

COMUNITÀ URBANE E CENTRI MINORI DEI DUE VERSANTI DELLE ALPI OCCIDENTALI

CIRCOLAZIONE DI PERSONE
E RELAZIONI CULTURALI,
POLITICHE E SOCIO-ECONOMICHE

a cura di
FRANCESCO PANERO



COMUNITÀ URBANE E CENTRI MINORI DEI DUE VERSANTI
DELLE ALPI OCCIDENTALI
CIRCOLAZIONE DI PERSONE E RELAZIONI CULTURALI, POLITICHE E SOCIO-ECONOMICHE



C
I
S
I
M
CENTRO
INTERNAZIONALE
DI STUDI SUGLI
INSEDIAMENTI
MEDIEVALI

DIPARTIMENTO
DI LINGUE E
LETTERATURE STRANIERE
E CULTURE MODERNE
UNIVERSITÀ DI TORINO



*In copertina: Chambéry - Particolare
dal Theatrum Sabaudiae*

INSEDIAMENTI UMANI, POPOLAMENTO, SOCIETÀ

*collana diretta da
Francesco Panero e Giuliano Pinto*

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI SUGLI INSEDIAMENTI MEDIEVALI
DIPARTIMENTO DI LINGUE E LETTERATURE STRANIERE E CULTURE MODERNE
DELL'UNIVERSITÀ DI TORINO

**COMUNITÀ URBANE
E CENTRI MINORI DEI DUE VERSANTI
DELLE ALPI OCCIDENTALI**

**CIRCOLAZIONE DI PERSONE E RELAZIONI CULTURALI,
POLITICHE E SOCIO-ECONOMICHE**

a cura di
FRANCESCO PANERO

Cherasco 2020

Le ricerche sono state parzialmente finanziate e il volume è stato pubblicato con contributi del CISIM e del Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne dell'Università di Torino.

Organizzazione e coordinamento scientifico: *Francesco Panero* (francesco.panero@unito.it) e *Paolo Rosso* (paolo.rosso@unito.it)

Comitato scientifico del Convegno: *Enrico Basso, Luca Bellone, Teresa Biondi, Laura Bonato, Anna Ciotta, Damiano Cortese, Paolo Gerbaldo, Frédéric Ieva, Enrico Lusso, Pierpaolo Merlin, Enrico Miletto, Filippo Monge, Viviana Moretti, Marco Novarino, Francesco Panero, Giovanni Matteo Roccati, Paolo Rosso, Cristina Trincherò, Lia Zola*

Ove non indicato diversamente, le fotografie sono degli autori dei testi. L'autorizzazione alla pubblicazione delle immagini è stata richiesta dagli autori agli Enti conservatori.

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
2020

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI SUGLI INSEDIAMENTI MEDIEVALI
Palazzo Comunale - Via Vittorio Emanuele II, 79 - 12062 Cherasco (CN)
Tel. 0172 427010 - Fax 0172 427016
www.cisim.org

ISBN 978 88 940 698 77

Presentazione

Gli scritti pubblicati in questo volume nascono nell'ambito di un progetto di ricerca sulle comunità dell'area alpina occidentale promosso dal Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne dell'Università di Torino. La maggior parte di questi contributi sono frutto della rielaborazione delle relazioni presentate al Convegno "Comunità urbane e centri minori dei due versanti delle Alpi occidentali" (Torino, 28-29 novembre 2019), ma alcuni sono stati appositamente predisposti ai fini di questa pubblicazione anche per valorizzare il quadro d'insieme che mira ad arricchire le prospettive di conoscenza sui temi della circolazione di persone e delle relazioni culturali, politiche e socio-economiche tra i due versanti alpini.

Collegati direttamente con le riflessioni formulate in due precedenti convegni dedicati allo studio del medesimo settore delle Alpi¹, anche i saggi di questo volume intendono fare il punto su quegli aspetti della storia, dell'economia e delle relazioni antropologico-culturali che consentono di comprendere meglio le specificità dei due versanti di questa regione e di considerare le Alpi non solo come zona di frontiera – effettivamente tale in diversi momenti della storia politica nel lungo periodo² – ma soprattutto come "regione cerniera"³ sul piano della circolazione di tradizioni e modi di rapportarsi con l'ambiente, di atteggiamenti mentali, di modelli culturali e istituzionali, di tecniche e di orientamenti architettonici e artistici, come emerge da tante fonti scritte e materiali, nonché dalle relazioni di letterati e viaggiatori⁴.

¹ *Le comunità dell'arco alpino occidentale. Culture, insediamenti, antropologia storica*, a cura di F. PANERO, Cherasco 2019; *Beni e risorse culturali delle comunità alpine. Fra storia e valorizzazione*, a cura di F. PANERO, Cherasco 2019.

² *Le Alpi. Storia e prospettive di un territorio di frontiera*, a cura di V. COMOLI, F. VERY, V. FASOLI, Torino 1997.

³ *Lo spazio alpino: area di civiltà, regione cerniera*, a cura di G. COPPOLA, P. SCHIERA, Napoli 1991; *Le Alpi occidentali da margine a cerniera*, a cura di F. GREGOLI, C. SIMONETTA IMARISIO, Torino 1999.

⁴ Cfr. le sezioni "Politica, società e cultura" e "Viaggiatori tra i due versanti alpini".

Del resto, già prima delle crisi del Trecento e, sempre di più, tra la fine del Medioevo e l'Età moderna la montagna non era vista come una barriera né dai lavoratori stagionali o dagli artisti itineranti, né da studenti o da mercanti e piccoli commercianti, né tantomeno dai letterati-viaggiatori, soprattutto fra Sette e Ottocento⁵.

Una carta topografica della seconda metà del secolo XVIII⁶ rappresenta bene le principali vie di comunicazione attraverso i valichi del tratto della catena alpina occidentale compreso fra il Piccolo San Bernardo e il Colle di Tenda. Queste strade consentivano collegamenti relativamente agevoli tra Valle d'Aosta e Tarantasia, tra Susa e la Rue de Lyon attraverso il Moncenisio, tra l'alta Valsusa, Briançon e il Queyras tramite il passo del Monginevro, fra la Valle Stura di Demonte, Barcelonnette e il Delfinato valicando il Colle dell'Argentera, tra Cuneo, la Val Roya e la Provenza attraverso il Colle di Tenda. Più a nord i collegamenti della Valsesia e della Val d'Ossola con il Vallese, attraverso il Sempione, favorivano scambi commerciali e movimenti migratori che consentirono, per esempio, alle popolazioni Walser di insediarsi nell'alto Piemonte e in Valle d'Aosta a partire almeno dal XIII secolo⁷.

Non tutte queste strade presentano le stesse difficoltà di percorso. Alcune, infatti, corrono nel fondovalle fino in prossimità del valico: per esempio, la Via Francigena in Val di Susa diretta al Monginevro, o quella valdostana da Bard a Morgex. Altre, invece, si inerpicano con percorsi più difficili, come la via che permette il collegamento tra la Valle della Vésubie e la Valle Gesso attraverso il Colle delle Finestre.

Inoltre a queste strade più importanti – che collegavano e collegano tuttora “valli di transito” in cui tutti gli insediamenti umani, grandi e piccoli, soprattutto in passato traevano indubbi vantaggi dai traffici commerciali e dai più facili contatti con i villaggi dei due versanti⁸ – dobbiamo aggiungere

⁵ P. SIBILLA, *Aspetti antropologici del fenomeno migratorio in alcune comunità delle Alpi occidentali: caratteri culturali e forme di aggregazione sociale*, in *Migrazioni attraverso le Alpi occidentali*, Torino 1988, p. 314 sgg. Cfr. poi la sezione “Viaggiatori fra i due versanti alpini” di questo volume.

⁶ Archivio di Stato di Torino, Corte, *Carte topografiche dell'archivio segreto*, 5 A, IV rosso.

⁷ G. RONCO, *Toponomastica piemontese. Un itinerario attraverso le tracce degli insediamenti occitani e walser nel Piemonte alpino*, in *Il popolamento alpino in Piemonte. Le radici medievali dell'insediamento moderno*, a cura di F. PANERO, Torino-Cherasco 2006, p. 225 sgg.

⁸ P. MAINONI, *Attraverso i valichi svizzeri: merci oltremontane e mercati lombardi (secoli XIII-XV)*, in *Le Alpi medievali nello sviluppo delle regioni contermini*, a cura di G.M. VARANINI, Napoli 2004, p. 99 sgg.

le ben più numerose vie del sale e le mulattiere che, organizzate con grande fatica da pastori e comunità locali fin dall'Età antica, con il loro fitto reticolo consentivano anche ai borghi alpini più isolati del versante italiano, oltre i 1200 metri di altitudine, di comunicare con centri minori e villaggi transfrontalieri non meno che con gli insediamenti della pianura⁹. Del resto, già Raoul Blanchard, alla metà del Novecento, rilevava notevoli somiglianze, dal punto di vista insediativo, economico e antropologico, tra le alte valli piemontesi e quelle francesi: «les hautes vallées ... offrent beaucoup de ressemblances avec les régions intra-alpines françaises»¹⁰.

Strade antiche, percorsi recuperati dopo il Mille con l'avvio del lungo trend positivo dell'economia, vie aperte dalle comunità e da piccoli gruppi di montanari (oltre che dal genio militare e dal genio civile) nel basso Medioevo e in Età moderna e contemporanea, sentieri che portano oltre il crinale rappresentano dunque, fino al periodo fra le due guerre, un valido sistema di comunicazioni tra i due versanti alpini, quantunque condizionato dai lunghi tempi di percorso.

Partendo da queste considerazioni, gli autori di questo libro propongono approfondimenti e piani di lettura differenziati anche in rapporto alle fonti disponibili e all'esigenza di esemplificare – nei contributi delle varie sezioni in cui è suddiviso il volume – processi storico-politico-istituzionali e insediativi, dinamiche culturali, riflessioni sul piano letterario e artistico, peculiarità economiche e antropologiche¹¹ di una realtà complessa, passando dalle “valli di transito” alle “valli chiuse”, dagli insediamenti di bassa vallata a quelli dell'alta montagna, dall'analisi delle relazioni transfrontaliere fra le comunità della Valle d'Aosta, della Savoia, del Delfinato, della regione delle Alpi Marittime, a quelle con le città e i centri minori della pianura subalpina e di quella provenzale¹².

Alla luce di questi ultimi studi si consolida sempre di più l'idea che sia dal punto di vista storico, sia da quello insediativo e socio-culturale questo territorio abbia assunto nei secoli analizzati i caratteri di “macroregione”, che si sviluppa a grandi linee lungo l'asse Nord-Sud che collega Ginevra con Aix-en-Provence e in prossimità del fascio di strade che da Est a Ovest mette in comunicazione il territorio di Torino con quello di Grenoble. In

⁹ P.P. VIAZZO, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*, Bologna 1990.

¹⁰ R. BLANCHARD, *Les Alpes occidentales, VI, Le versant piémontais*, Grenoble-Paris 1952, p. 16.

¹¹ Cfr. la sezione “Territorio ed economia”.

¹² Cfr. le sezioni “Insediamenti umani e circolazione di persone” e “Architettura e arte”.

un'ottica più propriamente geografica, questa regione risulta così essere solcata dal fiume Toce, dall'alto corso della Sesia, dalla Dora Baltea, dal Tanaro e dall'alto corso del Po fino a Torino; sul versante transalpino è delimitata a Nord e a Ovest dal Rodano. Racchiude poi i massicci dell'Argentera e del Mercantour, del Pelvoux e del Gran Paradiso, del Monte Bianco e del Rosa, e arriva fino alle Prealpi della Savoia, del Delfinato, della Provenza e a tutta l'area collinare subalpina che lambisce la fascia montana fra le Alpi Marittime e le Lepontine¹³.

I saggi di ciascuna sezione del libro seguono la propria specifica metodologia di ricerca, ma molti degli argomenti affrontati trovano un completamento in altri, anche in sezioni diverse, sul piano dei contenuti, delle fonti e del metodo, dal momento che queste indagini multidisciplinari hanno come denominatore comune lo studio della medesima area territoriale nel lungo periodo. In altri termini, la ricerca, orientata verso l'interdisciplinarietà, in questo caso si concretizza non tanto come progetto teorico quanto piuttosto come *work in progress* che sta dando risultati di sicuro interesse¹⁴.

¹³ P. MERLIN, F. PANERO, P. ROSSO, *Società, culture e istituzioni di una regione europea. L'area alpina occidentale fra Medioevo ed Età Moderna*, con un saggio di L. BELLONE, *Le minoranze linguistiche storiche nell'area alpina occidentale*, Cercenasco-Torino 2013, p. 15 sg.

¹⁴ Oltre ai volumi relativi a questo progetto di ricerca finora pubblicati (cfr. nota 1), attendiamo gli atti dei due convegni programmati via web: "*Open Tourism*". *Ricerche, prospettive e letture sul turismo culturale nell'area alpina occidentale* (5 giugno 2020) – organizzato da Laura Bonato, Damiano Cortese, Enrico Lusso, Cristina Trinchero – e *All'incrocio di due mondi: comunità, ambiente, culture, economia, tradizioni delle valli alpine dal versante padano a quello elvetico* (19 novembre 2020), organizzato da Enrico Basso.

*Insedimenti umani
e circolazione di persone*

Comuni e controllo del territorio nelle Alpi Marittime: fra Nizza, Tenda e Ventimiglia

ENRICO BASSO

1. Nizza e Ventimiglia: le ambizioni frustrate di due comuni

L'ampio territorio compreso nei confini dei comitati carolingi di Nizza e Ventimiglia, posti sulla linea che segnava il confine fra l'area italiana e quella provenzale, aveva costituito fin dall'epoca preromana una delle più importanti zone di passaggio fra la Penisola italiana e il bacino del Rodano, mantenendo intatta nel corso dei secoli tutta la sua importanza economica e strategica¹.

Questo fatto andava ad influenzare inevitabilmente l'esistenza delle comunità che su questo territorio si erano insediate; esse tuttavia, sotto lo specifico aspetto dell'organizzazione economica, risentivano in maniera ben più decisa della situazione determinata dalla natura stessa dell'orografia locale, che le collocava all'intersezione fra gli spazi marini, le aperte pianure provenzali e quelle vie di transito che, da tempo immemorabile, mettevano in comunicazione attraverso le valli alpine le aree costiere con la parte sud-occidentale della Valle del Po².

¹ Nell'ordinamento diocleziano, i territori a occidente del Var erano stati assegnati alla *Dioecesis Viennensis*, mentre quelli ad est facevano parte di quella *Italiciana*; Nizza e il suo territorio si erano quindi trovate a far parte amministrativamente dapprima della Gallia Narbonense e successivamente, nell'ordinamento carolingio e post-carolingio, della Contea di Provenza; cfr. V. VITALE, *Nizza Medioevale*, in *Nizza nella Storia*, Milano 1943, pp. 25-66, in particolare pp. 27-28. Per le notizie relative alle origini e allo sviluppo del *comitatus Vigintimiliensis* fino al XII secolo, cfr. F. ROSTAN, *Storia della Contea di Ventimiglia*, Bordighera 1971², pp. 21-24. Per un'accurata descrizione dei confini amministrativi della distrettuazione nell'area alpina, cfr. R. PAVONI, *Ventimiglia dall'età bizantino-longobarda al Comune*, in «Rivista Ingauna e Intemelja» (RII), XXIV-XXV (1969-1970, ma 1995), pp. 111-123, in particolare pp. 111-113.

² Cfr. E. BERNARDINI, *Monte Bego, storia di una montagna*, Bordighera 1971, pp. 183-188. Gli itinerari di transumanza si mantennero quasi inalterati nel corso dei secoli, ritornando a essere percorsi non appena eventuali condizioni legate a particolari momenti storici che li avevano temporaneamente bloccati venivano a cessare. A questo proposito, le indagini archeologiche hanno permesso di datare una frequentazione assidua dell'Alta Valle Tanaro già dall'VIII sec. d.C.; cfr. E. BOCCALERI, *Archeologia della pastorizia: ricerche in Alta Valle Tanaro*, in *Pastorizia, transumanza e segni dell'uomo tra le Alpi e il bacino del Mediterraneo*, Mondovì 2002, pp. 71-78, in particolare pp. 74-75.

Oltre agli elementi naturali, per comprendere le dinamiche degli sviluppi amministrativi e istituzionali delle comunità locali è però necessario tenere conto delle diverse e spesso contrastanti influenze politiche che interessarono questa vasta zona territoriale, che costituì per lungo tempo un'area di primaria importanza strategica nella quale vennero a incontrarsi, e scontrarsi, i concorrenti interessi delle numerose potenze interessate nel corso del tempo al suo controllo.

Tra queste, va indubbiamente riconosciuto un ruolo di primo piano da un lato a Genova e dall'altro prima ai conti di Barcellona e successivamente agli Angioini e ai Savoia; ciò tuttavia nulla può togliere all'importanza che comunque ebbe, non solo a livello locale, la vicenda della costituzione e dello sviluppo degli organismi comunali di Nizza e Ventimiglia in primo luogo, e successivamente di altre comunità sul versante padano, come quelle della Valle Vermentina, ma anche la presenza di solidi nuclei di dominazione signorile incentrati a partire dalla metà del XIII secolo su Tenda per la Val Roya³ e su Dolceacqua per la Valle Argentina⁴, nuclei destinati non solo a sopravvivere, ma a consolidarsi ed evolvere in età tardo medievale.

Lo sviluppo delle istituzioni comunali nizzarde e ventimigliesi, nel corso del XII secolo, aveva anzi inevitabilmente coinvolto e influenzato anche le comunità minori che erano state interessate dalle precoci ostilità fra i nuovi organismi politici e le preesistenti strutture signorili, tanto di matrice laica quanto ecclesiastica; ciò aveva comportato un sostanziale frazionamento del comitato di Ventimiglia, dove il potere della famiglia comitale aveva goduto per almeno un secolo di una maggiore estensione e della possibilità di un più solido radicamento soprattutto nelle aree rurali, mentre in Nizza, per quanto ci è noto, nello stesso arco di tempo si era consolidata in ambito urbano una prevalente autorità dell'ordinario locale, attestata con chiarezza in occasione di una controversia tra episcopato e Comune sorta nel 1152 e trascinatasi fino al 1159⁵.

³ Sulla Contea di Tenda, nata dalla frammentazione dell'originario territorio della Contea di Ventimiglia alla metà del XIII secolo, e le sue comunità, si veda al paragrafo successivo, oltre a P. CASANA, *Tenda: una Contea di passo nel diritto statutario delle sue comunità*, in *Nell'antica Contea di Tenda. La strada e i traffici / Dans l'ancien Comté de Tende. La route et les trafics*, a cura di A. CROSETTI, Cuneo 2002, pp. 31-43.

⁴ Si veda in proposito G. ROSSI, *Storia del Marchesato di Dolceacqua e dei Comuni di Val Nervia*, Bordighera 1903² (rist. Bordighera 1966), in particolare pp. 38-80; E. BASSO, *Tra le montagne e il mare. Comunità e signori nelle Valli delle Alpi Marittime*, in *Le comunità dell'arco alpino occidentale. Culture, insediamenti, antropologia storica*, a cura di F. PANERO, Cherasco 2019, pp. 313-338, in particolare pp. 329-336.

⁵ Cfr. VITALE, *Nizza cit.*, pp. 38-39.

a) Nizza

Va comunque tenuto presente a questo specifico proposito il fatto che, al contrario di Ventimiglia, dove la locale dinastia comitale aveva di fatto potuto costituirsi in centro di potere autonomo⁶, Nizza già all'epoca rientrava a pieno titolo in una più vasta area di potere in fase di consolidamento, e cioè quella della Casa di Barcellona, che grazie a una politica matrimoniale condotta con abilità era ormai riuscita all'epoca ad acquisire una posizione di netto predominio in ampia parte della Provenza⁷.

In funzione dello sforzo di affermazione della loro supremazia sulle rotte dirette verso il Mezzogiorno francese e la Penisola iberica intrapreso nei decenni a cavallo della metà del XII secolo, i genovesi seguirono quindi negli anni successivi una politica "parallela", che li vedeva da un lato impegnati a rafforzare le relazioni intrattenute a livello "ufficiale" con i conti di Barcellona (che erano riusciti ad allontanare dalla precedente linea politica filo-pisana)⁸, mentre dall'altro tentavano di estendere la loro influenza in Nizza, anche coltivando specificamente i legami con le fazioni che maggiormente aspiravano a un'autonomia della città rispetto al potere provenzale⁹.

I tentativi attuati dai Pisani nei decenni successivi per volgere la situazione a loro favore e proseguire la penetrazione che da tempo avevano messa in atto in Provenza per mezzo di una complessa rete di legami diplomatici¹⁰ condussero allo scoppio delle ostilità fra le due città marine nel 1165.

⁶ ROSTAN, *Storia della Contea* cit., pp. 21-23; PAVONI, *Ventimiglia* cit.

⁷ P.E. SCHRAMM, J.F. CABESTANY, E. BAGUÉ, *Els primers comtes-reis: Ramon Berenguer IV, Alfons el Cast, Pere el Catolic*, Barcelona 1960; J. VENTURA, *Alfons el Cast, el primer comte-rei*, Barcelona 1961.

⁸ C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, *Codice diplomatico della Repubblica di Genova*, 3 voll., Roma 1936-1942, I, doc. 46; J.E. RUIZ DOMENEC, *Un tratado comercial entre Genova i Barcelona del siglo XII*, in *Atti del I° Congresso storico Liguria-Catalogna*, Bordighera 1974, pp. 151-160; ID., *Genova y Barcelona en el siglo XII: la estructura basica de su realidad*, in *Saggi e documenti IV*, Genova 1983, pp. 23-86; G. PISTARINO, *La capitale del Mediterraneo, Genova nel Medioevo*, Bordighera 1993, pp. 199-201.

⁹ VITALE, *Nizza* cit., pp. 41, 43-48.

¹⁰ G. ROSSI SABATINI, *L'espansione di Pisa nel Mediterraneo fino alla Meloria*, Firenze 1935, pp. 89-90; G. PETTI BALBI, *Genova e il Mediterraneo occidentale nei secoli XI-XII*, in *Comuni e memoria storica. Alle origini del Comune di Genova*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria» (ASLi), nuova serie, XLII/1 (2002), pp. 503-526, in particolare pp. 521-524; E. SALVATORI, *Boni amici et vicini. Le relazioni tra Pisa e le città della Francia meridionale dall'XI alla fine del XIII secolo*, Pisa 2002 (Piccola Biblioteca GISEM, 20).

La superiorità navale, e l'alleanza confermata con il comune di Arles e i potenti signori di Baux, consentirono in tale circostanza ai genovesi di mantenere il controllo dell'area nonostante lo scacco subito nei primi scontri armati¹¹, e la posizione genovese, già assai forte grazie agli accordi stipulati in funzione anti-pisana nello stesso 1165 con Raimondo Berengario II, conte di Provenza e di Melgueil¹², e al perdurare dell'alleanza esistente fra Genova e Marsiglia, venne ulteriormente rafforzata dal tenore del trattato di alleanza concluso nel maggio del 1167 con Alfonso II il Casto, re d'Aragona, conte di Barcellona e duca di Provenza¹³.

Al termine del turbolento periodo della "grande guerra meridionale", nel corso del quale aveva tentato, con repentini cambiamenti di alleanza, di acquisire una posizione dominante a scapito delle casate signorili in lotta fra loro¹⁴, nel 1189 Genova fu tuttavia costretta a prendere atto della definitiva riappacificazione fra Tolosa e Barcellona, e dovette quindi rinunciare, almeno per il momento, agli antichi progetti di espansione politica nel Mezzogiorno francese, ma riuscì comunque a imporre alla controparte l'accettazione della fissazione del confine tra il proprio *Dominium* e il territorio della Contea di Provenza (che il testamento di Alfonso II avrebbe definitivamente affidata al figlio terzogenito, Alfonso, e ai suoi successori)¹⁵ al poggio di Monaco, incastellato dai genovesi per esplicita concessione dell'imperatore Enrico VI nel 1191¹⁶, prefigurando un assetto degli equilibri di potere che sarebbe stato definitivamente confermato dal trattato stipulato nel settembre 1198 con il nuovo conte-re, Pietro II il Cattolico¹⁷.

¹¹ *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, I, a cura di L.T. BELGRANO, Roma 1890 (Fonti per la Storia d'Italia [Medio Evo], XI), pp. 179-185; PISTARINO, *La capitale* cit., pp. 225-226; E. BASSO, «Grillo, Amico», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 59, Roma 2002, pp. 442-445.

¹² *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/2, a cura di D. PUNCUH, Genova 1996 (Fonti per la Storia della Liguria, IV), doc. 366; *Annali genovesi*, I, p. 185.

¹³ *I Libri Iurium* cit., I/2, doc. 293.

¹⁴ E. BASSO, *Tra crociata e commercio: le relazioni diplomatiche fra Genova e i Regni iberici nei secoli XII-XIII*, in «Medievalismo», 19 (2009), pp. 11-56, in particolare pp. 25-29.

¹⁵ CH. HIGOUNET, *Un grand chapitre de l'histoire du XII^e siècle: la rivalité des maisons de Toulouse et de Barcelone pour la prépondérance méridionale*, in *Mélanges d'histoire du Moyen Age dédiés à la mémoire de Louis Halphen*, Paris 1951, pp. 313-322; PISTARINO, *La capitale* cit., pp. 220-248; J.R. JULIÀ VIÑAMATA, *La situazione politica nel Mediterraneo Occidentale all'epoca di Ramón Berenguer III: la spedizione a Maiorca, 1113-1115*, in «Medioevo. Saggi e rassegne», 16 (1992), pp. 41-84, in particolare pp. 57-61.

¹⁶ *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/1, a cura di A. ROVERE, Genova 1992 (Fonti per la Storia della Liguria, II), doc. 253; PISTARINO, *La capitale* cit., p. 245.

¹⁷ *I Libri Iurium* cit., I/2, doc. 299.

Nonostante le delusioni subite, e il periodo di aperte ostilità intercorso durante la tempestosa reggenza di Sancio d'Aragona nella Contea di Provenza all'inizio del XIII secolo, ancora negli anni immediatamente successivi alla Crociata anti-albigese, le cui conseguenze avevano seriamente intaccato l'autorità della Casa di Barcellona in tutto il Mezzogiorno francese, il Comune di Genova tentò per un'ultima volta di approfittare della confusa situazione dell'area provenzale per estendere ulteriormente a Occidente la propria autorità diretta riuscendo finalmente nel tentativo di insignorirsi della città di Nizza e del suo territorio¹⁸.

Nizza tuttavia rimase soggetta al dominio genovese solo tra il 1215 e il 1229, prima di ritornare a gravitare nell'area di potere del Conte di Provenza con una sottomissione che di fatto pose fine all'autonomia del comune locale, destinato in seguito a passare senza particolari scosse dalla dominazione aragonese a quella angioina, fino al definitivo passaggio ai Savoia nel 1388 al termine di un lungo periodo di turbolente vicende politiche che avevano investito tutta la Provenza, quale conseguenza della crisi del potere degli Angioini di Napoli, negli ultimi decenni del XIV secolo¹⁹.

b) Ventimiglia

Parallelamente all'ultimo tentativo di anettere Nizza al loro *Dominium*, i genovesi misero in atto una serie di manovre diplomatiche e militari finalizzate ad assicurarsi definitivamente il controllo di Ventimiglia e del suo Comitato, ponendo così fine a un lungo periodo di rapporti contrastati, che avevano visto Genova giocare una complessa partita politica che l'aveva portata a inserirsi, secondo uno schema abituale della sua politica di espansione, nei rapporti fra la dinastia comitale e il centro intemelio.

¹⁸ R. PAVONI, *La frammentazione politica del comitato di Ventimiglia*, in *Le comté de Vintimille et la famille comtale. Colloque des 11 et 12 Octobre 1997*, a cura di A. VENTURINI, Menton 1998 (Annales de la Société d'art et d'histoire du Mentonnais), pp. 99-130, in particolare p. 103.

¹⁹ VITALE, *Nizza cit.*, pp. 50-61; ROSTAN, *Storia della Contea cit.*, pp. 21-39. Sulla confusa situazione politico-amministrativa prodottasi nei domini angioini alla fine del tormentato regno di Giovanna I, che sarebbe peggiorata ancor più dopo la morte del successore Carlo III, quale conseguenza della lotta scatenatasi fra Angioini e Durazzeschi, cfr. M. DE BOÛARD, *La France et l'Italie au temps du Grand Schisme d'Occident*, Paris 1936 (Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome, 139), pp. 31-118; E. LÉONARD, *Les Angevins de Naples*, Paris 1954, trad. it. a cura di R. LIGUORI, *Gli Angioini di Napoli*, Milano 1967, pp. 493-495, 506-556, 567-568; D. ABULAFIA, *The Western Mediterranean Kingdoms 1200-1500. The Struggle for Dominion*, London 1997, trad. it. a cura di F. DE LUCA, *I regni del Mediterraneo occidentale dal 1200 al 1500. La lotta per il dominio*, Roma-Bari 1999, pp. 161-169.

L'avvicinamento progressivo a Genova della stirpe comitale, dopo la sconfitta subita nella guerra suscitata nel 1140 dalla questione dei diritti di predominio su Sanremo, aveva infatti progressivamente separato gli interessi della comunità da quelli dei conti.

Se questi ultimi avevano dunque ceduto ai genovesi il castello di Poggiopino nel 1146²⁰ e nel 1157 i fratelli Guido *Guerra* e Ottone avevano operato una cessione a Genova dei loro diritti su tutta una serie di località del comitato che erano state loro immediatamente retrocesse a titolo feudale²¹, tale atto non era mai stato accettato dal Comune di Ventimiglia il quale, a dispetto dell'alleanza con Genova attestata dall'atto del 1149 che costituisce anche il primo sicuro documento dell'esistenza di questo tipo di organizzazione nella città intemelica²², nel 1158 era ricorso all'autorità di Federico I per sanzionarne l'illegittimità e ottenere il conseguente decreto di demolizione del castello conteso, che Genova *obtorto collo* aveva dovuto accettare in silenzio per non mettersi in contrasto aperto con l'imperatore in un momento in cui erano in corso importanti trattative²³.

I genovesi dunque, per contrastare le spinte autonomistiche di Ventimiglia puntarono con decisione sugli accordi con la stirpe comitale, della quale si assicurarono definitivamente la fedeltà (e conseguentemente il controllo degli strategici castelli di Penna e Appio) grazie a un dettagliato accordo stipulato con il conte Ottone nel 1177 e più volte riconfermato fra il 1185 e il 1200 anche dai suoi figli Guglielmo ed Enrico²⁴, il cui rispetto venne imposto anche alla comunità ventimigliese quale prezzo per la mediazione genovese nel conflitto fra questa e la stirpe comitale.

Con un'abile mossa politica, venne contestualmente imposta la riconferma, riconosciuta da tutte le parti in causa, dell'autorità dei conti sulle parti montane dell'antico comitato, insieme alla possibilità da parte di questi ultimi di imporre dei dazi sulle merci in transito. Si sanciva così di fatto la suddivisione definitiva del territorio dell'antico comitato fra una parte montana e una costiera, frustrando al contempo i progetti del Comune di Ventimiglia di riunificarlo sotto il proprio controllo²⁵. Successivamente, a

²⁰ *I Libri Iurium* cit., I/1, docc. 101-104.

²¹ *I Libri Iurium* cit., I/2, doc. 419; R. PAVONI, *La frammentazione politica del comitato di Ventimiglia*, in *Le comté de Vintimille* cit., pp. 99-130, in particolare pp. 99-100.

²² *I Libri Iurium* cit., I/1, doc. 131; PAVONI, *Ventimiglia* cit., p. 121.

²³ ROSTAN, *Storia della Contea* cit., pp. 24-26.

²⁴ *I Libri Iurium* cit., I/2, docc. 419-421, 444-445.

²⁵ IMPERIALE DI SANT'ANGELO, *Codice diplomatico* cit., II, doc. 149; PAVONI, *Ventimiglia* cit., p. 123.

ulteriore garanzia del loro predominio, i genovesi provvidero a rafforzare la fazione a loro favorevole all'interno della città di Ventimiglia e a stringere accordi con le comunità vicine, come ad esempio Grasse²⁶.

La sottomissione di Ventimiglia si presentava tuttavia assai più difficoltosa del previsto e, nonostante i patti giurati fra i due Comuni ancora nel 1218²⁷, Genova fu costretta a una nuova guerra, nel 1219-1222, in concomitanza con il tentativo di sottomissione di Nizza precedentemente ricordato, per aver ragione della resistenza della tenace rivale.

Nel 1222 la città, stremata da un lungo assedio, chiese infine di concordare la resa²⁸ e le fortificazioni successivamente erette dai vincitori per controllarla divennero con il tempo uno dei punti di forza che consentirono di mantenere una presenza genovese nell'area anche nel corso della grande rivolta che, sotto gli auspici Federico II, coinvolse tutta la Riviera di Ponente dopo la rottura delle relazioni tra Genova e lo Svevo intervenuta nel 1238, occasione nella quale i castelli e i loro presidi giocarono un ruolo determinante nell'assicurare il successo conseguito dalle forze filo-genovesi già nel 1239²⁹.

Dopo il fallimento di un ultimo tentativo operato dai ventimigliesi (anche con l'appoggio di uno degli esponenti della vecchia famiglia comitale) per collegarsi al comune di Dolceacqua in una lega filo-imperiale, sancita dagli accordi stipulati nel castello di Portitoria nel 1242³⁰, con il trattato del 1251³¹, che ne aveva stroncato le ambizioni di indipendenza in modo analogo a quelli imposti dopo la morte di Federico II alle altre località ponentine ribelli, Genova sottomise definitivamente Ventimiglia che, ormai priva di un porto efficiente e di fortificazioni, da quel momento in poi non avrebbe mai più costituito un serio problema per la Dominante, nemmeno durante il turbolento periodo dell'ultimo quarto del XIII secolo – segnato dal violento confronto fra Genova e Carlo d'Angiò, conte di Provenza e di

²⁶ *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/3, a cura di D. PUNCUH, Genova 1998 (Fonti per la Storia della Liguria, X), doc. 641; ROSTAN, *Storia della Contea cit.*, pp. 30-31.

²⁷ *I Libri Iurium cit.*, I/2, docc. 423-430.

²⁸ *Ibid.*, docc. 439-440.

²⁹ *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, III, a cura di C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, Roma 1926 (Fonti per la Storia d'Italia [Medio Evo], XIII), pp. 91-97.

³⁰ ROSSI, *Storia del Marchesato cit.*, doc. IV, pp. 194-195; ROSTAN, *Storia della Contea cit.*, pp. 37-38.

³¹ *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/4, a cura di S. DELLACASA, Genova 1998 (Fonti per la Storia della Liguria, XI), doc. 760.

Piemonte e re di Napoli – che avrebbe pesantemente influito sulle vicende delle comunità minori del vecchio territorio del *comitatus Vigintimiliensis*, divenuto area di confine tra i territori della nuova potenza angioina e quelli genovesi³².

2. Tra potere comitale e autonomia: Tenda e le comunità della Val Roya

Se nei decenni finali del XII secolo si giunse, anche grazie alle manovre politiche genovesi, al riconoscimento della permanenza del potere della casa comitale di Ventimiglia nell'Alta Valle Roya di cui si è più sopra trattato, la documentazione pervenutaci indica tuttavia inequivocabilmente come già nel secolo XI gli abitanti di Tenda, Briga e Saorgio avessero costituito una comunità di valle, alla quale furono esplicitamente riconosciuti diritti da parte dei conti con la celebre *Carta*, databile a dopo il 1041³³, che è però probabilmente una “ricostruzione a posteriori”, tesa a nobilitare il complesso dei diritti riconosciuti alle comunità locali antedatandoli all'epoca di un *Ardoynus marchio* non meglio precisato, anche al fine di meglio tutelarsi proprio nei confronti del potere comitale che si andava consolidando sullo stesso territorio³⁴.

Un punto della questione che appare importante sottolineare è il fatto che il privilegio fosse indirizzato a uomini liberi, piccoli proprietari e feudatari dell'area, che si è ipotizzato discendere da una comunità arimannica insediata nella zona nel quadro di una precoce politica di ripopolamento (o che quantomeno pretendevano di essere tali, per sfuggire a una serie di ob-

³² Cfr. G. CARO, *Genua und die Mächte am Mittelmeer, 1257-1311*, 2 voll., Halle 1895-1899, trad. it. a cura di O. SOARDI, *Genova e la supremazia sul Mediterraneo (1257-1311)*, edita a cura di G. FORCHERI, L. MARCHINI, D. PUNCUH, in «ASLi», nuova serie, XIV-XV (1974-1975), I, pp. 239-387; II, pp. 215-229, 252-277, 285-287, 337-340; V. POLONIO, *Da provincia a signora del mare. Secoli VI-XIII*, in *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. PUNCUH, Genova 2003, pp. 111-231, in particolare pp. 204-206; G. PETTI BALBI, *Tra dogato e principato: il Tre e il Quattrocento*, *Ibid.*, pp. 233-324, in particolare pp. 235-238.

³³ P. GIOFFREDO, *Storia delle Alpi Marittime*, in *Scriptores*, II, Torino 1839 (HPM, IV), col. 308. Una edizione critica moderna di questo importante documento è stata condotta da M.C. DAVISO DI CHARVENSOD, *La carta di Tenda*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», XLVII (1949), pp. 131-143.

³⁴ L. Ripart evidenzia, al contrario di precedenti editori che avevano tentato di trovare “parentele” con i documenti degli imperatori sassoni, la sostanziale affinità della “Carta di Tenda” con i *brevia de consuetudine* concessi dai marchesi Alberto di Opizzo Malaspina ai genovesi nel 1056 e Guglielmo Guercio ai savonesi nel 1059; RIPART, *Le comté de Vintimille* cit., pp. 155-160.

blighi altrimenti esigibili dal signore locale)³⁵, ai quali venivano riconosciuti diritti di proprietà, di uso delle acque, delle foreste e delle terre del *saltus usque in mare* di fondamentale importanza nella definizione della personalità giuridica delle comunità interessate, alle quali si accompagnavano, in cambio della conferma dell'obbligo di partecipazione all'*ost* feudale³⁶, sostanziali tutele in campo giudiziario: limitazione a tre giorni dell'obbligo di partecipazione al placito, divieto di duello giudiziario (per cause intentate da individui esterni alla comunità per rivendicare beni che fossero stati in possesso degli abitanti da almeno 12 anni), divieto di arresto e sequestro di beni da parte del conte e della sua *masnata* senza motivo legittimo; appare particolarmente importante in questo contesto l'esenzione dei *manentes* dall'imposizione dei *servicia*³⁷.

Del resto, a dimostrazione del conseguimento di un discreto livello di organizzazione interna, va rilevato come le comunità dell'Alta Valle Roya abbiano manifestato una notevole precocità nella preservazione dei propri diritti attraverso la conservazione dei loro atti; sappiamo infatti che già nel XIII secolo nei *saculos* contenuti nel *cassono capse communis* di Tenda si conservavano almeno 15 atti di concessione su pergamena, tra cui almeno

³⁵ G. TABACCO, *I Liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto 1966 (Biblioteca di studi medievali, II), p. 164, nota 570; RIPART, *Le comté de Vintimille* cit., pp. 156-157. Per l'analisi di un territorio finitimo nello stesso periodo, cfr. R. COMBA, *La dinamica dell'inseadimento umano nel Cuneese (secoli X-XIII)*, in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», 71 (1973), pp. 511-602.

³⁶ Obbligo particolarmente pesante, se possiamo giudicare a partire dall'entità del contingente che Tenda era tenuta a fornire nel XIII secolo ai suoi conti: cinquanta uomini per 15 giorni; RIPART, *Le comté de Vintimille* cit., p. 153. A proposito del servizio militare richiesto, Aldo Settia ha precisato: «La 'carta di Tenda' stabilisce che l'*adiutorium* cui sono obbligati gli uomini di Tenda, Saorgio e Briga avvenga 'tam infra comitatu quam infra marca': si potrà pertanto intendere che l'intervento avveniva tanto nel comitato di Ventimiglia, entro il quale gli uomini risiedevano, quanto nel contiguo comitato di Albenga, di cui Arduino il Glabro era personalmente titolare, e perciò indicato come marca»: A.A. SETTIA, "Nuove marche" nell'Italia occidentale, necessità difensive e distrettuazione pubblica fra IX e X secolo: una rilettura, in *La contessa Adelaide e la società del secolo XI*, Susa 1992 («Segusium. Ricerche e studi valsusini», 32), pp. 43-60, in particolare p. 59, n. 62. Fortemente divergente su questo punto, e in particolare sull'interpretazione del termine *marca*, la tesi avanzata da RIPART, *Le comté de Vintimille* cit., pp. 160-164.

³⁷ PAVONI, *Ventimiglia* cit., pp. 119-120. Per un'analisi delle concessioni e della loro importanza nel quadro del rapporto signori-comunità, cfr. F. PANERO, *Consuetudini, carte di franchigia e statuti delle comunità rurali liguri, piemontesi e valdostane nei secoli XI-XV*, in *Le comunità rurali e i loro statuti (secoli XII-XV)*, a cura di A. CORTONESI, F. VIOLA, 2 voll., Viterbo 2006 ("Rivista Storica del Lazio", voll. 21-22, 2005-2006), I, pp. 29-55, in particolare pp. 30-32 (ivi ampia bibliografia specifica).

tre *brevia* del secolo XII (dei quali uno solo è attualmente reperibile), di cui viene mantenuta memoria nel registro redatto per ordine della famiglia comitale nel XV secolo³⁸.

La primitiva unità non dovette tuttavia avere una vita molto lunga, se già il 4 gennaio 1092 abbiamo testimonianza del fatto che gli abitanti di Saorgio, agendo autonomamente, effettuarono la donazione della cappella di S. Maria e, quale pertinenza della stessa, della valle del rio Bendola dal ponte di *Castol* alla confluenza con la Roya in favore dell'abbazia di St. Honorat di Lérins³⁹.

Dato che si trattava di beni ricadenti nel territorio di competenza esclusiva della loro comunità, questo atto dei saorgesi non richiedeva l'espressa partecipazione o l'assenso preventivo dei tendaschi e dei brigaschi, ma appare evidente che nel corso della seconda metà del secolo XI i legami originari dell'unione si fossero andati progressivamente allentando fino ad arrivare a un sostanziale scioglimento e conseguentemente fossero sorti conflitti sempre più aspri fra le diverse comunità, ormai dotate di propri consoli.

Ciò risulta evidente in particolare nelle complesse controversie instauratesi fra Briga e Tenda per la suddivisione delle comunaglie comprese fra la via *Cavraluna* e il Colle di Garessio da una parte e il Gias de Malaberga e la *Guardiola* (sopra Certosa di Pesio) dall'altra, delle quali Briga rivendicava la proprietà esclusiva, mentre Tenda era disposta a riconoscergliene solo un terzo.

Questo conflitto portò a una causa più volte dibattuta fra il 1162 e il 1169, anche con il ricorso al duello giudiziario, di fronte ai giudici dell'imperatore Federico I (anche con la partecipazione di Ottone e Guido, conti di Ventimiglia, e di Robaldo di Garessio), i quali si pronunciarono sempre in favore di una spartizione a metà fra i due comuni, accettata in linea di principio dai tendaschi, ma che i brigaschi stentavano ad accettare⁴⁰.

³⁸ ARCHIVIO DI STATO DI TORINO (ASTo), *Sezione Corte, Paesi, Contado di Nizza, Nizza città e contado*, mazzo 51, doc. 1; RIPART, *Le comté de Vintimille* cit., p. 152.

³⁹ Il documento è edito in *Chartarum*, I, Torino 1836 (HPM, I), doc. 417, sulla base di una copia estratta nel 1642 e conservata nell'Archivio di Stato di Torino che contiene diversi errori di trascrizione; molto migliore l'edizione da un originale in *Cartulaire de l'Abbaye de Lérins*, a cura di H. MORIS, E. BLANC, 3 voll., Paris 1883, I, doc. CLXIX; PAVONI, *Ventimiglia* cit. p. 120.

⁴⁰ ASTo, *Sezione Corte, Paesi, Contado di Nizza, Nizza città e contado*, mazzo 51, doc. 1, cc. 25v-28r; G. ROSSI, *Documenti sopra il Contado di Ventimiglia*, in «Giornale Storico e Letterario della Liguria», VI (1905), pp. 69-75, in particolare pp. 69-71; G. BELTRUTTI, *Tende et La Brigue*, Breil-sur-Roya 1988, pp. 47-50.

Non è chiaro il ruolo esercitato in questo momento dagli esponenti della famiglia comitale, che sembrano comunque orientati a sostenere gli interessi della comunità di Tenda, con la quale interagivano ormai in maniera più costante, avendo fissato nel castello locale la loro principale residenza.

Sempre nel 1169 insorsero peraltro controversie anche fra Tenda e Saorgio per la gestione dei prati, cioè le aree di pascolo utilizzate dai saorgesi e rivendicate in uso esclusivo dai tendaschi nella zona di *Valaura*, che vennero portate in giudizio davanti al vescovo di Ventimiglia⁴¹.

La gestione dei beni comuni e il loro controllo erano dunque al centro dell'interesse degli amministratori locali, com'è ovvio in una zona dalle risorse relativamente limitate, e divenivano naturalmente oggetto di complessi accordi come quelli intervenuti nel 1207 fra la comunità di Tenda da una parte e quelle di Cosio, Pornassio e Mendatica dall'altra, per il reciproco riconoscimento dell'esercizio dei diritti di boscativo, pascolo e uso delle acque nelle aree di comune interesse⁴².

Accordi del genere determinavano quindi tanto il generarsi di motivi di contrasto quanto il rafforzarsi di legami che influenzavano anche l'atteggiamento politico delle comunità, come prova un atto del 1283 nel quale, oltre al rinnovo della convenzione del 1207, viene ricordato l'aiuto che gli uomini di Cosio, Pornassio e Mendatica avevano fornito a Tenda nella guerra contro Briga sorta ancora una volta per un contenzioso sui beni comuni che neanche i vari compromessi stipulati a partire dal 1266, né la sentenza emessa nel 1270 dal conte Pietro Balbo erano valsi a sanare⁴³.

La medesima volontà di gestione del territorio e delle sue risorse doveva aver spinto la comunità di Tenda a sottoscrivere il 10 luglio 1199 un accordo con i signori di Roccavione per un'alleanza contro i *burgenses* di San Dalmazzo (la pieve di S. Maria di Pedona vantava infatti diritti sulla Val Vermenagna fino al Colle di Tenda in un'area che coincideva con quello che era stato il settore sud-occidentale del comitato di Bredulo) e contro eventuali ribellioni degli abitanti di Limone⁴⁴.

⁴¹ ASTo, *Sezione Corte, Paesi, Contado di Nizza, Nizza città e contado*, mazzo 51, doc. 1, cc. 18r-19r.

⁴² *Ibid.*, cc. 35r-36r.

⁴³ *Ibid.*, cc. 28r-29v; 36r.

⁴⁴ ARCHIVIO DI STATO DI CUNEO, *Comuni, Tenda*, doc. 1; ROSSI, *Documenti cit.*, pp. 72-73 (data errata: 27 luglio 1198); RIPART, *Le comté de Vintimille cit.*, p. 153. Lo stesso documento ricorda lo stato di conflitto fra i tendaschi e i Signori di Morozzo per un diritto rivendicato da Tenda sugli abitanti della località piemontese; P. GUGLIELMOTTI, *I signori di Morozzo nei secoli X-XIV: un percorso politico del Piemonte meridionale*, Torino 1990 (Biblioteca Storica Subalpina, CCVI), pp. 180-181; RIPART, *Le comté de Vintimille cit.*, pp. 153, 162-163.

Questo impegno, assunto almeno in apparenza indipendentemente da un intervento dei conti, dimostra tanto l'importanza annessa al controllo sulla via del Colle quanto la capacità della comunità tendasca di agire già in questo periodo anche in maniera autonoma rispetto al potere della famiglia comitale, atteggiandosi secondo schemi di comportamento di tipo comunale.

In schemi di questo tipo può essere fatto rientrare del resto il patto federativo stipulato nel 1221 fra le comunità di Tenda, Briga, Saorgio e Breglio, le quali si impegnavano, sia pure con l'esplicito impegno a salvaguardare i diritti dei rispettivi signori, a prestarsi reciproca assistenza contro qualsiasi minaccia esterna⁴⁵.

Tale accordo, rinnovato il 29 maggio 1233⁴⁶, potrebbe essere forse interpretato anche come un tentativo di limitare il potere comitale per acquisire una compiuta dimensione comunale nella forma di una "comunità di valle" che richiamava l'assetto delle origini, estendendolo a gran parte della Val Roya⁴⁷.

Un tentativo, questo, che si potrebbe quindi ricollegare con una potenziale intromissione genovese nel quadro dello sforzo messo in atto dal comune ligure, all'epoca ancora in buoni rapporti con Federico II, per espandere i confini occidentali del suo *Dominium* in direzione del Var (nel quale rientravano anche la quasi contemporanea sottomissione di Ventimiglia e l'affermazione, per quanto effimera, di una supremazia in Nizza ricordate precedentemente) al fine di stabilizzare un confine definito tra il proprio spazio politico e quello provenzale, dove stava affermandosi la nuova potenza angioina.

Questa esigenza tornò a presentarsi prepotentemente a metà del secolo, dopo che la morte di Federico II ebbe portato alla capitolazione tutte le forze signorili e comunali che a partire dal 1238 per lungo tempo avevano contrastato l'affermazione dell'egemonia genovese nella Riviera di Ponente⁴⁸. I governanti genovesi, memori delle difficoltà incontrate, intrapresero infatti a partire dal 1251 una politica di sottomissione delle autonomie locali finalizzata ad annullare, per quanto possibile, il rischio di nuove rivolte o di intromissioni da parte di potenze esterne nelle questioni del *Do-*

⁴⁵ ASTo, *Sezione Corte, Paesi, Contado di Nizza, Nizza città e contado*, marzo 51, doc. 1, c. 21v.

⁴⁶ ROSSI, *Documenti* cit., p. 75.

⁴⁷ Associazioni di questo tipo, con un netto connotato anti-signorile, vennero costituite nello stesso 1233 dai *rustici* delle valli di Oneglia e Arroscia; *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, III, a cura di C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, Roma 1923 (Fonti per la Storia d'Italia [Medio Evo], vol. XIII), p. 69; ROSSI, *Storia del Marchesato* cit., p. 48.

⁴⁸ POLONIO, *Da provincia a signora del mare* cit., pp. 189-193.

minium della metropoli ligure. Stretti dunque in una condizione che, a dispetto di antichi e recenti accordi, li vedeva ormai soggetti a una pressione crescente - con Genova che da un lato cercava insistentemente di estendere e consolidare in modo definitivo il proprio controllo sull'area per il tramite di importanti esponenti dell'oligarchia cittadina divenuti signori di località ponentine, mentre dall'altro il nuovo potere angioino guardava alle loro terre nella speranza di acquisire un territorio fondamentale per le comunicazioni fra le sue Contee di Provenza e di Piemonte -, i Ventimiglia si risolsero infine ad accettare le offerte avanzate da Carlo d'Angiò.

Il 19 febbraio 1258, il conte Guglielmo, agendo anche a nome dei propri fratelli, fece cessione dei propri diritti sulle località di Briga e Tenda e dell'Alta Val Roya, insieme a Castellaro, Sant'Agnese, Castiglione e alla Val Lantosca, in cambio di terre in Provenza corrispondenti a una rendita annua di 5.000 lire tornesi e di un donativo grazioso di altre 1.000 lire tornesi; il sovrano ridistribuì successivamente le terre così acquisite raggruppandone la maggior parte nel baliaggio della Val Lantosca e unendo invece Tenda e Briga e i loro territori con la Val Vermenagna fino a Vernante, che sottrasse nel 1266 a Tommaso I di Saluzzo, dando così un assetto definito alla nuova Contea di Tenda⁴⁹.

Di quest'ultima avrebbe tuttavia ben presto perso il controllo in seguito al collasso dell'amministrazione angioina in Piemonte conseguente alla sconfitta subita dalle forze provenzali nella battaglia di Roccavione del 1275, che rese possibile il rientro nelle terre avite del ramo filo-genovese della vecchia famiglia comitale, imparentatosi nel frattempo con la dinastia imperiale bizantina dei Lascaris, successivamente distintosi nelle due linee di Tenda e Briga e di Gorbio e Castellaro⁵⁰.

⁴⁹ Va evidenziato come i diversi studiosi che hanno esaminato il documento, a partire dal Gioffredo, dissentano sulla sua datazione, proponendo date comprese fra il 19 gennaio 1257, il 23 febbraio 1258 e il 19 febbraio dello stesso anno; quest'ultima è attualmente la data più accettata: GIOFFREDO, *Storia delle Alpi* cit., col. 591; E. CAIS DI PIERLAS, *Statuts et Privilèges accordés au Comté de Vintmille et Val de Lantosque par les comtes de Provence*, Genova 1890, Appendice, doc. I; CARO, *Genova* cit., I, pp. 143-153; G. BELTRUTTI, *Briga e Tenda. Storia antica e recente*, Bologna 1954; A.M. BOLDORINI, *Guglielmo Boccanegra, Carlo d'Angiò e i Conti di Ventimiglia (1257-1262)*, in «ASLi», nuova serie, III (1963), pp. 138-200, in particolare pp. 149-170; M. RISTORTO, *Vernante*, Cuneo 1971; ID., *Limone Piemonte. Appunti di storia locale*, Cuneo 1981; CASANA, *Tenda* cit., p. 32.

⁵⁰ N. CALVINI, *I conti di Ventimiglia e in particolare il loro feudo di Valle Argentina*, in *La Storia dei Genovesi*, XI, Genova 1991, pp. 467-480, in particolare p. 472. Sui Lascaris, cfr. S. ORIGONE, *Oriente e Occidente: Bisanzio e i Lascaris di Ventimiglia*, in *La Storia dei Genovesi*, VIII, Genova 1988, pp. 427-439.

L'importanza di questo territorio, piccolo ma strategicamente rilevante, trova una conferma proprio in quegli stessi anni in gesti di una liberalità inusuale messi in atto dalla stirpe comitale nei confronti delle comunità locali: già il 30 settembre 1274, Guglielmo Pietro e Pietro Balbo, conti di Ventimiglia, avevano infatti concesso alla comunità di Tenda la facoltà di eleggere i propri consoli e gli altri ufficiali incaricati dell'amministrazione della giustizia, sia pure con la previa approvazione dei signori e l'impegno a rispettare le convenzioni vigenti⁵¹.

In tale contesto, appare quasi naturalmente conseguente il fatto che già nell'ultimo quarto del XIII secolo le tre comunità principali, Tenda (1276), Limone (1275) e Vernante (1293), avessero statuti propri, con notevole precocità rispetto alla maggioranza delle comunità dell'area⁵², il che mette in rilievo, sotto un altro punto di osservazione, anche la capacità di contrattazione e il livello di autocoscienza politica dimostrati da queste popolazioni valligiane nei rapporti con il potere comitale.

3. *La via del sale e il legname di alto fusto: le risorse delle comunità*

In parallelo alle vicende politiche che avevano imposto ai conti di Ventimiglia di arroccarsi nella contea di Tenda, da dove dominavano i passaggi fra la Provenza e la Val Padana, il potere delle stirpi signorili era stato dunque progressivamente limitato da un'intensa attività di statuzione che aveva interessato i centri abitati minori dell'area, marcata da numerose concessioni e riconoscimenti venuti dall'alto, ma anche da vigorose rivendicazioni nate dal seno stesso delle comunità.

Già nel 1182 il comune di Genova era intervenuto in questo senso riconoscendo alle comunità di Castellaro e Lingueglietta esenzioni dal dazio sul vino e la facoltà di elezione dei consoli⁵³, con una mossa che, "scavalcando" i signori locali, aveva messo le comunità in diretto rapporto con il grande comune urbano secondo uno schema che mirava a rafforzare l'in-

⁵¹ ASTo, *Sezione Corte, Paesi, Contado di Nizza, Nizza città e contado*, mazzo 51, doc. 1, cc. 1r-2r.

⁵² *Statuti municipali della magnifica comunità di Tenda, prima latini, ora volgarizzati*, Torino 1621; *Statuti e bandi di Limone Piemonte*, a cura di E. GENTA, Cuneo 1992; M. ORTOLANI, *Tende 1699-1792. Destin d'une autonomie communale. Aspects juridiques de la vie communautaire dans le Comté de Nice au XVIII^{ème} siècle*, Breil-sur-Roya 1994, pp. 57-59; P. CASANA, *Gli statuti di Vernante e il diritto locale della Contea di Tenda*, Cuneo 2000 (Società per gli studi Storici, Archeologici ed Artistici della provincia di Cuneo, Fonti, IV).

⁵³ *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, II/2 cit., doc. 66.

fluenza genovese sul territorio, a danno evidente tanto delle stirpi signorili, che dello stesso comune di Ventimiglia.

Proseguendo su questa linea, il governo comunale genovese nel corso del secolo XIII cercò di eliminare definitivamente l'influenza politica dei signori territoriali, utilizzando a questo scopo tutti gli strumenti a propria disposizione. Attraverso una serie di convenzioni, stipulate da una posizione di forza garantita dall'esclusione della famiglia comitale da quella che era stata la sua originaria sede urbana, i Ventimiglia, come si è visto, vennero di fatto estromessi da quello che era stato il cuore dei loro domini e spinti verso la media e alta Valle Roya.

Favorite da questi sviluppi, fra il 1240 e il 1250 molte comunità della zona (tra le quali Montalto, Badalucco e Apricale) riuscirono a imporre ai signori dai quali dipendevano la concessione di statuti; un'impresa che peraltro era già riuscita in precedenza ad alcuni centri, come ad esempio Cipressa e Dolceacqua, che risultano in possesso di concessioni di tipo statutario fin dal 1215⁵⁴.

Ciò nonostante, i signori riuscirono a mantenere un ruolo politicamente ed economicamente rilevante grazie alle frequenti e violente controversie che contrapponevano fra loro le differenti comunità, essenzialmente per la concorrenza nello sfruttamento delle risorse relativamente limitate di un'economia basata sulla pastorizia, la gestione dei boschi e prati e una stentata attività agricola (quest'ultima sostanzialmente ristretta ad alcune aree maggiormente vocate nelle basse valli).

Questa elevata conflittualità – che, pur mantenendo loro un riconosciuto ruolo sociale, andava con ogni evidenza riducendo costantemente le rendite fondiari dei signori locali –, favorì l'instaurarsi fra il 1230 e il 1259 dell'ondata di acquisti di terre e diritti dei Ventimiglia da parte di esponenti delle famiglie più antiche dell'oligarchia genovese (come i De Castro, gli Avvocati, i Vesconte), e anche di “uomini nuovi” come Lanfranco Bulborino⁵⁵, a cui si è più sopra accennato, ai quali fecero seguito le acquisizioni condotte a partire dal 1265 dai Doria, e in particolare da Oberto, Capitano del Popolo di Genova, secondo un disegno organico, chiaramente finaliz-

⁵⁴ N. CALVINI, *Formazione di comuni rurali della Liguria occidentale*, in «Giornale Storico e Letterario della Liguria», XVII/II-III (1941), pp. 57-80, in particolare p. 79; ID., *Nobili feudali laici ed ecclesiastici nell'estremo ponente ligure (Sec. X-XIV)*, in *La Storia dei Genovesi*, II, Genova 1982, pp. 75-107, in particolare pp. 86-87; ID., *I conti di Ventimiglia* cit., pp. 472-476.

⁵⁵ CALVINI, *Nobili feudali* cit., p. 88.

zato alla costruzione di un'area di potere signorile assolutamente coerente⁵⁶: all'acquisto di Loano, effettuato appunto nel 1265, fecero infatti seguito quelli di Dolceacqua nel 1270, di Apricale, Perinaldo e Gionco (acquisite entro il 1288 per il prezzo di 2.000 lire), e nel 1297 quello di Sanremo e Cerriana, cedute a Oberto Doria dall'arcivescovo di Genova, mentre Federico e Nicolò Doria procedettero all'acquisto di Oneglia dall'episcopato albanese nel 1298⁵⁷.

Tra gli elementi che più fortemente contribuirono a orientare le attività economiche delle comunità minori dell'area verso il settore agro-pastorale, al quale si aggiungeva però una significativa corrente commerciale connessa al trasporto verso l'entroterra di una derrata di importanza fondamentale come il sale, vi furono comunque la scomparsa del porto di Ventimiglia, distrutto dai genovesi durante l'assedio del 1222, e la ridotta attività di quello di Nizza, che alternò nel corso del tempo periodi di intensa fioritura dei traffici con altri di marcata stagnazione, determinati essenzialmente dalle vicende politiche generali che videro coinvolta la città.

Proprio la "via del sale", che dai porti del tratto costiero fra Nizza e Ventimiglia saliva verso le Alpi per raggiungere il versante piemontese, spiega l'interesse che tutte le parti in causa dimostrarono costantemente per il controllo del Colle di Tenda⁵⁸, e parallelamente giustifica la scelta della vecchia stirpe comitale di consolidare il proprio radicamento proprio in quest'area.

⁵⁶ I vari rami del consortile dei Doria perseguirono nel corso della seconda metà del XIII secolo progetti analoghi di costruzione di signorie territoriali anche nelle aree di Sassello e Ovada e soprattutto nella Sardegna nord-occidentale; E. BASSO, *Alla conquista di un regno: l'azione di Brancaleone Doria fra la Sardegna, Genova e l'Oltregiogo*, in "Medioevo. Saggi e Rassegne", 20 (1996), pp. 133-158; ID., *L'Ovadese tra Genova e i Doria*, in *Atti del Convegno "Terre e castelli dell'Alto Monferrato tra Medioevo ed Età Moderna"* (Tagliolo Monferrato, 31 agosto 1996), a cura di P. PIANA TONIOLO, Ovada 1997 (Biblioteca dell'Accademia Urbense, 22), pp. 69-89; ID., "Donnos terramagnesos". *Dinamiche di insediamento signorile in Sardegna: il caso dei Doria (secoli XII-XV)*, Acireale-Roma 2018.

⁵⁷ CALVINI, *Nobili feudali* cit., pp. 91-94.

⁵⁸ Su questo itinerario, cfr. G. SERGI, *Valichi alpini minori e poteri signorili: l'esempio del Piemonte meridionale nei secoli XIII-XV*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», LXXIV (1976), pp. 67-75; R. COMBA, *Commercio e vie di comunicazione del Piemonte sud-occidentale nel basso medioevo*, *Ibid.*, pp. 77-144, in particolare pp. 79-92; ID., *Per una storia economica del Piemonte medievale. Strade e mercati dell'area sud-occidentale*, Torino 1984 (Biblioteca Storica Subalpina, CLXXXI), pp. 12-13, 24-31; R. COMBA, G. SERGI, *Piemonte meridionale e variabilità alpina: note sugli scambi commerciali con la Provenza dal XIII al XV secolo*, in *Luoghi di strada nel medioevo. Fra il Po, il mare e le Alpi Occidentali*, a cura di G. SERGI, Torino 1996, pp. 237-246; R. COMBA, *Lungo la strada del Colle di Tenda nei secoli XIII-XVI*, in *Nell'antica Contea di Tenda* cit., pp. 7-29, in particolare pp. 16-21; CASANA, *Tenda* cit., pp. 40-42.

La forza del legame, non solo economico, ma anche politico, che i traffici lungo questa via avevano contribuito a consolidare nel corso del tempo fra le comunità della costa e quelle del versante subalpino è resa evidente dal tenore di un atto del 1220, con il quale il marchese Ottone del Carretto, in veste di nunzio dell'imperatore Federico II, vietava espressamente agli uomini di Vernante, Limone, Robilante e Roccavione di portare aiuto ai Ventimigliesi, assediati dai genovesi e contestualmente messi al bando dall'Impero⁵⁹.

Fin dal 1230 quindi, Carlo d'Angiò, in qualità di conte di Provenza, aveva cercato in ogni modo di assicurarsi il controllo assoluto di questo itinerario, che come si è detto costituiva, oltre che un'importante arteria economica, anche il principale raccordo strategico con i territori della Contea di Piemonte da lui creata, riuscendo come si è visto a imporsi nel 1258 contro le forze locali⁶⁰; queste ultime furono tuttavia in grado nel 1275 di infliggere alla potenza fino a quel momento inattaccabile del re di Napoli quella prima cocente sconfitta a Roccavione di cui si è detto più sopra, stringendosi poi nel 1279 con Pietro Balbo, conte di Tenda, e il comune di Cuneo in un patto antiangioino⁶¹ che, al di là dell'immediata importanza politica, aveva anche un'evidente finalità di tutela di interessi economici permanenti, come fanno intuire tanto gli espliciti riferimenti in occasione del rinnovo dei patti nel marzo 1322⁶², quanto il tentato colpo di mano messo in atto dai conti per cercare di occupare Nizza, naturale sbocco al mare della via commerciale, nel 1326⁶³.

La "via del sale" aveva quindi importanza sia vista dal mare verso l'entroterra, che nel senso contrario, e i Lascaris di Tenda cercarono coerentemente di farne il perno intorno al quale raggruppare un più vasto complesso di territori, estendendo ad esempio la loro influenza nella Val Lantosca dopo il trattato di pace siglato con la regina Giovanna I di Napoli nel 1369⁶⁴, e al contempo il pilastro economico principale dei loro dominî, che andava ad affiancare l'attività pastorale.

⁵⁹ *I Libri Iurium* cit., I/2, doc. 431.

⁶⁰ BOLDORINI, *Guglielmo Boccanegra* cit.; ROSTAN, *Storia della Contea* cit., pp. 41-67. L'affermarsi del potere del conte di Provenza nell'area è dimostrato anche dalle concessioni di franchigie e statuti alle comunità della zona, come i villaggi attualmente scomparsi di *Lamenone* e *Codolis*, effettuate dall'angioino già nel 1258; cfr. G. ROSSI, *Gli statuti della Liguria*, "ASLi", XIV (1878), p. 125.

⁶¹ ASTO, *Sezione Corte, Paesi, Contado di Nizza, Nizza città e contado*, marzo 51, doc. 2.

⁶² GIOFFREDO, *Storia delle Alpi* cit., col. 724.

⁶³ CASANA, *Gli statuti di Vernante* cit., p. 27.

⁶⁴ ASTO, *Sezione Corte, Paesi, Contado di Nizza, Nizza città e contado*, marzo 51, doc. 7.

In entrambi i casi, tuttavia, il loro interventismo eccessivo, e l'esosità dei pedaggi che imponevano ai traffici, giunta a un livello tale da spingere le comunità del cuneese a rivolgersi verso Genova per i loro approvvigionamenti, finì per danneggiare tanto Nizza quanto le comunità minori, come testimoniano ad esempio le ostilità nizzarde nei loro confronti, connesse al danno subito da quella gabella del sale che costituiva una delle entrate principali dell'erario locale⁶⁵, o le gravi controversie conseguenti alla cattura di pastori e al depredamento delle loro greggi.

Ben più strutturata di quella dei Lascaris fu la politica promossa nello stesso settore e con le stesse finalità dai Savoia successivamente al passaggio di Nizza e del suo territorio sotto la loro sovranità⁶⁶. Anche in questo caso i principi sabaudi si servirono del commercio del sale per cercare di consolidare i loro rapporti con le comunità locali e per favorire un'ulteriore espansione della loro signoria in direzione specificamente di Ventimiglia e di Tenda il cui controllo, aprendo la via della Val Roya, avrebbe consentito un più diretto e rapido raccordo commerciale e strategico attraverso il Col di Tenda.

A questo scopo, sia Amedeo VII, che poi con maggiore fortuna Amedeo VIII cercarono di stringere i rapporti con la comunità ventimigliese, e il primo duca sabauda, favorendo la costruzione della strada da Breglio a Saorgio che andava a raccordarsi a quella da Saorgio a Ventimiglia realizzata a spese del comune rivierasco, riuscì effettivamente nei decenni attorno alla metà del XV secolo a garantirsi un passaggio libero attraverso la valle per il sale sbarcato a Mentone, nonostante le proteste dei nizzardi che temevano di risultare economicamente danneggiati da questa deviazione del tracciato dell'itinerario commerciale⁶⁷.

Se il commercio del sale, come si è visto, contribuì in molti casi a saldare rapporti tra le comunità motivati dal comune interesse economico, la gestione di altri beni di rilevante importanza economica per le aree alpine portò invece in molti casi a esasperare conflitti già alimentati dalle controversie relative all'uso di beni comuni quali i pascoli. È questo il caso assai

⁶⁵ CASANA, *Gli statuti* cit., p. 28. L'ammontare della *cabella salis* di Nizza, regolata a partire dal regno di Roberto I di Napoli da uno specifico statuto, era così consistente che il suo appalto biennale aveva fornito nel 1368 i fondi necessari per l'armamento di una squadra di galee destinata alla difesa delle coste napoletane sotto il comando di Ranieri Grimaldi; VITALE, *Nizza* cit., pp. 59-60.

⁶⁶ Sulle modalità e le conseguenze dell'avvenimento, si veda 1388. *La dédition de Nice à la Savoie. Actes du Colloque international de Nice*, a cura di R. CLEYET-MICHAUD ET AL., Paris 1990.

⁶⁷ ROSTAN, *Storia della Contea* cit., pp. 78-82.

evidente e ben documentato dei boschi, il cui sfruttamento è non a caso indicato espressamente fra i beni comuni il cui uso è riconosciuto in via esclusiva ai residenti locali dalla Carta di Tenda.

Oltre a rivestire un'importanza determinante per l'attività dei cantieri insediati presso le comunità della costa, i boschi, insieme ai pascoli d'alta quota, costituivano con ogni evidenza una delle maggiori risorse economiche su cui potessero far conto molte delle comunità insediate nelle vallate nel contesto di un'attività agraria e pastorale condizionata pesantemente dalle condizioni orografiche e climatiche⁶⁸, come dimostra l'attenzione riservata alla tutela dei boschi nelle disposizioni statutarie di località quali ad esempio Pareto e Mioglia, poste lungo il confine fra il *Dominium* genovese e il Marchesato di Monferrato, ma economicamente legate alle zone costiere della Liguria.

Nel primo di questi insediamenti, infatti, i boschi di Monte Minale, Astoraria e soprattutto *Monte Ursale* (l'attuale bosco dell'Orsara) si trovarono al centro di una lunga vicenda di lotte e rivendicazioni nei confronti dei potenti marchesi di Ponzone, iniziata nel XIII secolo e conclusasi solo nel 1388 con un accordo, mediato dal Comune di Genova (già da lungo tempo chiaramente interessato a poter utilizzare a proprio vantaggio le risorse di quest'area dell'Appennino)⁶⁹, con il quale i marchesi riconobbero definitivamente i diritti della comunità⁷⁰; non a caso gli statuti locali, approvati nel 1513 dal marchese di Monferrato, contengono puntuali disposizioni per la tutela dei boschi⁷¹, un aspetto della vita locale al quale anche la compila-

⁶⁸ E. BASSO, *Comunità, attività economiche e normativa statutaria nei comitati di Ventimiglia e Nizza in età tardomedievale*, in *Comunità urbane e rurali. Normativa statutaria fra Piemonte e Liguria*, a cura di F. PANERO, Cherasco 2010, pp. 65-92; ID., *Tracce di consuetudini pastorali negli Statuti del Ponente ligure*, in *La pastorizia mediterranea. Storia e diritto (secoli XI-XX)*, a cura di A. MATTONE e P.F. SIMBULA, Roma 2011, pp. 133-153.

⁶⁹ Già nel settembre 1261 il Comune aveva stipulato un dettagliato accordo con i marchesi relativamente alla gestione del bosco dell'Orsara, che prevedeva la possibilità del prelievo di legname fino alla quantità necessaria alla costruzione di 50 galee, effettuata la quale il bosco avrebbe dovuto riposare per dieci anni, e successivamente ogni dieci anni avrebbe potuto essere estratto legname sufficiente alla costruzione di 15 galee. Ciò avrebbe significato, secondo calcoli effettuati sulla base della quantità di legname necessaria per ogni galea, l'abbattimento di 15.000 piante nel primo momento di sfruttamento e quindi di 4.500 piante ogni dieci anni nelle fasi successive, su un totale stimato di circa 150.000 piante presenti su un'estensione che andava da un minimo di 800 a 1.000 ettari di bosco; *I Libri Iurium* cit., I/5, doc. 882; CICILLOT, *Le superbe navi* cit., pp. 36-38.

⁷⁰ G. PAROLA, *Pareto: roccaforte sull'Appennino*, Pareto 1997, pp. 87-104.

⁷¹ *Ibid.*, pp. 429-430, 432-434, 471-474.

zione statutaria della seconda località, datata 2 marzo 1459 e redatta per volontà del marchese Isnardo Malaspina, dedica a sua volta alcuni capitoli specifici⁷².

I boschi dunque, come ad esempio quello “della Deiva”, ceduto dalla comunità di Montechiaro a quella di Mioglia nel 1284 con l’approvazione dei marchesi Oddone, Ughetto e Alberto del Carretto, e trovatosi non a caso al centro di una lunga e complessa vicenda di rivendicazioni contrastanti proprio tra le comunità di Pareto, Mioglia e Sassello, protrattasi per quasi quattro secoli⁷³, avevano ed hanno ancora un cospicuo peso nell’economia dei centri appenninici e alpini dell’area territoriale ligure-provenzale, tanto per quanto riguarda le specie fruttifere, come il castagno (il cui legno poteva trovare ampio impiego anche nell’edilizia), quanto soprattutto per quelle, come il rovere, il faggio e l’abete bianco, ricercate come legname da costruzione dai cantieri della costa per alimentare la propria attività.

Non a caso, la coltivazione di queste essenze arboree secondo specifiche caratteristiche, mirate in particolare a ottenere del legname da “garbo”, cioè quello proveniente da piante appositamente “modellate” nella fase di crescita per ricavarne specifiche parti dell’ossatura degli scafi, era oggetto di capitoli specifici ad esempio negli statuti di Garessio (1268), Albisola (1389) e Rossiglione (1385-1389)⁷⁴, mentre altre essenze che crescevano più prossime alla costa, come il cerro o il pinastro, alimentavano una produzione connessa alla raccolta e alla cottura della resina necessaria alla produzione della pece⁷⁵.

⁷³ Iniziata nel 1458, la contesa era ancora in essere nel 1834: ASTo, *Sezione Corte, Paesi, Monferrato, Confini antichi Pareto con Mioglia*, mazzo 1; *Confini con Genova*, mazzi 4-5, 23-30, 38; *Monferrato province, Provincia di Acqui*, mazzi 18-20, 25; *Paesi in genere per province*, mazzi 5, 10, 14; *Paesi per A e B, da Paciliano a Pula*, mazzo 4; *da Sabbia a Sassello*, mazzo 24; G. PAROLA, *Mioglia. Storia e ricordi*, Mioglia 1999, pp. 181-191.

⁷⁴ BUG, *Manoscritti*, B.VI.27 (*Statuta et Conventiones Albisolae, 1389*), cap. LXIII; *Statuti di Garessio, Ormea, Montiglio e Camino*, a cura di G. BARELLI, E. DURANDO, E. GABOTTO, Pinerolo 1907 (Biblioteca della Società Storica Subalpina (BSSS), XXVII), pp. 17-18, 23-25, 31, 53, 55, 57-58; A. PESCE, *Statuti di Rossiglione*, Pinerolo 1914 (BSSS, LXIV/II), capp. XL, LXIII-LXVIII, LXXIV; C. COSTANZI, C. MARTINI, *Statuti di Rossiglione*, Rossiglione 1979, pp. IV-VII, 20, 30, 34-36; SAVELLI, *Repertorio cit.*, nn. 59-64, 863; D. MORENO, *Querce come olivi. Sulla rovericoltura in Liguria tra XVIII e XIX secolo*, in «Quaderni storici», 49 (1982), pp. 106-136, in particolare pp. 125-130. Sul “garbo” del legname cfr. F. CICILLOT, *Il legname da garbo (secoli XIII-XVIII)*, in «Navis», 1 (1999), pp. 77-86; Id., *Le superbe navi. Cantieri e tipologie navali liguri medievali*, Savona 2005 (Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria (ASSP), nuova serie, XLI), pp. 38-40.

⁷⁵ CICILLOT, *Le superbe navi cit.*, pp. 27-50.

Ancor più importanti, per la loro disponibilità relativamente limitata, i grandi tronchi di abete o di larice, alti fino a trenta metri e di diametro adeguato, destinati a divenire gli alberi dei vascelli, che venivano forniti dalle comunità delle valli alpine, anche quelle poste già in area subalpina al di là dello spartiacque, come nel caso proprio di Garessio, le quali dedicavano appositi capitoli statutari alla gestione di questa risorsa preziosissima, la cui importanza riecheggia ancora attualmente in alcune tradizioni del folklore locale⁷⁶.

Il peso e la dimensione di questi tronchi creavano però non pochi problemi nel trasporto fino alla costa, effettuato soprattutto mediante il traino con pariglie di buoi lungo itinerari di valle ripidi e tortuosi e solo nel breve tratto finale per flottazione, e proprio per questo essi raggiungevano sui mercati di destinazione prezzi decisamente molto elevati, come possiamo giudicare dalla testimonianza di Giacomo di Vitry il quale, avendo noleggiato a Genova nel 1216 per il suo viaggio in Oriente una nave appena costruita, specifica che delle 4.000 lire del costo complessivo di costruzione ben 500 erano state il prezzo del solo albero maestro⁷⁷.

Si può ben comprendere, pertanto, l'attenzione dimostrata dai reggitori delle varie comunità – come dimostra anche l'esplicito riferimento inserito nella Carta di Tenda - nei confronti di una risorsa relativamente rara e preziosa, che doveva avere una rilevanza notevole nel complesso della vita economica di aree per altri aspetti assolutamente sprovviste di risorse adeguate e spesso costrette per questo motivo a una dipendenza non solo politica, ma anche economica, dai centri maggiori; l'accorto sfruttamento delle risorse boschive poteva consentire ad alcune di tali comunità di svincolarsi, almeno in parte, dalla stretta del bisogno, e di affermarsi quali elementi di rilievo in un circuito fondamentale dell'economia a livello sovraregionale.

In conclusione, dunque, possiamo evidenziare come il tema del controllo del territorio e delle sue risorse sia stato determinante nel decidere il destino delle comunità dell'area considerata: mentre Nizza e Ventimiglia videro però fallire le loro aspirazioni di dominio politico sugli spazi dei vecchi co-

⁷⁶ Per Garessio, in Val Tanaro, e in generale per l'entroterra di Albenga (una delle principali zone di approvvigionamento insieme alla Val Roya), cfr. *Statuti di Garessio* cit., pp. 57-58; *Gli Statuti di Albenga del 1288*, a cura di J. COSTA RESTAGNO, Genova 1995 (Fonti per la Storia della Liguria, III), lib. III, cap. 96; F. CICILIOT, *Gli abeti di Garessio e dell'alta valle Tanaro nel medioevo: una materia prima per le costruzioni navali*, in «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 120 (1999), pp. 157-170; ID., *Le superbe navi* cit., pp. 43-47.

⁷⁷ G. PETTI BALBI, *Genova medievale vista dai contemporanei*, Genova 1978, p. 72.

mitati di cui erano state il centro (analoghe a quelle degli altri comuni urbani dell'epoca), naufragate di fronte all'affermarsi di potenze di maggiore respiro e ambizione – e soprattutto dotate di maggiori risorse – quali Genova e la Provenza, le comunità minori, agendo su spazi e ambizioni di portata forse più ridotta, ma non meno concreti e vitali, riuscirono invece a conseguire dei successi duraturi nel tempo.

La riuscita affermazione di un'identità delle comunità della Val Roya anche nei rapporti con le stirpi signorili proprio attraverso lo strumento della strenua difesa della gestione dei beni comuni rappresenta un esempio chiaro di questo tipo di processi, che possono essere ritrovati anche nelle vicende di altre comunità dell'area.

La chiave di questo successo può quindi essere individuata nell'adeguamento delle politiche perseguite dalle comunità alle opportunità economiche offerte dall'ambiente nel quale esse erano inserite, e dunque nell'accorto sfruttamento della posizione privilegiata lungo la “via del sale”, tanto quanto delle ridotte, ma preziose, risorse naturali rappresentate dalle aree di pascolo e soprattutto dai boschi di piante di alto fusto, che diede vita a un circuito complesso, nel quale la montagna e la costa si trovarono ad essere strettamente connesse e interdipendenti e il benessere economico derivante dal commercio gestito dall'oligarchia mercantile genovese e degli altri centri urbani costieri e subalpini tese a raggiungere, sia pure in forma modesta, anche le comunità più remote di un territorio aspro e difficile proprio attraverso la partecipazione, diretta o indiretta, alla grande varietà delle attività che si erano organizzate intorno al trasporto di prodotti indispensabili allo sviluppo e alla vita stessa di una vasta area di insediamenti umani.

Comunità e carte di franchigia fra Delfinato, Savoia e Valle d'Aosta (secoli XII-XIV)

FRANCESCO PANERO

1. Un quadro d'insieme

Il territorio oggetto di questa indagine risulta essere piuttosto omogeneo sul piano politico fino al secolo XI. Già appartenente al Regno di Borgogna e poi all'Impero, registra alcuni, significativi cambiamenti a partire dalla metà dello stesso secolo con il radicamento della dinastia dei conti di Moriana-Savoia in alcune importanti aree della regione, fino alla Valle d'Aosta, con l'affermazione dei conti di Ginevra in un'ampia enclave dell'area di influenza sabauda, e di quelli di Albon nel Delfinato, ma anche con un progressivo consolidamento di alcune signorie vescovili (a Grenoble, Embrun, Vienne, Gap, Lione, Belley, Losanna, Ginevra e ancora in Moriana e Tarantasia)¹ e di signorie laiche minori.

I conti di Albon – già *advocati* della chiesa vescovile di Grenoble – nella prima metà del secolo XI ottengono dal re Rodolfo III di Borgogna la giurisdizione sul Viennois meridionale e sono investiti di terre e diritti pubblici dall'arcivescovo di Vienne, che tuttavia investe feudalmente di diritti e beni fondiari anche i conti di Moriana-Savoia². Questi ultimi risultano pure avere in momenti diversi – attraverso due figli del capostipite del casato, Umberto I – la titolarità delle diocesi di Aosta, Sion e Lione alla metà del secolo XI: in quanto vescovi, questi esponenti del casato riuscivano a

¹ In alcuni casi – come ad esempio a Vienne, Tarantasia, Sion e Losanna – i vescovi esercitavano la giurisdizione, totale o parziale, in città e anche nel *comitatus*: cfr. MGH, *Regum Burgundie et stirpe Rudolphina Diplomata et Acta*, a cura di T. SCHIEFFER, München 1977, pp. 33 sg., 170 sgg., 223 sgg., 235 sgg., 258 sgg., 261 sgg.; A. PERRET, *Les concessions des droits comtaux et régaliens aux églises dans les domaines de la maison de Savoie*, in «Bulletin historique et philologique», 1 (1964), pp. 45-73.

² F. COGNASSO, *Umberto Biancamano*, Torino 1937; J.-Y. MARIOTTE, *Le royaume de Bourgogne et les souverains allemands du haut moyen âge (888-1032)*, in «Mémoires de la Société pour l'histoire du droit et des institutions des anciens pays bourguignons, comtois et romands», 23 (1962), p. 178 sgg.; C.W. PREVITÉ ORTON, *The Early History of the House of Savoy*, Cambridge 1912, pp. 34 sgg., 241 sgg.; M.P. VAILLANT, *Les libertés des communautés dauphinoises*, Paris 1951, p. 236 sg.

esercitare pro tempore anche poteri civili nelle rispettive diocesi, in quei territori dove le chiese vescovili vantavano diritti giurisdizionali³.

A partire dal secolo XIII le signorie territoriali, oltre a confrontarsi con altre signorie locali, devono tener conto delle incipienti organizzazioni comunali non solo in città come Grenoble, Vienne, Embrun, Gap, Lione o Aosta, ma anche in alcuni centri minori dalla spiccata connotazione commerciale o addirittura in comunità rurali, che grazie alla vivacità delle proprie élites – magari in occasione di contrasti fra le signorie territoriali e i signori locali – cercano di avere un riconoscimento politico o perlomeno una limitata autonomia amministrativa, che spesso trovano conferma in una carta di franchigia contrattata e ottenuta per concessione signorile. Del resto, come è stato ribadito più volte in anni recenti, anche le “pratiche” delle comunità rurali sono perlopiù orientate da un progetto politico, essenzialmente suggerito dalla duplice esigenza di difendere i beni comuni e di definire, limitare e stabilizzare gli oneri di dipendenza signorile; progetto che trova espressione in particolare nelle carte di franchigia e nella trasposizione in forma scritta di consuetudini tramandate oralmente fin dall’alto Medioevo. Queste due tipologie di atti vanno quasi sempre considerate come l’esito finale di un conflitto o, comunque, di un confronto dialettico fra signori e sudditi, spesso documentati da sentenze e da atti testimoniali che danno voce, perlopiù indirettamente, alle comunità in causa⁴.

Si impongono però da subito alcune osservazioni di fondo, a cominciare dalla definizione di “carta di franchigia”, che secondo la lettura, condivisi-

³ G. SERGI, *Potere e territorio lungo la strada di Francia*, Napoli 1981, p. 56; A. BARBERO, *Conte e vescovo in Valle d’Aosta (secoli XI-XIII)*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», LXXXVI (1988), pp. 39-75. Per le carriere ecclesiastiche di esponenti del casato sabauda nei secoli XIII e XIV cfr. il contributo di Paolo Rosso in questo volume.

⁴ Queste considerazioni, che mettono in luce gli spazi politico-amministrativi delle comunità nei confronti dei signori locali, erano già state espresse, fra gli altri studiosi, da VALLANT, *Les libertés* cit., p. 225 sgg. (in particolare per gli spazi politici delle comunità prima di ottenere le carte di franchigia), da CH.-E. PERRIN, *Les chartes de franchises de la France. Etat des recherches: le Dauphiné et la Savoie*, in «Revue Historique», 469 (1964), pp. 27-54 e da R. MARIOTTE-LÖBER, *Ville et seigneurie. Les chartes de franchises des comtes de Savoie (fin XII^e siècle-1343)*, Annecy-Genève 1973, pp. 44 sgg. (per es. sugli obblighi assunti dagli immigrati sia nei confronti del signore sia verso la comunità), 86 sgg. Tali concetti sono stati successivamente ripresi in F. PANERO, *Consuetudini, carte di franchigia e statuti delle comunità liguri, piemontesi e valdostane nei secoli XI-XV*, in *Le comunità rurali e i loro statuti*, a cura di A. CORTONESI, F. VIOLA, Roma 2006 («Rivista Storica del Lazio», 21, 2005-2006), I, p. 30 sgg. e, da ultimo, in L. PROVERO, *Le parole dei sudditi. Azioni e scritture della politica contadina nel Duecento*, Spoleto 2012, pp. X sgg., 12 sgg.

bile, di Charles Edmond Perrin è «un atto accordato dal potere signorile all'insieme dei soggetti di una signoria per regolare le relazioni tra signore e comunità, e garantire a quest'ultima e ai suoi componenti dei diritti ben definiti»⁵.

Per quanto concerne le principali interpretazioni storiografiche che hanno come oggetto lo studio delle franchigie, è stato invece osservato che ci troviamo di fronte a due orientamenti storiografici distinti: «da un lato una visione delle franchigie come un successo delle comunità, che ottengono concessioni più o meno ampie dai signori, che a loro volta possono cogliere alcuni vantaggi nel ridurre i propri diritti in cambio di maggiore legittimità o maggiore sicurezza di prelievo; dall'altro lato una linea di riflessione che individua nelle franchigie un atto di potere dei signori, uno strumento per ridefinire e consolidare il proprio potere»⁶.

In realtà, con uno sguardo più ampio, dobbiamo innanzitutto considerare le franchigie come uno strumento delle pratiche politico-economiche di ciascuna comunità, che consente alle famiglie più attive di orientare le forme di convivenza sociale e di confrontarsi dialetticamente con i signori. Questi ultimi, da parte loro, di volta in volta riorganizzano l'esercizio del potere nel luogo anche attraverso la concessione di privilegi alla comunità. Per esempio, nel Delfinato – nonostante siano documentate fra XII e XIII secolo quasi duecento carte di franchigia – l'impulso maggiore dato dai conti di Albon e Vienne è attestato nel primo quarto del XIV secolo, quando vengono realizzate le più importanti riforme amministrative dei delfini, finalizzate a centralizzare il potere ai danni delle signorie locali⁷: in questo caso le franchigie concesse alle comunità urbane e rurali (complessivamente oltre cinquecento atti per 184 località) valgono soprattutto a legare maggiormente i sudditi alla signoria territoriale dei conti.

⁵ PERRIN, *Le chartes de franchises* cit., p. 27 sgg. (traduz. dell'a.).

⁶ PROVERO, *Le parole dei sudditi* cit., p. 8. Per esempio, ha rimarcato l'importanza dell'iniziativa delle comunità ai fini di ottenere una carta di franchigia F. MENANT, *Les chartes de franchises de l'Italie communale. Un tour d'horizon et quelques études de cas*, in *Pour une anthropologie du prélèvement seigneurial dans les campagnes médiévales (XI^e-XIV^e siècle). Réalités et représentations paysannes*, a cura di M. BOURIN, P. MARTÍNEZ SOPENA, Paris 2004, p. 245 sg. Invece R. FOSSIER, *Les coutumes "vues de dos"*, in *La coutume au village dans l'Europe médiévale et moderne*, a cura di M. MOUSNIER, J. POUMARÈDE, Toulouse 2001, p. 53 sg., ha interpretato la concessione di franchigie e di consuetudini scritte come strumenti finalizzati al controllo signorile del territorio.

⁷ VAILLANT, *Les libertés* cit., p. 240 sgg.

Considerazioni simili si possono formulare per i territori soggetti ai conti di Savoia, dove – seppure meno numerose – le carte concesse nel secolo XIII sono un’ottantina, mentre quelle documentate nella prima metà del Trecento sono 124 e nel loro complesso riguardano circa settanta località⁸.

Va ancora aggiunto che attraverso molte carte le comunità che le ricevono riconoscono indirettamente i diritti del signore nella località e ciò in qualche modo corrisponde ai riconoscimenti di “diritti reali” o “consegnamenti” per le terre avute in concessione dalle singole famiglie in area subalpina o, meglio ancora, ai *rappports de droits*, documentati per esempio in Lorena, dove le comunità riconoscono collettivamente ed espressamente i diritti del signore⁹.

Le franchigie, dunque, in linea di principio non vengono concesse a *servi* – vale a dire a contadini dipendenti privi di libertà personale, sottoposti *in perpetuum* al dominio di grandi proprietari terrieri e signori locali e territoriali¹⁰ – bensì a *cives*, a *burgenses*, a *nobiles*, a contadini dipendenti personalmente liberi (*rustici*, *homines innobiles*, non nobili, ma liberi) e magari a uomini già parzialmente esonerati dal pagamento di tributi o dalla prestazione di servizi di *corvée* e in quanto tali denominati *franci*: tutti quanti, grazie alle franchigie ottenute, da quel momento in poi avrebbero potuto dirsi “privilegiati” grazie alla *franchitas*, ossia all’esonero totale o parziale dagli oneri di dipendenza signorile, cui erano di norma sottoposti i sudditi liberi¹¹.

Un’altra osservazione preliminare, ma essenziale – che procede direttamente dai contenuti espliciti delle carte di franchigia –, concerne la necessità, conclamata, da parte di alcune comunità dei due versanti di questo settore delle Alpi occidentali, di ottenere dai signori territoriali un atto scritto per avere esenzioni dai pedaggi o per poter esercitare attività commerciali senza subire oneri fiscali eccessivi, oltre che per veder stabilizzati tributi e servizi, dovuti dai residenti ai signori e quindi per risolvere particolari contrasti scaturiti nel rapporto fra comunità e *dominatus loci*. Talvolta, poi, tali privilegi consentono alle comunità di esprimere le proprie aspirazioni (li-

⁸ MARIOTTE-LÖBER, *Ville et seigneurie* cit., p. 99 sgg.

⁹ CH.-E. PERRIN, *Chartes de franchises et rapports de droits en Lorraine*, in «Le Moyen Âge», XLII (1946), pp. 11-42.

¹⁰ F. PANERO, *Il servaggio bassomedievale. “Taillables” e “Mainmortables” nell’area alpina occidentale*, Acireale-Roma 2019, p. 49 sgg.

¹¹ ID., *Consuetudini, carte di franchigia* cit., p. 30 sgg.; MARIOTTE-LÖBER, *Ville et seigneurie* cit., p. 37 sgg.

mitatamente) autonomistiche, spesso confluite nel riconoscimento dell'esistenza di un'istituzione comunale nel luogo, anche se non sempre la concessione di franchigie prelude all'organizzazione del comune, cui si arriva magari con un ritardo di alcuni decenni o addirittura di secoli rispetto alle più antiche franchigie ottenute o al riconoscimento signorile di consuetudini scritte.

Inoltre non bisogna sottovalutare l'ubicazione di molti insediamenti umani di media grandezza in prossimità dei porti fluviali, che esprimono esigenze simili a quelle di città come Vienne o Grenoble, dove si svolgono fiere e si riscuotono dazi e pedaggi: è per esempio il caso di Romans, Montbonnot, Goncelin e di altre "stazioni doganali" in cui i delfini percepiscono i proventi dei pedaggi, e spesso appaltano i servizi di riscossione a singoli cittadini e borghesi del luogo, oppure direttamente alle comunità¹².

Bisogna ancora precisare che nei territori soggetti ai conti di Savoia le *vil-lefranches*, appunto dotate di franchigie, quasi sempre vengono autorizzate a tenere un mercato settimanale, talvolta integrato da una o più fiere annuali, anche se spesso tali mercati, oggetto comunque di concessione signorile, preesistono al riconoscimento scritto di tale prerogativa¹³: non bisogna infatti dimenticare che regioni come la Valle d'Aosta o il Vaud sono terre di *coutumes*, consuetudini che prima di essere messe per iscritto o di emergere attraverso inchieste signorili hanno avuto una lunga tradizione orale¹⁴.

Anche nel *burgus* di Chambéry le misure mercatali sono già attestate intorno all'anno 1100 e il mercato è espressamente menzionato nell'atto con cui nel 1232 il *dominus* Berlio di Chambéry vende a Tommaso I di Savoia quasi tutti i diritti che può vantare nel borgo, pochi giorni dopo che il conte di Savoia ha affrancato gli abitanti del nucleo insediativo denominato *villa*, di recente costituzione, in cui viene vietato l'insediamento dei vassalli dell'antico signore del *burgus* per evitare che questi impongano agli abitanti nuovi oneri signorili, di cui d'ora in avanti avranno il monopolio i Savoia¹⁵.

¹² VAILLANT, *Les libertés* cit., pp. 226, 233.

¹³ MARIOTTE-LÖBER, *Ville et seigneurie* cit., pp. 10, 64 sgg.

¹⁴ J.-F. POUDET, *Enquêtes sur la coutume du pays de Vaud et coutumiers vaudois à la fin du moyen âge. Contribution à l'étude des rapports entre coutume et droit écrit*, Basel und Stuttgart 1967, pp. 1 sgg., 16 sgg.; V. DE TILLIER, *Le franchigie delle comunità del ducato di Aosta*, a cura di M.C. DAVISO DI CHARVENSOD, M.A. BENEDETTO, Aosta 1965, p. 27 sgg.

¹⁵ L. CIBRARIO, D.C. PROMIS, *Documenti, sigilli e monete appartenenti alla storia della monarchia di Savoia*, Torino 1833, pp. 126-133. Cfr. MARIOTTE-LÖBER, *Ville et seigneurie* cit., p. 122 sg. Nel caso di Chambéry è evidente che la ripartizione dei diritti giurisdizionali tra consignori

Sempre i conti di Savoia, attraverso la concessione di franchigie, tra la metà del secolo XIII e la metà del XIV, privilegiano villaggi antichi e di nuova fondazione ubicati lungo le strade commerciali di maggior percorrenza, come le vie del Piccolo e del Gran San Bernardo. Nel primo caso ricordiamo Villeneuve-de-Châtel-Argent, Morgex (o Mordzé in Val d'Aosta), Saint-Germain-de-Sévez, Hôpital-sous-Conflans, Tournon; lungo il secondo percorso, Bard, Aosta, Etroubles, Sembrancher, Saint-Maurice, Aigle e Villeneuve-de-Chillon. La stessa cosa si può osservare per la strada del Moncenisio, dove vengono attribuite carte di franchigia a Rivoli, Avigliana, Susa e, sul versante francese, a Saint-Julien-de-Maurienne, Montmélian, Chambéry, Rossillon e altre località ancora, fino a Bourg-en-Bresse¹⁶. Tutte queste concessioni consentono alle comunità di migliorare la loro posizione economica, di definire meglio gli obblighi verso i signori locali e territoriali e, in alcuni casi, di porre le basi per una vera e propria organizzazione comunale.

Viceversa, nelle aree di pianura sia del versante cisalpino e padano, sia di quello provenzale, le aspirazioni autonomistiche dei centri urbani e semiurbani si realizzano perlopiù in forma largamente autonoma o contrattata (in Provenza), inizialmente con il sostegno politico dell'Impero, delle signorie vescovili o di alcune dinastie marchionali e comitali, che fin dal secolo XI, perlomeno in Italia, riconoscono alle città *libertates* di natura commerciale ed esenzioni fiscali per i mercanti¹⁷, salvo poi, nel corso del secolo successivo prendere atto dell'autogenesi di magistrature comunali¹⁸, che

di una medesima località non avviene sulla base della divisione di quote riferite alle famiglie residenti (considerate nel loro complesso), bensì con riferimento al possesso eminente da parte dei *domini* del sedime abitativo sul quale risiedeva la singola famiglia contadina; questo è probabilmente il sistema giuridico più diffuso sui due versanti alpini e nella Pianura padana almeno fino alla metà del secolo XIII: F. PANERO, *La giurisdizione signorile sui rustici della "Langobardia" nei secoli X-XII*, in *Seigneurial Jurisdiction*, ed. L. BONFIELD, Berlin 2000 (Comparative Studies in Continental and Anglo-American Legal History, 21), pp. 118-132; ID., *Terre in concessione e mobilità contadina. Le campagne fra Po, Sesia e Dora Baltea (secoli XII e XIII)*, Bologna 1984, p. 114.

¹⁶ MARIOTTE-LÖBER, *Ville et seigneurie* cit., p. 13 sg.

¹⁷ R. BORDONE, *La società cittadina nel regno d'Italia. Formazione e sviluppo delle caratteristiche urbane nei secoli XI e XII*, Torino 1987 (BSSS, 202), p. 59 sgg.; J.-P. BOYER, *Hommes et communautés du haut Pays niçois médiéval. La Vésubie (XIII^e-XV^e siècles)*, Nice 1990, p. 257 sgg.

¹⁸ F. PANERO, *Comunità urbane, forme di autonomia politica e normativa statutaria fra Piemonte e Liguria (secoli XI-XIII)*, in *Comunità urbane e rurali. Normativa statutaria tra Piemonte e Liguria*, a cura di F. PANERO, Cherasco 2011, pp. 11-46.

solo formalmente (nell'Italia centro-settentrionale, dopo la pace di Costanza del 1183) devono ottenere un riconoscimento dall'autorità centrale¹⁹.

Una maggiore omogeneità tra i due versanti alpini si coglie soprattutto nelle comunità di villaggio, che solo attraverso carte di franchigia, conferme di consuetudini e, infine, approvazione di statuti scritti da parte dei signori riescono a consolidare per gradi antiche forme di solidarietà di vicinato e poi, dai secoli XII e XIII in avanti, le proprie autonomie sul piano amministrativo e con riferimento a un territorio ben definito. Tali autonomie in diversa misura si ricollegano a pratiche comunitarie più antiche relative all'uso e alla difesa dei beni comuni, al *salvamentum loci* (vale a dire all'impegno collettivo di difendere la località di residenza con il castello, il territorio di riferimento e le proprietà dei vicini e dei signori), alla partecipazione attiva alla costruzione del castello vicinale o signorile, alla manutenzione di chiese, strade e fossati, all'esigenza di costituire un mercato locale, spesso sotto la guida delle *élites* del villaggio, che indubbiamente favoriscono l'intensificarsi di tali pratiche²⁰.

2. *Élites di villaggio e rappresentanti delle comunità*

Se le carte di franchigia e le concessioni regie più antiche consentono talvolta di definire come beneficiarie dirette innanzitutto le *élites* di villaggio, in età postcarolingia è comunque di norma la *vicinia*, la comunità nel suo insieme, a giovare delle concessioni signorili o dei vantaggi ottenuti a seguito della contrattazione condotta da queste *élites* in rappresentanza della comunità.

Per i secoli IX e X mi limito a citare solo un paio di esempi, piuttosto

¹⁹ AA.VV., *La civiltà comunale italiana nella storiografia internazionale*, a cura di A. ZORZI, Firenze 2008; M. AURELL, J.-P. BOYER, N. COULET, *La Provence au Moyen Age*, Aix-Marseille 2005, pp. 95 sgg., 151 sgg., 168 sgg.

²⁰ N. CARRIER, F. MOUTHON, *Les paysans des Alpes. Les communautés montagnardes au Moyen Âge*, Rennes 2010, p. 113 sgg.; L. CHIAPPA MAURI, *Statuti rurali e autonomie locali in Lombardia (secoli XIII-XIV). Qualche riflessione*, in *Le comunità rurali e i loro statuti* cit., p. 77 sgg.; P. GRILLO, *Statuti cittadini e governo del territorio nell'Italia nord-occidentale (XIII-inizi XIV secolo)*, *Ibid.*, p. 57 sgg.; PANERO, *Consuetudini, carte di franchigia* cit., p. 32 sgg.; ID., *Forme di dipendenza rurale nel Medioevo. Servi, coltivatori liberi e vassalli contadini nei secoli IX-XIV*, Bologna 2018, pp. 117-148. In queste considerazioni mi sembra anche possibile rimarcare una differenza sostanziale rispetto a quanto ha ritenuto di poter affermare Chris Wickham a proposito delle origini del comune rurale nella Piana di Lucca, dove il funzionamento istituzionale del comune locale talora prescinde dalla presenza, forte o lasca che sia, della signoria locale (ferma restando, comunque, l'importanza delle *élites* locali, che spesso non emergono in modo chiaro dalla documentazione disponibile): CH. WICKHAM, *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo. Le origini del comune rurale nella Piana di Lucca*, Roma 1995, pp. 203-222.

noti, ancorché esterni all'area presa in considerazione. Nell'anno 824 sono alcuni *consortes* della pieve di San Lorenzo (di Pegognaga, probabilmente) a rivendicare diritti d'uso nella foresta regia di *Flexo*, a nord della Via Emilia²¹: si tratta qui di un gruppo ristretto di possessori i quali agiscono in tribunale contro i monaci di Nonantola (peraltro senza alcun successo), possessori che solo ipoteticamente possiamo ritenere rappresentanti dell'intera comunità di *Flexo*.

Un altro gruppo elitario è documentato nel 911 a Galliate, nel Novarese, quando ottiene da re Berengario I l'autorizzazione a costruire un castello su terre di proprietà allodiale: pure in questo caso si tratta di *consortes* che mirano a realizzare un progetto privato, anche se non possiamo escludere che in un secondo momento vengano coinvolte nella costruzione delle fortificazioni del luogo le due comunità di Galliate e di *Berconate* (località successivamente scomparsa), che forniscono la forza-lavoro²².

Dal secolo XI in poi vediamo perlopiù agire collettivamente i *vicini* di uno o più villaggi, protesi a ottenere la concessione di terre d'uso comunitario (in cambio di servizi a favore del potere pubblico o del signore locale) o il diritto di rifugiarsi con i propri beni nel castello del luogo, impegnandosi nella sua manutenzione o nell'incremento delle difese²³. Infatti già nella carta di Tenda della metà del secolo XI (ma che potrebbe confermare una consuetudine analoga della metà del secolo precedente)²⁴ appare chia-

²¹ *I placiti del "Regnum Italiae"*, a cura di C. MANARESI, Roma 1955-1960, I, p. 109 sgg., doc. 36, dic. 824. Cfr. A. CASTAGNETTI, *Le comunità rurali dalla soggezione signorile alla giurisdizione del comune cittadino*, Verona 1983, p. 11; V. FUMAGALLI, *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, Torino 1976, pp. 62-66; T. LAZZARI, *Comunità rurali nell'alto medioevo: pratiche di descrizione e spie lessicali nella documentazione scritta*, in *Paesaggi, comunità, villaggi medievali*, a cura di P. GALETTI, Spoleto 2012, p. 414 sgg.

²² *I diplomi di Berengario I*, a cura di L. SCHIAPARELLI, Roma 1903, p. 209 sg., doc. 76, 19 lug. 911; PANERO, *Forme di dipendenza* cit., p. 125 sg.; A.A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984, p. 166 sg.

²³ PANERO, *Forme di dipendenza* cit., p. 118 sgg.

²⁴ M.C. DAVISO, *La carta di Tenda*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», XLVII (1949), pp. 131-143. La carta fa riferimento a una precedente *consuetudo* riconosciuta nella seconda metà del secolo X da parte di un *Arduino marchiso*, che la storiografia propone di identificare con Arduino il Glabro. Sono stati però espressi dubbi sull'esistenza di una consuetudine scritta al tempo di Arduino il Glabro, con buone argomentazioni, da L. RIPART, *Le comté de Vintimille a-t-il relevé des marquis arduinides?*, in *Le comté de Vintimille et la famille comtale*, Menton 1998, p. 150 sgg. e a p. 155: «Comment en effet penser qu'un marchio du X^e siècle ait pu définir les modalités coutumières de l'exercice du pouvoir comtal, à une époque où les fonctions publiques s'organisaient encore dans le cadre englobant de la législation royale?» (senza per questo negare l'esistenza di una consuetudine ricollegata ai tradizionali doveri dei *liberi exercitales* verso il regno: p. 157). Cfr. poi il contributo di Enrico Basso in questo volume.

ramente che è il complesso degli abitanti di quel territorio – si tratta delle tre comunità montane di Tenda, Briga e Saorgio – a beneficiare delle concessioni comitali consistenti nella garanzia del mantenimento dei loro possedimenti, sia allodiali sia precari; inoltre questi abitanti «vedevano regolate nei dettagli alcune procedure in tema di alta giustizia (dall’assassinio al tradimento) e di limitazione all’onerosa partecipazione ai placiti... D’altra parte sul piano militare i sudditi, mentre erano esentati dai *servicia* legati al mantenimento dell’apparato bellico, erano tenuti all’*hoste publica*»²⁵, obbligo al quale erano sottoposti anche i loro contadini dipendenti (*manentes*). Infine veniva anche riconosciuta agli abitanti delle tre comunità la possibilità di far legna, cacciare, usare le acque e i pascoli “usque in mare”, senza opposizione del conte²⁶.

A proposito del servizio militare da parte di contadini concessionari di terre – già preso in considerazione nella carta di Tenda –, si può osservare che dalle carte di franchigia del Delfinato emerge come ancora tra la fine del XIII e l’inizio del XIV secolo i capifamiglia siano tenuti, oltre che alla difesa locale, a prestare servizi ausiliari nella fanteria, mentre i nobili combattono a cavallo. In particolare a Bardonecchia, a Béaulard e a Rochemolle nel 1330 i *tenanciers* investiti di feudi condizionali devono contribuire, insieme con il signore proprietario delle terre, a fornire un cavallo, oppure un mulo o un asino quando il delfino mobilita l’esercito generale²⁷. A Sablonnière, nel 1291-92, gli abitanti vengono esonerati dal servizio militare generale e dalle esercitazioni (*cavalcatae*), a meno che non debbano soccor-

²⁵ G. SERGI, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995, p. 309 (per la citazione). A proposito del servizio militare richiesto, Aldo Settia ha precisato: «La ‘carta di Tenda’ stabilisce che l’*adiutorium* cui sono obbligati gli uomini di Tenda, Saorgio e Briga avvenga ‘tam infra comitatu quam infra marca’: si potrà pertanto intendere che l’intervento avveniva tanto nel comitato di Ventimiglia, entro il quale gli uomini risiedevano, quanto nel contiguo comitato di Albenga, di cui Arduino il Glabro era personalmente titolare, e perciò indicato come *marca*»: A.A. SETTIA, “Nuove marche” nell’Italia occidentale, necessità difensive e distrettizzazione pubblica fra IX e X secolo: una rilettura, in *La contessa Adelaide e la società del secolo XI* («Segusium», 32, 1992), p. 59, n. 62. Invece per Ripart *marca* non indicherebbe una circoscrizione pubblica, ma semplicemente, con il significato di «comunità di marca», il territorio di riferimento comune delle tre località e quindi il servizio militare riguarderebbe la *defensio patriae*, corrispondente, per le tre comunità nel loro complesso, aggiungiamo noi, al *salvamentum loci* di ciascuna (RIPART, *Le comté de Vintimille* cit., p. 162). Va infine precisato che i *manentes*, soggetti al dovere dell’*hoste publica*, erano invece esonerati da ogni altro servizio a favore del marchese e dei conti. Sugli obblighi di servizio militare e di guardia da parte delle comunità nei secoli successivi cfr. PROVERO, *Le parole dei sudditi* cit., p. 59 sgg.

²⁶ DAVISO, *La carta di Tenda* cit., p. 143.

²⁷ VAILLANT, *Les libertés* cit., p. 42, doc. 25; p. 410 sg.

rere il delfino in caso di assedio o di invasione del territorio da parte del nemico. Invece a Nyons nel 1337 viene riconosciuto solamente agli abitanti del *burgum novum*, in corso di popolamento, il diritto di farsi sostituire da un *clientem ydoneum* nelle operazioni di guerra, mentre gli abitanti di *castrum*, *villam* e *burgum vetus* devono continuare a fornire direttamente un'adeguata assistenza militare al delfino²⁸.

Tra il 1184 e il 1192 gli abitanti di La Sône, presso Grenoble, ottengono la protezione del duca Ugo III di Borgogna versandogli ogni anno un censo di venti staia di avena: anche in questo caso si tratta di una carta di franchigia perché, in cambio di un tributo definito, la comunità ottiene un vantaggio relativo alla sicurezza collettiva di fronte ai pericoli esterni, rappresentati da violenze di altri signori, guerre o attacchi di predoni²⁹.

Talvolta è il *consilium burgensium* – un gruppo sicuramente elitario, rappresentato da capifamiglia contribuenti eletti dalla comunità – a trattare direttamente con la signoria, come avviene a Moirans, nel Delfinato, quando nel 1164 la comunità deve prendere importanti decisioni circa le contestazioni relative a terre di uso comune e tributi³⁰. Così pure nella città di Embrun, nel 1177, sono i «prudenteriores et antiquiores viros totius ... civitatis» a impegnarsi a giurare la cittadinanza di fronte all'arcivescovo e a rispettare la giurisdizione congiunta dello stesso e del conte di Forcalquier; come contropartita, la comunità ottiene il privilegio di percepire la *leida*, un tributo per la vendita delle merci sul mercato urbano³¹.

Anche a Susa nel 1198 sono probabilmente le famiglie più vicine ai conti di Moriana-Savoia a mediare l'accordo fra comunità e signori che porta alla conferma delle consuetudini in vigore nel territorio dell'antica *civitas*, riconosciute dagli stessi abitanti e integrate con privilegi concessi dal conte Tommaso I alla comunità per quanto riguarda la tutela dei pascoli comunitari, l'amministrazione della giustizia e la sicurezza, la stabilizzazione dei tributi, le norme relative al mercato, la conferma degli usi relativi ai mercanti italici che transitano per la Via Francigena. Nel 1216, su richiesta dei *cives Secusie*, a questi privilegi ne viene aggiunto un altro, relativo alla tutela delle vedove e degli orfani. E una conferma complessiva viene con-

²⁸ *Ibid.*, p. 156, doc. 428; p. 144, doc. 394; p. 412.

²⁹ *Ibid.*, p. 121, doc. 304.

³⁰ *Ibid.*, p. 136, doc. 361.

³¹ *Ibid.*, p. 77, doc. 149.

cessa nel 1233 con ulteriori precisazioni sulle consuetudini e sulle terre di uso comune³².

In seguito, a partire dalla metà del Duecento ma soprattutto nel corso del secolo XIV, quando sono ormai consolidate le istituzioni comunali anche nei centri minori, le comunità contrattano con il signore attraverso gruppi molto ristretti di sindaci-procuratori o *consules* eletti in rappresentanza della comunità stessa.

Per esempio, i delfini tendono a trattare con i rappresentanti eletti dalla comunità, come avviene ad Allevard, nell'arrondissement di Grenoble, quando nel 1255 confermano alla collettività degli abitanti l'esenzione dai pedaggi, oppure nel 1282 quando garantiscono alla stessa e ai singoli residenti la piena libertà di possedere forni e mulini – già monopolio signorile³³ –, di vendere i vini prodotti nel territorio (riconoscendo però al signore il monopolio, *banvin* circoscritto solitamente a un mese all'anno, sulla vendita dei vini prodotti nei propri poderi), di esercitare diritti comunali su pesi e misure e di imporre la leida. Ancora nel 1315 il delfino Giovanni II tratta con otto nobili delegati dalla comunità del villaggio e della Valle d'Allevard per confermare le franchigie precedenti e attribuirne altre, previo pagamento, sulla vendita del legname nella foresta di Ponthaut, sui vini e altro ancora. Infine nel 1337 il delfino Umberto II autorizza la comunità a eleggere sindaci, consoli e consiglieri comunali³⁴. In questo caso è evidente che il comune nasce a seguito di una progressiva concessione di limitati privilegi alla comunità, che riesce a consolidare le proprie posizioni nel corso di quasi un secolo di trattative con i signori territoriali.

Nel 1244 però il delfino si rivolge direttamente a «*dilectis et fidelibus nostris hominibus*» residenti nel castello e nel borgo di Briançon, per esonerarli dal pagamento dalla «*tallia vel collecta*», il tributo dovuto per la pro-

³² L'atto è edito in *Statuta et privilegia civitatis Secusiae*, a cura di L. CIBRARIO, Torino 1838 (HPM, *Leges Municipales*, IV) coll. 5-8, con la data 26 feb. 1197. Ma come è stato giustamente osservato, la carta va datata 1198, essendo posteriore alla morte di Enrico VI: SERGI, *Potere e territorio* cit., p. 191. Per i privilegi successivi cfr. *Statuta et privilegia* cit., coll. 8-9, 15 nov. 1216; coll. 9-12, 7 mar. 1233.

³³ Per i territori sabaudi: MARIOTTE-LÖBER, *Ville et seigneurie* cit., p. 65 sgg. (a Chambéry, Villeneuve-de-Chillon, Evian, Sagy, Saint-Génix, Billiat, Villeneuve-de-Châtel-Argent, Moudon e in particolare per i casi di Seyssel, L'Hôpital, Tournon, Ceyzériat, che riconoscono al signore l'esercizio del banno su forni e/o mulini in cambio della carta di franchigia). Per il Delfinato: VAILLANT, *Les libertés* cit., p. 233. Sulle bannalità dei forni e dei mulini cfr. M. BLOCH, *I caratteri originali della storia rurale francese*, trad. it., Torino 1973, p. 95 sgg.; AA.VV., *Mulini da grano nel Piemonte medievale*, a cura di R. COMBA, Cuneo 1993.

³⁴ VAILLANT, *Les libertés* cit., p. 36 sg., docc. 4-8.

tezione signorile. Il coinvolgimento diretto dei capifamiglia residenti – che stanno peraltro tentando di ottenere dal signore anche il consenso per istituire il comune – mira sia a evitare qualsiasi azione che attraverso la nomina di rappresentanti della comunità possa prefigurare un’organizzazione comunale, sia a contrattare direttamente con i capifamiglia l’esazione di un forte tributo *una tantum* come corrispettivo per la concessione della carta che abolisce la taglia per il futuro. Infatti il documento precisa che la somma “donata” dagli abitanti al delfino ammonta a ben 5500 soldi di denari di Vienne e che gli stessi si impegnano a non fare associazioni politiche, vale a dire «conspiraciones sive coniurationes inter se», a parte le società di tipo commerciale, che sono invece ammesse³⁵.

Sul versante italiano, l’atto di sottomissione del comune di Cuneo del 1259 al conte di Provenza Carlo d’Angiò – che fa parte di una serie di accordi politico-economici simili ad alcune concessioni di franchigie – è sottoscritto da sei rappresentanti eletti dal comune, cinque dei quali però firmano anche un accordo privato di natura commerciale con altri esponenti delle famiglie più in vista del borgo, chiarendoci così, se fosse necessario, che i gruppi magnatizio-imprenditoriali erano sempre in prima linea nelle strutture amministrative comunali, anche quando si trattava di un comune minore³⁶.

Vi sono anche alcune carte esplicitamente restrittive delle franchigie concesse a una comunità, come quella derivante dalla sentenza arbitrale pronunciata tra il 1208 e il 1212 dal vescovo di Ginevra nei confronti dei *burgenses* di Romans, in lite con l’arcivescovo di Vienne e il capitolo di San Bernardo di Romans³⁷. Questa prevede infatti che la comunità non possa fare associazioni politiche né nominare consoli, ma organizzi solamente associazioni mercantili. All’occorrenza la comunità, d’accordo con la chiesa, potrà unicamente nominare delle delegazioni costituite da due borghesi e da due chierici per negoziare con altre comunità o con i signori del territorio. Sempre di comune accordo con la chiesa, la collettività potrà imporre l’esazione di tributi per le esigenze del borgo. È evidente che per il momento le forti opposizioni ecclesiastiche impediscono l’organizza-

³⁵ *Ibid.*, p. 579 sg., doc. 6 ott. 1244.

³⁶ F. PANERO, *La formazione del territorio comunale di Cuneo. Dalla fondazione della villanova alla prima dominazione angioina*, in *Storia di Cuneo e delle sue valli*, II, a cura di R. COMBA, Cuneo 1999, p. 142 sgg.

³⁷ VAILLANT, *Les libertés* cit., p. 151, doc. 412.

zione del comune, ma a queste prime, parziali concessioni signorili ne seguono altre negli anni successivi e, finalmente, veniamo a conoscenza che nel 1282 la comunità era riuscita a costituire un'organizzazione comunale autonoma senza il consenso della chiesa, nominando «iudices, correarios, badellos, cursores et officiales» e imponendo taglie a beneficio della comunità stessa. Comunque, a Romans, la stabilizzazione delle istituzioni comunali si può far risalire solo al 1342, quando il delfino Umberto II concede alla comunità la facoltà di eleggere ogni anno quattro consoli, con la possibilità di chiedere la revoca dei giudici indegni, di nomina delfinale, e di imporre la taglia comunale³⁸.

La carta di franchigia concessa dal delfino nel 1321 ai *burgenses* e a tutti gli *habitatores* del territorio parrocchiale di Goncelin su petizione dei *sindici* della comunità – contro il pagamento di duecento lire di denari viennesi – conferiva numerosi privilegi diretti a fidelizzare la collettività ai signori territoriali. Tra le varie concessioni, erano vietati dal delfino gli arresti per accuse di adulterio sospetto (a meno che il reato non fosse conclamato e provato da due testimoni fededegni); era ridotta a sessanta soldi la multa per chi fosse stato sorpreso a utilizzare misure e pesi alterati; veniva concessa ai *sindici* della comunità la facoltà di indagare e controllare i venditori di vino e di tenere due fiere all'anno; tutti gli abitanti erano autorizzati a praticare la mercatura; non era consentito richiedere la pubblicazione dei testamenti a chi non fosse erede legittimo o beneficiario di un legato. Inoltre era garantita una maggior sicurezza ai *burgenses* e agli *habitatores* punendo con una multa di quaranta soldi (o, in alternativa, quaranta giorni di carcere) chi avesse estratto spada, coltello o mazza di ferro minacciando i residenti; erano precisate le multe e le pene per vari reati commessi contro gli abitanti; era ammessa la vendetta privata della comunità contro gli estranei che avessero commesso crimini contro i residenti; la curia delfinale non avrebbe potuto inquisire *burgenses* e *habitatores* del territorio parrocchiale se non secondo la consuetudine. Il delfino rinunciava poi al diritto di manomorta successoriale in presenza di testamento oppure se l'intestato avesse avuto parenti fino al quarto grado. Numerose altre norme davano garanzie riguardo alla protezione degli abitanti, li esentavano dal pagamento di pedaggi e gabelle e regolavano l'amministrazione della giustizia a garanzia della comunità. Tutte queste norme, tuttavia, non sono ancora una

³⁸ *Ibid.*, p. 152, docc. 416-417; p. 153, doc. 421.

prova dell'esistenza del comune come istituzione, ma preludono solamente all'organizzazione comunale, considerate le limitate facoltà amministrative riconosciute ai *sindici universitatis burgensium et habitantium* e la possibilità degli abitanti di riunirsi «pro negociis dicte universitatis tractandis, dum tamen dicta congregatio contra nos et successores nostros et iura nostra non fieret» (rubr. XXXVI)³⁹.

Come si è detto, i principali antagonisti politici dei conti di Albon/delfini di Vienne, a partire dal secolo XII sono i conti di Moriana-Savoia. Anch'essi, attraverso l'elargizione di franchigie e privilegi che diano la certezza delle imposizioni fiscali alle famiglie contribuenti – oltre alla conferma di diritti comunitari sugli incolti – cercano di legare saldamente al proprio dominio sia le comunità del territorio transalpino, sia quelle della valle di Susa e della Valle d'Aosta, che rappresentano due importanti aree di espansione sabauda nella regione cisalpina.

Un'ampia ricerca dedicata negli anni settanta del Novecento da Ruth Mariotte-Löber alle carte di franchigia rilasciate dai conti di Savoia, dal secolo XII fin verso la metà del XIV, ci consente di cogliere tutta la complessità della politica sabauda in relazione agli accordi conclusi sia con comunità rurali, sia con centri paraurbani e città vescovili per consolidare il proprio potere territoriale in antagonismo con altre signorie laiche ed ecclesiastiche della regione, che verso la metà del Quattrocento si definisce come “ducato di Savoia”.

Cominciamo a vedere alcuni esempi, con espresso riferimento alle *élites* locali e ai rappresentanti delle comunità, e rinviando ai paragrafi successivi per ulteriori approfondimenti. La carta di franchigia del conte Tommaso I di Savoia a favore degli *habitatores civitatis vel suburbiorum* di Aosta verso il 1191-1196 viene in realtà concessa su consiglio del vescovo e dei baroni, che intendono innanzitutto regolare i rapporti di forza tra la chiesa vescovile, le famiglie cospicue della città e il signore territoriale⁴⁰. La carta infatti – successiva all'accordo stipulato nel settembre del 1191 dal conte di Savoia e dal vescovo aostano, al quale era riconosciuto il diritto a riscuotere un terzo di tutte le entrate di origine pubblica⁴¹ – assume le connotazioni di un accordo intersignorile in cui vengono precisate le sfere d'influenza politico-economica di ciascuno, i diritti/doveri degli abitanti e l'at-

³⁹ *Ibid.*, pp. 93 sg., 606 sgg.

⁴⁰ Per la datazione della carta cfr. sotto, nota 74.

⁴¹ BARBERO, *Conte e vescovo in Valle d'Aosta* cit., p. 63 sgg.

tribuzione al conte del dovere di protezione di *clerici, civium et burgen-sium*⁴². Tra le concessioni alla comunità merita ricordare l'impegno del conte a non esigere taglie e contribuzioni arbitrarie e a difendere i beni della Chiesa e dei religiosi. Questa formula lascia però spazio a qualche ambiguità poiché un'interpretazione restrittiva potrebbe lasciar intendere che la taglia e le contribuzioni arbitrarie erano escluse solo per i beni e le persone del clero⁴³, se non fosse che le franchigie (*libertas*) complessive sono rivolte a *civitatem Augustanam cum suburbiis* e dunque a tutti gli *habitatores*⁴⁴. La *libertas* aostana, in buona sostanza, a seguito della concessione delle franchigie è definita dalla relazione di sudditanza diretta – fatta di diritti e di doveri dei sudditi, rapporto in cui si dà per scontata la loro libertà personale – della comunità al conte e ai suoi funzionari, senza ulteriori intermediazioni di altri signori (a parte i diritti del vescovo).

Nel 1214 sempre il conte Tommaso I si rivolge direttamente agli abitanti della villanova di Chillon, che viene fondata in quello stesso anno e dotata di franchigie (*carta libertatis Villenove*) a beneficio di tutti coloro che si vogliano insediare nel nuovo villaggio. Gli abitanti dell'antica *villa* di Compegnie, sul Lago di Ginevra, vanno a popolare il nuovo insediamento e la chiesa locale di Compegnie diventa la chiesa di riferimento per Chillon. In questo caso la fondazione di Villeneuve-de-Chillon offre la possibilità al conte di Savoia sia di sottrarre uomini alle signorie vescovili di Losanna e di Sion, sia al conte di affrancarsi parzialmente dal rapporto di vassallaggio con il presule di Sion, dal quale tiene in feudo il preesistente castello⁴⁵.

La carta di franchigia concessa nel 1250-1251 alla comunità di Bourg-en-Bresse è ricevuta da cinque *burgenses* eletti dalla comunità stessa. I concedenti, Guy e Renaud de Bâgé, sono indotti a elargire quell'atto dall'arcivescovo eletto di Lione, Filippo di Savoia, il quale intende così consolidare la sua influenza politica nel luogo. In cambio della carta, gli abitanti versano

⁴² Un'edizione recente della carta è stata curata da J.-G. RIVOLIN, *Les franchises d'Aoste: la charte de Thomas I^{er} de Savoie*, in *Liberté et libertés. VIII^e centenaire de la charte des franchises d'Aoste*, Aoste 1993, pp. 113-114.

⁴³ *Ibid.*, p. 113: «numquam deinceps ego vel successores mei tallias vel exactiones invitas per me vel per ministeriales meos faciam, sed ab omni inquietacione defendere ecclesias et bona episcopos, clericorum et religiosorum virorum».

⁴⁴ Attraverso un'aggiunta successiva, il conte precisa che la sua protezione è rivolta a «forinsecos milites, clientes et rusticos qui iuraverunt cum hominibus civibus Auguste, sicut predictos cives nostros, in eadem protectione et defensione recipimus ... Clericos ... sub eadem protectione recipimus»: MARIOTTE-LÖBER, *Ville et seigneurie* cit., p. 111.

⁴⁵ *Ibid.*, p. 192.

1.500 lire di denari viennesi per pagare i debiti dei signori locali⁴⁶. Nel secolo successivo, anche grazie alle franchigie ottenute tra il 1301 e il 1341, Bourg-en-Bresse diventa una delle residenze principali dei conti di Savoia e in particolare di Amedeo VIII tra il 1391 e il 1404⁴⁷.

Nella carta di franchigia contrattata nel 1276 dal conte Filippo di Savoia con gli abitanti di St.-Julien-de-Maurienne viene invece stabilizzata la taglia che i capifamiglia avrebbero dovuto pagare ogni anno al signore e vengono confermate le consuetudini riconosciute in passato dai conti alla comunità⁴⁸.

3. *Imposizioni signorili arbitrarie e imposizioni concordate con le comunità*

La taglia – pagata da servi e liberi in cambio della protezione delle singole famiglie e dell'intera comunità da parte del signore – e i diritti signorili sulle successioni (che in area transalpina sono molte volte definiti “diritti di manomorta”) costituiscono spesso l'oggetto dei contrasti fra comunità e signoria locale⁴⁹. Le comunità chiedono infatti certezze circa l'imposizione della taglia, che nei secoli XII e XIII è perlopiù richiesta “arbitrariamente”, magari due volte nello stesso anno, per varie esigenze straordinarie della signoria, per esempio per costruire una nuova torre nel castello, per maritare le figlie del signore, per pagare il riscatto dalla prigionia⁵⁰.

Ad Aosta la taglia viene abolita verso il 1195-1196, a Villeneuve-de-Châtel-argent nel 1273, a Sembrancher e Saillon rispettivamente nel 1239 e nel 1271. A Grenoble, nel 1225-26, il vescovo e il delfino aboliscono la taglia arbitraria per i residenti e offrono la loro protezione ai forestieri che si recano alle fiere e ai mercati della città, ma si riservano tributi e censi fissi. In altri casi, come nelle Baronnies, la taglia arbitraria viene trasformata in un tributo stabilizzato, che dà maggiori certezze sulle imposizioni alle comunità. Talvolta, poi, in sostituzione della taglia vengono introdotte

⁴⁶ *Ibid.*, p. 118.

⁴⁷ *Ibid.*, pp. 118-121. Cfr. anche R. BRONDY, *Chambéry. Histoire d'une capitale*, Lyon 1988, p. 258 sg.

⁴⁸ MARIOTTE-LÖBER, *Ville et seigneurie* cit., p. 210, n. 8.

⁴⁹ PANERO, *Il servaggio bassomedievale* cit., p. 55 sgg.

⁵⁰ *Ibid.*, p. 91 sgg.

imposte annuali sugli immobili, come la *teisa domorum*, ampiamente diffusa nei domini sabaudi al nord delle Alpi, ad eccezione del Viennois⁵¹.

I sudditi chiedono altresì di poter lasciare in eredità i propri beni allodiali e le terre in concessione a tempo indeterminato non solo ai discendenti diretti, ma anche ai collaterali, superando così il tradizionale diritto di manomorta successoriale, che consentiva ai signori di subentrare nell'eredità in assenza di eredi diretti.

Così, nel 1197 la comunità di Saint-Chef, pagando la somma cospicua di seimila soldi ottiene dall'arcivescovo di Vienne l'esenzione dalla manomorta successoriale (con la conseguente libertà per gli abitanti di testare e di ereditare da collaterali) e l'abolizione della taglia signorile arbitraria per tutti coloro che abitano nel circuito murario del castello⁵². In questo modo la comunità non solo viene esentata dai tributi di successione verso la chiesa e dai censi dovuti per la protezione militare del signore, ma i singoli *burgenses* vengono a tutti gli effetti equiparati agli uomini giuridicamente liberi, qualora il loro vincolo personale di subordinazione sia di tipo servile (come suggerisce in particolare la menzione della taglia arbitraria, spesso riscossa dai signori nei confronti dei non-liberi).

La carta di franchigia di Chambéry del 1232 consente a tutti gli abitanti di testare liberamente e di succedere agli intestati anche nei rami collaterali. A Saint-Germain-d'Ambérieu nel 1328 i *burgenses* soggetti all'obbedienza del conte e del comune possono succedere ai defunti liberamente con totale esclusione del diritto signorile di manomorta. Invece la carta di Pont-de-Beauvoisin del 1288 riserva integralmente ai conti i beni feudali dei defunti, mentre gli altri beni, in assenza di testamento, ricadono nel diritto di manomorta, che consente al signore di subentrare al defunto o di percepire la quota del terzo nel passaggio agli eredi diretti. E a Evian la carta del 1265 prevede la successione signorile nei confronti di defunti intestati che non abbiano parenti entro il quarto grado: «si autem burgensis intestatus decesserit sine liberis, nepotibus vel aliis propinquis usque ad quartum gradum, dominus ei succedit»⁵³.

A Saint-Génix la carta del 1270 prevede che siano i probiviri della comunità a custodire i beni dei morti intestati affinché gli eredi legittimi pos-

⁵¹ MARIOTTE-LÖBER, *Ville et seigneurie* cit., pp. 53-55; VAILLANT, *Les libertés* cit., p. 94, doc. 209; p. 60 sg., doc. 85 sgg.; p. 311 sgg.

⁵² VAILLANT, *Les libertés* cit., p. 157, doc. 432.

⁵³ MARIOTTE-LÖBER, *Ville et seigneurie* cit., p. 50.

sano reclamarli entro un anno «si burgensis ... aut habitator sine herede moriatur et testamentum non fecerit, dominus ville debet comendare res ejus et mobilia probis hominibus et consilio proborum hominum, et illi debent custodire ea per annum et diem. Et si infra annum venerit legitimus, legitimus heres omnia predicta bona habeat»⁵⁴.

A parte queste concessioni, restano nondimeno in vigore le imposte di successione di natura pubblica, che possono arrivare fino a un terzo del valore dei beni, nonché i diritti di entrata del signore eminente quando la terra in concessione a tempo indeterminato passa in eredità a figli, nipoti, collaterali, oppure ne viene ceduto il dominio utile a terzi⁵⁵.

Sul versante italiano, gli abitanti di Exilles nel 1243 ottengono dai delfini un privilegio che regola le successioni *ab intestato*, abolisce una parte delle taglie e delimita l'area entro la quale gli abitanti avrebbero dovuto svolgere le *cavalcatae* per esercitazione e pattugliamento del territorio⁵⁶. Nonostante le concessioni onerose successive, relative alla percezione di tributi, questa volta non sembra che emerga chiaramente dalle carte di franchigia concesse alla comunità, fino al 1312, una esplicita autorizzazione a organizzarsi a comune⁵⁷.

La comunità di Cesana, invece, nel 1343 vede stabilizzati i censi dovuti al delfino in sostituzione delle taglie e delle contribuzioni arbitrarie riscosse anteriormente. Spetterà ai *syndici* della comunità ripartire questi nuovi tributi⁵⁸.

Dal Delfino alla Tarantasia fino alla Valle d'Aosta e al territorio del vescovado di Sion, sono poi documentate nei secoli XIII e XIV taglie di natura "reale", pagate dai concessionari di terre a tempo indeterminato ai signori concedenti e ai castellani che amministrano i beni dei delfini e dei conti di Savoia⁵⁹.

⁵⁴ *Ibid.*, p. 50 sg.

⁵⁵ PANERO, *Il servaggio bassomedievale* cit., pp. 63 sgg., 70 sgg.

⁵⁶ VAILLANT, *Les libertés* cit., p. 86, doc. 180.

⁵⁷ *Ibid.*, p. 86, docc. 181-183.

⁵⁸ *Ibid.*, p. 65, doc. 105.

⁵⁹ M. CHIAUDANO, *La finanza sabauda nel secolo XIII*, Torino 1933-1937 (BSSS, 131-133), I, pp. 179, 246, 259. Cfr. N. CARRIER, *Les usages de la servitude. Seigneurs et paysans dans le Royaume de Bourgogne (VI^e-XV^e siècle)*, Paris 2012, p. 238 sgg.; ID., *L'état princier et la condition des personnes: servage et souveraineté dans les "Statuta Sabaudie"*, in *La loi du prince. La raccolta normativa sabauda di Amedeo VIII (1430)*, I, *Les Statuts de Savoie d'Amédée VIII de 1430: une oeuvre législative majeure*, a cura di M. CAESAR, F. MORENZONI, Torino 2019, p. 221 (ma va rimarcato che il pagamento della taglia non è prova di servaggio per chi la paga); PANERO, *Il servaggio bassomedievale* cit., p. 94 sgg.

L'effetto che le carte di franchigia producono sulla stabilizzazione o sull'abolizione della taglia signorile già nel corso del Duecento consente ad alcune comunità urbane e centri minori di ottenere dai signori il diritto di imporla agli abitanti come "imposta municipale", per esempio a Gap, Vienne, Embrun, Romans e a Buis-les-Baronnies. E anche Amedeo V di Savoia autorizza le comunità del Viennois, a lui sottoposte, a esigere questo tributo dai capifamiglia residenti⁶⁰. Dunque, la taglia da tributo osteggiato dalle comunità – poiché spesso, nella sua forma arbitraria, faceva sospettare che i contribuenti fossero dei *servi* o *talliabiles serve condicioni*⁶¹ – col tempo diventa un'imposta riscossa dai comuni e, in quanto tale, un segno concreto della parziale autonomia amministrativa ottenuta.

Tra i censi signorili stabilizzati, per consuetudine o a seguito della concessione di franchigie, vi era il "focatico", l'imposta dovuta al signore dai capifamiglia cui faceva riferimento il "fuoco" domestico tassabile: per esempio, nel 1198 Tommaso I di Savoia si accorda con gli abitanti di Miradolo per la consegna da parte di ogni "fuoco" di un fascio di paglia e uno di fieno nella festività di San Michele e per il pagamento di due soldi di denari segusini ciascuno a San Martino (fatti salvi altri diritti del conte e i doveri di fedeltà e del *salvamentum loci* da parte della comunità)⁶². Negli ultimi secoli del Medioevo praticamente tutte le comunità dei due versanti alpini erano soggette a tributi analoghi, variamente denominati (*fodrum*, *ta-lea*, *collecta*) e ripartiti per "fuoco", oppure proporzionali al possesso contadino, in questo caso con il preciso compito per le comunità stesse di redigere appositi estimi in funzione della ripartizione tra le famiglie residenti delle varie imposizioni fiscali, signorili e comunali⁶³.

Inoltre dalle carte di franchigia emerge anche l'importanza dei laudemi o *introgii* dovuti al signore eminente della terra tenuta in concessione da coltivatori e intermediari ogniqualvolta avessero ceduto a terzi o lasciato in eredità ai figli il manso o le parcelle fondiarie di cui erano concessionari a tempo indeterminato⁶⁴.

⁶⁰ VAILLANT, *Les libertés* cit., p. 343.

⁶¹ PANERO, *Il servaggio bassomedievale* cit., p. 107.

⁶² *Cartario di Pinerolo fino all'anno 1300*, a cura di F. GABOTTO, Pinerolo 1899 (BSSS, 2), p. 83, doc. 61.

⁶³ CARRIER, MOUTHON, *Les paysans des Alpes* cit., p. 316 sgg.; *Gli Statuti di Saluzzo (1480)* a cura di G. GULLINO, Cuneo 2001, p. 198 sgg.; G. GULLINO, *Una "quasi città" dell'Italia nord-occidentale. Popolazione, insediamento e agricoltura a Bra fra XIV e XVI secolo*, Torino 1996, p. 12 sgg.

⁶⁴ F. PANERO, *Terre in concessione e mobilità contadina. Le campagne fra Po, Sesia e Dora Baltea (secoli XII e XIII)*, Bologna 1984, p. 25 sgg.

4. Signori, comunità e amministrazione della giustizia

Alcune consuetudini praticate localmente vengono talvolta limitate a latere della concessione di franchigie attraverso un atto scritto. Con queste limitazioni i signori intendono ribadire la propria autorità giurisdizionale sulle comunità coinvolte, come avviene a La Tour-du-Pin nel 1315-1316 quando – contestualmente alla conferma di privilegi attinenti all'organizzazione del comune (attestato almeno a partire dal 1290) – viene proibita la consuetudine del duello giudiziario: «quod duellum nullo modo fiat in curia nostra ... de aliquo burgensi vel contra aliquem burgensem»⁶⁵. In questo caso, tuttavia, la finalità era anche quella di difendere la componente “borghese” del comune di fronte alle esuberanze dei *nobiles*, il cui stile di vita di tipo militare contemplava il ricorso abituale al duello giudiziario.

Il favore dimostrato dalla signoria territoriale per i *burgenses* – sostanzialmente i commercianti e gli artigiani che garantivano una continuità del gettito fiscale per i titolari della giurisdizione – si coglie talvolta anche attraverso i privilegi e le riduzioni di pena loro concessi rispetto ai forestieri che abbiano compiuto il medesimo reato, per esempio a Roybon nel 1294 e a Montrigaud nel 1297⁶⁶. Pur essendo stato rilevato che l'entità delle ammende delfinali cresce nel corso del secolo XIII – forse con l'eccezione delle multe per infrazioni di natura commerciale, che invece diminuiscono al fine di incrementare i commerci –, gli abitanti ottengono via via maggiori garanzie contro le esazioni arbitrarie, che caratterizzavano i prelievi fiscali dei signori locali fra XII e inizio XIII secolo, e contro gli abusi degli ufficiali signorili⁶⁷.

D'altro canto, come è stato da tempo messo in luce, di fronte alle crescenti spese militari dei delfini nel corso del secolo XIII, la ricerca di nuove risorse porta a una maggior attenzione della signoria anche per le entrate derivanti dall'amministrazione della giustizia e, di rimando, ciò induce le comunità a chiedere maggiori garanzie contro l'arbitrarietà di imposizioni fiscali, balzelli e multe⁶⁸.

Anche per quanto riguarda le punizioni per i reati penali, le franchigie concesse da signori laici ed ecclesiastici, anziché far riferimento al diritto consuetudinario locale – soggetto a continue interpretazioni e, talvolta, a

⁶⁵ VAILLANT, *Le libertés* cit., p. 122, doc. 307; p. 292.

⁶⁶ *Ibid.*, p. 293.

⁶⁷ *Ibid.*, p. 293 sg. Cfr. paragrafo 3.

⁶⁸ G. DE MANTEYER, *Les finances delphinales: documents (1268-1370)*, Gap 1944, p. 66.

modifiche arbitrarie da parte dei signori e dei *consuetudinarii* o *sacramentales* chiamati a testimoniare sulle consuetudini in vigore⁶⁹ – danno maggiori garanzie a *cives* e *burgenses* allineandosi alle disposizioni del diritto romano e del diritto canonico: in ciò sono molti i tratti comuni rilevabili nei territori soggetti ai conti di Albon, ai Savoia e ai vescovi di Grenoble, Gap, Embrun e Lione⁷⁰.

Per alcuni territori soggetti ai Savoia è stato rilevato che nelle carte di franchigia vengono talvolta distinte le pene comminate a discrezione del signore per i reati maggiori (omicidio, tradimento, furto) da quelle previste per i reati minori, consistenti nel pagamento di ammende e di risarcimenti a favore dei danneggiati, tutti precisati attraverso le carte stesse a garanzia di una maggior equità dei giudici. Per le stesse ragioni gli abitanti delle *villae liberae* in caso di denuncia non avrebbero potuto essere arrestati se avessero presentato un garante o pagato una cauzione, come documentano le carte di Evian, Pont-de-Beauvoisin, Saint-Maurice, Billiat, Thonon, Saint-Germain-d'Ambérieu, Ceyzériat, Allinges-Neuf, Bourg-en-Bresse tra il 1265 e il 1352⁷¹.

Le comunità savoiarde erano coinvolte dal signore nell'amministrazione e nel controllo dei beni comuni e di conseguenza erano talvolta autorizzate a imporre tributi e multe agli abitanti, sia nel centro abitato sia nel territorio di pertinenza; questa facoltà di esigere tributi rappresenta spesso il primo nucleo della capacità impositiva dei comuni soprattutto sul versante franco-svizzero e, per quanto riguarda i comuni rurali, anche sul versante italiano⁷².

In alcune città – come per esempio a Embrun – viene esercitata una giurisdizione mista ripartita tra l'arcivescovo e il delfino, tra i quali nella prima metà del Duecento comincia a inserirsi anche la comunità, alla quale vengono riconosciute limitate competenze giurisdizionali, come le multe imposte dai consoli per la falsificazione di pesi e misure o per le infrazioni alle norme di polizia urbana. Invece a Grenoble nel 1242 i cittadini, uniti da un patto giurato ma al tempo stesso fedeli ai signori, hanno la facoltà di arrestare e incarcerare i criminali in attesa che vengano sottoposti alla giustizia signorile. In buona sostanza, la bassa giurisdizione viene riconosciuta ai

⁶⁹ POUURET, *Enquêtes sur la coutume* cit., pp. 43 sgg., 54 sgg., 60 sgg.; A. FIORE, *Giurare la consuetudine. Pratiche sociali e memoria del potere nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (secoli XI-XIII)*, in «Reti Medievali Rivista», 13/2 (2012).

⁷⁰ VAILLANT, *Les libertés* cit., p. 294 sg.

⁷¹ MARIOTTE-LÖBER, *Ville et seigneurie* cit., p. 77 sgg.

⁷² *Ibid.*, p. 86 sgg.

funzionari del comune urbano, oppure alcune competenze di polizia vengono delegate ai *cives*, mentre l'alta giustizia relativa agli omicidi e ai crimini di sangue resta ai signori territoriali⁷³.

Situazioni analoghe sono riscontrabili pure in altre località, come per esempio ad Aosta dove la più antica carta di franchigia (circa 1195-1196)⁷⁴ distingue la libertà concessa a tutta la città, con il suburbio, dal *bannum* comitale limitato a una parte circoscritta della *civitas*⁷⁵ dal momento che l'alta e la bassa giustizia invece spettavano ai visconti di Challant, a parte i diritti esercitati dai vescovi, ai quali spettava un terzo dei proventi tributari, oltre ai pedaggi⁷⁶. E ancora, a Saint-Rambert-en-Bugey oppure a Léaz i conti di Savoia nel secolo XIII condividono esazioni signorili e giurisdizione con le locali signorie monastiche e i loro vassalli⁷⁷.

Tra la fine del Duecento e i primi decenni del Trecento vengono nondimeno redatte carte a favore di alcune comunità minori soggette all'arcivescovo di Embrun, con le quali queste ultime vengono autorizzate a riscuotere tributi per l'amministrazione comunale, l'edilizia, le norme di polizia rurale, i servizi di guardia, i pesi e le misure. Anche le comunità del Briançonnais sono autorizzate a imporre multe per reati civili, ma in cambio devono versare un *introgium* al delfino e talvolta – nel Oisans e nel Gapençais – i funzionari del comune riscuotono anche le tasse per conto del signore, mentre la giustizia municipale a volte viene amministrata dai consoli del comune insieme con il castellano delfinale⁷⁸.

5. Franchigie e popolamento del territorio

Spesso la concessione di privilegi da parte dei signori territoriali avveniva con la finalità principale di popolare un vecchio insediamento oppure una *villanova* o una *bastita*. Con l'espressione *bastita sive populatio* nel se-

⁷³ VAILLANT, *Les libertés* cit., p. 299 sg.

⁷⁴ MARIOTTE-LÖBER, *Ville et seigneurie* cit., p. 18. Invece A. Barbero attribuisce alla carta di franchigia di Aosta la data del 1191. Questo studio è di particolare interesse anche per i confronti fra Aosta e le città comunali dell'Italia centrosettentrionale: A. BARBERO, *La "libertas" aostana e le libertà delle città italiane: un confronto possibile?*, in *Liberté et libertés* cit., pp. 175-189.

⁷⁵ *Ibid.*, p. 178.

⁷⁶ Cfr. nota 41.

⁷⁷ S. GUICHENON, *Histoire généalogique de la royale maison de Savoie*, IV, Torino 1780, pp. 45-46; E. MALLET, *Du pouvoir que la maison de Savoie a exercé dans Genève*, Genève 1852, VIII, p. 233, doc. 8, a. 1286.

⁷⁸ VAILLANT, *Les libertés* cit., p. 302 sgg.

colo XIII in territorio francese si esprimeva al tempo stesso l'idea del popolamento in atto e della costruzione di un abitato: nella lingua d'oc il termine *bastida*, per esempio, assume il significato di «villaggio costruito da poco» ossia di *villanova* o *villeneuve*, come già rilevava Charles Higounet⁷⁹. Possiamo citare il caso di Barcelonnette, non distante dal passo di Larche, fondata nella prima metà del secolo XIII per iniziativa del conte di Provenza Raimondo Berengario V, che attraverso la concessione di esenzioni fiscali per gli immigrati riesce in poco tempo a popolare il borgo nuovo, che viene ben presto organizzato a comune con propri *consules*⁸⁰.

Molto più a nord, all'inizio del Duecento, il conte di Savoia fonda con la stessa finalità il borgo di Villeneuve sulla riva destra del Lago Lemano, probabilmente a seguito dell'incremento dei traffici commerciali diretti verso il Vallese e per Ginevra: in questo caso i vantaggi derivanti dall'esazione di pedaggi su panni e cavalli da guerra provenienti dalla Lombardia rappresentano uno degli incentivi che stanno alla base della nuova fondazione⁸¹.

Del resto, i conti di Savoia già nella prima metà del secolo XII avevano fondato sulla Via Francigena, in Valsusa, la villanova di Avigliana, che viene dotata di franchigie fiscali e di due fiere annuali per attrarre famiglie sottratte ad altri signori del territorio a ovest di Torino. E anche in Val Chisone la villanova di San Germano Chisone è già attestata nel 1131 in un atto di donazione del conte Amedeo III di Savoia a favore dell'abbazia di S. Maria di Pinerolo: anche in questo caso la probabile concessione di sedimi abitativi agli immigrati mirava al popolamento di quel settore della valle⁸².

Analogamente, Tommaso I all'inizio del XIII secolo fonda, all'incrocio di importanti vie internazionali per la Francia centrale e l'Italia settentrionale, Villeneuve-de-Chillon nel cantone di Vaud e la dota di un mercato settimanale per favorirne il popolamento⁸³. I suoi successori continuano que-

⁷⁹ C. HIGOUNET, *Paysages et villages neufs du Moyen Âge*, Bordeaux 1975, p. 265 sgg.

⁸⁰ AURELL, BOYER, COULET, *La Provence au Moyen Age* cit., p. 107; P. MERLIN, F. PANERO, P. ROSSO, *Società, culture e istituzioni di una regione europea. L'area alpina occidentale fra Medioevo ed Età Moderna*, Cercenasco-Torino 2013, p. 101.

⁸¹ MERLIN, PANERO, ROSSO, *Società, culture e istituzioni* cit., p. 101 sg.

⁸² F. PANERO, *Villeneuve medievali nell'Italia nord-occidentale*, Torino 2004, p. 24 sg.; D. LANZARDO, *Le valli pinerolesesi nei secoli XI-XIV*, in *Il popolamento alpino in Piemonte. Le radici medievali dell'insediamento moderno*, a cura di F. PANERO, Cherasco-Torino 2006, p. 269 sgg. Cfr. anche AA.VV., *Borghi nuovi e borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali nell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XIV)*, a cura di R. COMBA, F. PANERO, G. PINTO, Cherasco-Cuneo 2002.

⁸³ MARIOTTE-LÖBER, *Ville et seigneurie* cit., p. 191 sgg.

sta politica di popolamento del territorio fondando, nella seconda metà del Duecento, Romont, Yverdon, Saint-Georges-d'Espéranche, Villeneuve-de-Châtel-Argent, La Côte-Saint-André, L'Hôpital-sous-Conflans, Châtel-Saint-Denis, Pont-d'Ain e Morges, tutte villenove dotate di franchigie, ubicate nella Savoia propriamente detta e tra i cantoni di Friburgo, di Vaud, il Viennois e la Valle d'Aosta⁸⁴.

Nei territori sabaudi d'Oltralpe fin dall'inizio del Duecento si precisa che gli immigrati in una *villefranche* possono essere considerati a tutti gli effetti *burgenses* soggetti ai diritti/doveri degli altri abitanti dopo la permanenza di un anno e un giorno nel luogo. La finalità di questa disposizione è duplice. Infatti da un lato signori e comunità vogliono verificare l'esistenza delle capacità contributive dei nuovi abitanti, e dall'altro si vogliono evitare contestazioni da parte degli antichi signori degli eventuali migranti di condizione servile – perlopiù definiti nella documentazione dell'epoca *homines proprii* oppure *talliabiles serve condicionis et manusmortue* –, i quali soltanto in quel lasso di tempo avrebbero potuto essere rivendicati dalla precedente signoria di appartenenza, dopodiché, a seconda del luogo di immigrazione, sarebbero stati considerati *cives*, *burgenses* o *habitatores*, dunque tutti contribuenti liberi del signore locale e della comunità⁸⁵.

Questa norma è prevista, fra i diversi casi documentabili, nella carta di Chambéry del 1232, dove si dispone pure il divieto di accogliere come *burgenses* immigrati di condizione libera, ma alle dipendenze di altri *burgenses* o di signori e vassalli comitali residenti nel luogo: in tal caso l'inurbamento dei contadini era subordinato alla previa autorizzazione dei signori/borghesi/proprietari terrieri. Tutti gli immigrati (*habitatores*) non contestati, dopo un anno e un giorno, erano considerati personalmente liberi e *homines domini comitis*⁸⁶. Divieti simili sono anche previsti nella carta concessa nel 1233 alla comunità di Montmélian, capoluogo di castellania articolato su tre nuclei insediativi: il *castrum*, il *burgus* e la *villa*⁸⁷.

Al fine di incrementare la popolazione di alcuni borghi nuovi o di insediamenti spontanei di fondazione antica e altomedievale i signori concedono spesso alcuni privilegi economici, come quelli che consentono alle

⁸⁴ *Ibid.*, p. 11.

⁸⁵ PANERO, *Il servaggio bassomedievale* cit., p. 58 sgg.

⁸⁶ MARIOTTE-LÖBER, *Ville et seigneurie* cit., p. 44 sgg. Altri casi citati dall'A. riguardano Evian, Morges, La Tour-de-Peilz, Saint-Symphorien-d'Ozon, Vaulruz, Saint-Genix, Moudon, Pont-de-Beauvoisin, Ballon, Saint-Germain-d'Ambérieu.

⁸⁷ *Ibid.*, p. 142 sg. Per le franchigie di Montmélian cfr. Sergi, *Potere e territorio* cit., p. 199 sg.

comunità di tenere fiere annuali e mercati settimanali. Se la fiera di Gap risale almeno al secolo XI, fin dalla prima metà del Duecento sono documentate le fiere di Saint-Vallier, di Vienne, di Romans, di Grenoble e di Briançon⁸⁸.

Come si è visto, anche tra le franchigie della Savoia e della Valle d'Aosta sono adeguatamente documentate autorizzazioni da parte dei conti a favore di centri di media grandezza a tenere mercati settimanali e fiere annuali⁸⁹.

Nel 1280-81 il conte Filippo di Savoia accorda un'esenzione dai pedaggi agli abitanti di Saint-Georges-d'Espéranche che si recano a Lione. La disposizione viene estesa successivamente da Amedeo V ad altre comunità situate lungo la strada che da Lione porta ai domini sabaudi nel Viennois in modo da rendere aperta questa strada commerciale che attraversa un settore di influenza delfinale e favorire così la stabilità insediativa del territorio di propria competenza⁹⁰.

Altre concessioni per incentivare il popolamento di borghi di nuova fondazione riguardano la precisazione o la limitazione degli oneri per la manutenzione dei fossati e delle fortificazioni, oppure i servizi militari cui sono tenuti gli abitanti⁹¹.

Infine ricordiamo ancora, come è stato giustamente osservato da diversi studiosi, che la concessione di carte di franchigia è anche un mezzo efficace «impiegato dai signori territoriali per arginare la tendenza all'abbandono di alcune località o per ripopolarne altre: proprio questa articolata rete di ragioni – di immediato interesse e connesse alla razionalizzazione del popolamento montano – fu alla base della scelta dei delfini di accordare le carte di franchigia ai loro sudditi, in particolare, nel quarto decennio del Trecento, a quelli che abitavano i territori dell'*escarton* di Briançon e nell'alta Valle di Susa ... Nel maggio 1343 il delfino riconobbe definitivamente tutte le libertà e i buoni usi e consuetudini dinanzi ai rappresentanti delle comunità, accordando loro integralmente le franchigie precedentemente concesse in cambio di dodicimila fiorini d'oro: questo riconoscimento si configura come un vero e proprio contratto, stipulato dalle comunità rappresentate da loro delegati liberamente eletti con suffragio universale»⁹². Lo stesso anno

⁸⁸ VAILLANT, *Les libertés* cit., p. 168, doc. 472, p. 151, doc. 412, p. 179, doc. 511, p. 369 sg.

⁸⁹ Cfr. testo fra le note 11-16.

⁹⁰ VAILLANT, *Les libertés* cit., p. 508 sg.

⁹¹ *Ibid.*, p. 435 sgg.; MARIOTTE-LÖBER, *Ville et seigneurie* cit., p. 53 sgg.

⁹² MERLIN, PANERO, ROSSO, *Società, culture e istituzioni* cit., p. 129 sg.

viene stipulato fra il delfino e il re di Francia il primo trattato di cessione del Delfinato al regno.

6. *Carte di franchigia, comuni minori e comuni urbani sul versante francese delle Alpi occidentali e in Valle d'Aosta*

a) *Comuni minori*

Secondo la medievistica italiana, come è noto, la *civitas*, prima di essere sede di un comune (solitamente, nell'Italia centro-settentrionale, a partire dalla fine del secolo XI/prima metà del XII) è identificata come sede vescovile. Vi sono nondimeno centri relativamente popolosi, caratterizzati da una compagine socio-economica articolata – sia in area subalpina sia Oltralpe – che, pur non essendo sedi diocesane nei secoli XII e XIII, si organizzano come comuni di tipo urbano: pensiamo per esempio a Cuneo e Mondovì⁹³ nella regione delle Alpi Marittime, a Susa e Pinerolo⁹⁴ nelle Alpi Cozie e, sul versante francese, a Chambéry e Annecy (sedi di diocesi rispettivamente solo dal 1779 e dal 1822) nei territori sabaudi, oppure a Mens nel Delfinato⁹⁵.

Per valutare l'incidenza delle carte di franchigia sulla formazione dei comuni minori d'Oltralpe, ci limitiamo ad analizzare brevemente questi tre ultimi casi.

Sottoposto ai *domini de Chamberiaco*, il *burgus* di Chambéry è documentato almeno a partire dalla metà del secolo XI. Oltre al nucleo insediativo così denominato, vi era però nello stesso territorio, già all'inizio del secolo XIII, un altro insediamento documentato come *villa*, probabilmente un nucleo di abitazioni sparse coordinate dal *castrum* in possesso del *dominus* Berlio di Chambéry⁹⁶. Come si è visto più sopra, nel 1232 il conte Tommaso di Savoia, dopo aver fondato una villanova in quel medesimo territorio, viene a patti con gli antichi signori che gli cedono gran parte dei diritti sugli abitanti dei nuclei insediativi più antichi, riservandosi però il pos-

⁹³ PANERO, *Villenove medievali* cit., pp. 162 sgg., 170 sgg.

⁹⁴ R. COMBA, *Vicende demografiche in Piemonte nell'ultimo medioevo*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», LXXV (1977), p. 78 sgg.; C. ROTELLI, *Una campagna medievale. Storia agraria del Piemonte tra il 1250 e il 1450*, Torino 1973, p. 83 sg.; SERGI, *Potere e territorio* cit., p. 167 sgg., 188 sgg. Cfr. anche D. CARUTTI, *Storia della città di Pinerolo*, Pinerolo 1893.

⁹⁵ Cfr. note sgg.

⁹⁶ MARIOTTE-LÖBER, *Ville et seigneurie* cit., p. 122 sg.

sesso del castello⁹⁷. Da quel momento però sono i Savoia i più importanti signori territoriali di riferimento per la comunità, inizialmente almeno per quella insediata nella villanova, che inizia a essere definita *villa Chamberiaci*: infatti a questa comunità sono rivolte sia le franchigie del 1232 sia quelle del 1285, concesse da Amedeo V di Savoia⁹⁸.

Sotto Amedeo V, Chambéry comincia a essere considerata una delle principali sedi della corte sabauda, come appare anche da diverse carte di franchigia concesse a varie località del territorio e redatte nella *villa Chamberiaci*, in particolare all'inizio del Trecento⁹⁹. Dal 1416 la *villa*, oltre a esercitare la tradizionale funzione di capoluogo di castellania, diventa a tutti gli effetti la sede contabile e amministrativa del ducato di Savoia. Infatti a Chambéry era stato creato fin dal secolo precedente un *Consilium Chamberiaci residens*, affiancato però da un *Consilium cum domino residens* itinerante e, successivamente, da un Consiglio cismontano, che dal 1436 si insedia a Torino¹⁰⁰.

La libertà personale riconosciuta a tutti gli abitanti residenti nella villanova da almeno un anno e un giorno sono il fondamento delle libertà comunali di Chambéry¹⁰¹. Ma solo a partire dal 1347 vediamo agire negli atti pubblici dei *syndici* che rappresentano stabilmente la comunità. Un'autorizzazione formale alla loro elezione è del 1353, quando con lettere patenti il conte Amedeo VI di Savoia autorizza gli abitanti della *villa Chamberiaci* a eleggere «syndici, procuratores et yconomos» con il compito di rappresentare la comunità, di assicurare la difesa della *villa*, di occuparsi dell'amministrazione della cosa pubblica e di prendere le misure necessarie per garantire l'ordine pubblico: questi funzionari rappresentano dunque il riconoscimento dell'esistenza di un comune come istituzione¹⁰². Le istituzioni comunali nei secoli XIV e XV sono comunque costantemente coartate dalla presenza del principe, della sua corte e del *Consilium* che amministra la parte oltramontana della contea e poi del ducato. Ma la presenza

⁹⁸ MARIOTTE-LÖBER, *Ville et seigneurie* cit., p. 123.

⁹⁹ *Ibid.*, pp. 115, 120, 130, 134, 137, 139, 146, 165, 173, 175, 184.

¹⁰⁰ All'inizio del Cinquecento questi ultimi due Consigli integrano le loro competenze e gradualmente portano a un isolamento del Consiglio di Chambéry, mentre ci si avviava a creare un nuovo organo, il Senato di Piemonte con sede a Torino. Cfr. A. BARBERO, *Il ducato di Savoia. Amministrazione e corte di uno stato franco-italiano (1416-1536)*, Roma-Bari 2002, pp. 121-144, 294-299; A.M. NADA PATRONE, *Il Medioevo in Piemonte*, Torino 1986, p. 66 sgg.

¹⁰¹ BRONDY, *Chambéry* cit., p. 44. Per l'analisi complessiva delle franchigie concesse alla comunità cfr. anche SERGI, *Potere e territorio* cit., p. 198 sg.

¹⁰² BRONDY, *Chambéry* cit., p. 49 sgg.

dei *syndici* alle assemblee dei tre stati documenta anche una notevole vivacità della comunità – popolata, alla fine del Trecento, da circa 3500 abitanti fra *villa* e sobborghi – quando si tratta di dichiarare guerra o stipulare trattati di pace, oppure di prendere decisioni economiche che possono danneggiare la comunità stessa o menomarne le prerogative ottenute attraverso le carte di franchigia¹⁰³.

Annecy-le-Neuf è anch'esso un borgo nuovo che nasce prima del 1107 nel territorio di un antico *vicus* gallo-romano (*Boutae*), abbandonato fra VII e VIII secolo¹⁰⁴. Il territorio è parzialmente ripopolato già intorno al IX secolo con la formazione del nucleo insediativo denominato *Aniciacum/Annessiacum*, ossia Annecy-le-Vieux, ma una bolla papale del 1145 fa ormai riferimento a *ecclesias Annessiacy veteris et novi* esplicitando il riferimento generico alle “chiese” di Annecy di una precedente bolla del 1107¹⁰⁵.

Nel 1367 Amedeo III, conte di Ginevra, conferma ai *burgenses* di Annecy le franchigie concesse dai predecessori¹⁰⁶. Intanto le franchigie assicuravano ai residenti le libertà e i privilegi concessi se erano insediati nel borgo da almeno un anno e un giorno senza contestazioni da parte degli antichi signori; gli stessi abitanti avrebbero potuto trasferirsi liberamente altrove conservando i propri beni, fatti salvi i diritti economici dei signori eminenti che avessero loro concesso terre a tempo indeterminato. Veniva riconosciuto agli abitanti il diritto di testare e di ereditare dai parenti intestati e di non pagare la *leyda* se erano contribuenti stabili; inoltre le franchigie precisavano in dettaglio i diritti e i doveri degli abitanti, le modalità di utilizzazione dei boschi della comunità (rubr. 66), la facoltà dei *burgenses* di occuparsi di alcuni settori dell'amministrazione locale (norme di polizia urbana, lavori pubblici, sicurezza, difesa dagli incendi)¹⁰⁷ e i diritti che si riservava il signore territoriale, come se si fosse trattato di un vero e proprio statuto riconosciuto a un comune, i cui *burgenses* peraltro avrebbero po-

¹⁰³ *Ibid.*, p. 54 sgg.; p. 84 sgg. (sul tend demografico della *villa* e del territorio circostante, che registra un declino della popolazione verso la metà del secolo XV e un progressivo, nuovo incremento nell'ultimo quarto del secolo).

¹⁰⁴ F. GABAYET, *La marge orientale du vicus de Boutae: les fouilles récentes de la ZAC Galbert à Annecy (lots CCI et Halpades)*, in «Revue archéologique de Narbonnaise», 38-39 (2005), pp. 131-139.

¹⁰⁵ P. DUPARC, *La formation d'une ville: Annecy jusqu'au début du XVI^e siècle*, Annecy 1973, p. 22 sgg.

¹⁰⁶ *Ibid.*, p. 277 sgg.

¹⁰⁷ *Ibid.*, p. 80.

tuto approvare statuti propri, purché non contrari alla signoria¹⁰⁸. Ed effettivamente un riferimento al comune, quantunque ambiguo, è contenuto nella rubrica 34 della carta di franchigia, dove si legge: «Qui iuratus est ville et facit *commune*, habens domum in villa, habeat privilegia burgensium et franchiesiarum, licet non moretur in villa», mentre è chiaramente documentato un *Consilium proborum hominum* che coadiuva il castellano¹⁰⁹.

Quindi a quell'epoca il comune, inteso come *coniuratio* giurata dai residenti e dai possidenti del territorio non residenti, sembrerebbe una realtà istituzionale ormai consolidata, quantunque posta sotto il controllo del castellano di nomina signorile che ha l'autorità di convocare i *burgenses*/capi di casa «ad tractandum communia negocia ville»¹¹⁰. Del resto, fin dal 1319 sono attestati «scindici ... consules seu consiliarii ut dicuntur burgi Annessiaci»¹¹¹. Il comune di Annecy risulta comunque ben affermato quando, dopo un grande incendio scoppiato nel 1448, Ludovico duca di Savoia conferma le franchigie del 1367 e del 1412 eleggendo come beneficiari «sindicis, homines et communitatem Annessiaci» e dal 1475 vengono sistematicamente convocati i capifamiglia contribuenti della *villa*, che assumono le loro deliberazioni all'interno del *consilium generale*¹¹².

La comunità di Mens tra la fine del secolo XII e la prima metà del XIII ottiene alcune carte di franchigia dai delfini, che la esentano dalla taglia arbitraria e le consentono di fortificare il luogo¹¹³. Nel 1291 il delfino Umberto I e la moglie Anna riconoscono agli abitanti di testare ed ereditare liberamente e autorizzano la comunità di Mens a eleggere annualmente due consoli e a organizzarsi a comune con la facoltà di percepire la tredicesima parte di tutto il vino venduto e di controllare pesi e misure. Viene inoltre conferita al comune l'autorizzazione a «statuere pro comuni utilitate ville» e ad accogliere come nuovi abitanti coloro che non siano stati rivendicati come *servi* entro un anno e un giorno dai propri signori. I delfini si riservano tuttavia alcuni censi e il diritto di percepire un tributo quando la comunità si rivolgerà ai successori di Umberto I per ottenere la conferma delle franchigie¹¹⁴.

¹⁰⁸ *Ibid.*, p. 281 sg., rubr. 13: «Item quaecumque statutum burgenses facere voluerint presente castellano et cum ejus consilio, si esse voluerit, vel sine ipso, castellanus illud servet vel attendet, dummodo non sit contra dominum».

¹⁰⁹ *Ibid.*, p. 288, rubr. 34; p. 290, rubr. 48.

¹¹⁰ *Ibid.*, p. 290, rubr. 48.

¹¹¹ *Ibid.*, p. 60.

¹¹² *Ibid.*, pp. 81 sgg., 302 sgg.

¹¹³ VAILLANT, *Les libertés* cit., p. 130 sg., docc. 337-339.

¹¹⁴ *Ibid.*, p. 132, doc. 343; p. 132 sgg., docc. 344-355; p. 632 sgg., doc. 10 apr. 1291.

b) Comuni urbani

Sul versante alpino francese, città come Grenoble, Vienne, Embrun e Gap fin dalla prima metà del secolo XIII ottengono carte di franchigia che consentono alle rispettive comunità di organizzarsi come comune. Consolidano poi le loro autonomie comunali ancora grazie alle franchigie delfiniche dell'inizio del Trecento, quando i delfini accordano privilegi scritti ai centri urbani senza doversi associare ad arcivescovi e vescovi, come invece era avvenuto nei due secoli precedenti¹¹⁵.

Vediamo brevemente le trasformazioni istituzionali che in queste città portano a un'organizzazione comunale stabile nell'arco cronologico considerato.

Gli abitanti della città e dei sobborghi di Grenoble, dopo aver ottenuto congiuntamente dal vescovo e dal delfino nel 1225 alcune *libertates* – relative alla protezione dei forestieri che si recano alle fiere cittadine, alle garanzie per i debitori, al diritto di rappresaglia contro gli stranieri, all'esenzione dalle taglie arbitrarie –, nel 1242 ottengono dal vescovo Pietro e dal delfino Guigo il diritto di confederarsi *per sacramentum* come se fossero un'unica comunità, con la facoltà di eleggere ogni anno quattro *rectores* per il governo e per la difesa della città e del suburbio. Inoltre ricevono l'autorizzazione a riscuotere le imposte dai contribuenti della città stessa e dei sobborghi¹¹⁶. Nel 1281 il comune di Grenoble esercita pienamente le proprie prerogative amministrative e infatti stipula una convenzione con il priore di San Lorenzo relativa al diritto di *banvin* esercitato dal priorato, che si impegna altresì a vendere il vino prodotto secondo la nuova misura istituita dal comune nel 1279. Nel 1282 il comune è ormai in grado di chiedere e ottenere dal vescovo e dal delfino un giuramento in base al quale essi s'impegnano a osservare tutte le libertà concesse con le carte di franchigia del 1252, 1253 e 1279. Infine nel 1291 il comune, ormai ben saldo nelle proprie strutture istituzionali, può promulgare degli Statuti concernenti l'amministrazione della città¹¹⁷. Questi pochi, ma fondamentali documenti confermano dunque che nel corso di mezzo secolo il comune di Grenoble, nato a seguito di un'espressa autorizzazione del signore locale e del signore territoriale, riesce a consolidare le proprie competenze amministrative nella città e nel suburbio.

¹¹⁵ *Ibid.*, p. 244.

¹¹⁶ *Ibid.*, p. 94. Cfr. nota 73.

¹¹⁷ *Ibid.*, p. 97 sg.

Una situazione abbastanza simile si verifica per la genesi del comune di Vienne. Infatti tra il 1218 e il 1254 l'arcivescovo della città accorda delle franchigie alla comunità, che le consentono di eleggere procuratori e consoli con il compito di amministrare la città stessa. I *cives* per l'occasione versano al presule trenta fiorini d'oro, ma in cambio la comunità è autorizzata a imporre un tributo comunale nella città¹¹⁸. A riprova della saldezza delle istituzioni comunali vi sono negli anni successivi diverse conferme di queste franchigie da parte sia di papa Innocenzo IV sia degli arcivescovi della fine del XIII e della prima metà del XIV secolo.

Più precoci sembrano essere i comuni urbani di Embrun e Gap, forse perché maggiormente influenzati dalle dinamiche socio-economiche e dall'istituzione di magistrature consolari sia in Provenza¹¹⁹, sia nelle città subalpine, liguri e lombarde sin dalla fine del secolo XI (Asti, Milano, Genova) o, comunque, entro gli anni settanta del XII¹²⁰.

La comunità di Embrun, dopo aver ottenuto dall'arcivescovo della città, nel 1177, il diritto parziale di percepire la *leida* mercatale, condivisa con i canonici della cattedrale e con lo stesso arcivescovo, tra il 1204 e il 1209 ottiene dai signori territoriali, i conti di Forcalquier, un espresso riconoscimento della *iurisdictio* per i propri *consules*, oltre alla conferma delle *libertates* godute. Nel 1210 il duca di Borgogna e il delfino, in accordo con l'arcivescovo, riconoscono ai consoli il diritto di appello sulle cause secolari e la facoltà di esigere tributi sulle carni e i grani venduti. A quel punto il comune ormai agisce come organo amministrativo e, poco tempo dopo, anche come soggetto politico: infatti nel 1235 stipula accordi con i signori e la comunità di Savines; nel 1237 è documentata l'attività politica di un *Consilium generale*; i consoli impongono taglie comunali e altri tributi (anche nei confronti di alcuni cavalieri) e nel 1238 l'imperatore Federico II prende sotto la sua protezione la comunità e le conferma le antiche *consuetudines*¹²¹.

Le opposizioni arcivescovili all'incremento delle competenze politico-amministrative del comune sono però già documentate nel 1258, quando il giudice della corte comune dell'arcivescovo e del delfino ingiunge alla co-

¹¹⁸ *Ibid.*, p. 179 sg.

¹¹⁹ A. GOURON, *Diffusion des consulats méridionaux et expansion du droit romain aux XII^e et XIII^e siècles*, in «Bibliothèque de l'École des chartes», 121 (1963), pp. 26-76; AURELL, BOYER, COULET, *La Provence au Moyen Âge* cit., p. 95 sgg.

¹²⁰ PANERO, *Comunità urbane* cit., pp. 11-46.

¹²¹ VAILLANT, *Les libertés* cit., p. 77 sgg.

munità di restituire il consolato, il sigillo con il quale i consoli autenticavano gli atti pubblici, il cartulario contenente i diritti del comune e le chiavi della città. Ma la resistenza della comunità si fa ben presto sentire e infatti due atti delfinali del 1260 e del 1301 sostengono le ragioni del comune e confermano le franchigie precedenti, sconfessando apertamente le pretese della Chiesa¹²².

A Gap nel 1184 il conte di Forcalquier, previo versamento di quarantamila soldi da parte degli abitanti, autorizza cavalieri, *burgenses* e *populus* della città a costruire una torre, purché questi gruppi sociali in futuro non facciano giuramenti occulti senza l'autorizzazione del conte e del vescovo¹²³. Negli anni successivi, e comunque prima del 1209, Guglielmo II conte di Forcalquier conferisce agli abitanti della città la *iurisdictio consularis* e altre franchigie, che consentono al comune di imporsi come istituzione politica. Queste concessioni sono confermate nel 1240 dal vicario imperiale Gautier *de Pabiatis* in cambio della fedeltà e di servizi da parte del comune a favore dell'imperatore Federico II di Svevia. Il comune, dopo quella data, comincia pertanto a orientarsi verso il controllo del territorio acquistando alcuni castelli e cercando di estendere i propri diritti giurisdizionali e fiscali, nonostante le opposizioni del vescovo e del delfino, con i quali resta peraltro sempre aperto un confronto dialettico¹²⁴.

Nell'area di influenza sabauda è opportuno fare qualche riferimento almeno alle *civitates* di Lione – anche se nella città i Savoia non riescono a inserirsi se non attraverso la presenza di alcuni loro esponenti ai vertici della Chiesa locale¹²⁵ – e di Aosta.

A Lione, dopo i contrasti nati in città a seguito di un *iuramentum* prestato dai *burgenses*, gli stessi nel 1208 s'impegnano davanti all'arcivescovo a non eleggere consoli¹²⁶. Negli anni successivi, tuttavia, continuano i contrasti fra la comunità e l'arcivescovo. Così prima del 1274 l'arcivescovo Filippo di Savoia è costretto a concedere alla comunità una carta di franchigia (*libertas Lugduni*), che in anni successivi viene estesa dallo stesso e poi da Amedeo V di Savoia alle comunità di La Côte-Saint-André (1274), Saint-Georges-d'Espérance (1280), Saint-Symphorien-d'Ozon (ante 1285) e

¹²² *Ibid.*, pp. 80 sg., p. 589 sgg.

¹²³ *Ibid.*, p. 87.

¹²⁴ *Ibid.*, p. 87 sgg.

¹²⁵ Cfr. nota 3.

¹²⁶ GOURON, *Diffusion des consulats* cit., p. 48.

Saint-Jean-de-Bournay (nel 1292 da Amedeo V)¹²⁷. La carta delle franchigie di Lione – che peraltro non mi risulta sia giunta sino a noi – doveva riconoscere alcune limitate autonomie amministrative alla comunità e precisare i carichi fiscali (come si può desumere dalle conferme delle carte concesse alle quattro comunità minori menzionate), anche perché nel 1268 la comunità lionese si era ribellata apertamente al potere vescovile e quindi la carta era finalizzata in qualche modo a contenere il dissenso. Tuttavia solo dopo il 1312, a seguito dell'intervento di mediazione del re di Francia, in città comincia a operare il comune (almeno dal 1320), che però deve accettare che la giurisdizione di primo grado sia condivisa tra l'arcivescovo e il capitolo della cattedrale¹²⁸.

Anche la comunità urbana di Saint-Jean-de-Maurienne, seppur coartata dalla presenza ingombrante dei conti di Savoia e del vescovo, riesce a ottenere da quest'ultimo alcuni privilegi, che sono in linea con le concessioni sabaude per le località minori dei secoli XIII e XIV¹²⁹.

Ad Aosta è documentata marginalmente la presenza di consoli nel 1206 – “consoli effimeri”, sono stati definiti da Alessandro Barbero¹³⁰ –; nella seconda metà del secolo XIII, comunque, il comune di Aosta (a “libertà limitata”) era governato da un podestà di nomina comitale, che percepiva i proventi dell'amministrazione della giustizia anche per conto del vescovo, al quale viene assicurato il pagamento tramite il visconte cittadino¹³¹. Solo dopo il 1326 nella documentazione aostana si comincia a parlare di «sindici et rectores dicte civitatis Auguste et procuratores totius universitatis», che nel corso del secolo XIV verranno eletti regolarmente dalla comunità¹³². Dunque, il comune di Aosta è decisamente allineato con la categoria dei comuni urbani transalpini, per i quali la concessione di carte di franchigia è determinante ai fini dell'esercizio di limitate autonomie comunali sul piano amministrativo e/o giurisdizionale.

La carta di Aosta, abbastanza precoce, influenza anche la concessione di altre carte che costituiscono una base per l'organizzazione comunale di insediamenti rurali. Per esempio, la carta con la quale nel 1246 la comunità di Cogne riconosce i diritti del vescovo nel luogo, vede agire i *ministri de Cogna* a nome «et voluntate et consilio totius communitatis»; e le franchi-

¹²⁷ MARIOTTE-LÖBER, *Ville et seigneurie* cit., pp. 133 sg., 164, 168, 178 sg.

¹²⁸ J. DENIAU, *Histoire de Lyon et du Lyonnais*, Paris 1951, p. 25 sgg.

¹²⁹ P. VAILLANT, *Les franchises des communautés savoyardes non émancipés par les comtes de Savoie (1195-1401)*, in «Bulletin philologique», 1 (1960), pp. 393-400.

¹³⁰ BARBERO, *La “libertas” aostana* cit., p. 177.

gie concesse nel 1270 dalla chiesa vescovile alla stessa comunità sono accordate «ad communem et instantem positionem totius communitatis», che in quegli anni sembrerebbe almeno orientata a organizzarsi a comune stabile¹³³. Così pure la carta di franchigia concessa dai signori di Cly alla comunità nel 1304 mette nelle mani di un «consilium predictorum quadraginta hominum», eletti dalla comunità stessa, l'amministrazione e la gestione politica del *mandamentum* dei signori che, oppressi dai debiti, non sono più in grado di gestire¹³⁴.

7. Osservazioni conclusive

Come risposta a una delle questioni fondamentali solitamente poste dagli storici¹³⁵, si può concludere che le carte di franchigia rappresentano sempre un successo per le comunità interessate, le quali ottengono un risultato più o meno significativo all'interno di un confronto dialettico continuo, che talvolta rischia di sfociare in contrasti aperti con i signori (come avviene, per esempio, in Moriana nella prima metà del Trecento a causa degli eccessivi prelievi fiscali dei Savoia)¹³⁶. Ma, contemporaneamente, producono spesso anche un esito positivo per la signoria locale o territoriale, che – ben consapevole della necessità di scendere a patti con la comunità¹³⁷ – riesce ad

¹³¹ Il «*Liber reddituum capituli Auguste*, a cura di A.M. PATRONE, in «Miscellanea di Storia Italiana», s. IV, t. II, Torino 1957, p. 130. Cfr. BARBERO, *Conte e vescovo* cit., p. 65 sg.; ID., *La "libertas" aostana* cit., p. 177 sg., nota 6 (dove si fa rilevare, almeno a partire dal 1253, la presenza di un «potestas qui fuerit in Augusta pro domino comite»).

¹³² BARBERO, *La "libertas" aostana* cit., p. 178, nota 6.

¹³³ DE TILLIER, *Le franchigie* cit., p. 62; E.-E. GERBORE, *Les plus anciennes franchises rurales valdôtaines (1270-1311)*, in *Liberté et libertés* cit., p. 124 sg.

¹³⁴ DE TILLIER, *Le franchigie* cit., pp. 34-37.

¹³⁵ Cfr. nota 6.

¹³⁶ F. MOUTHON, *Communautés rurales et pouvoirs princiers dans le sud-est de la France (XIII^e-XV^e siècle)*, in *Les pouvoirs territoriaux en Italie centrale et dans le sud de la France. Hiérarchies, institutions et langages (XII^e-XIV^e siècle): études comparées* («Mélanges de l'École Française de Rome-Moyen Âge», 123/2, 2011,) pp. 335-343.

¹³⁷ A. FIORE, «*Bonus et malus usus*». *Potere, consenso e coercizione nelle campagne signorili dell'Italia centro-settentrionale (secoli XI-XII)*, in «Quaderni Storici», 134 (2010), pp. 501-531. Tuttavia, nel quadro ben delineato dall'A., più che di una «idea pattizia del potere signorile», anche se esistono indubbiamente «altri tipi di discorsi del potere, fondati sulla forza e sulla violenza esercitati dai signori ai danni dei rustici» (p. 501), è opportuno sottolineare che ogni signoria, locale o territoriale, per affermare il proprio potere in loco ha concretamente, in determinati momenti della propria storia, la necessità di scendere a patti con la comunità, patti che si concludono solitamente con la conferma per iscritto delle «buone consuetudini locali», prima trasmesse oralmente, oppure con la concessione di carte di franchigia o di statuti.

arginare la contestazione o addirittura consolida il proprio potere nel luogo attraverso la carta contrattata o confermata alla comunità stessa. Quest'ultima, infatti, nell'accettarla (magari a titolo oneroso) riconosce il potere dei signori locali o dei nuovi signori – in particolare, nella regione considerata, i conti di Savoia o i delfini di Vienne (ma ciò avviene anche nella Provenza angioina a partire dalla seconda metà del Duecento) nel processo di acquisizione delle giurisdizioni sulle varie località – che magari si sono introdotti nel territorio locale attraverso la fondazione di una villanova dotata di franchigie economico-fiscali su terre acquisite per allodio dai fondatori. Da questo ultimo punto di vista sono molte le motivazioni e le modalità attuative analoghe a quelle assunte in area subalpina, ligure e padana dai comuni urbani italiani, fondatori di borghi franchi¹³⁸.

Se nell'Italia centrosettentrionale la concessione di una carta di affrancazione da parte di un comune urbano o semiurbano coincide perlopiù con l'organizzazione di un comune nel centro rurale di nuova fondazione (o di nuova istituzione come borgo franco), non è scontato invece il nesso fra la concessione di carte di franchigia e la nascita di un comune nei centri rurali fondati o beneficiati da un signore.

Ciò detto, vi sono nondimeno molti casi in cui anche una comunità rurale, grazie al riconoscimento da parte del signore dell'elezione di rappresentanti stabili – *procuratores*, *syndici*, *consules* – si organizza a comune nei secoli XIII-XIV¹³⁹. Per esempio, la comunità di La-Tour-du-Pin nel 1290 ottiene dal delfino Umberto II il diritto di organizzarsi a comune per un periodo di quindici anni con l'obiettivo di eleggere «collectores seu levatores communis» che regolamentino i salari e la vendita di terre, bestiame, pane, vino e diverse altre derrate alimentari, e che possano imporre banni agli abitanti che non paghino le tasse e non ottemperino ai propri doveri di difesa del luogo¹⁴⁰. A partire dal 1315-16 altre carte di franchigia prevedono che la stessa comunità elegga *consules* o *syndici*, preposti all'amministrazione locale, precisando nel 1317 che però i *nobiles* del luogo sono esentati dal dovere di ottemperare alle ingiunzioni del comune¹⁴¹.

¹³⁸ AA.VV., *Borghi nuovi e borghi franchi* cit.; PANERO, *Villanove medievali* cit., p. 159 sgg.

¹³⁹ Le rappresentanze "consolari" in comunità rurali sono perlopiù documentate con evidenza nell'alta Provenza e nel Delfinato meridionale: MOUTHON, *Communautés rurales et pouvoirs princiers* cit., pp. 335-343.

¹⁴⁰ VAILLANT, *Le libertés* cit., p. 121 sg., doc. 306.

¹⁴¹ *Ibid.*, p. 122, docc. 307-308.

Anche la carta di franchigia concessa dai signori locali alla comunità di Bardonecchia (Torino) nel 1330, consente agli abitanti di eleggere non soltanto campari e procuratori, ma anche sindaci che, di concerto con il signore, possono imporre taglie comunali, contrattare carte di franchigia e modificare pesi e misure ai quali si devono attenere abitanti e forestieri¹⁴²; a seguito di queste prime concessioni, le comunità di Bardonecchia, Béaulard e Rochemolle, ottengono nel 1336 dal delfino Umberto II il diritto di eleggere un *syndicus communis* e dei *consules* che possano realizzare obiettivi comuni e particolari¹⁴³.

Per quanto riguarda l'origine dei comuni urbani e semiurbani, sul versante franco-svizzero delle Alpi occidentali si possono indicativamente distinguere due modelli, che a grandi linee (quantunque con numerose sovrapposizioni) sono rispettivamente esemplificati da realtà provenzali, da un lato, e delfinali-savoiarde dall'altro. Nel modello che possiamo definire, per comodità, "provenzale" sono documentati casi di città abbastanza simili a quelle subalpine e padane, dove i comuni si costituiscono nel corso del secolo XII attraverso iniziative largamente spontanee dei ceti dirigenti dalla spiccata caratterizzazione mercantile, feneratizia e artigianale.

Per esempio, sono documentati *consules* alla guida dei comuni ad Avignone, Arles e Nizza fin dalla prima metà del secolo XII; a Grasse, Tarascon e Marsiglia il consolato urbano opera prima della fine degli anni settanta dello stesso secolo (sostanzialmente negli stessi anni delle città padane), anche se ad Arles è l'arcivescovo ad autorizzare l'istituzione del consolato nella città e nel sobborgo urbano (come avviene in area savoiarda e delfinale), a riprova che i modelli istituzionali di sviluppo comunale individuati per l'area transalpina sono spesso sovrapponibili¹⁴⁴. Vescovo, cavalieri e ceti borghesi eminenti raggiungono invece molto presto un accordo operativo sul piano istituzionale ad Avignone, a Grasse e a Marsiglia¹⁴⁵.

Sotto il governo podestarile, nella prima metà del XIII secolo, città come Arles, Marsiglia e Avignone riescono a costruire un proprio *districtus* territoriale come le città padane, liguri e toscane, anche se le conquiste territoriali del conte di Provenza Raimondo Berengario V (negli anni venti del Duecento) arrivano a sottomettere molti comuni urbani e ad impedire l'ele-

¹⁴² *Ibid.*, p. 42, doc. 25.

¹⁴³ *Ibid.*, p. 44, doc. 31.

¹⁴⁴ AURELL, BOYER, COULET, *La Provence au Moyen Âge* cit., p. 97 sgg.

¹⁴⁵ *Ibid.*, p. 101 sg.

zione dei consoli, sostituiti con vicari e podestà di nomina comitale¹⁴⁶. Un nuovo slancio comunale nelle città provenzali occidentali si registra dopo la morte di Raimondo Berengario e si protrae sostanzialmente fino alla metà del secolo XIII, quando l'avvento della signoria di Carlo I d'Angiò, attraverso il moltiplicarsi dei funzionari di nomina comitale, finisce per imporre il controllo del principe sulla politica territoriale dei comuni urbani della Provenza, anche se non riesce a cancellare le velleità e le rivalità esistenti fra le *élites* delle comunità, le aristocrazie militari e le signorie ecclesiastiche sempre pronte a rivendicare i propri diritti giurisdizionali (in particolare ad Arles, Marsiglia, Avignone e, con un controllo comitale più marcato, a Aix, Nizza e Grasse)¹⁴⁷.

Come si è rilevato per il Delfinato e le terre sottoposte alla dominazione sabauda, anche l'accentramento del potere comitale in Provenza ai danni delle signorie locali, tra la seconda metà del Duecento e la metà del Trecento è accompagnato dalla concessione di carte di franchigia a comunità rurali, a centri semiurbani e a città. In particolare con il re Carlo II e con Roberto d'Angiò, tra il 1292 e il 1341, vengono estesi i privilegi concessi dapprima a Marsiglia, Arles e Avignone anche alle comunità di Tarascon, Aix-en-Provence, Saint-Maximin, Saintes-Marie-de-la-Mer, Tolone, Brignoles, Nizza, Sisteron, Saint-Rémy e Castellane¹⁴⁸.

Dunque, in generale, nel gioco politico delle giurisdizioni signorili condivise, non solo in Provenza, si inseriscono le comunità urbane più attive – come è ben documentato per le città di Embrun, Grenoble e, in modo meno evidente, per Saint-Jean-de Maurienne nonché, tra i centri semiurbani savoirdi, a Chambéry e Annecy –, che sono riconosciute come comuni dal punto di vista istituzionale attraverso espresse concessioni signorili¹⁴⁹.

Sul versante italiano, invece, come è noto anche molti centri minori si organizzano autonomamente a comune e, su imitazione dei centri urbani, riescono a costruire un distretto politico aggregando al proprio territorio comunale i territori di piccoli comuni rurali – spesso costituitisi grazie a concessioni di affrancazioni comunali o di carte di franchigia signorili –, che nondimeno conservano la propria identità territoriale. Le comunità delle

¹⁴⁶ *Ibid.*, p. 104 sgg.; S. BALOSSINO, *Un territorio conteso: l'espansione del comune di Avignone nelle aree extracittadine (prima metà del secolo XIII)*, in *Les pouvoirs territoriaux en Italie centrale et dans le sud de la France* cit., pp. 397-416.

¹⁴⁷ AURELL, BOYER, COULET, *La Provence au Moyen Âge* cit., pp. 155 sgg., 168 sgg., 199 sgg.

¹⁴⁸ *Ibid.*, p. 251 sgg.

¹⁴⁹ Cfr. testo fra le note 96-104, 106-113, 116-118, 121-123, 131.

villenove di Cuneo e Mondovì tra il 1198 (presumibile data di fondazione dei due centri abitati) e il 1240, dapprima con il sostegno politico di Asti e poi dell'imperatore Federico II, consolidano le istituzioni comunali¹⁵⁰. Questi due centri minori riescono così a costruire un proprio distretto, che in qualche modo è paragonabile ai distretti urbani di città come Torino, Asti, Alba, Acqui, Savona, Albenga e, in misura molto più limitata, Ivrea e Ventimiglia, per citare soltanto le città comunali più prossime all'area alpina occidentale¹⁵¹.

Per contro, in Savoia e nel Delfinato, come si è visto, anche i centri urbani (per esempio, Grenoble, Vienne, Embrun, Gap, Saint-Jean-de-Maurienne) e semiurbani (come Chambéry, Annecy o Mens), oltre a veder condizionata la propria relativa autonomia da una o più concessioni signorili, non riescono a sottrarre la giurisdizione su comunità rurali del territorio prossimo alla città alle signorie territoriali o locali. Abbastanza simili alle *civitates* d'Oltralpe sono anche Aosta e Susa, dove – in definitiva – le libertà comunali sono fortemente frenate dalla presenza dei Savoia. Una signoria territoriale che è sicuramente più “ingombrante” delle signorie vescovili presenti in tutte le città precomunali e protocomunali dell'area subalpina e della Liguria di Ponente; un *dominatus* territoriale che subordina anche lo sviluppo dei comuni di tipo urbano (e non soltanto di quelli rurali) all'approvazione signorile di consuetudini scritte e alla concessione di carte di franchigia – che comunque non consentono di superare del tutto le pratiche delle consuetudini orali – e, infine, di statuti, che con maggior forza stabilizzano le antiche e le nuove consuetudini e offrono maggiori certezze alle comunità sul piano dei rapporti di dipendenza signorile e su quello delle competenze amministrative¹⁵².

¹⁵⁰ Cfr. nota 93.

¹⁵¹ Per un quadro complessivo sull'Italia occidentale cfr. PANERO, *Comunità urbane, forme di autonomia politica e normativa statutaria* cit., pp. 11-46. Per Ventimiglia cfr. il contributo di E. Basso in questo volume.

¹⁵² PANERO, *Consuetudini, carte di franchigia e statuti* cit., pp. 29-55.

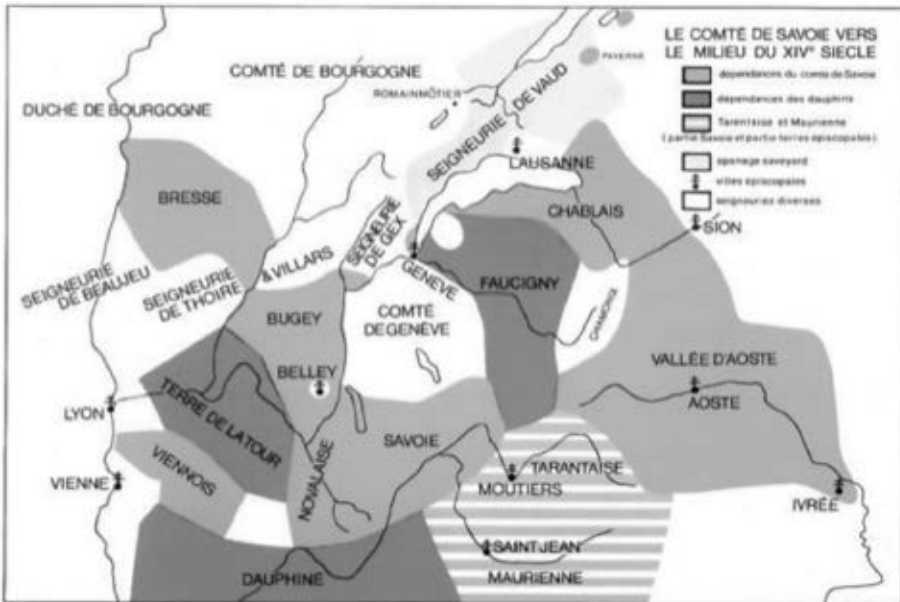
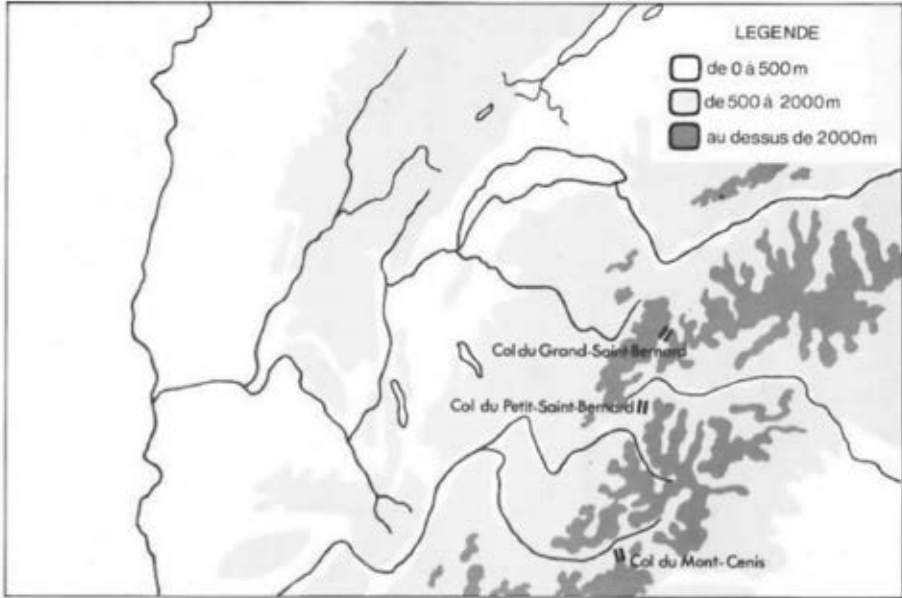


Fig. 1 - Carte di franchigia concesse nei territori di espansione sabauda e delfinale nei secoli XII-XIV (da R. MARIOTTE-LÖBER, *Ville et seigneurie. Les chartes de franchises des comtes de Savoie (fin XII^e siècle-1343)*, Annecy-Genève 1973, p. 264).

***Carriere ecclesiastiche e risorse intellettuali in area alpina:
gli studi universitari dei cadetti Savoia (secoli XIII-XV)***

PAOLO ROSSO

Nel composito quadro sociale del mondo universitario medievale la rappresentanza di cospicui lignaggi nobiliari occupò un posto di non trascurabile rilievo. Tra i cadetti di queste famiglie si possono contare, dalla fine del Duecento, alcuni giovani Savoia, avviati agli studi di diritto presso i principali *studia generalia* del tempo dopo un'istruzione, in genere piuttosto accurata, condotta «sub oculis parentum», che consentiva di ridurre i possibili risvolti negativi sull'educazione morale derivati da un soggiorno lontano¹. Il presente contributo si propone di scontornare, dal quadro delle possibili motivazioni che indussero a intraprendere queste onerose traiettorie di formazione intellettuale, le linee della strategia familiare perseguita dai Savoia a favore delle componenti del lignaggio destinate non al governo del principato ma a carriere nelle istituzioni della Chiesa, per le quali furono richieste sempre maggiori competenze nel diritto e nella teologia². Queste parabole sociali vennero condotte principalmente dai cadetti sabaudi nei

Abbreviazioni:

ASTo = Archivio di Stato di Torino; ASV = Archivio Segreto Vaticano; BEC = Bibliothèque de l'École des chartes; BEFAR = Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome; BHV = Bibliothèque historique vaudoise; BSBS = Bollettino storico-bibliografico subalpino; BSS = Biblioteca Storica Subalpina; CEFr = Collection de l'École française de Rome; DBI = Dizionario biografico degli Italiani; FEG = Fasti Ecclesiae Gallicanae; MSI = Miscellanea di Storia Italiana; RS = Registra Supplicationum; SC = Sezione Corte; SR = Sezioni Riunite

¹ Per l'attenzione posta dalle famiglie e dalle amministrazioni comunali all'educazione "stanziale" dei loro giovani cfr. C. FROVA, «*Peregrinatio academica*» e «*studium sub oculis parentum*»: due modelli medievali per il problema della mobilità degli studenti, in *Università e formazione dei ceti dirigenti*. Per Gian Paolo Brizzi, *pellegrino dei saperi*, a c. di G. ANGELOZZI, M.T. GUERRINI, G. OLMÌ, Bologna 2015, pp. 23-31.

² Per la formazione intellettuale come innesco e rinforzo di mobilità sociale in ambito ecclesiastico cfr., oltre alla bibliografia via via citata, E. ANHEIM, F. MENANT, *Mobilità sociale et instruction*. *Clercs et laïcs du milieu du XIII^e au milieu du XIV^e siècle*, in *La mobilità sociale nel medioevo*, a c. di S. CAROCCI, Roma 2010 (CEFR, 436), pp. 341-379; per un quadro generale sul ruolo sociale dell'istruzione nell'Italia bassomedievale: *La mobilità sociale nel medioevo italiano. I. Competenze, conoscenze e saperi tra professioni e ruoli sociali (secc. XII-XV)*, a c. di L. TANZINI, S. TOGNETTI, Roma 2016. Sul concetto di "capitale culturale" cfr. P. BOURDIEU, *Öko-*

capitoli delle cattedrali alpine, cioè in quel clero urbano profondamente integrato sul piano sociale con il “mondo dei laici” e con gli interessi della famiglia d’origine³.

I Savoia, come vedremo, investirono, sul versante economico e su quello delle reti di relazioni sociali, nel “capitale culturale” – per usare le note categorie della sociologia antropologica entrate nell’uso della storiografia – accumulato da alcuni membri della stirpe: possiamo sin da ora anticipare che i progetti di carriere ecclesiastiche non erano congegnati per sostenere la sola mobilità sociale dell’individuo – declinata in “capitale relazionale”, in vantaggi economici e in un incremento di prestigio – ma anche per assicurare un attivo contributo alla politica di governo dell’intero lignaggio. Il “capitale scolastico”, e *converso*, non era da solo sufficiente al consolidamento del *cursum honorum* della *pars ecclesiastica* comitale, che godette del solidale sforzo economico e politico della casata, espresso anche nelle forme del dialogo serrato e fecondo con la curia pontificia.

1. La formazione “stanziale” nella scuola di corte

Prima di affrontare il tema dell’istruzione universitaria dei Savoia possiamo tracciare un rapido quadro del funzionamento e dell’organizzazione della scuola attiva presso la corte dei Savoia, piuttosto noto grazie a diverse indagini erudite realizzate fra Otto e Novecento, cui, in anni recenti, hanno fatto seguito ricerche rivolte al *côté* socio-culturale dei *magistri* e allo studio delle loro pratiche pedagogiche⁴. Le analisi prosopografiche condotte

nomisches Kapital, kulturelles Kapital, soziales Kapital, in *Soziale Ungleichheiten*, hrsg. R. KRECKEL, Göttingen 1983 (Soziale Welt. Sonderband, 2), pp. 183-198; ID., *The Forms of Capital*, in *Handbook of Theory and Research for the Sociology of Education*, ed. J.G. RICHARDSON, New York 1986, pp. 241-258.

³ Furono piuttosto marginali invece le salite degli universitari di casa Savoia ai vertici delle istituzioni monastiche e degli ordini mendicanti. La fortissima contiguità tra “ecclesiastico” e “laico” in età medievale affiora in diversi contributi del recente volume collettaneo *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. 3. Il mondo ecclesiastico (secoli XII-XV)*, a c. di S. CAROCCI, A. DE VINCENTIIS, Roma 2017, in particolare in G.M. VARANINI, *Strategie familiari per la carriera ecclesiastica (Italia, sec. XIII-XV)*, pp. 361-398.

⁴ Limite il rinvio, anche per la bibliografia precedente, a N. BLANCARDI, *Les petits princes. Enfance noble à la cour de Savoie (XV^e siècle)*, Losanna 2001 (Cahiers lausannois d’histoire médiévale, 28); B. ANDENMATTEN, P. LEHMANN, E. PIBIRI, *Les écoles et l’enseignement à Lausanne et dans le pays de Vaud au Moyen Âge*, in «Revue historique vaudoise», CXVII (2009), pp. 15-36; P. ROSSO, *La scuola nelle corti tardomedievali dell’Italia nord-occidentale: circolazione di*

sulla rete di *magistri* chiamati presso i conti, poi duchi, di Savoia, hanno posto in evidenza la robusta volontà della casata, comune a gran parte delle stirpi signorili europee, di assicurare ai loro familiari un'istruzione adeguata e un'educazione ai buoni costumi e ai modelli di virtù, estese anche alla componente femminile⁵.

Tab. 1 - Maestri della scuola di corte dei Savoia

Maestro	Anni di attività	Allievi	Testi impiegati nella didattica
Vincent de Pierre-Châtel (eccl.)	1264	a) Amedeo, conte (f. di Tommaso II di Savoia) b) Ludovico, di Savoia-Vaud (f. di Tommaso II di Savoia) c) Tommaso (f. di Tommaso II di Savoia)	
Stefano Reynaudi	1297	a) Edoardo, conte (f. di Amedeo V) b) Aimone, eccles., conte (f. di Amedeo V): dato non certo	b) Due libri «de musica et de gramatica»
Sorcel de Montbreon	1343-47	a) Amedeo, conte (f. di Aimone) b) Giovanni (f. di Aimone)	Egidio Colonna, <i>De regimine principum</i> ; Vegezio, <i>De re militari</i> ; «quodam alio libro in gallico»

maestri e di modelli, in «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», CXXVII (2015), fasc. 1, pp. 57-95; ID., *Il maestro del principe: precettori e didattica nella scuola di corte sabauda (secoli XIV-XV)*, in corso di pubblicazione in *1416: Savoie, bonnes nouvelles. Studi di storia sabauda nel 600° anniversario del Ducato di Savoia*, con indicazioni anche sulle fonti, perlopiù di natura contabile, a disposizione per lo studio della scuola di corte presso i Savoia.

⁵ Per i dati sui *magistri* riportati nelle tabelle e nelle presenti pagine si veda, se non diversamente indicato, Rosso, *La scuola nelle corti* cit., pp. 71-77; ID., *Il maestro del principe* cit., cui aggiungo qui tre maestri della scuola di corte. Jean Maréchal nel 1347 venne ricordato come *magister* di Giovanni, figlio di Aimone, nella supplica inoltrata a papa Innocenzo VI dal conte Amedeo VI affinché il fratello di Jean, Boniface Maréchal – baccelliere in *Decretis* e canonico di Oulx – venisse accolto come canonico agostiniano nella chiesa di Belley: C. CIPOLLA, *Innocenzo VI e casa Savoia*, in «MSI», s. III, VII (1902), pp. 143-215 (a p. 198, n. 31, 26 marzo 1347). A favore del *magister* Vincent de Pierre-Châtel («de Petracastro»), *doctor* dei figli del *quondam* conte Tommaso II, nel 1264 papa Urbano IV chiese che venisse assegnato un beneficio ecclesiastico nella provincia, diocesi o città di Vienne: *Les registres de Urbain IV (1261-1264). Recueil des bulles de ce pape*, éd. J. GUIRAUD, Paris 1904 (BEFAR, 2^e sér., 13), II, p. 438, n. 2602, 7 maggio 1264. François Romanel risulta essere *familiaris* e antico precettore del conte Amedeo VIII nel 1402, quando era studente in *utroque iure* ad Avignone: ASV, RS, 95, f. 127r; nel 1400 ricevette dal conte di Savoia l'ospedale di Grandson e fu cappellano a Losanna, dove è registrato nel capitolo cattedrale nel 1439: M. REYMOND, *Les dignitaires de l'Église Notre-Dame de Lausanne jusqu'en 1536*, Lausanne 1912 (Mémoires et documents publiés par la Société d'histoire de la Suisse Romande, s. II, 8), p. 433

segue Tab. 1 - Maestri della scuola di corte dei Savoia

Maestro	Anni di attività	Allievi	Testi impiegati nella didattica
Jean de Bottonel	1343 ca.	Giovanni (f. di Aimone)	
Jean Maréchal	1345 ca.	Giovanni (f. di Aimone)	
Giovanni Barderio (eccles.) Jean de Orlier	1367-69 1370	Amedeo, conte (f. di Amedeo VI)	
Jean de Bettens (eccles.) François Romanel (eccles.)	1390-94 ante 1402	a) Amedeo, conte e duca (f. di Amedeo VII) b) Bona e Giovanna di Savoia (figlie di Amedeo VII)	a) <i>Disticha Catonis; Isopet; Chartula; Donato, Ars minor</i> b) Libri per l'ufficio; <i>Salmi penitenziali</i>
Guillaume Didier; Jules Cardin	1419-23 ca.	Figli di Amedeo VIII	Donato, <i>Ars minor</i>
Guigue Gerbais	1429	Ludovico di Savoia, duca (f. di Amedeo VIII)	Alexandre de Villedieu, <i>Doctrinale</i> ; Giovanni Balbi, <i>Catholicon</i>
Jean Favre (eccles.) Giovanni Fausone (eccles. O.F.M.)	1441 post 1441	Amedeo, duca (f. di Ludovico di Savoia)	
Girard de Gaules (eccles.)	1444-48	Figli di Ludovico di Savoia	<i>Salterio; Disticha Catonis; Isopet; Chartula; Donato, Ars minor; Alexandre de Villedieu, Doctrinale. Acquisto di testi per Filippo II (1454): Alexandre de Villedieu, Doctrinale; Floretus; Evrard de Béthune, Graecismus</i>
Pierre Aronchel	1449	Margherita e Carlotta (figlie di Ludovico di Savoia)	
Andrea Rolandi	1465 ca.	Filippo, duca (f. di Ludovico di Savoia)	
Nicolò Tarsi (eccles., doc. i. can.)	1475-80	Filiberto, duca (f. di Filippo II) Carlo, duca (f. di Filippo II)	Guarino Veronese, <i>Regulae grammaticales</i> ; Giorgio da Trebisonda, <i>Rhetorica; Compendium de partibus orationis ex Prisciano</i> (o <i>De grammatica</i>); Lorenzo Valla, <i>Elegantie</i> ; Giovanni Tortelli, <i>De orthographia; Summa elegantiarum</i> (Agostino Dati, <i>Elegantiolae?</i>); <i>Auctores</i>
Gabriele Ferrari (doc. art.; poeta laur.)	1483-1500 ca.	Carlo, duca (f. di Filippo II)	

I Savoia-Acaia – che, insieme all'altro appannaggio sabaud, quello transalpino dei Savoia-Vaud, rappresentavano i due rami minori in cui nel Duecento si era articolata la dinastia –⁶ affidarono i loro giovani perlopiù a

⁶ Sugli appannaggi, cui ricorsero i Savoia per superare le difficoltà dinastiche, cfr. B. ANDENMATTEN, *La Maison de Savoie et la noblesse vaudoise (XIII^e-XIV^e siècle)*. *Supériorité féodale et autorité princière*, Lausanne 2005 (Mémoires et documents publiés par la Société d'histoire de la Suisse romande, s. IV, 8).

maestri cisalpini. Nella corte sabauda si mantenne invece forte la presenza di maestri di origine francese, progressivamente ridotta a vantaggio di una più consistente componente subalpina a partire dai decenni seguenti, quando il rientro dei possedimenti dei Savoia-Acaia sotto il diretto controllo dei Savoia, avvenuto nel 1418, e i successivi progetti di espansione verso l'area padana perseguiti dal primo duca di Savoia, Amedeo VIII, e dal figlio di questi, Ludovico di Savoia, portarono la corte itinerante a risiedere con sempre maggiore frequenza a Torino⁷.

Tab. 2 - Maestri della scuola di corte dei Savoia-Acaia

Maestro	Anni di attività	Allievi	Testi per la didattica
Pietro Turino	1329-39 ca.	a) Giacomo, principe d'Acaia (f. di Filippo) b) Amedeo, Aimone e Tommaso (figli di Filippo)	Elio Donato, <i>Ars minor</i> ; Prospero d'Aquitania, <i>Epigrammata</i> ; <i>Disticha Cathonis</i> ; <i>Summa</i> non meglio indicata
Milettus	1348	Filippo, principe d'Acaia (f. di Giacomo)	
Amedeo Gay	1367	Amedeo e Ludovico (figli di Giacomo)	
Giovanni Barderio (eccles.)	1370 ca.	Amedeo (f. di Giacomo)	
Petremand Ravais	1379	Ludovico (f. di Giacomo)	

L'estrazione sociale del maestro che nel Tre e nel Quattrocento operava presso la casa Savoia non era in genere elevata, a differenza dei governatori chiamati in corte, in linea di massima scudieri provenienti dalla componente nobile dello Stato sabauda. Anche la remunerazione del servizio di insegnamento non raggiungeva cifre significative⁸, e in molti casi era integrata dalle rendite dei benefici ecclesiastici di cui godevano diversi *magistri* della scuola di corte, in linea di massima scelti nel mondo dei chierici. Solo nello scorcio del Trecento troviamo il primo maestro, l'antico precettore del conte Amedeo VIII François Romanel, in possesso di una forma-

⁷ In questa città venne insediato negli anni venti del Quattrocento il Consiglio ducale cismontano, appellato poi nelle fonti *Consilium Thaurini residens*: L. MARINI, *Savoardi e Piemontesi nello Stato Sabauda (1418-1601)*. I. (1418-1536), Roma 1962 (Studi di Storia Moderna e Contemporanea, 2), pp. 71-108; I. SOFFIETTI, C. MONTANARI, *Il diritto negli Stati sabaudi: le fonti (secoli XV-XIX)*, Torino 2001, pp. 301-308; A. BARBERO, *Il ducato di Savoia. Amministrazione e corte di uno stato franco-italiano (1416-1536)*, Roma-Bari 2002, pp. 121-144.

⁸ La documentazione non riporta pagamenti regolari ma versamenti a carattere occasionale di entità tra i dieci e i venti fiorini: ROSSO, *Il maestro del principe* cit.

zione di livello universitario, peraltro realizzata una volta conclusa l'attività didattica presso la corte e, quasi certamente, senza il conseguimento dei gradi accademici⁹. A differenza di quanto accadeva nelle corti di altre proprie signorili subalpine, la selezione di istitutori per i giovani Savoia si mantenne, almeno sino al Quattrocento inoltrato, sostanzialmente estranea al sistema scolastico pubblico, retto da maestri in prevalenza laici e radicato con una certa capillarità in area alpina e subalpina¹⁰. Se differenti furono gli uomini impiegati nella scuola, la prassi didattica adottata nella corte non si discostava però da quella delle *scholae* a totale o a parziale carico delle istituzioni pubbliche, i cui programmi di insegnamento – offerti, senza distinzioni, ad allievi di età diversa – si articolava in più livelli, fino a portare lo studente alla conoscenza della lingua latina e di elementi di retorica, appresi attraverso la lettura degli autori ‘maggiori’, perlopiù *auctoritates* della letteratura classica latina¹¹. L'avviamento dei principi alla lettura era condotto sull'abecedario, da cui si passava alla lettura dei *Salmi penitenziali* e, successivamente, al consolidato canone, risalente alla scuola altomedievale, degli *Auctores octo morales* – i cui contenuti erano anche efficaci sul

⁹ Fu studente in entrambi i diritti ad Avignone nel 1402: cfr. *supra*, nota 5, anche per l'assegnazione di benefici a precettori di corte.

¹⁰ Un'interessante eccezione è rappresentata dal susino Pietro Turino, precettore dei Savoia-Acaia negli anni 1329-39, che, nel 1326, si propose come lettore pubblico di *ars notaria* a Pinerolo: F. GABOTTO, *Supplemento al Dizionario dei maestri che insegnarono in Piemonte fino al 1500*, in «BSBS», XI (1906), pp. 102-141 (a p. 139). Sull'insegnamento pubblico nella regione subalpina rinvio a A.M. NADA PATRONE, *Vivere nella scuola. Insegnare e apprendere nel Piemonte del tardo medioevo*, Torino 1996; P. ROSSO, *La scuola a Saluzzo al tempo di Ludovico II: fra ricezione umanistica e tradizione*, in *Ludovico II marchese di Saluzzo, condottiero, uomo di Stato, mecenate (1475-1504)*, II, *La circolazione culturale e la committenza marchionale*, a c. di R. COMBA, Cuneo 2006, pp. 425-458. Per l'insegnamento in Savoia si vedano i contributi raccolti in *L'Enseignement dans les États de Savoie. L'insegnamento negli Stati sabaudi*, éd. B. GROSPELLIN, E. KANCEFF, Genève 1987 (Cahiers de Civilisation Alpine-Quaderni di Civiltà Alpina, 6), in particolare J.-P. LEGUAY, *Écoles et enseignement en Savoie médiévale. Un premier bilan de recherche*, pp. 9-45; *Écoles et vie intellectuelle à Lausanne au Moyen Âge*, éd. A. PARAVICINI BAGLIANI, Lausanne 1987 (Études et documents pour servir à l'histoire de l'Université de Lausanne, 12), in particolare P. DUBOIS, *Les écoles en Suisse Romande à la fin du Moyen Âge: quelques jalons*, pp. 95-130; ANDENMATTEN, LEHMANN, PIBIRI, *Les écoles et l'enseignement à Lausanne* cit., pp. 15-36.

¹¹ Tra l'ampia bibliografia sul sistema scolastico bassomedievale rinvio a *Vocabulaire des écoles et des méthodes d'enseignement au Moyen Âge*, Actes du colloque (Rome, 21-22 octobre 1989), éd. O. WEIJERS, Turnhout 1992 (CIVICIMA. Études sur le vocabulaire intellectuel du Moyen Âge, 5); R. BLACK, *Humanism and Education in Medieval and Renaissance Italy. Tradition and Innovation in Latin Schools from the Twelfth to the Fifteenth Century*, Cambridge 2001; P. ROSSO, *La scuola nel Medioevo. Secoli VI-XV*, Roma 2018, pp. 175-191.

piano dell'educazione etica e morale – e, per lo studio della grammatica, all'*Ars minor* di Donato. Gli inventari delle biblioteche dei Savoia e i loro acquisti di testi indicano, come prevedibile, per i gradi superiori di istruzione il ricorso al *Doctrinale puerorum*, di Alexandre de Villedieu, e alla *summa* grammaticale e lessicale *Catholicon*, di Giovanni Balbi, oltre al meno consueto manuale di grammatica *Graecismus* di Evrard de Béthune¹².

Per questo livello di istruzione non era richiesto ai giovani Savoia di lasciare la corte, i loro spostamenti erano tutt'al più circoscritti alle varie sedi in cui risiedevano le famiglie dei diversi rami della casata, come documenta, ad esempio, il trasferimento dei giovanissimi Amedeo e Ludovico di Savoia-Acaia presso i Savoia dopo la morte del padre Giacomo, avvenuta nel 1367, per essere affidati al precettore Amedeo Gay¹³. Il *niveau* culturale dei maestri di corte poteva essere insufficiente per una formazione di grado superiore, non più offerta a tutti i membri della casata ma frutto di precise scelte familiari in merito alle carriere cui indirizzare i membri del lignaggio. Le nostre conoscenze su questo livello di istruzione in corte sono piuttosto scarse sino alla seconda metà del Quattrocento, quando anche i Savoia iniziarono a manifestare una sensibilità per la cultura e la pedagogia di orientamento umanistico cui si erano invece da tempo aperte le principali corti padane. Si trattò tuttavia di un interesse che non si declinò nella formazione di un dinamico *milieu* culturale presso i duchi sabaudi, né portò a un significativo coinvolgimento nell'educazione e nell'istruzione della famiglia Savoia dei maggiori intellettuali che operarono, con tempi ed esiti diversi, presso la casa ducale come diplomatici o consiglieri, quali Gian Mario Filelfo, Pietro Cara e Filippo Vagnone. Il reclutamento degli insegnanti della scuola di corte sabauda restò estraneo anche al circuito di maestri che operavano nelle corti principesche dell'Italia settentrionale, importante traduttore di esperienze didattiche e pedagogiche maturate in differenti contesti signorili. I giovani Savoia in alcuni casi si spostarono presso corti amiche in cui erano in attività precettori in grado di seguirli nei loro studi retorico-grammaticali: nel Quattrocento la casata Savoia gravitò prevalentemente sulla vicina corte dei duchi di Milano, dove, accanto ai gio-

¹² ROSSO, *Il maestro del principe* cit.

¹³ F. GABOTTO, *Lo Stato sabauda da Amedeo VIII ad Emanuele Filiberto*, Torino-Roma 1895, III, p. 236. Come gran parte delle corti signorili, anche quella dei Savoia era soggetta ad una certa itineranza: per il caso angioino rinvio al saggio di Enrico Lusso nel presente volume.

vani Sforza, si formò il futuro duca Filiberto II di Savoia, che completò poi la sua educazione alla corte del re di Francia Carlo VIII¹⁴.

2. I Savoia nella mobilità “*causa studii*”

I cadetti Savoia destinati alla carriera ecclesiastica realizzavano quindi la loro istruzione di base e di livello superiore all'interno della corte, senza ricorrere necessariamente ai consueti spazi di trasmissione dei saperi frequentati negli ultimi secoli del medioevo dal chierico, rappresentati dalle scuole comunali e, per i gradi primari di istruzione (lettura, scrittura e conoscenza dei testi sacri) dalle piccole scuole parrocchiali e dagli insegnamenti impartiti, in forme poco strutturate, dagli stessi sacerdoti¹⁵. I chierici che aspiravano a importanti posti nella gerarchia della Chiesa potevano inoltre formarsi ad un livello avanzato, acquisendo probabilmente anche conoscenze nella teologia e nel diritto, con la frequenza dei centri di insegnamento attivi nelle cattedrali e nelle collegiate delle diocesi alpine o pedemontane¹⁶. Una formazione biblico-teologica per la predicazione poteva infine essere messa a punto negli *studia* dei conventi degli ordini mendicanti, presenti nelle principali città e località della regione¹⁷.

¹⁴ Per la formazione superiore dei giovani Savoia e per la lenta apertura della corte sabauda al pensiero e alla pedagogia dell'umanesimo mi permetto di rinviare da ultimo a P. Rosso, *Modelli educativi ed elementi di distinzione sociale alla corte dei Savoia fra tradizione e pedagogia umanistica (secolo XV)*, in *Maestri e pratiche educative in età umanistica. Contributi per una storia della didattica*, a c. di M. FERRARI, M. MORANDI, F. PISERI, Brescia 2019, pp. 111-140.

¹⁵ Sulla formazione intellettuale dei chierici si veda, per la diocesi di Ginevra, l'ottimo studio di L. BINZ, *Vie religieuses et réformes ecclésiastiques dans la diocèse de Genève pendant le Grand Schisme et la crise conciliaire (1378-1450)*, Genève 1973 (Société d'histoire et d'archéologie de Genève. Mémoires et documents, 46); sulle località alpine della diocesi torinese cfr. P. Rosso, *Cultura religiosa e formazione intellettuale del clero curato e dei predicatori valdesi nelle comunità alpine della diocesi di Torino (secc. XV-prima metà XVI)*, in *Le comunità dell'arco alpino occidentale. Culture, insediamenti, antropologia storica*, a c. di F. PANERO, Cherasco 2019 (Insediamenti umani, popolamento, società, 10), pp. 159-212.

¹⁶ In alcune realtà, come nelle chiese di Losanna e di Torino, sono documentate pratiche di insegnamento dal Duecento: per Losanna si veda J.-D. MOREROD, *Le Pays de Vaud et les universités aux XII^e et XIII^e siècles*, in *Écoles et vie intellectuelle à Lausanne cit.*, pp. 25-71 (a pp. 28-30); ANDENMATTEN, LEHMANN, PIBIRI, *Les écoles et l'enseignement à Lausanne cit.*, pp. 16-21; per Torino cfr. P. Rosso, *Negli stalli del coro. I canonici del capitolo cattedrale di Torino (secc. XI-XV)*, Bologna 2014 (sull'esistenza, dalla seconda metà del Duecento, di insegnamenti specialistici di diritto all'interno della scuola episcopale cfr. pp. 120-125).

¹⁷ La bibliografia sugli *studia* degli ordini Mendicanti è ormai molto vasta, limito qui il rinvio a G. BARONE, *La legislazione sugli «studia» dei Predicatori*, in *Le scuole degli ordini Mendicanti*

Per una solida preparazione nei due diritti e nella scienza teologica, anche i componenti delle *élites* di area alpina dalla fine del XII secolo si indirizzarono verso le scuole di Bologna e di Parigi: si trattava ancora in massima parte di *clerici*, la cui istruzione fu oggetto di interventi papali e conciliari via via più vigorosi, che, in particolare con le disposizioni dei concili lateranensi III (1179) e IV (1215), incisero sulla fisionomia intellettuale dell'alto clero¹⁸. Un concreto sostegno alla frequenza universitaria dei chierici giunse da papa Onorio III con la costituzione *Super speculam* (1219), che permise agli studenti e ai professori in attività di percepire per cinque anni i benefici e i proventi delle loro prebende, in deroga a eventuali normative statutarie e consuetudinarie contrastanti¹⁹. Questo intervento papale, limitato inizialmente ai soli chierici impegnanti negli studi di teologia e di diritto canonico, nel 1285 venne esteso anche al diritto civile, alla medicina e alle altre *artes*, rendendo così le prebende ecclesiastiche in molti casi delle temporanee *bursae* per sostenere gli onerosi anni di studi universitari, terminati i quali talvolta seguiva l'abbandono da parte del beneficiato²⁰.

La consueta tendenza delle casate nobiliari di destinare i loro cadetti alla scalata delle gerarchie ecclesiastiche venne seguita anche dai Savoia,

(*secoli XIII-XIV*), Todi 1978 (Convegni del Centro Studi sulla spiritualità medievale, 17), pp. 205-247; per Losanna cfr. B. ANDENMATTEN, *Les Studia des ordres mendiants à Lausanne (XIII^e-XVII^e siècles)*, in *Écoles et vie intellectuelle à Lausanne* cit., pp. 75-93.

¹⁸ Per gli studenti originari del Vaud cfr. MOREROD, *Le Pays de Vaud et les universités* cit., pp. 25-71; per l'area subalpina P. ROSSO, «*Constitutur magister idoneus a prelato*». La ricezione in area subalpina delle disposizioni dei concili lateranensi III e IV sull'istruzione del clero, in «*Reti Medievali Rivista*», XVII (2016), fasc. 1, pp. 467-562 (URL: <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/4939>), cui rinvio anche per una inchiesta sulla ricezione in questa regione dei *canones* dei concili lateranensi III e IV in materia di istruzione del clero.

¹⁹ S. KUTTNER, *Papst Honorius III und das Studium des Zivilrechts*, in ID., *Gratian and the Schools of Law 1140-1234*, London 1983, pp. 79-101. Per gli interventi duecenteschi delle autorità ecclesiastiche in materia di insegnamento superiore cfr. W. MALECZEK, *Das Papsttum und die Anfänge der Universität im Mittelalter*, in «*Römische historische Mitteilungen*», XXVII (1985), pp. 85-143; J. MIETHKE, *Die Kirche und die Universitäten im 13. Jahrhundert*, in *Schulen und Studium im sozialen Wandel des hohen und späten Mittelalters*, hrsg. J. FRIED, Sigmaringen 1986 (Vorträge und Forschungen, 30), pp. 285-320; N. GOROCHOV, *Naissance de l'université. Les écoles de Paris d'Innocent III à Thomas d'Aquin (v. 1200-v. 1245)*, Paris 2012 (Études d'histoire médiévale, 14).

²⁰ G. ARNALDI, *Discorso inaugurale*, in *Le scuole degli ordini Mendicanti* cit., pp. 11-32 (a p. 17); ROSSO, *Negli stalli del coro* cit., pp. 316-324; A. TILATTI, *Capitoli e canonici. Esempi e riflessioni*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. 3. Il mondo ecclesiastico* cit., pp. 243-263 (a p. 255).

che in particolare tentarono, spesso con successo, di occupare i sogli episcopali delle città vescovili interne o contigue ai domini sabaudi (Belley, Saint-Jean de Maurienne, Moûtiers, Ginevra, Losanna, Sion, Aosta, Torino), i cui episcopi detenevano diritti comitali sulla *civitas* e sui territori controllati da essa²¹. I raccordi dei conti di Savoia con importanti sedi vescovili si realizzarono già nella prima metà dell'XI secolo, con l'innesto di loro esponenti a capo delle diocesi di Belley, di Aosta, di Lione e di Sion. Per i secoli qui considerati, il pieno Duecento è segnato dalla brillante carriera di diversi figli del conte Tommaso I di Savoia, dotati, grazie a dispense papali, di un ampio cumulo di benefici. Guglielmo, decano di Vienne, fu vescovo di Valence, di Liegi e di Winchester, mentre il fratello Pietro sedette nei capitoli delle chiese cattedrali sulle quali principalmente si proiettò il controllo politico dei Savoia, assumendo, dagli anni venti, il canonicato di Valence, di Losanna, di Lione, di Ginevra, di Aosta (di queste due ultime cattedrali fu anche prevosto); negli anni 1229-1231 fu amministratore del vescovo di Losanna *sede vacante*, carica che lasciò, insieme allo stato ecclesiastico, alla morte del padre, avvenuta nel 1233, per assumere poi il governo del comitato di Savoia dal 1263, che tenne rivelandosi un abile politico e uomo d'affari, oltre che un pugnace guerriero. Filippo, primicerio di Metz e prevosto di Saint-Donatien di Bruges, succedette al defunto fratello Guglielmo al decanato di Vienne e, nel 1240, venne nominato amministratore della diocesi di Valence; fu eletto da papa Innocenzo IV arcivescovo di Lione nel 1245 e governò l'importante diocesi sino al 1268, quando, alla morte del fratello Pietro, divenne conte di Savoia. Un quarto figlio del conte Tommaso, Bonifacio, nel 1232 salì al soglio episcopale di Belley e, nel 1243, quello arcivescovile di Canterbury²².

Questi ecclesiastici sabaudi non aggiunsero alla loro carriera l'*atout* della

²¹ A questo proposito limito il rinvio a A. PERRET, *Les concessions des droits comtaux et régaliens aux églises dans les domaines de la Maison de Savoie*, in «Bulletin philologique et historique», (1964), pp. 45-73; G. COUTAZ, *La donation des droits comtaux à l'évêque de Sion en 999: un texte dévalué de l'histoire du Valais*, in «Vallesia», LIV (1999), pp. 31-67; G. SERGI, *Istituzioni politiche e società nel regno di Borgogna*, in *Il secolo di ferro: mito e realtà del secolo X*, Atti della XXXVIIIª Settimana di Studi del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1991, pp. 205-242, *passim*; J.-D. MOREROD, *Genèse d'une principauté épiscopale. La politique des évêques de Lausanne*, Lausanne 2000 (BHV, 116); cfr. anche il contributo di Francesco Panero nel presente volume.

²² Per uno sguardo d'insieme cfr. B. GALLAND, *Les papes d'Avignon et la Maison de Savoie (1309-1409)*, Roma 1998 (Publications de l'École française de Rome, 247), pp. 25-38. In particolare, su Pietro di Savoia cfr. *Le Diocèse de Genève, l'archidiocèse de Vienne en Dauphiné*, édd. L. BINZ, J. EMERY, C. SANTSCHI, Berne 1980 (Helvetia Sacra, I/3), pp. 229-230; *Pierre II de*

formazione universitaria, ma sfruttarono ancora i costruttivi rapporti intes-
suti nel XIII secolo dalla casata con il papato²³. L'assenza di robusti saperi
giuridici e teologici tra i figli del conte Tommaso I è dimostrata dal *cursus
honorum* di Bonifacio di Savoia, definito piuttosto genericamente «com-
petenter litterarum scientia eruditum» quando venne eletto vescovo di Bel-
ley²⁴. Anche le qualità personali di Bonifacio menzionate nelle lettere uf-
ficiali del capitolo di Canterbury («vir idoneus, litteratus, nobilis et mori-
geratus») delineano ancora una figura di uomo d'azione, con un profilo in-
tellettuale probabilmente esteso anche a competenze di teologia e di diritto,
ma molto lontano da quello esibito dalla teoria di dottori in teologia – tutti
di nascita inglese – che lo avevano preceduto e lo seguirono nel corso del
Duecento al vertice della chiesa primaziale inglese, cioè, tra i secolari, Ste-
fano Langton, Edmond Rich (entrambi maestri in teologia a Parigi) e Ro-
bert Winchelsey, studente nelle Università di Parigi e di Oxford, dove fu ri-
spettivamente rettore e cancelliere; fra i regolari, il frate Predicatore Ro-
bert Kilwardby, *magister* in arti a Parigi, e il frate Minore John Pecham,
studente in filosofia e teologia a Parigi e a Oxford²⁵. La nomina di Bonifa-

Savoie 'le petit Charlemagne' († 1268), Colloque international (Lausanne, 30-31 mai 1997),
éd. B. ANDENMATTEN, A. PARAVICINI BAGLIANI, E. PIBIRI, Lausanne 2000; P. BUFFO, *Pietro II,
conte di Savoia*, in DBI, Roma 2015, LXXXIII, pp. 434-436; su Filippo di Savoia cfr. B. GAL-
LAND, *Un Savoyard sur le siège de Lyon au XIII^e siècle, Philippe de Savoie*, in «BEC», CXLVI
(1988), pp. 31-67; ID., *Deux archevêchés entre la France et l'Empire. Les archevêques de Lyon
et les archevêques de Vienne du milieu du XII^e siècle au milieu du XIV^e siècle*, Rome 1994 (BE-
FAR, 282), pp. 120-128, 397-399; R. CROTTI PASI, *Filippo I, conte di Savoia*, in DBI, Roma
1997, XLVII, pp. 764-766. Per Guglielmo di Savoia: A. MARCHANDISSE, *La fonction épiscopale
à Liège au XIII^e et XIV^e siècles. Études de politologie historique*, Genève 1998 (Bibliothèque de
la Faculté de Philosophie et Lettres de l'Université de Liège, 272).

²³ Sulle relazioni dei Savoia con il papato nel Duecento cfr. B. GALLAND, *L'Église et la maison
de Savoia au XIII^e siècle à partir des relations avec la papauté*, in *Pierre II de Savoie* cit., pp.
217-232; per un più ampio sguardo cronologico: B. DEMOTZ, *La politique internationale du
comté de Savoie durant deux siècles d'expansion, début XIII^e siècle-début XV^e siècle*, in «Cahiers
d'histoire», XIX (1974), pp. 29-64; ID., *Être ou ne pas être gibelis. L'État savoyard et la pa-
pauté*, in *Papauté, monachisme et théories politiques. Mélanges en l'honneur de Marcel Pacaut*,
Lyon 1994, pp. 47-57.

²⁴ *Les registres de Grégoire IX*, éd. L. AUVRAY, Paris 1896 (BEFAR, 2^e sér., 9), I, coll. 501-502,
n. 802, 6 luglio 1232.

²⁵ Sulla reggenza di Bonifacio del soglio arcivescovile di Canterbury cfr. R. FOREVILLE, *L'élec-
tion de Boniface de Savoie au siège primate de Canterbury (1241-1243). Contribution à l'étude
de la réserve papale*, in «Bulletin philologique et historique (jusqu'à 1610)», I (1960), pp. 435-
450, poi in EAD., *Thomas Becket dans la tradition historique et hagiographique*, London 1981,
pp. 435-450; L.E. WILSHIRE, *Boniface of Savoy, Carthusian and Archbishop of Canterbury
(1207-1270)*, Salzburg 1977 (Analecta Cartusiana, 31).

cio ad arcivescovo di Canterbury venne imposta al capitolo dal re Enrico III d'Inghilterra, che, nel 1236, aveva sposato Eleonora di Provenza, figlia del conte di Provenza Raimondo Berengario IV e di Beatrice di Savoia. Questo matrimonio incoraggiò la rigogliosa carriera ecclesiastica nel Regno d'Inghilterra dei figli cadetti di Tommaso I di Savoia, zii di Eleonora: il capitolo della cattedrale di Canterbury dovette così accettare il candidato reale Bonifacio, che, come ricordò il cronista inglese Matthew Paris, era certamente di nobili natali, ma non possedeva l'età canonica e neppure la preparazione teologica richiesta («scolis inexpertum»)²⁶.

Il livello della preparazione culturale di Bonifacio doveva probabilmente rappresentare il consueto *niveau* intellettuale dei chierici Savoia, pressoché tutti nello *status clericalis* con i semplici ordini minori, mentre quelli maggiori erano assunti solo quando la carica ecclesiastica cui erano promossi lo richiedeva. Il possesso di un'adeguata cultura da parte del candidato vescovo era tuttavia un requisito rilevante anche nel caso di designazioni "forti" vicine alla curia pontificia, come quelle dei Savoia. Lo dimostra l'elezione a vescovo di Valence di Filippo di Savoia, fratello di Bonifacio, disposta nel 1240 da papa Gregorio IX, che accoglieva così la proposta del capitolo della cattedrale. Il pontefice volle rimarcare che si stava concedendo una grazia e un favore speciale alla famiglia del conte di Savoia, di cui era nota la probità dei suoi *homines*, e pertanto si augurava che Filippo, scelto per subentrare al defunto fratello Guglielmo al soglio episcopale, ne avrebbe imitato i *mores*, sebbene non ci fosse stato modo di verificare adeguatamente tutti i suoi requisiti personali, tra cui la «litteratura»²⁷.

²⁶ «Instabat rex (...) ut Bonefacium, Provincialem natione, ortu generosum sed aetate, ut ait conventus, insufficientem, scolis inexpertum eligerent (...)»: *MATTHAEI PARIENSIS Historia Anglorum*, ed. F. MADDEN, London 1866, II, pp. 448-449; FOREVILLE, *L'élection de Boniface de Savoie* cit., p. 444, nota 1. Per la politica internazionale dei Savoia, in particolare in rapporto con l'Inghilterra, cfr. DEMOTZ, *La politique internationale* cit., pp. 29-64; GALLAND, *L'Église et la maison de Savoie* cit., pp. 223-229; ANDEMATTEN, *La Maison de Savoie* cit., pp. 333-347. I Savoia esercitarono un vero e proprio monopolio su alcuni capitoli cattedrali inglesi, evidente nel caso della chiesa di Hereford: J.P. CHAPUISAT, *Le chapitre savoyard de Hereford au XIII^e siècle*, in *Congrès des Sociétés savantes de Savoie* (Môutiers, 5-6 septembre 1964), Chambéry 1966, pp. 43-51.

²⁷ *Les registres de Grégoire IX* cit., coll. 261-262, n. 5213, 1 giugno 1240: «Licet autem eiusdem comitis genus specialis favore ac gratia prosequamur, de quo probi plurimi processisse noscuntur, ac ideo speremus ut idem Philippus, sicut illorum participat sanguinem, sic imitetur etiam probitatem, quia tamen cuius etatis existat, et de litteratura et aliis meritis eius constare non potuit, fraternitati tue presentium auctoritate committimus (...)»: cfr. anche GALLAND, *Les papes d'Avignon* cit., pp. 38-41.

Le prime attestazioni di una “strategia universitaria” avviata dai Savoia risalgono agli ultimi anni del Duecento, proprio quando le consolidate relazioni intessute, soprattutto da Filippo I e da Amedeo V, con il papato incoraggiarono la casata alpina a una più decisa politica di usurpazione delle cariche episcopali savoiarde. Il trasferimento della residenza del papato in Avignone (1309) segnò inoltre un vantaggio per i centri di potere vicini alla nuova curia papale, tra questi in particolare i conti di Savoia, i quali, capaci di agire su più fronti (italiano, francese e imperiale), costituirono un importante interlocutore per la diplomazia pontificia e acquisirono così un ampio controllo sulle chiese nel dominio sabauda, che costituì un fondamentale supporto al rafforzamento del principato nell’area alpina e subalpina durante il Trecento²⁸. I Savoia seppero inoltre intraprendere una vigorosa politica di rinforzo della provvista beneficiaria attraverso il compiacente “interventismo beneficiale” dei pontefici, i quali, esercitando la loro *plenitudo potestatis*, concedevano lettere papali di provvisione a pretendenti a canonici o ad altri benefici²⁹.

La migrazione per studio interessò più precocemente il ramo cadetto subalpino, la cui storia dinastica venne avviata nel 1294 dalla divisione delle terre comitali disposta dal conte Amedeo V a vantaggio del nipote Filippo, cui andarono in appannaggio le terre piemontesi ai piedi della valle di Susa. Il governo del giovane principe mantenne gli assetti amministrativi adottati dall’*entourage* burocratico del ramo comitale e operò per replicare la medesima azione di disciplinamento delle autonomie politiche locali³⁰. Sullo stesso solco di continuità si pose il progetto dei principi d’Acaia volto all’accurata formazione dei membri della linea dinastica indirizzati alla carriera ecclesiastica. I giovani della casata frequentarono gli insegnamenti giuridici dell’Università di Bologna, la più prestigiosa del tempo, dove in quel medesimo torno di anni soggiornarono altri studenti di

²⁸ Per le relazioni di casa Savoia con il papato avignonese cfr. *ibid.*

²⁹ La riserva pontificia molto spesso veniva a sostituire, non senza frizioni, l’*electio* disposta dal capitolo cattedrale. Su questa politica condotta dai Savoia cfr. GALLAND, *L’Église et la maison de Savoia* cit., pp. 226-231. Per il tema dei benefici ecclesiastici si veda in generale G. MOLLAT, *Bénéfices ecclésiastiques en Occident*, in *Dictionnaire de droit canonique*, Paris 1937, II, coll. 407-449; sulle provvisioni dei papi del Duecento: M. BÉGOU-DAVIA, *L’interventionnisme bénéficial de la papauté au XIII^e siècle. Les aspects juridiques (de l’archéologie à l’histoire)*, Paris 1997.

³⁰ P. BUFFO, *La documentazione dei principi di Savoia-Acaia. Prassi e fisionomia di una burocrazia notarile in costruzione*, Torino 2017 (BSS, 227), pp. 68-69; sul primo principe Savoia-Acaia cfr. ID., *Savoia Acaia, Filippo di*, in DBI, Roma 2018, XCI, pp. 78-81.

importanti lignaggi italiani, come, nel 1288, Matteo Visconti – ormai trentottenne e già capitano del popolo in Milano – e, nel 1297, Bonifacio e Giorgio, figli del marchese di Saluzzo Tommaso, dotati di ricche rendite ecclesiastiche in Inghilterra³¹.

Dopo un'istruzione interna all'abbazia di San Michele della Chiusa, Guglielmo di Savoia, figlio di Tommaso III di Savoia e fratello di Filippo, primo principe d'Acaia, si recò a studiare a Bologna nel 1295³². Al suo rientro in patria fece professione nell'ordine dei frati Minori, da cui passò in quello benedettino; venne quindi eletto abate del cenobio clusino con bolla di Clemente V del 15 luglio 1309 e tenne la carica sino al 1325, anno della sua morte *apud Sedem apostolicam*³³. La qualità della formazione intellettuale di Guglielmo si riflette in quella del suo abbaziato, durante il quale riannimò il prestigio e la cultura, forse anche giuridica, del cenobio, e intervenne nella disciplina monastica e nelle pratiche liturgiche, come rivela il noto *Breviario* clusino, composto probabilmente intorno al 1315, che registra disposizioni liturgiche emanate dal «dominus Guillelmus de Sabaudia» nel capitolo generale della congregazione riunito sotto il suo governo³⁴. Per

³¹ E. ORIOLI, *Matteo Visconti scolaro nello Studio di Bologna*, in «Archivio storico lombardo», s. III, XXVI (1899), pp. 113-115; G. ZACCAGNINI, *La vita dei maestri e degli scolari nello Studio di Bologna nei secoli XIII e XIV*, Genève 1926 (Biblioteca dell'«Archivum Romanicum», s. I, Storia, Letteratura, Paleografia, 5), pp. 50-51; p. 151, n. XIV. Bonifacio di Saluzzo, dal 1299 arcidiacono di Buckingham, ottenne nello stesso anno la dispensa papale dalla residenza, potendo così studiare diritto civile per cinque anni: sul suo soggiorno inglese cfr. *A Biographical Register of the University of Oxford to A.D. 1500*, ed. A.B. EMDEN, Oxford 1959 (Oxford 1987²), III, p. 1634.

³² G. CLARETTA, *Storia diplomatica dell'antica abbazia di S. Michele della Chiusa con documenti inediti*, Torino 1870; G. GADDO, *La Sacra di San Michele in Val di Susa*, Chieri 1977, p. 134. Potrebbe trattarsi dello stesso Guglielmo «de Sabaudia», attestato nel 1286 priore di Santa Maria di Revello, priorato dipendente da San Lorenzo di Oulx: G. CASIRAGHI, *La diocesi di Torino nel Medioevo*, Torino 1979 (BSS, 196), pp. 75-76, nota 277.

³³ GALLAND, *Les papes d'Avignon* cit., pp. 131, 215. Su Guglielmo di Savoia si veda da ultimo, con bibliografia pregressa, *Le storie di San Michele della Chiusa*, a c. di A. PLACANICA, Firenze 2014 (Edizione nazionale dei testi mediolatini d'Italia, 35), pp. 146-150.

³⁴ Per il breviario e per i suoi contenuti liturgici, tra i quali vi fu anche l'introduzione della liturgia del *Corpus Domini* nell'ufficiatura clusina, cfr. C. SEGRE MONTEL, *Antiche biblioteche e codici miniati in Valle di Susa*, in *Valle di Susa. Arte e storia dall'XI al XVIII secolo*, a c. di G. ROMANO, Torino 1977, pp. 215-251 (a pp. 244-246); EAD., *Disiecta membra: manoscritti e frammenti, decorati e miniati, provenienti da San Michele della Chiusa*, in *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale*, Relazioni e comunicazioni presentate al XXXIV Congresso storico subalpino (Torino, 27-28 maggio 1985), Torino 1988, pp. 107-160 (a pp. 120-122); G.M. PASQUINO, *Il Breviario di S. Michele della Chiusa (sec. XIV) e la storia del libro per la preghiera canonica*, in «Benedictina», XXXII (1985), 2, pp. 401-422; A. QUAZZA, S. CA-

il clima intellettuale dell'abbazia, segnato anche da un arricchimento della dotazione libraria della comunità³⁵, è interessante segnalare la presenza dei monaci clusini Stefano Dionisio e Pietro *Yssarti* presso l'Università di Montpellier («studentes de licentia in Studio Montispessulani») nel 1293³⁶.

L'anno successivo altri due fratelli del principe Filippo, il canonico di Lione Amedeo e il decano della collegiata di Saint-Martin di Liegi Pietro, si trovavano a Bologna, dove, nel marzo 1296, contrassero un mutuo di duecento fiorini bolognesi dagli Scali di Firenze, rappresentati dal fiorentino Giovanni de Mizole³⁷. Il mutuo venne sottoscritto congiuntamente da altri studenti savoardi e piemontesi, che i due Savoia si impegnarono a liberare dall'obbligo di pagamento: tra questi vi era il canonico di Losanna Jean d'Allinges, figlio del nobile savoardo Guillaume, castellano di Ginevra³⁸. I due fratelli Savoia nel luglio successivo erano nuovamente in Pinerolo, da cui, nel mese di ottobre, partirono alla volta del regno d'Inghilterra³⁹. Nel 1298 Bonifacio VIII, spinto dalle suppliche di re Edoardo I, riservò a Pie-

STRONOVO, *Miniatura trecentesca in Piemonte: produzione locale e circolazione di manoscritti*, in *Pittura e miniatura del Trecento in Piemonte*, a c. di G. ROMANO, Torino 1997 (Arte in Piemonte, 11), pp. 320-357 (a p. 320); si vedano anche i diversi contributi apparsi in *Il Millennio Composito di San Michele della Chiusa. Documenti e studi interdisciplinari per la conoscenza della vita monastica clusina*, a c. di I. RUFFINO, M.L. REVIGLIO DELLA VENERIA, 5 voll., Borgone Susa 1995.

³⁵ In SEGRE MONTEL, *Disiecta membra* cit., pp. 118-120 si ricorda la sopravvivenza di alcune maculature, provenienti da codici di diritto canonico, impiegate come coperte per protocolli di notai che rogarono per l'abbazia clusina.

³⁶ *Il Millennio composito di San Michele della Chiusa. L'archivio dell'abbazia di San Michele della Chiusa e del capitolo canoniale di Giaveno nel registro del canonico Giovanni Ignazio Camillo Pezziardi, 1789*, a c. di G.M. PASQUINO, Borgone di Susa 2006 (Documenti e studi interdisciplinari per la conoscenza della vita monastica clusina, 6), p. 155, n. M 7, 1 luglio 1293.

³⁷ S. STELLING-MICHAUD, *Les juristes suisses à Bologne (1255-1330). Notices biographiques et registes des actes bolonais*, Genève 1960, p. 241, n. 267, 6 marzo 1296. Sul soggiorno bolognese dei due principi cfr. anche D. CARUTTI, *Pietro e Amedeo di Savoia allo Studio di Bologna nel 1296*, in «BSBS», IV (1899), pp. 1-2; F. GABOTTO, *Principi sabaudi allo Studio di Bologna nei secoli XIII e XIV*, in «Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna. Biblioteca de L'Archiginnasio», s. I, III (1912), pp. 191-195; QUAZZA, *CASTRONOVO, Miniatura trecentesca in Piemonte* cit., p. 325.

³⁸ Jean d'Allinges era a Bologna almeno dal 1287: STELLING-MICHAUD, *Les juristes suisses à Bologne* cit., pp. 44-45, n. 6. Gli altri studenti, tutti appellati come *domini*, erano Aimar de Seysel, figlio di Humbert, della diocesi di Ginevra; Iohannes Bertrandi, figlio di Iohannes de Chamuscho (forse da correggere in «de Chanuscho»), diocesi di Torino; Guillaume Bertrand, figlio di Pierre Bertrand di Montmélian, diocesi di Grenoble; Reginaldus di Choisey, figlio di Pierre, diocesi di Besançon.

³⁹ GABOTTO, *Principi sabaudi* cit., p. 192.

tro, già canonico di Lincoln, una dignità o un personato nella stessa chiesa inglese, concedendogli la dispensa per l'insufficienza dell'età e per il mancato possesso degli ordini sacri⁴⁰. Nel gennaio 1304 il vescovo di Salisbury chiese a Pietro, decano di quella chiesa, di nominare un procuratore idoneo: da alcuni anni infatti, per indulto papale, il savoiardo si trovava «in partibus cismontanis usque hodie dimorando», e pertanto non realizzava direttamente il suo compito nella cura d'anime⁴¹. Nel 1304 risulta essere canonico anche di Saint Martin di Londra⁴² e due anni più tardi, ancora decano della chiesa di Salisbury, era probabilmente impegnato negli studi⁴³.

La raccolta beneficiaria di Pietro si estese dalle diocesi dell'Europa settentrionale sino a quelle più prossime alla catena alpina, ma, come riscontriamo anche in altre carriere ecclesiastiche di chierici Savoia, furono soprattutto i capitoli delle chiese cattedrali e delle collegiate interne alle terre comitali o nel raggio di azione politica della casata a orientare prevalentemente gli interessi ecclesiastici sabaudi. Pietro mise a frutto lo stallo che dal 1305 aveva nel capitolo di Lione, salendo al soglio arcivescovile della città francese nel 1308. Il lungo governo dell'importantissima arcidiocesi, conclusosi con la sua morte nel 1332, rappresentò un'importante tappa, seguita all'energica amministrazione dell'arcivescovo Filippo di Savoia (1246-1267), dei progetti di espansione dell'influenza sabauda verso la regione delfinale e la riva destra della Saône, per la quale era di grande rilevanza po-

⁴⁰ *Les registres de Boniface VIII (1294-1303). Recueil des bulles de ce pape*, éd. G. DIGARD *et al.*, Paris 1890 (BEFAR, 2^e sér., 4), II, col. 300, n. 2871, 24 novembre 1298. Bonifacio VIII gli aveva già riservato una prebenda nella chiesa di Lincoln nel 1295: *ibid.*, Paris 1939, IV, col. 166, n. 473, 1 settembre 1295; cfr. anche col. 198, n. 566, 25 novembre 1295; su Pietro di Savoia cfr. GALLAND, *Deux archevêchés* cit., pp. 397-399; p. 806, s. v., ma cfr. *infra*, testo corrispondente alle note 45-53, per la distinzione dall'omonimo cugino.

⁴¹ Anche il procuratore di Pietro, il *magister* Gerardus de Sesiriaco, non presenziava con regolarità nella chiesa inglese: *Registrum Simonis de Gandavo. Diocesis Saresbiriensis (A.D. 1297-1315)*, edd. C.T. FLOWER, M.C.B. DAWES, Oxford 1934, I, pp. 160-162. Malgrado fosse stato chiesto a Pietro di risiedere con continuità in Salisbury, nell'aprile 1305 era ancora assente: *ibid.*, pp. 163-164, 20 aprile 1305; pp. 165-166, 28 agosto 1305.

⁴² Era suo vicario ancora Gerardus de Sesiriaco: *Registrum Johannis de Pontissara, Episcopi Wyntoniensis. A.D. MCCLXXXII-MCCCIV*, ed. C. DEEDES, London 1915, I, p. 174, 6 settembre 1304; cfr. anche GALLAND, *Deux archevêchés* cit., p. 397.

⁴³ È detto infatti che «indulget ad triennium», continuando a godere del frutto delle prebende: *Regestum Clementis papae V (...) editum cura et studio monachorum Ordinis Sancti Benedicti*, Romae 1885, I, p. 251, n. 1374, 11 marzo 1306; cfr. anche pp. 251-252, nn. 1375-1377. Per il suo decanato in Salisbury cfr. anche *ibid.*, pp. 1-2, n. 2, 13 ottobre 1305; *Registrum Simonis de Gandavo* cit., I, pp. 197-199, 8 luglio 1308.

litica il controllo della chiesa di Lione, realizzato dai Savoia mediante la sollecitazione di benefici nel capitolo cattedrale a favore di familiari e di *fideles*⁴⁴.

La carriera ecclesiastica di Pietro si potenziò parallelamente a quella dell'omonimo cugino, figlio di Ludovico I di Savoia-Vaud, perlopiù igno-
rato o confuso con il primo dalla storiografia e anch'egli studente univer-
sitario: è quindi importante provare a dipanare l'intreccio di benefici e ca-
riche assunte dai due. Probabilmente nato alcuni anni prima del cugino,
Pietro di Savoia-Vaud nel luglio 1310 ottenne il canonicato nella chiesa di
Cambrai, sebbene possedesse ormai un'impressionante quantità di bene-
fici, tra cui il canonicato nelle chiese di York, di Chartres, di Salisbury, di
Bayeux e di Lione⁴⁵. L'identificazione con l'esponente del ramo cadetto di
Savoia-Vaud è sicura perché in questo atto Pietro compare come «camera-
rius» della chiesa di Chartres, e come tale è appellato in una supplica inol-
trata al papa nello stesso anno dal fratello Ludovico II di Savoia-Vaud, che
chiese per lui il godimento, per un triennio, dei benefici «dum scholasticis
disciplinis insistat in loco ubi studium vigeat generale»⁴⁶. Una parte consi-
stente dei benefici ecclesiastici assegnati a «Petrus de Sabaudia» nel nord

⁴⁴ Cfr. *supra*, nota 22; si veda anche B. GALLAND, *Le rôle politique d'un chapitre cathédral: l'exercice de la juridiction séculière à Lyon, XII^e-XIV^e siècles*, in «Revue d'histoire de l'Église de France», CXCIV (1989), pp. 273-296. Cinque anni dopo la sua morte, papa Benedetto XII intervenne perché alcune «pecuniae» dei proventi delle decime raccolte dal *quondam* arcivescovo per la diocesi e la provincia ecclesiastica non erano state versate alla Camera apostolica, e pertanto dovevano provvedere gli eredi di Pietro di Savoia; nel 1339 il successore di Pietro al soglio lionese, Guillaume de Sure, rese conto delle decime incamerate dal Savoia e dei suoi *spolia*: D. WILLIMAN, *The right of Spoil of the Popes of Avignon. 1316-1415*, Philadelphia 1988 (Transactions of the American Philosophical Society, 78, 6), p. 212, n. 956, 22 ottobre 1337; 12 agosto 1339. Per la sede arcivescovile di Lione rinvio, con notizie sui Savoia presenti nel capitolo e al governo dell'arcidiocesi, a GALLAND, *Deux archevêchés* cit., in particolare pp. 164-177, 429-446, 458-470; sull'organizzazione del capitolo cattedrale di Saint-Jean di Lione resta valida l'inchiesta di J. BEYSSAC, *Les chanoines de l'Église de Lyon*, Lyon 1914 (per la politica dei conti di Savoia nell'area cfr. pp. 229-241). Sulle relazioni dei Savoia con il capitolo cattedrale di Lione si veda ID., *Les ducs de Savoie chanoines d'honneur de l'Église de Lyon*, Lyon 1899; ID., *Notes pour servir à l'histoire de l'Église de Lyon. Les membres de la Maison de Savoie au chapitre de Lyon*, Lyon 1911.

⁴⁵ *Regestum Clementis papae V* cit., Romae 1887, V, p. 281, n. 5925, 3 luglio 1310. Nel maggio 1309 aveva impetrato a papa Clemente V un canonicato nella chiesa di Cambrai: *ibid.*, Romae 1886, IV, p. 133, n. 4071, 7 maggio 1309.

⁴⁶ *Ibid.*, V, p. 28, n. 5197, 1 febbraio 1310; cfr. anche pp. 28-29, nn. 5198-5199; sul possesso degli ordini minori: *ibid.*, p. 29, n. 5200, 1 febbraio 1310.

della Francia e Oltremania riguardarono questo componente della casata Savoia-Vaud: ricordo, nel febbraio 1286, l'intervento a suo vantaggio per il conferimento dell'arcidiaconato di Hereford disposto da re Edoardo I d'Inghilterra, che assegnò al savoiaro altri favori e commissioni⁴⁷, domandando ancora per lui, nel 1292, una prebenda non sacerdotale nella chiesa di Lincoln, sebbene Pietro fosse in difetto di età e già canonico di York, di Salisbury e di Hereford⁴⁸. Ancora, nel luglio 1308 il conte di Savoia Amedeo V, zio di Pietro, chiese per lui il godimento, per un triennio, dei benefici che gli erano stati assegnati in Chartres e in diverse altre chiese, senza l'obbligo di residenza né di prendere gli ordini sacri⁴⁹. Pietro intervenne poi attivamente in appoggio alla politica italiana del fratello Ludovico II di Savoia-Vaud, il quale, nel corso della spedizione cisalpina di Enrico VII di Lussemburgo, venne designato vicario imperiale per la Toscana nella primavera del 1310, e, nello stesso anno, nominato senatore di Roma da Clemente V. Durante i sanguinosi scontri tra le fazioni aristocratiche che precedette l'incoronazione romana di Enrico VII, avvenuta il 29 giugno 1312, Pietro di Savoia-Vaud trovò la morte⁵⁰: pochi mesi più tardi la prebenda sacerdotale della chiesa di Salisbury che il *condam* Pietro aveva in Bedwyn venne assegnata al *magister* Nicholaus de Tyngewyk, canonico della medesima chiesa inglese⁵¹. Nel 1318 papa Giovanni XXII, «per obitum quondam magistri Petri de Sabaudia», concesse la sua *cameraria* in Chartres a Guglielmo de Odone⁵²: è qui importante rimarcare la qualifica di *magister* che accompagna Pietro, la quale, dalla seconda metà del XII secolo, indicava sicuramente un'elevata cultura, esito di un corso di studi realizzato in una

⁴⁷ *Registrum Ricardi de Swinfield, Episcopi Herefordensis (A.D. MCCLXXXIII-MCCCXVII)*, ed. W.W. CAPES, London 1909 (Diocese of Hereford, 2), p. 135; nell'agosto del 1287 il re rinnovò la richiesta al vescovo di Hereford, p. 152. Sulla presenza di Pietro di Savoia presso la corte di Edoardo I cfr. GALLAND, *Deux archevêchés* cit., pp. 397-399, che però identifica questo Pietro nel futuro arcivescovo di Lione.

⁴⁸ *Les registres de Nicolas IV. Recueil des bulles de ce pape*, éd. E. LANGLOIS, Paris 1905 (BEFAR, 2^e sér., 2), II, p. 924, n. 6915, 6 marzo 1292. Su Pietro di Savoia-Vaud canonico di York nel 1293 cfr. ANDEMATTEN, *La Maison de Savoie* cit., p. 409, nota 89.

⁴⁹ *Regestum Clementis papae V* cit., Romae 1885, II, p. 130, n. 2910, 22 luglio 1308.

⁵⁰ E. DUPRÈ THESEIDER, *Roma dal comune di popolo alla signoria pontificia (1252-1377)*, Bologna 1952, pp. 411-413; B. ANDEMATTEN, *Savoia Vaud, Ludovico II di*, in DBI, Roma 2018, XCI, pp. 132-134.

⁵¹ *Registrum Simonis de Gandavo* cit., I, pp. 791-792, 1 settembre 1312.

⁵² *Jean XXII (1316-1334). Lettres communes analysées d'après les registres dits d'Avignon et du Vatican*, éd. G. MOLLAT, Paris 1905 (BEFAR, 3^e sér., 20), II, p. 146, n. 7094, 1 maggio 1318.

scuola di alto livello (come confermano, nel caso di Pietro, le lettere papali di dispensa), sebbene non con sicurezza il possesso della *licentia docendi*⁵³.

Una formazione universitaria venne acquisita anche da un quarto fratello di Filippo di Savoia-Acaia, Tommaso, appellato con il titolo di *magister* nel 1329, quando venne richiesta la sua rimozione dallo stallo del capitolo cattedrale di Ripon, nella diocesi di York, perché assente⁵⁴. Non abbiamo notizie sui centri in cui realizzò la sua istruzione, mentre è ben documentata la ricca provvista di benefici da lui raccolta nel primo trentennio del XIV secolo – morì nel 1334 –, ancora una volta principalmente dispiagata tra le diocesi dell'Europa settentrionale. Fu cappellano papale dal 1301, canonico e tesoriere della chiesa di Saint-Hilaire-le-Grand di Poitiers (1298-1331), canonico della cattedrale di Liegi (1301-11), di Salisbury (1301-05), di Ripon (1301-29), di Amiens (1301-34), di Cambrai (1319), arcidiacono della chiesa di Wilsford, diocesi di Salisbury (1304) e di Brabant (1319), canonico di Évreux (1329). Come canonico di Parigi (1301-34) ebbe nel 1330 la dispensa di risiedere in città per un triennio affinché potesse svolgere negozi suoi e del fratello Pietro, arcivescovo di Lione; fu infine consigliere al Parlamento nel 1316, *maître des requêtes de l'Hôtel* nel 1319 ed esecutore testamentario della regina Giovanna II di Borgogna, vedova di Filippo V⁵⁵. I suoi chiari interessi verso la regione subalpina si manifestarono nella prima fase della sua carriera ecclesiastica, quando arrivò a sfiorare il soglio episcopale di Torino, unica città vescovile del principato

⁵³ Sul significato da attribuire al titolo di *magister* le posizioni degli studiosi sono piuttosto discordi: cfr. P. RICHÉ, *Le vocabulaire des écoles carolingiennes*, in *Vocabulaire des écoles* cit., pp. 33-41; C. VULLIEZ, *Le vocabulaire des écoles urbaines des XII^e et XIII^e siècles*, *ibid.*, pp. 94, 100; C. FROVA, *Le scuole municipali all'epoca delle università*, *ibid.*, pp. 179-189; M. TEEUWEN, *The Vocabulary of Intellectual Life in the Middle Ages*, Turnhout 2003 (CIVICIMA. Études sur le vocabulaire intellectuel du Moyen Âge, 10), pp. 95-97; ROSSO, «*Constitutur magister idoneus a prelo*» cit., p. 488, *passim*; R.G. WITT, *L'eccezione italiana. L'intellettuale laico nel Medioevo e l'origine del Rinascimento (800-1300)*, Roma 2017, pp. 330-333.

⁵⁴ *Jean XXII (1316-1334). Lettres communes* cit., Paris 1923, IX, p. 79, n. 47259, 8 novembre 1329.

⁵⁵ Per la sua provvista beneficiaria cfr. *Registrum Simonis de Gandavo* cit., I, pp. 135, 138-139, 145, 148, 628; *Regestum Clementis papae V* cit., Romae 1887, VI, p. 195, 6969, 1 luglio 1311; *Lettres de Jean XXII (1316-1334). Textes et analyses*, éd. A. FAYEN, Rome-Bruxelles-Paris 1908 (Analecta Vaticano-Belgica, 3), I, pp. 302-303, n. 732, 1 luglio 1319; *Jean XXII (1316-1334). Lettres communes* cit., II, p. 400, n. 9653, 1 luglio 1319; Paris 1930, X, p. 44, n. 51355, 24 ottobre 1330; *Diocèse d'Amiens*, édd. H. MILLET, P. DESPORTES, Turnhout 1996 (FEG, 1), p. 215, n. 421; *Diocèse de Sens*, éd. V. TABBAGH, Turnhout 2009 (FEG, 11), p. 488, n. 922; R. GANE, *Le Chapitre de Notre-Dame de Paris au XIV^e siècle. Étude sociale d'un groupe canonical*, Saint-Étienne 1999 (C.E.R.C.O.R. Travaux et Recherches, 9), p. 385, n. 608.

d'Acaia. Nel 1301 infatti, già canonico di Parigi e in possesso degli ordini minori, venne «unanimiter» eletto vescovo di Torino dal capitolo cattedrale, ma la nomina non fu accolta da papa Bonifacio VIII, che si oppose non per vizi nella persona del candidato ma «ex certis aliis causis» non specificate, le quali indussero il pontefice, il 6 novembre 1301, a eleggere alla cattedra vescovile il genovese Tedisio Camilla (1301-19), cappellano pontificio e canonico di Amiens⁵⁶. Con questa nomina si inaugurò una lunga fase di stabilità dell'episcopato torinese, favorita dalla consolidata intesa tra i Savoia-Acaia e il papato sulle politiche da intraprendere nella diocesi torinese e dalla capacità di governo del vescovo Tedisio, che, come altri esponenti di nobili prosapie genovesi, frequentò gli insegnamenti di diritto civile offerti dallo Studio di Bologna⁵⁷.

Non solo i Savoia-Acaia e, in misura molto minore, i Savoia-Vaud avviarono i loro cadetti agli studi universitari, ma lo stesso fecero i conti di Savoia con Aimone, figlio di Amedeo V, per il quale nel 1297 il maestro di corte Stefano Reynaudi fece acquistare due libri «de musica et de gramatica»⁵⁸. Giovanissimo cappellano papale e canonico di York e di Lincoln (nacque a Bourg-en-Bresse nel 1291), Aimone ottenne da papa Bonifacio VIII nel 1298 la riserva di un canonicato nella chiesa di Lione⁵⁹, e, nel 1303, il vescovo di Winchester concesse una pensione annua di dieci «marcae sterlingorum» al Savoia, allora arcidiacono di York, fino a che non avesse ottenuto un beneficio ecclesiastico di tale redita⁶⁰. L'anno successivo venne giustificata la sua assenza da York per un quinquennio perché impegnato ne-

⁵⁶ G. BORGHEZIO, C. FASOLA, *Le carte dell'Archivio del Duomo di Torino (904-1300, con appendice di carte scelte 1301-1433)*, Torino 1931 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, 106), pp. 187-189, n. 93.

⁵⁷ Qui, nel 1286, il copista Guglielmo di Michele si impegnò a «scribere et complere» per lui un *Inforziato in littera Bononiensis: Memoriali del Comune bolognese. Anno 1286*, a c. di L. COLINI-BALDESCHI, Bologna 1931 (*Chartularium Studii Bononiensis*, 9), pp. 193-194, doc. 324, 21 settembre 1286; pp. 249-250, doc. 419, 25 settembre 1286; G. MURANO, *Opere diffuse per «exemplar» e pecia*, Turnhout 2005 (*Textes et études du Moyen Âge*, 29), p. 388, n. 389. Sul vescovo Tedisio cfr. M. STAGLIENO, *Due documenti di Tedisio, vescovo di Torino dal 1300 al 1319*, in «MSI», s. III, VII (1902), pp. 219-225; B. FISSORE, *I protocolli di Tedisio vescovo di Torino*, Torino 1969 (BSS, 187); ROSSO, *Negli stalli del coro* cit., p. 653, s. v.

⁵⁸ La spesa complessiva fu di otto soldi di Vienne: S. EDMUNDS, *The Library of Savoy (II): Documents*, in «Scriptorium», XXV (1971), fasc. 2, pp. 253-284 (a p. 255, n. 1); ROSSO, *Il maestro del principe* cit. Presso il maestro Stefano Reynaudi si formò anche Edoardo, primogenito di Amedeo V.

⁵⁹ *Les registres de Boniface VIII (1294-1303)* cit., coll. 198-199, n. 2703, 7 luglio 1298.

⁶⁰ *Registrum Johannis de Pontissara* cit., I, p. 150, 13 aprile 1303.

gli studi («cum scholasticis insistens disciplinis»)⁶¹, che quasi certamente furono, almeno in parte, condotti a Parigi, dove era canonico. Qui, nel marzo 1306, papa Clemente V dispose che gli fosse destinata una delle *domus* pertinenti al *claustrum* della cattedrale e che venisse dispensato per un settennio dalla residenza, permettendogli però di percepire i proventi dei suoi molti benefici, ad eccezione delle distribuzioni giornaliere, purché frequentasse gli studi «in loco ubi studium vigeat generale»⁶²; nel settembre 1307 era certamente a Parigi, quando lesse il testamento della madre Sibilla, *quondam* contessa di Savoia⁶³. Negli anni successivi continuò il potenziamento della sua dotazione di benefici, utile certamente per consentirgli la frequenza universitaria, e delle dispense dall'obbligo di residenza: dal 1306 ebbe ulteriori benefici in Inghilterra, l'arcidiaconato ad Evreux, il canonicato a Lione e a Reims; nel marzo 1308 venne elevato alla dignità dell'arcidiaconato della cattedrale di Reims, cui accedettero perlopiù esponenti della nobiltà di area francofona o italiana, forti anche di solide formazioni universitarie, come, per restare in area alpina, quella giuridica realizzata negli anni settanta e ottanta del Trecento dal cardinale Amedeo di Saluzzo ad Avignone e a Orléans⁶⁴. Nel 1313 Clemente V accolse la supplica del conte Amedeo V e dispensò Aimone dal prendere gli ordini sacri finché il fratello Edoardo non avesse avuto due figli maschi legittimi, assicurando così la conservazione del comitato della casata amica «in statu tranquillo et prospero», e, nel contempo, permettendo al Savoia di godere delle rendite di tutti i suoi benefici «usque ad triennium insistens scholasticis disciplinis in loco ubi studium vigeat generale»⁶⁵. I suoi studi si pro-

⁶¹ *Les registres de Benoît XI (1303-1304). Recueil des bulles de ce pape*, éd. CH. GRANDJEAN, Paris 1905 (BEFAR, 2^e sér., 2), col. 483, n. 775, 11 maggio 1304.

⁶² *Regestum Clementis papae V* cit., I, p. 144, nn. 815-817, 8 marzo 1306.

⁶³ *Table chronologique des diplômes, chartes, titres et actes imprimés concernant l'histoire de France*, éd. M. DE BRÉQUIGNY, Paris 1876, VIII, p. 112.

⁶⁴ *Regestum Clementis papae V* cit., I, p. 144, n. 819; p. 149, n. 844; pp. 178-179, n. 970, 8 marzo 1306; p. 144, n. 818, 9 marzo 1306; p. 178, n. 969, 28 luglio 1306; II, p. 60, n. 1769, 3 giugno 1307; pp. 128-129, n. 2904, 18 luglio 1308; Romae 1886, IV, p. 194, nn. 4334-4335, 12 luglio 1309. Sul capitolo della cattedrale di Reims cfr. O. GRANDMOTTET, *Les officialités de Reims*, in «Bulletin d'information de l'Institut de Recherche et d'Histoire des Textes», IV (1955), pp. 77-106; *Diocèse de Reims*, éd. P. DESPORTES, Turnhout 1998 (FEG, 3). Per la formazione universitaria di Amedeo di Saluzzo cfr. P. ROSSO, *Cultura e devozione fra Piemonte e Provenza. Il testamento del cardinale Amedeo di Saluzzo (1362-1419)*, Cuneo 2007 (Marchionatus Saluciarum Monumenta. Fonti, 6), pp. 31-41.

⁶⁵ *Regestum Clementis papae V* cit., Romae 1888, IX, pp. 4-5, nn. 10068-10070, 16 novembre 1313.

trassero almeno sino al 1318, quando fu ancora dispensato – questa volta da Giovanni XXII – dalla residenza per la frequenza universitaria⁶⁶. Le difficoltà dinastiche del lignaggio indirizzarono la carriera di Aimone fuori da quelli che, stando alla sua accurata formazione universitaria, dovevano essere i piani originari della famiglia: nel 1323 tornò allo stato laico e nel 1329, alla morte senza eredi maschi di Edoardo, salì al governo comitale⁶⁷.

3. Verso le università francesi

Dagli anni trenta del XIV secolo le rotte migratorie dei chierici Savoia in formazione universitaria si articolano maggiormente, seguendo, come vedremo, la generale tendenza degli *scholares* dell'area alpina. Diversi figli di Filippo principe d'Acaia vennero avviati agli studi universitari dopo una prima formazione in corte sotto l'attenta guida del *magister* Pietro Turino⁶⁸. La prima tappa della *peregrinatio studiorum* di Tommaso di Savoia-Acaia fu ancora Bologna, dove, chierico quattordicenne, si recò a studiare diritto nel gennaio 1339, lasciando Ferrara, in cui si era recato l'anno precedente al seguito del fratello Giacomo⁶⁹. Per le sue spese e per quella della sua *familia* venne dotato di 225 fiorini d'oro; nel 1340, probabilmente ancora a Bologna, delegò Martino Borrelli di Susa a recarsi in sua vece ad Avignone a ricevere il canonicato assegnatogli nella chiesa cittadina⁷⁰. Lasciò certamente l'università felsinea nel 1342, quando, per coprire le spese del suo soggiorno e di quello del fratello Aimone in Orléans, vennero versati al *camerarius* dei due studenti 420 fiorini, parte in contanti e parte da

⁶⁶ Jean XXII (1316-1334). *Lettres communes* cit., II, p. 103, n. 6620, 16 marzo 1318 («(...) indulget ut usque ad quinquennium in loco ubi vigeat studium generale moram trahens»).

⁶⁷ Per notizie su ulteriori benefici ecclesiastici di Aimone di Savoia – fu anche priore di Villemotier e, dal 1322, decano del capitolo di Laon – cfr. GRANDMOTTET, *Les officialités de Reims* cit., pp. 88-89; GANE, *Le Chapitre de Notre-Dame de Paris* cit., pp. 384-385, n. 607; *Diocèse de Reims* cit., p. 248, n. 1180.

⁶⁸ Cfr. *supra*, tab. 2; ROSSO, *Il maestro del principe* cit.

⁶⁹ I fratelli Tommaso e Amedeo di Savoia-Acaia nel 1330 – quando erano entrambi ancora di età inferiore ai sette anni – vennero tonsurati dal vescovo di Torino Guido Canalis, che ne aveva avuto facoltà da papa Giovanni XXII: Jean XXII (1316-1334). *Lettres communes* cit., X, p. 44, n. 51358, 24 ottobre 1330.

⁷⁰ GABOTTO, *Principi sabaudi* cit., pp. 192-193. Su Tommaso di Savoia-Acaia cfr. anche J. BEYSAC, *Les Membres de la Maison de Savoie au Chapitre de Lyon*, Lyon 1911, p. 81; GALLAND, *Les papes d'Avignon* cit., pp. 139-141.

incassare con lettera di cambio⁷¹. Nel maggio 1343 i due giovani si spostarono in Avignone per passare poi, in tempo per l'inizio delle lezioni, nello Studio di Montpellier insieme al castellano di Cumiana Lantelmo, probabile figlio naturale del principe d'Acaia Filippo: per le spese «dicti studii faciendis» vennero erogati dalle casse del principe 238 fiorini⁷², e ulteriori 60 fiorini furono versati, nel novembre 1346, a saldo di un mutuo contratto nella città universitaria francese da Tommaso e Aimone⁷³. Tali spese non erano certo irrilevanti nel bilancio della casata subalpina, e furono in parte probabilmente coperte dalla fitta maglia di prestiti elargiti ai principi d'Acaia dai Canalis di Cumiana nella prima metà del XIV secolo. Nel 1340 la ricca famiglia aveva infatti partecipato alla concessione un mutuo, forse di cento fiorini, ad Amedeo di Savoia-Acaia, fratello del principe Giacomo: questi, cui era stata assegnata Cumiana in feudo, proprio in quel torno di mesi si apprestava ad avviare il suo dispendioso percorso di studi⁷⁴. Un nuovo mutuo di cento fiorini venne erogato ad Amedeo nel 1345 da Guglielmo Canalis, il medesimo componente della stirpe per il quale Tommaso di Savoia-Acaia fece redigere a Torino una *carta confessionis* nel set-

⁷¹ ASTo, SR, Camera dei conti, Savoia, inv. 40, foglio 7, mz. 2, n. 27, 3 ottobre 1342. La lettera di cambio, inviata dal mercante di Alba Leone Falletti a Nicola Cristofori, residente in Orléans, prevedeva il versamento di cento fiorini d'oro a Francesco de Garavagio, camerario di Tommaso. Sulle attività economiche di Leone Falletti e della sua famiglia, che si dispiegavano su diverse piazze internazionali tra cui la Champagne, cfr. B. DEL BO, *La spada e la grazia. Vite di aristocratici nel Trecento subalpino*, Torino 2011 (BSS, 224), pp. 13-34. I due Savoia-Acaia erano ancora a Orléans il 15 ottobre 1342, quando vennero versati 15 fiorini a Francesco de Garavagio e a un *famulo* di Amedeo: ASTo, SR, Camera dei conti, Savoia, inv. 40, foglio 7, mz. 2, n. 27.

⁷² *Ibid.* A questa cifra vanno sommati altri importi minori, come i 20 fiorini versati al prevosto della cattedrale di Torino Folchino Bersatore il 6 maggio 1343 per le spese dei due in Avignone; nei giorni seguenti furono acquistate nella città papale alcune calzature e tessuti per altri 9 fiorini e versati 11 fiorini per le spese fatte dalla comitiva lungo la via verso Montpellier, oltre a 8 fiorini per il deposito della «roba» dei due fratelli presso Roquemaure.

⁷³ ASTo, SR, Camera dei conti, Savoia, inv. 40, foglio 7, mz. 2, n. 27; il 23 dicembre 1345 in Pinerolo vennero inoltre versati due fiorini a Francesco de Garavagio «pro negociis domini Thome de Sabaudia»: *ibid.* Su Lantelmo di Savoia castellano di Cumiana cfr. S. POZZATI, *Il castello e i suoi costi*, in *Cumiana medievale*, a c. di A. BARBERO, Torino 2011 (BSS, 223), pp. 207-220.

⁷⁴ Sull'esercizio del prestito realizzato da questa casata subalpina, che le permise di disporre di ingenti capitali, investiti anche in vasti patrimoni immobiliari, cfr. DEL BO, *La spada e la grazia* cit., pp. 35-58. Per il processo di insignorimento dei gruppi familiari subalpini dediti all'attività creditizia e per la loro trasformazione in stirpi signorili si veda da ultimo A. FIORE, *Dal prestito al feudo. Percorsi di affermazione signorile nel Piemonte meridionale del Trecento*, in «BSBS», CXIII (2015), pp. 189-225.

tembre 1345, con cui dichiarò di avere ricevuto dal vescovo di Torino Guido Canalis, zio di Guglielmo, piena soddisfazione dei duecento fiorini annui promessigli come aiuto ai suoi studi («standi ad scholas»), quasi certamente quelli condotti da Tommaso a Montpellier⁷⁵. La consistenza dell'intervento economico della famiglia Savoia-Acaia per la formazione universitaria di Tommaso si spiega probabilmente con la necessità di compensare gli scarsi gettiti dei benefici ecclesiastici assegnati al chierico, limitati al canonicato, con prebenda, in Orléans conferitogli da papa Benedetto XII nel 1339⁷⁶: solo dopo un tentativo di nomina nel 1446 al soglio episcopale di Ivrea, fallito perché troppo giovane, riuscì finalmente ad essere eletto vescovo di Torino nel 1348 da papa Clemente VI, grazie all'appoggio del fratello Giacomo d'Acaia⁷⁷.

Aimone, che condivise con il fratello Tommaso gli studi nelle università francesi, non seguì la stessa carriera ecclesiastica ma divenne signore di Villafranca⁷⁸, mentre la guida di una sede vescovile del dominio comitale venne assunta da Amedeo, altro figlio di Filippo d'Acaia avviato agli studi di diritto civile presso l'Università di Orléans. Nel biennio 1336-37 il giovane ottenne, grazie a interventi di papa Benedetto XII, il canonicato nelle chiese di Lione, di Arras, di Orléans e di Théroouanne⁷⁹, ma dalla cancelleria pontificia giunsero lettere di provvisione «sub exspectatione prebendae», che garantivano l'associazione al collegio canonico ma non ancora il conferimento della prebenda (*collatio*), per la quale si aveva solo il diritto di precedenza rispetto ad una lista di altri aspiranti⁸⁰. L'assenza della fondamentale dotazione economica legata al beneficio ecclesiastico obbligò il principe Giacomo di Savoia-Acaia, nell'agosto 1339, a donare al fratello

⁷⁵ ASTo, SC, Materie politiche per rapporto all'interno, Protocolli dei Notai della Corona, Protocolli dei notai ducali (serie rossa), prot. 11, f. 14r-v, 2 settembre 1345.

⁷⁶ *Benoît XII (1334-1342). Lettres communes analysées d'après les registres dits d'Avignon et du Vatican*, éd. J.-M. VIDAL, Paris 1910 (BEFAR, 3^e sér., 19), II, p. 149, n. 6718, 10 luglio 1339.

⁷⁷ GABOTTO, *Lo Stato sabauda* cit., III, p. 239; G.G. MERLO, *Vita religiosa e uomini di Chiesa in un'età di transizione*, in *Storia di Torino*, II, *Il basso medioevo e la prima età moderna (1280-1536)*, a c. di R. COMBA, Torino 1997, pp. 297-324 (a pp. 306-307).

⁷⁸ BUFFO, *Savoia Acaia, Filippo di* cit., pp. 78-81.

⁷⁹ *Benoît XII (1334-1342)* cit., Paris 1903, I, p. 98, n. 1022; p. 281, n. 3080, 22 settembre 1336; p. 284, n. 3119, 4 dicembre 1336; p. 436, n. 4431, 16 settembre 1337; *Lettres de Benoît XII (1334-1342). Textes et analyses*, éd. A. FIERENS, Roma-Bruxelles-Paris 1910 (Analecta Vaticano-Belgica, 4), pp. 169-170, n. 382, 1 aprile 1337.

⁸⁰ Il destinatario della lettera era quindi costretto ad attendere il suo turno sino alla prima vacanza di una prebenda: G.P. MARCHAL, *Was war das weltliche Kanonikerinstitut im Mittelalter? Dom- und Kollegiatstifte: eine Einführung und eine neue Perspektive*, in «Revue d'histoire ecclésiastique», XCV (2000), pp. 7-53 (a pp. 12-13); Rosso, *Negli stalli del coro* cit., pp. 158-170.

ottocento fiorini d'oro «causa studiorum», destinando per questo i proventi dell'imposta di colmaggio delle comunità di Carignano, Vigone e Cumiana per i tre anni seguenti affinché Amedeo «ad scholas sine impedimento breviter valeat proficisci»⁸¹. Quasi certamente la sede universitaria fu quella di Orléans, dove Amedeo è attestato nei primi anni quaranta. Per la necessaria dotazione dei testi di diritto civile, nella primavera del 1341 il *clavarius* di Cumiana Giovanni Bellino venne incaricato dell'acquisto di un *Corpus iuris civilis* completo (*Codex, Digestum vetus, Digestum novum, Infortiatum, Volumen*) operazione che lo impegnò per diciotto giorni in uno spostamento tra Pinerolo, Vigone, Villafranca, Avigliana e Rivoli per concludersi con l'acquisto dei libri presso Obertino Provana, con una spesa complessiva di 270 fiorini⁸². Il castellano di Cumiana Lantelmo trasportò poi i libri, conservati con grande cura all'interno di tele cerate, in Orléans, presso il fratello studente. Amedeo passò a studiare a Bologna negli anni 1344-47, accompagnato dal suo cappellano Pietro Marcelli⁸³: qui il principe è ricordato tra i consiglieri dei rettori delle *universitates scholarium* incaricati nel 1347 della revisione degli statuti dell'università dei giuristi di Bologna – compilati del 1317 sotto il consiglio del famoso giurista Giovanni d'Andrea – e dell'approvazione del testo⁸⁴. L'importante carica di *consiliarius* dell'università, ricoperta in linea generale da studenti *nobiles*, venne abbandonata nella primavera del 1347, quando Amedeo lasciò Bologna alla volta di Padova, come documentano le spese per i suoi soggiorni universitari registrate nei conti della castellania di Cumiana⁸⁵. Divenne infine vescovo di Saint-Jean de Maurienne, ricevendo gli ordini maggiori e la consacrazione episcopale l'8 giugno 1349. Nella lettera di nomina, papa Clemente VI mise in evidenza che il nuovo eletto era un semplice *clericus* privo dell'età richiesta, cioè minore di 25 anni: come per l'elezione del fratello Tommaso

⁸¹ ASTo, SC, Materie politiche per rapporto all'interno, Protocolli dei Notai della Corona, Protocolli dei notai camerale (serie nera), prot. 115, ff. 3r-5r, 18 agosto 1339. Le *universitates* delle tre località si impegnarono a versare per ogni fuoco, a seconda del reddito, un importo ripartito in tre fasce di contribuzione, cioè un fiorino d'oro, 6 turonesi grossi d'argento e 1 turonese grosso d'argento.

⁸² La ricerca venne condotta inizialmente nelle sedi di residenza del lignaggio, indice della possibile reperibilità di codici giuridici nella più stretta cerchia familiare: GABOTTO, *Principi sabaudi* cit., pp. 192-195; QUAZZA, CASTRONOVO, *Miniatura trecentesca in Piemonte* cit., pp. 325-326.

⁸³ GABOTTO, *Principi sabaudi* cit., p. 194.

⁸⁴ *Statuti delle Università e dei Collegi dello Studio bolognese*, a c. di C. MALAGOLA, Bologna 1888, pp. 6-7.

⁸⁵ Studiati in GABOTTO, *Principi sabaudi* cit., pp. 194-195.

a vescovo di Torino, si coglie qui il favore papale concesso ai Savoia per il controllo delle sedi episcopali presenti nelle terre comitali⁸⁶.

La geografia delle sedi toccate dalla migrazione degli studenti della casata Savoia si arricchì con il breve – anche sul piano spaziale – percorso universitario di un quarto figlio di Filippo di Savoia-Acaia, il monaco cluniacense Edoardo. Nel 1346 il principe Giacomo chiese all'abate di Cluny di accordare a Edoardo il permesso di lasciare l'abbazia per potersi recare a studiare all'università di Grenoble⁸⁷. Questa era stata istituita nel 1339 da Benedetto XII, che, seguendo il tradizionale interventismo dei papi avignonesi nell'erezione o stabilizzazione di *studia* nel sud della Francia, aveva accolto con favore il progetto di una fondazione universitaria espresso da Umberto II conte del Viennois⁸⁸. Grenoble acquisì proprio in quegli anni una notevole centralità politico-culturale, consolidata dall'istituzione in città, nel 1340, del consiglio delfinale: lo Studio umbertino ebbe tuttavia un'esistenza precaria per la modesta taglia di Grenoble, piuttosto decentrata rispetto ai maggiori assi di comunicazione, e per gli scarsi finanziamenti assegnati alle letture. Dopo il 1345 le notizie sul funzionamento dello Studio si fanno molto rarefatte, per cui diventano particolarmente interessanti questi dati sul soggiorno di Edoardo nella città delfinale⁸⁹. Il Savoia-Acaia si spostò a Grenoble solo nella primavera dell'anno 1348, inviati proprio da Umberto II, nella cui corte nel 1338 compare come *domicellus*⁹⁰.

⁸⁶ C. CIPOLLA, *Clemente VI e casa Savoia*, in «MSI», s. III, V (1900), pp. 91-178 (a pp. 172-175, nn. 60bis-quater, 18 marzo-7 giugno 1348); ID., *Innocenzo VI e casa Savoia* cit., pp. 187-189, nn. 75-76, 13, 18 luglio 1362; cfr. anche GALLAND, *Les papes d'Avignon* cit., p. 140. Sull'episcopato di Amedeo di Savoia, che si concluse nel 1376 con la sua morte, cfr. A. GROS, *Histoire du diocèse de Maurienne*, II, *Du XIV^e siècle à la Revolution*, Chambéry 1948, pp. 60-68.

⁸⁷ «Libravit scriptori seu notario domini abbatis cluniaciensem pro litera licentie date fratri Eduardo de Sabaudia, fratri domini, de eundo ad studium et confitendo usque ad triennium»: ASTo, SR, Camera dei conti, Savoia, inv. 40, foglio 7, mz. 2, n. 27 (24 agosto 1346). Negli stessi giorni venne speso un fiorino per l'acquisto di vesti monastiche («frocchi», per «flocci») a favore di Edoardo: *ibid.*, n. 29 (6 agosto 1346).

⁸⁸ J. VERGER, *Jean XXII et Benoît XII et les universités du Midi*, in *La papauté d'Avignon et le Languedoc, 1316-1342*, Toulouse 1991 (Cahiers de Fanjeaux, 26), pp. 199-219.

⁸⁹ Sull'Università di Grenoble rinvio da ultimo a *De l'école de droit à la faculté de droit de Grenoble (1806-2006). Héritage historique et enjeux contemporains*, Actes du colloque (Grenoble, 6-7 avril 2006), éd. M. MATHIEU, Grenoble 2013; R. FAVIER, *Le roman de l'université. Grenoble 1339-2016*, Grenoble 2017.

⁹⁰ Edoardo di Savoia-Acaia era stato mandato presso Umberto II probabilmente dalla madre, Caterina di Vienne, cugina del Delfino: su Edoardo, nato a Pinerolo nel 1322, cfr. B. TRUFFER, *Das Wallis zur Zeit Bischof Eduards von Savoyen-Achaia (1375-1386)*, in «Zeitschrift für schweizerische Kirchengeschichte», LXV (1971), pp. 1-113, 197-301.

Il suo protettore ritenne che fosse giunto il tempo per il giovane, ormai ventiseienne, di volgersi allo studio, cessando di trascorrere il suo tempo in «ociis et mundanis vagationibus» e a tal fine, poiché Edoardo non era sufficientemente dotato di mezzi, dispose un versamento bimestrale di 40 fiorini d'oro a suo beneficio. Gli studi universitari del cluniacense si conclusero probabilmente dopo un solo biennio (1348-49): intraprese successivamente una prestigiosissima carriera nella Chiesa sabauda con il sostegno di Clemente VI, che lo nominò suo cappellano nel 1347 e priore di Megève (1348)⁹¹; divenne successivamente priore del priorato cluniacense di Le Bourget a Chambéry (1363-65, forse da anticipare al 1360), abate di San Giusto a Susa (1366-71), vescovo di Belley (1371-75), vescovo di Sion e conte del Vallese (1375-86) e, infine, arcivescovo di Tarantaise nel 1386, tenendo la carica sino al 1395, anno della morte⁹².

I cospicui investimenti economici nella formazione “professionale” dei cadetti Savoia destinati alla vita religiosa diedero frutti particolarmente evidenti per il ramo Savoia-Acaia: dei quattro figli di Filippo d'Acaia che ebbero un'istruzione universitaria, ben tre (Amedeo, Edoardo e Tommaso) furono al governo di importanti sedi episcopali alpine nella seconda parte del Trecento. La presenza di università nella regione avrebbe permesso di ridurre il raggio migratorio degli studenti locali a una dimensione interalpina, come avvenne per gli studi di Edoardo a Grenoble. Conclusasi l'effimera vita di quest'ultima università, l'intera regione alpina occidentale restò priva di *studia* sino al 1452, quando il delfino Luigi (poi Luigi XI re di Francia) ne istituì uno a Valence. Un importante segnale di interesse per il sistema scolastico universitario da parte di signori alpini arrivò proprio dai conti di Savoia. Insieme al vicariato, nel 1365 Amedeo VI di Savoia ottenne infatti dall'imperatore Carlo IV di Lussemburgo anche l'autorizzazione alla fondazione a Ginevra di uno *studium generale* in cui fossero offerti tutti i tradizionali insegnamenti universitari, cioè le *artes liberales*, i due diritti, la medicina e la teologia «et quarumlibet aliarum facultatum graciosius insignire»⁹³. Il diploma imperiale prevedeva la protezione e la salvaguardia di

⁹¹ CIPOLLA, *Innocenzo VI e casa Savoia* cit., p. 202, n. 47, 26 marzo 1349; p. 204, n. 52, 30 maggio 1350; GALLAND, *Les papes d'Avignon* cit., p. 149.

⁹² *Das Bistum Sitten. Le Diocèse de Sion. L'Archidiocèse de Tarentaise*, hrsg. B. ANDENMATTEN et al., Basel 2001 (Helvetia Sacra, I/5), pp. 188-191, 606 (con bibliografia progressiva).

⁹³ Il diploma istitutivo, del 2 giugno 1365, è conservato in ASTo, SC, Materie politiche per rapporto all'estero, Diplomi imperiali, mz. 7/1, n. 1, ed è pubblicato in T. VALLAURI, *Storia delle Università degli Studi del Piemonte*, I, Torino 1845 (rist. anast. Bologna 1970), pp. 232-237, doc. 6.

tutti coloro che confluivano a Ginevra «per orbis latitudinem studiorum causa», estendendo a maestri, studenti e ai loro *familiares* l'immunità da prestazioni e contribuzioni quali gabelle, pedaggi, teloneo; al Conte Verde e ai suoi successori venne assegnato il ruolo di conservatore dei privilegi e delle libertà dello Studio generale. Tale proposito di fondazione universitaria, come diversi altri elaborati nei secoli XIII-XIV, rimase semplicemente "sulla carta", lo Studio in Ginevra vide la luce solo nella piena età moderna e in ambito riformato⁹⁴. Certo, l'assenza di una università nell'area alpina incoraggiò lo sviluppo di realtà scolastiche dotate di un efficiente sistema organizzativo anche prima della Riforma, come ha posto in luce, per il Vaud, l'esemplare ricerca di Eva Pibiri sulla scuola di Yverdon, per la quale, dagli anni settanta del Trecento, l'amministrazione municipale non lesinò sforzi al fine di garantire la presenza di docenti di alto livello, attingendo in particolare dalla facoltà di *artes* del più vicino Studio, quello di Dole⁹⁵.

Fino al pieno Quattrocento i giovani Savoia, come gli altri *scholares* dei territori delle Alpi occidentali, dovettero quindi continuare a frequentare le università delle pianure cisalpine e transalpine. Lo Studio di Bologna cessò tuttavia di essere la principale meta dei chierici della casata per la loro formazione nel diritto canonico e civile. Questa scelta segna l'adesione dei principi sabaudi alla generale attitudine migratoria degli studenti delle regioni alpine, emersa dagli accurati rilevamenti di Sven e Suzanne Stelling-Michaud sul soggiorno a Bologna, negli anni 1265-1300, di studenti giuristi originari delle regioni dell'attuale Svizzera. Queste ricerche hanno evidenziato, a partire dal Trecento, una netta flessione di *scholares* diretti verso la sede universitaria padana e il prevalere delle rotte verso gli Studi del Midi (in particolare Montpellier e Avignone), o delle regioni settentrionali (Orléans)⁹⁶. Anche gli studenti provenzali ridussero in questi anni la loro presenza all'Università di Bologna, frequentata, talvolta solo come semplice

⁹⁴ Per due esempi di area subalpina ricordo il progetto dei marchesi di Monferrato di aprire uno Studio in Asti nel 1237 e un tentativo analogo intrapreso dal comune di Ivrea nei primi anni del Trecento: P. ROSSO, *Studio e poteri. Università, istituzioni e cultura a Vercelli fra XIII e XIV secolo*, Torino 2010, pp. 41-42; ID., *Confronti tra culture: circolazione di persone e di idee nell'arco alpino*, in *Società, culture e istituzioni di una regione europea. L'area alpina occidentale fra Medioevo ed Età moderna*, a c. di P. MERLIN, F. PANERO, P. ROSSO, Torino 2013, pp. 121-179 (a p. 151).

⁹⁵ E. PIBIRI, *Sous la férule du maître. Les écoles d'Yverdon (14^e-16^e siècles)*, Lausanne 1998 (Cahiers Lausannois d'Histoire Médiévale, 23).

⁹⁶ Si passò da 225 studenti giuristi svizzeri a Bologna per gli anni 1265-1300 a 83 per gli anni 1300-30: STELLING-MICHAUD, *Les juristes suisses à Bologne* cit., p. 277.

tappa di studio, principalmente da giovani provenienti dalle aree più vicine alle regioni padane, come la Savoia e il Delfinato⁹⁷. Il declino di questi flussi migratori diretti verso lo Studio di Bologna divenne più deciso con l'avvio del Grande Scisma (1378-1417), che polarizzò in direzione delle università meridionali della Francia – soprattutto verso quella di Avignone, fondata nel 1303 – gli studenti delle regioni alpine e pedemontane, fra cui diversi giovani delle diocesi dell'Italia nord-occidentale e dei territori soggetti ai conti di Savoia, i quali seguirono l'“obbedienza” avignonese⁹⁸.

La maggiore offerta di sedi universitarie permise a un numero sempre più consistente di *clerici* (canonici, decani, titolari di dignità capitolari, rettori di parrocchie) di intraprendere gli studi accademici, sostenuti dalla dinamica politica universitaria dei papi avignonesi, volta a dare una risposta al bisogno di quadri ecclesiastici con una formazione civilistica e canonistica di alto livello, necessaria per la corretta amministrazione degli interessi politici e materiali delle istituzioni ecclesiastiche e per vigilare sulla condotta morale dei fedeli⁹⁹. Nel corso del Trecento una parte maggioritaria dei pontefici, degli uomini posti al vertice del coordinamento degli organismi della Curia (come la camera apostolica, la cancelleria, la rota, la penitenzieria), dei cardinali e dei loro principali collaboratori, dei vescovi e degli arcivescovi, erano titolari di un grado accademico, molto spesso ottenuto in uno *studium generale* francese. Qui si formarono nel diritto, talvolta anche tenendovi poi insegnamenti, diversi futuri papi, come Jacques Duèse (Giovanni XXII), studente a Cahors, Montpellier, Orléans (dove conseguì il titolo di dottore *in utroque iure*) e docente di diritto civile a Tolosa; Étienne Aubert (Innocenzo VI), che studiò diritto civile a Tolosa, ottenen-

⁹⁷ J. VERGER, *Les rapports entre Universités italiennes et Universités françaises meridionales (XII^e-XV^e siècles)*, in *Università e società nei secoli XII-XVI*, Atti del nono Convegno internazionale (Pistoia, 20-25 settembre 1979), Pistoia 1982, pp. 145-176 (a p. 163). Nel primo quarto del Trecento sono ancora piuttosto attestati a Bologna studenti provenienti dall'area subalpina – specie dal Piemonte sud-occidentale (Cuneese) e centrale – e dalle regioni sabaude: G. ORLANDELLI, *Studenti delle regioni sabaude e piemontesi a Bologna nel primo venticinquennio del secolo XIV*, in *La Valle d'Aosta*, Relazioni e comunicazioni del XXXI Congresso Storico Subalpino (Aosta, 9-11 settembre 1956), Cuneo 1959, II, pp. 929-943.

⁹⁸ Un significativo numero di questi studenti, in massima parte giuristi, partì dal marchesato di Saluzzo: VERGER, *Les rapports* cit., pp. 162-164; ROSSO, *Cultura e devozione* cit., pp. 31-41; per chierici della diocesi di Torino cfr. ID., *Negli stalli del coro* cit., pp. 136-139. Per l'adesione dei Savoia all'“obbedienza” di Avignone e per la loro politica ecclesiastica negli anni dello Scisma cfr. GALLAND, *Les papes d'Avignon* cit., pp. 305-419.

⁹⁹ J. VERGER, *Sul ruolo sociale delle università: la Francia tra Medioevo e Rinascimento*, in «Quaderni storici», XXIII (1973), pp. 313-358.

dovi la licenza e il dottorato; Guillaume Grimoard (Urbano V), studente di diritto a Tolosa, Montpellier, Avignone e Parigi, e dottore in diritto canonico a Montpellier, da cui passò a insegnare ad Avignone; Pedro de Luna (anti-papa Benedetto XIII) si addottorò *in utroque iure* a Montpellier, dove rimase alcuni anni come maestro¹⁰⁰. Per restare all'area alpina, l'incidenza dei chierici tra gli *scholares* svizzeri che frequentarono l'Università di Bologna fino alla metà del Trecento fu pari ai 4/5 del totale, dato che spiega la profonda penetrazione del diritto canonico avvenuta nelle località alpine in questi decenni¹⁰¹.

Gli studi condotti sulle chiese svizzere hanno dimostrato come, all'inizio del Trecento, molti effettivi dei capitoli cattedrali (circa il 20-30%) erano in possesso dei gradi accademici, e a questo dato devono essere aggiunti i laureati che tracciarono i loro *cursus honorum* al servizio delle amministrazioni municipali o delle corti principesche¹⁰². La Chiesa fu più generosa dei principi e delle municipalità nel finanziare, con la collazione beneficiaria – generalmente sinecure come canonicati, priorati e cappellanie –, gli studi dei giovani. Il flusso di provvisioni, già vivace nel Duecento, divenne particolarmente vigoroso in tutte le diocesi della cristianità con il trasferimento della sede papale in Avignone, come documentano abbondantemente i registri papali a partire da Giovanni XXII (1316-34)¹⁰³. Tali provviste erano tuttavia molto spesso solo promesse, per cui i chierici in attesa di prebenda iniziavano con grandi disagi la loro formazione, avviando o riprendendo gli studi universitari solo una volta ottenuto il sospirato stallo canonico con la relativa prebenda, che talvolta procurava insufficienti entrate e doveva essere integrata con ulteriori benefici richiesti al papato e con aiuti provenienti dalla famiglia e dalla rete di amicizie, parentele o *patronages*¹⁰⁴. La ricerca di una dotazione beneficiaria interessò ampiamente

¹⁰⁰ B. GUILLEMAIN, *La cour pontificale d'Avignon. 1309-1379. Étude d'une société*, Paris 1966, pp. 116-119. Un elenco di vescovi e arcivescovi che si immatricolarono presso l'Università di Avignone tra il 1430 e il 1478 si legge in J. VERGER, *Le rôle social de l'Université d'Avignon au XV^e siècle*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance. Travaux et documents», XXXIII (1971), pp. 489-504 (a pp. 493-494, nota 14).

¹⁰¹ S. STELLING-MICHAUD, *L'Université de Bologne et la pénétration des droits romain et canonique en Suisse aux XIII^e et XIV^e siècles*, Genève 1955, p. 130.

¹⁰² *Ibid.*; STELLING-MICHAUD, *Les juristes suisses à Bologne* cit.

¹⁰³ Cfr. G. MOLLAT, *La collation des bénéfices ecclésiastiques à l'époque des papes d'Avignon (1305-1378)*, Paris 1921; L. CAILLET, *La papauté d'Avignon et la France. La politique bénéficielle du pape Jean XIII en France (1316-1334)*, Paris 1975; BÉGOU-DAVIA, *L'interventionnisme bénéficielle de la papauté* cit.

¹⁰⁴ J. VERGER, *Géographie universitaire et mobilité étudiante au Moyen Âge: quelques remarques, in Écoles et vie intellectuelle à Lausanne* cit., pp. 11-23.

anche i ceti sociali più dotati, costretti a elevatissime spese per garantire ai familiari che frequentavano uno *studium* il decoro richiesto dal proprio *status* sociale. Il potere di pressione sul papato era inoltre maggiore proprio tra le famiglie nobili, che ottenevano con maggiore frequenza per i loro familiari studenti i benefici e le relative dispense per difetto d'età e dall'obbligo di residenza¹⁰⁵.

Tra le principali voci di spesa cui doveva fare fronte l'universitario vi erano, come è noto, le tasse e il corredo di cerimonie connesse all'esame di laurea, cui solo gli *scholares* più dotati economicamente potevano fare fronte. Ciò contribuì a mantenere molto bassa, per tutto il Duecento, la percentuale di studenti che conseguiva i gradi: la rilevanza di laureati tra i chierici iniziò a salire quando, in avvio del Trecento, la politica beneficiaria inaugurata da papa Giovanni XXII e proseguita dal successore Benedetto XII valorizzò ampiamente il titolo accademico e il livello di istruzione per la carriera ecclesiastica, non solo per l'ambito accesso alle cariche episcopali e abbaziali, ma anche per ottenere uno stallone nei capitoli cattedrali e altri benefici minori¹⁰⁶. Gli studi di tanti *clerici* di estrazione sociale non aristocratica possono essere interpretati come «une conséquence directe de la lutte de la bourgeoisie contre l'exclusivisme aristocratique des chapitres désireux de conserver le monopole des prébendes»¹⁰⁷, e proprio per porre dei limiti all'accesso dei non nobili nei collegi canonicali intervennero diverse norme statutarie di capitoli di area alpina, nelle quali venne fissato il numero di "borghesi" da accogliere negli stalli a condizione che possedessero il baccellierato o il magistero in teologia, oppure la licenza o il dottorato nei due diritti o, infine, il magistero in medicina, come troviamo negli statuti del capitolo di Basilea, redatti nel 1307, o, decenni più tardi, in quelli dei capitoli di Losanna e di Ginevra. Il caso di quest'ultima comunità ca-

¹⁰⁵ J. VERGER, *Noblesse et savoir: étudiants nobles aux universités d'Avignon, Cahors, Montpellier et Toulouse (fin du XIV^e siècle)*, in *La noblesse au Moyen Âge. XI^e-XV^e siècles. Essais à la mémoire de Robert Boutruche*, éd. P. CONTAMINE, Paris 1976, pp. 289-313 (a p. 306).

¹⁰⁶ B. GUILLEMAIN, *La politique bénéficiaire du pape Benoît XII (1334-1342)*, Paris 1952; ANHEIM, MENANT, *Mobilité sociale et instruction* cit., pp. 362-366.

¹⁰⁷ S. STELLING-MICHAUD, *Sur quelques médecins suisses romands (Genevois, Valaisans e Vaudois) aux XIII^e et XIV^e siècles*, in *Mélanges offerts à M. Paul-E. Martin*, Genève 1961 (Mémoires et documents publiés par la Société d'Histoire et d'Archéologie de Genève, 40), p. 189; cfr. anche ID., *L'Université de Bologne* cit., pp. 131-148. Nei capitoli delle cattedrali italiane si registrano solo sporadici interventi di riserva di canonicati ai ceti nobiliari: TILATTI, *Capitoli e canonici* cit., pp. 253-255.

nonicale è esemplare. Il capitolo ginevrino era il più prestigioso corpo ecclesiastico di una relevantissima diocesi, e costituiva il consiglio ordinario ed elettivo del principe vescovo: le qualità personali di colui che desiderava accedervi erano valutate attentamente e venivano ammessi solo coloro che potevano garantire, per *status* nobiliare o per cultura nelle lettere e nelle scienze, il mantenimento del decoro dell'intero corpo canonico. A questo proposito il capitolo di Ginevra chiese a papa Martino V nel 1425 di confermare una consuetudine in realtà seguita da tempo, cioè che non venissero immessi nel capitolo coloro che non fossero di nobili natali da parte di entrambi i genitori oppure dotati di gradi accademici. La supplica del capitolo ginevrino, cui intanto si era congiunta quella del prevosto e del capitolo della cattedrale di Losanna, venne accolta nel 1430¹⁰⁸.

La completa formazione universitaria venne inoltre iscritta tra i requisiti per il conferimento del canonicato nelle disposizioni papali di Martino V del 15 luglio 1424, con le quali concesse al duca di Savoia Amedeo VIII la riserva del diritto di conferire benefici vacanti «cum cura vel sine cura» nelle province ecclesiastiche di Lione, Vienne, Tarentaise, Besançon, Milano e nelle altre diocesi ai confini del ducato¹⁰⁹. Anche nel capitolo della cattedrale di Lione vennero introdotte negli statuti del capitolo disposizioni che richiedevano i gradi accademici per un particolare gruppo di sette canonici incorporati, i quali erano originariamente *milites*: al termine di un lento processo di trasformazione, queste figure, sorte probabilmente nei secoli XI-XII per proteggere *manu militari* il capitolo, assunsero un ruolo di difensori della comunità sul piano giuridico, come rivela la frequente ap-

¹⁰⁸ J. MERCIER, *Le chapitre de Saint-Pierre de Genève*, in «Mémoires et documents publiés par l'Académie Salésienne», XIV (1891), pp. 1-394 (a pp. 56-59). Martino V aggiunse tra i requisiti anche il dottorato in medicina e rese lo statuto obbligatorio, sebbene ci siano state presto deroghe a favore di nomine al canonicato di candidati non nobili e privi della laurea («Quod nullus in dictis ecclesiis quacumque auctoritate recipiatur in canonicum nisi de nobili genere ex utroque parente procreatus aut in sacra theologia vel in canonico seu civili iuribus graduatus vel in medicina magister existat»): ASV, RS, 259, f. 289v, 24 ottobre 1430; edizione in STELLING-MICHAUD, *Sur quelques médecins* cit., pp. 181-198. Sull'organizzazione e sulla composizione del capitolo di Ginevra cfr. MERCIER, *Le chapitre de Saint-Pierre de Genève* cit.

¹⁰⁹ A venti dei cento beneficiati che poteva nominare il duca fu permesso di tenere per un quinquennio due benefici incompatibili ma solo qualora fossero di nobili natali da parte di entrambi i genitori o «in theologia magistri seu iure canonico vel civili doctores aut cum rigore examinis licentie seu in eadem theologia bacalarii formati»: Rosso, *Negli stalli del coro* cit., pp. 175-176. Sulla presenza sempre più fitta nel corso del Trecento di canonici del collegio cattedrale torinese con qualifiche universitarie – spesso nominati alle *dignitates* capitolari – cfr. *ibid.*, pp. 233-289.

pellazione di *iurisperiti* loro riservata e l'esclusivo reclutamento, con gli statuti del 1337, tra i laureati in diritto civile o in quello canonico¹¹⁰.

Attraverso gli studi universitari, anche quelli in ambito medico, poterono quindi accedere alle carriere ecclesiastiche uomini di condizione borghese, ma la funzione di vettore di mobilità sociale assunta dall'alta e certificata formazione intellettuale indusse anche il ceto nobiliare a intraprendere gli studi. Conoscenze di tipo universitario nell'ambito del diritto e della teologia erano ormai indispensabili per svolgere correttamente sia le pratiche della vita religiosa e della cura pastorale, sia i compiti di amministrazione e di esercizio della giustizia richiesti al clero nei capitoli regolari e nei conventi, e questi saperi erano posseduti da molti laureati e studenti non *nobiles*, con i quali i chierici dei lignaggi nobiliari dovevano competere per posizionarsi con successo nello scacchiere sociale. Quanto la formazione universitaria potesse vitalizzare la carriera di coloro che ambivano ai vertici della gerarchia delle chiese alpine si può osservare attraverso la biografia dei vescovi che governarono la diocesi di Ginevra tra la metà del Trecento e la fine del secolo successivo: la serie di prelati, di estrazione sociale distribuita piuttosto equanimente tra *nobiles* e non nobili, si apre con Guillaume de Marcossey (1366-77), licenziato *in utroque iure*, cui fecero seguito Guillaume de Lornay (1388-1408), studente di diritto canonico ad Avignone; Jean de Bertrand (1408-18), che frequentò per 14 anni le università di Montpellier e Orléans, laureandosi infine in diritto civile; Jean de Rochetaillée (1418-22), dottore *in utroque*; il cardinale Jean de Brogny, amministratore apostolico della diocesi (1423-26), ottenne i gradi di baccelliere in diritto canonico e di dottore in diritto civile in Avignone¹¹¹. Nella seconda metà del XV secolo succedettero poi al soglio episcopale tre figli del duca Ludovico di Savoia, tutti studenti all'Università di Torino, cioè Pietro (1451-58), Giovanni Ludovico (1460-82) e Francesco (1484-90)¹¹². Questi vescovi ginevrini si erano formati nel diritto, ad eccezione del teologo Jean Courtecuisse (1422-23), intorno al 1367 studente nel collegio di Navarre all'Università di Parigi, dove si laureò in teologia nel

¹¹⁰ P. COLLOMB, *Les statuts du chapitre cathédral de Saint-Jean de Lyon (XII^e-XV^e siècles): première exploration et inventaire*, in «BEC», CLIII (1995), pp. 5-52 (a pp. 23-24, 49).

¹¹¹ È l'unico tra questi vescovi ad avere lasciato traccia di una produzione intellettuale, compose infatti un *Breviarium iuris*, manuale d'uso pratico di diritto civile e canonico indirizzato al suo allievo Amedeo di Saluzzo, cardinale diacono: Rosso, *Cultura e devozione* cit., pp. 36-41, p. 153, s. v., con ampia bibliografia pregressa.

¹¹² Cfr. *infra*, testo corrispondente alle note 152-160.

1389, divenendo poi consigliere di re Carlo VI e animatore dei circoli del primo umanesimo francese¹¹³.

La presenza non dominante di nobili nell'episcopio ginevrino nei decenni qui illustrati rappresenta un caso anomalo, in linea generale i prelati a capo delle diocesi contermini erano pressoché tutti *nobiles*, come dimostrano i casi delle chiese di Grenoble, Tarentaise e Losanna¹¹⁴, e il medesimo orientamento si ravvisa nella sociologia degli studenti migranti originari delle diocesi svizzere, che presenta una proporzione di *scholares* di condizione nobiliare superiore alla media¹¹⁵. La tendenza non cambia tra gli *officiales* della diocesi ginevrina, dove si riscontra quanto il fattore nobiltà pesasse nella promozione a tali cariche, ma, anche in questo caso, doveva essere affiancato al possesso dei gradi accademici, che attestavano le competenze indispensabili per i compiti politico-amministrativi, finanziari e giudiziari che spettavano loro¹¹⁶.

Il rinforzo assicurato dalla formazione universitaria alle carriere laiche o ecclesiastiche di soggetti già avvantaggiati dalla nascita in lignaggi aristocratici è dimostrato dalla crescita, che si fa molto cospicua dalla fine del Trecento, della componente nobiliare tra gli studenti nelle università del Sud della Francia (Avignone, Cahors, Montpellier e Tolosa), frequentate anche dai cadetti Savoia. Lo hanno rilevato gli studi di Jacques Verger condotti sui registri delle suppliche della cancelleria dei pontefici avignonesi durante il Grande Scisma, che riportano numerose richieste – in massima parte relative ad aspettative di benefici ecclesiastici – inoltrate ai papi dalle università in favore dei loro membri chierici¹¹⁷. Negli anni 1378-1403 sono

¹¹³ Per tutti questi vescovi di Ginevra cfr. BINZ, *Vie religieuse* cit., pp. 102-107; *Le Diocèse de Genève* cit., pp. 90-110.

¹¹⁴ BINZ, *Vie religieuse* cit., pp. 101-105.

¹¹⁵ VERGER, *Géographie universitaire et mobilité étudiante* cit., p. 21.

¹¹⁶ BINZ, *Vie religieuse* cit., pp. 129-135; pp. 478-488, tabelle IV-V; cfr. anche *Le Diocèse de Genève* cit., pp. 138-186. Negli stessi anni l'incidenza della formazione nel diritto tra gli *officiales* inizia ad essere rilevante in molte altre realtà diocesane: nella valle del Rodano, ad esempio, pressoché tutti gli *officiales* di Vienne e di Lione nel Duecento e nella prima parte del secolo successivo erano giuristi: GALLAND, *Deux archevêchés* cit., p. 425; sui compiti di questa carica limito il rinvio a R. BRENTANO, *Vescovi e vicari generali nel basso medioevo*, in *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo*, Atti del VII Convegno di Storia della Chiesa in Italia (Brescia, 21-25 settembre 1987), Roma 1990 (Italia sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica, 43), I, pp. 547-567.

¹¹⁷ VERGER, *Noblesse et savoir* cit., pp. 289-313. La mancata conservazione delle matricole universitarie e la dispersione degli archivi delle università rendono i *rotuli* delle suppliche delle importantissime fonti per lo studio sociale del popolamento universitario in questi decenni, sebbene

emersi dai *rotuli* poco meno di 7.500 nominativi di studenti e docenti presenti in queste università, di cui, ad Avignone e Montpellier, oltre il 6% erano *scholares* nobili, attratti nei due *studia generalia* dalle possibilità di impiego e di carriera offerte, nel primo caso, dalla presenza della corte pontificia, e, nel secondo, dalla qualità degli insegnamenti giuridici e medici impartiti ormai da secoli¹¹⁸. Pur con le cautele imposte dagli evidenti limiti euristici di questa fonte, che illustra solo il mondo dei chierici¹¹⁹, il peso dei *nobiles* nel popolamento universitario non è irrilevante – complessivamente sono circa 380, pressoché tutti indirizzati agli studi di diritto – e può essere osservato anche sotto il profilo sociale. La *grande noblesse* (quella regia, principesca o ducale) è pressoché assente e la media nobiltà, cioè le famiglie comitali, vicecomitali o baronali, risulta rappresentata da una quarantina di studenti, indicati nelle suppliche come «magni nobiles» o «filii baronum»; il gruppo nobiliare più consistente è costituito da piccoli lignaggi, in genere da figli di *militēs* («ex militari genere») di nobiltà di recente affermazione o provenienti dal patriziato urbano¹²⁰.

I *nobiles* presenti nelle suppliche, così come i cadetti Savoia qui studiati, spesso principiavano i loro studi quando già godevano delle rendite

in essi siano ricordati solo gli studenti che potevano godere di benefici ecclesiastici, con l'esclusione quindi dei chierici sposati, dei laici, dei conventuali e di coloro che non avevano i requisiti richiesti per l'accesso agli stalli canonicali. Durante lo Scisma, inoltre, in questi rotoli non erano presenti gli studenti di "obbedienza" romana: ID., *Le recrutement géographique des universités françaises au début du XV^e siècle d'après les suppliques de 1403*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire», LXXXII (1970), pp. 855-902, poi in ID., *Les universités françaises au Moyen Âge*, Leyde 1995, pp. 122-173; cfr. anche G. MOYSE, *Les suppliques médiévales: documents lacunaires, documents répétitifs?*, in *Informatique et histoire médiévale*, Communications et débats de la Table ronde CNRS (Rome, 20-22 mai 1975), Rome 1977, pp. 55-72.

¹¹⁸ Sulla rilevanza dei graduati nella composizione del personale di curia e sulla loro distribuzione tra gli uffici cfr. J. VERGER, *Études et culture universitaires du personnel de la Curie avignonnaise*, in *Aux origines de l'Etat moderne. Le fonctionnement administratif de la papauté d'Avignon*, Actes de la table ronde (Avignon, 23-24 janvier 1988), Roma 1990 (CEFR, 138), pp. 61-78. Per la scuola giuridica di Montpellier: A. GOURON, *Les juristes de l'école de Montpellier*, in *Jus Romanum Medii Aevi*, pars IV, fasc. 3a, Milano 1970, pp. 1-35, poi in ID., *Études sur la diffusion des doctrines juridiques médiévales*, London 1987, I; per la facoltà di medicina si veda da ultimo *L'Université de Médecine de Montpellier et son rayonnement (XIII^e-XV^e siècles)*, Actes du colloque international (Montpellier, 17-19 mai 2001), Turnhout 2004.

¹¹⁹ Cfr. *supra*, nota 117. Dal punto di vista quantitativo, i dati che si possono ricavare dai *rotuli* delle suppliche sono inficiati dall'incostante registrazione dello *status* nobiliare: VERGER, *Noblesse et savoir* cit., pp. 291-292. Inoltre nelle suppliche era probabilmente poco rappresentata l'alta nobiltà impegnata negli studi, meno bisognosa di impetrare benefici rispetto alle altre classi sociali.

¹²⁰ *Ibid.*, pp. 296-298.

di diversi benefici ecclesiastici, poi ulteriormente cumulate a provviste beneficiarie talvolta prestigiose, come canonicati o parrocchie, grazie alle *impetrationes* inoltrate alla curia avignonese, mentre gli studenti non nobili iniziavano a richiedere benefici, di frequente semplici cappellanie, solo dopo l'ottenimento del grado di baccelliere¹²¹. Ancora, la condizione di nobile consentiva una serie di indubbi privilegi fissati dagli statuti universitari, che definivano nettamente questo gruppo sociale all'interno dello Studio permettendo agli scolari *nobiles* maggiori possibilità di distinzione sociale. Ai nobili era così concessa una più flessibile applicazione dei regolamenti suntuari e delle norme sui festeggiamenti in occasione della laurea, oltre al privilegio di occupare posizioni di alto prestigio nelle cerimonie pubbliche cui partecipava l'università, nelle quali seguivano immediatamente i *doctores* e, in diversi casi, precedevano gli studenti licenziati. La capacità dei *nobiles* di raccogliere consensi li portò ad occupare, con una frequenza molto superiore alla loro effettiva rilevanza sul numero complessivo di studenti, le massime cariche di governo dell'*universitas*, quelle di rettore e di consigliere¹²². Non è certamente un caso che proprio nell'università con gli statuti maggiormente benevoli verso la componente aristocratica, cioè quella di Montpellier, i *nobiles* incisero più pesantemente sul popolamento universitario, e questo Studio fu anche quello scelto dai Savoia e da tanti lignaggi nobiliari vicini a tale casata negli anni trenta e quaranta del Trecento, quando l'attrattività dell'Università di Montpellier toccò l'apogeo, prima di subire i pesanti colpi portati dall'ondata epidemica della peste negli anni centrali del secolo¹²³.

¹²¹ Per diversi esempi *ibid.*, pp. 302-303.

¹²² Per una analisi in questo senso degli statuti delle Università di Avignone, Montpellier e Tolosa cfr. *ibid.*, pp. 300-301. Nelle università italiane la formalizzazione di chiare distinzioni tra la componente nobile e il resto degli *scholares* venne introdotta più tardi, nella seconda parte del Quattrocento: S. BORTOLAMI, *Gli studenti delle Università italiane: numero, mobilità, distribuzione, vita studentesca dalle origini al XV secolo*, in *Storia delle Università in Italia*, a c. di G.P. BRIZZI, P. DEL NEGRO, A. ROMANO, Messina 2007, II, pp. 65-115 (a pp. 73-77).

¹²³ Una supplica inoltrata al papa dai consoli cittadini nel novembre 1362 ricorda che «quod adeo dictum studium est lectoribus et auditoribus destitutum, quod in eo ubi consueverunt mille studentes residere, vix hodie repererentur ducenti»: *Cartulaire de l'Université de Montpellier*, I, (1181-1400), Montpellier 1890, p. 450. Per questa fase della vita dello Studio cfr. da ultimo P. GILLI, *L'università di diritto di Montpellier nella prima metà del XIV secolo: vantaggi e punti deboli di un'istituzione, tra papato, monarchia/e e città*, in *L'università in tempo di crisi. Revisioni e novità dei saperi e delle istituzioni nel Trecento, da Bologna all'Europa*, a c. di B. PIO, R. PARMEGGIANI, Bologna 2016 (Centro Interuniversitario per la Storia delle Università Italiane. Studi, 30), pp. 235-243. Jacques Verger opportunamente segnala l'interessante tendenza alla

4. Interventi comitali nella formazione intellettuale dell'entourage sabaudo

L'attenzione posta dalla stirpe alpina nell'assicurare una formazione universitaria ai loro cadetti venne ugualmente riservata al profilo intellettuale degli uomini chiamati a partecipare al sistema decisionale e al consiglio comitale, espressione anche dei vertici dell'organizzazione ecclesiastica del principato – vescovi, in particolare quelli delle diocesi sabaude, abati, dignità capitolari –¹²⁴ che in buona parte avevano trascorso alcuni anni presso uno *studium generale*. Dalla seconda metà del Duecento iniziarono ad essere cooptati nell'*entourage* “intellettuale” del principe anche collaboratori con prestigiosi *curricula studiorum* che, talvolta ancora *clerici*, intrapresero carriere integralmente all'interno degli assetti politico-giudiziari sabaudi. Tra questi può essere ricordato Nicolas de Billens, membro di una famiglia della piccola nobiltà di Vaud solidamente inserita nella clientela dei Savoia nei secoli XIII-XIV, il quale studiò diritto a Bologna negli anni 1268-69 e venne appellato come *iuris civilis professor* nel 1272. Attivo nel Lionese, fu tra i collaboratori del conte Amedeo V di Savoia, di cui divenne consigliere, esercitando anche le funzioni, estese «in partibus Pedemontis», di ambasciatore e di giudice¹²⁵. Un altro giurista al servizio dei Savoia che realizzò la sua formazione universitaria a Bologna – questa volta un chierico della borghesia di Vevey – fu Gérard Torney, attestato nella città universitaria emiliana negli anni 1286-88 e 1296-97, cioè nello stesso torno di tempo in cui erano presenti anche i figli di Tommaso III di Savoia¹²⁶.

continuità, da parte delle casate nobili, nella scelta dell'università dove inviare i loro familiari, inerzia che probabilmente favorì la creazione di reti di relazioni che agevolarono ulteriori soggiorni nella medesima città, come sembra accadere anche per gli stessi Savoia: VERGER, *Noblesse et savoir* cit., p. 299.

¹²⁴ G. CASTELNUOVO, *Ufficiali e gentiluomini. La società politica sabauda nel tardo Medioevo*, Milano 1994, p. 155; B. DEMOTZ, *Choix et représentations. L'entourage des comtes de Savoie du XI^e au XV^e siècle*, in *À l'ombre du pouvoir. Les entourages princiers au Moyen Âge*, éd. J.-L. KUPPER, A. MARCHANDISSE, Liège 2003, pp. 267-276.

¹²⁵ Nel 1292 l'arcivescovo e il capitolo di Lione gli accordò la piena *licentia legendi et docendi* nella città: STELLING-MICHAUD, *Les juristes suisses à Bologne* cit., pp. 67-70, n. 47. Un inventario dei suoi beni registra diversi libri di diritto civile (il *Corpus iuris civilis* «cum apparatus», pressoché completo, e le più comuni *summae*), di diritto canonico (il *Decretum*, le *Decretales* glossate e la *Summa super titulis Decretalium* di Goffredo di Trani) e di diritto feudale (la *Lombarda*). Sulla famiglia Billens cfr. P. DE ZÜRICH, *Histoire et généalogie de la famille seigneuriale de Billens*, in «Annales Fribourgeoise», IX (1921), pp. 145-164, 205-216, 273, 281; ANDEMATEN, *La Maison de Savoie* cit., pp. 105-107.

¹²⁶ STELLING-MICHAUD, *Les juristes suisses à Bologne* cit., pp. 159-160, n. 186.

La società politica sabauda mostra i più evidenti segni di mutamento della sua fisionomia dalla metà del Trecento, quando è ormai formata, oltre che dalla tradizionale aristocrazia signorile di matrice rurale, anche da personale specializzato nell'amministrazione, sempre più costituito da tecnici del diritto (*legum doctores*), in buona parte reclutati tra i lignaggi di estrazione urbana che non raramente riuscirono a tradurre in posizioni di rilevanza sociale, acquisendo lo *status* nobiliare e signorile, una carriera funzionariale condotta sulle competenze nella scienza giuridica¹²⁷. In seno al *Consilium cum domino residens*, che rappresentava lo spazio di esercizio della dimensione politica, giudiziaria e amministrativa dello Stato sabauda, si venne quindi a consolidare un gruppo di legisti savoardi ai cui vertici, con i governi di Amedeo VIII e del figlio Ludovico di Savoia, iniziarono ad essere collocati anche i primi esperti subalpini nella scienza del diritto, in parte ormai formati nell'Università di Torino¹²⁸. In questa sede è interessante richiamare alcuni percorsi universitari – condotti nelle medesime sedi frequentate dai Savoia – tracciati da giuristi, talvolta anche con esperienza di insegnamento negli *studia*, che fecero parte dell'*entourage* principesco e occuparono la carica di cancelliere, attestata dalla fine degli anni trenta del Trecento. Per questo ufficio vennero perlopiù selezionati personaggi ai vertici del Consiglio *cum domino residens*, i quali, assistiti da due o più collaterali, avevano compiti di coordinamento e di controllo delle procedure di emanazione di documenti e del complesso delle attività di governo, direttamente derivati dalla custodia del *sigillum authenticum* del consiglio comitale¹²⁹. Tra i primi cancellieri fu nominato il *legum doctor* Pierre de Murs,

¹²⁷ CASTELNUOVO, *Ufficiali e gentiluomini* cit., p. 30.

¹²⁸ *Ibid.*, pp. 161-165; alle pp. 149-182 è offerta un'ampia casistica di consiglieri per gli anni 1350-1450, che mette in luce il contributo di specialisti dell'amministrazione e della giustizia, dal quale è quasi totalmente esclusa la componente signorile, offerto dal Piemonte al Consiglio. Per l'immissione di giuristi di area subalpina nei quadri di governo sabaudi cfr. da ultimo P. ROSSO, *Élites intellettuali e potere: l'apporto vercellese al sistema di governo centrale del ducato di Savoia fra Quattro e Cinquecento*, in *Vercelli fra Quattro e Cinquecento*, a c. di A. BARBERO, C. ROSSO, Vercelli 2018, pp. 183-237. Indicazioni sul reclutamento dell'ufficialità sabauda, con considerazioni anche sulla formazione intellettuale dei suoi componenti, in B. DEMOTZ, *Amédée VIII et le personnel de l'État savoyard*, in *Amédée VIII-Félix V: premier duc de Savoie et pape (1383-1451)*, Colloque International (Ripaille-Lausanne, 23-26 octobre 1990), édd. B. ANDENMATTEN, A. PARAVICINI BAGLIANI, Lausanne 1992 (BHV, 103), pp. 123-142.

¹²⁹ Le competenze e il ruolo di governo del cancelliere vennero molto rafforzate durante il governo di Amedeo VIII, quando i collaterali dovevano essere, secondo i *Decreta seu Statuta*, «doctores aut iurisperiti»: sui compiti di questo ufficio cfr. P. CANCELAN, *La cancelleria di Amedeo VIII*, in *Amédée VIII-Félix V* cit., pp. 143-155, in cui si ricorda (p. 144) il primo membro del

procuratore del Bugey e *juge* di Maurienne e Tarentaise prima di assumere l'incarico, nel 1350, di professore di diritto nell'Università di Avignone¹³⁰. Forti contatti con la corte sabauda e con gli ambienti universitari vennero stretti anche dall'omonimo figlio, licenziato in Decreti, *miles* e consigliere sabauda dagli anni sessanta del Trecento, che alla fine del secolo assunse l'insegnamento di diritto canonico nella lontana Università di Angers¹³¹. Altri cancellieri di formazione universitaria furono il *doctor legum* eporediese Giorgio Solero (1342-52), anch'egli arrivato al cancellierato dopo anni di esercizio della giudicatura, e Jean Ravais (1353-62), dottore in leggi,

consiglio di Chambéry – il dottore in legge e giudice delle cause e delle appellazioni Filippo Provana – cui venne affidato, nel 1329, l'incarico di portare con sé il *sigillum authenticum*; G. CASTELNUOVO, *Cancellieri e segretari fra codificazione amministrativa e prassi di governo. Il caso sabauda (metà Trecento-metà Quattrocento)*, in «Ricerche storiche», XXIV (1994), fasc. 2, pp. 291-303; A. CALZOLARI, R. COSENTINO, *La prima attività contabile della cancelleria sabauda e l'organizzazione dell'ufficio a metà del secolo XIV*, in «BSBS», XCII (1994), pp. 505-553. Un analogo processo si registra nella cancelleria dei Savoia-Acaia – attestata con una continuità e una definita organizzazione dal 1378 – in cui operarono perlopiù cancellieri giurisperiti di estrazione nobiliare e attivi nel *consilium* del principe: BUFFO, *La documentazione dei principi di Savoia-Acaia* cit., pp. 113-130.

¹³⁰ GALLAND, *Les papes d'Avignon* cit., pp. 61-62; CALZOLARI, COSENTINO, *La prima attività contabile* cit., p. 539; CASTELNUOVO, *Ufficiali e gentiluomini* cit., pp. 205-206; ID., *Girard d'Estrées, chancelier des comtes de Savoie, 1362-1391*, in «*De part et d'autre des Alpes*» (II). *Chancelleries et chanceliers des princes à la fin du Moyen Âge*, Actes de la Table Ronde (Chambéry, 5-6 octobre 2006), éd. G. CASTELNUOVO, O. MATTÉONI, Chambéry 2011 (Laboratoire Langues, Littératures, Sociétés. Collection Sociétés, Religions, Politiques, 19), pp. 215-230 (a p. 219). Per la sua docenza ad Avignone: M. FOURNIER, *Histoire de la science du Droit en France*, III, *Les Universités françaises et l'enseignement du droit en France au Moyen Âge*, Paris 1892, p. 688 («*Petrus de Muris*»); di lui sono noti dei *consilia* (Paris, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 4549), un breve *Repertorium iuris* (Sevilla, Biblioteca Capitular y Colombina, 7-7-21); un *Tractatus de substitutionibus* (Paris, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 4590); due *repetitiones* (Barcelona, Archivo de la Corona de Aragón, Ripoll 58; Torino, Biblioteca Nazionale Universitaria, F.III.4): cfr. G.R. DOLEZALEK, *Manuscripta juridica* (URL: <http://manuscripts.rg.mpg.de/>), s. v. *Petrus de Muris*. Un *De vulgari et pupillari substitutione* di Pietro de Muris «*legum et canonum doctor*» è conservato nel cod. 12 della Biblioteca Capitular de Pamplona, copiato da un «*Antonius a Belimontis*», studente in diritto civile in Avignone: J. GOÑI GAZTAMBIDE, *Catálogo de los manuscritos jurídicos de la catedral de Pamplona*, in «*Revista española de Derecho Canónico*», XLVII-XLVIII (1961), pp. 934-1007 (pp. 962-963). Pietro de Muris «*de Sabaudia*» è ancora ricordato nel cod. Karlsruhe, Badische Landesbibliothek, Augiense memb. 7, manoscritto compilato nelle scuole bolognesi del XIV secolo: G. SPECIALE, *La Memoria del diritto comune. Sulle tracce d'uso del Codex di Giustiniano (secoli XII-XV)*, Roma 1994, p. 263.

¹³¹ Vi insegnava certamente dal 1395: *Les Statuts et Privilèges des Universités françaises depuis leur fondation jusqu'en 1789*, éd. M. FOURNIER, Paris 1890, I, pp. 306-308, n. 424.

ancien juge di Savoia e giudice d'appello¹³². Particolarmente interessante è inoltre la figura del potente e longevo cancelliere di Savoia Gérard d'Estrées, *doctor legum* proveniente dalla piccola nobiltà della Bresse che, come Pierre de Murs, dalle appellazioni (1352-62) salì alla cancelleria (1362-92), realizzando un *cursus honorum* che portò al bressano diverse infeudazioni di diritti signorili e beni, oltre all'ancoraggio signorile del suo lignaggio derivato dal servizio al principe, da attente politiche matrimoniali condotte all'interno della nobiltà territoriale del comitato, e, certamente non da ultimo, dalle competenze giuridiche attestate dal prestigioso grado dotto-rale¹³³.

Alla formazione intellettuale di questi collaboratori, così come di quella dei propri familiari integrati nella politica ecclesiastica della dinastia, i Savoia procurarono aiuti finanziari, sia direttamente, sia, nel caso di chierici, sollecitando la provvista beneficiaria papale. Per il primo caso ricordo il sussidio di cento fiorini d'oro concesso, intorno al 1372, dal conte di Savoia Amedeo VI a Giacomino Gorena, cancelliere del principe d'Acaia, come aiuto alle spese sostenute per mantenere agli studi di diritto a Bologna il figlio Manfredo: come prevedibile il giovane, dopo la laurea *in utroque iure*, entrò a servizio degli Acaia in qualità di giudice delle appellazioni e membro del consiglio del principe¹³⁴. La maglia delle suppliche inoltrate alla curia pontificia a sostegno dell'alta istruzione di giovani da innestare nell'*entourage* comitale si infittì in modo particolare con papa Clemente VI (1342-52), che manifestò «une bienveillance exceptionnelle» per i Savoia

¹³² CALZOLARI, COSENTINO, *La prima attività contabile* cit., pp. 535-537; CASTELNUOVO, *Ufficiali e gentiluomini* cit., pp. 204-205.

¹³³ La sua discendenza non seppe tuttavia mantenere il rango sociale da lui raggiunto e di irrobustire la famiglia in senso dinastico signorile e amministrativo: *ibid.*, pp. 205-207 e p. 419, s. v.; CASTELNUOVO, *Girard d'Estrées* cit., pp. 215-230 (in questo saggio si fa riferimento a M. DEGAUGUE, *Girard d'Estrées: noble bressan, juriste et chancelier de Savoie*, Mémoire de maîtrise, Université de Savoie 2002, testo che non ho avuto modo di consultare).

¹³⁴ ASTo, SR, Camera dei conti, Piemonte, art. 69, Savigliano, 4/28 (1372-73), 4/29 (1373-74); C. NOVELLIS, *Biografia di illustri Savigliesi*, Torino 1840, pp. 27-28; DEL BO, *La spada e la grazia* cit., p. 126. Sul cancelliere Giacomino Gorena cfr. BUFFO, *La documentazione dei principi di Savoia-Acaia* cit., p. 128. Un Manuele Gorena, anch'agli laureato in diritto e morto nel 1362, venne nominato giudice maggiore di Piemonte e Lombardia nel 1346: R. RAO, *La circolazione degli ufficiali nei comuni dell'Italia nord-occidentale durante le dominazioni angioine del Trecento. Una prima messa a punto*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, Atti del convegno (Alba, 2-3 settembre 2005), a c. di R. COMBA, Milano 2006, pp. 229-290 (a pp. 233, 261); si tratta molto probabilmente del fratello di Giacomino: NOVELLIS, *Biografia di illustri Savigliesi* cit., pp. 13-15.

sia nella nomina di vescovi compiacenti alla casata, sia nell'accoglimento delle suppliche inoltrate dai conti, e tale favore continuò, in forme più moderate, con i successori Innocenzo VI (1352-62), Urbano V (1362-70) e Gregorio XI (1370-78)¹³⁵. Nella campata cronologica di questi pontificati si dispiegò il lungo governo di Amedeo VI, di cui i registri papali di lettere e di suppliche riportano le numerose intercessioni per la provvista di benefici a vantaggio di suoi collaboratori, in parte componenti del suo *consilium* e reclutati dai lignaggi urbani, che trovarono nei *beneficia* ecclesiastici una fonte di consolidamento per la propria posizione sociale e per quella della famiglia, oltre che un importante sostegno per percorsi di formazione universitaria ancora *in fieri*.

Il cancelliere di Savoia Gérard d'Estrées nel 1362 è ricordato come lettore ordinario nello Studio di Montpellier¹³⁶; nel torno di mesi che seguirono la sua nomina al cancellierato, attraverso il conte Amedeo VI o la contessa Bona di Borbone, impetrò benefici a favore di nipoti, tra cui il licenziato in leggi Pierre d'Estrées¹³⁷. In altre suppliche del Conte Verde degli anni sessanta troviamo diversi personaggi vicini ai Savoia impegnati negli studi nell'Università di Montpellier. Uno di questi fu Jean de Saint-Amour, fratello germano dei consiglieri sabaudi Guillaume e Hugues de Saint-Amour, che, nel 1362, era rettore, baccelliere «antiquus» in diritto civile – cioè in possesso del grado accademico di primo livello, che prevedeva almeno sei anni di studio – e al sesto anno della sua lettura nello Studio di Montpellier, quindi prossimo al grado della *licentia ubique docendi*¹³⁸. Nel 1374 Amedeo VI domandò a papa Gregorio XI qualche beneficio ecclesiastico nel comitato sabauda per il suo *consiliarius* e *familiaris* Guy de Prangins, dottore *in utroque* già canonico e cantore della cattedrale di

¹³⁵ GALLAND, *Les papes d'Avignon* cit., pp. 129-153 (cit. a p. 137).

¹³⁶ *Urbain V (1362-1370). Suppliques de 1362 à 1365 (années I à IV)*, in *Ut per litteras apostolicas... Lettres Pontificales*, Turnhout 2011⁴, n. 1148, 16 dicembre 1362 (ASV, RS, 36, f. 129v). Su di lui cfr. *supra*, nota 133.

¹³⁷ *Urbain V (1362-1370). Suppliques* cit., in *Ut per litteras apostolicas* cit., n. 1149, 16 dicembre 1362 (ASV, RS, 36, f. 129v); per altri nipoti *ibid.*, n. 964, 11 dicembre 1362; n. 13, 9 dicembre 1362; n. 14, 9 dicembre 1362 (rispettivamente ASV, RS, 36, f. 109r; 37, ff. 2r, 2v).

¹³⁸ *Urbain V (1362-1370). Suppliques* cit., in *Ut per litteras apostolicas* cit., n. 12, 9 dicembre 1362 (ASV, RS, 37, f. 2r). Su Jean de Saint-Amour cfr. GALLAND, *Les papes d'Avignon* cit., p. 61. Nel 1360 era tra i *consiliarii* dello Studio di Montpellier: *Les Statuts et Privilèges* cit., Paris 1891, II, p. 54, n. 946; *Cartulaire de l'Université de Montpellier* cit., p. 313. Sul baccellierato nello Studio di Montpellier cfr. FOURNIER, *Histoire de la science du Droit en France* cit., III, pp. 536-538.

Lione, oltre che prevosto in quella di Losanna¹³⁹: l'anno seguente venne nominato dal papa vescovo di Losanna¹⁴⁰. Sempre a Montpellier, quando era già baccelliere *in legibus*, nel 1362 studiò diritto civile Pierre Bouczan, poi procuratore sabauda presso la corte papale in Avignone nel 1379¹⁴¹. Pierre era nipote di Jacques Bouczan, anch'egli procuratore di Amedeo VI presso la corte avignonese negli anni 1353-62, nel corso dei quali il Conte Verde chiese al papa di riservargli dei benefici ecclesiastici, utili anche per i suoi studi¹⁴². Il raggio delle università frequentate dai favoriti del conte poteva arrivare a toccare i prestigiosi corsi universitari parigini, come nel caso del nunzio speciale Boson de Ballaison, della diocesi di Ginevra, a favore del quale nel 1355 Amedeo VI impetrò a papa Innocenzo VI il canonicato con prebenda nella cattedrale di Saint-Jean de Maurienne; nel 1365, il conte domandò ancora a Urbano V di irrobustire la dotazione beneficiaria di Boson, impegnato già da quattro anni negli studi di diritto canonico a Parigi¹⁴³.

Queste ultime iniziative evidenziano la cura particolare posta dai Savoia nel garantire presso la curia pontificia un personale comitale altamente preparato, costituito da procuratori che, grazie al loro continuativo soggiorno nella città papale, fossero in grado di sostenere adeguatamente la vivace

¹³⁹ *Lettres de Grégoire XI (1371-1378). Textes et analyses*, éd. C. TIIHON, Bruxelles-Rome 1962 (Analecta Vaticano-Belgica, 20), II, p. 665, n. 2890, 21 ottobre 1374.

¹⁴⁰ REYMOND, *Les dignitaires* cit., pp. 419-420; *Le Diocèse de Lausanne, de Lausanne et Genève, et de Lausanne, Genève et Fribourg*, éd. P. BRAUN, Basel 1988 (Helvetia Sacra, I/4), pp. 131-132.

¹⁴¹ *Urbain V (1362-1370). Suppliques* cit., in *Ut per litteras apostolicas* cit., n. 29, 9 dicembre 1362; n. 171, 31 dicembre 1362 (rispettivamente ASV, RS, 37, ff. 4v, 19v).

¹⁴² È attestato in questi anni come licenziato in leggi e studente in diritto canonico: CIPOLLA, *Innocenzo VI e casa Savoia* cit., p. 206, n. 2, 2 marzo 1353; *Urbain V (1362-1370). Suppliques* cit., in *Ut per litteras apostolicas* cit., n. 16, 9 dicembre 1362; n. 170, 31 dicembre 1362 (rispettivamente ASV, RS, 37, ff. 3r, 19v). Su Pierre e Jacques Bouczan cfr. GALLAND, *Les papes d'Avignon* cit., p. 487, s. v.

¹⁴³ CIPOLLA, *Innocenzo VI e casa Savoia* cit., p. 208, n. 9, 3 novembre 1355; *Urbain V (1362-1370). Suppliques* cit., in *Ut per litteras apostolicas* cit., n. 1039, 19 giugno 1365 (ASV, RS, 43, f. 114v). Quasi certamente Boson de Ballaison, come altri membri della sua famiglia, prestò servizio nella corte papale. Nel 1378 un omonimo – anch'egli diacono, come il nostro Boson – faceva parte della *familia* pontificia, in cui si occupava di uffici domestici. La carica di panettiere papale gli permise di diventare arcidiacono di Thiérache; attestato come *magister* in arti, era molto probabilmente parente del ginevrino Pierre «de Balesone», vicario papale in Avignone nel 1394: GALLAND, *Les papes d'Avignon* cit., p. 368; nel 1378 ottenne l'aspettativa di una prebenda con dignità nel capitolo di Laon: H. MILLET, *Les chanoines du chapitre cathédral de Laon 1272-1412*, Roma 1982 (CEFR, 56), pp. 440-441.

politica filopapale dei conti di Savoia, consolidatasi con il trasferimento della sede apostolica ad Avignone, vicina al principato sabaud¹⁴⁴. Un'analoga attenzione per il profilo intellettuale dei procuratori comitali si scorge nella scelta di Amedeo VI di ricorrere negli anni cinquanta, per il servizio di nunzio speciale nella curia avignonese, al consigliere e giudice della Savoia Hugues Bernard, *iuris utriusque professor* esponente di un lignaggio urbano da tempo al servizio dell'amministrazione comitale¹⁴⁵. Altro procuratore di Amedeo VI in Avignone, oltre che consigliere comitale, fu il *doctor legum* Etienne de Châtillon, discendente da una famiglia di ufficiali savoiard: per lui nel 1343 il conte chiese un canonicato nella cattedrale di Ginevra e, l'anno successivo, uno stallò nel capitolo della chiesa di Losanna¹⁴⁶.

Anche la formazione universitaria del clero regolare delle diocesi del dominio sabaud fu oggetto delle attenzioni di Amedeo VI, che, nel 1364, intercedette presso Urbano V a sostegno del frate eremitano Giovanni Romano, destinato dal capitolo generale del suo ordine alla lettura delle *Sentenze* di Pier Lombardo presso lo Studio di Oxford, ma che, per ragioni di salute, desiderava restare a insegnare a Parigi, dove aveva conseguito il magistero in teologia¹⁴⁷. Nello stesso anno il Conte Verde chiese al papa di assegnare la lettura parigina delle *Sentenze* a François de Moudon (*de Mel-*

¹⁴⁴ Per il personale savoiaro attivo presso la curia avignonese cfr. GALLAND, *Les papes d'Avignon* cit., pp. 363-380.

¹⁴⁵ CIPOLLA, *Clemente VI e casa Savoia* cit., p. 148, n. 76, 31 ottobre 1352. Su Hugues Bernard cfr. anche ID., *Innocenzo VI e casa Savoia* cit., p. 208, n. 9; CASTELNUOVO, *Ufficiali e gentiluomini* cit., p. 416, s. v.; GALLAND, *Les papes d'Avignon* cit., p. 61.

¹⁴⁶ CIPOLLA, *Innocenzo VI e casa Savoia* cit., p. 191, n. 3, 30 gennaio 1343; p. 196, n. 23, 22 novembre 1344; T. GASPARRINI LEPORACE, *Le suppliche di Clemente VI*, Roma 1948 (Regesta Chartarum Italiae, 32), I, p. 162, n. 384, 31 gennaio 1343; GALLAND, *Les papes d'Avignon* cit., pp. 67-72. Ricordo ancora, tra le suppliche inoltrate da Amedeo VI a Innocenzo VI a favore di chierici studenti membri di famiglie vicine all'amministrazione comitale, quella del 2 marzo 1355, con la quale venne chiesto per i fratelli Pierre e Geoffroy de Grammont, entrambi studenti in diritto civile, un canonicato a Parigi e uno a Langres, e quella per l'assegnazione di benefici a François de Châtillon, canonico dell'ordine di Sant'Agostino e studente in diritto canonico: CIPOLLA, *Innocenzo VI e casa Savoia* cit., p. 206, n. 2. Nel 1361 Amedeo VI chiese poi per il baccelliere in *Decretis* Giacomo Vagnone, dei signori di Trofarello, un canonicato nella chiesa di San Giusto di Liono o un arcidiaconato con prebenda nella chiesa di Patrasso: *ibid.*, p. 215, n. 34, 13 dicembre 1361.

¹⁴⁷ *Chartularium Universitatis Parisiensis*, édd. H. DENIFLE, É. CHATELAIN, Paris 1894, III, pp. 110-111, n. 1291.

duno) – *frater* Predicatore oriundo del Losannese già attivo nell’insegnamento nelle scuole conventuali del suo ordine – e, terminato il suo insegnamento, di accordargli il grado di magistero in teologia¹⁴⁸.

5. I Savoia nell’“università del principe”

Il ritorno della curia pontificia a Roma segnò per gli *studia generalia* della Francia centro-meridionale una fase di recessione e di evidente regionalizzazione del reclutamento studentesco, sebbene un certo afflusso di Savoiarda si mantenne vivo, come indica anche l’istituzione in Avignone nel 1424 del collegio di Saint-Nicolas d’Annecy, voluto dal cardinale Jean de Brogny per accogliere ventiquattro studenti *pauperes* in diritto civile e canonico provenienti dalle diocesi di Ginevra, di Vienne, di Arles e dalle terre del duca di Savoia¹⁴⁹. Gli studenti francofoni, tra cui molti originari dei domini sabaudi e dei territori confinanti con questi, presero con sempre maggiore frequenza a spostarsi verso le università italiane, fermandosi anche nel vicino Studio di Torino¹⁵⁰. Voluta con convinzione dal principe Ludovico d’Acaia e formalmente istituito dalla bolla del papa avignonese Benedetto XIII emanata il 24 ottobre 1404, l’ateneo di Torino, dopo tre decenni di fun-

¹⁴⁸ *Ibid.*, p. 112, n. 1294, 25 maggio 1364. L’insegnamento doveva essere tenuto nello *studium* del convento dei Predicatori di Parigi o in altre *scholae* cittadine; prima di questa supplica François de Moudon era stato lettore di filosofia morale e delle *Sentenze* a Orléans, poi negli *studia* di Besançon e di Lione; dal 1377 è attestato con il titolo di maestro in teologia nel convento domenicano de la Madeleine a Losanna, dove fu anche *lector*: ANDENMATTEN, *Les Studia des ordres mendians* cit., pp. 82-83.

¹⁴⁹ Il collegio, come di norma, venne dotato di una ricca biblioteca, soprattutto di argomento giuridico, costituita principalmente dal patrimonio librario del fondatore: *Les Statuts et Privilèges* cit., II, pp. 396-404, n. 1302; M. FOURNIER, *Les bibliothèques de l’Université et des collèges d’Avignon pour les étudiants en droit*, in «Nouvelle revue historique de droit français et étranger», XV (1891), pp. 79-94. Sul collegio: J. COPPIER, *Jean de Brogny et la fondation du collège Saint-Nicolas d’Annecy à Avignon*, in «Revue Savoisiennne», CXLVIII (2008), pp. 239-259. Un elenco di Savoiarda immatricolati ad Avignone tra il 1461 e il 1790 è fornito in F. MIQUET, *Les Savoyards a l’Université d’Avignon*, in «Revue Savoisiennne», LXI (1920), pp. 163-172.

¹⁵⁰ Sul fenomeno si veda J. VERGER, *Les comptes de l’Université d’Avignon (1430-1512)*, in *The Universities in the Late Middle Ages*, edd. J. IJSEWIJN, J. PAQUET (Mediaevalia Lovaniensia, s. I, Studia, 6), Leuven 1978, pp. 190-209; ID., *Les rapports* cit., pp. 166-170; ID., *Étudiants et diplômés des universités du Midi à la fin du Moyen Âge: problèmes d’effectifs et d’origine*, in *Les élites lettrées au Moyen Âge. Modèles et circulation des savoirs en Méditerranée occidentale (XII^e-XIV^e siècles)*, éd. P. GILLI, Montpellier 2008, pp. 195-215. Per la presenza di studenti francesi nelle università italiane del tardo Quattrocento l’indispensabile rinvio è ora all’imponente studio di N. BINGEN, *Aux escolles d’outre-monts. Étudiants de langue française dans les universités italiennes (1480-1599): Français, Francs-Comtois et Savoyards*, 3 voll., Genève 2018.

zionamento discontinuo per le difficoltà finanziarie e organizzative in cui versava l'amministrazione comunale, si avviò a diventare un punto di riferimento per la formazione degli studenti degli Stati sabaudi, estendendo il suo raggio di attrazione anche agli *scholares*, soprattutto giuristi, d'olttralpe¹⁵¹. Tra i giovani che frequentarono lo *studium* torinese vi furono diversi membri delle principali prosapie di estrazione cittadina ma anche esponenti delle maggiori stirpi nobiliari subalpine, come i da Romagnano, i Della Rovere, i Valperga, i Provana e, dalla metà del Quattrocento, anche gli stessi Savoia, rappresentati da tre figli del duca Ludovico, cioè Pietro, Giovanni Ludovico e Francesco.

Dopo essere subentrato, in giovanissima età, al nonno Amedeo (antipapa Felice V) al soglio episcopale di Ginevra nel 1451, il protonotario apostolico Pietro di Savoia venne avviato agli studi universitari di diritto all'Università di Torino nel 1456, interrotti dalla morte nell'ottobre 1458¹⁵². Giovanni Ludovico è attestato nello Studio sabauda nel 1456, nel 1458 e – insieme al fratello Francesco, anch'egli, come Giovanni Ludovico, protonotario apostolico, titolo onorifico ma di grande prestigio – negli anni 1460-63¹⁵³. Francesco di Savoia, dopo una formazione realizzata anche alla corte di Francia, dove visse in giovinezza, nel 1471 fu nuovamente studente

¹⁵¹ Alla fine del Quattrocento l'università torinese rivelò una maggiore apertura internazionale, soprattutto in direzione della Francia meridionale, sebbene molti studenti transalpini assunsero Torino come sede universitaria temporanea per indirizzarsi poi verso altri *studia generalia*. Sul popolamento studentesco dell'Università di Torino cfr. E. BELLONE, *Il primo secolo di vita della Università di Torino (sec. XV-XVI). Ricerche ed ipotesi sulla cultura nel Piemonte quattrocentesco*, Torino 1986; I. NASO, P. ROSSO, *Insignia doctoralia. Lauree e laureati all'Università di Torino tra Quattro e Cinquecento*, Torino 2008, in particolare pp. 153-169; la presenza di studenti e laureati francofoni in questo Studio è studiata in E. BELLONE, *Laureati e studenti francesi all'Università di Torino tra il 1450 e il 1560*, in *L'Enseignement dans les États de Savoie* cit., pp. 47-63; BINGEN, «Aux escolles d'outre-monts» cit., III, pp. 3016-3019 *et passim*. Per un inquadramento generale dell'Università di Torino nel XV secolo cfr. *Alma Felix Universitas Studii Taurinensis. Lo Studio Generale dalle origini al primo Cinquecento*, a c. di I. NASO, Torino 2004.

¹⁵² Cfr. *Le Diocèse de Genève* cit., pp. 103-104, *passim*; negli anni 1454-56 fu anche amministratore della diocesi di Tarentaise: *Das Bistum Sitten* cit., p. 606.

¹⁵³ Questo titolo venne particolarmente ricercato nel Quattrocento dai membri della nobiltà, che potevano così acquisire i benefici maggiori senza essere costretti ad andare oltre l'assunzione degli ordini minori: per esempi di area subalpina cfr. P. ROSSO, *Ecclesiastici «di famiglia» e politiche marchionali nella seconda metà del Quattrocento: le differenti carriere di Federico di Saluzzo e di Teodoro Paleologo*, in *Saluzzo, città e diocesi. Cinquecento anni di storia*, Cuneo 2013 (Marchionatus Saluciarum Monumenta. Studi, 13), pp. 67-89.

nella città sabauda, dove morì nell'ottobre 1490¹⁵⁴. Nello Studio di Torino Giovanni Ludovico e Francesco seguirono le lezioni del più rilevante docente di diritto canonico in attività, Giovanni Grassi, ma non completarono gli studi con un titolo accademico: il soggiorno torinese doveva essere molto oneroso anche per i figli dello stesso duca di Savoia se nel 1463, dinanzi all'intenzione di quest'ultimo di richiamare presso di sé Giovanni Ludovico e, forse, il fratello Francesco, il professore Cristoforo Nicelli propose al comune, che accettò, di partecipare alle spese per gli studi dei due principi, la cui partenza avrebbe arrecato danno all'università¹⁵⁵.

L'intervento economico sostenuto dalle casse ducali per la formazione – che pare essere stata particolarmente curata – dei figli del duca Ludovico comprese anche il reclutamento di un precettore privato, scelto dal duca tra i migliori giuristi del suo *entourage*, e la costituzione di una piccola corte di *familiars*, secondo l'usanza praticata dalle maggiori stirpi nobiliari per i loro rampolli. Nel 1456, dopo avere avuto rassicurazioni sulla sua preparazione e integrità morale, Ludovico di Savoia affidò l'incarico di «magister et principalis doctor et preceptor» dei figli Pietro e Giovanni Ludovico al suo consigliere e dottore *in utroque iure* Guglielmo di Sandigliano, lettore ordinario di diritto civile nell'Università di Torino e, dal 1464, Grande

¹⁵⁴ Venne seppellito nella cattedrale cittadina: C. WIRZ, *Regesten zur Schweizergeschichte aus den päpstlichen Archiven. 1447-1513*, Bern 1916, IV, p. 3, n. 6; *Le Diocèse de Genève* cit., pp. 107-108; *Le Diocèse de Lausanne* cit., pp. 142-144; cfr. anche GABOTTO, *Lo Stato sabauda* cit., II, pp. 306-311; III, pp. 239-240. Forse a Torino acquistò il codice di Terenzio ora Paris, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 7913: C. VILLA, *La «Lectura Terentii». I. Da Ildemaro a Francesco Petrarca*, Padova 1984 (Studi sul Petrarca, 17), p. 274; p. 399 n. 455. Probabilmente presso la corte di Francia entrò invece in possesso del codice Torino, Biblioteca Nazionale Universitaria, I.V.3 – manoscritto pergameneo, con miniature in oro, terminato di copiare nel 1454 e distrutto dall'incendio del 1904 – in cui era trasmesso un testo dal titolo *De laudibus Francie et de ipsius regni regimine*, ricordato in G. PASINI, *Codices manuscripti Bibliothecae Regii Taurinensis Athenaei*, Torino 1749, II, p. 357, n. 1048 (in apertura si leggeva «Hoc opus de laudibus Regum Franciae est mei Francisci de Sabaudia»): potrebbe trattarsi del *Miranda de laudibus Francie et de ipsius regimine regni*, composto nel 1450 da Bernard de Rosier, futuro arcivescovo di Tolosa: P. ARABEYRE, *La France et son gouvernement au milieu du XV^e siècle d'après Bernard de Rosier*, in «BEC», CL (1992), pp. 245-285.

¹⁵⁵ Archivio Storico Comunale di Torino, Ordinati, 1463, vol. 78, f. 194r, 29 settembre 1463. Il comune di Torino accettò la proposta di Nicelli; la cura riservata dall'amministrazione comunale al soggiorno dei due Savoia si era già manifestata tre anni prima, quando sostenne le spese per la ristrutturazione dell'aula dove insegnava Giovanni Grassi, affinché fosse più accogliente per i due importanti studenti: *ibid.*, Ordinati, 1460, vol. 77, f. 167r, 2 aprile 1460. Sui Savoia studenti a Torino si veda anche P. ROSSO, «*Soli duo nos Alamanni hic Taurini...*». *Nuove testimonianze sul soggiorno universitario torinese di Johannes Herrgott*, in «Quaderni di storia dell'Università di Torino», IV (2001), pp. 15-89 (pp. 59-61).

cancelliere di Savoia. Per il suo incarico di precettore il duca fissò uno stipendio di duecento fiorini e il mantenimento di tre servitori e di altrettanti cavalli, una spesa di tutto rispetto se si considera che il docente in quegli anni percepiva per il suo insegnamento nello Studio un salario annuo di trecento fiorini¹⁵⁶.

Francesco e Giovanni Ludovico, fin dall'età giovanissima, erano stati ampiamente gratificati dalla provvista apostolica con diversi benefici ecclesiastici nelle regioni alpine e transalpine: tra questi, Francesco ebbe la prevostura del Gran San Bernardo, i priorati di Payerne, di Romainmôtier e di Saint-Sulpice, la commenda dell'abbazia di Santo Stefano di Vercelli, mentre Giovanni Ludovico le abbazie di Staffarda, di San Benigno di Fruttuaria e d'Ambronay, e il priorato di Nantua¹⁵⁷. Entrambi acquisirono inoltre l'amministrazione dell'importantissima diocesi di Ginevra, assegnata – insieme ai monasteri di Payerne, di Romainmôtier e altri benefici – alla casata Savoia a seguito dell'accordo uscito dalle serrate trattative con il papa romano Niccolò V sulla questione dell'abdicazione di Felice V (Amedeo VIII) nell'aprile 1449, che, ponendo fine al concilio di Basilea, procurò al deposto papa il titolo cardinalizio e la nomina a legato apostolico nei territori soggetti al duca di Savoia, con estese prerogative sul conferimento della provvista beneficiale nelle medesime terre¹⁵⁸. Francesco di Savoia, più volte eletto vescovo di Losanna dal capitolo senza che la nomina incontrasse la conferma papale, venne consacrato nell'ottobre 1483 e salì al soglio arcivescovile di Auch, ottenendo poi la nomina, l'anno successivo, di amministratore della diocesi ginevrina, mentre Giovanni Ludovico, che non portò

¹⁵⁶ La lettera del duca Ludovico di Savoia, inviata da Ginevra il 16 settembre 1456, è edita in ROSSO, *Il maestro del principe* cit.; su Guglielmo da Sandigliano cfr. ID., *Sandigliano, Guglielmo*, in DBI, Roma 2017, XC, pp. 144-146.

¹⁵⁷ Per Giovanni Ludovico di Savoia cfr. *Die Cluniazenser in der Schweiz*, hrsg. H.-J. GILOMEN, E. GILOMEN-SCHENKEL, Basel-Frankfurt a. M. 1991 (Helvetia Sacra, III/2), pp. 454-457; *Das Bistum Sitten* cit., p. 606; ROSSO, «*Soli duo nos Alamanni hic Taurini...*» cit., pp. 59-61; E. CANOBBIO, *Ludovico II e le istituzioni ecclesiastiche del marchesato*, in *Ludovico II marchese di Saluzzo* cit., I, *Il governo del marchesato fra guerra, politica e diplomazia*, pp. 57-77 (a pp. 70-72); G. CEREA, *Savoia, Gian Ludovico di*, in DBI, Roma 2018, XCI, pp. 52-55.

¹⁵⁸ Il completo passaggio ai Savoia del conferimento dei benefici ecclesiastici venne ratificato con l'indulto di Niccolò V del 10 gennaio 1451, il quale inoltre stabiliva che nel ducato nessuno potesse essere promosso alla dignità di arcivescovo, vescovo o abate «nisi habitis prius intentione et consensus ipsius ducis»: G. DELLA PORTA, *Il diritto di placitazione in Piemonte e l'indulto di Nicolò V. Parte I, Dalle origini a Carlo Emanuele III*, Torino 1903; E. MONGIANO, *La Cancelleria di un antipapa. Il bollario di Felice V (Amedeo VIII di Savoia)*, Torino 1988 (BSS, 204), pp. 188-199; ROSSO, *Negli stalli del coro* cit., pp. 176-178.

mai il titolo di vescovo perché privo degli ordini sacri, amministrò la diocesi di Tarentaise dal 1456 al 1460, passando poi a quella di Ginevra, dove subentrò al defunto fratello maggiore Pietro.

Come molti altri vescovi impiegati con funzioni diplomatiche nella seconda parte del Quattrocento, i due Savoia furono associati strettamente alla politica sabauda, mettendo direttamente al servizio della loro famiglia, oltre che nello svolgimento dei compiti connessi ai loro incarichi ecclesiastici, gli *utensilia* della cultura retorica e giuridica acquisiti nella scuola di corte e nello Studio torinese. Si rivelarono uomini d'azione – entrambi tennero la carica di Governatore generale del Piemonte – e abili negoziatori, come dimostrò di essere Francesco durante la guerra che oppose il nipote Carlo I duca di Savoia al marchese di Saluzzo negli anni 1486-90: tra i molti prelati e *legum doctores* coinvolti nelle trattative diplomatiche l'arcivescovo di Auch si distinse per l'abilità e la prudenza con cui condusse la sua mediazione internazionale, che lo portò a più riprese presso la corte di Francia per definire una ricomposizione amichevole del conflitto¹⁵⁹. Il suo «divinum ingenium» e la sua «incredibilis sapientia» sono ricordati dall'oratore ducale Pietro Cara nel discorso consolatorio dedicato, nel luglio 1485, al duca Carlo I, con il quale il fedele collaboratore invitò il principe a prestare ascolto, tra i «gravissimi consulares senatoriique viri», soprattutto il *consilium* dello zio Francesco¹⁶⁰.

6. Conclusioni

Con i figli del duca Ludovico di Savoia e di Anna di Lusignano la formazione universitaria dei giovani della casata alpina si avviò ad essere ormai realizzata a Torino, nell'«università del principe»¹⁶¹. Cambiano le rotte dei chierici in formazione ma non le strategie familiari: i tre protonotari

¹⁵⁹ Francesco di Savoia convinse re Carlo VIII a rinunciare alle sue rivendicazioni feudali sul marchesato subalpino: B. DEL BO, «Parlare e scrivere ad conservare l'amore tra i signori». *Gli aspetti diplomatici della guerra tra il marchesato di Saluzzo e il ducato di Savoia degli anni 1486-90*, in *Ludovico II marchese di Saluzzo cit.*, I, pp. 361-394 (a pp. 380-394).

¹⁶⁰ L'orazione venne tenuta per la morte del fratello di Carlo, Giacomo Ludovico, marchese di Gex: *Aureae luculentissimaque Petri Carae (...) orationes*, in Augusta Taurinorum Ioannes Bremius castigabat, P. P. Porrus chalcographus imprimebat, 1520, cc. 1r-7r.

¹⁶¹ Non sono riconducibili con sicurezza alla famiglia ducale i diversi studenti denominati «de Sabaudia» documentati presso gli *studia generalia* nel XV secolo: si veda, per l'Università di Pavia, quelli ricordati in E. PICOT, *Les professeurs et les étudiants de langue française à l'Université de Pavie au XV^e et au XVI^e siècle*, in «Bulletin philologique et historique (jusqu'à 1715) du Comité des travaux historiques et scientifiques», 1915, pp. 19-90 (a pp. 82-83), o, per lo Studio di Bologna, gli studenti registrati negli indici di *Il "Liber secretus iuris caesarei" dell'Univer-*

Tab. 3 - Vescovi e arcivescovi di casa Savoia nei secoli XIII-XV e loro formazione universitaria

Nominativo	Sedi episcopali	Università frequentate
Guglielmo di Savoia	Valence (1225-39); Liegi (1239); Winchester (1240)	–
Bonifacio di Savoia	Belley (1232-43); Canterbury (1243-70)	–
Filippo I di Savoia	Valence, amm. vesc. (1240-1267); Lione (1245-67)	–
Pietro di Savoia	Lione (1308-32)	Bologna
Tommaso di Savoia-Acaia	Torino (1348-62)	Bologna, Orléans, Montpellier
Amedeo di Savoia-Acaia	Tarentaise (1349-76)	Orléans, Bologna, Padova (?)
Edoardo di Savoia-Acaia	Belley (1371-75); Sion (1375-86); Tarentaise (1386-95)	Grenoble
Amedeo VIII di Savoia	Ginevra, amm. vesc. (1444-51)	–
Pietro di Savoia	Ginevra (1451-58); Tarentaise, amm. vesc. (1454-56)	Torino
Giovanni Ludovico di Savoia	Tarentaise, amm. vesc. (1456-60); Ginevra, amm. vesc. (1460-82)	Torino
Francesco di Savoia	Auch (1483-90); Ginevra, amm. vesc. (1484-90)	Torino

apostolici governarono direttamente o amministrarono diocesi alpine, arricchendo la serie di prelati di casa Savoia che, dal Duecento, realizzarono spezzoni, più o meno consistenti, di studi universitari.

La *pars ecclesiastica* della famiglia Savoia, come quella di altri lignaggi nobiliari, trovò nella *scientia*, principalmente in quella giuridica, un efficace mezzo per accedere a ruoli di governo. Tali carriere rappresentano bene quanto «les institutions ecclésiiales étaient intégrées dans un jeu social et économique global par les stratégies de la noblesse», e inducono a interpretare le traiettorie sociali e intellettuali del “mondo dei chierici” all’interno delle strategie politiche e delle forme di gerarchia sociale del gruppo di appartenenza, senza tracciare una, spesso equivoca e anacronistica, linea di demarcazione tra “laico” e “clericale”¹⁶². La permeabilità tra i due

sità di Bologna, a c. di A. SORBELLI, I, 1378-1420, Bologna 1938; II, 1421-1450, Bologna 1942 (Universitatis Bononiensis Monumenta, 2, 3); C. PIANA, *Il “Liber secretus iuris caesarei” dell’Università di Bologna. 1451-1500*, Milano 1984 (Orbis Academicus, 1); ID., *Il “Liber secretus iuris pontificii” dell’Università di Bologna. 1451-1500*, Milano 1989 (Orbis Academicus, 2). Neppure le accurate schede sugli studenti francofoni che frequentarono le università italiane dal 1480 alla fine del Cinquecento offerte in BINGEN, «Aux escholles d’outre-monts» cit., registrano componenti di casa Savoia fra i circa 330 studenti savoiardi censiti: *ibid.*, III, pp. 2931-2938.

¹⁶² ANHEIM, MENANT, *Mobilità sociale et instruction* cit., pp. 364-365; per un interessante caso studio rappresentato da tre famiglie dell’alta nobiltà provenzale cfr. F. MAZEL, *La noblesse et l’Église en Provence, fin X^e-début XIV^e siècle. L’exemple des familles d’Agoult-Simiane, de Baux et de Marseille*, Paris 2002 (Comité des Travaux Historiques et Scientifiques. Histoire, 4).

universi risulta particolarmente evidente proprio nel caso dei cadetti Savoia, che in molti casi assunsero i soli ordini minori, arrestandosi così in quella “zona liminare” dell’*ordo clericorum* che consentiva loro, quando le esigenze dinastiche lo avessero richiesto, una facile conversione allo *status* laicale.

Il “capitale culturale” di questi cadetti venne a costituirsi grazie a una progettualità familiare agita con l’impiego di ingenti capitali e con il determinante apporto delle provviste beneficiarie propiziate dai pontefici. Gli studi condotti sulla costituzione del dominio della casata alpina hanno rimarcato il contributo del papato nella costituzione «de l’“État” savoyard», anche con una chiara «politique d’omission» verso le iniziative dei Savoia volte a occupare con regolarità i sogli episcopali savoiardi con loro membri o con prelati locali graditi alla politica sabauda, i quali dovettero adeguarsi a una progressiva perdita delle prerogative temporali a favore della casata comitale¹⁶³. Proprio il solido raccordo con la curia pontificia potrebbe essere una delle ragioni della mancata creazione di un “cardinale di famiglia” in seno ai Savoia, nomina invece molto ricercata da diverse casate principesche, che si procurarono così un autorevole rappresentante dei loro interessi politico-ecclesiastici presso la curia romana¹⁶⁴.

La nota lacunosità della documentazione prodotta dalle istituzioni universitarie e l’incompletezza delle informazioni tradite dalle fonti ecclesiastiche non permettono di identificare con sufficiente sicurezza tutti i Savoia che intrapresero studi universitari e di definire così la loro incidenza sul numero complessivo dei componenti della prosapia sabauda. Anche il quadro della “progettualità economica” alla base della strategia familiare è poco definito: ad esempio, quanto erano disposti i principi ad investire negli studi dei loro familiari e quanto si aspettavano dalla provvista beneficiaria? Le frequenti suppliche inoltrate dai Savoia al papato rivelano la centralità della dotazione beneficiaria nella previsione di spesa, ma, laddove abbiamo incontrato cadetti privi o in attesa di prebende, la famiglia si rivelò pronta – con

¹⁶³ GALLAND, *Les papes d’Avignon* cit., pp. 419-430; cfr. anche B. DEMOTZ, *État et nation dans la Savoie médiévale*, in «Revue Savoisiennne», CXXV (1985), pp. 82-91.

¹⁶⁴ Non è ovviamente da dimenticare l’elevazione di un Savoia (Amedeo VIII) al soglio papale, con il nome di Felice V. Per i cardinali-principi di area italiana rinvio a M. PELLEGRINI, *Ascanio Maria Sforza: la creazione di un cardinale «di famiglia»*, in *Gli Sforza, la Chiesa lombarda, la corte di Roma. Struttura e pratica beneficiaria nel ducato di Milano (1450-1535)*, a c. di G. CHITTOLINI, Napoli 1989 (Europa mediterranea. Quaderni, 4), pp. 215-289; per l’area piemontese ROSSO, *Ecclesiastici «di famiglia»* cit., pp. 67-89.

un'attenzione all'equità tipica delle società di antico regime – a farsi carico di consistenti sostegni finanziari per integrare il difetto di *beneficia*. Non conosciamo inoltre nel dettaglio quanto fossero profonde le risorse culturali giuridico-teologiche acquisite dai cadetti Savoia e messe a servizio della volontà sabauda di controllo delle chiese alpine, tuttavia l'entità degli investimenti, la costanza nel garantire a più generazioni queste traiettorie culturali, la complessità delle *peregrinationes academicae* e le notizie sui patrimoni librari indicano una formazione universitaria di una certa consistenza. La politica sabauda proclive all'istruzione universitaria dei familiari è in particolare evidente tra i membri del ramo Savoia-Acaia, forse maggiormente interessati ad arricchire con il “capitale scolastico” una posizione politicamente più debole, anche nei rapporti con il papato avignonese, rispetto a quella dei conti di Savoia, e influenzati dal vicino sistema universitario italiano: non dimentichiamo che furono proprio i principi di Piemonte e non il ramo maggiore della casata a portare a termine con successo il progetto di fondazione di uno *studium generale* nel 1404 a Torino.

Le rendite dell'investimento dei Savoia nella formazione dei propri cadetti non vennero ancora elevate a consistente “capitale simbolico”, utile a marcare un tratto distintivo di appartenenza sociale dell'intera casata, la quale continuò a tradurre il proprio corredo di “segni” identitari e di rappresentazione cetuale dalla tradizionale vocazione militare e dall'*habitus* cavalleresco delle aristocrazie¹⁶⁵. In questo contesto identitario potrebbe affondare le sue radici l'evidente indifferenza manifestata dai Savoia, almeno fino allo scorcio del Quattrocento, per il ricorso alla “risorsa laurea” come rinforzo delle carriere dei loro familiari¹⁶⁶. Malgrado gli studenti nobili, più dotati di sostanze familiari e di redditi benefici ecclesiastici, avessero maggiori *chances* di arrivare alla fine dei loro studi¹⁶⁷, per i cadetti sabaudi vennero congegnati percorsi di formazione intellettuale che dovevano raggiungere le competenze necessarie e sufficienti per salire il *cursus honorum* utile per sé e per la propria schiatta, senza suggellare i professionalizzanti

¹⁶⁵ Tra l'ampia bibliografia si veda R. BORDONE, G. CASTELNUOVO, G.M. VARANINI, *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, Roma-Bari 2004, in particolare G. CASTELNUOVO, *L'identità politica delle nobiltà cittadine (inizio XIII - inizio XVI secolo)*, pp. 195-243, *passim*. Sul concetto di “capitale simbolico” e di “segno distintivo” cfr. P. BOURDIEU, *La distinction: critique sociale du jugement*, Paris 1979.

¹⁶⁶ Riprendo l'espressione “risorsa laurea” da VARANINI, *Strategie familiari* cit., p. 398.

¹⁶⁷ Per gli studenti nobili che frequentarono le Università del Midi nei decenni a cavaliere dei secoli XIV e XV rinvio a VERGER, *Noblesse et savoir* cit., pp. 306-312.

saperi tecnici acquisiti con il formale riconoscimento universale dei gradi accademici. La laurea costituì invece una possibilità, ben più ricercata, di promozione sociale per le famiglie “borghesi”, un titolo da contrapporre alla nobiltà in una pluralità di contesti, sia realizzando carriere negli apparati politici e giudiziari signorili – grazie anche alla nobilitazione che talvolta portava la *scientia* giuridica acquisita – sia contendendo ai *nobiles* posizioni di vertice nelle istituzioni ecclesiastiche¹⁶⁸.

¹⁶⁸ Per uno sguardo d’insieme sulla struttura sociale dei capitoli cattedrali nel basso medioevo e sull’incidenza dei laureati tra i canonici cfr. ANHEIM, MENANT, *Mobilité sociale et instruction* cit., pp. 370-376; per l’Italia: TILATTI, *Capitoli e canonici* cit., pp. 243-263. Per un quadro della conformazione sociale dell’*entourage* sabauda tardomedievale e per la presenza in esso di uomini con formazione universitaria cfr. da ultimo ROSSO, *Élites intellectuelles e potere* cit., con bibliografia pregressa.

Politica, società e cultura

Ceti dirigenti dell'arco alpino occidentale: mobilità e dinamiche politiche nella prima età moderna

PIERPAOLO MERLIN

A causa della sua natura di regione transfrontaliera, il Piemonte fu sempre caratterizzato da fenomeni di mobilità, che interessarono tanto le cose quanto gli uomini¹. Tale realtà risulta valida anche per quanto riguarda la mobilità dei ceti dirigenti, vale a dire dei gruppi sociali che egemonizzarono le strutture politiche, economiche e sociali della regione. Le pagine che seguono considerano soprattutto l'aspetto politico della questione, prendendo come esempio i domini sabaudi e tralasciando le altre entità statuali che furono presenti in area subalpina: i marchesati di Saluzzo e di Monferrato, quest'ultimo passato nel 1536 ai Gonzaga ed elevato al rango di ducato nel 1573².

¹ La letteratura critica a proposito è ormai imponente, per cui ci limiteremo a qualche indicazione. Sul piano metodologico si veda *Confini e frontiere nell'età moderna. Un confronto fra discipline*, a c. di A. PASTORE, Milano 2007. In particolare sulla realtà sabauda cfr. *La frontiera da Stato a Nazione. Il caso del Piemonte*, a c. di C. OSSOLA, C. RAFFESTIN, M. RICCIARDI, Roma 1987; *Lo spazio sabauda. Intersezioni, frontiere e confini in età moderna*, a c. di B.A. RAVIOLA, Milano 2007. Sul carattere «aperto» delle Alpi si veda P. MERLIN, F. PANERO, P. ROSSO, *Società, culture e istituzioni di una regione europea. L'area alpina occidentale fra Medio Evo ed Età moderna*, Cercenasco-Torino 2013; *La Maison de Savoie et les Alpes. Emprise, innovation, identification, XV^e-XIX^e siècle*, S. GAL, L. PERILLAT (dirs.), Chambéry 2015; *Montagne et liminalité. Les manifestations alpines de l'entre-deux XVI^e-XIX^e siècles* M. C. FOURNY, S. GAL (dirs.), Grenoble 2018. Per una prospettiva di lungo periodo cfr. *Le Alpi. Storia e prospettive di un territorio di frontiera/Les Alpes. Histoire et perspectives d'un territoire transfrontalier*, Torino 1997; *Storia e civiltà delle Alpi, I, Destino Storico*, a c. di P. GUICHONNET, Milano 1986.

² Su questi stati, di dimensione inferiore rispetto al ducato di Savoia, esiste ora una storiografia rinnovata: cfr. *Ludovico I marchese di Saluzzo: un principe tra Francia e Italia (1416-1475)*, a c. di R. COMBA, Cuneo 2003; *Ludovico II marchese di Saluzzo: condottiero, uomo di stato e mecenate (1475-1504)*, a c. di R. COMBA, Cuneo 2005; *La cultura a Saluzzo fra Medioevo e Rinascimento*, a c. di R. COMBA e M. PICCAT, Cuneo 2008; B.A. RAVIOLA, *Il Monferrato gonzaghesco: istituzioni ed élites di un micro-Stato (1536-1708)*, Firenze 2003; *Cartografia del Monferrato. Geografia, spazi interni e confini in un piccolo Stato italiano tra Medioevo e Ottocento*, a c. di B.A. RAVIOLA, Milano 2007. Per un inquadramento storiografico generale cfr. B.A. RAVIOLA, *L'Europa dei piccoli stati: dalla prima età moderna al declino dell'Antico Regime*, Roma 2008.

Un fattore determinante fu la progressiva organizzazione amministrativa e istituzionale dello stato dei Savoia, realtà territoriale composita e proprio per questo maggiormente capace di innescare fenomeni di mobilità fra i domini che la componevano³. Se l'esistenza di principati separati come quello degli Acaia in Piemonte e quello di Savoia al di là dei monti non facilitò fino al XV secolo un'effettiva osmosi tra il personale di corte e di governo, l'erezione del ducato nel 1416 e la successiva acquisizione dei territori cismontani da parte del ramo principale della dinastia, favorirono invece gli scambi⁴.

Gli studi degli ultimi decenni hanno dimostrato come la mobilità dei ceti fu anche conseguenza della creazione di istituzioni che avevano come scopo da un lato il rafforzamento dell'autorità e del prestigio del duca e dall'altro miravano a definire in senso gerarchico la società, ponendola sotto il controllo sovrano. In questa prospettiva possono essere considerati il consolidamento della corte a partire dai *Decreta seu Statuta di Amedeo VIII* del 1430, la costituzione di organi centralizzati di governo quali il *Consilium cum domino residens* e la segreteria ducale oppure istituti miranti al disciplinamento dell'alta nobiltà come l'Ordine dell'Annunziata⁵.

³ Gli studi più recenti hanno insistito molto sulla natura «composita» dello Stato sabauda. Si veda *Sabaudian Studies: Political Culture, Territory and Dynasty*, a c. di M. VESTER, Kirksville (MO) 2013; P. BIANCHI, A. MERLOTTI, *Storia degli Stati sabaudi (1416-1848)*, Brescia 2017. Per una riflessione complessiva cfr. *Gli spazi sabaudi. Percorsi e prospettive della storiografia*, a c. di B.A. RAVIOLA, C. ROSSO, F. VARALLO, Roma 2018. La dimensione sovranazionale dello stato sabauda è alla base di una recente sintesi, frutto della collaborazione di studiosi francesi e italiani: *Les États de Savoie, du duché à l'unité d'Italie (1416-1861)*, sous la direction de G. FERRETTI, Paris 2019. Cfr. inoltre S. GAL, *L'histoire en deçà et au-delà: vers une historiographie supranationale d'un territoire pluriel*, in *Gli spazi sabaudi* cit., pp. 139-147.

⁴ A proposito si veda il catalogo della mostra *Piemonte, bonnes nouvelles: testimonianze di storia sabauda nei fondi della Biblioteca nazionale universitaria di Torino nel 600 anniversario del Ducato di Savoia*, a c. di F. PORTICELLI, A. MERLOTTI, G. MOLA DI NOMAGLIO, Torino 2016.

⁵ Cfr. A. BARBERO, *Il ducato di Savoia: amministrazione e corte di uno Stato franco-italiano, 1416-1536*, Roma-Bari 2002; *Le loi du Prince: la raccolta normativa sabauda di Amedeo VIII-Les Statuts de Savoie d'Amédée VIII de 1430. Une œuvre législative majeure*, a c. di F. MORENZONI, Torino 2019; *Verbali del Consilium cum domino residens del ducato di Savoia*, a c. di I. SOFFIETTI, Milano 1969; C. ROSSO, *Una burocrazia di antico regime: i segretari di Stato dei duchi di Savoia, I, (1559-1637)*, Torino 1992. V. A. CIGNA SANTI, *Serie cronologica de' cavalieri dell'ordine supremo di Savoia detto prima del collare, indi della Santissima Nunziata co' nomi, cognomi, titoli e blasoni delle armi loro, di Vittorio Amedeo Cigna Santi, storiografo del medesimo ordine*, nella Stamperia Reale, 1786. Sulle origini dell'Ordine si veda L. RIPART, *Du Cygne noir au Collier de Savoie: genèse d'un ordre monarchique de chevalerie (milieu XIVe-début XVe siècle)*, in *L'affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia fra tardo medioevo e prima età moderna*, a c. di P. BIANCHI, L.C. GENTILE, Torino 2006, pp. 93-113.

La prima metà del Cinquecento fu l'epoca maggiormente caratterizzata dalla mobilità, confermando anche sotto questo aspetto la funzione di cerniera tra medioevo ed età moderna che deve esserle attribuita nel processo di sviluppo dello stato sabauda. La corte e il *Consilium cum domino* mantennero un carattere itinerante, favorendo il movimento dei ceti dirigenti. Tale fatto emerge anche dall'analisi dei personaggi che figurano accanto al principe in occasione delle periodiche riunioni dei Tre Stati subalpini, l'organismo cetuale rimasto in vigore fino al 1560⁶.

Se però risulta possibile verificare una qualificata presenza a queste assemblee di consiglieri e funzionari originari delle provincie oltremontane, non si nota un'analoga partecipazione di elementi subalpini alle convocazioni dei Tre Stati di là dei monti. Considerando ad esempio l'importante riunione svoltasi ad Annecy nell'ottobre 1513, si possono fare alcune interessanti considerazioni; l'*entourage* ducale è composto da 25 persone, di cui solo 6, un quarto circa del totale, sono piemontesi, anche se si tratta di personaggi di un certo peso come Bernardino di Savoia signore di Pancalieri, Bernardino Parpaglia presidente patrimoniale e i giuristi Girolamo Aiazza, Giovanni Francesco Balbo e Scipione Cara.

A proposito si può inoltre osservare che sia pur in numero minore, i sudditi subalpini sono comunque presenti alle assemblee con elementi di spicco, appartenenti soprattutto all'alta burocrazia⁷. A partire dal 1517, però, si apre un decennio in cui la presenza piemontese sembra latitare; soltanto nell'assemblea convocata a Chambéry nel febbraio 1528 compaiono sudditi cismontani anche se di rango elevato, quali il gran maestro della casa Bernardino di Montbel conte di Frossasco e Girolamo Aiazza, ora gran cancelliere. La situazione che abbiamo descritto rimanda alla dinamica politica tra le due componenti principali della società sabauda. Emerso negli anni sessanta del Novecento grazie alle ricerche di Lino Marini, il problema della dialettica tra *piemontesi e savoiani* è stato in seguito affrontato dal

⁶ Si veda L. MARINI, *Principe e Stati nello Stato sabauda. Lezioni tenute nell'Università di Bologna durante l'Anno Accademico 1961-62*, Bologna 1962, che tiene conto della bibliografia precedente. Per un inquadramento del tema nel contesto europeo cfr. G.G. ORTU, *Lo Stato moderno*, Roma-Bari 2001.

⁷ È il caso dell'avvocato fiscale Defendente de Pettenati e di Sebastiano Ferrero tesoriere generale di Savoia, che assistono Filiberto II durante l'assemblea degli Stati tenuta a Ginevra nell'agosto 1499 oppure del presidente patrimoniale Angelino Provana e dell'avvocato fiscale Giofredo Pasero, che sono vicini al duca Carlo II in quella riunita ad Annecy nell'agosto 1508.

sottoscritto e da Alessandro Barbero, ma meriterebbe ulteriori indagini e riflessioni, alla luce dei risultati della storiografia più recente⁸.

Tornando al ruolo della corte, gli studi di Guido Castelnuovo hanno evidenziato il crescente grado di organizzazione raggiunto dall'istituzione tra XV e XVI, soprattutto per merito di duchi come il già citato Amedeo VIII e soprattutto Carlo II, al quale va attribuito il perfezionamento del modello borgognone, ripreso da Emanuele Filiberto dopo la restituzione dello stato nel 1559 e mantenuto anche in seguito⁹. Il consolidamento della struttura cortigiana, specie in un periodo in cui gli spazi subalpini entravano definitivamente nell'orbita dei Savoia, favorì la mobilità del personale e l'ingresso nel ceto dirigente sabauda di un maggior numero di piemontesi.

A questo proposito Giulia Scarcia, studiando il caso dei Provana di Carignano, ha sottolineato l'aumento della presenza subalpina a corte e nell'amministrazione, conseguente al passaggio dal governo degli Acaia a quello dei Savoia¹⁰. La importanza dei territori piemontesi per la dinastia comportò il progressivo emergere di Torino non solo come centro amministrativo e culturale, bensì come residenza sempre più frequentata dalla corte,

⁸ Fra i vari lavori di Marini sull'argomento, mi limito a citare *Savoardi e Piemontesi nello stato sabauda*, I, 1418-1536, Bologna 1962. Si veda inoltre P. MERLIN, *Gli Stati, la giustizia e la politica nel ducato sabauda della prima metà del Cinquecento*, in «Studi Storici», 1988, n. 2, pp. 503-525; A. BARBERO, *Savoardi e piemontesi nel ducato sabauda all'inizio del Cinquecento: un problema storiografico risolto?* in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», LXXXVII (1989), pp. 591-637. L'opera storiografica di Marini relativa al Piemonte è analizzata da A. BARBERO, *Il contributo di Lino Marini alla storia dello Stato sabauda*, in *Per Lino Marini, storico dell'età moderna*, a c. di L. CASALI, G. I. TOCCI, Roma 2009, pp. 29-39. La dinamica principe/Stati e libertà/privilegio costituisce uno dei fili rossi degli studi di Marini (cfr. L. MARINI, *Libertà e privilegio: dalla Savoia al Monferrato. Da Amedeo VIII a Carlo Emanuele I*, Bologna 1972. A riguardo cfr. anche P. MERLIN, *Libertà al tramonto nel Piemonte del Cinquecento*, in *Percorsi di libertà fra tardo medioevo ed età contemporanea*, a c. di P. MERLIN, F. PANERO, Cherasco 2017, pp. 59-72).

⁹ Cfr. G. CASTELNUOVO, *«A la cour et au service de nostre prince»: l'hôtel de Savoie et ses métiers à la fin du Moyen Âge*, in *L'affermarsi della corte sabauda*, cit., pp. 23-53. Sulla figura di Carlo II si veda la voce omonima a c. di L. MARINI, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (da ora in avanti DBI), 20, Roma 1977, pp. 294-304; P. MERLIN, *Emanuele Filiberto. Un principe tra il Piemonte e l'Europa*, Torino 1995; C. STANGO, *La corte di Emanuele Filiberto: organizzazione e gruppi sociali*, in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino» LXXXV (1987), pp. 445-502. A proposito del carattere internazionale del modello borgognone cfr. P. MERLIN, *Nelle stanze del re. Vita e politica nelle corti europee tra XV e XVIII secolo*, Roma 2010, pp. 17-26.

¹⁰ Si veda G. SCARCIA, *Élites del territorio piemontese e corte sabauda fra XIV e XV secolo*, in *L'affermarsi della corte sabauda* cit., pp. 163-176.

un ruolo ormai ben riconosciuto a fine Quattrocento¹¹. La centralità assunta in passato da Chambéry, che tra XIV e XV secolo era stata il crocevia di *élites* originarie della Savoia, della Francia, della Borgogna e della Svizzera, venne progressivamente meno, trasformando la città da capitale di un principato territoriale a capoluogo provinciale¹².

Certo, all'inizio dell'età moderna molto vivi erano i contatti tra il ceto dirigente sabauda e le terre borgognone, specie per merito di Margherita d'Asburgo, che nel 1501 sposò il duca Filiberto II, diventando vedova nel 1504 e poi governatrice dei Paesi Bassi fino al 1530 per il nipote l'imperatore Carlo V¹³. Famiglie savoiarde come i Gorrevod e i de la Baume, senza contare il piemontese Mercurino di Gattinara, entrarono ai massimi livelli dell'*entourage* imperiale, mentre fiamminghi come i Luxembourg e i de Lanoy si legarono attraverso vincoli matrimoniali con l'ambiente savoiaro¹⁴.

Come abbiamo già rilevato, un segnale della persistente presenza oltremontana tra i principali confidenti e consiglieri del principe è riscontrabile scorrendo l'elenco di quanti assistettero i duchi durante le riunioni degli Stati piemontesi, non a caso convocate con sempre maggior frequenza a Torino. La raccolta dei verbali delle assemblee curata da Armando Tallone, ci aiuta a individuare i personaggi influenti che assistono i sovrani¹⁵. Tra 1496 e 1526 accanto a Filiberto II e Carlo II oltre ad alti prelati, come i vescovi di Belley, di Losanna, di Maurienne e di Ginevra, figurano i grandi di-

¹¹ Questo aspetto è stato studiato in particolare da A. BARBERO, *Una città in ascesa*, in *Storia di Torino*, a c. di V. CASTRONOVO, II, Milano 1992, pp. 301-320; ID., *Il mutamento dei rapporti fra Torino e le altre comunità del Piemonte nel nuovo assetto del ducato sabauda*, in *Storia di Torino*, II, a c. di R. COMBA, Torino 1997, pp. 373-419.

¹² Cfr. P. LAFARGUE, *Les élites chambériennes et la cour de Savoie (XVe siècle)*, in *L'affermarsi della corte sabauda*, cit., pp. 177-192. Per un inquadramento storiografico di ampio respiro cfr. G. CASTELNUOVO, *Avanti Savoia! Medievistica e principato sabauda: un percorso di ricerca (Italia, Francia, Svizzera, 1990-2016)*, in *Gli spazi sabaudi*, cit., pp. 17-31; L. RIPART, *L'histoire médiévale des anciens États de Savoie: un laboratoire d'une historiographie européenne*, *ibidem*, pp. 79-86.

¹³ A proposito cfr. P. MERLIN, *La forza e la fede. Vita di Carlo V*, Roma-Bari 2004. Sulla principessa asburgica cfr. M. BRUCHET, *Marguerite d'Autriche, duchesse de Savoie*, Lille 1927. E. WINKER, *Margarete von Österreich. Grande dame der Renaissance*, München 1977.

¹⁴ Cfr. J. H. HEADLY, *The Emperor and His Chancellor: A Study of the Imperial Chancellery under Gattinara*, Cambridge 1983; M. RIVERO RODRÍGUEZ, *Gattinara. Carlos V y el sueño del Imperio*, Madrid 2005; R. ARD BOONE, *Mercurino di Gattinara and the Creation of the Spanish Empire*, London 2014.

¹⁵ Si veda *Parlamento Sabauda*, per cura di A. TALLONE, *Patria Cismontana*, voll. VI e VII, Bologna 1932-33 e *Patria Oltremontana*, vol. IX, Bologna 1937.

gnitari di corte: il maresciallo di Savoia, il gran maestro della casa, il gran scudiere, tutti originari delle province savoiarde, insieme ad esponenti della feudalità come i Seyssel, i la Palud, i Gingins, i Lucinge, i Balleysen. Rilevante è il ruolo dei consanguinei di casa Savoia, come Renato di Villars e Filippo del Genevois.

Nello stesso tempo, tuttavia, aumenta il numero dei piemontesi che coadiuvano il principe: si tratta soprattutto di membri degli organi amministrativi centralizzati che ormai i Savoia hanno istituito rispettivamente per i domini al di qua e al di là delle Alpi, a testimonianza di una consapevole scelta di territorializzazione del governo, destinata a diventare col tempo ancor più marcata. Alle assemblee degli stati sono quindi presenti membri del Consiglio di Torino e della sezione piemontese del *Consilium cum domino*, oltre a membri della nobiltà subalpina. I nomi che ricorrono sono Aiazza, Scaglia, Provana, Valperga, d'Azeglio, Ferrero, Pasero, Porporato, Cambiano, Pargaglia, Gromis, mentre non mancano i membri dei rami cadetti subalpini della dinastia, come Bernardino I e Ludovico II di Savoia Racconigi¹⁶. Piemontesi occupano anche cariche di grande rilevanza politica ed amministrativa come quelle di presidente patrimoniale e tesoriere generale di Savoia.

A partire dagli anni trenta, complice anche l'influenza politica esercitata dalla duchessa Beatrice di Portogallo, che aveva sposato Carlo II nel 1521 e che si era legata soprattutto al ceto burocratico piemontese, la partecipazione dei savoiarda diminuisce¹⁷. Tra 1530 e 1533 le più importanti dignità della corte sono equamente distribuite: il gran maestro della casa è un piemontese, gran scudiere continua ad essere il savoiaro signor di Chatillon, mentre maresciallo di Savoia figura il valdostano René de Challant¹⁸. Il gran cancelliere però è un suddito cisalpino, il vercellese Girolamo Aiazza, come quasi tutti gli altri ufficiali che attorniano il principe nelle riunioni dei tre Stati tenutesi in quegli anni e che per l'importanza delle questioni poli-

¹⁶ In generale sulle vicende della famiglia cfr. A. M. BERIO, *Per la storia dei Savoia-Racconigi*, in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», XLII (1940), pp. 102-107; I. JORI, *Genealogia sabauda*, Bologna 1942, pp. 213-218. Si veda inoltre A. MERLOTTI, *Dinastia, nobiltà e corte da Carlo II alla guerra civile*, in *L'affermarsi della corte sabauda*, cit., pp. 238-240.

¹⁷ Sulla principessa cfr. la voce omonima curata da Lino Marini nel DBI, 7, Roma 1965, pp. 363-367 e P. MERLIN, *Beatrice di Portogallo e il governo del ducato sabauda (1521-1538)*, in *Portogallo e Piemonte. Nove secoli (XII-XX) di relazioni dinastiche e politiche*, a c. di M.A. LOPES e B.A. RAVIOLA, Roma 2014, che tiene conto della bibliografia precedente.

¹⁸ Sul personaggio e la sua attività politica cfr. *Le lettere di Renato di Challant, governatore della Valle d'Aosta, a Carlo II ed a Emanuele Filiberto*, edite a cura di G. FORNASERI, Torino 1957.

tiche trattate, sono tra le più significative del ducato di Carlo II¹⁹. Inoltre, fin dal 1517 i presidenti del *Consilium cum domino* sono tutti piemontesi.

Nel periodo della dominazione francese, tra 1536 e 1559, la mobilità dei ceti dirigenti tra i due versanti delle Alpi, si arricchisce con il trasferimento in Piemonte di sudditi della corona transalpina destinati a costituire i quadri dell'amministrazione giudiziaria e militare del nuovo regime di occupazione²⁰. Si tratta di giuristi, letterati e soldati che nei casi più eminenti diventano presidenti della *Cour de Parlement* di Torino, come François Erault, luogotenenti regi come Guillaume du Bellay, al cui servizio entrerà lo scrittore François Rabelais, castellani delle principali piazze occupate dalla Francia, come Blaise de Monluc, governatori generali come Charles de Cossé, signore di Brissac²¹. L'importanza di questo gruppo di personaggi veniva sottolineata già un ventennio fa da Gianni Mombello, per quanto riguarda i collegamenti e gli scambi tra cultura francofona e cultura italiana, nella sua versione subalpina²².

¹⁹ Su questo periodo particolarmente delicato della storia sabauda, cfr. P. MERLIN, *Il Cinquecento*, in P. MERLIN, C. ROSSO, G. SYMCOX, G. RICUPERATI, *Il Piemonte sabauda. Stato e territori in età moderna*, vol. VIII, t.1 della *Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, Torino 1994, p. 3 sgg.; P.G. PATRIARCA, *La riforma legislativa di Carlo II di Savoia. Un tentativo di consolidazione agli albori dello stato moderno*, Torino 1988.

²⁰ Per un inquadramento complessivo si veda P. MERLIN, *Il Piemonte e la Francia nel primo Cinquecento: alcune considerazioni storiografiche*, in «Studi Piemontesi», XLV (2016), pp. 3-16. L'argomento è ripreso in ID., *La croce e il giglio. Il ducato di Savoia e la Francia tra XVI e XVII secolo*, Roma 2018, pp. 15-42. In particolare su Torino ID., *Torino durante l'occupazione francese*, in *Storia di Torino*, III, *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello stato (1536-1630)*, a c. di G. RICUPERATI, Torino 1998, pp. 7-55.

²¹ Cfr. I. SOFFIETTI, *La costituzione della Cour de Parlement di Torino*, in «Rivista di Storia del Diritto italiano», XLIX (1976), pp. 1-8; V.L. BOURILLY, *Guillaume du Bellay, seigneur de Langey (1491-1543)*, Paris 1904; R. COOPER, *Guillaume du Bellay, Rabelais and the University of Turin*, in «Études Rabelaisiennes», XVIII (1983), pp. 119-128; E. GARNIER, *Guillaume du Bellay. L'ange gardien de François Ier*, Paris 2016. m.J. C. SOURNIA, *Blaise de Monluc. Soldat et écrivain (1500-1577)*, Paris 1981. *Il maresciallo di Francia Charles de Cossé de Brissac, signore di Caluso (1508-1564)*, a c. di A. ACTIS CAPORALE, Caluso (TO) 2014. Sull'organizzazione amministrativa francese cfr. I. SOFFIETTI, *Il riformismo giudiziario del re di Francia Francesco I in Piemonte*, in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», CXII (2014), pp. 485-495; M. ANTOINE, *Institutions françaises en Italie sous le règne de Henri II: gouverneurs et intendants (1547-1559)*, in «Mélanges de l'École française de Rome», 94, 1982, pp. 759-818. Alcuni elenchi di funzionari transalpini attivi in Piemonte si trovano in ANP (Archives Nationales de Paris), *Tresor de Chartes*, J. 993, *Savoie et Piémont* e AST (Archivio di Stato di Torino), *Sezioni Riunite*, Camera dei Conti di Piemonte, art. 613, par. 2, *Sessioni del Parlamento di Torino dal 10 ottobre 1539 al 7 ottobre 1540*.

²² Cfr. G. MOMBELLO, *Lingua e cultura francese durante l'occupazione*, in *Storia di Torino*, III, cit., pp. 59-106.

La riorganizzazione dello stato sabauda con Emanuele Filiberto ripropone la questione della dinamica dei ceti dirigenti, ma con toni differenti rispetto al passato. La scelta del vincitore di San Quintino è subito netta: il duca decide infatti che i domini savoiarda e quelli piemontesi abbiano amministrazioni nettamente separate. Dal punto di vista linguistico la soluzione prevede l'uso del volgare negli atti pubblici al posto del latino: francese in Savoia, italiano in Piemonte²³. La strategia ducale comporta che ora la mobilità sia molto più ridotta, una realtà destinata a rimanere inalterata anche sotto i successori: Carlo Emanuele I, Vittorio Amedeo I, Madama Cristina.

Ad accentuare questo processo, contribuirono anche le vicende politiche in cui venne coinvolto il ducato a partire dagli ultimi decenni del XVI secolo. La conquista sabauda del marchesato di Saluzzo nel 1588 aprì una fase di guerre con la Francia, che si concluse soltanto nel 1601 con la pace di Lione²⁴. Il trattato, come è noto, comportò la cessione alla corona transalpina di importanti provincie come la Bresse e il Bugey e un drastico ridimensionamento territoriale dei domini al di là delle Alpi, che andarono incontro ad un lungo periodo di declino economico e demografico²⁵. La crisi colpì anche i ceti dirigenti locali; in particolare molti nobili delle regioni cedute diventarono sudditi francesi e ben pochi furono quelli che decisero di rimanere fedeli ai Savoia, ricevendo in compenso feudi e titoli in Piemonte o in altre terre savoiarde²⁶.

²³ Sulle riforme ducali si veda MERLIN, *Emanuele Filiberto* cit., p. 78 sgg.

²⁴ A proposito cfr. P. MERLIN, *Saluzzo, il Piemonte, l'Europa. La politica sabauda dalla conquista del marchesato alla pace di Lione*, in *L'annessione sabauda del marchesato di Saluzzo tra dissidenza religiosa e ortodossia cattolica*, a c. di M. FRATINI, Torino 2004, pp. 15-61; ID., *La croce e il giglio*, cit., pp. 43-84. Si veda inoltre J.L. CANO DE GARDOQUI, *La cuestión de Saluzzo (1588-1601)*, Valladolid 1962.

²⁵ Sulla percezione locale della crisi cfr. R. DEVOS, B. GROSPERRIN, *La Savoie de la Réforme à la Révolution française*, Rennes 1985; *Nouvelle Histoire de la Savoie*, a c. di P. GUICHONNET, Toulouse 1996. Si vedano inoltre V. DE SAINT-GENIS, *Histoire de Savoie*, Chambéry 1868-69, 2 voll.; E. PLAISANCE, *Histoire des Savoyens*, Chambéry 1910. La crisi del Seicento colpì duramente la regione, come testimoniano i dati sulla demografia esposti in A. BECCHIA, B. GACHET, *Entre montagne et vallées: essai de localisation du centre de gravité démographique des populations savoyardes aux XVIe-XVIIe siècles*, in *La Maison de Savoie et les Alpes* cit., pp. 371-390.

²⁶ Emblematico il caso di René de Lucinge signore di Les Allymes nel Bugey, per anni ambasciatore sabauda a Parigi e poi plenipotenziario alla pace di Lione, il quale decise di rimanere sotto il dominio francese (cfr. la voce omonima a c. di da F. C. UGINET nel DBI, 66, 2006, pp. 341-344). Sul personaggio si veda anche L. MARINI, *René de Lucinge signor des Allymes. Le fortune savoiarde nello Stato sabauda e il trattato di Lione (1601)*, in «Rivista storica italiana», LXVII (1955), pp. 125-147 e 334-365; A. CHAGNY, *René de Lucinge, seigneur des Allymes en-*

Nel 1619 il matrimonio tra Vittorio Amedeo di Savoia e Cristina di Borbone, comportò l'arrivo a Torino di numeroso personale francese, che occupò soprattutto uffici di corte e cariche militari²⁷. L'inizio della Reggenza della prima Madama Reale nel 1637, accentuò la dipendenza del ducato dalla Francia, favorendo così la mobilità tra i due stati confinanti²⁸. Nella maggioranza dei casi si trattò comunque di personale femminile, che trovò posto nella casa della duchessa, senza particolari conseguenze sulla composizione del ceto di governo, che rimase composto in prevalenza da sudditi sabaudi²⁹.

tre la Savoie et la France, Bourg en Bresse 1953. A.E. BALDINI, *Botero e Lucinge: le radici della "Ragion di Stato"*, in *Ragion di Stato e ragioni dello Stato (secoli XV-XVII)*, a c. di P. SCHIERA, Roma 1996, pp. 110-139; O. ZEGNA RATA, *René de Lucinge entre l'écriture et l'histoire*, Genève 1993. A. PENNINI, "Con la massima diligentia possibile". *Diplomazia e politica estera sabauda nel primo Seicento*, Roma 2016, pp. 133-139.

²⁷ Questo aspetto è ampiamente discusso da A. MERLOTTI, *La cour de Savoie au temps de Victor-Amédée Ier et Christine de France*, in *L'État, la cour et la ville. Le duché de Savoie au temps de Christine de France (1619-1663)*, G. FERRETTI (dir.), Paris 2017, pp. 217-249. Sulla composizione della corte sabauda negli anni di Madama Reale cfr. I. MASSABÒ RICCI, C. ROSSO, *La corte quale rappresentazione del potere sovrano*, in *Figure del Barocco in Piemonte. La corte, la città, i cantieri, le province*, a c. di G. ROMANO, Torino 1988, pp. 12-40.

²⁸ La figura e la politica della principessa francese erano già state studiate nell'Ottocento da F. SCLOPIS, *Documenti riguardanti alla storia della vita di Tommaso Francesco di Savoia, Principe di Carignano*, Torino 1832; A. BAZZONI, *La Reggenza di Maria Cristina duchessa di Savoia*, Torino 1864; A. PEYRON, *Notizie per servire alla storia della reggenza di Cristina di Francia duchessa di Savoia*, Torino 1866 e soprattutto da G. CLARETTA, *Storia della reggenza di Cristina di Francia duchessa di Savoia con annotazioni e documenti inediti*, Torino 1869, 3 voll. Nella prima metà del XX secolo ne aveva trattato G. DATTA DE ALBERTIS, *Cristina di Francia Madama Reale*, Torino 1943. In tempi più recenti hanno affrontato l'argomento G. BRUGNELLI BIRAGHI, M. B. DENOYE POLLONE, *Chrestienne de France. Duchessa di Savoia, prima Madama Reale*, Cavallermaggiore 1991. Per un'analisi più equilibrata e aggiornata dal punto di vista storiografico bisogna tuttavia partire dal profilo a c. di E. STUMPO in DBI, 31, 1985, pp. 31-37. Si veda inoltre C. ROSSO, *Il Seicento*, in MERLIN, ROSSO, SYMCOX, RICUPERATI, *Il Piemonte sabauda*, cit., pp. 236 sgg.; ID., *Le due Cristine: Madama Reale fra agiografia e leggenda nera*, in *In assenza del re. Le reggenti dal XIV al XVII secolo. (Piemonte ed Europa)*, a c. di F. VARALLO, Firenze 2008, pp. 367-392. Uno studio approfondito e multidisciplinare dell'opera della duchessa, è stato portato avanti negli ultimi anni da vari gruppi di ricerca coordinati da Giuliano Ferretti: cfr. *Christine de France et son siècle*, «XVIIe Siècle», 66, 2014. *De Paris à Turin. Christine de France duchesse de Savoie*, G. FERRETTI (dir.), Paris 2014. Si veda anche *Édififier l'État: politique et culture en Savoie au temps de Christine de France*, A. BECCHIA, F. VITAL-DURAND (dirs.), Chambéry 2014. Frutto di un intenso lavoro collettivo è il recente *L'État, la cour et la ville*, cit.

²⁹ A riguardo si veda A. MERLOTTI, *Le dames de Christine de France, duchesse de Savoie (1637-1663)*, in *Édififier l'État*, cit., pp. 95-122 ; P. MERLIN, *Au service de la Régente. Ministres et conseillers entre sens de l'État et luttes de faction*, in *L'État, la cour et la ville*, cit., pp. 167-192.

Per verificare quanto detto finora prenderemo come esempio i vertici dei maggiori organi amministrativi, il cui organico è documentabile, senza tener conto di istituzioni per così dire “fluide”, come il Consiglio di Stato, la composizione del quale variava a seconda delle circostanze politiche e della volontà ducale³⁰. Tra 1560 e 1661 i gran cancellieri di Savoia furono 7, ma soltanto uno, Louis Millet barone di Faverges, era savoiaro e mantenne la carica tra 1580 e 1599; tutti gli altri erano piemontesi. Occorre attendere circa un secolo perché un suddito di là dei monti torni a ricoprire il prestigioso incarico: si tratta di Janus de Bellegarde, gran cancelliere fra 1687 e 1713³¹.

Se nel caso del Senato di Piemonte, istituito da Emanuele Filiberto tra 1559 e 1560, non si riscontrano presidenti provenienti dalle provincie savoiarde nel periodo qui considerato, qualche dato diverso è offerto dalla Camera dei Conti, la cui direzione viene affidata nel 1565 al savoiaro Louis Oddinet barone di Montfort, nel 1672 al nizzardo Marco Aurelio Blancardi e nel 1713 al savoiaro Pierre Mèllarede, già plenipotenziario sabauda alla pace di Utrecht e destinato poi a diventare ministro di Stato³².

Un andamento differente sembra invece presentare il vertice del Senato di Savoia, sorto nel 1559 sulle ceneri del *Parlament* francese, dove a partire dal 1536 si erano succeduti in qualità di presidenti sudditi della corona transalpina come Remond Pelisson e Claude Pascal, signore di Vallentiers e consigliere regio³³. Dopo la restaurazione sabauda, nel Cinquecento e Seicento si alternano alla testa dell'organismo una serie di presidenti savoiarda

³⁰ Cfr. F. AIMERITO, *Ricerche sul “Consiglio di Stato e dei Memoriali” degli Stati sabaudi. Percorsi fra equità, diritto e politica (secoli XVI-XIX)*, Torino 2018.

³¹ Gran parte dei dati forniti sono stati ricavati da G. GALLI della LOGGIA, *Cariche del Piemonte e Paesi uniti colla serie cronologica delle persone che le hanno occupate ed altre notizie di nuda istoria dal fine de secolo decimo sino al dicembre 1798, con qualche aggiunta relativa al tempo posteriore*, Torino 1798, 3 voll.

³² Sui Senati in generale si veda *Les Sénats de la Maison de Savoie (Ancien régime. Restauration). I Senati sabaudi fra antico regime e restaurazione*, a c. di G. S. PENE VIDARI, Torino 2001. *Les Sénats des États de Savoie. Circulation des pratiques judiciaires, des magistrats, des normes (XVI^e-XIX^e siècles)*, F. DE BRIEGEL, S. MILBACH (dirs.), Roma 2016. In particolare sul Senato piemontese cfr. P. MERLIN, *Giustizia, amministrazione e politica nel Piemonte di Emanuele Filiberto. La riorganizzazione del Senato di Torino*, in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», LXXX, (1982), pp. 35-94. Sul Settecento cfr. E. GENTA, *Senato e senatori di Piemonte nel secolo XVIII*, Torino 1983. Si veda inoltre P. MERLIN, *Un savoiaro alla pace di Utrecht. Pierre Mellarede tra diritto, diplomazia e politica*, in *I trattati di Utrecht. Una pace di dimensione europea*, a c. di F. IEVA, Roma 2016, pp. 157-170.

³³ Sul ruolo politico di questa importante istituzione cfr. E. BURNIER, *Histoire du Sénat de Savoie et des autres compagnies judiciaires de la même province*, Chambéry 1864-65, 2 voll.

e durante la reggenza di Madama Cristina il Senato conosce un momento di grande prestigio, specie in corrispondenza della guerra civile (1639-1642), quando la duchessa ne cerca insistentemente il sostegno contro le pretese dei principi cognati Maurizio e Tommaso di Savoia³⁴. Sul finire del secolo invece la regione viene periodicamente invasa dagli eserciti di Luigi XIV, che affida la direzione del tribunale a magistrati francesi³⁵.

Un discorso particolare merita invece il Settecento, perché in questo secolo alla presidenza del Senato non vengono più chiamati sudditi savoardi, bensì originari di altri domini sabaudi, come il Piemonte e Nizza. Si tratta di un fenomeno interessante, che può essere messo in relazione con il processo di omologazione amministrativa e di livellamento delle autonomie politiche portato avanti dai Savoia nel corso del XVIII secolo e che riguardò proprio i territori più antichi della dinastia, come quelli al di là dei monti e la Valle d'Aosta. Tale aspetto, a mio parere, costituisce un importante problema, che meriterebbe di essere indagato in modo più approfondito.

Utili indicazioni si possono poi ricavare dalla ricostruzione del personale che occupò i vertici del terzo Senato in ordine di importanza del ducato, vale a dire quello di Nizza, insediato nel 1614 per imporre definitivamente la giustizia ducale nella contea e per limitare il potere del barone di Boglio Annibale Grimaldi, la cui famiglia manteneva una forte egemonia sul territorio³⁶. Ebbene, nel Seicento i presidenti furono tutti piemontesi, tranne

³⁴ A proposito si veda F. MEYER, *La duchesse et les robins: Christine de France et le Sénat de Savoie de part et d'autre de la guerre civile en Piémont (1622-1643)*, in «XVII^e Siècle», n°262, 2014, pp. 65-79. Non esiste a tutt'oggi un'opera di sintesi sulla guerra civile. Il punto di partenza, benché ormai superato dal punto di vista storiografico, rimane G. QUAZZA, *La guerra civile in Piemonte, 1637-1642. Nuove ricerche*, in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», LVII (1959) pp. 281-321 e LVIII (1960), pp. 5-63. Contributi parziali, che però aprono nuove prospettive sono C. ROSSO, *Il Seicento*, in MERLIN, ROSSO, SYMCOX, RICUPERATI, *Il Piemonte sabauda*, cit. p. 263 sgg.; ID., *Uomini e poteri nella Torino barocca*, in *Storia di Torino*, IV, Torino 2002, p. 16 sgg.; P. MERLIN, *Au service de la Régente*, in *L'État, la cour et la ville* cit.; F. IEVA, *Le Piémont entre la Régence et la Guerre civile. Deux conseillers de la cour de Christine: le père Pierre Monod et le comte Philippe d'Agliè*, in *De Paris à Turin*, cit., pp. 111-126.

³⁵ Cfr. *Le Sénat de Savoie: archives, historiographies, perspectives, XVI^e-XIX^e siècles*, F. DE BRIEGEL, S. MILBACH (dirs.), Chambéry 2013; F. MEYER, *Hercule et le centaure: la Savoie dans les occupations françaises des États de Piémont (1536-1713)*, in ID., *La foi des montagnes. Culture et religion dans la Savoie d'Ancien Régime*, Annecy 2014, pp. 313-331.

³⁶ Sul personaggio cfr. la voce omonima a cura di B.A. RAVIOLA in DBI, 59, Roma 2002, pp. 472-474. Sull'ambiente nizzardo si veda *Histoire de Nice et du pays niçois*, a c. di M. BORDES, Toulouse 1976; *Histoire de la Provence*, a c. di E. BARATIER, Toulouse 1987; *Nice et son comté, 1200-1580. Témoignages et mémoires*, a c. di H. BARELLI, Nice 2010; *Nice et son comté, 1590-1680. Témoignages, récits et mémoires*, a c. di H. BARELLI, Nice 2012.

nelle brevi parentesi delle invasioni francesi di fine secolo, mentre nel Settecento ci fu un'alternanza fra elementi locali, savoiarda e subalpini.

Le dinamiche della mobilità dei ceti dirigenti sono poi particolarmente evidenti, considerando due istituzioni come la segreteria ducale e l'Ordine dell'Annunziata, che rappresentano due aspetti per così dire complementari dell'autorità sabauda: da un lato ne definiscono il carattere personale e la tendenza burocratica, dall'altro l'aspetto simbolico e rappresentativo.

Le origini di una segreteria organizzata in modo stabile risalgono alle riforme realizzate nel 1521-22 da Carlo II, quando il duca rispose alle sollecitazioni dei piemontesi, che in realtà chiedevano la creazione di due uffici separati, a cui potessero rivolgersi i sudditi dei domini al di qua e al di là delle Alpi. In questo primo periodo il personale fu costituito in larga parte da savoiarda, ma a partire dagli anni quaranta, con l'assegnazione della contea di Asti all'erede al trono Emanuele Filiberto, si venne a formare intorno al principe di Piemonte un nucleo di segretari di origine piemontese (Gaspare Ponziglione, Maurizio Ferrero), che avrebbero formato i ranghi della futura segreteria ducale³⁷.

L'ampio studio di Claudio Rosso sui segretari ducali tra Cinque e Seicento, ci consente di fare qualche considerazione anche di ordine numerico³⁸. Nell'arco cronologico considerato dall'autore (1559-1637), fanno parte a vario titolo della segreteria 130 persone. Di queste 43 non sono piemontesi, ma provengono da altri territori del ducato: 8 sono nizzardi, 3 liguri (originari di Oneglia, sabauda dal 1576), 22 savoiarda, solo 3 valdostani (anche se occupano i massimi livelli), mentre 7 sono stranieri, ovvero provenienti dall'esterno del ducato³⁹. Il dato più evidente è la massiccia presenza di piemontesi (87) rispetto ai savoiarda, segno di un ruolo politico sempre più rilevante all'interno dello stato.

³⁷ Si veda MERLIN, *Emanuele Filiberto* cit.

³⁸ Cfr. ROSSO, *Una burocrazia di antico regime* cit.

³⁹ Merita un cenno il caso dei segretari valdostani. Tra 1561 e 1607 su quattro primi segretari, tre furono originari della valle: Jean Fabri, Jean François La Creste e Pierre Léonard Roncas. La scelta ducale probabilmente fu dettata dalla considerazione della particolare fedeltà che gli aostani avevano dimostrato nei drammatici anni delle guerre d'Italia e della dominazione francese. Sul contesto storico e politico locale cfr. Aosta. *Progetto per una storia della città*, a c. di M. CUAZ, Aosta 1987; *Histoire et culture en Vallée d'Aoste. Mélanges offerts à Lin Colliard*, Quart 1993; T. GATTO CHANU, A. CELI, *Storia insolita della Valle d'Aosta*, Roma 2004; S. MERLO, *La Maison de Savoie et la Vallée d'Aoste: un facteur identitaire entre histoire et mythe*, in *La Maison de Savoie et le Alpes* cit., pp. 17-26; A. CELI, *Une identité guerrière: les Valdôtains et la fidélité à la Maison de Savoie*, *ibidem*, pp. 211-223.

Va comunque detto che qualora si consideri la carica di primo segretario, emerge un certo equilibrio fra sudditi dei territori al di qua e al di là delle Alpi. Ai piemontesi Agostino Ripa, Giovanni Michele Crotti e Giovanni Pasero, detentori dell'ufficio tra 1589 e 1637, fanno riscontro i membri della famiglia Carron, originaria di Chambéry e poi trasferitasi a Torino. Giovanni Carron, il figlio Guglielmo Francesco e il nipote Carlo Giuseppe Vittorio si succedettero come primi segretari di Stato senza interruzione dal 1637 al 1717.

Per quanto riguarda i cavalieri dell'Annunziata, abbiamo preso in considerazione in primo luogo i nominativi degli eletti tra 1504 e 1630, per analogia con quanto fatto per i segretari. Occorre dire che fino al ducato di Carlo II, tra i membri troviamo soltanto esponenti della dinastia (aspetto destinato per altro a rimanere una costante), sudditi savoiardi o al massimo aostani (è il caso degli Challant). Qualcosa cambia dai primi anni del Cinquecento. Su 19 membri dell'Ordine creati da Carlo fra 1504 e 1553 troviamo infatti 2 consanguinei, 12 savoiardi, 1 aostano, 1 nizzardo, ma già 3 piemontesi.

Il numero dei sudditi subalpini è destinato ad aumentare in maniera esponenziale nella seconda metà del secolo, parallelamente alla diminuzione di quelli savoiardi. I 31 cavalieri nominati da Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I fra 1568 e 1598 sono così ripartiti: 7 consanguinei, 1 nizzardo, 1 aostano, 5 stranieri ossia di casate non suddite sabaude, 2 membri del clero. I piemontesi sono 9 (il triplo di prima e quasi un terzo del totale), mentre i savoiardi sono dimezzati rispetto a prima (da 12 a 6). C'è da notare anche la crescita in termini assoluti del numero dei cavalieri eletti, che per gli anni rispettivamente analizzati salgono da 19 a 31.

Il primo Seicento (anni 1602-1630), segnato dal ducato di Carlo Emanuele I, ci offre questi dati: su 45 nuovi cavalieri (anche in questo caso il totale aumenta rispetto al passato), 3 sono consanguinei, 16 stranieri (a conferma della progressiva apertura dei Savoia all'Italia padana e alle sue aristocrazie), 1 nizzardo. I piemontesi sono 18 (cioè raddoppiano rispetto al periodo precedente e si avvicinano alla metà del totale), mentre i savoiardi sono 7, cifra questa che testimonia comunque una certa tenuta, nonostante la grave menomazione territoriale che le provincie oltremontane, come abbiamo ricordato sopra, hanno subito con la Pace di Lione del 1601.

Il numero dei cavalieri provenienti dalle provincie oltremontane diminuisce però drasticamente nei decenni successivi. Su 46 nominati tra 1630 e 1660, ben 32 risultano appartenenti alla nobiltà subalpina, mentre solo 3 appartengono all'ambiente savoiaro. Nemmeno la lunga reggenza di Cristina di Borbone, che in teoria avrebbe potuto favorire una maggiore pre-

senza di elementi transalpini, mette in discussione il predominio dei piemontesi, dato che i francesi che entrano nell'Ordine in questi anni non sono che 4, meno di un decimo del totale. Lo zoccolo duro su cui si fonda l'autorità ducale è dunque costituito dall'aristocrazia piemontese, che pure in parte non ha esitato ad appoggiare i principi cognati contro Madama Reale, mentre i savoiard, i quali hanno sostenuto fedelmente il partito della reggente, non hanno in cambio ricevuto un'adeguata ricompensa sul piano degli onori.

Le considerazioni fin qui esposte sulla base degli esempi e dei dati analizzati, vanno certamente integrate e verificate con altre ricerche, specie per quel che concerne il Settecento, quando si realizza in modo più netto il progetto assolutistico sabauda, anche in seguito all'acquisizione del titolo regio⁴⁰. Alcuni aspetti però mi sembrano già abbastanza evidenti e rilevanti: la mobilità interna che caratterizza i ceti dirigenti e burocratici sabaudi per buona parte dell'età moderna; la progressiva marginalizzazione di alcune aree (è il caso soprattutto della Savoia), l'emergere di realtà nuove come ad esempio Nizza e poi nel XVIII secolo le terre di nuovo acquisto, dal Monferrato alla Sicilia, dalla Sardegna al Novarese.

⁴⁰ La questione del titolo regio spettante alla dinastia sabauda costituiva il tema dell'opera di P. MONOD, *Trattato del titolo regio dovuto alla serenissima casa di Savoia. Insieme con un ristretto delle rivoluzioni del reame di Cipri appartenente alla corona dell'altezza reale di Vittorio Amedeo duca di Savoia*, Torino 1633. A riguardo si veda E. MONGIANO, *L'acquisizione del titolo regio. I Savoia e la corona di Cipro*, in F. DE CARIA, D. TAVERNA, *Anna di Cipro e Ludovico di Savoia e i rapporti con l'Oriente Latino in età medievale e tardo medievale*, Torino 1997, pp. 53-67; F. IEVA, *Titre royale et Duché de Savoie. Quand Victor-Améde Ier se faisait appeler Roi de Chypre*, in *Édifier l'État* cit., pp. 151-171. IDEM, *Da ducato a regno: la concessione del titolo regio allo Stato sabauda*, in *I trattati di Utrecht* cit., pp. 171-190; G. POUMARÈDE, *Deux têtes pour une couronne: la rivalité entre la Savoie et Venise pour le titre royal de Chypre au temps de Christine de France*, in «XVII^e siècle», cit., pp. 53-64; M. A. VISCEGLIA, *Il papato nella contesa dei Savoia per il titolo regio*, in *Casa Savoia e Curia romana dal Cinquecento al Risorgimento*, a c. di J. F. CHAUVARD, A. MERLOTTI, M.A. VISCEGLIA, pp. 55-91.

***Un moschettiere attraverso le Alpi.
I passaggi di D'Artagnan al Monginevro (1664, 1671)***

FRÉDÉRIC IEVA

Nel 1515 Jacques Signot dava alle stampe la *Totale et vraye description de tous les passaiges, lieux et destroits par lesquels on peut passer et entrer des Gaules en Italie*. Egli, giunto nella penisola italiana al seguito del re di Francia Carlo VIII, era stato incaricato di una missione diplomatica presso la corte estense nel 1495¹. Il cartografo francese nel descrivere l'itinerario seguito da Parigi a Ferrara², analizzò anche i diversi punti di ingresso in Italia, enumerando otto valichi, tra i quali segnalò i passi alpini del Monginevro, del Moncenisio e del Mont de la Pragella (Sestriere). Secondo Signot il Monginevro era «le meilleur et plus aisé passage», dal momento che, attraverso questo passo alpino, si poteva trasportare con minor difficoltà l'artiglieria. Un giudizio positivo che sarebbe stato confermato anche da diverse relazioni di ambasciatori veneti tra la fine XVI e gli inizi del XVII secolo³.

¹ M. PELLEGRINI, *Le Guerre d'Italia, 1494-1530*, Bologna 2009; J. HEERS, *L'Histoire oubliée des guerres d'Italie*, Paris 2009; L. FLORENT, *L'imaginaire politique et social à la cour de France durant les Premières Guerres d'Italie (1494-1525)*, Paris 2013.

² J. SIGNOT, *Totale et vraye description de tous les passaiges, lieux et destroits par lesquels on peut passer et entrer des Gaules en Italie*, Paris 1515. Alla Bibliothèque nationale de France (= BNF) sono conservate diverse edizioni dell'opera: due copie del 1515, due del 1518 e una del 1522. Cfr. a tal riguardo H. HAUSER, *Les sources de l'histoire de France: XVI^e siècle (1494-1610)*, vol. I, *Les premières guerres d'Italie. Charles VIII et Louis XII (1494-1515)*, Paris 1905, pp. 25-26. M.L. STURANI, *Inerzie e flessibilità: organizzazione ed evoluzione della rete viaria sabauda nei territori «di qua dai monti» (1563-1796). I presupposti strutturali (sec. XVI-XVII)*, «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», anno LXXXVIII 1990, secondo semestre, pp. 455-511, in particolare p. 496, cui si rimanda per la bibliografia; l'autrice ha consultato l'opera di Signot in un manoscritto e in un esemplare conservati alla Biblioteca Reale di Torino (ms Saluzzo 41, e incunabolo V, 29); si veda anche L. LAGO, *Imago mundi et Italiae. La versione del mondo e la scoperta dell'Italia nella cartografia antica. Secoli X-XVI*, Trieste 1992, vol. II, tav. XVIII; *La Montagne dans le texte médiéval: Entre mythe et réalité*, textes réunis par D. JAMES-RAOUL, C. THOMASSET, Paris 2000, p. 118.

³ Cfr. *Relazioni ambasciatori veneti al Senato*, a cura di L. FIRPO, vol. XI, *Savoia (1496-1797)*, Torino 1983, (Giovanni Correr, 1566 p. 160 «perché di tutte le strade, che possono fare i francesi a venir in Piemonte quella del Monginevro è la più comoda e la più sicura per loro di ciascun'altra, e per essa possono condurre facilissimamente ogni sorte d'artiglieria»); Fantino Cor-

Da un punto di vista militare quindi questo valico sembrava offrire migliori garanzie rispetto ad altri, anche se lo studio di Giuseppe Sergi ha mostrato come fosse il valico del Moncenisio, in epoche antecedenti all'anno Mille, a essere il più frequentato e a essere più utilizzato soprattutto dalla Casa di Savoia, con la dichiarata intenzione di farne l'asse commerciale principale tra il ducato sabauda e il regno di Francia⁴. Il Moncenisio inoltre aveva il pregio di immettere il viaggiatore nella valle di Susa che era la via più diretta verso Torino mentre sul versante francese dalla valle dell'Arc si giungeva quasi sino a Chambéry, che era una tappa obbligata lungo la strada diretta a Lione. Dal canto suo il Monginevro congiungeva la valle della Dora Riparia con quella della Durance, ma soprattutto una volta arrivati sul versante italiano, si potevano scegliere due strade: l'una più agevole, che attraversava la valle di Susa, e l'altra spostata più a sud e un poco più tortuosa in quanto, prima di accedere alla valle del Chisone, era necessario valicare anche il colle del Sestriere⁵.

Se Francesco I, nella sua discesa in Italia, prese la decisione di passare per il colle della Maddalena per poi discendere nella valle di Stura, attraversare il Piemonte, e cogliere la vittoria di Marignano (1515) in Lombardia⁶, più di un secolo dopo Luigi XIII e il cardinale Richelieu, nel marzo 1629, passarono per il Monginevro. Le truppe francesi, dopo aver trionfato sugli ugonotti di La Rochelle nel 1628, si apprestavano ora a calare nella penisola italiana al fine di organizzare il soccorso di Casale e più in generale per porre fine alla seconda guerra di successione del Monferrato, ma prima di raggiungere tali obiettivi, era necessario ridurre alla ragione il riottoso duca sabauda Carlo Emanuele I, il quale sembrava poco propenso ad autorizzare il passaggio dei soldati francesi sul proprio territorio.

raro, 1598, p. 521, in cui il Monginevro viene definito una strada comoda per portare le artiglierie; Francesco Priuli, 1601-1604, p. 654 secondo cui tale valico è il più appropriato per «condurre il cannone»; Pietro Contarini, 1606-1608, p. 693, dove si precisa che il Monginevro era stato valicato anche da Carlo VIII nel 1494 in occasione della sua discesa in Italia).

⁴ Cfr. P. MERLIN, *I nuovi assetti territoriali nel Cinquecento*, in P. MERLIN, F. PANERO, P. ROSSO, *Società, culture e istituzioni di una regione europea. L'area alpina occidentale fra Medio Evo ed Età moderna*, Cencenasco-Torino 2013, pp. 251-252, 261; G. SERGI, *Potere e territorio lungo la strada di Francia*, Napoli 1983, pp. 27-36.

⁵ MERLIN, *I nuovi assetti territoriali nel Cinquecento* cit., pp. 257-258.

⁶ C. MICHON (dir.), *Les conseillers de François I^{er}*, Rennes 2011; J.-M. LE GALL, *L'honneur perdu de François I^{er}: Pavie, 1525*, Paris 2015; M.M. RABÀ, *Sulla strada per Milano e Napoli. Il Piemonte di Francesco I (1536-1547) nelle fonti italiane e spagnole: guerra di logoramento, geopolitica e patronage*, in J. CARLOS D'AMICO, J.-L. FOURNEL (études réunies par), *François I^{er} et l'espace politique italien: états, domaines et territoires*, Roma 2018, pp. 211-226.

Su questo passaggio delle Alpi sono giunte sino a noi diverse testimonianze; per esempio, consultando i *Mémoires* del maresciallo François de Bassompierre ci si può fare un'idea dell'itinerario seguito dalle truppe transalpine. Il re partì da Parigi nel gennaio 1629 e preferendo non prendere «le grand chemin de Lyon»⁷ perché infestato dalla peste, optò per quello di Champagne mentre Bassompierre sarebbe partito solo il 12 febbraio⁸. Il re aveva seguito il tragitto seguente Troyes, Dijon, Chalon, Mâcon e Lione, dove giunse, secondo Richelieu, il 14 febbraio. Pochi giorni dopo anche il maresciallo arrivò in questa città⁹ e il 19 febbraio incontrò Luigi XIII e Richelieu a Grenoble. Dopo aver valicato tre colli il re fece tappa a Gap, il cardinale era partito in avanscoperta per assicurare il trasporto delle vettovaglie e per cercare il cammino migliore. Richelieu e Luigi XIII si ritrovarono a Embrun¹⁰, dove si tenne un consiglio di guerra il 27 febbraio. In questa occasione Bassompierre ricevette l'ordine di avanzare insieme con il maresciallo di Créquy al fine di «saisir des passages de Piémont»¹¹ e il 28 febbraio entrò nella penisola italiana attraverso il valico del Monginevro, la discesa fu più rapida in quanto si fece uso della «ramasse pour descendre»¹² sino a Cesana. Il viaggio si era svolto in condizioni climatiche avverse a causa del freddo estremo e delle abbondanti nevicate. Luigi XIII invece valicò il Monginevro pochi giorni dopo e il 1° marzo si fermò a Oulx¹³, nello stesso giorno in cui Bassompierre si stabilì a Chiomonte, località di confine tra la Francia e il ducato e che per qualche giorno divenne il punto di raccolta delle truppe transalpine.

Presso l'Archivio degli Affari esteri di Parigi sono conservate alcune memorie sui possibili valichi alpini attraverso i quali poteva passare il re di

⁷ *Mémoires du cardinal de Richelieu*, Paris 1929, t. IX, 1629, p. 85.

⁸ *Mémoires du maréchal de Bassompierre*, in *Nouvelle collection des mémoires pur servir à l'histoire de France, depuis le XIII^e siècle jusqu'à la fin du XVIII^e*, par [J.-F.] MICHAUD et [B.] POUJOLAT, t. VI, *Bassompierre, D'Estrées, De Pontis*, Paris, 1837, p. 292. Su Bassompierre si veda M. LEMOINE, *La Faveur et la Gloire. Le maréchal de Bassompierre mémorialiste (1579-1646)*, Paris 2012.

⁹ *Mémoires du cardinal de Richelieu* cit., p. 88. Su questa campagna si veda anche P. CHEVALIER, *Louis XIII. Roi cornélien*, Paris 1979, pp. 365 sgg.

¹⁰ Sul passaggio di Richelieu a Embrun si veda J. HUMBERT, *Embrun et l'Embrunais à travers l'histoire*, Gap 1972, p. 305.

¹¹ *Mémoires du maréchal de Bassompierre* cit., p. 292.

¹² *Ibidem*.

¹³ *Mémoires du cardinal de Richelieu* cit., p. 110.

Francia¹⁴. Tra le quattro possibilità offerte a Luigi XIII Richelieu consigliò di passare dal Monginevro e in seguito di imboccare la valle della Dora Riparia, adducendo motivi storici (e scaramantici), in quanto nel 1537 il maresciallo Anne de Montmorency aveva preso questa via e dopo aver fatto tappa anche lui a Oulx aveva intrapreso la sua felice campagna di conquista del ducato¹⁵.

Iniziava la fase interlocutoria delle trattative diplomatiche, il 4 marzo i francesi ricevettero la visita del principe di Piemonte, Vittorio Amedeo, ma le proposte sabaude non soddisfecero Luigi XIII, il quale decise di rompere gli indugi e di avviare l'offensiva. L'esercito francese, superato Chiomonte, affrontò le truppe di Carlo Emanuele I schierate dietro il "trincerone" costruito a protezione di Susa¹⁶, riuscendo, il 6 marzo 1629, a cogliere la vittoria. Un successo ottenuto, secondo Gal, grazie all'aiuto di guide locali e di ufficiali originari del Delfinato che avevano condotto le truppe transalpine per sentieri poco noti consentendo loro di sbucare alle spalle della barriera alpina eretta dai sabaudi¹⁷. Poco dopo venne siglato il trattato di Susa che garantiva ai francesi «le passage» sia all'andata sia al ritorno e che impegnava il ducato sabauda a contribuire al «ravitaillement de la ville de Casal, [...] en fournissant de vivres, munitions de guerre et autres choses nécessaires»¹⁸. Questa prima spedizione militare non diede tutti i frutti sperati

¹⁴ Cfr. Archives du Ministère des Affaires Étrangères (= AMAE), La Courneuve-Paris, Correspondance Politique Sardaigne (=CPS), vol. X, «Avis touchant le passage de l'armée du Roi en Italie», f. 449-452, è conservata inoltre una breve memoria di Créquy, *Ibid.*, f. 453-454, citati anche in *Mémoires du cardinal de Richelieu* cit., p. 111.

¹⁵ *Mémoires du cardinal de Richelieu* cit., p. 112 in nota. Su tale personaggio cfr. T. RENTET, *Anne de Montmorency : grand maître de François I^{er}*, Rennes 2011. Montmorency giunto a Briançon il 20 ottobre 1537, ripartì il 23, giungendo il giorno dopo a Oulx e il 26 ottobre forzò lo sbarramento sabauda eretto nei pressi di Susa.

¹⁶ Cfr. E. RICOTTI, *Storia della monarchia piemontese*, Firenze 1865, t. IV, pp. 241-243 e D. CARUTTI, *Storia della diplomazia della corte di Savoia*, Torino 1876, t. II, 1° periodo – 1601-1603, pp. 278-279. S. GAL, *Histoires verticales. Les usages politiques et culturelles de la montagne (XIV^e-XVIII^e siècles)*, Ceyzérieu 2018, p. 335.

¹⁷ S. GAL, *La barricade: un usage politique et militaire de la liminalité (XVI^e-XVII^e siècles)*, in *Montagne et liminalité. Les manifestations alpines de l'entre-deux (XV^e-XXI^e siècles)*, M. FOURNY, S. GAL (dir.), Grenoble 2018, p. 184

¹⁸ *Raccolta per ordine di materie delle leggi, cioè editti, patenti, manifesti ecc. emanate negli Stati di terra ferma sino all'8 dicembre 1798*, a cura di F.A. e C. DUBOIN, Torino 1868, vol. XXIX, XLIII, 1629, 11 mars, Suse, *Traité entre le duc de Savoie Charles Emmanuel I^{er} et Louis XIII, Roi de France pour secourir la ville de Casal*, p. 167.

perché il cardinale Richelieu ne organizzò una seconda nel 1630 che questa volta fu molto più efficace perché si concluse con la conquista di Pinerolo. Le vicende storiche di questa città, dal punto di vista della prospettiva delle relazioni franco-sabaude, sono state ricostruite di recente da Pierpaolo Merlin, il che ci esime dal soffermarci troppo sulle conseguenze della perdita di Pinerolo da parte del ducato di Savoia¹⁹. Importa però qui rilevare che divenne francese non solo la città di Pinerolo ma tutta la val Chisone, incluso il passo alpino del Monginevro e se Pinerolo sarebbe stata restituita ai piemontesi con il trattato di Torino del 29 agosto 1696²⁰, il valico monginevrino sarebbe tornato sabauda solo nel 1713, in occasione dei trattati di pace di Utrecht²¹, quando, attraverso il principio delle “acque pendenti”, le sommità alpine vennero considerate come delle frontiere che rappresentavano il limite territoriale del regno francese e del neonato regno di Sicilia²².

Alla campagna militare del 1629 aveva partecipato anche un corpo militare di recente formazione dell'esercito francese: i moschettieri del re. Istituiti nel 1622, essi si configurarono quasi subito come un corpo d'élite specializzato nella guerra d'assedio²³. Era formato in gran parte da uomini provenienti dalla nobiltà e raramente da soldati esperti che potevano vantare un lungo e meritevole stato di servizio. Tale corpo svolse il ruolo di una vera e propria scuola per futuri ufficiali conferendo ai giovani aristocratici «une

¹⁹ P. MERLIN, *La croce e il giglio. Il ducato di Savoia e la Francia tra XVI e XVII secolo*, Roma 2018, in particolare il terzo paragrafo del terzo capitolo intitolato *La “porta d'Italia”: Pinerolo francese tra Cinque e Seicento*, pp. 111-122.

²⁰ Cessione riconosciuta ufficialmente il 20 settembre 1697 in occasione del trattato di Ryswyk, che con l'articolo 23 confermava quanto era stato stabilito nell'articolo 1 del trattato di Torino del 29 agosto 1696. Cfr. LXXXI, 1696, Turin, *Traité de paix entre Victor Amé II, duc de Savoie et Louis XIV, roi de France*, art. 1, p. 369; LXXXIV 1697, 20 septembre, Ryswich, *Traité de paix entre sa Majesté Catholique et sa Majesté Très-Chrétienne*, art. 23, p. 385, entrambi i trattati sono stati pubblicati nella *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit. Su tale pace cfr. J. DUMONT DE CARLSCROON, *Mémoires politiques pour servir à la parfaite intelligence de l'histoire de la paix de Ryswick*, La Haye 1699, 4 tomes.

²¹ Mi sia lecito rinviare a F. IEVA, *Da ducato a regno: la concessione del titolo regio allo Stato sabauda*, in *I Trattati di Utrecht. Una pace di dimensione europea*, a cura di F. IEVA, Roma 2016, pp. 171-190. Cfr. *Traité de paix entre la France et la Savoie, conclu à Utrecht. Avril 1713*, Paris 1713, art. IV, pp. 7-9, il riferimento alle acque pendenti verso il Piemonte si trova a p. 7.

²² Cfr. Archivio di Stato di Torino, Corte, Lettere Ministri Olanda, mazzo 18, Pierre Mellarede, Ignazio Solaro, marchese di Del Borgo e il conte Annibale Carlo Maffei al duca Vittorio Amedeo II, 11 ottobre 1712, in cui si legge che i rappresentanti sabaudi avevano ottenuto l'impegno formale da parte degli inglesi che avrebbero fatto «tous leurs efforts pour obtenir que la sommité des Alpes fissent les limites entre le Dauphiné et le Piemont».

²³ R. MASSON, *Les mousquetaires ou la violence d'état*, Paris 2013, p. 11.

formation militaire fondée sur l'expérience pratique»²⁴. I moschettieri avevano ricevuto il loro battesimo del fuoco nel 1627 in occasione dell'assedio di Saint-Martin-de-Ré, durante le operazioni militari organizzate da Luigi XIII per portare soccorso all'Île de Ré, presa d'assalto dalla flotta inglese comandata da George Villiers, il primo duca di Buckingham, che voleva creare una testa di ponte, al fine di sostenere con maggiore efficacia gli ugonotti asserragliati nella cittadella di La Rochelle²⁵.

I moschettieri consolidarono la loro nascente fama di valorosi soldati proprio durante la battaglia del passo di Susa nel 1629 e il quadro dal titolo *Le passage du Pas de Suse* è «une des plus anciennes représentation des mousquetaires du roi»²⁶. Senza soffermarsi su ulteriori campagne militari cui presero parte i moschettieri, occorre qui sottolineare che queste due importanti operazioni militari furono «deux jalons essentiels de la constitution de la culture guerrière et de l'image des mousquetaires»²⁷.

Nel 1629 i moschettieri divennero un corpo autonomo alle dipendenze dirette della Maison du Roi, poiché sino ad allora erano stati un'unità agli ordini del comandante della cavalleria leggera della guardia, a sua volta uno dei corpi militari più prestigiosi dell'esercito francese²⁸. Luigi XIII era così legato al corpo dei moschettieri al punto da autoproclamarsi loro capitano nel 1633²⁹. Occorreva anche nominare un capitano-luogotenente che assumesse effettivamente il comando della compagnia, la quale nel frattempo,

²⁴ H. DRÉVILLON, *Le corps des mousquetaires. Académie du gentilhomme*, in *Mousquetaires!*, sous la direction de O. RENAUDEAU, Paris 2014, p. 117, dello stesso si veda anche *L'impôt du sang. Le métier des armes sous Louis XIV*, Paris 2005; cfr. anche MASSON, *Les mousquetaires ou la violence d'état* cit., p. 14.

²⁵ Cfr., sulla storia dei moschettieri, O. BORDAZ, *D'Artagnan et les Mousquetaires du Roi (1622-1775)*, Baixas 2018.

²⁶ *Mousquetaires!* cit., p. 70, dove è stata pubblicata una riproduzione del quadro che all'origine si trovava nella Galleria delle battaglie presente nel castello, oggi scomparso, del cardinal de Richelieu, e che fa parte delle collezioni del museo del Castello di Versailles, ceduto in deposito al museo delle Belle Arti di Orléans (MV 609). Non mancano testimonianze celebri sulla battaglia di Susa, quelle più importanti di parte francese, contenute nei *Mémoires* del maresciallo di Bassompierre e del cardinale di Richelieu, sono riprodotte in S. THION, *Les Armées Françaises de la Guerre de Trente ans*, Auzielle 2008, pp. 138-141.

²⁷ MASSON, *Les mousquetaires ou la violence d'état* cit., p. 15.

²⁸ Per un quadro generale sull'esercito francese ancora valido il saggio di A. CORVISIER, *Histoire militaire de la France*, vol. I, *Des origines à 1715*, Paris 1997 (la prima edizione di quest'opera in quattro volumi risale al 1992).

²⁹ Cfr. S. DUPLEIX, *Histoire de Louis le Juste XIII de ce nom, roi de France et de Navarre*, Paris 1635, p. 469, citato anche in MASSON, *Les mousquetaires ou la violence d'état* cit., p. 141, nota 33.

aveva iniziato a svolgere anche le funzioni di scorta personale del sovrano francese³⁰. I moschettieri ormai seguivano il re in tutte le sue uscite e quando il sovrano non partecipava direttamente alle campagne militari, una larga parte di queste truppe veniva inviata al fronte³¹. La scelta di Luigi XIII ricadde su Jean Arnaud du Peyrer, signore di Troisville³², il quale nel 1629 aveva partecipato alla battaglia di Susa con il grado di sottotenente dei moschettieri e, secondo alcuni racconti, aveva mancato per un soffio la gloriosa impresa di catturare Carlo Emanuele I³³.

Ed è proprio in questi anni che fece il suo ingresso sulla scena Charles de Batz-Castelmore, noto negli ambienti di corte con il nome di d'Artagnan. Originario di una famiglia della piccola nobiltà della Guascogna, i documenti che lo riguardano sono molto rari negli anni compresi tra la sua nascita avvenuta forse negli anni Dieci del Seicento e il 1646, quando passò al servizio di Mazzarino.

Come ha sottolineato Charles Samaran, esistono almeno tre d'Artagnan: il moschettiere inventato da Gatien Courtils de Sandras³⁴; il personaggio frutto dell'immaginazione di Alexandre Dumas³⁵, e il personaggio storico vissuto negli anni 1611/1615-1673³⁶. Inoltre va segnalato un'ulteriore ele-

³⁰ Su tali aspetti si veda R. MASSON, *Défendre le roi. La Maison militaire au XVII^e siècle*, Ceyzérieu 2017.

³¹ Gli effettivi della compagnia dei moschettieri non faceva che crescere: dai 100 uomini iniziali si passò a 250 esclusi gli ufficiali e nella seconda metà del Seicento venne costituita una seconda compagnia di moschettieri.

³² Su questo personaggio si veda J. de JAURGAIN, *Troisvilles, d'Artagnan et les trois mousquetaires. Études biographiques et héraldiques*, Paris 1910; J. Miqueu, *Le comte de Tréville. Capitaine des Mousquetaires. De la légende à la réalité*, Oloron Saint-Marie 2005 e O. BORDAZ, *D'Artagnan, Capitaine-Lieutenant des Grands Mousquetaires du Roi*, Baixas 2001, pp. 196-203.

³³ S. LAMORAL LE PIPPRE DE NOEUFVILLE, *Abrégé chronologique et historique de la Maison du Roi*, Liegi 1734-1735, t. II, p. 148, citato anche in MASSON, *Les mousquetaires ou la violence d'état cit.*, p. 140, nota 29.

³⁴ Su Gatien cfr. J. LOMBARD, *Courtilz de Sandras et la crise du roman à la fin du grand siècle*, Paris 1980; S. HAFFEMAYER, *Politique européenne et conduite de l'État chez Courtilz de Sandras (1644-1712)*, in *Littérature de contestation : pamphlets et polémiques du règne de Louis XIV aux Lumières*, a cura di P. BONNET, Paris 2011, pp. 137-161.

³⁵ Su tali aspetti si veda G. SIMON, *Histoire d'une collaboration. Alexandre Dumas et Auguste Maquet*, Paris 1919, opera che è stata ristampata di recente cfr. Parigi 2010; S. BERTIÈRE, *Dumas et les Mousquetaires. Histoire d'un chef-d'œuvre*, Paris 2009.

³⁶ Cfr. C. SAMARAN, *D'Artagnan capitaine des mousquetaires du roi*, avant-propos de Odile Bordaz, préface de Jean Favier, Pau 2011, pp. 18-25, la prima edizione di questo saggio risaliva al 1912. Si veda anche J.-C. PETITFILS, *Le Véritable d'Artagnan*, Paris 2002, mi sia lecito rimandare a F. IEVA, *D'Artagnan. La vera storia del moschettiere del re*, Roma in preparazione.

mento di complicazione in quanto tra il 1640 e il 1689 si ha notizia di almeno 12 personaggi identificati con il nome di d'Artagnan, nove appartenenti alla famiglia dei Montesquiou, e tre ai Batz di Castelmoré, circostanza che rende più difficile identificare il membro della famiglia cui si fa riferimento quando nei documenti viene citato con il solo nome di d'Artagnan³⁷.

Charles de Batz nacque da Bertrand e da Françoise Montesquiou a Castelmoré, nel territorio di Lupiac, nel Gers. La sua data di nascita rimane incerta ed è collocabile tra il 1611 e il 1615, in quanto sono andati perduti i registri parrocchiali di Meymès della prima metà del Seicento.

La terra natale di d'Artagnan era quindi la Guascogna, un territorio situato nella Francia del Sud Ovest, che si estendeva grosso modo dalla cittadina costiera di Soulac a nord di Bordeaux sin quasi alle falde dei Pirenei e comprendeva importanti città quali Arcachon, Tarbes e Pau. In quest'ultima città era nato Enrico IV, che avrebbe governato la Francia dal 1589 al 1610³⁸. Il fatto che il re fosse originario della Guascogna aveva fatto sì che molti suoi conterranei avessero intrapreso il viaggio alla volta di Parigi in cerca di fortuna, di conseguenza i corpi militari delle guardie del re e, in seguito, dei moschettieri, avevano accolto nelle proprie schiere molti soldati provenienti da questa regione occitanica³⁹.

Il ramo paterno di d'Artagnan, i Batz di Castelmoré, erano dei mercanti arricchiti che facevano parte del notabilato locale, quanto alla famiglia materna, i Montesquiou erano di origini più nobili e nel corso del Cinquecento avevano iniziato a fregiarsi del titolo di signori di d'Artagnan. Charles de Batz-Castelmoré, dopo un'infanzia trascorsa nel castello di Castelmoré, si trasferì Parigi, dove decise di prendere il nome della madre, d'Artagnan, già noto a corte perché così erano stati chiamati sia Jean de Montesquiou che aveva militato nelle guardie francesi con il grado di alfiere⁴⁰, sia il moschettiere Henri⁴¹, nonno materno di Charles, che avrebbe ricoperto la ca-

³⁷ Cfr. a proposito BORDAZ, *D'Artagnan* cit., p. 43.

³⁸ Su questo sovrano cfr. J. GARRISSON, *Henri IV*, Paris 2008; J.-P. BABELON, *Henri IV*, Paris 2009 e J.-P. DESPRAT, *Henri IV. Roi de cœur*, Paris 2018.

³⁹ Cfr. C. BARBÉ, *D'Artagnan Mousquetaire du Roi*, Portet sur Garonne 1988, pp. 2-4. Per una storia della Guascogna cfr. J. COSTAREDE, *Histoire de la Guyenne et de la Guascogne*, Paris 1997.

⁴⁰ Jean de Montesquiou fu il primo moschettiere della famiglia, dopo un periodo di milizia nelle Gardes françaises, entrò nella compagnia dei moschettieri nel 1622 e fu ucciso nel corso dell'assedio di La Rochelle.

⁴¹ Henri de Montesquiou, dopo alcuni anni di servizio nelle Gardes françaises, nel 1630 fu nominato governatore del castello di Montaner nel Béarn. Nel 1659-1660 partecipò attivamente ai lavori di costruzione dei padiglioni all'Isola dei Fagiani dove sarebbe stata firmata la pace dei Pirenei tra la Francia e la Spagna, capitano della cavalleria leggera nel 1665, morì a Bayonne nell'estate del 1667.

rica di luogotenente del re a Bayonne nel 1635 agli ordini del maresciallo e duca Antoine III di Gramont⁴², e che era il padre del “vero” d’Artagnan ossia Pierre de Montesquiou-D’Artagnan (1645-1725), il quale sarebbe divenuto uno dei più fidati collaboratori di François Michel Le Tellier, marchese di Louvois, destinato a essere eletto maresciallo di Francia nel 1709⁴³.

In via ipotetica, si può presumere che d’Artagnan sia partito da Castelmor tra il 1630 e il 1632 munito verosimilmente di lettere di raccomandazione del padre presso alcuni capi militari. Pochi anni dopo il suo esempio fu seguito dal fratello Paul, presente nei ruolini della compagnia dei moschettieri nel 1637 e nel 1640. Nominato sottotenente nelle Gardes Françaises, Paul partecipò alle campagne militari in Piemonte agli ordini di Enrico di Lorena, conte d’Harcourt, restando gravemente ferito durante l’assedio di Torino nel 1640⁴⁴.

Charles, fratello di Paul, godeva della protezione dell’illustre guascone Gramont e non si sa se fece un periodo di apprendistato come gentiluomo cadetto nel corpo delle Gardes Françaises, oppure se entrò direttamente nella compagnia dei moschettieri, di cui faceva parte almeno dal 10 marzo 1633 come si nota da un ruolo dei moschettieri stilato in occasione della rassegna della compagnia effettuata a Écouen da Luigi XIII⁴⁵. In seguito le tracce d’archivio continuano a essere molto rade, e non sono noti i motivi per cui Charles de Batz non figurò nei ruolini della compagnia dei moschettieri stilati nel 1637 e nel 1640.

Nel 1646 d’Artagnan, grazie all’intercessione di Antoine de Gramont entrò al servizio di Mazzarino. Era un periodo difficile per d’Artagnan in quanto la compagnia dei moschettieri era stata sciolta il 26 gennaio 1646⁴⁶,

⁴² Antoine III duca di Gramont dal 1648 era originario anche lui della Guascogna. Nominato maresciallo nel 1641 aveva partecipato alle campagne militari contro gli ugonotti. Fu governatore della Navarra e del Béarn e fu promosso a ministro di Stato nel 1653 e a colonnello delle guardie francesi nel 1661. Per alcuni cenni storici sulle Gardes françaises cfr. J. Robert, *Les Gardes Françaises*, «XVII^e siècle», n° 68, 1965, pp. 5-36. Su Gramont si veda W.H. LEWIS, *Assault on Olympus; the rise of the House of Gramont between 1604 and 1678*, New York 1958.

⁴³ Jean e Henri erano fratelli nati da Jean de Montesquiou, signore di d’Artagnan, il quale nel 1578 si era sposato con Claude de Bazillac, la coppia ebbe undici figli e oltre ai due menzionati è da ricordare anche Françoise, la madre di Charles. Cfr. PETITFILS, *Le Vritable d’Artagnan* cit., pp. 35-36; BORDAZ, *D’Artagnan et les Mousquetaires du Roi* cit., pp. 12-16; G. MARTIN, *Histoire et généalogie de la Maison de Montesquiou*, Lyon 2006, pp. 65-66. Sul «vero» d’Artagnan si veda P. de MONTESQUIOU, *Le vrai d’Artagnan*, Paris 1963, ripubblicato nel 2002.

⁴⁴ Cfr. BORDAZ, *D’Artagnan et les Mousquetaires du Roi* cit., pp. 52-54.

⁴⁵ BNF, Manuscrit français 25851, n° 662, citato anche da BORDAZ, *D’Artagnan* cit., p. 348, nota 3.

ma egli seppe risollevarsi presto poiché nel corso degli anni Quaranta sarebbe divenuto uno degli uomini più fidati di Mazzarino, per il quale svolgeva incarichi sempre più delicati. D'Artagnan seguì il cardinale nel suo amaro esilio del 1651, quando fu costretto a lasciare la Francia a causa della situazione politica altamente instabile⁴⁷.

Dopo diversi anni di servizio venne ricompensato nell'aprile 1652 ricevendo il brevetto di sottotenente presso il reggimento delle guardie⁴⁸. Una volta passata la burrasca della Fronda nobiliare⁴⁹, con il ritorno di Mazzarino a Parigi, la carriera di d'Artagnan iniziò a viaggiare su binari più sicuri. Nel 1654 per esempio venne nominato capitano e custode della voliera reale delle Tuileries, carica molto ambita e puramente onorifica che includeva anche il beneficio di insediarsi in un magnifico padiglione all'interno dei giardini delle Tuileries vicinissimi al palazzo regio del Louvre. Si trattava di un posto molto ambito e quando si sparse la notizia che il titolare Le Clerc, commissario dei viveri in Catalogna, era in fin di vita, Etienne Le Camus il futuro vescovo di Grenoble, e Jean-Baptiste Colbert avanzarono la loro candidatura. Mazzarino, avendo già accolto la richiesta di d'Artagnan, aveva tenuto fede alla propria parola, poiché aveva replicato concisamente alla lettera indirizzatagli da Colbert a tal proposito, concludendo il suo breve biglietto di risposta nel modo seguente «Si je pouvois faire quelque chose pour vous, je le ferois, mais vous voyez dans lequel engagement je suis»⁵⁰.

⁴⁶ La compagnia fu ricostituita nel 1657, tre anni dopo venne fondata la seconda compagnia. Distintosi nella battaglia di Fontenoy (1745), il corpo militare venne nuovamente sciolto nel 1775.

⁴⁷ Si veda a questo proposito *Lettres du cardinal Mazarin pendant son ministère*, t. V, janvier 1652-août 1653, Paris 1889, p. 7, lettera di Mazzarino a Basil Fouquet dell'11 gennaio 1652: «Je vous prie de dire à Artagnan qu'il me revienne trouver, et qu'il prenne ses précautions, afin qu'il ne luy arrive pas quelque malheur».

⁴⁸ Carica che Mazzarino gli aveva promesso da tempo come si evince da una sua lettera indirizzata a Hughues de Lionne il 23 aprile 1651, in cui lo informava che aveva scritto al «mestre de camp» del reggimento Gramont a proposito di una promessa da parte di Anna d'Austria di conferire tale grado a d'Artagnan cfr. *Lettres du cardinal Mazarin pendant son ministère*, t. IV, janvier-décembre 1651, Paris 1887, p. 144.

⁴⁹ Sulla Francia nel periodo delle fronde si veda O. RANUM, *The Fronde. A French revolution (1648-1652)*, New York-London 1993 (trad. francese, Paris 1995); M. PERROT, *La Fronde 1648-1653*, Paris 1994 (nuova edizione tascabile Paris 2012), S. VERGNES, *Les Frondeuses. Une révolte au féminin (1643-1661)*, Seyssel 2013, e J.-M. CONSTANT, *C'était la Fronde*, Paris 2016.

⁵⁰ *Lettres, instructions et mémoires de Colbert*, a cura di P. CLÉMENT, t. I, 1650-1661, Paris 1861, 101, Lettera di Colbert a Mazzarino, Parigi 30 ottobre 1653, pp. 210-211, la risposta di Mazzarino è a p. 211. A tal proposito si veda BORDAZ, *D'Artagnan* cit., pp. 65-66; PETITFILS, *Le Vritable d'Artagnan* cit., pp. 63-65. Secondo Petitfils questo episodio fu all'origine delle pessime relazioni che sarebbero intercorse tra d'Artagnan e Colbert.

D'Artagnan proseguì nella sua lenta ascesa e per mettere insieme la somma necessaria di 80.000 lire tornesi per acquistare il brevetto di capitano delle guardie della compagnia del cavaliere di Fourille, fu costretto a vendere tutte le sue cariche e a chiedere un prestito di 4000 lire a Colbert. Nel 1658 le guardie francesi si radunarono a Vieux-Hesdin agli ordini del conte di Guiche, figlio del maresciallo di Gramont ricevendo l'ordine di marciare in direzione di Dunkerque. L'esercito francese, sotto il comando di Henri de La Tour d'Auvergne, visconte di Turenne, si stava preparando ad affrontare le truppe spagnole, i cui comandanti erano don Giovanni d'Austria e l'irriducibile frondista il principe Luigi II di Borbone, noto come il grande Condé. La sconfitta inflitta alle truppe spagnole nella battaglia delle Dune (14 giugno 1658), in cui la Francia riscattava il fallito assedio di Valenciennes nel luglio del 1656, indusse il re Filippo IV a mostrarsi più favorevole all'apertura di negoziati diplomatici che si sarebbero conclusi positivamente con la pace dei Pirenei, ponendo fine al lungo conflitto che vedeva opposti la Francia alla Spagna⁵¹.

Nel maggio 1658 d'Artagnan, che si trovava nella città di Mardick, ricevette la notizia che era stato nominato sottotenente nella ricostituita compagnia dei moschettieri.

Nel gennaio 1657 infatti Luigi XIV aveva deciso di rifondare la compagnia dei moschettieri nominando alfiere Joseph-Henri de Tréville, figlio dell'ex capitano luogotenente dei moschettieri, sottotenente Isaac de Baas, agente segreto di Mazzarino, e capitano sottotenente Philippe Julien Mancini (1641-1707)⁵², nipote di Mazzarino e in procinto di diventare duca di Nevers. D'Artagnan prese il posto di de Baas, il quale si era dimesso nell'aprile del 1658 per assumere il comando delle truppe francesi in Catalogna.

Mancini, non avendo alcun interesse per il mestiere delle armi, non si curò della compagnia, per questo motivo nell'arco di tempo in cui ricoprì tale carica, dal 1657 al 1667, il comando effettivo del corpo dei moschettieri ricadde sulle spalle di d'Artagnan⁵³.

⁵¹ Per un'analisi delle conseguenze della pace dei Pirenei cfr. D. SÉRÉ, *La paix des Pyrénées. Vingt-quatre ans de négociations entre la France et l'Espagne (1635-1659)*, Paris 2007; *La Paix des Pyrénées (1659) ou le triomphe de la raison politique* a cura di L. BÉLY, B. HAAN, S. JETTOT, Paris 2015 e per una prospettiva ispano-olandese di questi eventi cfr. J.I. ISRAEL, *Conflicts of Empires: Spain, the Low Countries and the Struggle for World Supremacy, 1585-1713*, London-Rio Grande 1997.

⁵² Su questo nipote di Mazzarino si veda BORDAZ, *D'Artagnan et les Mousquetaires du Roi* cit., pp. 142-151.

⁵³ Cfr. *Ibid.*, p. 143.

Ormai d'Artagnan era perfettamente inserito nell'ambiente mondano della corte e dopo essere stato un servitore leale di Mazzarino si apprestava a divenire un uomo di fiducia del giovane sovrano Luigi XIV, tanto più che il suo incarico gli consentiva di passare molte ore in compagnia del re, il quale apprezzava molto alcune sue qualità come l'abilità a destreggiarsi nelle situazioni difficili e la grande riservatezza: infatti d'Artagnan «semble avoir toujours fait preuve d'une grande discrétion. Tous ceux qui l'ont approché s'accordent pour le dépeindre comme un homme bienveillant, droit, foncièrement bon et généreux, fidèle à ses amis, [...] mais d'un caractère entier; conscient de son autorité qu'elle lui venait du roi, et donc in-traitable sur ce point si l'on venait à lui manquer de respect»⁵⁴.

Qualità che gli valsero l'affidamento di incarichi delicati. Il 17 agosto 1661 si svolse la magnifica festa di Vaux organizzata dal sovrintendente alle finanze Nicolas Fouquet. D'Artagnan era presente nelle sue funzioni di comandante della scorta personale del re, giunto alla festa da solo poiché la moglie, la regina Maria Teresa, essendo in cinta, era rimasta nel castello regio di Fontainebleau.

Dopo lunghi e accurati preparativi, il 4 settembre 1661, Luigi XIII spiccò l'ordine di arresto di Nicolas Fouquet e chiese a d'Artagnan di occuparsi di tale faccenda. Un incarico simile doveva essere affidato a Léon Potier, duca di Gesvres, capitano delle guardie e primo gentiluomo da camera del re, tuttavia quest'ultimo lo reputò poco adatto, considerati soprattutto i suoi legami di amicizia con Fouquet. D'Artagnan ricevette anche minuziose e accurate istruzioni: dopo aver arrestato Fouquet, doveva mettere sotto sequestro tutte le sue carte e inoltre doveva fare in modo che il prigioniero non comunicasse con nessuno né a voce né per scritto⁵⁵.

Il 7 settembre Fouquet venne portato al castello di Angers. Alla fine del 1661 Fouquet fu trasferito a Vincennes e d'Artagnan si sentì rinfrancato per aver portato a termine questa missione così delicata e spinosa; tuttavia fu un'illusione di breve durata poiché, il 3 gennaio del 1662, venne richiamato a svolgere nuovamente le funzioni di carceriere di Fouquet. Il re gli chiese

⁵⁴ BORDAZ, *D'Artagnan* cit., p. 160, si veda anche MASSON, *Défendre le roi* cit., pp. 225-227.

⁵⁵ Cfr. *Archives de la Bastille. Règne de Louis XIV (1659-1661)*, documents inédits recueillis et publiés par F. RAVAISSON, Paris 1866, p. 347 (l'ordine di arresto di Luigi XIV), pp. 347-350 (istruzioni per l'arresto recanti la medesima data). Su Fouquet si vedano gli studi ormai classici di A. CHERUEL, *Mémoires sur la vie publique et privée de Fouquet*, Paris 1862; J. LAIR, *Nicolas Fouquet*, 2 voll., Paris 1890, e inoltre J.-C. PETITFILS, *Fouquet*, Paris 2005 e S. BERTIÈRE, *Le procès Fouquet*, Paris 2013.

di occuparsi della detenzione dell'illustre prigioniero «aussi exactement que vous avez fait pendant qu'il a été détenu en mon château d'Angers»⁵⁶ nominandolo comandante unico del bastione del castello di Vincennes.

D'Artagnan prese tutte le disposizioni necessarie per isolare completamente Fouquet e ogni contatto con il prigioniero era preventivamente autorizzato dal re e mediato da d'Artagnan. Il processo cui fu sottoposto l'ex sovrintendente fu un «somet d'iniquité»⁵⁷, ciononostante Fouquet non si perse d'animo e iniziò a lavorare alacremente tutti i giorni dalle sette del mattino alle undici di sera alla stesura delle sue memorie difensive⁵⁸ che vennero raccolte in 15 volumi e pubblicate clandestinamente dai seguaci dell'ex sovrintendente. L'opinione pubblica stava progressivamente passando dalla parte del prigioniero come pure d'Artagnan che gestiva la sua custodia in maniera esemplare guadagnandosi l'ammirazione dei partigiani di Fouquet e al contempo non suscitando lo scontento di Luigi XIV.

Dopo un lungo processo, che si contraddistinse per numerosi vizi procedurali, il 22 dicembre 1664 Fouquet fu condannato al bando e al sequestro dei beni. Era prevalsa la linea della clemenza caldeggiata dal relatore Olivier Lefevre d'Ormesson, mentre Le Cornier de Saint-Hélène si era dichiarato per la pena di morte. Il re, alquanto insoddisfatto del verdetto, rese più dura la sentenza commutandola in carcere perpetuo, pena da scontare nella prigione di Stato di Pinerolo⁵⁹. D'Artagnan ricevette l'ordine di organizzare il viaggio che sarebbe durato circa venti giorni.

Uscito dalla Bastiglia con un centinaio di moschettieri, d'Artagnan fece la prima tappa a Villeneuve Saint-Georges, in seguito si fermò a Moret-sur-Loing, che si trovava all'interno del parco di Fontainebleau; le tappe successive furono le seguenti: Dijon, Lyon, dove fece sosta nel castello di Pierre Encize, oggi scomparso; Grenoble, dove si verificò un incidente con il console della città, il quale non volle aprire le porte a un contingente di moschettieri perché non muniti di salvacondotto. D'Artagnan punì il console con alcune ore di prigione, misura che venne elogiata dal re stesso⁶⁰. L'11

⁵⁶ *Archives de la Bastille. Règne de Louis XIV (1659-1661)* cit., p. 413.

⁵⁷ PETITFILS, *Le Véritable d'Artagnan* cit., p. 112.

⁵⁸ *Ibid.*, p. 115.

⁵⁹ Cfr. *Ibid.*, pp. 122-123; BORDAZ, *D'Artagnan* cit., pp. 184-185, BERTIÈRE, *Le procès Fouquet* cit., pp. 274-280.

⁶⁰ Cfr. J. DELORT, *Histoire de la détention des philosophes et des gens de lettres à la Bastille et à Vincennes, précédée de celle de Fouquet, de Pellisson et de Lauzun*, avec tous les documents authentiques et inédits, t. I, Paris 1829, p. 29; BORDAZ, *D'Artagnan* cit., p. 189-190; PETITFILS, *Le Véritable d'Artagnan* cit., pp. 124-127; U. MARINO, *Storia di Pinerolo*, Pinerolo 1963, pp. 214-216.

gennaio 1665 il convoglio arrivò a Gap, dove d'Artagnan fu ben accolto dalle autorità municipali. Il viaggio proseguì verso le cime innevate delle Alpi, dopo essere giunto a Briançon, d'Artagnan preparò con cura il passaggio del valico Monginevro, per proseguire successivamente nella val Chisone, allora territorio francese. La distanza tra il colle del Sestriere e Pinerolo all'epoca veniva percorsa in due giorni; non si sa dove d'Artagnan fece tappa: avrebbe potuto fermarsi sia nel castello Arnaud nei pressi di Fenestrelle sia all'interno della fortezza di Perosa Argentina⁶¹. È certo invece che, nel pomeriggio del 16 gennaio 1665, D'Artagnan giunse a Pinerolo dove finalmente poté consegnare il prigioniero al governatore Bénigne Dauvergne de Saint-Mars, un ex moschettiere, che sarebbe rimasto in carica dal 1664 al 1681⁶².

Verso la fine di gennaio negli ambienti di corte a Parigi si diffuse la notizia che d'Artagnan aveva condotto molto bene questa missione delicata tanto che, il 23 gennaio 1665, il segretario della guerra Le Tellier gli scrisse una lettera di felicitazioni da parte del re: «J'ay cru que je devais la hazarder pour vous dire que Sa Majesté a esté satisfaite de tout se que vous avez fait durant votre marche, et jusqu'à ce que vous ayez remis M. Fouquet au pouvoir de Saint-Mars»⁶³.

Anche la parte "avversa", vicina a Fouquet, mostrò di essere soddisfatta, in una lettera del 27 gennaio 1665 madame de Sévigné scrisse a Arnauld de Pomponne che, sebbene non si avessero molte notizie del viaggio, si era venuto a sapere che d'Artagnan «continuant ses manières obligéantes, lui a donné toutes les fourrures nécessaires pour passer les montaignes sans incommodité»⁶⁴.

Luigi XIV ricompensò il fedele d'Artagnan nominandolo, il 22 gennaio 1667, capitano-luogotenente della prima compagnia dei moschettieri a ca-

⁶¹ Cfr. M. REVIGLIO, *D'Artagnan. Un uomo diventato leggenda*, Torino 2013, p. 112. Per alcune notizie sul borgo murato di Fenestrelle e sul forte di Perosa cfr. A. LONGHI, *Pinerolo e le valli valdesi*, in *Fortezze «alla moderna» e ingegneri militari del ducato sabauda*, a cura di M. VIGLINO DAVICO, Torino 2005, pp. 564-565; 573.

⁶² Cfr. BORDAZ, *D'Artagnan* cit., pp. 189-190, per alcune notizie su Saint-Mars cfr. BORDAZ, *D'Artagnan et les Mousquetaires du Roi* cit., pp. 242-245, egli era già stato governatore di Perosa e mentre era governatore di Pinerolo ricevette nel 1674 lettere di nobiltà. In seguito fu anche governatore del forte di Exilles dal 1681 al 1687.

⁶³ Service Historique de l'armée de terre, Château de Vincennes, Fonds Ancien, Série A 1, vol. 191, f. 202, citato anche in BORDAZ, *D'Artagnan* cit., p. 193

⁶⁴ Madame de Sévigné, *Correspondance*, t. I, *mars 1646-juillet 1675*, a cura di R. DUCHÈNE, Paris 1972, n.72, à Pomponne, p. 82. Nelle lettere 59-72, pp. 55-82, in larga parte indirizzate ad Arnauld de Pomponne, madame de Sévigné allude di frequente al processo di Fouquet.

vallo della guardia del re. Egli compì nuovamente questo viaggio alcuni anni dopo per scortare Antonin Nompar de Caumont duc de Lauzun, arrestato perché aveva tentato, contro la volontà del re, di sposarsi con Anna Maria Luisa, duchessa di Montpensier (la Grande Mademoiselle). Questa volta il viaggio durò 23 giorni dal 27 novembre al 19 dicembre 1671. Il tragitto seguito fu il medesimo e la traversata delle Alpi venne realizzata attraverso il passo del Monginevro.

Alla domanda se si sono conservate tracce di questi due passaggi di d'Artagnan attraverso le Alpi, si può rispondere che sono giunte sino a noi testimonianze documentarie relative al primo soggiorno pinerolese di d'Artagnan in alcune delibere comunali. Il 9 gennaio 1665 le autorità municipali furono informate da una lettera di Louvois inviata al conte Giovan Domenico Falcombello del prossimo arrivo di d'Artagnan con una scorta di 100 moschettieri al seguito del prigioniero Fouquet. Si decise quindi di preparare «le bollette necessarie sopra particolari abitanti in casa dei quali si possi comodamente dar alloggio alli detti moschettieri e luoro cavalli» e, nella medesima delibera, si legge ancora: «affinché si possi honorevolmente trattare Monsieur d'Artagnan ordina spedirsi espresso a Torino per far provisioni di Pernici, Becasse, lepri et se si può qualche fagiano gentile per farli un presente insieme con qualche vollaglie». Segue la nota spese del 4 marzo 1665, furono date: «livere 55 per acomprar pernici e Becasse. [...] più in caponi 6 parra livere 8 soldi due e mezzo ducali [...] più in lepri 4 livere cinque soldi dodeci piemonte»⁶⁵.

Quanto al secondo passaggio attraverso le Alpi si sa, per esempio, che, il 16 dicembre 1671, d'Artagnan giunse a Briançon dove fu ben accolto dalle autorità municipali che gli avevano dato in dono 4 bottiglie di vino⁶⁶, come era capitato, in occasione del suo primo viaggio, a Gap nel gennaio del 1665.

⁶⁵ Entrambe le citazioni in G. VISENTIN, *D'Artagnan a Pinerolo*, in *Pinerolo, la maschera di ferro e il suo tempo*, Atti del convegno internazionale di Studio, Pinerolo 28-29 settembre 1974, Pro Loco Pinerolo 1976, p. 352.

⁶⁶ Cfr. PETITFILS, *Le Véritable d'Artagnan* cit., p. 190; per il dono delle bottiglie di vino a Gap cfr. BORDAZ, *D'Artagnan* cit., p. 189.

Da âgé a whisky-a-gogo: riflessioni sui prestiti linguistici d'Oltralpe degli ultimi decenni (1950-2019)

LUCA BELLONE

1. Premessa

Sebbene i francesismi costituiscano ancora oggi, complessivamente, «il gruppo dei forestierismi non solo più stratificato nel tempo e meglio mimetizzato [...], ma anche più cospicuo»¹, è evidente che a partire dalla metà del secolo scorso la loro forza di penetrazione in italiano è progressivamente calata, fino quasi a esaurirsi all'alba del nuovo millennio.

Una serie autorevole di studi pubblicati negli ultimi decenni ha affrontato la materia, ponendo di volta in volta l'attenzione su uno o più aspetti, tra loro correlati²: l'incontrastabile avanzamento dell'inglese nelle dinamiche del contatto linguistico e il conseguente ruolo assunto, nel rinnovato assetto storico-politico, dal modello angloamericano, «portatore dei nuovi valori economici e sociali»³; il restringimento dell'influenza della lingua di Francia «a specifici ambiti della cultura e della politica internazionale»⁴; la diversa modalità di assunzione delle forme d'Oltralpe («non più prestiti adattati o integrali, ma soprattutto calchi strutturali e semantici») ⁵; la ten-

¹ R. CELLA, *Francesismi*, in *Enciclopedia dell'Italiano*, Treccani, Roma 2010, al link [http://www.treccani.it/enciclopedia/francesismi_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/francesismi_(Enciclopedia-dell'Italiano)/).

² Oltre ai contributi che verranno citati nelle note che seguono, si ricordano qui almeno, senza pretesa di esaustività, B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, introduzione di G. GHINASSI, Firenze 1988² [prima edizione Firenze, Sansoni, 1960], 2 voll., II, pp. 660-663; T. E. HOPE, *Lexical borrowing in the Romance languages. A critical study of Italianisms in French and Gallicism in Italian from 1100 to 1900*, Oxford 1971, 2 voll.; P. ZOLLI, *Le parole straniere*, Torino 1976; L. LORENZETTI, *Italienisch und Romanisch. L'italiano e le lingue romanze*, in *Lexikon der romanistischen Linguistik*, a cura di G. HOLTUS, M. METZELTIN, C. SCHMITT, Tübingen 1998, 8 voll., VII (*Kontakt, Migration und Kunstsprachen; Kontrastivität, Klassifikation und Typologie*), pp. 32-55; G. ANTONELLI, *Italiano e francese*, in *La lingua nella storia d'Italia*, a cura di L. SERIANNI, Roma 2001, pp. 579-596; M. APRILE, *Dalle parole ai dizionari*, Bologna 2005, pp. 95-98; G. ADAMO, V. DELLA VALLE, *Le parole del lessico italiano*, Roma 2018² [prima edizione Roma 2008], pp. 72-76.

³ S. MORGANA, *L'influsso francese*, in *Storia della lingua italiana*, a c. di L. SERIANNI e P. TRIFONE, Torino 1994, 3 voll., III, p. 716.

⁴ CELLA, *Francesismi* cit.

⁵ *Ibid.*

denza alla sostituzione di francesismi con anglicismi corrispondenti («nécessaire con *beauty-case*, *roulotte* con *caravan*, *mannequin* [...] con *top model*)»⁶; la preferenza per l'accentazione proparossitona di parole originariamente ossitone (ad es. *crème-caramel* [krem'karamel] e *festival* ['fe-stival]) sull'esempio dell'inglese⁷.

Ma a certificare la decadenza del prestigio della lingua di Francia intervengono prima di tutto i numeri: con ragione Luca Serianni – ricordando che le cifre risultano spesso più eloquenti delle parole – ha osservato a questo proposito che «chi dice forestierismo oggi dice anglicismo»⁸. Per tale ragione lo studio che viene presentato in questa sede intende fornire un nuovo contributo alla tematica proprio a partire dai numeri: verranno quindi dapprima presentati, sotto forma di glossario, i francesismi acquisiti dalla nostra lingua tra il 1950 e il 2019. Successivamente saranno illustrati i dati quantitativi dedotti dall'esame del repertorio, seguiti da un resoconto dei campi semantici più sensibili all'interferenza e da una riflessione sulla stratificazione cronologica delle voci con specifico raffronto con la componente angloamericana; troveranno spazio in chiusura alcune considerazioni sul rapporto tra francesismi e nuovi media da un lato, tra gallicismi e giovani dall'altro.

2. *Le voci*

Nella sezione che segue vengono riprodotte le voci e le espressioni di origine francese entrate in italiano negli ultimi decenni: come anticipato, il segmento temporale individuato è compreso tra il 1950 e il 2019; a livello preliminare si segnala che – a differenza di altri lavori di impianto simile – nell'allestimento del *corpus* sono stati considerati non soltanto i prestiti integrali, più immediatamente riconoscibili come esotismi nel quadro della coscienza linguistica collettiva⁹, ma anche prestiti adattati e calchi¹⁰.

Dal punto di vista metodologico va inoltre specificato che l'individuazione dei lemmi a fondamento della lista è stata possibile grazie all'interrogazione incrociata di due tra i principali dizionari italiani dell'uso, lo *Zin-*

⁸ L. SERIANNI, *Il lessico*, Milano 2019 (secondo volume della collana *Le parole dell'italiano*, diretta da Giuseppe Antonelli), p. 65 (si veda anche p. 133).

⁹ L. SERIANNI, *Il primo Ottocento*, Bologna 1990, p. 100.

¹⁰ Non si è invece tenuto conto dei provenzalismi, peraltro in numero assai limitato, e dei francesismi che si sono diffusi nella nostra Penisola solo a livello di regionalismi.

garelli (edizione 2019)¹¹ e il *Devoto – Oli* (edizione 2020)¹². Poiché tra i due lessici sono state rilevate significative (e a volte sorprendenti) divergenze nella scelta delle entrate, avvertibili principalmente nel trattamento di prestiti adattati e calchi (si veda ad es. il caso di *riciclaggio*, ricondotto al fr. *recyclage* dal solo *Devoto – Oli*, o quello della locuzione *gioco al mas-sacro*, considerata calco sintattico del modello francese dal primo e non lemmatizzata nel secondo), la ricerca è stata inoltre parzialmente estesa al *Grande dizionario italiano dell'uso* di Tullio De Mauro¹³, che però si caratterizza come noto per un lemmario sensibilmente più ampio (oltre 250 mila entrate): di quest'ultimo non sono state per tale ragione considerate le numerose forme d'Oltralpe di ambito tecnico-specialistico (o comunque di basso uso) non condivise da almeno una delle due fonti principali. Laddove necessario, l'indagine è stata inoltre allargata ad altri strumenti lessicografici (in primo luogo dizionari dell'uso¹⁴, di neologismi¹⁵ ed etimologici)¹⁶ e, soprattutto, al *Grande dizionario della lingua italiana* di Salvatore Battaglia, imprescindibile per approfondimenti e verifiche di varia natura¹⁷.

Ogni lessema contenuto nel glossario è seguito dalla categoria grammaticale, dall'eventuale marca d'uso¹⁸, dalla definizione o dalle defini-

¹¹ Cfr. N. ZINGARELLI, *Lo «Zingarelli» 2019. Vocabolario della Lingua Italiana*, Bologna 2019 (edizione digitale).

¹² Cfr. G. DEVOTO, G.C. OLIVIERI, L. SERIANNI, P. TRIFONE, *Nuovo Devoto – Oli. Il vocabolario dell'italiano contemporaneo*, Firenze 2020 (nuova edizione digitale).

¹³ T. DE MAURO, *Grande Dizionario Italiano dell'Uso*, Torino 2009.

¹⁴ In particolare F. SABATINI, V. COLETTI, *Il Sabatini Coletti. Dizionario della lingua italiana 2008*, Firenze 2008 e V. DELLA VALLE, G. PATOTA, *Il nuovo Treccani. #leparolevalgono*, Roma 2018.

¹⁵ Cfr. G. ADAMO, V. DELLA VALLE, *Neologismi. Parole nuove dai giornali 2008-2018*, Roma 2018.

¹⁶ Tra questi ultimi in particolare C. BATTISTI, G. ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, 5 voll., Firenze 1950-1957; M. CORTELAZZO, P. ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna 1999²; M. PFISTER, W. SCHWEICKARD, *Lessico Etimologico Italiano*, I-..., Wiesbaden 1979-...

¹⁷ S. BATTAGLIA, poi G. BARBERI SQUAROTTI (a cura di), *Grande dizionario della lingua italiana*, 21 voll., Torino 1961-2002.

¹⁸ Di seguito le abbreviazioni impiegate in riferimento alle marche d'uso: abbigl. = abbigliamento; aer. = aeronautica; ammin. = amministrazione; anat. = anatomia; arald. = araldica; arch. = architettura; arred. = arredamento; art. = arte, artistico; artig. = artigianato; astronaut. = astronautica; autom. = automobilismo; balist. = balistica; banc. = banca, bancario; bot. = botanica; buroc. = burocrazia; chim. = chimica; cinem. = cinema, cinematografico; cinof. = cinofilia; comm. = commercio, commerciale; coreut. = coreutico, coreutica; cosm. = cosmetica; dir. = diritto; eccl. = ecclesiastico (settore); econ. = economia, economico; edil. = edilizia; elettr. = elettronica,

zioni¹⁹; in sede finale, tra parentesi tonde, è sempre indicata la data di prima attestazione della voce nella lingua italiana così come segnalato nelle fonti di riferimento²⁰.

elettronico; enol. = enologia, enologico; equit. = equitazione; farm. = farmacia; filos. = filosofia, filosofico; fis. = fisica; gastr. = gastronomia; geogr. = geografia, geografico; industr. = industriale (settore); inform. = informatica, informatico; ing.civ. = ingegneria civile; ittion. = ittionimia; lett. = letteratura, letterario; ling. = linguistica; lud. = ludico (settore, termine); mar. = marina, marinaresco; mecc. = meccanica; med. = medicina; metall. = metallurgia; metrol. = metrologia; mineral. = mineralogia; mod. = moda; mus. = musica; musicale; orific. = oreficeria; psic. = psicologia, psicanalisi, psichiatria; pesc. = pesca; polit. = politica; sart. = sartoria; semiol. = semiologia; spett. = spettacolo; sport. = sportivo; stor. = storia, storico; teatr. = teatro; telecom. = telecomunicazione; telev. = televisione, televisivo; tess. = tessile; tipogr. = tipografia; zool. = zoologia.

¹⁹ Per le marche grammaticali, morfologiche, e per altre segnalazioni di natura sintattica e semantica sono state utilizzate le seguenti abbreviazioni: accorc. = accorciamento; agg. = aggettivo; estens. = estensione, estensivo; f. = femminile; fig. = figurato; gerg. = gergale; inter. = interiezione; iron. = ironico; loc. = locuzione; loc.agg. = locuzione aggettivale; loc.avv. = locuzione avverbale; m. = maschile; qcn. = qualcuno, qcs. = qualcosa; s. = sostantivo, sostantivale; sign. = significato; sim. = simili; spec. = specialmente; spreg. = spregiativo.

²⁰ Occorre ricordare che, in numerosi casi, sono possibili retrodatazioni anche significative rispetto alle indicazioni contenute nelle fonti, soprattutto grazie all'ausilio degli archivi storici dei principali quotidiani nazionali e di altre banche dati digitali. Si segnala a tale proposito il solo esempio di *âgé*, voce attestata in italiano a partire dal 1983 (secondo *Zingarelli 2019 s.v.*) eppure già contenuta in un articolo della *Stampa Sera* del 25 maggio 1944 («Signorina divenuta improvvisamente povera per rovesci di famiglia [...] richiede giovanotto o signore anche *âgé* ma ricchissimo, il quale possa circondarla nuovamente del lusso passato», *Guido Gozzano e il suo Piemonte*, p. 22).

A

- à gogo* loc.avv. e agg. ‘a volontà, in abbondanza’ (1959).
- à la carte* loc.agg. e loc.avv. ‘che non è a prezzo fisso, ma in base alla lista dei cibi; (fig.) ‘che non segue un programma stabilito (1976).
- acquis* s.m. (dir.) ‘nell’introduzione di nuove leggi, insieme di principi e normative condivisi dagli stati membri dell’Unione Europea (1978).
- acrilic* s.m. (chim.) ‘radicale dell’acido acrilico’ (1955).
- aeroplano* s.m. ‘apparecchio, velivolo’ (1955).
- âgé* agg. ‘essere in età avanzata’ (1983).
- allocazione* s.f. (econ.) ‘modifica del bilancio di un ente pubblico locale da parte dell’autorità tutoria’ (1968).
- allunare* v.intr. (astronaut.) ‘posarsi sul suolo lunare’ (1959).
- altermondialismo* s.m. (polit.) ‘movimento pacifista contrario alla globalizzazione’ (2003).
- altermondialista* agg. s.m. e f. (polit.) ‘relativo all’altermondialismo; sostenitore dell’altermondialismo’ (2003).
- animalier* agg. e s.m. ‘di oggetto che si ispira al mondo animale nell’arredamento o nell’abbigliamento’; ‘decorazione che ricorda il mantello di alcuni animali; (art.) pittore o scultore animalista’ (1969).
- apostille* s.f. ‘postilla, certificazione di autenticità di un documento rilasciata da un’autorità straniera’ (2004).
- arabesque* s.f. (mus.) ‘composizione musicale elegante e sinuosa’; (co-reut.) ‘una posizione della danza classica, usata anche nel pattinaggio, nella ginnastica artistica e ritmica che consiste nel sollevare una gamba portandola in linea con il tronco proteso in avanti’ (1959).
- argotico* agg. (ling.) ‘gergale’ (2004).
- art déco* loc.s.f. (art.) ‘movimento artistico nato intorno al 1920 caratterizzato da forme simmetriche, stilizzate e geometriche’; agg. ‘gioielli Art Déco’ (1966).
- art nouveau* loc.s.f. (art.) ‘denominazione in Francia dello stile Liberty, che predilige da forme stilizzate eleganti e decorative’ (1955).
- assemblaggio* s.m. (industr.) ‘complesso di operazioni necessarie per mettere insieme le varie parti di un macchinario’ (1959).
- attante* s.m. (ling.) ‘chi compie l’azione indicata dal verbo’ (1979).
- attentivo* agg. (psic., sociol.) ‘che concerne l’attitudine a mantenere l’attenzione’ (1991).
- au pair* loc.s.f. ‘ragazza estera che presta servizio in ambito domestico spec. babysitter presso una famiglia ospitante e che viene retribuita con vitto e alloggio (1950).
- au-dessus de la mêlée* loc.avv. ‘estraneità a lotte e competizioni, essere in una posizione di assoluta neutralità e imparzialità di giudizio (1953).
- augusto* s.m. (spett.) ‘pagliaccio del circo equestre’ (1954).
- aumônière* s.f. (stor.) ‘antica borsa a forma di sacchetto in cui vi si po-

neva il denaro e si portava legata alla cintura' (1965).
autofiction s.f. (lett.) 'autofinzione' (1997).
avanscena s.f. (teatr.) 'proscenio' (1970).
azzurraggio s.m. (tecn.) 'candeggio, imbianchimento' (1955).

B

badinage s.m. 'conversazione scherzosa' (1950).
bagarre s.f. (sport.) 'nel ciclismo, fase di gara improvvisamente tumultuosa, veloce e decisiva; (fig.) 'accesa discussione, disputa (spec. in ambito politico); tumulto, trambusto' (1962).
balayage s.m. (cosm.) 'decolorazione di piccole ciocche o delle punte dei capelli' (1995).
balconnet s.m. (abbigl.) 'tipo di reggiseno a balconcino' (1950).
ballon s.m. (enol.) 'bicchiere da vino dalla forma larga e arrotondata, destinato spec. a vini pregiati' (1953).
banalizzare v.tr. 'rendere banale, semplificare eccessivamente' (1965).
bancassurance s.f. (banc.) 'bancassicurazione' (1990).
barricare 'ostruire con barricate, sbarrare' (1955).
bateau-mouche s.m. 'a Parigi, battello che trasporta turisti lungo la Senna' (1984).
bavetta s.f. (abbigl.) 'collettino da donna' (1955).
becquerel s.m. (metrol.) 'nel Sistema Internazionale, unità di misura dell'attività di una sostanza radioattiva

pari a un decadimento al secondo (simb. Bq)' (1972).
belle époque loc.s.f. e loc.agg. (stor.) 'periodo tra la fine dell'Ottocento e l'inizio della Prima guerra mondiale caratterizzato dal benessere economico e dalla vita spensierata della classe borghese' (1963).
bellelay s.m. (gastr.) 'formaggio molle svizzero' (1955).
betonaggio (edil.) 'preparazione del cemento nei cantieri edili' (1962).
beur s.m., agg. (gerg.) 'cittadino francese di origine magrebina' (1990).
bidonville s.f. 'quartiere periferico di una grande città costituito da baracche costruite con materiali vari, spec. lamiere di bidoni' (1953).
biopolitica s.f. (polit.) 'l'insieme delle strategie politiche volte a intervenire su salute, alimentazione e demografia' (1994).
biot s.m. (metrol.) 'unità di misura dell'intensità di corrente elettrica, pari a 10 ampere (simb. Bi)' (1971).
bisello s.m. (mecc.) 'smussatura di una lamiera' (1967).
bisemico agg. (ling.) 'di parola polisemica' (1983).
bloc-notes s.m. 'taccuino' (1965).
blondin s.m. (tecn.) 'macchinario per sollevamento e trasporto simile a una teleferica' (1955).
blouson noir loc.s.m. 'giovane teppista francese degli anni Sessanta' (1959).
blouson s.m. (abbigl.) 'giubbotto corto' (1965).
bocciarda s.f. (edil.) 'pestello per zigrinare' (1955).

- boche* s.m. (spreg.) tedesco, per i francesi' (1980).
- boiserie* s.f. (arred.) 'rivestimento in legno per pareti' (1962).
- bombare* v.tr. (tecn.) 'incurvare' (1970).
- bon gré mal gré* loc.avv. 'di buon grado o no; per amore o per forza; in ogni caso' (1992).
- bonderizzazione* (metall.) 'trattamento antiruggine dell'acciaio' (1955).
- bonheur-du-jour* s.m. (arred.) 'piccolo scrittoio per signora usato in Francia nel XVIII sec., decorato da un tavolino e da un minuscolo rialzo a cassettoni' (1983).
- bort* s.m. (mineral.) 'varietà opaca e impura di diamante usata come abrasivo nella lavorazione delle pietre dure; scarto del taglio del diamante' (1950).
- bottaggio* s.m. (gastr.) 'pietanza lombarda, cassola' (1955).
- bourguignonne* s.f. (gastr.) 'pietanza in cui piccoli pezzi di carne vengono immersi in olio bollente contenuto in un apposito recipiente' (1968).
- boutique* s.f. (abbigl.) 'negozio di abiti e accessori eleganti spec. femminili' (1956).
- brassière* s.f. (abbigl.) 'camicetta da donna atillata e scollata; reggiseno a bustino con spalline larghe' (1966).
- bricolage* s.m. 'attività del fai da te, spec. per hobby' (1953).
- brisée* agg.f. (gastr.) 'pasta a base di farina, burro e acqua fredda che si sbriciola facilmente; utilizzata per torte dolci e salate', spec. nel sintagma *pasta b.* (1961).
- brise-soleil* s.m. (edil.) 'frangisole'; (arch.) 'elemento architettonico usato per schermare il sole, fisso o mobile' (1984).
- brocantage* s.m. (comm.) 'attività di commercio di mobili e oggetti di antiquariato e d'occasione' (1986).
- brocante* s.f. e m. (comm.) 'mercato di piccolo antiquariato' (1985).
- burotica* s.f. 'l'insieme delle tecnologie volte all'automatizzazione del lavoro d'ufficio' (1980).
- bustier* s.m. (abbigl.) 'bustino spesso senza spalline con reggiseno a balconcino' (1986).
- butte-témoin* s.m. (geogr.) 'termine che indica i residuali emergenti di una regione oramai spianata' (1955).

C

- caban* s.m. (abbigl.) 'giaccone sportivo' (1984).
- cablaggio* s.m. (elett.) 'il cablare e il suo risultato' (1965).
- cablografia* s.f. (telecom.) 'trasmissione di messaggi telegrafici attraverso cavi sottomarini' (1955).
- cabotiere* s.m. (mar.) 'imprenditore dedicato al cabotaggio' (1955).
- cache-cœur* s.m. (abbigl.) 'scaldacuore da donna, corto e incrociato sul petto' (1996).
- cachemire* s.f. 'lana morbida e pregiata' (1955).
- cagoulard* s.m. (stor.) 'terrorista francese appartenente alla 'Cagoule', organizzazione di estrema destra attiva fra il 1936 e il 1945' (1955).
- cajun* s.f. 'popolazione francofona della Louisiana'; s.m. (mus.) 'mu-

- sica popolare della tradizione creola di New Orleans' (1953).
- calvados* s.m. 'acquavite di mele tipica della Normandia e della Bretagna' (1955).
- cambra* s.f. (tecn.) 'grappa di ferro per collegare elementi in legno' (1955).
- canadair* s.m. (aer.) 'tipo di aereo utilizzato per spegnere gli incendi' (1985).
- canonia* s.f. (eccl.) 'il ministero del canonico' (1955).
- capitonnage* s.m. (med.) 'sutura con punti di una cavità che deriva da asportazione di cisti' (1994).
- capitonné* s.m. e agg. (tess) 'tipo di imbottitura, trapunta per divani e poltrone' (1950).
- caratteriale* agg. 'relativo al carattere' (1963).
- carlino* s.m. (cinof.) 'razza di cane di piccola taglia' (1955).
- cartel* s.m. (arred.) 'orologio a pendolo da muro' (1983).
- casse* s.f. (enol.) 'alterazione del vino che consiste principalmente in un intorbidamento dovuto a modificazioni di sostanze coloranti' (1967).
- casseur* s.m. e f. 'teppista, vandalo che danneggia beni pubblici o privati spec. durante una manifestazione di protesta' (1985).
- cassoulet* s.m. (gastr.) 'tipico piatto francese regionale costituito da uno stufato di carne di oca, anatra, agnello o montone con salsicce, cotenne e fagioli' (1976).
- ceneriera* s.f. 'portacenere' (1956).
- censitario* agg. (polit.) 'fondato sul censo' (1976).
- chagrin* s.m. (tecn.) 'zigrino' (1982).
- chambré* agg. (enol.) 'detto di vino che prima di essere servito viene portato a temperatura ambiente' (1989).
- chapeau* inter. 'tanto di cappello (per esprime grande ammirazione)' (1985).
- chapiteau* s.m. 'tendone da circo; il circo stesso' (1983).
- charmat* agg. (enol.) 'fermentazione naturale del vino in un grande contenitore prima dell'imbottigliamento'; s.m. 'vino spumante ottenuto con tale metodo' (1982).
- charmeur* s.m. 'persona di notevole fascino' (1989).
- chemisier* s.m. (abbigl.) 'abito femminile di taglio semplice simile alla camicia maschile' (1963).
- chevrotin* s.m. (gastr.) 'formaggio fresco caprino' (1989).
- chiffonnier* s.m. (arred.) 'mobile più cassetti usato spec. per riporre piccoli oggetti' (1970).
- chuchotage* s.m. 'traduzione simultanea bisbigliata dall'interprete all'orecchio dell'ascoltatore' (1995).
- cinéma d'essai* loc.s.m. (cinem.) 'cinema sperimentale con ricerche legate a forma e struttura in cui vengono proiettati film di un certo prestigio artistico' (1996).
- ciré* s.m. 'tessuto impermeabilizzato con cera' (1965).
- clacchista* s.m. 'componente di una claque' (1963).
- clavioline* s.m. e f. (mus.) 'strumento elettronico a tastiera collegato a un pianoforte in grado di riprodurre timbri di vari strumenti' (1970).

- clementina* s.f. (bot.) ‘ibrido tra il mandarino e l’arancio’ (1963).
- clochard* s.m. ‘vagabondo senza fissa dimora’ (1968).
- clownerie* s.f. (spett.) ‘arte del clown’; ‘(estens.) capacità di divertire; simpatica buffonata’ (1985).
- cobo* s.m. (zool.) ‘antilope africana’ (1956).
- cochon* agg. ‘sconcio, scurrile e osceno’ (1983).
- coiffeuse* s.f. (arred.) ‘tavolino da toeletta per signora munito di specchio’; ‘(estens.) parrucchiera per signora’ (1956).
- collage* s.m. (art.) ‘tecnica artistica consistente nell’incollare su un piano frammenti di materiali diversi’; ‘(fig.) ‘mescolanza di diversi elementi’ (1951).
- commis* s.m. e f. (gastr.) ‘accorc. di *grand commis*, in un albergo o in un ristorante, addetto a determinate funzioni’ (1987).
- Concorde* s.m. (aer.) ‘aereo supersonico utilizzato per il trasporto passeggeri dal 1976 fino al 2003’ (1984).
- confisso* s.m. (ling.) ‘elemento morfologico posto a inizio o fine di un composto dotato di significato lessicale autonomo’ (1988).
- confit* (alim.) s.m. ‘carne cotta in grasso animale o vegetale’ (1974).
- connaisseur* s.m. ‘intenditore, esperto spec. di arte e antiquariato’ (1985).
- conquin* s.m. (lud.) ‘gioco di carte simile al ramino’ (1956).
- contrare* v.tr. (lud.) ‘nel bridge, contrastare dichiarando il contre’ (1956).
- contropressione* s.f. (fis.) ‘pressione che contrasta la fuoriuscita di un fluido da un’apertura’ (1976).
- coppapasta* s.m. ‘tagliapasta’ (2006).
- cornage* s.m. (med.) ‘rumore inspiratorio sibilante provocato da un ostacolo alle vie respiratorie’ (1956).
- corniche* s.f. ‘in Francia, strada panoramica’ (1975).
- corsaire* s.m. (mar.) ‘barca da regata o crociera’ (1970).
- coulis* s.m. (gastr.) ‘sugo molto liquido ottenuto dopo aver passato verdure, carni e pesce’; ‘purè di frutta a cui viene aggiunto lo sciroppo’ (1961).
- coup de théâtre* loc.s.m. ‘colpo di scena’ (1995).
- couperose* s.f. (med.) ‘macchie rossastre localizzate intorno a guance, zigomi e naso, dovute alla dilatazione o alla rottura dei capillari superficiali’ (1970).
- courtier* (econ.) ‘mediatore, sensale’ (1956).
- craquelure* s.f. (art.) ‘rete di sottili crepe sulla superficie di dipinti, ceramiche e sim. a causa dell’usura del tempo o provocata volontariamente a scopo decorativo’ (1956).
- crêpe georgette* s.f. (tess.) ‘crespo sottilissimo, quasi trasparente’ (1956).
- cri du chat* loc.s.m. (med.) ‘sindrome dovuta a un difetto cromosomico, così chiamata dal caratteristico pianto dei neonati che ne sono affetti’ (1983).
- cronometraggio* s.m. ‘azione del cronometrare’ (1951).
- cuissardes* s.m. (abbigl.) ‘stivali femminili aderenti fino a metà coscia, con tacco alto’ (2003).

curetage s.m. (med.) ‘raschiamento’ (1976).

cuvée s.f. (enol.) ‘spec. in Francia, quantità di vino prodotto in una determinata zona o proveniente dallo stesso vigneto’; ‘mescolanza di diversi vini per ottenere un prodotto migliore e di qualità’ (1981).

cyclette s.f. ‘bicicletta da camera’ (1968).

D

dada s.m. (art.) ‘voce per indicare il movimento artistico del dadaismo’ (1965).

deb s.m. e f. ‘debuttante’ (1989).

débordant agg. (econ.) ‘di ordine di borsa, eseguibile al raggiungimento del livello di quotazione del titolo fissato dal cliente’ (1956).

debraiata s.f. (autom.) ‘cambio di marcia sportivo eseguito con doppia spinta sulla frizione’ (1966).

decaffeinare v.tr. ‘privare il caffè della caffeina’ (1963).

déco agg. (art.) ‘stile artistico degli anni ’20 caratterizzato da linee aerodinamiche, elementi geometrici spezzettati con accostamenti violenti di colore’; s.m. ‘lo stile stesso’ (1978).

décollage s.m. (art.) ‘tecnica artistica opposta al collage che consiste nel comporre immagini con pezzi di manifesti o cartelloni pubblicitari’ (1963).

découpage s.m. (art.) ‘tecnica artistica che consiste nel ritagliare e incollare ritagli di carta o stoffa su un oggetto’; (cinem.) ‘suddivisione in

scene della sceneggiatura di un film o di uno spettacolo teatrale’ (1961).

degrassaggio s.m. (tecn.) ‘sgrassatura delle pelli’ (1970).

déjà-vu s.m. (psic.) ‘sensazione di aver vissuto precedentemente un avvenimento o una situazione che si sta verificando’; ‘fenomeno o elemento artistico considerato privo di originalità, banale’ (1956).

délabré agg. ‘rovinato, deteriorato’; (tess.) ‘tessuto scolorito mediante lavaggi allo scopo di sbiadirne i colori e farlo apparire usato’ (1952).

demagliare v.tr. ‘rompere le maglie, smagliare’ (1956).

démaquillage s.m. (cosm.) ‘pulizia del viso dal trucco’ (1989).

demi-mondaine s.f. ‘donna di facili costumi’ (1956).

demi-sec agg. (enol.) ‘di vino spumante secco’; s.m. ‘spumante semisecco’ (1963).

demi-sel s.m. (gastron.) ‘formaggio di latte di mucca’ (1956).

demi-volée s.f. (sport.) ‘nel tennis, colpo alla palla eseguito subito dopo il rimbalzo’ (1953).

denaturare v.tr. (chim.) ‘sottoporre a denaturazione’ (1956).

dépistage s.m. (med.) ‘ricerca medica di dati relativi a fenomeni patologici sociali’ (1983).

derivazione s.f. (balist.) ‘deviazione del proietto dovuto al moto di rotazione impresso dalla rigatura’ (1956).

dévoré agg. (tess.) ‘detto di tessuto in parte corroso per creare motivi decorativi’ (1992).

disgaggio s.m. (miner.) rimozione ma-

- nuale di frammenti rocciosi nelle miniere (1956).
- divertissement* s.m. (mus.) ‘composizione strumentale di carattere leggero e giocoso’; (art., lett.) ‘composizione artistica o letteraria costituita dall’elaborazione giocosa di uno o più temi’ (1952).
- djembé* s.m. (mus.) ‘tamburo originario dell’Africa centro-occidentale (1992).
- dressare* v.tr. (sport.) ‘addestrare animali’ (1983).
- duvetina* s.f. (tess.) ‘tessuto di lana leggera’ (1963).
- E
- eccedentario* agg. (ammin., buocr.) ‘che è eccedente, in esubero’ (1982).
- eglantina* s.f. (bot.) ‘rosa canina’ (1951).
- endermologie* s.f. (med.) ‘endermologia’ (2000).
- engagé* agg. ‘detto di chi è impegnato socialmente o politicamente’ (1950).
- ensemble* s.m. (moda) ‘gruppo di abiti o accessori coordinati a costituire un insieme’; (mus.) ‘complesso vocale o strumentale’; (fis.) insieme di sistemi termodinamici di stato microscopico diverso’ (1965).
- entraîneuse* s.f. ‘donna che come mestiere intrattiene i clienti nei locali notturni’ (1956).
- ergosterina* s.f. (chim.) ‘ergosterolo’ (1951).
- ergosterolo* s.m. (chim.) ‘alcol monovalente presente nel lievito, in molti funghi e in molte alghe, che produce la vitamina D₂’ (1951).
- erminetto* s.m. ‘imitazione dell’ermellino ottenuta col coniglio bianco’ (1956).
- eschimotaggio* s.m. (sport.) ‘manovra per raddrizzare una canoa capovolta’ (1973).
- espadrilles* s.f.pl. (abbigl.) ‘scarpa bassa in tela (1959).
- esprit* s.m. ‘spirito, arguzia, vivacità’ (1956).
- eurochèque* s.m. (econ.) ‘assegno internazionale utilizzabile in negozi o sportelli convenzionati (1977).
- evenemenziale* agg. (stor.) ‘eventistico’ (1979).
- expertise* s.f. (art.) ‘dichiarazione di autenticità di un’opera d’arte fatta da un esperto’ (1963).
- Expo* s.f. ‘esposizione, fiera universale’ (1958).
- F
- façonniste* s.m. e f. (abbigl.) ‘chi confeziona capi d’abbigliamento in serie (1985).
- femme fatale* loc.s.f. ‘donna affascinante, seduttrice, di fascino irresistibile’ (1953).
- fidelizzare* v.tr. (comm.) ‘rendere un cliente “fedele” a un prodotto o a un negozio’ (1990).
- filière* s.f. (econ.) ‘documento identificato come titolo rappresentativo della merce di un contratto a termine’ (1956).
- fil rouge* loc.s.m. ‘filo rosso, leitmotiv’ (1984).
- flambare* v.tr. (tecn.) ‘sterilizzare alla fiamma’; (gastr.) bagnare una vi-

- vanda con liquore infiammandola (1956).
- flambé* agg. (gastr.) ‘detto di pietanza che al momento di essere servita viene cosparsa di liquore, spec. cognac, al quale si dà fuoco’ (1973).
- flanella* s.f. ‘ozio, disimpegno’ (1952).
- flaneur* s.m. ‘sfaccendato, bighellone’ (1962).
- flèche* s.f. (sport.) ‘nello scherma, frecciata’ (1953).
- flûte* s.m. ‘calice di vino alto e stretto’ (1963).
- fobico* agg., s.m. (psic.) ‘che, chi soffre di fobie’ (1956).
- foliage* s.m. ‘variazione autunnale del colore delle foglie’ (2009).
- fondue* s.f. (gastr.) ‘fonduta’ (1956).
- fonte* s.f. (tipogr., inform.) ‘serie completa di caratteri’ (1956).
- force de frappe* loc.s.f. ‘dotazione di armi nucleari disposte da una nazione al fine di dissuadere un possibile avversario; potere deterrente esercitato dal possesso di armi nucleari’ (1960).
- forclusionone* s.f. (psic.) ‘cancellazione definitiva di un evento dalla memoria psichica’ (1974).
- formeret* s.m. (arch.) ‘nelle chiese romaniche e gotiche, arco laterale nelle pareti delle navate’ (1956).
- foulé* s.m. (tess.) ‘stoffa di lana pettinata o cardata, dalla superficie leggermente pelosa’ (1983).
- fou-rire* s.m. ‘riso irrefrenabile, ridarella’ (1963).
- fourreau* s.m. (abbigl.) ‘vestito femminile aderente; sottoveste di seta’ (1958).
- franciano* s.m. (ling.) ‘l’antico volgare dell’Île-de-France’ (1956).
- franglais* s.m. e agg. ‘(iron.) termine con cui viene designata la lingua francese in quanto contaminata da eccesso di anglicismi’ (1979).
- frattale* agg. (mat.) ‘ente geometrico con dimensioni frazionarie’; s.m. ‘figura con tali caratteristiche’ (1978).
- friandise* s.f. (gastr.) ‘pasticcini’ (1987).
- frigidaire* s.m. ‘frigorifero’ (1953).
- frontaliero* s.m. ‘chi ogni giorno passa la frontiera di uno stato limitrofo per motivi di lavoro’ (1963).
- frottage* s.m. (art.) ‘tecnica di disegno consistente nello strofinare una matita su un foglio di carta posto sopra una superficie ruvida’ (1966).
- fuetto* s.m. (sport.) ‘frustino’ (1953).
- fuseaux* s.m. (abbigl.) ‘pantaloni affusolati ed elasticizzati’ (1985).

G

- ganache* s.f. (gastr.) ‘crema formata da panna e cioccolato usata spec. per farcire i dolci’ (1995).
- garriga* s.f. (geogr.) ‘vegetazione tipica dei terreni aridi delle zone mediterranee’ (1970).
- gauchisme* s.m. (polit.) ‘movimento extraparlamentare di sinistra estrema’ (1972).
- gauchiste* s.m. e f. (polit.) ‘appartenente al movimento gauchiste’; agg. che si riferisce alla sinistra estremista, extraparlamentare (1972).

- gaufre* s.m. (gastr.) ‘dolce di cialda’ (1956).
- georgette* s.f. (tess.) ‘crespo quasi trasparente’ (1956).
- giambonetto* s.m. (gastr.) ‘coscia di pollo o di tacchino disossata’ (2003).
- giava* s.f. (coreut.) ‘ballo simile alla mazurka in voga alla fine della Prima Guerra Mondiale’ (1960).
- gioco al massacro* loc.s.m. ‘attacco indiscriminato che mira alla distruzione morale o politica dell’avversario’ (1983).
- glissare* v.intr. ‘evitare di soffermarsi su qcs.’ (1977).
- glottale* agg., s.f. (anat.) ‘relativo alla glottide’ (1951).
- gommage* s.m. (cosm.) ‘trattamento cosmetico con apposite creme, per un’accurata pulizia della pelle spec. del viso’; ‘la crema stessa’ (1992).
- gouache* s.f. (art.) ‘tecnica pittorica simile alla tempera, ma con colori a legame gommoso’; ‘tale tipo di colore; dipinto eseguito con tale tecnica’ (1987).
- gourmandise* s.f. ‘cibo prelibato’ (1990).
- gourmet* s.m. ‘raffinato buongustaio’ (1972).
- grammelot* s.m. (teatr.) ‘gioco verbale in cui un attore evoca sonorità e cadenze tipiche di una lingua o di un dialetto pronunciando una serie di suoni che per lo più non corrispondono a parole reali’ (1977).
- grand commis* loc.s.m. ‘altissimo funzionario di un’amministrazione pubblica’ (1985).
- grattage* s.m. (art.) ‘tecnica di pittura che consiste nello spalmare uno strato di colore, che viene raschiato via una volta secco’ (1972).
- griffe* s.f. (moda) ‘firma, marchio, di uno stilista prestigioso’; (orefic.) ‘nelle montature a giorno, corona di punte di metallo con pietra preziosa’ (1983).
- grisbi* s.m. ‘(gerg.) refurtiva, malloppo’ (1963).
- groupage* s.m. (comm.) ‘azione del raggruppare merci diverse da trasportare con un unico mezzo’ (1956).
- gruppuscolo* s.m. ‘piccolo gruppo politico extraparlamentare, spec. di sinistra’ (1968).
- guêpière* s.f. (abbigl.) ‘aderente intimo femminile costituito da un busto usato per assottigliare la vita e modellare i fianchi, spec. in pizzo o raso’ (1953).

H

- habillée* agg. ‘elegante, raffinato’ (1956).
- haché* s.m. (gastr.) ‘carne tritata a cui viene data una forma circolare (1981).
- haute couture* loc.s.f. (moda) ‘alta moda’; ‘lavoro e ambiente delle sartorie di lusso’ (1953).
- haute cuisine* loc.s.f. (gastr.) ‘arte del cucinare pietanze raffinate, di difficile preparazione’ (1992).
- helisky* s.m. (sport., aer.) ‘attività turistica, praticata in alcune località di montagna, consistente nell’effettuare discese su piste di alta quota servendosi dell’elicottero come mezzo di risalita’ (1983).

hôtellerie s.f. (comm.) ‘industria alberghiera’ (1982).

humage s.m. (med.) ‘inalazione di gas sulfureo da parte del paziente per fini terapeutici’ (1976).

I

imbutire v.tr. (tecn.) ‘sottoporre a imbutitura’ (1957).

imparchettatura s.f. (artig.) ‘rinforzo in legno o metallo applicato sul retro dei dipinti’ (1965).

indentazione s.f. (geogr.) ‘piccola insenatura di una costa’ (1957).

informatica s.f. (inform.) ‘la disciplina informatica; la materia di insegnamento che ne deriva’ (1968).

informatizzare s.f. (inform.) ‘computerizzare’ (1981).

inox agg. ‘fatto con acciaio inossidabile’; s.m. ‘acciaio inossidabile’ (1983).

insonorizzare v.tr. (tecn.) ‘desonorizzare’ (1955).

intellò s.m. e f. ‘(iron.) intellettuale, spec. al pl. con riferimento agli intellettuali di sinistra’ (1986).

intuglio s.m. (mar.) ‘intugliatura’ (1957).

ivoriano agg. ‘avoriano, della Costa d’Avorio’ (1963).

J

jeu de massacre loc.s.m. (lud.) ‘gioco simile ai birilli diffuso nelle fiere che consiste nel cercare di abbattere i pupazzi’; (fig.) ‘attacco indiscriminato che mira alla distruzione morale o politica dell’avversario’ (1967).

K

karité s.f. (bot.) ‘pianta del genere *Butirrospermo* diffusa nelle foreste africane del Senegal’ (1957).

L

lacrosse s.m. (sport.) ‘sport a squadre praticato in Canada’ (1957).

lamburda s.f. (bot.) ‘rametto complesso, risultante da più fruttificazioni, dei meli e dei peri’ (1957).

langue s.f. (ling.) ‘secondo la teoria di de Saussure, oggetto di studio del sistema dei segni grazie al quale gli individui di una società comunicano fra loro’ (1967).

lessia s.f. (ling.) ‘unità funzionale del discorso’ (1962).

liaison s.f. ‘relazione, legame sentimentale’ (1957).

livre de poche loc.s.m. ‘libro tascabile’ (1963).

longuette s.f. e agg. (abbigl.) ‘abito o gonna femminile la cui lunghezza arriva al polpaccio’ (1970).

ludoteca s.f. ‘raccolta di giochi per l’infanzia; locale in cui si trovano tali giochi’ (1979).

lunale s.f. (anat.) ‘piccola zona biancastra alla base dell’unghia’ (1970).

M

macaron s.m. (gastr.) ‘dolce farcito formato da due meringhe colorate sovrapposte’ (2004).

magnum s.m. (enol.) ‘bottiglia di champagne, spumante o vino, per lo

- più della capacità di 1,5 litri' (1983).
- maître à penser* loc.s.m. 'personalità che attraverso scritti, idee, discorsi e sim. influenza il modo di pensare di un gruppo o di una società' (1977).
- maîtresse* s.f. 'tenutaria di una casa di tolleranza' (1957).
- manque* s.m. (lud.) 'nella roulette, combinazione dei numeri dall'uno al diciotto su cui si può puntare' (1974).
- marocain* s.m. (tess.) 'tessuto di seta simile al crespò, rayon o lana' (1957).
- marquise* s.f. (tess.) 'tessuto leggero e trasparente usato spec. per confezionare tendine' (1963).
- mechare* v.tr. 'tingere i capelli con *mèche*' (1988).
- mèche* s.f. (cosm.) 'ciocca di capelli di colore diverso rispetto alla capigliatura' (1962).
- mêlée* s.f. (sport.) 'nel rugby, azione di mischia' (1957).
- mélo* s.m. 'situazione, atteggiamento, opera ricca di enfasi e teatralità'; (fig.) 'atteggiamento esagerato e melodrammatico' (1963).
- mentoniero* agg. (anat.) 'relativo al mento' (1957).
- meridienne* s.f. (arred.) 'sdraio del Settecento, con spalliere di diversa altezza e usata come letto da giorno' (1955).
- microfiche* s.m. 'scheda sulla quale sono disposte copie in formato ridotto di documenti e sim.' (1985).
- mignonnette* s.f. 'piccola bottiglia di liquore di dimensioni molto ridotte' (1983).
- Minitel* s.m. (telecom.) 'in Francia, servizio di telecomunicazione collegato alla linea telefonica per la consultazione di banche dati, in uso fra il 1981 e il 2012,' (1985).
- mise en abîme* loc.s.f. (art., lett.) 'inserimento all'interno di un'opera di un personaggio o di un particolare riferito all'opera stessa'; (arald.) 'rappresentazione di uno scudo al centro di un altro con effetto di prospettiva infinita'; (telev.) 'effetto ottenuto puntando una telecamera sull'obiettivo di un'altra telecamera' (1980).
- mise en place* loc.s.f. 'predisposizione di piatti, bicchieri e di quanto serve per apparecchiare la tavola' (1978).
- mitema* s.m. (semiol.) 'unità minima di una narrazione mitica' (1965).
- mobile* s.m. (art.) 'scultura mobile di lamine sospese mediante fili metallici che oscilla al minimo spostamento d'aria' (1973).
- moella* s.f. (tess.) 'armatura a tela usata nella fabbricazione della seta' (1957).
- moietta* s.f. (tecn.) 'laminato metallico usato per imballaggi e opere di carpenteria' (1954).
- mondializzazione* s.f. 'il mondializzare e il suo risultato' (1981).
- monema* s.f. (ling.) 'morfema' (1965).
- monizione* s.f. (psic.) 'percezione telepatica di un avvenimento' (1952).
- mornay* s.f. (gastr.) 'salsa a base di becciamella' (1961).
- mouillette* s.f. 'sottile cartoncino su cui spruzzare il profumo da testare' (1991).

mousseline s.f. (gastr.) ‘mousse dolce o salata; salsa delicata usata per accompagnare il pesce’ (1961).
moutonné agg. (tess.) ‘di stoffa con superficie vellutata, usata per confezionare soprabiti e cappotti’ (1974).

N

naïveté s.f. ‘ingenuità, semplicità’ (1990).
nappare v.tr. (tecn.) ‘decorare con nappe’ (1990).
nature agg. ‘detto di ciò che appare naturale, senza trucco (spec. di persona)’ (1959).
neocolonialismo s.m. (stor., polit.) ‘politica di mantenimento del controllo sull’economia delle ex colonie’ (1960).
neodadà s.m. (art., lett.) ‘movimento artistico d’avanguardia degli anni Cinquanta che riprende alcuni motivi del dadaismo (1960).
niçoise s.f. (gastr.) ‘insalata mista a base di verdure crude, olive verdi o nere, uova sode, filetti di acciuga e tonno, condita con sale, aceto, olio e basilico’ (1958).
noir agg. (lett., cinem.) ‘detto di genere narrativo o cinematografico di argomento giallo o poliziesco’; s.m. ‘di opera appartenente a tale genere’; (lud.) ‘il nero nel gioco della roulette’ (1960).
nom de plume loc.s.m. (lett.) ‘pseudonimo di uno scrittore’ (1983).
nonchalance s.f. ‘atteggiamento distaccato e disinvolto unito a indifferenza, noncuranza’ (1959).

nordista agg., s.m. e f. (stor.) ‘relativo agli stati del Nord durante la guerra di secessione americana; (estens.) settentrionale’ (1950).

normatività s.f. ‘l’aver valore normativo’ (1975).

nouveau roman loc.s.m. (lett.) ‘corrente letteraria sviluppatasi in Francia negli anni ’50 tendente al rifiuto dei canoni del romanzo tradizionale (1960).

nouveaux philosophes loc.s.m.pl. (filos.) ‘filosofi francesi che negli anni Settanta hanno criticato le tradizioni culturali dominanti nel secondo dopoguerra’ (1977).

nouvelle critique loc.s.f. (lett.) ‘orientamento letterario francese degli anni Sessanta tendente al rinnovamento dell’attività critica’ (1981).

nouvelle cuisine loc.s.f. (gastr.) ‘cucina nata negli anni Settanta caratterizzata dal rifiuto della tecnica della grande tradizione, esaltando la libera creazione’ (1984).

nouvelle vague loc.s.f. (cinem.) ‘corrente innovatrice francese della fine degli anni Cinquanta formata da giovani registi francesi che, attraverso opere innovatrici, rompono i canoni strutturali del genere’ (1959).

O

objet trouvé loc.s.m. (art.) ‘oggetto recuperato e utilizzato da un artista come opera d’arte’ (1964).

oeuf poché loc.s.m. (gastr.) ‘uovo in camicia’ (1989).

omogeneizzare v.tr. ‘rendere omogeneo’; (gastr., farm.) ‘sottoporre a omogeneizzazione’ (1956).
onusiano agg. ‘dell’ONU, relativo a tale organizzazione’ (1986).
opéra-ballet s.m. (mus.) ‘genere di opera con canti e danze in voga tra il XVII e XVIII sec.’ (1993).
ordinatore (calco semantico) s.m. (inform.) ‘calcolatore elettronico’ (1983).
osé agg. ‘spinto, audace, che può scandalizzare’ (1966).
oulipiano s.m. (lett.) ‘relativo al laboratorio letterario di R. Queneau’ (1981).

P

paillard s.f. (gastr.) ‘fetta di carne di vitello cotta alla griglia o in padella’ (1958).
palleale agg. (zool.) ‘relativo al pallio’ (1958).
palmarès s.m. ‘classifica dei premiati in una gara, un concorso, un festival’; ‘la lista completa di tutti i vincitori passati di una competizione’; ‘l’insieme dei riconoscimenti e delle vittorie di un atleta o un artista’ (1963).
papier collé loc.s.m. (art.) ‘rappresentazione artistica costituita da carta, vetro e stoffa incollati’ (1959).
parà s.m. ‘paracadutista’ (1963).
parkour s.m. (sport.) ‘sport praticato nei centri urbani all’aperto consistente nello spostarsi da un punto all’altro superando gli ostacoli che si presentano sul cammino con salti, avvistamenti, capriole’ (2003).
parmentière s.f. (gastr.) ‘minestra di patate’ (1958).
parole s.f. (ling.) ‘secondo F. de Saussure, singoli atti di discorso con cui l’individuo realizza le potenzialità del linguaggio servendosi del sistema della *langue*’; (lud.) ‘nel gioco del poker, formula con cui un giocatore cede il turno al giocatore successivo’ (1967).
partouze s.f. ‘gioco erotico basato sullo scambio dei partner, ammucchiata, orgia’ (1964).
pascal s.m. (fis.) ‘unità di misura di pressione del Sistema Internazionale’; (inform.) ‘linguaggio per la programmazione dei calcolatori elettronici’ (1959).
passe s.m. (lud.) ‘nel gioco della roulette, combinazione di numeri dal diciannove al trentasei’ (1974).
passeur s.m. ‘chi, a pagamento, aiuta gli immigrati clandestini ad attraversare un confine’ (1965).
patronage s.m. (econ.) ‘sostegno finanziario che una società invia a una banca perché questa conceda credito a una società controllata dalla società stessa’ (1979).
pedalò s.m. ‘pattino a pedali’ (1971).
penieno agg.m. (anat.) ‘relativo al pene’ (1958).
perlage s.m. (enol.) ‘l’insieme delle bollicine che si formano nello champagne e nello spumante nel momento in cui la bottiglia viene stappata’ (1981).
persevante s.m. (stor.) ‘ufficiale delle corti medievali dipendente dall’araldo’ (1958).

- pesade* s.f. (equit.) ‘poggiata, esercizio nel quale il cavallo solleva gli anteriori senza avanzare’ (2004).
- pétanque* s.f. (sport.) ‘particolare gioco delle bocce, originario del Mezzogiorno della Francia e praticato in alcune zone del Piemonte e della Liguria’ (1950).
- philosophe* s.m. (filos.) ‘nel periodo illuminista, pensatore o collaboratore dell’Encyclopédie’ (1984).
- piaffer* s.m. (equit.) ‘azione del trotto sul posto’ (1998).
- picotage* s.m. (med.) ‘tecnica di rigenerazione della pelle con iniezioni di acido ialuronico’ (2003).
- pied-noir* s.m. ‘(spreg.) appellativo dato al figlio di genitori francesi nato in Algeria in epoca coloniale’ (1963).
- pilotis* s.m. (ing.civ.) ‘pilastri in cemento armato impiegati come sostegno di un edificio, che costituiscono uno spazio aperto al piano stradale adibito a portico’ (1970).
- piolet-traction* s.f. (sport.) ‘nell’alpinismo, particolare tecnica di arrampicata su pareti ghiacciate’ (1987).
- pitone* (orefic.) ‘arpione’ (1977).
- pivot* s.m. (sport.) ‘nella pallacanestro, giocatore che costituisce il punto di riferimento per l’attacco’; ‘nel patinaggio artistico a coppie, figura in cui la donna compie cerchi attorno al compagno’ (1958).
- pivotante* agg. (tecn.) ‘di organo meccanico piroettante’ (1993).
- placé* agg. ‘detto di pranzo o ricevimento con posto assegnato’ (1992).
- placement* s.m. ‘assegnazione dei posti in un pranzo, un ricevimento o nelle università, ufficio che segnala studenti o laureati a imprese e sim.’ (1986).
- poise* s.m. (fis.) ‘unità di misura della viscosità nel sistema CGS’ (1958).
- poulaine* s.f. (abbigl.) ‘calzatura di origine polacca diffusa in Borgogna nei secc. XIV e XV’ (1958).
- pouponnière* s.f. ‘asilo nido’ (1963).
- predittivo* agg. ‘relativo a predizione’ (1979).
- pré-maman* agg.inv e s.m. (abbigl.) ‘indumento ampio e comodo per poter essere indossato da donne in gravidanza avanzata (1964).
- prêt-à-porter* s.m. (moda) ‘capo firmato da uno stilista e confezionato in serie secondo misure standard’; ‘settore della moda che produce tali capi’ (1957).
- primeur* agg. (enol.) ‘detto di vino messo in commercio subito dopo la fermentazione’ (1985).
- privé* s.m. ‘sala riservata con bar e sallette private per incontri sessuali spec. in un night club, in un casinò o in una discoteca’ (1989).
- profiterole* s.f. (gastr.) ‘piccolo bigné con ripieno dolce o salato’; s.m. ‘dolce composto da piccoli bigné ripieni di panna montata e ricoperti di cioccolato’ (1956).
- protégé* agg. e s.m. ‘chi gode della protezione di qualcuno (1984).

Q

- qualità della vita* ‘insieme delle attività e delle condizioni che conformano la vita di un individuo medio in una società determinandone il livello di benessere’ (1974).

quiche s.f. (gastr.) ‘torta salata di pasta sfoglia specialità della Lorena’ (1950).

R

racé agg. ‘dotato di naturale raffinatezza ed eleganza’ (1968).

rai s.m., f. e agg. (mus.) ‘moderno genere di canzone algerina degli anni Settanta ballabile e provocatoria’ (1987).

rassemblement s.m. ‘coalizione, riunione politica spec. di forze o gruppi eterogenei’ (1970).

ratiné agg. (tess.) ‘di tessuto di lana sottoposto a ratinatura’ (1959).

recherche s.f. (lett.) ‘ricerca dettagliata e scrupolosa nei ricordi del proprio passato’ (1985).

refendu s.m. (pesc.) ‘materiale usato per la costruzione di prestigiose canne da pesca’ (1987).

refoulé agg. e s.m. (psic.) ‘represso’ (1970).

refoulement s.m. (psic.) ‘rimozione’ (1959).

rétro agg. ‘che riprende stili e modi espressivi del recente passato’ (1980).

riciclaggio s.m. (tecn.) ‘operazione di recupero di materie prime di un ciclo di lavorazione’ (1971).

ripescaggio s.m. ‘recupero di qcs. che è stato abbandonato, eliminato o messo da parte, spec. in ambito sport. e polit.’ (1978).

robe-manteau s.m. e f. (abbigl.) ‘abito da donna abbottonato sul davanti, simile a un cappotto’ (1970).

ronde s.f. ‘tipo di scrittura calligrafica

in carattere tondo’; (mus.) ‘canzone a ballo eseguita mettendosi in cerchio’; (lett.) ‘antico canto normanno di carattere narrativo, epico o leggendario’ (1959).

S

sablé agg. (tess.) ‘di armatura derivata dal raso’; s.m. ‘ricamo di perline di vetro’ (1959).

sabot s.m. (abbigl.) ‘zoccolo; tipo di calzatura femminile’ (1970).

sans-papiers s.m. e f. ‘immigrato clandestino senza permesso di soggiorno’ (1970).

savonnage s.m. (cosm.) ‘spec. in un centro benessere, massaggio effettuato con la schiuma di specifici saponi dalle proprietà purificanti e idratanti’ (2003).

scaldacuore s.m. (abbigl.) ‘cache-cœur’ (2004).

sciancrare v.tr. (sart.) ‘tagliare un abito in modo che si assottigli al punto vita’ (1962).

securitario agg. (sociol.) ‘mirato a garantire la sicurezza pubblica’ (2002).

sessismo s.m. ‘tendenza alla discriminazione di un sesso, spec. quello femminile’ (1974).

sessista agg., s.m. e f. ‘relativo al sessismo; chi sostiene il sessismo’ (1977).

situazionismo s.m. (polit., art.) ‘movimento culturale surrealista, nato in Francia negli anni Cinquanta, che proponeva l’intervento politico nella creazione di situazioni di vita collettiva’ (1966).

sperlano s.m. (ittion.) ‘pesce del genere Osmero, eperlano’ (1965).

stage s.m. ‘periodo di formazione o perfezionamento professionale’ (1963).

stallare v.intr. (mar.) ‘manovrare con vele e ancora per resistere al vento forte e al mare grosso’ (1960).

suiveur s.m. (sport.) ‘(spec. nel ciclismo) chi è al seguito di un atleta nelle varie gare’ (1960).

superette s.f. e m. (comm.) ‘piccolo supermercato, spec. a gestione familiare’ (1988).

T

tabagico agg. ‘che riguarda il tabacco’ (1960).

tabagista s.m. (med.) ‘chi è affetto da tabagismo’ (1983).

taboulé s.m. (gastr.) ‘piatto tipico della cucina libanese a base di cuscus, pomodori, prezzemolo, cipolle, succo di limone e aromatizzato con menta’ (1984).

tajine s.f. ‘tipo di pentola in terracotta tipica dell’Africa settentrionale’; (gastr.) ‘pietanza di pesce o carne cucinata in questo contenitore’ (1963).

tapenade s.f. (gastr.) ‘condimento tipico della Provenza a base di olive nere, capperi e aromi’ (1979).

tarte Tatin loc.s.f. (gastr.) ‘torta francese a base di pasta brisée e mele cotte al forno’ (1978).

tartelletta s.f. (gastr.) ‘piccolo dolce da tè’ (1960).

tastevin s.m. e f. (enol.) ‘piccola ciotola d’argento di cui si serve il somme-

lier per assaggiare il vino’; ‘assaggiatore, intenditore di vini’ (1961).

temporizzatore s.m. (tecn.) ‘timer’ (1970).

terroir s.m. ‘l’insieme di condizioni date dal terreno che determinano le caratteristiche di un vino’ (2001).

terziario s.m. (econ.) ‘settore terziario’ (1960).

terzifoglia s.f. (arald.) ‘rosa a tre petali senza gambo’ (1961).

thaï boxe loc.s.f. (sport.) ‘tipo di pugilato di origine thailandese’ (1995).

tintoriale agg. (chim.) ‘relativo ai coloranti chimici’ (1961).

TIR s.m. (dir.) ‘convenzione che disciplina il trasporto internazionale su strada’; autotreno o autoarticolato che effettua tale trasporto’ (1982).

tirage s.m. (med.) ‘dispnea inspiratoria’ (1961).

tireosi s.f. (med.) ‘disfunzione della tiroide’ (1961).

tombarello s.m. (autom.) ‘carro a trazione animale; autocarro ribaltabile’ (1961).

tombeau s.m. (mus.) ‘nel XVII e XVIII sec., composizione di musica dedicata alla commemorazione di un defunto’; (art.) ‘nelle arti figurative, rappresentazione di Cristo morto in grembo alla Vergine’ (1967).

tombeur de femmes loc.s.m. ‘conquistatore, seduttore, dongiovanni’ (1988).

ton sur ton loc.agg. (moda) ‘detto di ciò che ha stessa combinazione di colori ma tonalità diversa’ (1958).

torchon s.m. (orefic.) ‘collana o bracciale di perle o pietre dure a spirale, di solito valorizzati da un fermaglio

di metallo prezioso' (1993).
totalizzante agg. 'che riguarda qcs. o qcn. nella sua totalità' (1965).
touché agg. (sport.) 'nella scherma, momento in cui si riconosce di essere stati colpiti, toccati dall'avversario'; '(estens., fig.) toccato, spec. quando si riconosce che un'affermazione o una battuta altrui è andata a segno' (1987).
touche s.f. (sport.) 'nel rugby, ripresa del gioco dopo che il pallone è stato mandato oltre la linea laterale' (1955).
trancheur s.m. (gastr.) 'nei ristoranti, cameriere incaricato di tagliare la carne al tavolo dei clienti' (1983).
transessualismo s.m. 'transessualità' (1974).
travesti s.m. (teatr.) 'attore travestito che interpreta un personaggio di sesso opposto'; 'parte teatrale sostenuta da tale attore' (1962).
trenaggio s.m. (mineral.) 'sistema di trasporto su rotaie diffuso nelle miniere' (1961).
triage s.m. (med.) 'metodo di classificazione delle urgenze in un pronto soccorso' (1987).
trouvaille s.f. 'oggetto trovato casualmente per un colpo di fortuna; scoperta inattesa, fortunata; idea originale e interessante' (1955).

V

vacanziera s.m. '(anche iron.) chi va in vacanza (spec. in riferimento alle vacanze di massa)' (1960).
vacanziero agg. 'tipico delle vacanze' (1983).

valdese agg. e s.m. 'nativo o abitante del Vaud' (1961).
vaporissaggio s.m. (tess.) 'vaporizzazione' (1967).
vaurien s.m. (mar.) 'barca a vela a deriva, dotata di randa e fiocco per un equipaggio di due persone' (1983).
velotaxi s.m. 'bicitaxi' (1999).
venusiano agg. (astron.) 'relativo al pianeta Venere' (1959).
vilain s.m. (lett., cinem.) 'personaggio che ricopre il ruolo dell'antagonista, del cattivo'; agg. 'relativo a tale personaggio' (1960).
volage agg. 'volubile, incostante' (1977).
volée s.f. (sport.) 'nel tennis, colpo al volo dato prima che la palla tocchi terra spec. stando vicini alla rete' (1953).

W

whisky-à-gogo s.m. 'spec. negli anni '60, discoteca adibita in un seminterrato' (1964).

Y

yé-yé s.m. (mus.) 'genere di musica leggera ritmata con accompagnamenti vocali, di moda spec. nella prima metà degli anni Sessanta'; agg. 'di moda, stile di vita e gusti caratteristici dei cantanti e di una certa gioventù di quel tempo' (1965).

Z

zest s.m. (gast.) 'scorza di agrume grattugiata; scorza di agrume candito tipico della cittadina di Carignano' (2004).

3. Minimi rilievi quantitativi

Il criterio individuato per la selezione delle voci ha consentito l'acquisizione di 427 forme (prestiti integrali, prestiti adattati e calchi) corrispondenti a diversi ambiti lessicali e caratterizzate da variabili condizioni di diffusione e di impiego.

Dal punto di vista strutturale, la maggioranza delle entrate appartiene come da attese alla categoria dei prestiti integrali (289 voci, il 66,7% del corpus); di questi, 36 (l'8,4% del totale) costituiscono unità polirematiche. Si segnala una percentuale significativa di prestiti adattati (123, il 28,8%), certo favoriti dal grado di affinità fra lingua modello e lingua replica: sono per lo più tecnicismi riguardanti specifici linguaggi settoriali giunti all'italiano nei primi decenni della seconda metà del Novecento (ad es. *allocazione*, *allunare*, *ergosterolo*, *imbutire*, *vaporissaggio*, ecc.), sebbene non manchino voci di uso comune, o che sono divenute di uso comune e che risultano oggi perfettamente acclimatate (*aeroplano*, *carlino*, *clementina*, *frontaliero*, *glissare*, *informatica*, ecc.). Si rilevano infine 15 calchi (il 3,5%), 10 di tipo strutturale (tra questi *gioco al massacro*, *qualità della vita* e *scaldacuore*), 5 semantici (*bavetta*, *derivazione*, *monizione*, *ordinatore* e *totalizzante*), e una sigla (*TIR*).

Prendendo in considerazione la classe morfologica di appartenenza, si rileva la netta supremazia di sostantivi (355, l'83,1%, dei quali 224 di genere maschile e 131 di genere femminile). A questi seguono nel numero gli aggettivi (72, poco meno del 17%), i verbi (18, il 4,2%) e una interiezione (*chapeau*); 39 sono invece le locuzioni (32 sostantivali, 4 avverbiali, 3 aggettivali)²¹.

4. I campi semantici

Le voci raccolte possono essere classificate per campi semantici; una simile operazione parrebbe dimostrare come la lingua d'Oltralpe riesca tutto sommato a mantenere, anche nel corso del secondo Novecento e – in misura nettamente minore – nei primi anni del secolo XXI, il suo tradizionale po-

²¹ La somma delle voci ordinate per classi morfologiche determina naturalmente un totale superiore a quello dei francesismi censiti, dal momento che una singola forma può appartenere a più classi: si veda ad esempio il caso dell'espressione *à la carte*, a seconda degli usi loc.agg. e loc.avv.

tere evocativo in alcuni settori del lessico particolarmente sensibili²², che potremmo definire “tradizionali”.

Tra questi si distinguono principalmente gastronomia, abbigliamento e moda, arte: i termini e le espressioni del solo ambito culinario, ad esempio, costituiscono il 9% circa del totale dei lemmi; l'insieme delle forme dei tre settori rappresenta invece quasi un quinto dell'intero *corpus*. Si raggruppano di seguito, sotto forma di elenchi ordinati cronologicamente, i francesismi corrispondenti a ciascuno dei domini succitati; tra parentesi quadre viene di volta in volta indicato il numero di voci per singolo insieme:

- gastronomia [37]: *quiche* (1950), *bellelay* (1955), *bottaggio* (1955), *calvados* (1955), *demi-sel* (1956), *flambare* (1956), *fondue* (1956), *gaufre* (1956), *omogeneizzare* (1956), *profiterole* (1956), *niçoise* (1958), *paillard* (1958), *parmentière* (1958), *tartelletta* (1960), *brisée* (1961), *coullis* (1961), *mornay* (1961), *mousseline* (1961), *bourguignonne* (1968), *flambé* (1973), *confit* (1974), *cassoulet* (1976), *tarte Tatin* (1978), *tape-nade* (1979), *haché* (1981), *trancheur* (1983), *nouvelle cuisine* (1984), *taboulé* (1984), *oeuf poché* (1989), *commis* (1987), *friandise* (1987), *chevrotin* (1989), *haute cuisine* (1992), *ganache* (1995), *giambonetto* (2003), *macaron* (2004), *zest* (2004).
- abbigliamento e moda [26]: *balconnet* (1950), *guêpière* (1953), *haute couture* (1953), *bavetta* (1955), *boutique* (1956), *prêt-à-porter* (1957), *fourreau* (1958), *ton sur ton* (1958), *poulaine* (1958), *espadrilles* (1959), *chemisier* (1963), *pré-maman* (1964), *blouson* (1965), *ensemble* (1965), *brassière* (1966), *longuette* (1970), *robe manteau* (1970), *sabot* (1970), *griffe* (1983), *caban* (1984), *façonniste* (1985), *fuseaux* (1985), *bustier* (1986), *cache-coeur* (1996), *cuissardes* (2003), *scaldacuore* (2004).
- arte [21]: *collage* (1951), *divertissement* (1952), *art nouveau* (1955), *craquelure* (1956), *papier collé* (1959), *néodada* (1960), *découpage* (1961), *décollage* (1963), *expertise* (1963), *objet trouvé* (1964), *dada* (1965), *art déco* (1966), *frottage* (1966), *situazionismo* (1966), *tombeau* (1967), *animalier* (1969), *grattage* (1972), *mobile* (1973), *déco* (1978), *mise en abîme* (1980), *gouache* (1987).

Altrettanto tangibile è, inoltre, la presenza dei prestiti francesi all'interno di una serie di settori del lessico tecnico-specialistico, che per tale ragione potremmo definire ad “alta densità”; si riproducono nel dettaglio:

²² Si consultino a tale riguardo soprattutto gli studi di Mengaldo, Morgana, Cella e Serianni citati in apertura.

- sport [18]: *pétanque* (1950), *demi-volée* (1953), *fuetto* (1953), *volée* (1953), *touche* (1955), *mêlée* (1957), *lacrosse* (1957), *pivot* (1958), *sui-veur* (1960), *bagarre* (1962), *eschimotaggio* (1973), *flèche* (1973), *dressare* (1983), *helisky* (1983), *piolet-traction* (1987), *touché* (1987), *thai boxe* (1995), *parkour* (2003);
- medicina e anatomia [17]: *glottale* (1951), *cornage* (1956), *mentoniero* (1957), *penieno* (1958), *tirage* (1961), *tireosi* (1961), *couperose* (1970), *lunale* (1970), *curetage* (1976), *humage* (1976), *cri du chat* (1983), *dépistage* (1983), *tabagista* (1983), *triage* (1987), *capitonnage* (1994), *endermologie* (2000), *picotage* (2003);
- finanza, economia e commercio [14]: *courtier* (1956), *débordant* (1956), *filière* (1956), *groupage* (1956), *terziario* (1960), *allocazione* (1968), *eurochèque* (1977), *patronage* (1979), *hôtellerie* (1982), *brocante* (1985), *brocantage* (1986), *superette* (1988), *bancassurance* (1990), *fidelizzare* (1990);
- settore tessile [14]: *capitonné* (1950), *délabré* (1952), *georgette* (1956), *crêpe georgette* (1956), *marocain* (1957), *moella* (1957), *ratiné* (1959), *sablé* (1959), *duvetina* (1963), *marquissette* (1963), *vaporissaggio* (1967), *moutonné* (1974), *foulé* (1983), *dévoré* (1992);
- letteratura [12]: *divertissement* (1952), *ronde* (1959), *neodadà* (1960), *noir* (1960), *nouveau roman* (1960), *vilain* (1960), *mise en abîme* (1980), *nouvelle critique* (1981), *oulipiano* (1981), *nom de plume* (1983), *recherche* (1985), *autofiction* (1997);
- musica e coreutica [12]: *divertissement* (1952), *cajun* (1953), *arabesque* (1959), *ronde* (1959), *giava* (1960), *ensemble* (1965), *yé-yé* (1965), *tombeau* (1967), *clavioline* (1970), *raï* (1987), *djembé* (1992), *opéra-ballet* (1993);
- tecnica e tecnologia [14]: *moietta* (1954), *azzurraggio* (1955), *blondin* (1955), *cambra* (1955), *insonorizzare* (1955), *flambare* (1956), *imbutire* (1957), *bombare* (1970), *degrassaggio* (1970), *temporizzatore* (1970), *riciclaggio* (1971), *chagrin* (1982), *nappare* (1990), *pivotante* (1993);
- enologia [10]: *ballon* (1953), *tastevin* (1961), *demi-sec* (1963), *casse* (1967), *cuvée* (1981), *perlage* (1981), *charmat* (1982), *magnum* (1983), *primeur* (1985), *chambré* (1989).

L'incidenza di voci ed espressioni di provenienza transalpina è ancora osservabile in altri campi, pur sempre tradizionali, anch'essi riconducibili in prevalenza ad ambiti specifici:

- linguistica [9]: *franciano* (1956), *lessia* (1962), *monema* (1965), *langue* (1967), *parole* (1967), *attante* (1979), *bisemico* (1983), *confisso* (1988), *argotico* (2004);

- politica [8]: *neocolonialismo* (1960), *situazionismo* (1966), *gauchisme* (1972), *gauchiste* (1972), *censitario* (1976), *biopolitica* (1984), *altermondialismo* (2003), *altermondialista* (2003);
- storia [8]: *nordista* (1950), *cagoulard* (1955), *neocolonialismo* (1960), *Belle Époque* (1963), *aumônière* (1965), *persevante* (1958), *evenemenziale* (1979);
- settore ludico (con particolare riferimento alle case da gioco, roulette e poker) [7]: *conquin* (1956), *contrare* (1956), *manque* (1974), *noir* (1960), *parole* (1967), *passe* (1974); a questi va aggiunto *jeu de massacre* (1967), anche con sign. figurato, il cui calco corrispondente, *gioco al massacro*, di più recente comparsa (1983), è oggi nettamente più diffuso, specie nel linguaggio giornalistico e in quello politico;
- arredamento [6]: *coiffeuse* (1956), *meridienne* (1955), *boiserie* (1962), *chiffonnier* (1970), *bonheur-du-jour* (1983), *cartel* (1983);
- psicologia, psichiatria e psicanalisi [7]: *monizione* (1952), *déjà-vu* (1956), *fobico* (1956), *refoulement* (1959), *refoulé* (1970), *forclusione* (1974), *attentivo* (1981);
- cinema [5]: *nouvelle vague* (1959), *noir* (1960), *vilain* (1960), *découpage* (1961), *cinéma d'essai* (1996);
- cosmetica [5]: *mèche* (1962), *démaquillage* (1989), *gommage* (1992), *balayage* (1995), *savonnage* (2003);
- informatica [5]: *fonte* (1956), *pascal* (1959), *informatica* (1968), *informatizzare* (1981), *ordinateur* (1983);
- marina [5]: *cabotiere* (1955), *intuglio* (1957), *stallare* (1960), *corsaire* (1970), *vaurien* (1983).

Si segnalano infine le sfere rappresentate solo in forma sporadica²³: botanica [4]: *eglantina* (1951), *karité* (1957), *lamburda* (1957), *clementina* (1963); chimica [4]: *ergosterina* (1951), *ergosterolo* (1951), *acrile* (1955), *denaturare* (1956); fisica [4]: *poise* (1958), *pascal* (1959), *ensemble* (1965), *contropressione* (1976); zoologia, ittiologia, cinologia [4]: *carlino* (1955), *cobo* (1956), *palleale* (1958), *sperlano* (1965); aeronautica [3]: *helisky* (1983), *Concorde* (1984), *Canadair* (1985); edilizia [3]: *bocciarda* (1955), *betonaggio* (1962), *brise-soleil* (1984); geografia [3]: *butte-témoin* (1955), *indentazione* (1957), *garriga* (1970); oreficeria [3]: *pitone* (1977), *griffe*

²³ Si considerano qui i campi rappresentati da almeno due voci.

(1983), *torchon* (1993); teatro [3]: *travesti* (1962), *avanscena* (1970), *grammelot* (1977); architettura [2]: *formeret* (1956), *brise-soliel* (1984); automobilismo [2]: *tombarello* (1961), *debraiata* (1966); diritto [2]: *acquis* (1978), *TIR* (1982); equitazione [2]: *piaffer* (1998), *pesade* (2004); filosofia [2]: *nouveaux philosophes* (1977), *philosophe* (1984); metrologia [2]: *becquerel* (1972), *biot* (1974); mineralogia [2]: *bort* (1950), *trenaggio* (1960); sociologia: *attentivo* (1991), *securitario* (2002); spettacolo [2]: *augusto* (1954), *clownerie* (1985); telecomunicazione [2]: *cablografia* (1955), *Minitel* (1985).

A latere si rileva la presenza di un buon numero di voci ed espressioni non riconducibili con precisione a un dominio specifico, appartenenti in buona misura al lessico quotidiano: tra queste *âgé* (1983), *à gogo* (1959), *au pair* (1950), *banalizzare* (1965), *barricare* (1955), *bidonville* (1953), *bricolage* (1953), *cachemire* (1955), *caratteriale* (1963), *chapeau* (1985), *clochard* (1968), *collage* (1951), *coup de théâtre* (1995), *cronometraggio* (1951), *cyclette* (1968), *engagé* (1950), *Expo* (1958), *femme fatale* (1953), *fil rouge* (1984), *flûte* (1963), *glissare* (1977), *gourmet* (1972), *inox* (1983), *liaison* (1957), *ludoteca* (1979), *mâitre à penser* (1977), *mise en place* (1978), *nature* (1959), *nonchalance* (1959), *omogeneizzare* (1956), *osé* (1966), *palmarès* (1963), *parà* (1963), *pedalò* (1971), *prêt-à-porter* (1957), *privé* (1989), *qualità della vita* (1974), *sessismo* (1974), *sessista* (1975), *rétro* (1980), *sans-papiers* (1970), *stage* (1963) e *touché* (1987).

5. Stratificazione dei francesismi

Il lemmario, insieme ai dati contenuti nei due precedenti paragrafi, consente di rilevare che il francese, in virtù della sua qualifica di lingua di prestigio, è in grado di conservare, anche al di là della cesura del 1950, un suo rilievo specifico nelle dinamiche del contatto linguistico, seppure come “forza di minoranza” rispetto all’inglese; tale rilievo, che si mantiene grosso modo fino alla seconda metà degli anni ’60, subisce un sensibile ridimensionamento dopo gli anni Ottanta fino a spegnersi nei primi anni del nuovo millennio²⁴.

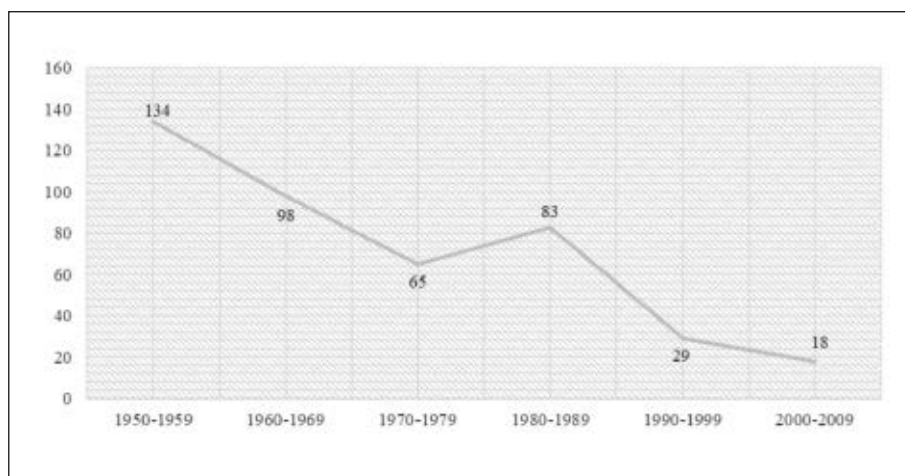
²⁴ A livello preliminare, ma l’annotazione non è certo accessoria, occorre specificare che nella stratificazione dei lemmi per anno o decennio incide in maniera determinante la realizzazione (e la corrispondente data di pubblicazione) di alcuni repertori di fondamentale rilievo per il censimento dei neologismi in italiano, quindi anche dei francesismi (e degli anglicismi, dei quali si dirà più avanti): si ricorderanno a tale proposito almeno il *Dizionario moderno* di Alfredo Pan-

La tendenza che è stata appena descritta è facilmente osservabile dalla distribuzione delle voci nei singoli decenni; si presti attenzione a tale proposito alla *Tabella 1* e al *Grafico 1*:

Tabella 1 - Francesismi per decennio

Decadi	Numero lemmi	%
1950-1959	134	31,4%
1960-1969	98	23%
1970-1979	65	15,2%
1980-1989	83	19,4%
1990-1999	29	6,8%
2000-2009	18	4,2%
Totale	427	100

Grafico 1 - Andamento dei francesismi per decennio (1950-2009)



zini (Milano 1905¹), con le appendici di Bruno Migliorini del 1950 e del 1963 («la più importante raccolta di neologismi del Novecento», Aprile, *Dalle parole cit.*, p. 62), il *Dizionario del nuovo italiano* di Claudio Quarantotto (Roma 1987), e il *Dizionario di parole nuove 1964-1987* di Manlio Cortelazzo e Ugo Cardinale (Torino, 1989; «la fonte più documentata per le parole nate a cavallo tra gli anni Sessanta e Ottanta», Aprile, *Dalle parole cit.*, p. 62); gli ultimi due, in particolare, hanno certamente contribuito a quell'improvvisa impennata di prestiti d'Oltralpe che ha caratterizzato, come verrà osservato, gli anni Ottanta.

I flussi più consistenti dei prestiti d’Oltralpe si verificano principalmente tra il 1950 e la prima metà degli anni Ottanta: in questo periodo (1950-1985) si registrano infatti 357 francesismi (l’83,6% del totale delle voci). Si può inoltre osservare che il 31,4% dei termini penetra nella nostra lingua nel decennio 1950-1959, e che al segmento 1950-1969 va ricondotto poco meno del 55% delle entrate. Gli anni Settanta si caratterizzano per una evidente “inversione di rotta”, solo in parte bilanciata dalla ripresa, effimera ma comunque ragguardevole, dei primi anni del decennio successivo (negli anni Ottanta, con specifica concentrazione nel primo quinquennio, si colloca quasi il 15% dei lemmi). Gli ultimi dieci anni del secolo offrono un contributo modesto (29 forme, poco meno del 7%) e conducono al nuovo millennio, la cui prima decade, 2000-2009, è costituita – come ampiamente prevedibile – dal numero più basso di voci (18, il 4,2%).

Si ritiene opportuno, giunti a questo punto, confrontare i dati raccolti con quelli relativi all’altra grande lingua di contatto, l’inglese (cfr. *Tabella 2 e Grafico 2*)²⁵:

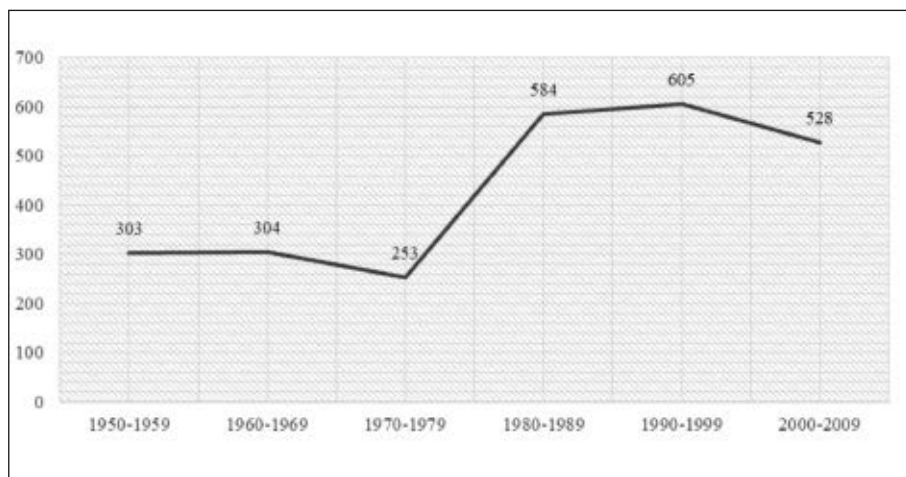
*Tabella 2 - Anglicismi per decennio*²⁶

Decadi	Numero lemmi	%
1950-1959	303	11,2%
1960-1969	304	11,2%
1970-1979	253	9,3%
1980-1989	584	21,6%
1990-1999	605	22,3%
2000-2009	528	19,7%
2010-2019	125	4,7%
Totale	2702	100

²⁵ Sugli anglicismi nell’italiano cfr. almeno I. KLAJN, *Influssi inglesi nella lingua italiana*, Firenze 1972; G. CARTAGO, *L’apporto inglese*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. SERIANNI, P. TRIFONE, Torino 1994, 3 voll., III, pp. 721-750, *Italiano e inglese a confronto: problemi di interferenza linguistica*. Atti del Convegno (Venezia, 12-13 aprile 2002), a cura di A.V. SULLAM CALIMANI, Firenze 2003; R. BOMBI, *La linguistica del contatto. Tipologie di anglicismi nell’italiano contemporaneo*, Roma 2005; F. ROSATI, *Anglicismi nel lessico economico e finanziario*, Roma 2005; M. FANFANI, *Anglicismi*, in *Enciclopedia dell’Italiano* Treccani, 2010, al link http://www.treccani.it/enciclopedia/anglicismi_%28Enciclopedia-dell%27Italiano%29/.

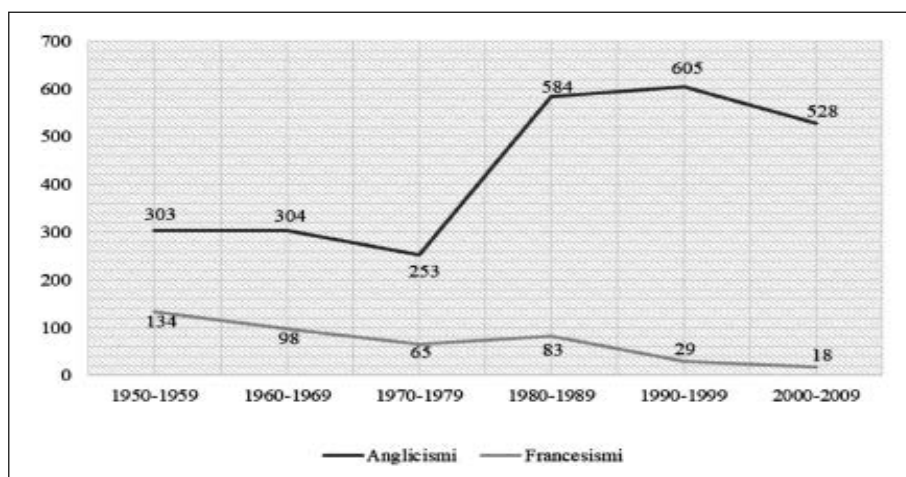
²⁶ Il dato sugli anglicismi è desunto dall’interrogazione del solo *Devoto - Oli*.

Grafico 2 - Andamento degli anglicismi per decennio (1950-2009)



Gli anglicismi entrati in italiano nello spaccato cronologico di riferimento sono 2702. La loro distribuzione per decennio mostra una propensione assai diversa (potremmo definirla antitetica considerando le linee di tendenza) rispetto al comportamento dei francesismi: se si eccettua il periodo 2010-2019, le percentuali più alte si collocano infatti in corrispondenza delle ultime decadi (21,6% nel decennio 1980-1989, 22,3% nel segmento successivo, 19,7% nella fascia 2000-2009), a dimostrazione di un andamento crescente nel corso del tempo. Per comodità si riproduce nel Grafico 3 la proiezione delle due lingue in parallelo:

Grafico 3 - Andamento di anglicismi e francesismi (1950-2009)



Nella forbice considerata, il rapporto complessivo tra numero di anglicismi (2702) e numero di francesismi (427) è di 6 a 1; il dato acquista rilievo se si considera che nella prima metà del secolo il confronto tra le due lingue aveva sì definito per la prima volta l'egemonia dell'inglese, ma con una differenza minima (845 a 663). Non sarà allora superfluo aggiungere che se negli ultimi cinquant'anni del Novecento e nei primi anni del nuovo millennio il saldo degli apporti per fasi decennali è sempre stato, ovviamente, alquanto favorevole alla lingua d'Oltremarica, gli scarti nei parziali hanno acquisito dimensioni considerevoli col passare del tempo (da 3 a 1 negli anni 1950-1959 a 20 a 1 nel decennio successivo, fino a 29 a 1 nell'ultima decade).

Prestando attenzione alla sola prima sezione del secolo XXI, inoltre, utili indicazioni per valutare i "rapporti di forza" tra le due lingue giungono dall'uso effettivo delle voci corrispondenti. I 18 francesismi collocabili tra il 2000 e il 2009, infatti, sono per lo più termini di bassa diffusione, principalmente circoscritti entro il perimetro di alcuni lessici settoriali: tra questi, medicina (*endermologie* e *picotage*), sport (*parkour* e *pesade*), cosmetica (*savonnage*) e sociologia (*securitario*). Assai diverso, come ovvio, è il quadro degli anglicismi, nel cui *corpus* si trovano, tra gli altri, numerosi prestiti integrali di dominio quotidiano e di ampia circolazione: si vedano tra gli altri *all inclusive*, *black bloc*, *low cost*, *smartphone*, *social network*, ecc. Una medesima propensione è inoltre apprezzabile nelle voci angloamericane giunte negli ultimi anni (2010-2019): *selfie*, *youtuber*, *social*, *fake news*, *jobs act* e *like* sono solo alcuni tra i molti esempi.

Riprendendo e allargando un sondaggio recentemente condotto da Luca Serianni²⁷, infine, si rileva che il francese si colloca senza dubbio alle spalle dell'inglese tra le lingue di contatto che hanno fornito nel corso del secolo XXI il maggior numero di neologismi alla nostra lingua; il dato più significativo, tuttavia, è che lo scarto rispetto a giapponese e spagnolo, vale a dire gli idiomi che seguono nella specifica graduatoria, è minimo:

²⁷ Cfr. SERIANNI, *Il lessico* cit., pp. 64-65.

Tabella 3 - Forestierismi in italiano per lingua d'origine (2000-2019)²⁸

Lingua d'origine	Numero voci
Inglese	653
Francese	18
Giapponese	13
Spagnolo	9
Portoghese	4
Arabo	3
Cinese	3

6. Nuovi francesismi e nuovi media

A partire dal nuovo millennio i fenomeni di interferenza sono stati (e sono tuttora) fortemente determinati dai mezzi di comunicazione digitali, in particolare – se ci riferiamo alla stretta contemporaneità – dalle piattaforme “social” più popolari.

Senza voler entrare nel merito delle tendenze, linguistiche e non, correlate ai nuovi media²⁹, sarà forse utile richiamare qui alcuni dati essenziali: secondo il più recente report pubblicato dall'agenzia “We are social”³⁰, nel 2019 sono stati circa 55 milioni gli italiani che hanno dichiarato l'accesso quotidiano a internet (il 92% dell'intera popolazione nazionale); oltre 35 milioni (il 59%, con un incremento del 2,9% rispetto all'anno precedente) sono stati gli utenti attivi sulle piattaforme social, in larga misura attraverso dispositivi mobili (31 milioni circa). Gli italiani hanno inoltre sostenuto di trascorrere sul web in media oltre 6 ore al giorno (un dato più che doppio rispetto a quello relativo al tempo passato davanti alla televisione); un terzo di queste sono state spese all'interno dei media con funzione sociale. A tale proposito si segnala ancora che i “social” più sfruttati, seppur con un tasso di differenziazione significativo al variare dell'età e della collocazione so-

²⁸ Si riportano i dati relativi alle sole prime 7 lingue in ordine decrescente di apporti.

²⁹ Tra la ormai nutrita bibliografia sull'italiano dei mezzi di comunicazione digitali si vedano almeno G. ANTONELLI, *L'italiano nella società della comunicazione 2.0*, Bologna 2016, pp. 199-239; *L'e-taliano. Scriventi e scritture nell'era digitale*, a cura di S. LUBELLO, Firenze 2016; V. GHENO, *Social-linguistica. Italiano e italiani dei social network*, Firenze 2017.

³⁰ Il documento è consultabile al link <https://wearesocial.com/it/blog/2019/01/digital-in-2019>.

ziale degli utenti, risultano essere Youtube (con una percentuale di fruitori pari all'87%), WhattasApp (84%), Facebook (81%), Instagram (55%) e Facebook Messenger (54%).

Come ogni nuovo mezzo di comunicazione, anche internet, e in particolare il mondo dei social network, ha generato significativi mutamenti nel modo di comunicare, determinati in primo luogo dalla differente natura semiotica del mezzo. Andrà anzitutto osservato che il successo della «neopistolarietà tecnologica»³¹ (SMS, chat e *instant messaging*) ha provocato una “rivoluzione” nell’ambito della proliferazione su larga scala della scrittura: come ha tempestivamente osservato Giuseppe Antonelli, infatti, oggi «per la prima volta l’italiano si ritrova a essere non solo parlato, ma anche scritto quotidianamente dalla maggioranza degli italiani. Una novità apparentemente paradossale, visto che l’italiano è vissuto per secoli soltanto come lingua scritta. In realtà clamorosa, se si pensa che l’italiano scritto è sempre stato una varietà tanto forte nella sua codificazione quanto debole nella sua diffusione, ostacolata prima dall’analfabetismo [...], poi dal dominio dei mezzi audiovisivi»³².

Si tratta, come ovvio, di una nuova dimensione della scrittura (“scrittura digitata”, “parlato scritto”, “e-taliano”, “italiano dei nativi digitali” secondo le etichette più fortunate), che si colloca in un terreno di sperimentazione linguistica e comunicativa scarsamente frequentato nella storia della nostra lingua, modellata da necessari requisiti di efficacia e nettezza comunicative e dalla parità dei ruoli tra gli scriventi, che presenta peculiarità testuali, sintattiche, morfologiche, grafiche e lessicali proprie, in parte inedite, spesso non ortodosse, quasi sempre informali e in buona misura riconducibili al parlato prototipico³³.

Ciò che interessa rilevare in questa sede è che per la prima volta si è verificato – nel quadro di «desacralizzazione della scrittura»³⁴ oggi in atto – una diffusione “dal basso” dei prestiti e un loro rapido acclimatemento, soprattutto grazie al cosiddetto “processo di viralità” che consente la propagazione repentina e capillare, per quanto in molti casi effimera, di modelli

³¹ G. ANTONELLI, *Lingua*, in *Modernità italiana. Cultura, lingua e letteratura dagli anni settanta a oggi*, a cura di A. AFRIBO, E. ZINATO, Roma 2011, p. 41.

³² ANTONELLI, *Lingua* cit., pp. 40-41.

³³ Cfr. M. PRADA, *Lingua e Internet*, in *La lingua italiana e i mass media*, a cura di I. BONOMI, S. MORGANA, Roma 2016², p. 337.

³⁴ ANTONELLI, *Lingua* cit., p. 43.

linguistici ritenuti “alla moda”. E in questo nuovo scenario, “alla moda”, non sembra esserci spazio per il francese.

Dal punto di vista lessicale, infatti, l’italiano digitato è largamente caratterizzato dall’interferenza con l’inglese, idioma ormai consolidatosi nel ruolo di lingua franca della comunicazione mediata dal computer, e non soltanto perché il web nasce in ambito anglofono. Riducendo al massimo la questione, basterà ricordare che «gli anglicismi sono imposti dalle esigenze della società globale e dall’omologazione tecnologica e informatica»³⁵, e che «la simultanea trasmissione mondiale delle informazioni veicola dovunque i medesimi internazionalismi che accentuano la convergenza fra le lingue e che sono difficilmente sostituibili»³⁶; tuttavia, a esercitare un ruolo determinante in tal senso è forse soprattutto «la fascinazione della cultura angloamericana sugli italiani»³⁷, in particolare sui giovani, come noto i principali fruitori del medium, i quali garantiscono una propagazione sollecita e dinamica di prestiti d’oltremarica di diversa natura (tecnicismi, “paratecnicismi”, prestiti di lusso, neoformazioni endogene, maccheronismi, ecc.), che a lungo andare possono scivolare nell’azione linguistica quotidiana extra-generazionale.

Non deve quindi stupire che lo spazio occupato della lingua d’Oltralpe nella variegata “galassia social” sia del tutto marginale: accanto a un limitato insieme di forme tradizionali ormai abbondantemente radicate nell’uso – tra le quali si distingue in particolare, tra i prestiti non adattati, (*et voilà* –, alcune indagini in corso di svolgimento³⁸ parrebbero mostrare che i francesismi recenti impiegati attivamente sono nel complesso scarsi (*déjà vu*, *nonchalance*, *à gogo* e *nature* i più diffusi) e con un indice di frequenza assai contenuto, e che il peso della lingua di Francia nel lessico di matrice esogena delle moderne piattaforme digitali sia modesto, superato ormai da quello dello spagnolo, lingua – quest’ultima – certo favorita dall’effetto deformante esercitato sull’italiano negli usi ironico-scherzosi delle giovani generazioni³⁹.

³⁵ FANFANI, *Anglicismi* cit.

³⁶ *Ibid.*

³⁷ GHENO, *Social-linguistica* cit., p. 50.

³⁸ Segnalo in particolare alcune Tesi di Laurea in preparazione (sotto la supervisione di chi scrive) presso il Corso di Laurea in Scienze della Mediazione Linguistica del Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne dell’Università di Torino.

³⁹ Vedi anche GHENO, *Social-linguistica* cit., p. 59.

7. Francesismi, giovani, linguaggio giovanile

Per ottenere un quadro attendibile dello “stato di salute” delle voci di origine francese nella lingua italiana occorrerà svolgere indagini particolareggiate: somministrazione di questionari mirati, rilevazioni all’interno di *corpora* di italiano parlato e scritto, di quotidiani cartacei e online, di altri media, ecc.; in questo modo si ritiene che sarà possibile, tra l’altro, discernere tra prestiti d’occasione, forme di incipiente uso, lessemi stabilmente entrati nella lingua comune, e in aggiunta rilevare eventuali divergenze nella stratificazione dei parlanti e degli scriventi che si caratterizzano per l’impiego dei prestiti d’Oltralpe.

A tale scopo, e in particolare al fine dell’acquisizione di dati utili per l’analisi della diffusione dei francesismi recenti nelle consuetudini linguistiche dei giovani, è stato realizzato da parte di chi scrive un primo questionario, sottoposto, nel corso dell’autunno 2019, a 185 studenti iscritti al Corso di Laurea Triennale in Scienze della Mediazione Linguistica del Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne dell’Università di Torino⁴⁰. Si precisa, in estrema sintesi, che il campione era composto da 120 ragazze (il 64,8% del totale) e 65 ragazzi (il 35,2%), e che la forbice di età degli informatori variava tra i 18 e i 26 anni, con una maggiore concentrazione nella fascia 19-22 anni (il 71,6%).

Nella prima sezione del questionario è stata riprodotta una selezione di 40 voci ed espressioni non adatte di provenienza transalpina giunte nella nostra lingua nel periodo 1950-2009: in relazione a ciascun lessema, l’informatore era invitato a dichiarare la propria competenza attiva (conoscenza + uso), passiva (conoscenza) o la mancata competenza. Nella premessa alla lista veniva specificato che il questionario non è mirato a valutare la competenza linguistica dei singoli individui, bensì ad analizzare il livello di diffusione dei francesismi nell’uso quotidiano delle giovani generazioni: per questo motivo, si richiedeva di selezionare la risposta corrispondente all’uso attivo (“conosco e uso”) solo in riferimento a forme effettivamente impiegate nella conversazione quotidiana (con familiari, amici, conoscenti, sconosciuti) in italiano. Nella *Tabella 4* vengono presentate in ordine alfabetico le voci accompagnate dai risultati corrispondenti (per ciascuno dei livelli di competenza si segnalano il valore assoluto e il dato percentuale):

⁴⁰ Per ovvie ragioni, sono stati presi in considerazione i soli individui che hanno dichiarato di avere appreso l’italiano come L1.

Tabella 4 - Conoscenza e uso dei francesismi tra i giovani

	Conosco e uso		Conosco ma non uso		Non conosco	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
<i>âgé</i>	35	18,9	112	60,5	38	20,5
<i>à gogo</i>	164	88,6	20	10,8	1	0,5
<i>animalier</i>	106	57,3	51	27,6	28	15,1
<i>art déco</i>	40	21,6	107	57,8	38	20,5
<i>au pair</i>	78	42,2	76	41,4	31	16,8
<i>bagarre</i>	26	14,1	30	16,2	129	69,7
<i>becquerel</i>	2	1,1	9	4,9	174	94,1
<i>bricolage</i>	12	6,5	173	93,5	-	-
<i>brisée</i>	132	71,4	33	17,8	20	10,8
<i>casseur</i>	6	3,2	55	29,7	124	67
<i>cinema d'essai</i>	16	8,7	63	32,4	105	57,1
<i>clochard</i>	92	50	65	35,3	27	14,7
<i>coulisse</i>	38	20,5	47	25,4	100	54,1
<i>découpage</i>	152	82,2	25	13,5	8	4,3
<i>déjà-vu</i>	184	99,5	1	0,5	-	-
<i>divertissement</i>	13	7,1	71	38,6	100	54,3
<i>engagé</i>	33	17,9	104	56,5	47	25,5
<i>ensemble</i>	63	34,1	99	53,5	23	12,4
<i>femme fatale</i>	103	56	69	37,5	12	6,5
<i>fil rouge</i>	61	33	88	47,6	36	19,5
<i>fuseaux</i>	125	67,6	29	15,7	31	16,8
<i>grammelot</i>	1	0,5	16	8,6	168	90,8
<i>griffe</i>	56	30,4	70	38	58	31,5
<i>haute cuisine</i>	32	17,4	104	56,5	48	26,1
<i>mâitre à penser</i>	4	2,2	47	25,5	133	72,3
<i>mèche</i>	114	61,6	13	7	58	31,4
<i>mise en abîme</i>	20	10,9	45	24,6	118	64,5
<i>nature</i>	131	70,8	36	19,5	18	9,7
<i>nonchalance</i>	176	95,1	6	3,2	3	1,6
<i>nouvelle vague</i>	11	6	55	29,9	118	64,1
<i>osé</i>	157	85,3	22	12	5	2,7
<i>picotage</i>	-	-	21	11,4	164	88,6
<i>pré-maman</i>	139	75,1	29	15,7	17	9,2
<i>prêt-à-porter</i>	76	41,1	82	44,3	27	14,6
<i>privé</i>	124	67,1	30	16,2	31	16,7
<i>quiche</i>	104	56,2	41	22,2	40	21,6
<i>rétro</i>	178	96,2	6	3,2	1	0,5
<i>tombeur de femmes</i>	20	10,9	55	29,9	109	59,2
<i>ton sur ton</i>	43	23,2	59	31,9	83	44,9
<i>touché</i>	133	71,9	41	22,2	11	5,9

Si riproduce di seguito la lista di frequenza delle forme ottenuta attraverso il parametro dell'uso attivo (competenza attiva, *Quadro 1*); in ogni gruppo i francesismi sono classificati secondo l'ordine decrescente:

Quadro 1 - Parametro dell'uso attivo

1. Altissimo uso (termini usati da più del 90% del campione): *déjà-vu* (99,5%), *rétro* (96,2%), *nonchalance* (95,1%).
2. Alto uso (70%-89%): *âgé* (88,6%), *osé* (85,3%), *découpage* (82,2%), *pré-maman* (75,1%), *touché* (71,9%), *brisée* (71,4), *nature* (70,8%).
3. Buon uso (40-69%): *fuseaux* (67,6%), *privé* (67,1%), *mèche* (61,6%), *animalier* (57,3%), *quiche* (56,2%), *femme fatale* (56%), *clochard* (50%), *au pair* (42,2%), *prêt-à-porter* (41,1%).
4. Basso uso (10%-39%): *ensemble* (34,1%), *fil rouge* (33%), *griffe* (30,4%), *ton sur ton* (23,2%), *art déco* (21,6%), *coulisse* (20,5%), *à gogo* (18,9%), *engagé* (17,9%), *haute cuisine* (17,4%), *bagarre* (14,1%), *tombeur de femmes* (10,9%), *mise en abîme* (10,9%).
5. Bassissimo uso (0%-9%): *cinema d'essai* (8,7%), *divertissement* (7,1%), *bricolage* (6,5%), *nouvelle vague* (6%), *casseur* (3,2%), *maitre à penser* (2,2%), *becquerel* (1,1%), *grammelot* (0,5%), *picotage* (0%).

Al di là dello scarto considerevole tra competenza attiva e passiva (per il quale si rimanda alla *Tabella 4*), da una prima lettura dei dati raccolti viene rilevato un numero considerevole di parole ed espressioni caratterizzate da uso limitato: la somma dei punti 4. e 5. del *Quadro 1* dimostra infatti che rientrano nei due raggruppamenti complessivamente più della metà delle forme proposte (il 52,5% del totale), e che i francesismi di “bassissimo uso” sono quasi 1 su 4. L'insieme dei punti 1., 2. e 3 suggerisce di contro che i lessemi circolanti con valore almeno “buono” costituiscono il 47,5% dell'intero *corpus*; esigua è tuttavia la componente lessicale di “alto uso” (7 voci, il 17,5%) e soprattutto quella di “altissimo uso” (3 voci, il 7,5%).

Significative e prevedibili divergenze si ricavano dalla variabile di genere: a mero livello esemplificativo – ma la questione richiede opportuni approfondimenti – ci si limiterà a segnalare che termini quali *fuseaux*, *mèche*, *animalier* e *prêt-à-porter* trovano maggiore impiego reale presso parlanti di sesso femminile, mentre *clochard* e *bagarre* riscuotono particolare successo nella parte maschile; poco attendibili, allo stato attuale del sondaggio, sono invece le variazioni in rapporto all'età degli informatori.

Nel più volte ricordato studio di Morgana veniva presentata sotto forma di ipotesi una tendenza particolarmente interessante dell'ultimo trentennio del Novecento, vale a dire l'inclinazione, presso le generazioni più giovani, alla sostituzione di alcuni francesismi con i corrispondenti anglicismi⁴¹. Per

⁴¹ Cfr. MORGANA, *L'influsso francese* cit., pp. 716-717.

tale ragione, nella seconda sezione del documento è stata presentata una serie di concetti abbinati a due termini, uno francese e uno inglese, tra loro sinonimi o quasi sinonimi; è stato chiesto di scegliere, per ciascun concetto, il termine che ogni informatore utilizza (o utilizza prevalentemente) nelle situazioni comunicative quotidiane. Si riproducono di seguito in forma schematica i risultati ottenuti (*Tabella 5*):

Tabella 5 - Francese vs. inglese

Concetto	Voci	v.a.	%
'manifesto, riproduzione di grande formato'	fr. <i>affiche</i> (1905)	6	3,2
	ingl. <i>poster</i> (1971)	179	96,8
'vagabondo, persona senza fissa dimora'	fr. <i>clochard</i> (1968)	132	72,1
	ingl. <i>homeless</i> (1987)	51	27,9
'gruppo di persone che collaborano a un'attività comune'	fr. <i>équipe</i> (1908)	70	37,8
	ingl. <i>staff</i> (1955)	115	62,2
'cosmetico in polvere per colorare le guance'	fr. <i>fard</i> (1905)	73	39,5
	ingl. <i>blush</i> (1994)	112	60,5
'pantaloni femminili molto aderenti'	fr. <i>fuseaux</i> (1988)	19	10,3
	ingl. <i>leggings</i> (2004)	166	89,7
'marchio, spec. di capi o accessori di abbigliamento'	fr. <i>griffe</i> (1983)	23	12,4
	ingl. <i>brand</i> (1983)	162	87,6
'indossatrice, modella famosa'	fr. <i>mannequin</i> (1908)	5	2,7
	ingl. <i>top model</i> (1986)	180	97,3
'trucco'	fr. <i>maquillage</i> (1918)	8	4,3
	ingl. <i>make-up</i> (1963)	177	95,7
'insieme di abiti che vengono indossati'	fr. <i>mise</i> (1957)	14	7,6
	ingl. <i>outfit</i> (2000)	171	92,4
'astuccio contenente accessori per la cura del viso, ecc.'	fr. <i>nécessaire</i> (1877)	11	5,9
	ingl. <i>beauty-case</i> (1960)	174	94,1
'prodotto cosmetico che si applica sulle ciglia'	fr. <i>rimmel</i> (1939)	23	12,4
	ingl. <i>mascara</i> (1966)	162	87,6

A eccezione del referente 'vagabondo, persona senza fissa dimora' (che si caratterizza per la netta e forse inattesa affermazione di *clochard* su *homeless*), tutti i casi sottoposti all'attenzione dei giovani hanno dimostrato un'accentuata preferenza per l'inglese, con divari che in diverse occasioni parrebbero in definitiva confermare come le voci francesi vengano avvertite come desuete (sono tutte anteriori, tranne *griffe*, dal punto di vista dell'ingresso in italiano, rispetto alle concorrenti), poco alla moda, o siano, in alcune circostanze (cfr. almeno *affiche*, *mannequin*, *maquillage* e *nécessaire*), ormai semi-ignote⁴².

⁴² *Ibid.*, p. 717.

8. Una lingua “di classe”?

Se a partire dal secondo dopoguerra il francese ha progressivamente perso il ruolo di lingua maggiormente conosciuta e insegnata nel nostro paese⁴³, nei decenni conclusivi del secolo scorso e con l’avvento del secolo XXI si è assistito – come si è cercato di dimostrare – a un’imponente e irreversibile contrazione del numero di voci transalpine in grado di contribuire al rimodellamento del lessico dell’italiano contemporaneo. Nel quadro di un simile arretramento, tra i fattori che – almeno negli ultimi anni – sembrano giocare un ruolo determinante si individuano per un verso l’inarrestabile successo delle più recenti forme di comunicazione digitale, codificate sul modello angloamericano, per l’altro lo scarso credito del quale l’idioma transalpino pare oggi beneficiare presso ampi strati di popolazione, in primo luogo tra i giovani.

All’interno del rinnovato assetto linguistico sembrerebbe tuttavia che i francesismi (e tra questi una parte almeno dei nuovi prestiti) riescano a sopravvivere nell’uso, orale e scritto, di alcune fasce sociali, in particolare quella degli individui più istruiti di età superiore ai 45 anni⁴⁴, preservando quindi in parte la caratteristica «marca sociolinguistica»⁴⁵. Una controtendenza che sembra d’altronde rinvigorita dalla funzione eufemistica di alcuni forestierismi d’Oltralpe, talvolta capaci di determinarne la preferenza sui corrispettivi italiani, soprattutto per aggirare l’interdizione linguistica nei registri alto-formali: accanto a *naif*, già voce ottocentesca, *gaffe* e *gigolò*, entrambe del primo Novecento, possiamo ora contare ad esempio su *osé* e *agé*, e forse anche su *clochard* e *sans-papiers*.

Una lingua “di classe”, quindi? Può darsi, ma per sciogliere l’interrogativo saranno necessarie indagini ulteriori.

⁴³ *Ibid.*, p. 716.

⁴⁴ I dati provengono da un’indagine ancora in corso condotta da chi scrive sui principali *corpora* dell’italiano parlato e scritto.

⁴⁵ *Ibid.*, p. 716; si veda anche B. MIGLIORINI, *La lingua italiana nel Novecento*, a cura di M. FANFANI, Firenze 1990, p. 243 sgg.

La production incunable à Grenoble

G. MATTEO ROCCATI

Dans l'arc alpin, à côté d'autres centres¹, à Grenoble aussi l'imprimerie a fait son apparition avant la fin du XV^e siècle². La situation de la ville est analogue à celle de Chambéry : il s'agit d'un centre mineur, mais, justement en raison de son activité limitée, intéressant pour comprendre les logiques à l'œuvre au début du phénomène. Dans la dernière décennie du siècle l'impression de sept incunables peut être située avec vraisemblance dans la ville³, en voici le détail⁴:

¹ Dans une précédente recherche je me suis intéressé aux incunables imprimés à Chambéry (*Chambéry, un centre mineur dans la production incunable*, in *Le comunità dell'arco alpino occidentale. Culture, insediamenti, antropologia storica*, a cura di F. PANERO, Cherasco 2019, pp. 237-253), on y trouvera en introduction un aperçu de la production incunable dans l'arc alpin. A Chambéry comme à Grenoble, les données mises en lumière s'inscrivent dans le tableau dressé par D. COQ, *Les débuts de l'édition en langue vulgaire en France : publics et politiques éditoriales*, in « Gutenberg-Jahrbuch », 1987, pp. 59-72.

² La seule étude d'ensemble sur le sujet reste E. MAIGNIEN, *L'imprimerie, les imprimeurs et les libraires à Grenoble du XV^e au XVIII^e siècle*, Grenoble 1884 ; reprint Nieuwkoop 1969, mais, en ce qui concerne les impressions incunables, elle ne mentionne que Foret et Belot comme imprimeurs (pp. VIII-IX, XXI) et les *Decisiones*, les *Statuta* et le missel comme imprimés (pp. 3-7).

³ Sauf autre indication, ma source est l'*Incunabula Short Title Catalogue* de la British Library (en ligne : <http://www.bl.uk/catalogues/istc/> ; dorénavant *ISTC*), privilégiée en cas de discordance entre les répertoires. Je ne tiens pas compte d'un dernier item signalé par l'*ISTC* (*Liberates per principes delphinos Viennenses delphinalibus subditis concessae*, après 4.03.1508 ; is00712300) car il appartient à la période post-incunable, période où le recensement de l'*ISTC* n'est plus exhaustif.

⁴ En abrégé : consistance, nombre d'illustrations, nombre d'exemplaires conservés, rang dans la suite et nombre total des impressions indiquées par l'*ISTC* pour le même titre jusqu'à 1499 (chiffre indicatif, les dates pouvant être approximatives ; « impressions », et non « réimpressions », parce qu'il peut s'agir d'impressions parallèles).

Date	Titre	Format	Cons.	Ill.	Ex. c.	R/N	ISTC
Imprimeur de l' <i>Historia Alexandri Magni</i> (GW ⁵ 878)							
30.11.1489	Guillelmus, <i>Postilla super epistolas et evangelia</i>	4°	190 ff.		3 ⁶	51/104	ig00686500 ⁷
16.11.1490	<i>Historia Alexandri Magni</i>	4°	64 ff.		22	6/7	ia00399000 ⁸
vers 1490	Albertus Magnus, <i>Liber aggregationis, seu Liber secretorum de virtutibus herbarum, lapidum, et animalium quorundam. De mirabilibus mundi</i>	4°	20 ff.		3	24/39	ia00257950 ⁹
1490-95	Albertus Magnus, <i>Secreta mulierum et virorum (cum commento)</i>	4°	24 ff.		3	24/42	ia00308600
après 13.05.1495	<i>Statuta Gratianopolitana, Synodalia</i>	4°	60 ff.	1	4	1/1 ¹⁰	is00740000
Etienne Foret							
29.04.1490	Guido Papa, <i>Decisiones Parlamenti Delphinalis</i>	f°	400 ff.		8 ¹¹	1/1 ¹²	ip00077000 ¹³
Jean Belot							
20.05.1497	<i>Missale Gratianopolitanum</i>	f°	220 ff.	1	1	1/1 ¹⁴	im00661700

⁵ *Gesamtkatalog der Wiegendrucke*, Stuttgart ... 1968- (<http://www.gesamtkatalogderwiegendrucke.de>).

⁶ Cf. *GW* (<http://www.gesamtkatalogderwiegendrucke.de/docs/GW11995.htm>).

⁷ Numérisation de l'exemplaire de Munich disponible en ligne : [urn:nbn:de:bvb:12-bsb00035810-1](http://nbn-resolving.org/urn:nbn:de:bvb:12-bsb00035810-1).

⁸ Numérisation de l'exemplaire de Valence disponible en ligne : http://webloteca.uv.es/cgi/view.pl?source=uv_im_b15104758.

⁹ Numérisation disponible dans *Gallica* (NUMM-8710742), mais consultable seulement à la B.n.F. en Bibliothèque de recherche.

¹⁰ « Laurent Alemand *Junior* [...] donna une seconde édition de ces statuts, qui fut imprimée à Lyon en 1548 » (Vicomte COLOMB DE BATINES, *Notice sur l'origine de l'imprimerie à Grenoble (1490-1500)*, in « Bulletin du bibliophile », n° 9, 3^e série, octobre 1838, pp. 400-404, la citation est à p. 403). Il s'agit en fait d'un autre recueil : *Constitutiones synodales a R. in Christo P. et D. domino L. Alamando, Dei et sanctae romanae Ecclesiae gratia episcopo et principi Gratianopolitano, instauratae*, Lugduni 1548, cf. A. ARTONNE, L. GUIZARD et O. PONTAL, *Répertoire des statuts synodaux des diocèses de l'ancienne France du XIII^e à la fin du XVIII^e siècle*, 2^e éd. rev. et augm., Paris 1969, pp. 254-255.

¹¹ Cf. *GW* (<http://www.gesamtkatalogderwiegendrucke.de/docs/GW11837.htm>).

¹² *L'ISTC* indique une seule autre impression à Lyon après 1500 (ip00077200), il en existe plusieurs autres : 1504, 1516, 1534, 1538, 1554, 1573, 1577, 1593 (je ne relève que les éditions du XVI^e siècle dans le catalogue de la BnF), cf. aussi *infra* n. 47.

¹³ Numérisation disponible dans *Gallica* (NUMM-8710772), mais consultable seulement à la B.n.F. en Bibliothèque de recherche.

¹⁴ Cf. Vicomte COLOMB DE BATINES, *Notice sur l'origine de l'imprimerie à Grenoble (1490-1500)* cit., pp. 403-404. Deux réimpressions, en 1522 et 1532, sont signalées par la *Bibliographia liturgica. Catalogus missalium ritus latini ab anno M.CCCC.LXXXV impressorum*, collegit W.H. I. WEALE, iterum edidit H. BOHATTA, Londini 1928, p. 73 (cf. aussi Vicomte COLOMB DE BATINES, *Notice sur l'origine de l'imprimerie à Grenoble (1500-1532)*, in « Bulletin du bibliophile », n° 13, 3^e série, avril et mai [1839], pp. 592-598, en particulier pp. 597-598).

Faute de pouvoir donner un nom, l'impression des cinq premiers titres est attribuée à l'« Imprimeur de l'*Historia Alexandri Magni* (GW 878) », en l'identifiant par l'un des titres sortis de ses presses, situées dans la « France du Sud-Est »¹⁵. Sa localisation à Grenoble est suggérée par le fait qu'il a imprimé, entre autres, les *Statuta Synodalia Gratianopolitana*, ce qui constitue un indice en ce sens¹⁶; ses volumes ne comportant pas d'indications qui entreraient en contradiction avec une telle hypothèse, celle-ci semble la plus probable¹⁷. Le premier titre qu'il imprime, daté 30.11.1489, est un ouvrage qui s'adresse au clergé, une sorte de promptuaire pour la prédication hebdomadaire, œuvre d'un auteur reconnu, déjà largement diffusée¹⁸. Le recueil, de près de quatre cent pages, réunit les textes lus pendant l'année liturgique : péripetres évangéliques, passages des épîtres, des *Actes des apôtres*, de quelques textes sapientiaux. Chacun est suivi du commentaire. La composition, sans être riche, est soignée : le texte est imprimé sur deux colonnes, des espaces sur plusieurs lignes (en général 3/4) ont été réservés pour l'initiale de chaque texte, les passages bibliques sont en corps

¹⁵ Bibliothèque Nationale, *Catalogue des incunables*, I, Paris 1992 (dorénavant *CIBN*), p. 36. Sur cet imprimeur cf. H. D. SAFFREY, *Un nouvel essai de localisation et de datation de l'incunable GW 644*, in « Gutenberg Jahrbuch », 1964, pp. 98-102 (l'incunable GW 644 est le *Liber aggregationis* d'Albert le Grand). Prudemment l'*ISTC*, à la suite du *GW*, indique « South-east France? ».

¹⁶ Pour le *Catalogue of books printed in the XVth century now in the British Museum [British Library]*. London, 1963-2007 (dorénavant *BMC*), qui recense l'*Alexander* et les deux *Albertus Magnus*, en les mettant en rapport avec les *Statuta*, « they are presumably all the work of the same printer, whose office may have been in Grenoble » (VIII, p. 416).

¹⁷ En dehors de l'attribution à Jean Belot (cf. E. MAIGNIEN, *Catalogue des incunables de la Bibliothèque municipale de Grenoble*, Macon 1899, n° 522 (*Statuta Synodalia*), pp. 391-392), suggérée par son impression du *Missale*, mais injustifiée, une seule autre attribution – « Geneve : Louis Cruse ? » – a été proposée pour les *Statuta Synodalia* par A. Lökkös (*Catalogue des incunables imprimés à Genève. 1478-1500*, Genève 1978, pp. 130-131 ; hypothèse d'attribution que, en conséquence, l'*ISTC* étend aux autres titres imprimés par le même imprimeur). Lökkös relève qu'une des gravures qui ouvrent les *Statuta*, représentant la Vierge, ainsi que les caractères, sont les mêmes que ceux utilisés dans les *Heures de Tarentaise* (ih00425700) imprimées par Louis Cruse en 1493-1495 (*ibid.*, p. 117). Il ne prend pas en considération les autres impressions et entend surtout abandonner l'attribution à Jean Belot. A part le emploi de la gravure, la proximité avec Cruse vient probablement du fait que notre imprimeur met sur le marché des contrefaçons des titres du confrère (cf. *infra*, n. 43), ce qui explique peut-être aussi le fait qu'il garde l'anonymat et, s'il indique parfois la date (mais pas dans les deux titres qu'il reprend de Cruse), jamais il ne précise le lieu de l'impression.

¹⁸ Sous cet auteur et titre l'*ISTC* recense 104 impressions avant la fin du siècle. On trouvera l'ensemble des descriptions du *GW* sur le site : <http://www.gesamtkatalogderwiegendrucke.de/docs/GUILPAR.htm>.

plus grand (comme la première ligne du commentaire)¹⁹. La section consacrée aux épîtres commence en belle page, dans une nouvelle série de cahiers²⁰. Au point de vue commercial, on voit bien les motivations de l'entreprise : l'ouvrage est « sûr », sa fortune est confirmée par les nombreuses impressions déjà en circulation, manifestement notre imprimeur a voulu profiter d'un titre « porteur »²¹.

Pour mieux comprendre son travail, il faut examiner les impressions qui ont précédé la sienne. Le recensement de l'*ISTC* est trompeur : il traite comme un tout indifférencié un ensemble de deux ouvrages qu'on trouve généralement réunis, mais de différentes manières : la *Postilla super evangelia* et la *Postilla super epistolas et evangelia de tempore et sanctis et pro defunctis*, identifiables en particulier par le passage biblique qui ouvre chaque recueil : pour le premier, (*In illo tempore*) *cum appropinquassent Hierosolimimis* (Matth. 21,1) ; pour le second, *Fratres, scientes quia hora est ...* (Rom. 13, 11)²². Contrairement à l'ordre qu'on trouve dans la plupart des autres impressions, surtout celles réalisées dans les pays germaniques²³,

¹⁹ Parfois un espace sur plusieurs lignes, sur la largeur de la colonne, entre le titre et le début du texte biblique, a été laissé (pp. 119, 121, 148, 212, 272 ; ici comme par la suite, sauf indication contraire, les numéros renvoient aux images du fichier pdf téléchargé, souvent en décalage de quelques unités par rapport aux images en ligne). Ces blancs sont assez rares et irréguliers, ils sont sans doute dus à un problème de composition plutôt que laissés en prévision d'une vignette gravée, comme c'était le cas dans le modèle probable, une des impressions de Lyon de la même année (voir *infra*, n. 25 et 27). La reproduction disponible en ligne de l'impression d'avril permet de vérifier que les blancs de l'impression de Grenoble correspondent à des vignettes dans l'impression de Lyon (qui sont toutefois bien plus nombreuses), sauf en correspondance des pp. 212 et 272 : il n'y a pas de gravure aux endroits correspondant (pp. 326 et 396) de l'impression de Lyon.

²⁰ P. 230, le verso précédent est blanc. Dans l'exemplaire de Munich deux initiales au début et des pieds-de-mouche ont été ajoutés à l'encre rouge et bleue.

²¹ Parmi les commentaires bibliques destinés à la prédication imprimés à l'époque, dont ceux de Nicolas de Lyre et d'Antoine de Parme, celui-ci est le plus complet et il est de loin le plus répandu. Dans une première page présentant le travail, l'auteur se nomme « Ego frater Guillelmus sacre theologie professor minimus Parisius educatus » (p. 7). Ce Guillelmus Parisiensis, mort en 1485/1486, reprend et édite en fait deux œuvres, demeurées jusqu'alors manuscrites, de Johann Herolt, mort en 1468 (cf. N. PAULUS, *Johann Herolt und seine Lehre*, in « Zeitschrift für katholische Theologie », 26 (1902), pp. 417-447 (www.jstor.org/stable/24188354) ; F. R. GOFF, *The Postilla of Guillelmus Parisiensis*, in « Gutenberg-Jahrbuch », 1959, pp. 73-78 ; et le site du *GW* indiqué à la n. 18 (qui reprend *GW*, X, Stuttgart 2000, pp. 426-507).

²² Voir un tableau d'ensemble sur le site du *GW* cité *supra*, n. 18.

²³ Pour cet ouvrage comme pour les suivants, pour avoir une idée de la diffusion du titre au moment où notre imprimeur décide de s'en saisir, je relève les impressions antérieures à la sienne

mais pas seulement²⁴, notre imprimeur a réuni les deux ouvrages en commençant par la série des évangiles et imprimant à sa suite celle des épîtres, en séparant nettement par les caractères typographiques les passages bibliques et leur commentaire, selon la présentation d'une partie des impressions réalisées à Lyon²⁵, alors que dans une série antérieure, à Lyon et à Pa-

(je reprends les dates de *l'ISTC*, mais sans les nuances (avant, après, etc.), j'indique aussi l'identification du *GW* pour rendre plus facile le repérage des différentes organisations du texte) : Augsburg, 1472 (ig00642000, *GW* 11930, urn:nbn:de:bvb:12-bsb00042748-4), 1473 (ig00643000, *GW* 11931, urn:nbn:de:bvb:12-bsb00042753-2), 1475 (ig00670800, *GW* 11934, urn:nbn:de:bvb:12-bsb00042703-6), 1476 (ig00671000, *GW* 11935, urn:nbn:de:bvb:12-bsb00042707-8), 1482 (ig00676000, *GW* 11948, urn:nbn:de:bvb:12-bsb00027466-3) ; Blaubeuren ?, 1474 (ig00644000, *GW* 11921, urn:nbn:de:bvb:12-bsb00042696-0 ; ig00645000, *GW* 11922, urn:nbn:de:bvb:12-bsb00042761-7) ; Basel, 1474 (ig00646000, *GW* 11923), 1486 (ig00680000, *GW* 11958), 1488 (ig00683000, *GW* 11961) ; Lübeck, 1474 (ig00646500, *GW* 11932) ; Speyer, 1476 (ig00648000, *GW* 11924) ; Reutlingen, 1478 (ig00649000, *GW* 11933, urn:nbn:de:bvb:12-bsb00042708-3 ; ig00651000, *GW* 11938, urn:nbn:de:bvb:12-bsb00042709-3 ; ig00653000, *GW* 11939, urn:nbn:de:bvb:12-bsb00042711-1), 1480 (ig00655000, *GW* 11944, urn:nbn:de:bvb:12-bsb00069245-5) ; Ulm, 1478 (ig00650000, *GW* 11940, urn:nbn:de:bvb:12-bsb00036735-8), 1486 (ig00681000, *GW* 11956, urn:nbn:de:bvb:12-bsb00042794-4) ; Strasbourg, 1480 (ig00656000, *GW* 11945, urn:nbn:de:bvb:12-bsb00074571-7), 1483 (ig00657000, *GW* 11952, urn:nbn:de:bvb:12-bsb00074619-8 ; ig00658000, *GW* 11954, urn:nbn:de:tuda-tudigit-9594 ; ig00661000, *GW* 11953, urn:nbn:de:hbz:061:1-130583), 1485 (ig00678000, *GW* 11955, urn:nbn:de:bvb:12-bsb00073141-5), 1486 (ig00679000, *GW* 11957, urn:nbn:de:bvb:12-bsb00073128-2), 1488 (ig00682000, *GW* 11959, urn:nbn:de:bvb:12-bsb00073140-0), 1489 (ig00686000, *GW* 11962, urn:nbn:de:bvb:12-bsb00073129-2) ; Delft, 1480 (ig00672500, *GW* 11950, exemplaire disponible en ligne : Utrecht, Universiteitsbibliotheek) ; Cologne, 1481 (ig00673000, *GW* 11947), 1482 (ig00675000, *GW* 11949), 1483-1487 (ig00662000, *GW* 11981), 1485 (ig00662480, *GW* 11943, urn:nbn:de:bvb:12-bsb00042109-2) ; Nuremberg, 1481 (ig00674000, *GW* 11946, urn:nbn:de:bvb:12-bsb00042793-9), 1488 (ig00683500, *GW* 11960, urn:nbn:de:bvb:12-bsb00039440-4) ; Deventer 1483-1485 (ig00660000, *GW* 11951, urn:nbn:de:hbz:061:1-118247). Seulement la *Postilla super epistolas* est imprimée à Speyer en 1481 (ig00647000, *GW* 11929, urn:nbn:de:tuda-tudigit-25146).

²⁴ A Venise et dans l'aire française : Venise, 1478 (ig00654000, *GW* 11941, urn:nbn:de:bvb:12-bsb00054055-2) ; Paris, 1478 (ig00671500, *GW* 11936), 1479/80 (ig00672000, *GW* 11942) ; Genève, 1480 (ig00654200, *GW* 11925) ; Vienne, 1480 (ig00654800, *GW* 11926) ; Lyon, 1481 (ig00654900, *GW* 11927).

²⁵ Section *Text und Kommentar in beiden Teilen getrennt* du *GW* : 11991-12023. Donc, en ne retenant que les impressions antérieures à la nôtre (toutes enrichies de gravures, en général de pleine page au début, et de vignettes occupant une partie de la colonne ensuite) : Lyon, novembre 1487 (ig00681500, *GW* 11991), juin 1488 (ig00683600, *GW* 11992), avril 1489 (ig00684000, *GW* 11993, urn:nbn:de:bvb:12-bsb00070339-3 ; la *Postilla super epistolas* commence à p. 340), juin 1489 (ig00685000, *GW* 11994).

ris, le texte biblique était seulement présenté à l'intérieur du commentaire²⁶. Notre imprimeur propose un produit plus pauvre – il n'y a aucune gravure, les caractères sont plus petits –, quoique plus aéré, mais il s'insère manifestement dans la dernière série de Lyon²⁷ : la présentation typographique des textes bibliques, ainsi que celle de la première ligne des commentaires, en caractères plus grands, est la même ; le titre, simplement *Postilla*²⁸, apparaît sur la première page comme dans les deux impressions de la même année 1489 à Lyon²⁹.

Le deuxième ouvrage sorti des presses de l'anonyme est l'*Historia Alexandri Magni*. Il s'agit d'une compilation dépendant en grande partie de l'*Historia de preliis* de Léon de Naples³⁰, imprimée déjà plusieurs fois à Utrecht et Strasbourg³¹. L'impression de Grenoble, comme celle de la *Postilla*, est soignée : sur deux colonnes, avec des alinéas pour les titres (destinés à recevoir des pieds-de-mouche) et des espaces réservés de plusieurs lignes (3 en général) pour les initiales de chapitre. Beaucoup moins répandu que le premier ouvrage, le titre appartient cependant à une matière prestigieuse, déjà bien diffusée, surtout à travers les impressions de traductions³². Le nombre relativement important d'exemplaires conservés (22) par rapport aux autres titres du même imprimeur dépend probablement, plus que du ti-

²⁶ Section *Text und Kommentar in eingearbeiteter Form* du *GW* : 11984-11990 : Lyon, 1482 (ig00659000, *GW* 11985 ; ig00677000, *GW* 11984, exemplaire de Cologne numérisé disponible en ligne ; avec gravures, la *Postilla super epistolas* commence à p. 145), 1482-1484 (ig00659200, *GW* 11988 ; avec gravures), 1483 (ig00661500, *GW* 11987, urn:nbn:de:bvb:12-bsb00070726-7 ; avec gravures, la *Postilla super epistolas* commence à p. 142), 1484 (ig00662400, *GW* 11986 ; avec gravures), 1485 (ig00662450, *GW* 11989 ; avec gravures) ; Paris, 1483 (ig00660500, *GW* 11990).

²⁷ Les dimensions sont les mêmes que dans l'impression de 1487 – 190/192 feuillets in-4° –, mais il ne s'agit pas d'une simple réimpression, la composition est différente et les gravures ont disparu.

²⁸ Le titre a peut-être été rajouté en cours de tirage, il apparaît dans l'exemplaire de Munich, mais pas dans tous les exemplaires conservés, cf. *GW* (<http://www.gesamtkatalogderwiegendrucke.de/docs/GW11995.htm>).

²⁹ D'après les descriptions de cette série dans le *GW*, ce titre apparaît dans les deux impressions d'avril et de juin 1489, pas dans celles de 1487 et 1488.

³⁰ Cf. l'analyse du contenu de la deuxième impression d'Utrecht (ia00396000, exemplaire A-171 de la Bibliothèque Bodléienne à Oxford) : <http://incunables.bodleian.ox.ac.uk/record/A-171>.

³¹ Pour le titre latin l'*ISTC* recense 7 impressions. Les premières sont à Cologne vers 1472 (ia00395000), à Utrecht en 1474 (ia00395500) et entre 1475-1479 (ia00396000), le titre est ensuite repris à Strasbourg en 1486 (ia00397000) et mars 1489 (ia00398000), où il sera encore réimprimé en 1494 (ia00400000).

³² L'*Historia de preliis* est le seul texte latin imprimé à l'époque avec l'*Alexandreis* de Gautier de Chatillon, qui n'a été imprimée qu'une fois (Rouen, 1487-90, ig00048300). La matière d'Alexandre est cependant répandue aussi grâce aux traductions : en néerlandais (Gouda, 1477 (ia00400900) ; Delft : 1479

rage, de la nature du texte, destiné à être conservé dans des bibliothèques. Toutefois, une comparaison avec le nombre d'exemplaires subsistants des autres impressions³³ peut donner une idée de leur diffusion relative et donc peut-être du tirage, tout en sachant que bien d'autres variables entrent en jeu, probablement la plus importante étant la bonne situation au point de vue commercial de l'endroit où l'impression est réalisée³⁴:

Impression	Format	Mise en page	Cons.	Ex. c.
Cologne 1472 (ia00395000, GW 00873)	4°	longues lignes	72 ff.	27
Utrecht 1474 (ia00395500, GW 00874)	f°	longues lignes	48 ff.	13
Utrecht 1475-1479 (ia00396000, GW 00875)	f°	longues lignes	48 ff.	17
Strasbourg 1486 (ia00397000, GW 00876)	f°	2 colonnes	38 ff.	86
Strasbourg 1489 (ia00398000, GW 00877)	f°	2 colonnes	38 ff.	59
Grenoble ? 1490 (ia00399000, GW 00878)	4°	2 colonnes	64 ff.	22 ³⁵
Strasbourg 1494 (ia00400000, GW 00879)	f°	2 colonnes	38 ff.	77

Le choix du format in-4° permet de limiter la dépense en papier³⁶ – seulement 16 feuilles pour chaque exemplaire sont nécessaires (64/4), au lieu des 24 ou 19 des impressions in-f° (48/2, 38/2) –, le volume est aussi moins épais que la *Postilla*, à peu près un tiers. Par rapport aux impressions de Strasbourg qui la précèdent, et dont il adopte la mise en page en deux colonnes³⁷, la présentation, tout en étant soignée, est plus pauvre, moins aé-

(ia00401000), 1488 (ia00402000)), en haut et bas allemand (Augsbourg : 1473 (ia00403000), 1478 (ia00404000, ia00404500), 1480 (ia00405000), 1483 (ia00406000) ; Lübeck : 1478 (ia00408500) ; Strasbourg : 1488 (ia00407000)), en italien (Trévise : 1474 (ia00409000) ; Venise : 1477 (ia00409500), 1483 (ia00409650) ; Naples : 1477 (ia00409600)). A ces impressions il faut ajouter la traduction de Quinte-Curce en italien (Florence, 1478, ic01006000).

³³ Entiers et fragments, sauf indication contraire, d'après le *GW*.

³⁴ Cf. E. ORNATO, *Les conditions de production et de diffusion du livre médiéval (XIII^e-XV^e siècles). Quelques considérations générales*, in *Culture et idéologie dans la genèse de l'État moderne. Actes de la table ronde de Rome (15-17 octobre 1984)*, Roma 1985, pp. 57-84, repris dans *La face cachée du livre médiéval. L'histoire du livre vue par Ezio Ornato ses amis et ses collègues*, Roma 1997, pp. 97-116, en particulier pp. 109-110.

³⁵ Recensement de l'*ISTC*.

³⁶ Pour ce poste important dans l'investissement, cf. R. HIRSCH, *Printing, Selling and Reading 1450-1550*, Wiesbaden 1974², pp. 34-36 ; E. ORNATO, *Les conditions de production* cit., p. 110.

³⁷ « Probably reprinted from the edition of the Printer of Jordanus, Strasbourg, 1489 (IB.1896 [= ia00398000]) which has the title and colophon similarly worded » (*BMC*, VIII, p. 416).

rée. L'intention d'économiser la place est évidente : pas d'interlignes blanches ni d'incipit de chapitre en caractère de module plus grand, seulement des espaces réservés pour les initiales. Le pari sur le titre et la volonté de contenir l'investissement révèlent donc une prise de risque mesurée, mais Strasbourg semble avoir envahi le marché, notre imprimeur n'a pu avoir qu'un rôle marginal et a certainement écoulé un stock bien moins important.

Il se lance ensuite sur un autre créneau, celui des opuscules de vulgarisation « scientifique » et « médicale », s'adressant, par leurs petites dimensions et leur contenu, à un large public. Il imprime deux œuvres traditionnellement et faussement attribuées à Albert le Grand : le *Liber aggregationis, seu Liber secretorum de virtutibus herbarum, lapidum, et animalium quorundam*³⁸, associé au *De mirabilibus mundi*, et les *Secreta mulierum et virorum*³⁹. Dans les deux cas il s'agit de compilations d'une vingtaine de feuillets, donc de faible valeur commerciale, mais ciblant un marché bien plus vaste que celui des premiers titres. La fortune de ces compilations à l'époque est attestée par les nombreuses impressions déjà réalisées : plus d'une vingtaine pour le *Liber aggregationis*⁴⁰ et les *Secreta mulierum*⁴¹. Les deux ouvrages sont indépendants, mais ils avaient déjà été imprimés à peu

³⁸ Sur l'ouvrage, cf. I DRAELANTS, *Le « Liber de virtutibus herbarum, lapidum et animalium » (« Liber aggregationis »). Un texte à succès attribué à Albert le Grand*, Firenze 2007.

³⁹ Sur l'ouvrage, cf. PSEUDO-ALBERTUS MAGNUS, "*Secreta mulierum cum commento*", *Deutsch critical text and commentary* by M. R. SCHLEISSNER, Ann Arbor [Mich.] 1987. Analyse du contenu de l'impression de Cologne, 1475 (ia00301700, exemplaire A-133 de la Bodléienne) : <http://incunables.bodleian.ox.ac.uk/record/A-133>.

⁴⁰ Sans les traductions, l'ISTC recense 39 impressions avant la fin du siècle. *L'editio princeps* est à Ferrare, vers 1477 (ia00248500), à peu près contemporaine est une autre impression à Strasbourg (1474-1479 (ia00249500, urn:nbn:de:tuda-tudigit-4558), puis 1479-82 (ia00254000, ia00254700, ia00255000)) ; le titre est réimprimé plusieurs fois en Italie (Bologne (1478 (ia00249000), 1482 (ia00252000)), Rome (1481 (ia00251000), 1481-1487 (ia00250000), 1485 (ia00255800), 1486 (ia00267100)), Venise (pas avant 1487 (ia00257000)), à Reutlingen (1483 (ia00253000)), à Cologne (1485 (ia00256000)), Londres (1485 (ia00254500)), Anvers (1487-1490 (ia00257900, ia00258200), 1488 (ia00256400), 1491 (ia00259000)), mais aussi à Paris (1483 (ia00254300), 1488-89 (ia00257930)) et à Genève (1487 (ia00257500), 1487-88 (ia00257600)).

⁴¹ L'ISTC recense 42 impressions avant la fin du siècle. *L'editio princeps* est à Cologne (1475 (ia00301700)), plusieurs impressions suivent en Italie (Venise : 1478 (ia00319000) ; Pérouse : 1483-86 (ia00318500)), dans les pays germaniques (Strasbourg : 1479-82 (ia00304000, ia00304300), 1483 (ia00305000) ; Ulm : 1480 (ia00301970), 1482 (ia00303000) ; Cologne : 1481 (ia00302000) ; Speyer : 1485-86 (ia00305700) ; Reutlingen : 1488 (ia00308000) ; Augsburg : 1489 (ia00320000)), à Londres (1485 (ia00304500)), à Anvers (1487-88 (ia00306100),

près en même temps auparavant et notamment juste avant à Genève⁴², il est même probable que notre imprimeur ait simplement repris une impression de Louis Cruse⁴³.

Dernier volume sorti des presses de cet imprimeur, les *Statuta Gratianopolitana* sont les actes du synode tenu à Grenoble en 1495⁴⁴, imprimés sans doute sur commande. Il s'agit d'un « pet. in-4, en caractère goth. et à longues lignes, dont 30 à la page, composé de 60 fol. non chiffrés et signés (...). On trouve sur le verso du faux titre une gravure sur bois représentant les armes de l'évêque de Grenoble, et figurant à droite la Sainte Vierge tenant l'enfant Jésus au bras, et à gauche un prêtre ayant un livre à la main »⁴⁵.

Deux autres imprimeurs sont connus pour avoir travaillé à Grenoble : Etienne Foret (*Stephanus Foreti*) et Jean Belot. Le premier n'est connu que par l'impression qu'il a donnée en 1490 dans cette ville⁴⁶ des *Decisiones Parlamenti Delphinalis* de Gui Pape⁴⁷. Il s'agit d'un « vol. en caract. goth. et à longues lignes, dont 34 à la page, formant un petit in-fol. de 400 feuillets non chiffrés »⁴⁸. « Vraisemblablement c'est sur l'initiative du Parle-

1487-1490 (ia00306150), 1488 (ia00306000)) et, dans l'aire française, à Paris (1483 (ia00304100, ia00304200), 1484-85 (ia00305500), 1485-90 (ia00305600), 1492 (ia00311000)), à Genève (1487 (ia00306500), 1487-88 (ia00306750)).

⁴² A Strasbourg (1479-82), Paris (1483), Londres (1485), Anvers (1487-1490, 1488) et Genève (1487, 1487-88), voir les deux notes précédentes.

⁴³ Le catalogue de la BnF affirme à propos du *Liber aggregationis* : « D'après le libellé du titre, la disposition générale du texte et l'erreur typographique à l'explicit, la présente éd. est probablement copiée sur la première des deux éditions publiées par L. Cruse à Genève (voir n° A-157) » (*CIBN*, n° A-159, pp. 36-37 ; cf. aussi *BMC*, VIII, p. 416). Ces deux impressions sont d'ailleurs les seules ne portant aucun élément d'identification. Les deux premières ont un colophon avec la date.

⁴⁴ Les statuts furent promulgués le 13 mai 1495, comme l'affirme une mention imprimée à la fin du volume : « Acta fuerunt premissa et publicata in synodo p. nos tenta in ecclesia gratianopolitana sponsa nostra : die XIII, mensis maii, Anno dominice incarnationis millesimo quatercentesimo nonagesimo quinto » (Vicomte COLOMB DE BATINES, *Notice sur l'origine de l'imprimerie à Grenoble (1490-1500)* cit., p. 402).

⁴⁵ Vicomte COLOMB DE BATINES, *Notice sur l'origine de l'imprimerie à Grenoble (1490-1500)* cit., pp. 402-403, citation à p. 402. Pour la gravure de la Vierge, voir *supra*, n. 17.

⁴⁶ L'*ISTC* ne recense aucune autre impression sous ce nom, le *GW* non plus.

⁴⁷ Sur l'auteur, cf. L. CHABRAND, *Étude sur Gui Pape (1404 ?-1477)*, Paris 1912 (plusieurs réimpressions de l'ouvrage au XVI^e siècle, pour l'histoire des éditions, cf. pp. 47-49) ; *Dictionnaire historique des juristes français. XII^e-XX^e siècle*, publié sous la direction de P. ARABEYRE, J.-L. HALPÉRIN, J. KRYNEN, 2^e éd., Paris 2015, s.v. « Pape (Papa ou Pape) Gui », pp. 791-792.

⁴⁸ Cf. Vicomte COLOMB DE BATINES, *Notice sur l'origine de l'imprimerie à Grenoble (1490-1500)* cit., pp. 400-402, citation à p. 400.

ment qu'elle [l'édition] fut entreprise, et pendant près de quinze ans elle dut suffire aux praticiens locaux et aux quelques praticiens étrangers qui se la procurèrent »⁴⁹. Le contenu est donc d'abord d'intérêt local, mais l'auteur est connu, le volume s'adresse à un public de professionnels et s'intègre dans l'importante production juridique de l'époque⁵⁰.

Pour Jean Belot en revanche le discours est complètement différent, on lui attribue plus d'une vingtaine d'impressions, réalisées essentiellement à Genève⁵¹. Originaire de Rouen⁵², il commence à travailler à Lausanne en imprimant en 1493 des indulgences et un missel⁵³, il est actif ensuite à Genève entre 1495 et 1497 où il imprime des ouvrages de caractère surtout religieux et moral, en latin et en français⁵⁴. Comme en fait foi le colophon de l'impression, il est à Grenoble en 1497 pour imprimer, à la demande de l'évêque Laurent Alemand et du chapitre, le *Missale Gratianopolitanum*⁵⁵, mais dès 1498 on le retrouve à Genève où il imprime plusieurs autres ou-

⁴⁹ L. CHABRAND, *Étude sur Gui Pape* cit., p. 48, qui indique en note, s'appuyant sur A. Claudin (*Histoire de l'imprimerie en France au XV^e et XVI^e siècle*, t. III, Paris 1904, pp. 446-447, 533, 541) : « les caractères employés par E. F. seraient une combinaison de ceux des imprimeurs lyonnais Pierre Bouteillier et Jean de la Fontaine. E. Forest ne serait donc qu'un imprimeur d'occasion, qui aurait établi à Grenoble des presses de fortune. On n'a jamais signalé d'autres impressions qui aient pu lui être attribuées avec vraisemblance ».

⁵⁰ Cf. D. COQ, E. ORNATO, *La production et le marché des incunables. Le cas des livres juridiques*, in *Le livre dans l'Europe de la Renaissance*, Actes du XXVIII^e Colloque international d'études humanistes (Tours 5-7 juillet 1985), Paris 1988, pp. 305-322 ; repris dans *La face cachée du livre médiéval* cit., pp. 227-243.

⁵¹ Cf. A. LÖKKÖS, *Catalogue des incunables imprimés à Genève* cit., pp. 149-197 ; E. BRAILLARD, *La typographie genevoise au quinzième siècle*, Genève 1978, pp. 60-71.

⁵² Comme l'indique le colophon du missel, cf. *infra*, n. 55.

⁵³ *Indulgentiae ordinis Beatae Mariae de Mercede* (ii00069195), *Missale Lausannense* (im00667500).

⁵⁴ Bernard de Clairvaux, *Sermon sur la misère humaine* (ib00426800), Werner Rolewinck, *Le fardellet hystorial* (traduction de Pierre Farget, ir00279000), *Breviarium Lausannense* (ib01162490), *Missale veni mecum (Missale itinerantium)*, (im00731870), Rabbi Samuel, *Epistola contra Judaeorum errores* (traduction de Alphonsus Boni Hominis, is00111000). Il imprime également des titres d'utilisation scolaire – Caton, *Disticha de moribus* (ic00290070), Albert le Grand, *De modo opponendi et respondendi* (ia00285300) – ou de divulgation « scientifique » : Macer Floridus, *De viribus herbarum carmen* (im00002500, im00003000), une *Chiromantia* (ic00465300).

⁵⁵ « ... impressum Gratianopolis de mandata reverendi in Christo patris domini Louratii Alamadi episcopi et principis gratianopolitani et dominorum de capitulo dicte ecclesie Iohannem Belot, rothomagensem habitorem Gratianopolis. De anno domini millesimo LXXXXVII (sic). Die XX mensis magi » (Vicomte COLOMB DE BATINES, *Notice sur l'origine de l'imprimerie à Grenoble (1490-1500)* cit., p. 403).

vrages jusque vers 1505⁵⁶. Le missel est une « édition in-4, à 2 col., caract. goth. rouges et noirs, comprenant 202 (*sic*) fol., 36 lignes à la page par chaque colonne. Les capitales sont rehaussées d'azur à la main. (...) Le titre de l'ouvrage est en rouge, ainsi que la souscription (...) à la fin du volume »⁵⁷. Le fait qu'il s'agisse de la seule impression de Belot réalisée à Grenoble est à noter. On a apparemment préféré installer une presse en vue de cette seule impression plutôt que d'imprimer ailleurs, par exemple à Genève où Belot exerçait, et ensuite transporter le produit fini destiné à un usage local. Il est probable que cette option ait été retenue non seulement pour des raisons économiques, mais également pour pouvoir suivre le travail en cours de réalisation⁵⁸.

La physionomie de Grenoble, centre de production incunable, se révèle donc proche, mais différente par rapport à celle de la ville voisine de Chambéry, comparable au point de vue du nombre de titres imprimés. A Chambéry l'installation d'un graveur-imprimeur, Antoine Neyret, et d'un autre artisan resté anonyme a donné lieu à une série d'impressions où les calculs économiques ont dû être assez semblables, mais où la personnalité de Neyret se révèle dans une stratégie culturelle et commerciale beaucoup plus originale. A Grenoble l'« Imprimeur de l'*Historia Alexandri Magni* » est

⁵⁶ *Les sept sages de Rome* (is00450900), *Missale Gebennense* (im00660600), Bertrandus Brunus, *De consecranda Gebennis academia* (ib01228500), *Manuale Gebennense* (im00212560), Johannes Basilius Augustonus, *Prognosticon de cometa qui anno 1500 apparuit* (ia01380500), *Compost et calendrier des bergiers* (ic00057400, ic00056500), *Breviarium Gebennense* (ib01162200), *Danse Macabre* (id00021200, id00021100), *Destructorium vitiorum ex similitudinem creaturarum exemplorum (Dialogus creaturarum moralisatus, id00159500), Manuale Lausannense, avec La médecine de l'âme de Jean Gerson (im00212640) Arcana medicinae (ia00947000), peut-être aussi : Benedictio panis in die Agathe (ib00305000), Apostrophe, sive De articulis fidei de Lulle (il00382880).*

⁵⁷ Vicomte COLOMB DE BATINES, *Notice sur l'origine de l'imprimerie à Grenoble (1490-1500)* cit., p. 403, description pp. 403-404.

⁵⁸ Même option à Embrun où le bréviaire du diocèse a été imprimé en 1489 à la demande de l'archevêque : « (à la fin, fol. CCLVII, lettre de Jean, archevêque d'Embrun, annonçant que l'impression de ce livre a été achevée :) Cum caracteribus industrii viri magistri Jacotini de Rubeis gallici, Lingonensis diocesis, ac ejus et in arte imprimendi peritorum et expertorum ab eo assumptorum artificum opera, in civitate nostra Ebredunensi, in magno numero... de mense marcii anni a nativitate Domini millesimi quadringentesimi octuagesimi noni » (<http://catalogue.bnf.fr/ark:/12148/cb36818919m>). *L'ISTC* ne relève que cette seule impression dans la ville (ib01158700). Les impressions du bréviaire pour le diocèse de Sion ont été en revanche réalisées probablement à Chambéry et à Bâle, cf. mon article déjà cité *Chambéry, un centre mineur dans la production incunable*, pp. 248-249.

surtout un plagiaire⁵⁹, ce qui explique sans doute aussi son anonymat⁶⁰. En s'appuyant sur la production récente de quelques confrères, il essaye de profiter du succès de certains titres, en suivant une pratique tout à fait courante à l'époque⁶¹. Le premier public visé est celui constitué par le clergé qui a charge d'âmes, le manuel qu'on lui propose est une valeur sûre, le titre ayant été déjà largement diffusé auparavant. Ensuite, tout en restant dans le marché latin, il réduit l'investissement en produisant des volumes de dimensions moindres et il parie sur des contenus susceptibles de rencontrer un public de plus en plus large : la matière d'Alexandre, deux petits ouvrages de nature « scientifique » placés sous l'autorité d'Albert le Grand. Installé sans doute dans la ville, il imprime ensuite à la demande de l'évêque les décisions du synode qui vient de s'y tenir. Les deux autres imprimeurs ont une activité plus limitée. Etienne Foret essaye de se lancer par un recueil juridique, la ville est siège de parlement⁶², les praticiens ne doivent pas manquer, mais apparemment il n'a pas pu pérenniser son entreprise. Enfin Jean Belot, appelé par l'archevêque, a réalisé sur commande le missel du diocèse. Grenoble reste donc un centre mineur, choisi peut-être pour cela par le premier imprimeur, mais demeurant marginal à l'époque par rapport aux grandes villes concurrentes dans la région : Genève, Lyon, Vienne⁶³.

⁵⁹ Voir *supra* ce qui est dit à propos de l'impression de la *Postilla* (n. 27), de l'*Alexandre* (n. 37) et des titres attribués à Albert le Grand (n. 43).

⁶⁰ Comme à Chambéry l'« Imprimeur du *Breviarium Sedunense* », qui a une politique analogue, cf. mon article *Chambéry, un centre mineur dans la production incunable* cit., pp. 248-249.

⁶¹ Cf. L. FEBVRE et H.-J. MARTIN, *L'apparition du livre*, Paris 1999 (première édition 1958), pp. 338-339.

⁶² Cf. A. LEMONDE, *Du Conseil delphinal au Parlement de Dauphiné*, in *Le Parlement de Dauphiné des origines à la Révolution*, sous la direction de R. FAVIER, Grenoble 2001, pp. 11-23.

⁶³ Même au XVI^e siècle la ville semble n'avoir eu qu'une activité marginale, cf. E. MAIGNIEN, *L'imprimerie, les imprimeurs et les libraires à Grenoble* cit., pp. X-XIII, 7-20.

***Dal cinema d'impresa biellese il recupero
del 'patrimonio collettivo': paesaggio, Made in Italy
e promozione (cine)turistica del territorio¹***

TERESA BIONDI

È la comunità ad essere detentrica e responsabile del patrimonio collettivo, materiale e immateriale, anche quando è in mani private. Spetta alla comunità inventariarlo, valorizzarlo ai propri occhi, deciderne l'uso, la trasformazione o la protezione.

H. De Varine²

1. Elementi del paesaggio industriale biellese, turismo industriale e recupero della memoria collettiva attraverso i film industriali

La *Convenzione Europea sul Paesaggio* (2000) definisce il patrimonio paesaggistico: «una determinata parte di territorio così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni»³. Su questo concetto si fonda il tema portante di questo saggio, che intende presentare l'arte manifatturiera degli industriali tessili e lanieri biellesi come l'insieme delle azioni e dei fattori 'umani e/o naturali' locali responsabili della ri-definizione del paesaggio naturalistico e della creazione del più ampio *paesaggio culturale* simbolico del *patrimonio collettivo* dei biellesi stessi.

Secondo l'Unesco⁴ il *paesaggio culturale* è qualcosa che 'vive', si tra-

¹ Questo saggio deriva dall'esperienza di ricerca sul campo condotta nel Biellese tra il 2018 e il 2019 nell'ambito del Progetto di Ricerca I-LAB (Industrial Landscape Biella), finanziato da Compagnia di San Paolo e diretto, nell'ambito delle attività di ricerca dell'Università degli Studi di Torino, da Federico Vercellone (P.I., Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'Educazione), Peppino Ortoleva (Dipartimento di Studi Umanistici) e Chiara Simonigh (Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne).

² Cfr. H. DE VARINE, *Il museo come strumento*, in «Signum. La rivista dell'Ecomuseo del Biellese», anno 2, n.1, luglio 2004.

³ Cfr. <http://www.convenzioneeuropapaesaggio.beniculturali.it/index.php?id=2&lang=it> [10 dicembre 2019].

⁴ La Convenzione sulla Protezione del Patrimonio Mondiale culturale e naturale, è stata adottata dall'UNESCO nel 1972. Cfr. <http://www.unesco.it/it/ItaliaNellUnesco/Detail/188> [10 dicembre 2019].

sforma e nelle sue evoluzioni mantiene sempre un ruolo attivo nella società, ridefinendola continuamente ma al tempo stesso collegandola al passato e alle tradizioni dei suoi luoghi: paesaggio in senso olistico e anche simbolico oltre che estetico e naturalistico.

Il *paesaggio culturale* è dunque legato al territorio e alla sua geografia, ai riti sociali, al sacro, al folklore e anche alle produzioni culturali (materiali e immateriali) di qualsiasi tipo, come anche quelle manifatturiere e industriali svolte nel territorio; in altre parole è l'insieme di tutto quanto fa di un territorio un luogo concreto ma anche simbolico della più ampia 'cultura locale': nel caso del Biellese il *paesaggio naturalistico* e il correlato insieme di aspetti *culturali* intrinseci al luogo e legati alle industrie tessili, che nel tempo hanno modellato il paesaggio locale ridefinendone l'estetica e in alcuni casi finanche la sua "architettura", centrale nell'attuale candidatura a Città Creativa UNESCO⁵.

La storia dell'industria tessile biellese ha radici proto-industriali. Le prime attività di produzione di filati risalgono all'epoca romana, e intorno al 1200, nelle Valli, lungo i torrenti, sorgono i primi opifici. Dal Settecento in poi la lavorazione del tessile diviene la principale fonte di lavoro⁶, nonché modo principale di assorbimento dei potenziali naturalistici del territorio a scopo economico⁷: sono oggetto di quest'ultimo aspetto non solo la materia prima che arriva dalla pastorizia (lana), tipica dei luoghi di montagna, ma innanzitutto l'acqua, fonte di energia ed elemento primario alla base di tessuti pregiati; tutt'oggi la qualità laniera del Biellese è dovuta principalmente all'acqua delle Alpi, caratterizzata da una composizione chimica povera di minerali che rende le stoffe di una fattezze unica⁸. Ai prodotti finiti (tessuti, filati e abiti confezionati) derivati dalle lavorazioni di

⁵ Cfr. <https://www.biellacittacreativa.it/> [10 gennaio 2020].

⁶ R. REMELLONI, *L'industria tessile italiana: come è sorta e come è oggi*, Torino 1937; M. ABRATE, *L'industria piemontese, 1870-1970: un secolo di sviluppo*, Torino 1978; G. C. SCIOLLA, *Il Biellese dal Medioevo all'Ottocento*, Torino 1980; A. CODA BERTETTO, *L'industria biellese*, Biella 1984.

⁷ R. ALLIO, *Il distretto laniero del Biellese*, Centro on-line "Storia e Cultura per l'Industria. Il nord-ovest dal 1850", 2010. Cfr. http://www.storiaindustria.it/repository/fonti_documenti/biblioteca/testi/Testo_Distretto_Laniero_Biellese.pdf [10 dicembre 2019].

⁸ Il Centro Rete Biellese Archivi Tessili e Moda, raccoglie informazioni inerenti alla Storia, ai dati della produzione, ai luoghi industriali, agli archivi, ai macchinari e una ricca documentazione inerente al recupero della cultura del tessile nel Biellese. Cfr. <https://www.archivitessili.biella.it/> [10 dicembre 2019].

questo distretto, ed esportati in tutto il mondo (ancora oggi il 40% della produzione tessile mondiale proviene dal Biellese, e tra i grandi marchi che vi operano si ricordano, per brevità, Nino Cerruti, Ermenegildo Zegna, Loro Piana, Zegna Baruffa, Tollegno 1900, Reda e Piacenza), è legata la capacità del territorio e della fabbrica di divenire immagine internazionale del luogo⁹, e dunque fonte indiretta e diretta al tempo stesso di turismo legato alla fabbrica (turismo industriale)¹⁰ e al suo ricco indotto culturale, del quale l'archeologia industriale¹¹, in modo particolare, ne costituisce la fonte principale in tutta l'Italia, come testimonia anche la Rete Musei Impresa¹². Del resto il turismo industriale, forma di turismo esperienziale della 'memoria' e del 'patrimonio collettivo' di un distretto – precisando che nei termini del pensiero di Pierre Bourdieu¹³ la memoria collettiva stessa è una forma di patrimonio simbolico di un gruppo e del luogo in cui il gruppo vive –, come descritto dalla BIT-Borsa Turismo Industriale va oltre la valorizzazione delle industrie, dei prodotti e della promozione culturale-commerciale del settore che gli operatori turistici cercano di implementare:

«Il turismo industriale si propone come innovativa forma di valorizzazione della cultura d'impresa e come nuova modalità di fruizione delle “destinazioni” turistiche territoriali. La visita a musei aziendali e a siti di archeologia industriale, unita alla possibilità di visita alle imprese produttive, rappresenta un nuovo approccio culturale che arricchisce la gamma di offerta turistica portando il turista a contatto diretto con imprese e prodotti, valorizzando la conoscenza della storia produttiva e della cultura industriale di ciascun territorio» (Bologna, 3 settembre 2019)¹⁴.

⁹ G. BECATTINI, *Dal distretto industriale allo sviluppo locale*, Milano 2000; M. FORTIS, *Le due sfide del Made in Italy: globalizzazione e innovazione*, Bologna 2005.

¹⁰ A. CALABRO (a cura di), *Turismo industriale in Italia*, Milano 2003.

¹¹ A. CIUFFETTI, R. PARISI (a cura di), *L'Archeologia Industriale in Italia. Storie e storiografia (1978-2008)*, Milano 2012.

¹² «Museimpresa è l'associazione italiana dei musei e degli archivi d'impresa, promossa da As-solombarda e Confindustria. Gli associati, attraverso la conservazione e la valorizzazione di documenti, materiali iconografici, oggetti, prodotti e macchinari, raccontano la storia dell'impresa e dei suoi protagonisti». Cfr. <https://www.museimpresa.com/turismo-industriale/> [10 dicembre 2019].

¹³ Cfr. P. BOURDIEU, *Espace social et pouvoir symbolique*, in ID., *Choses Dites*, Paris 1997.

¹⁴ Cfr. <https://www.museimpresa.com/bti-borsa-del-turismo-industriale-2/> [10 dicembre 2019].

Il distretto Biellese, definito in passato la ‘Manchester d’Italia’¹⁵ proprio per la ricchezza delle fabbriche tessili, oggi vanta un grande numero di complessi industriali in abbandono, tutti parte di un variegato patrimonio archeologico-industriale in grado di evocare la Storia e la cultura del Biellese in una ricca prospettiva socio-antropologica che rimanda al ‘saper fare dei biellesi’: un patrimonio collettivo¹⁶ fondato sulla cultura della fabbrica e del lavoro che in questo distretto ha prodotto una qualità dei materiali creati e dei prodotti finiti fondamentali per la nascita e lo sviluppo del Made in Italy¹⁷, uno dei settori industriali nazionali tuttora più redditizio a livello globale¹⁸.

«Il Made in Italy rappresenta il principale motore produttivo dell’economia italiana per la straordinaria forza creativa che è in grado di esprimere, per l’immenso patrimonio naturale e culturale che ne è all’origine, per la storia millenaria di un saper fare unico al mondo e, non ultimo, per la miriade di piccoli produttori e di piccole aziende capaci di fare sistema e di sfidare i colossi dell’economia mondiale»¹⁹.

Oggi come sempre, se parliamo di Made in Italy, ci riferiamo indirettamente ma ontologicamente, alla consustanziale presenza del patrimonio culturale del tessile biellese concretamente intessuto nelle trame e nelle fogge degli abiti dell’alta moda mondiale, tuttora debitrice verso le aziende del luogo della gran parte dei materiali e finanche della cultura di molti modelli e mode tra le più famose a livello internazionale²⁰.

¹⁵ Cfr. M. GARIAZZO, *Biella Manchester d’Italia: storia dello sviluppo industriale commerciale e artigianale del Biellese: caratteristiche e possibilità di valorizzazione turistica della regione*, Biella 1953.

¹⁶ L. BONATO (a cura di), *Portatori di cultura e costruttori di memorie*, Alessandria 2009.

¹⁷ A. BUCCI, V. CODELUPPI, M. FERRARESI, *Il Made in Italy*, Roma 2011.

¹⁸ G. NOCI, *Se il Made in Italy fosse un brand sarebbe il terzo al mondo*, in «Il Sole 24 Ore», 27/08/2014.

¹⁹ Cfr. A.A. V.V. (a cura del gruppo Economia del “Made in Italy”), *Il Cluster “Made in Italy”. Progetto CNDCEC “Attività di impresa” per il rafforzamento della professione*, [documento di analisi dei dati], Fondazione Nazionale dei Commercialisti, 2018.

Cfr. https://www.commercialisti.it/documents/20182/1236821/2018_10_10_Cluster+Made+in+Italy.pdf/9a1fe766-4252-4954-a209-a4c781faf3f8 [10 dicembre 2019].

²⁰ Ad esempio agli abiti di Richard Gere in *American Gigolo* (1980), realizzati da Giorgio Armani, si rifanno alla giacca destrutturata creata originariamente insieme a Nino Cerruti negli anni di lavoro presso il marchio biellese, dove, tra gli anni Sessanta e inizi dei Settanta, Armani

Nel Biellese, la fabbrica tessile in ogni sua condizione, tanto attiva con le sue produzioni tessili e laniere, nonché di capi finiti di alta moda, e finanche con i suoi archivi storici²¹ – luoghi virtuali che nella prospettiva foucaultiana ne definiscono l'ontologia storico-culturale, intrisa delle pratiche del lavoro di fabbrica e della produzione del tessile²² –, quanto anche nella forma dei complessi in abbandono o dell'archeologia industriale che testimonia in altro modo la cultura storica del luogo²³, è posta al centro del mercato turistico locale, creato negli ultimi anni intorno alla *Strada della Lana*²⁴.

La Strada della Lana è un percorso turistico inserito in un ampio itinerario del turismo industriale infra-regionale²⁵ fondato sul recupero del patrimonio materiale (stabilimenti, archeologia industriale e aree eco-museali

ha iniziato la sua carriera vestendo anche i divi del cinema europeo che per la prima volta nella storia dei costumi maschili si rivolgevano a un marchio di alta moda per 'costruire il personaggio'; in questo contesto Armani impara anche a commutare le due arti in un'unica modalità espressiva capace di influenzare al tempo stesso i due differenti linguaggi (moda e cinema), nonché i rispettivi mercati, la base del successo dell'Emporio Armani in seguito al successo di *American Gigolo*. Altro esempio importante relativo alla costruzione di linee maschili innovative create nel Biellese riguarda la linea 'ready to wear' prodotta da Zegna nel decennio 1968-1978, in grado di sdoganare la produzione locale e distribuirla a livello globale: come ha testimoniato la recente mostra intitolata *Uomini all'italiana 1968. La confezione Zegna: dalla sartoria all'industria*, nel decennio interessato in Casa Zegna sono nate nuove linee e nuovi tessuti che hanno mutato l'idea di italianità nella moda maschile, avviando un nuovo brand del lusso (*menswear luxury brand*) che ha contribuito a lanciare il Made in Italy come la maggiore industria di alta moda nel mondo, motivo di riconoscimento del Biellese e della sua cultura del tessile a livello globale. Cfr. http://www.fondazionezegna.org/news_casa_zegna/uomini-allitaliana-1968-una-mostra-darchivio-a-casa-zegna/ [10 dicembre 2019].

²¹ Molti di questi archivi sono consultabili on-line: <http://www.archivi.beniculturali.it/index.php/archivi-nel-web/portali-tematici/archivi-d-impresa>; Cfr. <http://www.impresesanbeniculturali.it/web/impres/home> [10 dicembre 2019].

²² Cfr. M. FOUCAULT, *L'Archéologie du savoir*, Paris 1969.

²³ Come mostra il film-documentario *Stro-fa. Lo Strona, la fabbrica* (2014) di Manuele Cecconello, nelle fabbriche abbandonate si possono trovare documenti, e molto altro, seppellito sotto ciò che rimane delle strutture abbandonate, tra macchinari arrugginiti, polvere, foglie, rottami, sedie, arredamenti e addirittura su pavimenti ricoperti di melma cristallizzata dopo l'alluvione del Sessantotto, che ha invaso e distrutto molti stabilimenti, decretandone la fine della produzione e delle attività. Come mostra il film, si tratta di scenari dell'abbandono che celano ancora informazioni e dati utili a ricostruire la Storia del tessile biellese e del Biellese. Cfr. <https://www.youtube.com/watch?v=hVW-ptmzO> [10 dicembre 2019].

²⁴ Cfr. <https://www.docbi.it/modules/smartsection/item.php?itemid=24> [10 dicembre 2019].

²⁵ Cfr. <https://www.turismoindustriale.it/archeologia-industriale-tra-lombardia-e-piemonte> [10 dicembre 2019].

correlate alle fabbriche²⁶) e immateriale²⁷ (principalmente simbolico della cultura delle lavorazioni e delle innovazioni del Made in Italy prodotte nel Biellese) delle industrie tessili dislocate su una parte molto ampia del territorio²⁸. Questa forma di *turismo esperienziale* molto praticato in Piemonte²⁹ – sono consentite incursioni nei luoghi abbandonati ed eventuali visite alle fabbriche ancora attive –, rappresenta una testimonianza unica della lunga storia del distretto tessile italiano più longevo e famoso al mondo, e per tali motivi è capace di attrarre turisti interessati al luogo per motivi differenti. Il percorso nella sua interezza, di circa cinquanta chilometri, si estende da Biella a Borgosesia, tra la Valle Strona e la Valsessera, ed è costeggiato da fabbriche attive e in disuso che nella loro complessa immagine architettonico-paesaggistica definiscono la tipicità di un luogo industriale incastonato nel territorio e nella natura locale: un ecomuseo diffuso³⁰ le cui parti si trovano disseminate in mezzo alle montagne e alle col-

²⁶ M. NEGRI, *Manuale di museologia per i musei aziendali*, Milano 2003.

²⁷ «Il Patrimonio culturale immateriale è l'insieme delle tradizioni, espressioni orali, arti dello spettacolo, rituali, eventi festivi, artigianato, pratiche agricole tradizionali che sono espressione "vivente" dell'identità delle comunità e delle popolazioni che in esse si riconoscono». Cfr. <https://delegazioneunesco.esteri.it/rappunesco/it/1-italia-all-unesco/patrimonio-mondiale/gli-elementi-del-patrimonio-immateriale.html> [10 dicembre 2019]. In merito alla ricchezza dei patrimoni immateriali del Piemonte cfr. L. BONATO, P.P. VIAZZO (a cura di), *Patrimoni immateriali*, Torino 2016.

²⁸ Cfr. <https://archeologiaindustriale.net/tag/archeologia-industriale-piemonte/> [10 dicembre 2019].

²⁹ Cfr. www.visitpiemonte.it; <https://www.turismotorino.org/it/esperienze/cultura> [10 dicembre 2019].

³⁰ «L'ecomuseo è un'organizzazione museale frutto di un processo con il quale le comunità conservano, interpretano e valorizzano il proprio patrimonio; può quindi essere considerato uno dei soggetti deputati a favorire lo sviluppo sostenibile del territorio, attraverso la valorizzazione e la messa in rete delle dinamiche culturali locali, la creazione di sinergie con il comparto turistico ed economico, l'attenzione all'ambiente e la promozione delle logiche della sostenibilità». Cfr. C. DA RE, *La comunità e il suo paesaggio: l'azione degli ecomusei per lo sviluppo sostenibile*, in <https://www.unive.it/media/allegato/CDE/Diritti%20culturali/daRe.pdf> [10 dicembre 2019]. In merito all'Ecomuseo biellese: «Il territorio biellese è uno dei luoghi in cui la tradizione del tessile laniero si è più a lungo stratificata, grazie ad una serie di fattori determinanti e presenti ancora oggi sul territorio. Si tratta di risorse, materiali e immateriali, che costituiscono un prezioso patrimonio, articolato e diffuso sul territorio e, soprattutto, percepito dalla comunità locale come elemento vitale dell'identità del biellese. [...] L'Ecomuseo del Biellese coordina 15 cellule, distribuite su tutto il territorio, che ben rispecchiano la complessità dell'ambiente di riferimento, la sua storia e le sue trasformazioni. L'obiettivo principale è quello di restituire alla popolazione, in primo luogo, ma anche ai visitatori, la conoscenza del biellese pre-industriale e le condizioni che hanno poi favorito lo sviluppo delle industrie». Cfr. ID. *La comunità e il suo paesaggio: l'azione degli ecomusei per lo sviluppo sostenibile. Le iniziative per la salvaguardia del paesaggio biellese*, in L. ZAGATO, M. VECCO (a cura di), *Citizen of Europe. Culture e diritti*, Venezia 2015, pp. 274-275.

line, a fianco ai boschi e a ridosso dei torrenti, con complessi industriali, percorsi e vie di collegamento, opere idrauliche, strutture urbanistiche dove alloggiavano gli operai con tutte le costruzioni dedicate alla vita comune come ad esempio scuole, ospedali, luoghi di incontro, ecc.; tra questi vi sono anche esempi di recupero industriale di grande valore e fama mondiale come la Fondazione Pistoletto-Città dell'Arte (ex Lanificio Trombetta), la Fondazione Sella-Banca (ex Lanificio Maurizio Sella) e altri musei, istituzioni ed enti parte del più ampio Ecomuseo del Biellese³¹ di grande valore culturale e archivistico, come ad esempio la Fabbrica della Ruota di Pray (ex Lanificio Fratelli Zignone) dove ha sede il Doc-Bi, il Centro Studi Biellesi³²; quest'ultimo, che ha ideato la *Strada della Lana*, opera sul territorio per la riscoperta e la valorizzazione del Biellese, con particolare riguardo anche al cinema, come vedremo più avanti. Il percorso della *Strada* giunge fino alle fabbriche Ermenegildo Zegna di Trivero – dal 1° gennaio 2019 il comune di Trivero si è fuso con i comuni di Mosso, Valle Mosso e Soprana, dando vita al comune di Valdilana³³ –, tutt'oggi il complesso industriale biellese più 'virtuoso' dal punto di vista delle attività promozionali legate al territorio e al turismo.

Proprio a Trivero, infatti, nasce un altro percorso turistico famoso in tutto il mondo per la bellezza naturalistica e paesaggistica, costruito da Er-

³¹ «L'Ecomuseo del Biellese è un sistema ecomuseale che interessa un'ampia parte del Biellese coinvolgendo cellule ecomuseali, istituzioni culturali, enti locali. La sua articolazione rispecchia la complessità del territorio di riferimento e la sua storia, le sue tradizioni, le sue trasformazioni. Promosso nel 1996 dalla Provincia di Biella, ha ottenuto nel 2000 il riconoscimento della Regione Piemonte ai sensi della Legge Regionale n° 31 del 14 marzo 1995 entrando tra gli Ecomusei piemontesi, che attualmente contano venticinque realtà in tutta la regione. Nel 2009 è stato tra i soci fondatori della Rete degli Ecomusei Piemontesi. L'Ecomuseo è un progetto rivolto in primo luogo agli abitanti con i quali conduce un percorso di riappropriazione dell'identità storica e culturale, volto ad identificare nuovi processi di sviluppo per il territorio». Cfr. <http://cultura.biella.it/on-line/Welcompage/EcomuseodelBiellese/Chisiamo.html> [10 dicembre 2019].

³² «Il DocBi - Centro per la Documentazione e Tutela della Cultura Biellese opera dal 1985 con l'intento di contribuire al recupero e al mantenimento dell'identità biellese, alla conoscenza, alla documentazione, alla conservazione della cultura e dell'ambiente biellese nei loro vari aspetti: storia, tradizioni, costumi, arte, architettura, paesaggio, letteratura, cultura materiale ecc., attraverso un'azione di volontariato qualificato, con l'appoggio di specialisti nei vari campi del restauro e della ricerca, operando in collaborazione con le Amministrazioni locali, con gli organismi preposti alla conservazione dei beni culturali, con i centri di ricerca e le Università». Cfr. <https://www.docbi.it/modules/smartsection/item.php?itemid=101> [10 dicembre 2019].

³³ Il nome dato al nuovo distretto comunale è un chiaro rimando alle fabbriche tessili e all'identità storica locale legata da sempre a questo settore della produzione industriale.

menegildo Zegna, l'industriale del posto che ha dato fama al luogo, ridefinendone l'immagine a partire dalla costruzione di importanti infrastrutture oggi divenute attrazioni turistiche di fama internazionale: si tratta in primo luogo della Panoramica Zegna, ex strada statale oggi provinciale 232, costruita a partire dalla fine degli anni Trenta del Novecento (terminata negli Cinquanta) allo scopo di collegare Trivero ad Andrate, nel Canavese. La strada, collegando la Valle locale alla montagna, consentì da subito a un ampio numero di visitatori l'accesso al patrimonio delle Alpi biellesi, e nel corso del tempo anche alle infrastrutture turistiche create conseguentemente alla costruzione della strada e alla progressiva edificazione dell'Oasi Zegna, voluta dagli eredi dell'imprenditore a prosecuzione dell'opera 'architettonica del paesaggio turistico locale' avviata dal nonno, della quale hanno sviluppato le strutture alberghiere e sciistiche oltre che quelle naturalistiche.

La maggiore attrazione dell'Oasi è la Conca dei Rododendri, le cui origini si possono rinvenire nell'idea dei primi anni Venti di Ermenegildo Zegna di riqualificare le brulle alture alle spalle di Trivero dove sorge il complesso industriale del marchio. L'imprenditore fece arrivare dal Belgio, e piantumò, più di 500.000 conifere, centinaia di azalee, dalie e ortensie; ma l'attrazione floreale che rese più spettacolare l'estetica del paesaggio ottenuta a seguito di questo vasto lavoro di ridefinizione del luogo, furono i rododendri, che in primavera sbocciano in una miriade di colori sgargianti visibili anche da lontano, e dunque in grado di influenzare in modo 'radicale' la percezione del paesaggio e la sua godibilità e fruibilità a scopo turistico. Questo ricco patrimonio paesaggistico, a partire dagli Sessanta fu rivisto e rielaborato prima dall'architetto paesaggista Pietro Porcinai (fino agli anni Settanta) e successivamente dall'architetto Paolo Pejrone che ne ha realizzato l'ultima ristrutturazione: le due esecuzioni sono state basate sulla disposizione delle piante nella conca a partire da un progetto che teneva conto delle dimensioni e delle tonalità dei fiori, allo scopo finale di creare un'estetica del luogo prestabilita, strutturata e costruita secondo un quadro visivo rapportato al più ampio paesaggio in cui si inserisce la vista dell'area interessata, armonizzando nei modi dovuti anche faggi rossi, frassini, spiree e camelie che colorano la conca per l'anno intero.

Oggi l'Oasi Zegna – documentata in ogni suo aspetto nel documentario *L'Oasi Zegna e le sue Valli* di Michel Laloux (2006) – è inglobata nel più ampio Consorzio Turistico delle Alpi Biellesi³⁴, voluto da Laura Zegna, ni-

³⁴ Cfr. <https://www.alpibiellesi.eu/> [10 dicembre 2019].

pote dell'imprenditore e presidente dell'Oasi e del Consorzio stesso, intenta a sviluppare la pratica dell'uso del patrimonio naturalistico locale a servizio delle industrie turistiche del Biellese, tuttora in fase di espansione proprio grazie all'impegno storico degli industriali del tessile nel costruire luoghi e paesaggi divenuti parchi naturalistici di vaste dimensioni e destinati al turismo internazionale. Infatti, ancor prima di Zegna, il primo industriale a occuparsi della costruzione del paesaggio Biellese (in tutti questi casi si può parlare di 'paesaggio degli industriali') fu l'industriale laniero Giovanni Piacenza, quando sin dalla metà dell'Ottocento cominciò a comprare terreni per costruire il suo parco naturalistico, divenuto nel tempo il Parco della Burcina: esteso tra i comuni di Biella e Pollone, è divenuto di proprietà del Comune di Biella nel 1934; successivamente, nel 1980, grazie a una legge regionale è stato trasformato in Riserva Naturalistica Speciale del Parco Burcina 'Felice Piacenza'.

Nonostante la presenza di grandi riserve naturalistiche inizialmente costruite dagli imprenditori lanieri quali aree riservate ai momenti di vacanza degli operai e della gente del luogo – divenute negli anni patrimonio turistico internazionale –, i principali elementi iconico-storici del 'sistema paesaggio biellese' che appaiono anche nei film industriali, al tempo stesso fattori determinanti per la nascita e lo sviluppo delle industrie tessili, sono da sempre: le montagne (Alpi) nella loro immagine naturalistica e non ricostruita a livello paesaggistico, dunque più originaria; le fabbriche a ridosso di torrenti; il centro abitato o complesso residenziale operaio a ridosso delle fabbriche stesse; le aree verdi o boschive alle spalle o a pochi chilometri di distanza dai complessi architettonici³⁵. Nell'immagine della fabbrica la ciminiera è il simbolo storico più importante poiché elemento visivo, "svettante" per sua conformazione, capace di segnalare anche a distanza l'intero complesso industriale, nonché di identificare il numero di fabbriche presenti nell'area che si guarda, comprendendo immediatamente la principale identità industriale del luogo. Il paesaggio biellese, di fatto, se guardato in scorci ristretti o ampi è sempre contraddistinto da una serie di ciminiere dislocate lungo tutto il territorio, principalmente a ridosso del torrente Cervo e dello Strona, che nel loro insieme denotano, anche storicamente, un paesaggio prevalentemente di tipo industriale. Quanto appena descritto, oggi costituisce spesso il soggetto di documentari sul Biellese o

³⁵ L'Osservatorio locale si occupa di studiare e documentare questi aspetti. Cfr. <https://osservatoriobiellesepaesaggio.org/> [10 dicembre 2019].

legati alle industrie locali; ma nei film del passato, incentrati prevalentemente sul lavoro di fabbrica, appariva in modo esiguo, e sono rari i casi in cui il paesaggio aveva un ruolo centrale nella narrazione, come mostrano i tre film che analizzeremo tra poco.

Oggi, in seguito alla piena comprensione da parte di enti privati e pubblici della *Convenzione Europea sul Paesaggio*, l'immagine dei luoghi ha un ruolo centrale specialmente nei documentari prodotti da registi locali, un mutamento radicale dovuto anche alla recente attenzione riservata al recupero dell'archeologia industriale, che grazie alla spiccata sensibilità estetica nei riguardi del paesaggio locale e delle sue trasformazioni, e all'uso dei droni nel documentare il paesaggio a diversi fini (anche a scopi istituzionali di documentazione dei beni paesaggistici)³⁶ viene raccontata in modo nuovo e in una prospettiva più ampia (dall'alto) che include il luogo.

Il recupero della memoria locale, storica e socio-antropologica, passa dunque sia dalla ricerca e dallo studio dei simboli del luogo e della cultura manifatturiera e industriale biellese documentata in rari film del passato, sia, e con più forza espressiva, in quelli di oggi. In questo distretto, nel corso della storia del cinema, sono state prodotte poche opere filmiche, anche se la recente riscoperta del cinema industriale sta aprendo nuove prospettive per quanto riguarda il recupero della memoria nelle forme dei documenti o dei film industriali, ancora da scoprire nella maggior parte delle fonti conservate negli archivi industriali, come provano due importanti ritrovamenti inerenti al Biellese.

Si tratta di due film appartenenti a due periodi della storia del cinema molto distanti tra loro, ritrovati a distanza di molti anni dalla loro realizzazione e solo recentemente restaurati e resi disponibili per la loro visione al pubblico:

- *Dal filo di lana al filo d'acciaio*, film appartenente al periodo del cinema muto, è stato realizzato tra il 1912 e il 1914 da Adolfo Lora Totino, imprenditore laniero titolare delle famose drapperie di Pray (Biella); ritrovato nel 1995 negli archivi del Lanificio Felice Lora Totino, è stato acquisito con l'intero fondo dal DocBi, che ne ha curato il restauro, il riversamento da 28mm a 35mm, e la digitalizzazione³⁷;

³⁶ R. GINI, D. PASSONI, L. PINTO, *L'utilizzo di droni per la documentazione e la valorizzazione dei beni paesaggistici: il progetto FOGLIE*, Atti XV Conferenza Nazionale ASITA, Reggio di Colorno, 15-18 novembre 2011. Cfr. [Http://atti.asita.it/ASITA2011/Pdf/341.pdf](http://atti.asita.it/ASITA2011/Pdf/341.pdf) [ultima consultazione: 10 dicembre 2019].

³⁷ Cfr. D. CRAVEIA, G. VACCHINO (a cura di), *Guida al Centro di Documentazione dell'Industria Tessile*, Biella, DocBi, 2014.

- *Ritorno. Uno della montagna*, film d'impronta neorealista appartenente al cosiddetto *cinema d'autore* tipico del cinema italiano del dopoguerra, è stato prodotto e realizzato da Beppe Sacchi e Blotto Baldo nel 1956, nell'ambito delle attività del Cineclub di Biella; recuperato tre anni fa da Giorgio Pisca negli archivi personali di Blotto Baldo, grazie all'impegno del regista e produttore Maurizio Pellegrini è stato recentemente digitalizzato, ri-sincronizzato e reso pubblico tramite proiezioni organizzate nell'ambito del Biellese.

Le due opere appartengono, rispettivamente: l'una al primo periodo dell'industrializzazione italiana (che va da inizio secolo alla Prima guerra mondiale), epoca della quale il film mostra pienamente l'avvento di nuove tecnologie alla base degli sviluppi economici del periodo storico, ma anche la ricchezza delle settore laniero nel distretto tessile biellese; e l'altra al periodo del boom economico, del quale mostra diverse ricadute socio-antropologiche indotte sulle trasformazioni della cultura (italianità) oltre che sull'economia locale e nazionale.

Va precisato, per completezza storica, che tra queste due epoche, molto distanti tra loro, vi è il periodo della seconda industrializzazione nazionale che va dagli anni Venti alla Seconda guerra mondiale: in merito a questi anni di grande ricchezza industriale del paese, anche il cinema biellese sarà principalmente documentato, come di prassi per il periodo fascista, dall'Istituto LUCE³⁸, delle cui opere non si darà conto in questo saggio per dare invece spazio all'analisi di film meno conosciuti e meno standardizzati che hanno riservato più spazio al paesaggio locale (le Valli e le Alpi),

³⁸ Il cinema italiano non ha mai disdegnato la rappresentazione dei luoghi industriali e delle fabbriche, ma l'attenzione è stata abbastanza residuale almeno fino alle politiche produttive del secondo periodo di industrializzazione del paese (dagli anni Venti alla Seconda guerra mondiale) e principalmente realizzato dal regime fascista, interessato, a fini propagandistici, ai luoghi dell'industrializzazione tra i quali anche il Biellese, come prova l'apparato di opere filmiche prodotte dall'Istituto LUCE, tra cui si ricordano principalmente: *L'inaugurazione della mostra laniera di Biella*, 1936; *Italia. Biella* (1937); *Il Duce a Biella 1939*; *Biella. Defilé d'inverno*, 1959; *Cosetta Greco alla Fila*, 1959; *Italia. Trivero* (1940); *Alta moda a Biella* (1959); *Cronaca con l'obiettivo*, 1960; *Un premio di qualità ai lanieri di Biella* (1964); *Numero speciale. Le nostre inchieste. La moda italiana nel mondo*, 1968; *Sviluppo economico e industriale italiano*, 1968. Oggi questi film sono tutti visibili in streaming sul sito dell'Istituto Luce, e alcuni di questi sono visibili anche sul sito degli archivi del SAN. Altre opere dell'Istituto Luce, ma conservate presso la Fondazione Casa Zegna, sono: *Zegna dalla lana al tessuto* (1939); *Zegna. Documentario Trivero* (1940); *Zegna, balconata prealpina* (1960); *Lanificio Zegna* (1960).

caratteristica riscontrabile in rari casi nei film biellesi del LUCE, quasi sempre incentrati sul lavoro di fabbrica, sui macchinari e sulla vita che si svolgeva nelle industrie.

Di contro i documentari sul Biellese più recenti, di produzione indipendente o commissionati dall'Azienda Turistica Locale³⁹ (molto attenta alle immagini cineturistiche), si sono occupati con maggiore attenzione anche del patrimonio naturalistico, dell'archeologia industriale, della rete museale ed ecomuseale locale e del Patrimonio locale UNESCO come il Santuario di Oropa e le Palafitte del Lago di Viverone.

Tornando al tema della fabbrica, tra i più importanti film recenti sul Biellese, sul suo paesaggio e sull'impatto delle industrie tessili nel distretto locale, con particolare riferimento alla ricaduta storica e socio-antropologica della cultura del lavoro di fabbrica, spicca un'opera contraddistinta anche da un particolare valore artistico: *Il Patto della Montagna* di Maurizio Pellegrini e Manuele Cecconello (2017), documentario anch'esso debitore per una parte della narrazione di materiali filmici provenienti dagli archivi industriali locali.

Delle tre opere citate (*Dal filo di lana al filo d'acciaio, Ritorno. Uno della montagna e Il Patto della Montagna*) e del loro valore storico e socio-antropologico si darà conto di seguito.

2. *Dal cinema muto al Patto della Montagna: fonti filmiche a testimonianza storica e antropologico-paesaggistica del distretto industriale laniero più famoso d'Italia*

Oggi l'aspetto socio-antropologico del cinema⁴⁰ è ampiamente riconosciuto, e la ricerca di materiali filmici⁴¹ eseguita sul patrimonio archivistico dell'industria tessile biellese ha finora consentito, nei pochi casi di ritrovamento sopracitati, di ricostruire una serie di informazioni utili su più fronti del recupero della *memoria locale* e del *senso* e dell'*identità* del luogo, temi

⁴⁰ E. MORIN (1956), *Il cinema o l'uomo immaginario*, Milano 2016; C. PENNACINI, *Filmare le culture*, Roma 2005; T. BIONDI, *Elementi di antropologia filmica. L'aspetto psico-antropologico nella scena filmica*, Roma 2012; C. MARABELLO, *Sulle tracce del vero: Cinema, antropologia, storie di foto*, Milano 2011; F. MARANO, *Camera etnografica. Storia e teoria di antropologia visuale*, Milano 2011; E. ALLOA, *Penser l'image - vol. 2 - Anthropologies de visuel*, Paris 2015.

⁴¹ P. CORTINI, *Profondità di campo e sguardi multipli. Valorizzare le fonti audiovisive d'impresa e del lavoro: il ruolo della professione dell'archivista e "l'interoperabilità" con gli altri saperi*, in «Quaderni della Fondazione Piaggio», n. 1, gennaio 2012, pp. 133-161.

e aspetti della cultura locale molto studiati da più prospettive⁴². Prima di passare all'analisi delle due opere recuperate dal cinema del passato (*Dal filo di lana al filo d'acciaio* e *Ritorno. Uno della montagna*), bisogna precisare che il terzo film (*Il Patto della Montagna*) è stato realizzato recentemente proprio a partire dalla piena coscienza da parte dei due registi del valore del recupero del film industriale nel Biellese (Pellegrini e Cecconello sono entrambi promotori e attori principali di recuperi e restauri), usato anche allo scopo di studi interdisciplinari sulla cultura locale e sulle trasformazioni del territorio.

Inoltre, tenendo conto che studi recenti nel campo del cinema industriale hanno dato spazio proprio alla lettura sociologica delle opere⁴³, aprendo la strada alla prospettiva di analisi interdisciplinare anche al film industriale⁴⁴, va detto che questa metodologia risulta fondamentale proprio nei casi di studio di distretti industriali che stanno tentando, in modi differenti, di realizzare un recupero dei luoghi e della cultura locale, come nel caso del Biellese: infatti, applicata anche ai rari film industriali biellesi recuperati, l'analisi interdisciplinare consente non solo di desumere dati e informazioni utili a comprendere le trasformazioni del paesaggio industriale locale avvenute nel tempo (obiettivo del Progetto I-LAB dal quale si origina questo studio), ma anche di riflettere sulle relazioni con la più ampia "cultura italiana del recupero del patrimonio industriale" che da alcuni anni è divenuta un'urgenza per tutti i luoghi in cui la fabbrica, nel tempo, ha plasmato e ri-creato non solo il territorio con la sua geografia e il suo paesaggio, ma anche la

⁴² T. BANINI (a cura di), *Identità territoriali. Questioni, metodi, esperienze a confronto*, Milano 2013; T. GIANI GALLINO (a cura di), *Luoghi di attaccamento. Identità ambientale, processi affettivi e memoria*, Milano 2007; M. AIME, D. PAPOTTI, *L'altro e l'altrove: antropologia, geografia e turismo*, Torino 2012; I. ALTMANN, S.M. LOW, *Place Attachment: A conceptual inquiry*, in ID. (eds.), *Place Attachment*, New York and London 1992, pp. 1-12; G. BACHERLARD, *La poétique de l'espace*, Paris 1993; D.B. MASSEY, P. JESS, *Luoghi, culture, globalizzazione*, Torino 2001; Y.F. TUAN, *Topophilia - A Study of Environmental Perception, Attitudes and Values*, New York 1990; G. DEMATTEIS, F. FERLAINO (a cura di), *Il mondo e i luoghi: geografie dell'identità e del cambiamento*, Torino 2003.

⁴³ V. HIDEGER, P. VONDERAU, (eds.), *Films that work. Industrial film and the productivity of media*, Amsterdam 2009.

⁴⁴ Si precisa, tra l'altro, che la stessa ontologia filmica prevede sempre una creazione culturale che incrocia, in modo consustanziale alla sua materia, forme e modi dell'esperienza umana che nascono dal vivere in un dato contesto storico, sociale, antropologico, geografico, ecc., riprodotto conseguentemente ai fatti umani condotti dai personaggi rappresentati. Cfr. T. BIONDI, *La fabbrica delle immagini. Cultura e psicologia nell'arte filmica*, Roma 2007; EAD., *La narrazione al cinema. Dal pensiero narrativo alla rappresentazione cinematografica*, Roma 2012.

società e l'immaginario collettivo a livello locale, nazionale e finanche internazionale nelle sue "diffusioni collaterali" avvenute con il successo dei grandi marchi nel mercato mondiale, come testimonia la storia della moda italiana⁴⁵; nel caso del tessile e della moda biellese, che ha esportato i suoi prodotti in tutto il mondo, va valutato come insieme al tessile e alla moda sia stata comunicata la cultura locale legata al più ampio patrimonio enogastronomico e turistico⁴⁶, ricordando che tra questi mercati secondari generati vi è anche, indirettamente, il mercato del cinema mondiale nella forma dei grandi marchi di moda del Biellese divenuti costumi famosi indossati in opere di grande successo internazionale (es. Ermenegildo Zegna).

a) *Dal filo di lana al filo d'acciaio*

*Dal filo di lana al filo d'acciaio*⁴⁷ è un'opera degna di nota specialmente per la complessità e la densità di informazioni derivanti dagli aspetti narrativi proposti, molto utili nella riscoperta delle pratiche di lavoro del tempo svolto dentro e fuori la fabbrica, come mostra ad esempio la seconda bobina (*Asciugatura*) incentrata sull'asciugatura delle pezze all'aria aperta. Di non minore importanza è l'aspetto estetico-drammaturgico: nonostante l'elementarità dei modi registici tipici del tempo il film mostra alcuni movimenti di macchina, esigui ma ben bilanciati nel rispetto dell'azione inquadrata, della distanza focale con gli uomini o gli oggetti in movimento e specialmente nel rispetto della costruzione di inquadrature funzionali al racconto.

L'opera, realizzata dall'imprenditore laniero Adolfo Lora Totino, è composta da 5 bobine (circa 30' di montato): in apertura dà conto innanzitutto

⁴⁵ S. GNOLI, *Un secolo di moda italiana. 1900-2000*, Roma 2005; ID., *Moda. Dalla nascita della haute couture a oggi*, Roma 2012; ID., *L'alfabeto della moda*, Roma 2019. In merito alle relazioni dirette tra moda e cinema, di tipo semantico, linguistico, psico-antropologico, sociologico e storico, cfr. T. BIONDI, *Segni di moda nell'immagine filmica. La cultura della moda nell'arte del costumista*, Roma 2012.

⁴⁶ [Touring Club italiano-Guide d'Italia] *Biella e Provincia. Borghi medioevali, valli, luoghi sacri, parchi naturali*, Milano 2002.

⁴⁷ Il titolo del film, assegnatogli a seguito del suo ritrovamento negli archivi industriali di Pray, rimanda alla duplice attività imprenditoriale della famiglia di imprenditori lanieri Lora Totino, i quali furono anche costruttori di funivie: l'ingegner Dino Lora Totino costruì le linee di Cerwinia e Courmayeur-Chamonix e realizzò la perforazione del tunnel del Monte Bianco. Cfr. D. CRAVEIA, G. VACCHINO (a cura di), *Dal filo di lana al filo d'acciaio: 150 anni di imprenditorialità della famiglia Lora Totino*, Biella 2014.

del paesaggio locale (*Panorama. Veduta stabilimento*) e dell'elemento naturalistico che ha consentito l'avvio dell'opificio, ovvero il torrente Sessera, inquadrato in un preambolo dedicato non solo alla natura e al territorio, ma anche agli esterni della fabbrica atti a mostrare la grandezza del complesso delle drapperie (ricostruite in seguito a un incendio), incastornate nell'ampio paesaggio naturalistico della Valsessera; il film prosegue mostrando le lavorazioni che si svolgevano dentro e fuori gli stabilimenti, con particolare attenzione all'uso di moderni macchinari ai quali si vedono impiegati uomini, donne e bambini; nella parte centrale si mostrano le attività didattiche e ricreative che si svolgevano nell'asilo e nella scuola elementare femminile (*Asilo infantile*) costruita dai Lora Totino, e un omaggio ai fratelli Lumière, sugli operai che escono dalle fabbriche (*Uscita operai*); nonché, alla fine del film, è incluso un elemento narrativo totalmente estraneo al racconto principale in cui si mostra la vita familiare dei Lora Totino (*L'intimità della famiglia*), un tipo di narrazione non presente in altri film industriali dell'epoca e significativa della volontà registica di fare un film non solo sulla fabbrica in quanto tale, ma anche come controparte sociale della crescita economica della borghesia e degli industriali lanieri del Biellese. Nessun film industriale del tempo rappresenta una tale complessità narrativo-rappresentazionale⁴⁸.

Il film, in ulteriore sintesi, dal punto di vista della storia del cinema costituisce un'importante opera del periodo; mentre dal punto di vista della Storia, rappresenta una testimonianza diretta dei modi di produzione del tessile locale e, indirettamente, del periodo della prima industrializzazione nazionale, documentata in uno dei distretti italiani storicamente più sviluppati, sia dal punto di vista della manifattura (creazione di un patrimonio materiale e immateriale), sia del potenziale di performare il territorio (es. creazione di infrastrutture) e la vita dei cittadini (creazione di posti di lavoro): in quest'ultima prospettiva bisogna precisare che l'influenza della fabbrica sul territorio ha prodotto anche problematiche molto gravi di inquinamento delle acque e di distruzione di aree verdi a vantaggio dei complessi industriali, che oggi, nel caso dell'archeologia industriale, in questo distretto sono in gran parte da recuperare, o ri-destinare, proprio per la salvezza del paesaggio e della sua estetica.

⁴⁸ D. CRAVEIA, G. VACCHINO (a cura di), *Dal filo di lana al filo d'acciaio: 150 anni di imprenditorialità della famiglia Lora Totino* cit.

b) Ritorno. Uno della montagna

Il film narra di un giovane che lascia la vita di montagna per andare a vivere in città e lavorare in fabbrica. Il protagonista, giunto a Biella, trova lavoro presso il Lanificio Cerruti, prende una stanza in affitto e comincia una nuova vita segnata dai ritmi dettati dalla fabbrica. La sua vita cambia anche a livello sociale: frequenta un gruppo di amici che si rivelano dei ‘vitelloni’ incalliti e si innamora di una ragazza che si rivela essere una donna di facili costumi. Le sue aspettative di una conviviale vita cittadina, sana e progressista, sfuma di fronte alla degenerazione umana che non intende condividere, e alla fine di un primo periodo di lavoro in fabbrica e di vita urbana ritorna all’esistenza agreste del piccolo borgo di montagna dal quale era partito con tutt’altre aspettative. Il film, se pur in una forma retorica dal punto di vista socio-antropologico, costituisce un caso unico nel modo di rappresentare la fabbrica inserita nell’ambiente cittadino di una provincia in ascesa alle porte del boom economico, mostrando il dualismo sincretico tra l’uomo e il lavoro, la montagna e la città, il montanaro e il cittadino, la famiglia tradizionale e la nuova famiglia, e i costumi e le tradizioni di contro alle prospettive consumistiche del futuro.

Nella prima parte del film è mostrato ampiamente il paesaggio biellese – sia quello naturalistico sia quello cittadino-urbano in cui si inserisce la fabbrica –, mentre nella parte centrale si trova una sorta di documentario inserito nel film e girato all’interno del Lanificio Cerruti: per mostrare la vita di fabbrica, il protagonista è stato ripreso, nello stile del “pedinamento zavattiniano”; si seguono in tal modo i suoi spostamenti durante la giornata, il lavoro di fabbrica e l’intero processo di produzione fino all’uscita degli operai, anche in tal caso omaggiando il film dei fratelli Lumière.

Questa parte del film oggi rappresenta una testimonianza unica dei processi produttivi del tempo e delle industrie tessili biellesi. Inoltre l’intero film, a supporto della memoria locale ormai perduta, mostra una serie di luoghi, architetture e opere ingegneristiche e tecnologiche delle quali non vi è più traccia, come il trenino della Balma che collegava Biella alle valli, la Stazione vecchia con il bar, Piazza Martiri con il luna park al centro, la storica osteria Robazza in Piazza Battiani e le case popolari di via Martini. Tutti questi luoghi documentano, di contro alla vita di montagna abbandonata dal protagonista, una società aperta al cambiamento, agli spostamenti, al divertimento, all’abbandono di massa non solo della vita agreste ma anche di una serie di aspetti culturali che la città, nella sua nuova immagine sociale e con le nuove offerte ludiche, stava velocemente spazzando via. In merito basti citare la scena della ‘domenica allo stadio’, in cui sono mo-

strati riti e comportamenti nati in quell'epoca e che si radicheranno da subito nell'immaginario collettivo quali simboli, mai perduti, del più ampio patrimonio collettivo nazionale o dell'italianità.

Sicuramente questo film costituisce un esempio emblematico del recupero della memoria locale, e di riflesso nazionale, da attuarsi attraverso il recupero di questi film – considerati minori rispetto ai capolavori del tempo, come detto prima sono gli anni del ‘cinema d'autore’ – conservati negli archivi locali e in quelli industriali, ricchi di testimonianze della cultura del territorio e dei suoi valori creativi, economici, politici, geografico-ambientali, sociali, antropologici, architettonici, ecc. come mostra il film appena analizzato: la sua prospettiva sincretica, ricca di aspetti reali e simbolici, costituisce una documentazione preziosa del micro-mondo Biellese in trasformazione alla fine degli anni Cinquanta, epoca in cui agiscono, allo scopo della produzione industriale, forze differenti che approfondono il senso più pervasivo di quello che sta per affermarsi come ‘miracolo economico’, con il suo principale centro nevralgico dato dal mito della fabbrica e dei centri urbani di contro alla vita di campagna. Ciò che il film demonizza, in modo anche premonitorio, è il nuovo modello sociale o *life style* degli italiani, specialmente delle nuove generazioni (che Federico Fellini nel 1953 aveva già descritto, in modo autentico, nel suo film *I vitelloni*), che si andava sempre più affermando in opposizione alla cultura tradizionale, fino a quel momento incentrata su lavori artigianali e mestieri autonomi, spesso a contatto con la natura e in aziende a conduzione familiare nella più autentica prospettiva collettivista gramsciana, tutt'altro della sua ridefinizione fordista e individualista che stava per travolgere l'Italia, e nel corso del resto del Novecento, con la globalizzazione dei mercati, il mondo intero.

c) *Il Patto della Montagna*

Il Patto della Montagna (2017) è un film documentario incentrato su un fatto storico di chiara fama internazionale: a Biella nel 1944, durante la Resistenza, un gruppo di imprenditori, operai, operaie e partigiani si riunisce in gran segreto per siglare un patto salariale che per la prima volta nella Storia prevede la medesima paga a uomini e donne a fronte del medesimo lavoro, un documento che diverrà legge solo negli anni Sessanta, elaborato ai fini di un più giusto riconoscimento del ruolo delle donne nel lavoro di fabbrica.

Per costruire la narrazione il film parte dall'oggi, dal tessile biellese e da grandi marchi ancora in auge come quello di Nino Cerruti: lo stilista parla in prima persona nel film e racconta l'importanza del settore per la cultura nazionale oltre che locale; ma il film mostra anche, dalle passerelle

di Milano ai moderni modi di produzione, il confronto con il passato delle industrie tessili biellesi, rievocato sia grazie a film industriali d'archivio, sia grazie alle interviste ad alcuni degli uomini e delle donne che siglarono il Patto, testimoni non solo dell'evento storico ma anche delle pratiche di lavoro che allora si svolgevano nelle industrie locali. I personaggi principali, oltre a Cerruti, sono lo stilista Christian Pellizzari⁴⁹ (il protagonista) e il partigiano Argante Bocchio (coprotagonista, classe 1924). Nel film Pellizzari si reca nel Biellese alla ricerca di tessuti di qualità per le sue collezioni, e nell'intento di scoprirne le origini – legate alla cultura locale ma anche alla geografia e alle risorse naturalistiche del luogo – incontra Cerruti, visita la sua azienda e gli archivi, e conosce i protagonisti e le protagoniste che siglarono il Patto della Montagna, gli operai e le operaie della lotta partigiana allora in prima linea nella difesa del territorio e dei diritti del lavoro. Tra questi Bocchio lo aiuta a ricostruire i fatti storici, le motivazioni, i risultati ottenuti, nonché lo guida tra i luoghi degli eventi del 1944, mostrandogli il territorio con le sue fabbriche e i prodotti lanieri di alta qualità. Il film, in tal prospettiva storico-antropologica, dà ampio spazio al paesaggio locale, al territorio e alle sue risorse naturalistiche e aziendali che ancora oggi rendono il tessile biellese ricercato in tutto il mondo.

Si tratta, ad oggi, del film più importante mai realizzato sulle industrie tessili biellesi, capace di raccontare il passato e il presente di un distretto unico nel suo genere, attivo nonostante le difficoltà economiche e la crisi del settore tuttora in corso; nonché è in grado di mettere in evidenza l'importanza di un fatto storico del luogo che ha cambiato la posizione retributiva delle donne nel lavoro di fabbrica, con rimandi diretti alla cultura del lavoro nel Biellese, territorio del quale il film mostra paesaggi e luoghi di grande impatto naturalistico, culla di industrie tessili divenute nel tempo marchi di fama mondiale e ragione, per diversi motivi, di turismo e di cineturismo nelle forme che riassumeremo brevemente di seguito.

⁴⁹ «Christian Pellizzari, nato a Treviso nel 1981, comincia a disegnare e cucire abiti fin da giovanissimo, dedicando la sua vita al sogno di diventare stilista. Dopo gli studi presso il Polimoda di Firenze, collabora per quattro anni con Tonello, dove sviluppa la sua passione per la giacca da uomo, sia casual sia formale. Un motivo ricorrente nelle sue collezioni. Christian approfondisce poi le tecniche sartoriali trasferendosi a Parigi e grazie all'esperienza presso la maison Vionnet e poi lavorando per Jay Ahr. Nel 2010 realizza il sogno di lanciare una linea con il suo nome, Christian Pellizzari, e inizia a presentare le sue prime collezioni proprio a Parigi. Un virtuoso del tessuto, che dimostra già una maturità proponendo un total look in cui la giacca è protagonista declinata con i materiali più diversi tweed, lana, alpaca, cachemire e seta per arrivare ai pezzi più eccentrici dove il nylon e il poliestere si fondono con le fibre naturali e la pelle». Cfr. <https://www.ilpattodellamontagna.com/i-personaggi/> [10 dicembre 2019].

3. *Dal cinema al (cine)turismo nel Biellese: un quadro di sintesi degli aspetti ontologici legati al paesaggio industriale e agli archivi aziendali*

L'esposizione nei film tanto delle industrie (specialmente nel caso di film industriali come *Dal filo di lana al filo di acciaio*), quanto dei luoghi e dei paesaggi di cui esse fanno parte (specialmente nel caso di film dal forte impatto estetico-paesaggistico legato anche alla produzione del tessile locale, come nei casi di *Ritorno. Uno della montagna* e *Il Patto della Montagna*), sono entrambi fonte diretta e indiretta di cineturismo⁵⁰, poiché divulgano l'immaginario e la cultura del territorio (patrimonio collettivo) a partire da differenti aspetti e simboli che lo contraddistinguono in modo esemplare: dalle montagne all'archeologia industriale fino allo *storytelling* dei complessi ancora in auge legati alla produzione dell'alta moda mondiale, come il caso del marchio Cerruti raccontato da Cerruti stesso ne *Il Patto della Montagna*. Al tempo stesso, concorrono alla continua promozione anche la rappresentazione filmica delle strutture e infrastrutture turistiche, come il caso dei citati 'paesaggi degli industriali' (Parco, Burcina, Oasi Zegna, Panoramica Zegna, ecc.) raccontati in documentari attuali (come il già citato *L'Oasi Zegna* di Laloux), opere che nel tempo hanno contribuito a ridefinire l'immaginario del luogo e conseguentemente anche le correlate pratiche di turismo concreto, delle quale si avvantaggiano tanto il territorio, che vede implementare gli investimenti pubblici sulle strutture e sui servizi legati all'accoglienza turistica, quanto le aziende del settore, pubbliche e private; nonché come detto sopra, quelle del tessile sono spesso esse stesse la meta turistica che induce le visite condotte presso i complessi aziendali e specialmente presso gli archivi. Infatti, le aziende del Biellese attraggono turisti che arrivano da tutto il mondo non solo per visitare le strutture in attività e quelle dell'archeologia industriale nei casi dell'abbandono, ma anche i ricercatori e gli studiosi di moda o del settore tessile che visitano gli archivi aziendali per scopi creativi (quello della Fondazione Zegna è uno dei più visitati)⁵¹; tra questi turisti vi sono gli stilisti

⁵⁰ S. BEETON, *Film-Induced Tourism*, Toronto 2005; ID., *Travel, Tourist e moving Images*, Toronto 2015; T. BIONDI, *Dal cinema al cineturismo. Esperire e ri-attualizzare l'immaginario filmico*, in L. BONATO, S. DEGLI ESPOSTI ELISI (a cura di), *Fuori rotta: nuove pratiche del viaggiare*, Torino 2016, pp. 163-183; E. NICOSIA, *Cineturismo e territorio. Un percorso attraverso i luoghi cinematografici*, Bologna 2012; G. LAVARONE, *Cinema, media e turismo: esperienze e prospettive teoriche del film-induced tourism*, Padova 2016.

⁵¹ https://archeologiaindustriale.net/3056_larchivio-zegna-di-trivero-tra-radici-e-ali/ [10 dicembre 2019].

dei maggiori marchi della moda mondiale (ad esempio Armani, Chanel, Versace, Prada, ecc.) che si recano nelle aziende biellesi per scegliere (come fa Pellizzari ne *Il Patto della Montagna*) filati e tessuti per le proprie collezioni, vivendo poi la più ricca esperienza turistica del luogo e della cultura biellese tramite visite ai luoghi più frequentati (monumenti storici, Strada della Lana, Oasi Zegna, borgo antico della città, Santuario di Oropa, musei, stabilimenti sciistici, ecc.), il consumo di prodotti enogastronomici locali e di altro ancora che testimonia la cultura del Biellese in tutte le sue forme.

Gli archivi aziendali dunque, quale fonte diretta e indiretta di turismo nel Biellese, da un lato si dimostrano testimonianza unica dell'irriducibile valore culturale dell'industria tessile in questo territorio dell'arco alpino occidentale; dall'altro lato sono sempre più parte integrante (e riconosciuta tale) del più vasto 'patrimonio collettivo del Biellese' atto a testimoniare in modo unico, l'identità biellese, il più autentico senso del luogo e la sua Storia.

In conclusione, riprendendo ancora una volta i principi di Foucault sui temi dell'*archeologia del sapere*⁵² gli archivi testimoniano e raccontano del Biellese ai fini della riscoperta del più ricco patrimonio conoscitivo, in tal caso del tessile e del Made in Italy del luogo; e in senso ontologico, ed epistemologico della cultura locale (come spiegato legata da sempre alle industrie tessili e laniere, e di riflesso alla moda che queste hanno generato) sono in grado di far comprendere l'identità del luogo, e al tempo stesso promuoverla e renderla fonte di (cine)turismo.

⁵² Cfr. nota 22.

Viaggiatori tra i due versanti alpini

Pellegrinaggi “d’oc” sulle Alpi: i roumiages della cultura occitana¹

LAURA BONATO

La sera di ogni primo mercoledì del mese il centro di Torino, più precisamente piazzetta Reale, dà spazio a musica e danze occitane: non è un concerto ma una *performance* di pura improvvisazione, totalmente gratuita, aperta a chiunque abbia uno strumento tradizionale come la ghironda, il *clari* e l’*obo*, ma sono ben accetti anche chitarre, tamburelli, flauti. Ai musicisti abituali di volta in volta se ne aggiungono altri, per cui il numero dei suonatori cambia da un mese all’altro: in tal modo la Marmelada d’oc – questo il nome dell’evento – diventa una inconsueta opportunità per gli appassionati di musica popolare di incontrarsi e di confrontarsi dal punto di vista delle proprie competenze. Se lo scopo formalmente è ludico, in realtà la Marmelada è ben altro: i suoi promotori l’avevano inizialmente pensata come trasposizione urbana del *festin*, una pratica aggregativa del passato delle comunità occitane piemontesi che ha contribuito al tramandarsi delle tradizioni orali: ed è questo patrimonio che gli organizzatori della Marmelada vogliono diffondere attraverso la musica e la danza.

Se le valli occitane – come si evidenzierà nelle prossime pagine – dagli anni ’70 del secolo scorso sono state protagoniste di un notevole fermento culturale – produzione letteraria e poetica, periodici in lingua d’oc, attività politica – nell’ultimo decennio, in particolare, si è registrato un crescente interesse verso la musica, il canto e la danza: gruppi di ballo e strumentali, corali, corsi e seminari di musica sono le iniziative che, oltre a funzionare come collante sociale, pongono attenzione sulla riscoperta e la rivalorizzazione da parte dei giovani della cultura occitana. Il merito di aver reso contemporanea la musica occitana e di aver fatto da tramite tra la realtà piemontese e italiana da un lato e le vallate e l’area transalpina dall’altra è sicuramente da attribuire al gruppo dei Lou Dalfin. Fondato da Sergio Bernardo nel 1982, si è costituito con l’iniziale obiettivo di rivisitare la musica tradizionale occitana, proponendo un repertorio di brani storici e popolari anche in una originale rilettura in chiave *rock*; in un secondo momento ha

¹ Questo saggio è la revisione e l’approfondimento di un paragrafo pubblicato in L. BONATO, *Antropologia della festa. Vecchie logiche per nuove performance*, Milano 2017.

sviluppato il preciso intento di far uscire la musica occitana dai ristretti circoli di appassionati affinché diventasse fruibile da più persone: a tale scopo agli strumenti tradizionali – ghironda (*vioulo*), fisarmonica, violino, clarinetto, flauto – sono stati integrati strumenti elettronici, quali basso, chitarra e tastiere. La riscoperta e la rivalorizzazione della musica si è accompagnata a quella dei balli occitani – ad esempio la *courento* e la *gigo* – e non a caso: l'*entourage* artistico dei Lou Dalfin costituisce da anni un punto di riferimento concreto per i tanti appassionati. Il gruppo è solito chiudere i propri concerti con una canzone d'amore che fa parte del repertorio popolare delle valli occitane del Piemonte, di cui è considerata l'inno:

*Devant de ma fenèstro
ia un auselon
touto ta la nuèch chanto,
chanto sa chansoun.*

*Se chanto, que chante
chanto pas per ieu
chanto per ma mio
qu'es al luènh de ieu.*

*Aquellos mountanhos
que tan autos soun
m'empachoun de veire
mes amors ount soun.*

*Se chanto, que chante
chanto pas per ieu
chanto per ma mio
qu'es al luènh de ieu.*

*Baissà-vous montanhos
planos levà-vous
perquè pòsque veire
mes amours ount soun.*

*Se chanto, que chante
chanto pas per ieu
chanto per ma mio
qu'es al luènh de ieu²*

² www.loudalfin.it.

1. Stato virtuale

Questa canzone, la cui paternità è attribuita a Gaston Phoebus, conte di Foix³, è diventata uno dei tratti caratteristici dell'area di lingua d'oc – con varianti della melodia –, un inno di identità nazionale⁴. Un altro simbolo di “occitanità” è la croce occitana, o croce di Tolosa, che secondo la tradizione il conte Raimondo VI di Saint Gilles avrebbe portato dalla Terra Santa nel 1099 ma che appare ufficialmente nel 1211 sul sigillo della Contea di Tolosa. La croce ha bracci di uguale lunghezza che si allargano in punte e terminano con tre pomelli ciascuno; compare sulla rossa bandiera occitana, che sventola oggi sul municipio di molti comuni.

L'occitano – o lingua d'oc – è una lingua di minoranza ed è parlata in 109 località piemontesi⁵ dislocate in un ampio territorio alpino e prealpino, in provincia di Cuneo – Valli Ellero, Pesio, Alta Corsaglia, Vermenagna, Gesso, Stura di Demonte, Grana, Maira, Varaita, Alta Valle Po – e in parte in quella di Torino – Valli Pellice, Chisone, Germanasca e Alta Valle Susa –, con un totale stimato tra 40mila e 50mila persone⁶. È occitano anche il comune di Guardia Piemontese, in provincia di Cosenza, dove alcuni Valdesi sono emigrati tra il XIII e il XIV secolo per sfuggire alle persecuzioni in atto a Bobbio Pellice (TO)⁷. Queste valli⁸ rappresentano le propaggini sul versante italiano delle Alpi di quel grande territorio di parlata oc-

³ Gastone di Foix (1331-1391), importante signore feudale di Guascogna e Linguadoca, saggista e musicista è autore di un libro sulla caccia, uno di preghiere e di alcune composizioni musicali (A. COVILLE, *Francia: la guerra dei cent'anni (fino al 1380)*, in «Storia del mondo medievale», VI, 1999, pp. 608-641).

⁴ Recentemente un universitario di Tübingen ne ha scoperto una versione in lingua sveva in una raccolta di carte degli anni 1370-1420 ad Erfurt (www.lavallado.it).

⁵ Quest'area «è molto più ampia di quella in cui i dialetti occitani risultano effettivamente parlati [...] dei 109 comuni che finora hanno deliberato l'appartenenza alla minoranza occitana, solo 74 possono essere considerati davvero occitanofoni» M. RIVOIRA, R. REGIS, *Indizi di vitalità: le minoranze linguistiche storiche in Piemonte*, in *Minoranze in mutamento. Etnicità, lingue e processi demografici nelle valli alpine italiane*, a.c. di V. PORCELLANA, F. DIÈMOZ, Alessandria, 2014, pp.17-51, a p.25).

⁶ L. BELLONE, *Le minoranze linguistiche in Italia*, in C.P. KOTTAK, *Antropologia culturale*, Milano 2020.

⁷ BRAVO, *Italiani all'alba del nuovo millennio* cit.

⁸ La legge nazionale 482/99 riconosce la presenza della minoranza occitana anche in Liguria, in provincia di Imperia, nei comuni di Olivetta San Michele e nelle frazioni di Realdo e Verdeggia del comune di Triora (www.regione.piemonte.it).

citana che si estende tra le Alpi, i Pirenei – comprendendo anche la catalana Valle d’Aran⁹ –, il Mediterraneo e l’Atlantico francese.

Questo territorio, che si stima conti attualmente circa 12 milioni di abitanti, non ha mai costituito un vero e proprio stato nazionale unitario, se pur è individuato con il termine Occitania, che contraddistingue appunto un’area geografica in cui è diffusa la lingua d’oc, in particolare per riconoscere le varietà linguistiche non appartenenti alla lingua d’oil parlate nella Francia settentrionale. Dante nel *De vulgari eloquentia* delinea i confini di questo territorio, quando tenta una prima classificazione delle parlate romanze utilizzando come criterio la particella – sempre diversa – che nelle varie lingue serviva per l’affermazione; teorizza quindi tre idiomi: la lingua d’oc, d’oil (il francese), del sì (l’italiano)¹⁰.

La lingua d’oc è la prima, tra quelle romanze, a diventare lingua scritta nelle relazioni sociali; abbandonata per il mutato contesto storico-politico tra il XIII e il XV secolo, inizialmente nell’uso scritto poi anche in quello orale, nel 1539, con l’ordinanza di Villers-Cotterêts¹¹ promulgata dal re Francesco I che vietava l’uso del latino e dei dialetti locali nei testi pubblici, per lo meno a livello ufficiale, la lingua d’oc comunque resiste e continua ad essere parlata.

Se anche la diffusione della parlata occitana si attribuisce ai trobadori, che andavano di castello in castello cantando le loro poesie in questa lingua, contribuendo di conseguenza a delimitare geograficamente tale diffusione, la storia del termine Occitania, dalla sua prima formulazione – 1290 – si dispiega lungo quasi mille anni, nel corso dei quali ha assunto significati via via più nuovi. Pur non essendosi mai unificato in forma nazionale, il territorio in cui si parlava la lingua d’oc nel 1213, anche se per pochi mesi, si riunisce in una confederazione pan-occitana sotto l’egida del conte di Barcellona (allora anche conte di Borgogna e di Aragona), al quale sia il conte di Tolosa sia altri feudatari minori si sottomettono formalmente.

La conservazione e la salvaguardia della lingua e della cultura occitana nelle vallate alpine è in parte riconducibile all’esperienza di autogoverno

⁹ Questo piccolo territorio rappresenta l’unico caso in Europa in cui la lingua occitana è co-ufficiale con quella catalana.

¹⁰ La lingua d’oc deve la sua denominazione al fatto che la sua particella affermativa deriva dal latino *hoc est* (questo è), il francese da *illud est* (quello è) e l’italiano da *sic est* (così è).

¹¹ Questo documento, che introduce varie riforme riguardanti la giurisdizione ecclesiastica, diritti e prerogative delle città, stabilisce il primato e l’esclusività della lingua francese nei documenti pubblici.

che ha coinvolto questo territorio tra il XIV e il XVIII secolo. Si tratta della repubblica degli Escartons, costituita nel 1343 a Beauvoir en Royan con la firma della *Grande Charte* da parte del delfino Umberto II di Albon e di 18 rappresentanti delle 5 valli alpine convergenti, all'epoca tutte francesi – gli *escartons*, appunto –, il cui fulcro era la città di Briançon, ognuna delle quali comprendeva più comunità: Briançon e Queyras sul versante francese delle Alpi; Oulx, Pragelato e Château-Dauphin su quello italiano¹². Il documento stabilisce che il Delfino concede alle popolazioni locali diritti, privilegi e autonomie¹³ in cambio di una somma di 12mila fiorini d'oro e una rendita annua di 4mila ducati. Pochi anni dopo, nel 1349, in gravi difficoltà finanziarie, Umberto II consegna al re di Francia i propri possedimenti, firmando però lo Statuto Delfinale, che prevedeva l'impegno da parte di tutti i futuri successori del Delfino a mantenere inalterate le libertà e i privilegi concessi con la *Grande Charte*. Pur non essendo mai stata – di fatto – una repubblica, quella degli Escartons è un caso paradigmatico di democraticità e di sviluppo per quel periodo in Europa che sopravvive fino al 1713, fino a quando il trattato di Utrecht¹⁴ stabilisce la cessione da parte della Francia di Oulx, Pragelato e Château-Dauphin al favore del neocostituito regno di Sardegna. Tale divisione, però, nei secoli non compromette l'unità linguistica e culturale di questo territorio.

Tralasciando i pur significativi eventi storici dell'area linguistico-territoriale occitana, mi limito a ribadire che fin dall'inizio, malgrado la divisione politica, questa risultava comunque una comunità linguistica che univa popolazioni di diversa provenienza, all'interno di un territorio che occupava una posizione distante e autonoma rispetto ai principali centri di potere.

Dal XIV secolo l'amministrazione reale francese inizia ad usare il vocabolo Occitania per designare i feudi meridionali conquistati e annessi, considerati però territori "altri"; presto comunque diviene desueto, per es-

¹² A. BERTON, *Lous Escartoun dal 1713 ad oggi*, in *Lous Escartoun*, a.c. di Associazione Culturale la Vallado, Pinerolo (TO) 2002, pp. 83-127.

¹³ Gli Escartons godono di autonomia amministrativa, tributaria e militare: ogni comunità deve provvedere ad un contingente di armati e organizzare la difesa dei propri territori. Possiedono la facoltà di imporre tasse su commerci e abitazioni ma non hanno il potere politico (F. BARTALETTI, *Le Alpi, Geografia e cultura di una regione dell'Europa*, Milano 2011).

¹⁴ Il trattato di Utrecht pone fine alla lunga guerra di secessione spagnola. Vittorio Amedeo, duca di Savoia, recupera tutte le terre di questa regione e di quella parte del Delfinato *aux eaux pendantes vers l'Italie*, unendo così i tre Escartons sopra citati (C. MAURICE, *Aux confins du Briançonnais d'autrefois*, Susa 1976).

sere poi riscoperto all'inizio del XIX secolo grazie alle opere di due scrittori occitanici, Rochaguda e d'Olivet¹⁵; quindi diventa di uso comune in Francia dopo la seconda guerra mondiale, mentre nelle valli alpine italiane la presa di coscienza identitaria della minoranza occitana comincia soltanto negli anni '60 del secolo scorso¹⁶.

2. Stato "movimentato"

L'occitanismo francese prende spunto dal movimento del Felibrisimo, fondato nel 1854 da Frédéric Mistral e alcuni amici poeti: ispirandosi al Romanticismo e all'attenzione mostrata verso le identità nazionali e locali, se pur con caratterizzazioni borghesi ed intellettuali, intendeva valorizzare e tutelare la lingua d'oc, salvaguardando l'identità culturale occitana. Mistral, con il romanzo *Mirèio*, pubblicato nel 1859 e per il quale riceve il premio Nobel per la letteratura, diventa il simbolo della rinascita della lingua d'oc¹⁷. È la prima volta che un'opera composta in una lingua nazionale non ufficiale ottiene un tale riconoscimento, ancora più significativo se si considera il momento storico, in cui in Europa le lingue nazionali sono espressione di unificazioni centralistiche; e Mistral rivendica e valorizza la ricchezza culturale del suo idioma natale.

In Italia al movimento di "rinascita" occitana si affiancano fenomeni indipendentisti simili, con la differenza che il caso occitano si caratterizza per un'autoriflessione grazie alla quale si definisce come un fatto culturale piuttosto che come un movimento sociale. In virtù di questa sua peculiarità, l'occitanismo può a ragione essere incluso nel fenomeno di *revival* etnico che Smith definisce una «rinascenza moderna della solidarietà e del sentimento etnico [...] ispirata da un nazionalismo assai impregnato di romanticismo che, sebbene spesso aggressivo e fanatico, ha cercato di incanalare le passioni e le rivendicazioni disorganizzate nella creazione di un nuovo ordine politico globale basato sullo stato-nazione»¹⁸. È opportuno sottolineare che, affinché un gruppo etnico possa essere definito tale, i suoi membri de-

¹⁵ S. SALVI, *Le lingue tagliate: storiaa delle minoranze linguistiche in Italia*, Milano 1975.

¹⁶ Le parlate occitaniche delle valli alpine appartengono al gruppo occitano settentrionale alpino-delfinatese; chi le parla, riferendosi alla propria lingua, accanto al termine occitano ne utilizza altri come *patois* o provenzale (M. RIVOIRA, R. REGIS, *Indizi di vitalità: le minoranze linguistiche storiche in Piemonte* cit.).

¹⁷ V. PORCELLANA, *In nome della lingua. Antropologia di una minoranza*, Roma 2007.

¹⁸ A.D. SMITH, *Le origini etniche delle nazioni*, Bologna 1998, p. 23.

vono avere in comune un passato e alcuni tratti culturali (lingua, religione, colore della pelle, usi e costumi ecc.). L'eventuale emarginazione sociale dei gruppi etnici produce la necessità di rivendicazione, di rinascita della propria identità e di rivitalizzazione della propria cultura e tradizioni¹⁹. E il nazionalismo²⁰ è quel movimento ideologico che persegue il conseguimento e il mantenimento dell'autonomia, dell'unità e dell'identità di un gruppo sociale. «Lo scopo del nazionalismo è sempre la creazione o la conservazione oppure il consolidamento di “nazioni”»²¹.

Se è palese che i movimenti indipendentisti si sentono oppressi e perseguitati dal centralismo dei nazionalismi – che sostengono l'affermazione della nazione intesa come collettività omogenea considerata custode di valori tradizionali, tipici ed esclusivi del patrimonio culturale e spirituale nazionale –, è vero che l'ideologia del nazionalismo ha fortemente influenzato il *revival* etnico, un fenomeno che può esprimersi con modalità molto differenti e avere ricadute diverse: può degenerare ma può anche «costituire una nuova (o meglio rinnovata) modalità di aggregazione sociale e di mobilitazione collettiva»²², incentivando la creazione di movimenti a favore dei particolarismi culturali e delle minoranze etno-linguistiche.

È chiaro che l'Occitania per chi se ne sente parte non si identifica semplicemente con un'appartenenza linguistica ma investe anche un ambito storico-culturale. Vedremo ora quali sono gli strumenti e le strategie messe in atto per recuperare l'identità linguistica e culturale occitana e come sono interpretabili. A questo proposito si può fare riferimento a Hosbawm e Ranger²³, per i quali l'atto creativo dell'invenzione della tradizione non è riconducibile alla mancanza di capacità delle tradizioni di reinventarsi o di adeguarsi ai nuovi contesti: si sceglie di selezionarne elementi che poi, opportunamente combinati, concorrono alla creazione – a seconda delle necessità e degli obiettivi – di un'identità, un'ideologia, una storia. E questo collegamento con il passato è la condizione *sine qua non* per l'esistenza stessa delle “nuove” tradizioni”, le legittima: e per il loro palese richiamo

¹⁹ SMITH, *Le origini etniche delle nazioni* cit.

²⁰ Nella seconda metà del XVIII secolo il primo periodo romantico, con il suo culto della natura, dell'antico e del medioevale, dà un forte impulso all'ascesa del nazionalismo, un insieme di dottrine e i movimenti che attribuiscono un ruolo centrale all'idea di nazione e alle identità nazionali. Il nazionalismo si è storicamente manifestato in due forme: come ideologia di liberazione delle nazioni oppresse e come ideologia della supremazia di una nazione sulle altre.

²¹ SMITH, *Le origini etniche delle nazioni* cit., p. 38.

²² V. CESAREO, *Società multietniche e multiculturalismi*, Milano 2000, p. 31.

all'ambito politico-istituzionale e sociale, rientrano a pieno titolo nell'orizzonte ideologico dei movimenti di rivendicazione autonomista.

Per quanto riguarda il movimento occitano, e più in particolare i gruppi militanti, era loro obiettivo comporre un nuovo campo intellettuale, superando i confini linguistici per entrare nel settore culturale; e infatti in *Histoire d'Occitanie par une équipe d'historiens*, opera di Armengaud e Lafont, punto di riferimento teorico degli occitanisti del secolo scorso, l'Occitania è definita «l'insieme dei paesi d'oc, cioè un insieme dei paesi che hanno una stessa lingua e una stessa cultura»²⁴.

Le iniziative di rinascita occitana nel nostro paese sono state piuttosto precoci e si collegano in maniera significativa alle esperienze sul versante francese delle Alpi: tra il 1956 e il 1958 nasce il “Coumboscuro Centre Prouvençal” per iniziativa dell'insegnante Sergio Arneodo²⁵ nella pluriclasse di una borgata di Monterosso Grana (CN), Santa Lucia, che diverrà Sancto Lucio de Coumboscuro, come indicano tuttora i cartelli stradali. Arneodo ottiene per Coumboscuro segnali che annunciavano l'ingresso nella zona di minoranza provenzale con la scritta *minouranço prouvençalo*, che qualcuno però corregge prontamente in minorati provenzali: «certamente le particolarità linguistiche e culturali di tradizione locale non apparivano ancora come una possibile risorsa da spendere per il territorio, tanto più ad una popolazione che non conosceva neppure un termine per denominare la propria parlata»²⁶: veniva infatti indicata con espressioni del tipo *a nosto modo*, cioè alla nostra maniera, o “come parliamo fra noi”, “come parliamo in campagna”.

Nel 1960 viene fondato il periodico “Coumboscuro”, tuttora attivo; l'anno dopo, a Crissolo, l'associazione “Escolo dòu Po”, con l'obiettivo di valorizzare e tutelare l'idioma e la cultura occitana, o provenzale alpina²⁷, che instaura un fecondo rapporto con l'Università di Torino, in particolare con il linguista Corrado Grassi, che ne diventerà anche presidente. L'intento dell'“Escolo” «è ancora prevalentemente linguistico e letterario ma è assai interessante il fatto che già si realizzino contatti con esponenti provenzali

²³ E.J. HOBBSAWM, T. RANGER (eds.), *The Invention of Tradition*, Cambridge 1983.

²⁴ A. ARMENGAUD, R. LAFONT, *Histoire d'Occitanie par une équipe d'historiens*, Paris 1979, p. 11.

²⁵ Arneodo è anche autore di versi, saggi e opere teatrali; nel 1961 partecipa anche alla creazione dell'“Escolo dòu Po” (cfr. *infra*).

²⁶ BRAVO, *Italiani all'alba del nuovo millennio* cit., p. 65.

²⁷ È opportuno precisare che occitano e provenzale non sono sinonimi: il primo indica la lingua d'oc in generale, l'altro una specifica varietà dialettale locale.

d'oltralpe, prefigurando così una comunanza di interessi che si sarebbe rafforzata col tempo»²⁸: è il primo esempio di condivisione tra i due versanti delle Alpi con i Rescountre Piemont-Prouvenço (cfr. *infra*).

Nei decenni successivi il movimento cresce e si organizza su più territori, mentre si verificano significativi cambiamenti, come i rapporti con l'occitanismo francese, di cui è protagonista François Fontan, che nel 1968 in Valle Varaita – dove si rifugia dopo essere stato allontanato dalla Francia²⁹ – fonda il MAO, Movimento Autonomista Occitano, un vero e proprio partito politico con precisi obiettivi nazionalisti e ideologici. Seguirà la pubblicazione del periodico “Ousitanio vivo”. Fontan si fa promotore dell'etnismo³⁰, ideologia che esalta il proprio gruppo etnico e che sostiene la divisione dell'umanità in comunità etno-linguistiche: se si parla una lingua specifica in un dato territorio, questo è una nazione che deve diventare autonoma.

Negli anni '80 i programmi di autonomismo etnico più militante si atutiscono e il MAO cessa di esistere, a favore di nuove associazioni che interagiscono o collaborano con un'ampia gamma di istituzioni locali ed altri enti. Cito come esempio la “Chambra d'Oc” (1988), con sede a Roccabruna, frazione di Dronero (CN), che si distingue ancora per un forte collegamento con i produttori locali, non solo agricoli ma dell'artigianato e del turismo, impegnandosi a potenziare il loro lavoro. È un'associazione molto attiva nell'organizzazione di eventi e manifestazioni e si caratterizza per la promozione di iniziative legate alla fruizione della natura e del territorio, con camminate organizzate insieme ad enti pubblici, parchi, musei ed eco-musei³¹. Segnalo comunque che enti, associazioni, amministrazioni comunali si impegnano da anni nell'organizzazione di spettacoli in lingua, corsi di formazione per docenti e corsi in lingua nelle scuole; continuano poi nell'opera di valorizzazione delle risorse locali e di salvaguardia della memoria del passato.

²⁸ BRAVO, *Italiani all'alba del nuovo millennio* cit., p.66.

²⁹ Nel 1959 a Nizza Fontan dà vita al Partit Nacionalista Occitan (PNO) che tuttora – con il nome di Partit de la Nacion Occitana – persegue la creazione dell'Occitania granda, una nazione che si estenderebbe dalle Alpi del Piemonte sud-occidentale all'oceano Atlantico e ai Pirenei catalani.

³⁰ Celebre è la sua opera *Ethnisme, vers un nationalisme humaniste* del 1961.

³¹ BRAVO, *Italiani all'alba del nuovo millennio* cit.

3. *Stato attivo*

Navigando in rete è sorprendente scoprire quanti eventi – sagre, carnevali alpini, danza delle spade e varie feste – vengono promossi utilizzando l’etichetta di “occitani”, confondendo a mio parere la loro dislocazione sul territorio oggetto di analisi con la tradizione linguistica occitana e la sua rinascita. Ne sono un esempio due *baïo*, che hanno radici più antiche ma si celebrano appunto nelle valli occitane cuneesi.

Baïo è il termine occitano che identifica la badia, associazione virile giovanile alla quale in passato erano affidati compiti di difesa del territorio comunale e l’organizzazione delle feste stagionali, come ad esempio il Carnevale. Istituzione folklorica di impianto medievale, la badia era gerarchicamente strutturata: un capo, chiamato *abbà* (abate o capitano), la dirigeva con l’aiuto di luogotenenti e alfieri. Spesso questa associazione assumeva il ruolo di vera e propria milizia armata allo scopo di salvaguardare i confini e controllare l’ordine comunale. A seconda delle località la badia poteva talora assumere una funzione di contrappeso al potere nobiliare ed ecclesiastico³².

La *baïo* – *abaïo*, o *bahïo* – di Sampeyre, in Val Varaita, è un Carnevale alpino che dal secondo dopoguerra viene reiterato ogni 5 anni e nella tradizione orale locale è interpretato come la rievocazione della cacciata dei Saraceni che avrebbero invaso la zona intorno all’anno Mille. Si caratterizza per una notevole complessità rituale perché si articola in un lungo arco di tempo – più giornate –, coinvolge tre frazioni del comune (Rore, Calchesio e Villar) e 300 personaggi, tra cui alcune maschere ricorrenti nel carnevale europeo, che sfilano in corteo, abbattano barriere rituali, processano il tesoriere che viene ucciso dopo aver fatto testamento³³.

La *baïo* di Castelmagno, in Valle Grana, si celebra il 19 agosto, ricorrenza del santo patrono, San Magno, protettore degli armenti e santo della legione Tebea che per difendere la propria fede cristiana subisce il martirio in Piemonte, dove predicava il Vangelo tra le vallate del cuneese. Secondo la tradizione, dopo la morte San Magno sarebbe stato sepolto dai fedeli di Castelmagno probabilmente nel luogo in cui ora sorge il santuario (che si trova a 1700 metri di quota). I componenti della *baïo* scortano la statua del santo durante la processione verso l’edificio sacro, sotto i cui portici com-

³² BRAVO, *Italiani all'alba del nuovo millennio* cit.

³³ P. GRIMALDI, *Tempi grassi tempi magri*, Torino 1996.



Fig. 1 - Un momento del Roumiage di Coumboscuro (archivio di P. Vailati).

piono i tradizionali nove giri del santuario, perché in passato, come ricorda un'informatrice, «ogni giro l'abbaio dà da bere e qualcuno dava un'offerta con cui ci si pagava le spese [...] Questa tradizione è vecchia... c'è da dire una cosa, una volta dopo i nove giri eri ubriaco! Per segnare i giri, visto che bevi bevi bevi, te li dimentichi, se tu vai su al santuario, sulla parete ci sono un sacco di segni... sembrano i giorni dei carcerati! Facevi nove righe e l'ultima in orizzontale»³⁴.

Diverse – e opportune – sono le iniziative a Sancto Lucio de Coumboscuro, dove è sempre attivo il “Coumboscuro Centre Prouvençal”, insieme al museo etnografico, la prima rassegna documentaria di lavoro, usanze e vita della montagna provenzale alpina, di cui Sergio Arneodo si era fatto promotore. Ora la sua famiglia porta avanti i suoi insegnamenti e continua ad organizzare convegni, eventi, feste e i due *roumiages*, i pellegrinaggi che si svolgono a luglio e a fine agosto.

³⁴ A. MORANDI, *La festa di San Magno, un rito vivo nel contesto attuale: il caso di Castelmagno*, tesi di laurea magistrale, Università di Torino, Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne 2016, p. 138.



Fig. 2 - Un momento del Roumiage di Coumboscuro (archivio di P. Vailati).

Il *Roumiage a la Vierge Adoulourado*, in occasione della festa dell'Adolorata, si tiene nella valle di Coumboscuro la seconda domenica di luglio e rinnova il culto alla Vergine dei Sette Dolori: c'è chi, generazione dopo generazione, ogni anno al santuario scioglie un antico voto di ringraziamento della famiglia e della comunità. Giunta nel luglio 2019 alla 53esima edizione, è una celebrazione in lingua che prevede la messa alle 15 e poi il pellegrinaggio che tocca piloni e cappelle della montagna; i partecipanti vestono il costume tradizionale.

Il secondo *roumiage* è una grande celebrazione della cultura occitana, un evento unico in Europa che coinvolge le popolazioni che abitano sui due versanti delle Alpi occidentali: per una settimana a Coumboscuro si possono seguire cerimonie religiose, conferenze, pranzi con specialità locali, rappresentazioni teatrali, danze all'aperto, canti e musica tradizionale. Per giorni la frontiera tra Piemonte e Provenza è unita dalle *traversados*, carovane di centinaia di persone che partendo dalla Francia giungono in Piemonte a piedi, seguendo i sentieri degli emigranti, dei pellegrini e dei contrabbandieri, testimoni di un'antica unità culturale e linguistica. Sono 6 giorni di marcia per chi parte dall'entroterra di Nizza, con tappe e feste con le popolazioni locali a Entracque e Demonte; 6 giorni per chi si muove dal

Queyras, 3 per la *traversado* “classica” da Barcelonnette. Santo Lucio de Coumboscuro, in occasione del *roumiage* di fine agosto diventa dunque piccola capitale della Provenza alpina tra Francia e Italia. Questa località promuove dunque un confronto a tutto campo e riunisce tutti coloro che condividono i valori che abbiamo citato e un senso di appartenenza all’Occitania e alle Alpi in generale, un territorio anche impervio e pericoloso che però non ha mai ostacolato relazioni e scambi. Il richiamo alle antiche vie di comunicazione che questa celebrazione stimola è un’immagine forte, che indica la necessità sempre più sentita di rafforzare le relazioni intervallive e soprafrontaliere al fine di ricostruire un territorio che sia sempre più la montagna della gente che la vive. Lontana è l’immagine di abbandono e di desolazione prodotta da tanti anni di spopolamento.

Il *roumiage* pone l’accento sulla civiltà alpina transfrontaliera, retaggio di grande prestigio artistico, architettonico, linguistico, creativo; sui luoghi abitati nel tempo da personalità di prestigio; su territori, personaggi – emigranti, pellegrini, contrabbandieri, mercanti – ed eventi che hanno segnato la storia europea. È una rete di collegamento tra valli alpine e territori montani d’oltralpe che anno per anno sono al centro di un continuo recupero ed interesse.

*Le Alpi occidentali nelle pagine dei letterati-viaggiatori francesi
tra Sette e Ottocento: metamorfosi di esperienze, percezioni
e narrazioni di paesaggi e comunità locali*

CRISTINA TRINCHERO

*1. La letteratura e la montagna: preparativi per un cammino attraverso
le Alpi occidentali*

La montagna in generale, e le Alpi occidentali in particolare, non hanno incontrato la medesima fortuna letteraria dei mari e degli oceani, quella cioè di essere protagoniste di una copiosa plurisecolare produzione di composizioni “epiche”, in prosa e in versi, che le abbiano assunte a sfondo, a simbolo, ad allegoria. Circostrivendo il discorso soltanto alla cultura occidentale, mediterranea, europea e americana, non si rileva per la montagna un equivalente dell’*Odissea* di Omero, del *Moby Dick* di Herman Melville, de *Il vecchio e il mare* di Ernest Hemingway, delle narrazioni di Joseph Conrad, delle poesie di Charles Baudelaire, delle pagine di Pierre Loti, delle epopee dei *Travailleurs de la mer* di Victor Hugo – e infiniti altri.

Più silenziosa, in quanto collocata in disparte rispetto alle principali vie di comunicazione se non per passaggi obbligati come i varchi alpini, pertanto meno frequentata e conosciuta per ovvie ragioni d’ordine storico, sociale ed economico, la montagna conosce tuttavia una sua presenza letteraria molto interessante e multifaccettata. I mari, percorsi in lungo e in largo sin dagli albori delle civiltà, hanno inevitabilmente potuto influenzare da sempre, nel discorso letterario, l’immaginario di romanzieri e poeti, mentre la montagna si è fatta strada poco alla volta. Nondimeno, non si possono dimenticare l’ascesa al francese Mont Ventoux di petrarchiana memoria, racconto che è cronaca di un’ascensione e nel contempo di un’esperienza estetica, né le pagine dedicate alla montagna da Leonardo da Vinci, né ancor di più le montagne immaginarie e le valenze simboliche assegnate alle alture delle terre più disparate presenti nei testi sacri e negli scritti religiosi dell’area giudaico-cristiana, oltre che nelle narrazioni della filosofia e della mitologia classica, dove spazi verticali e ascensioni sono per tradizione identificati con cammini di ricerca, iniziazione, conoscenza superiore, catarsi¹.

¹ Sulla fascinazione della montagna e sul suo ingresso nelle arti e nelle lettere, cfr. gli studi raccolti in *Le montagnes de l’esprit: imaginaire et histoire de la montagne à la Renaissance*, actes

Nei decenni più recenti, si sono sviluppati filoni di ricerca sull'immaginario letterario attorno alla realtà montana², soprattutto quella alpina, che per la sua fisionomia e la sua situazione geografica ha rappresentato da sempre un luogo di transito e di comunicazione, di scontri e di incontri, di confini e di intrecci. Molto resta da indagare in merito all'esperienza, alla percezione e quindi alla "restituzione" di tale luogo in prosa e in poesia, per verificare quali elementi di questo composito territorio hanno attirato l'attenzione: se le Alpi come puro paesaggio naturale opposto alla civiltà urbana, quindi osservate come una *natura* evoluta in infiniti esseri viventi, contesti geologici e conformazioni territoriali, e come *Natura*, entità concreta e nel contempo astratta, nelle sue valenze di Madre Terra e condizione primordiale, pre-sociale, pre-urbana; oppure, le Alpi come insediamenti umani, dunque aggregazioni sociali nella loro strutturazione in comunità organizzate con una specifica fisionomia architettonica, leggi e consuetudini proprie, sviluppati in una cornice ambientale particolare.

All'interno del perimetro delle Alpi occidentali prese in esame sia come ambiente naturale, sia come spazio antropizzato, cioè come terre impervie ma che recano significative tracce di presenze antiche e attuali in forma di piccole comunità rurali, l'epoca in cui quest'area montana incomincia a suscitare l'interesse dei letterati, guadagnando un suo posto in narrazioni e in versi che ne offrono, a seconda, una testimonianza obiettiva oppure un'immagine frutto dell'invenzione, è il Settecento. Designato, non a caso, anche quale secolo della *scoperta* della montagna, al XVIII si riconosce altresì

du Colloque International (Saint-Vincent, Vallée d'Aoste, les 22-23 novembre 2002), réunis par R. GORRIS CAMOS, Quart (Aosta) 2005.

² Si rimanda a una selezione di titoli essenziali: *Immagini e immaginario della montagna (1740-1840)*, Torino 1984; M. CUAZ, *Alle origini del particolarismo alpino: l'immagine del montanaro tra filosofia e politica*, in *Spécificité du milieu alpin*, actes du XI^e colloque Franco-Italien d'études alpines (Grenoble 23-25 septembre 1985, Université des Sciences Sociales de Grenoble), Grenoble 1986, pp. 23-35; COTRAO [Communauté de Travail des Alpes Occidentales], *L'homme et les Alpes*, Grenoble 1992; *L'uomo e le Alpi*, a c. di D. JALLÀ e R. GERMANET, Torino 1993; «Revue de Géographie Alpine - Journal of Alpine Research», n. 3, 1994: *La montagne réinventée: géographes, naturalistes et sociétés (XVIII^e-XIX^e siècle)*; *Le vie delle Alpi: il reale e l'immaginario - Les chemins du voyage en Italie: du réel à l'imaginaire*, par M.T. PICHETTO et G. BERTRAND, Quart (Aosta), 2001; J. MATHIEU, *La percezione delle Alpi: problemi di periodizzazione storica*, Milano 2005; A. DE ROSSI, *La costruzione delle Alpi. Immagini e scenari del pittoresco alpino (1773-1914)*, Roma 2014. È fondamentale inoltre un riferimento agli studi di G. DURAND, *Les structures anthropologiques de l'imaginaire. Introduction à l'archétypologie générale*, Paris 1969 (in particolare, nella seconda parte, il capitolo I, dedicato a *Les symboles ascensionnels*); G. BACHELARD, *Terre et rêveries de la volonté*, Paris, 1948; G. BACHELARD, *La poétique de l'espace* [1957], Paris 2007.

l'*invenzione* della montagna, con l'elaborazione, a partire dai dati del reale derivanti dalla conoscenza e non più dalla fantasia, di un immaginario alpino capace di ispirare le arti e le lettere. Gli scritti letterari, perlopiù romanzi, concorrono a plasmare tale immaginario e a sensibilizzare il pubblico circa la sua identità peculiare, inevitabilmente incidendo sui lettori comuni più dei testi scientifici riservati agli specialisti. In una spanna temporale di 50-70 anni, nel *tournant* tra la fine del Settecento e la metà dell'Ottocento, prima dell'affermarsi del turismo alpino che molto cambierà le prospettive³, le Alpi occidentali, fino ad allora vissute come terra di intersezione di strade e di eventuali brevi soste necessarie nella "discesa" verso le mete delle città d'arte italiane e verso le grandi realtà urbane site sugli itinerari commerciali, non rappresentano più un non-luogo⁴ pressoché insignificante come lo erano al tempo del Grand Tour⁵. Per la storia delle lettere e delle arti, è l'età del Preromanticismo e del Romanticismo, ma è pure l'epoca degli *idéologues*, eredi dell'Illuminismo e traghettatori delle scienze fino all'imporsi del pensiero positivista⁶. Nell'età dei Lumi, e più ancora nel passaggio tra XVIII e XIX secolo, si afferma un approccio via via più analitico e scientifico al territorio, qualunque esso sia: quello urbano e quello

³ Si elencano alcune letture di riferimento essenziali: L. TISSOT, *Naissance d'une industrie touristique. Les Anglais et la Suisse au XIX^e siècle*, Lausanne 2000; M. BOYER, *Histoire générale du tourisme du XVI^e au XXI^e siècle*, Paris 2005; *Viaggio alle Alpi: alle origini del turismo alpino*, a c. di A. SALSA, Torino 2005; A. LEONARDI, *Turismo e sviluppo in area alpina. Una lettura storico-economica delle trasformazioni intervenute tra Ottocento e Novecento*, in «Storia del turismo. Annale», n. VI (2007), pp. 53-82; A. LEONARDI, *Dal "Grand Hotel" alle stazioni di sport invernali: le trasformazioni del turismo alpino italiano*, a c. di C. BARCIELA, C. MANERA, R. MOLINA, A. DI VITTORIO, *La evolución de la industria turística en España e Italia*, Palma de Mallorca 2011, pp. 609-669.

⁴ Cfr. M. AUGÉ, *Nonluoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità*, Milano 2009.

⁵ Cfr., nella bibliografia cospicua sul Grand Tour: J. BLACK, *The Grand Tour and Savoy-Piedmont in the Eighteenth Century*, Torino 1984; E. KANCEFF, *Alle origini della storia del viaggio in Italia*, in *Mélanges à la mémoire de Franco Simone*, Genève 1984, III, pp. 815-819; M.-M. MARTINET, *Le voyage d'Italie dans les littératures européennes*, Paris 1996; *Grand Tour: il fascino dell'Italia nel 18^o secolo*, a c. di A. WILTON e I. BIGNAMINI, Milano 1997; A. BRILLI, *Quando viaggiare era un'arte: il romanzo del Grand Tour*, Bologna 1998; J. BLACK, *Italy and the Grand Tour*, New Haven / London 2003; G. BERTRAND, *Le Grand Tour revisité. Pour une archéologie du tourisme: le voyage des français en Italie (milieu 18^e siècle-début 19^e siècle)*, Roma 2008; P. GERBALDO, *Dal Grand Tour al grand hôtel: ospitalità, lusso e distinzione sociale nel turismo moderno*, Perugia 2009; L. BAGNOLI, *Manuale di geografia del turismo: dal Grand Tour ai sistemi turistici*, Torino 2010; L. BAGNOLI, *Manuale di geografia del turismo: dal Grand Tour al Piano Strategico*, Torino 2018; E. GREMIGNI, G. LUCCI, *Il viaggio di formazione dal Grand Tour al turismo di massa*, Firenze 2019.

⁶ Cfr. *L'institution de la raison: la révolution culturelle des idéologues*, sous la direction de F. AZOUVI, Paris 1992.

montano, individuato principalmente nelle montagne dell'arco alpino – gli altri rilievi europei restano piuttosto a margine. Così, le Alpi diventano destinazioni in sé e per sé e rappresentano sempre meno un'avventura per viaggiatori abbienti in cerca di emozioni forti provocate dalle esperienze inedite di ascese e discese avventurose su slitte trainate da muli, fra tempeste di neve e stradicciole sul ciglio di orridi. Iniziano a essere percorse con lentezza, assaporandole e ammirandole per quello che sono: un paesaggio naturale, un micro-tessuto sociale, un mondo “altro”⁷, completo. Soprattutto, meno pregiudizi viziano l'indagine in un territorio fino a quel tempo persino disprezzato, considerato selvaggio e barbaro, popolato da leggendari esseri fantastici di cui riferisce il folklore e da pochi “indigeni” scrutati con diffidenza per la vita solitaria, con commiserazione per le condizioni spesso improbe della quotidianità, con sufficienza per le pratiche “artrate”, così distanti dalle abitudini e dalle comodità cittadine⁸.

Dopo un incontro con il naturalista Buffon a Parigi, il ginevrino Horace Bénédict de Saussure, uomo dei Lumi, dà forma a un progetto di esplorazione del Monte Bianco e dei suoi ghiacciai⁹ al fine di promuovere uno studio empirico della montagna quale “archivio storico” della terra, museo naturale all'aperto o, per citare le sue parole, come *laboratoire de la nature*; guidato da uno spirito libero da preconcetti, Saussure inaugura i successivi lavori di naturalisti, speleologi e archeologi che rintracciano presenze animali e umane sin dalle età più remote¹⁰, studiosi di geografia militare, in una regione fino ad allora giudicata financo dai *savant* come un'imperfezione e un'anomalia della natura, in ragione della singolarità strutturale data dalla verticalità e dalle condizioni climatiche¹¹. Dopo che persino l'*Encyclopédie*

⁷ J.-P. GUÉRIN, *Significations des Alpes*, in «Revue de Géographie Alpine - Journal of Alpine Research», t. 77, nn. 1-3, 1989, pp. 267-277.

⁸ S. DALLA BERNARDINA, *Mauvais indigènes et touristes éclairés. Sur la propriété morale de la nature dans les Alpes*, in «Revue de Géographie Alpine - Journal of Alpine Research», t. 91, n. 2 (2003): *Pratiques et éthique*, pp. 9-25.

⁹ Non è il primo a dissertare in maniera scientifica sui ghiacciai, oggetto di indagine già alcuni anni prima da parte di Marc-Théodore Bourrit nella sua *Description des Glacières, Glaciers et Amas de Glace du Duché de Savoie*, forse il primo saggio sui paesaggi alpini di alta quota, stampato a Ginevra nel 1773 presso de l'imprimerie de Bonnand au Molard.

¹⁰ Cfr. M. CUAZ, «*Les archives de la terre*». *Geografi, teologi e scienziati alle origini dell'esplorazione alpina*, in *Les montagnes de l'esprit* cit., pp. 209-225.

¹¹ Non apriamo qui una divagazione sulle numerose *Descriptions* e i molti *Tableaux* delle Alpi dal punto di vista geografico, geologico e storico che escono tra fine Settecento e inizio Ottocento, esiti di investigazioni scientifiche, così come non ci diffondiamo sui *Voyages pittoresques* che ruolo molto importante svolgono nel cristallizzare e diffondere l'immaginario sulle Alpi, con riverberi oltre che nelle arti figurative anche nella narrativa, in poesia e, checché occasionalmente, persino nel teatro.

di Diderot et D'Alembert aveva trascurato l'area geografica alpina, al punto che nell'edizione del 1777 alla voce *Alpes* erano ancora dedicate poche righe, i primi ad andare deliberatamente in montagna e poi a scrivere sulla montagna più che gli scrittori sono i viaggiatori-scienziati di fine secolo, animati da quella "distaccata curiosità" propria dell'uomo di scienza che li conduce ad addentrarsi per terre incognite, a classificare piante e minerali, a confrontare le teorie della terra secondo l'*esprit de système* che si consolida con gli *idéologues*. Saussure non scrive affatto come un uomo di lettere e non vuole far mostra di sentimenti personali verso il mondo alpino: nei suoi *Voyages dans les Alpes*, usciti nel 1787 dopo trent'anni di ricerche e diciassette di faticosa redazione per un uomo che non voleva preoccuparsi dello stile, c'è la prosa del puro scienziato, analitico e imparziale, geologo e botanico, che ancora molto poco tiene conto dello spazio alpino anche come spazio umano¹². C'è in lui la solida motivazione della ricerca, intrecciata certo al gusto per l'esplorazione. Ma se la curiosità dei primi viaggiatori *savant* è stimolata da mondi "diversi", per certuni aspetti "esotici" in quanto, pur se non lontani, sono perlomeno differenti rispetto al consueto, come è il caso delle Alpi per uno scienziato parigino, per il ginevrino Saussure le Alpi occidentali nulla hanno di esotico. Il piacere della sfida nell'affrontare percorsi arditi certo lo anima, però il paesaggio che vuole esaminare gli è ben familiare: vicino, eppure non ancora descritto e spiegato scientificamente, vuole analizzarlo e farlo conoscere.

2. La letteratura e la montagna: primi percorsi tra scienza e immaginazione creativa

A inizio Ottocento, intanto, si esauriscono il senso e la pratica del Grand Tour¹³ e si assiste a una svolta nella scrittura sul viaggio e nel modo di intendere il viaggio stesso, con i *tourist* già moderni che si prefiggono nuove mete, fra cui pure quelle alpine, coerenti con il mutamento dei canoni estetici che non associano più il Bello esclusivamente alle opere d'arte, ai ma-

¹² H.-B. DE SAUSSURE, *Voyages dans les Alpes*, traduzione italiana parziale a c. di P. BROGI, *Le prime ascensioni al Monte Bianco*, Roma 1981. Cfr. B. CRETZAZ, *Du mythe des Alpes au mythe de la montagne*, in *Les plis du temps. Mythe, science et H.-B. de Saussure*, sous la direction de A. V. CAROZZI, B. CRETZAZ, D. RIPOLL, Annecy 1998.

¹³ Cfr. almeno: G. BERTRAND, *Le Grand Tour revisité* cit.; DE ROSSI, *La costruzione delle Alpi* cit., cap. IV; più in generale, si veda, sulle metamorfosi della letteratura di viaggio e del modo di interpretare il viaggio stesso nei testi letterari, *La letteratura di viaggi. Storia e prospettive di un genere letterario*, a c. di M.E. D'AGOSTINI, Milano 1987.

nufatti e alle vestigia delle civiltà “progredite”. Aumentano i letterati-viaggiatori *touche-à-tout* che uniscono un approccio scientifico a un altro più istintivo, interessi enciclopedici a ispirazioni degne di romanzieri e poeti. In parallelo, in quel secolo del trionfo della scienza e dalla forte vocazione didattica che pervade ogni ambito del sapere cui segue la stesura di manuali e compendi, si assiste alla pubblicazione di guide di viaggio e di scritti che poggiano su progetti scientifici. Si allarga inoltre la prospettiva: l’osservazione, dal puro paesaggio, si estende ora alle comunità locali, nelle loro abitudini e peculiarità rispetto alle comunità urbane da dove i viaggiatori provengono, come si legge nel *Voyage en Savoie, en Piémont, à Nice et à Gènes* pubblicato nel 1816 da Aubin-Louis Millin (1759-1818)¹⁴. Figura eclettica, specialista in più discipline secondo una vena ancora *encyclopédique*, archeologo *ante litteram*, Millin è un viaggiatore che vuole “immergersi” nelle realtà paesaggistiche e umane. I due tomi del *Voyage* si distinguono per un ordine descrittivo-narrativo originale, che supera le relazioni di viaggio settecentesche e persino molte di quelle composte nei medesimi anni, perché va al di là degli itinerari e dei centri noti, introducendosi nella cornice geografica, naturale, architettonica, storica ed economica ai fini di una comprensione a tuttotondo. “Scrittore di viaggio”, Millin è autore di un progetto redazionale metodico e si avvicina alla regione alpina, come a ogni altro territorio visitato, secondo un’impostazione che è già quella dell’etnologo¹⁵. Accanto alle minute osservazioni e descrizioni tipiche di un naturalista che vuol dire tutto su flora, fauna e conformazione del suolo, e alle analisi e ai confronti di reperti e resti degni di un archeologo in un tempo in cui l’archeologia iniziava a prendere forma¹⁶, compila pagine de-

¹⁴ Il *Voyage en Savoie, en Piémont, à Nice, et a Gènes*, par A.-L. MILLIN, chevalier de l’ordre royal de la légion d’honneur, conservateur du Cabinet des médailles, des antiques et des pierres gravées de la Bibliothèque du roi, etc., etc., Paris 1816, 2 voll. in-4° fa parte di un ambizioso progetto di *Voyage en Italie* ripartito per aree geografiche che l’autore non riuscì tuttavia a completare. Su Aubin-Louis Millin, si rimanda alla raccolta di studi *Un viaggiatore in Piemonte nell’età napoleonica: Aubin Louis Millin (1759-1818)*, a cura di C. TRINCHERO e S. ZOPPI, Asti 2010, e al saggio di chi scrive, *La littérature odéporique à l’époque de l’Idéologie: Aubin Louis Millin, une manière scientifique de vivre et d’écrire le voyage*, in *Unus Inter Pares. Studies on Shared Scholarship*, textes réunis par P. HUMMEL, Paris 2009, pp. 81-93.

¹⁵ Cfr. M. MAUVIEL, *L’uomo e la società del Piemonte nell’analisi di Millin etnologo*, in *Un viaggiatore in Piemonte nell’età napoleonica* cit., pp. 195-224, per la lettura proposta del *Voyage* e per i rimandi bibliografici nelle note.

¹⁶ Cfr. A.M. RICCOMINI, *Le antichità del Piemonte nel Voyage di Millin*, in *Un viaggiatore in Piemonte nell’età napoleonica* cit., pp. 147-194.

dicare al patrimonio culturale dove l'attenzione, dalle sole testimonianze della classicità su cui si soffermava il *grandtourist* (ad esempio l'Arco di Susa e i resti romani circostanti) si estende alle vestigia dell'età di mezzo, come il Castello dei Duchi di Savoia e la Sainte-Chapelle a Chambéry, l'Abbazia di Haute-Combe sul lago Bourget e la Sacra di San Michele in uscita dalla Valle di Susa. Di essi, non senza tradire una certa ispirazione preromantica, parla in termini di simboli della caducità delle cose umane, dell'alternarsi di età di splendore e di decadenza, di figure incisive eppure effimere. Testimonianze della Storia, castelli, complessi abbaziali e fortezze custodiscono e ricordano il passato, però nel contempo fungono da monito circa l'essenza transeunte delle vicende umane.

Nel passare per le regioni di frontiera, l'attenzione, dai centri pedemontani di interesse storico e artistico, si sposta sulle zone prettamente montane, che Millin mette a confronto, cercando similarità e differenze tra le comunità dei due versanti. Non più marginali, "curiose" e repute inferiori rispetto a quelle urbane, le società in quota sono indagate da Millin nelle abitudini quotidiane e nelle usanze tramandate nei secoli, come le tradizioni legate a cerimonie religiose quali il battesimo e le nozze nella vallata della Maurienne, come i mestieri imposti dalle stagioni e come persino le variazioni linguistiche del francese, dell'italiano e dei dialetti, annotate con scrupolo. Il *savant* si ferma nei piccoli insediamenti, li descrive, si documenta, si appoggia su testimoni, cerca di *comprendere* e di *far comprendere* tutto un mondo affinché non venga più tacciato di selvaticità e ignoranza, di essere proiezione nella specie umana di un paesaggio primitivo. Tanto la natura quanto le comunità alpine incominciano a essere prese in considerazione, e dunque valorizzate, nella loro specificità. L'approccio al viaggio ancora presente nell'età dei Lumi è superato: non più il Grand Tour concentrato sul patrimonio artistico intrapreso dai rampolli dell'alta società per completare la propria formazione e nemmeno più il viaggio per le corti europee scelto dai *philosophes*, ospiti di sovrani illuminati oppure esuli in paesi dove studiavano, teorizzavano e comparavano sistemi economici e politici alla ricerca del regime ideale. Gli illuministi certo insegnano la relatività dei costumi e dei punti di vista, e a loro si deve la ripresa dello "scambio di ruoli" di origine umanistica tra uomo civile/civilizzato e selvaggio, là dove propugnano il principio dell'uguaglianza e si interrogano su chi sia l'autentico selvaggio: tuttavia, il loro discorso si inserisce essenzialmente nell'opposizione tra colonizzatori e colonizzati, mondo urbano dei grandi centri d'Europa e mondo "esotico" delle Americhe, dell'Africa e delle isole dell'Oceano Indiano, tappe delle rotte commerciali o possedimenti d'oltremare. Pressoché nessuno di loro si preoccupa delle realtà "altre" rispetto a

quelle urbane site in territori europei, come giustappunto le montagne; inoltre, nel raffrontare istituzioni politiche, economiche e amministrative d'Europa, la loro attenzione si limita alle comunità di una certa dimensione e complessità, cioè alle città, tralasciando gli insediamenti di ordine minore sparsi ai piedi e sulle pendici delle Alpi¹⁷.

3. *La letteratura e la montagna: ispirazioni per nuovi cammini tra Illuminismo e Romanticismo*

Quella di Millin, pur se penna di talento, non è tuttavia una scrittura letteraria: scomparso sul declinare del periodo napoleonico, egli è un umanista ma il suo approccio e il suo stile, eccezion fatta per qualche brano, sono quelli dello scienziato. Già sul compiersi del XVIII secolo, però, mentre diventa oggetto di indagine scientifica e di tutta una produzione saggistica e cronachistica conseguente alle imprese di esplorazione, così come dei *Voyages* romantico-pittorici¹⁸, la montagna fa il suo ingresso anche in letteratura. Agli albori dell'età preromantica il mondo alpino viene a comporre lo scenario per testi narrativi dove viene investita talora di un ruolo "attivo", come se fosse un personaggio autonomo o come se fosse la proiezione dell'anima dei protagonisti. La percezione e la presentazione delle Alpi cambia perché è cambiata innanzitutto la conoscenza della montagna, grazie proprio alle fondamenta di ordine scientifico gettate nel corso del Settecento. Queste, *au tournant des Lumières*, intrecciate con l'estetica del Sublime già cristallizzata a metà secolo¹⁹ e con l'elogio dei "montanari vir-

¹⁷ Cfr. R. MATHÉ, *L'exotisme d'Homère à Le Clézio*, Paris 1972.

¹⁸ Cfr., fra i tanti, l'influente opera di Modesto Paroletti *Viaggio romantico-pittorico delle province occidentali dell'antica e moderna Italia*, Torino 1824-1834, 3 voll., che concorre ad alimentare i *topoi* del paesaggio delle Alpi occidentali.

¹⁹ Al Sublime della natura e in particolare al sublime "alpino" si perviene in area britannica, non francese o italiana, grazie a John Dennis, cui si deve, a seguito dei suoi itinerari per le nostre montagne, l'espressione «delightful horror, terrible joy» per descrivere cosa egli aveva provato al cospetto di cime, scarpate, cascate, alte vie, strabiombi e ghiacciai. Prima lui, nel Seicento, il Sublime da categoria retorica dalle radici antiche era stata trasformata in categoria estetica da Nicolas Boileau, in riferimento però al solo teatro. Il passaggio all'estetica nel senso più ampio, che tocca anche realtà paesaggistiche, avviene appunto con Dennis. Cfr. M. CARBONI, *Il sublime è ora. Saggio sulle estetiche contemporanee*, Roma 2003; P. GIACOMONI, *Il nuovo laboratorio della natura. La montagna e l'immagine del mondo dal Rinascimento al Romanticismo*, Milano 2019.

tuosi” decantati da Jean-Jacques Rousseau²⁰, fanno sì che dal leggere di “monti orridi”, come erano spesso definiti per la soggezione che incuteva un’estensione naturale con rare e sparse testimonianze di interventi umani, vergine e soprattutto sconosciuta, si passa a sfogliare pagine che illustrano ed esaltano i “monti sublimi”. I «paysages alpestres» di Rousseau lasciano tracce su emuli e successori:

Non loin d’une montagne coupée qu’on appelle le Pas de l’Echelle, au-dessous du grand chemin taillé dans le roc, à l’endroit appelé Chailles, court et bouillonne dans des gouffres affreux une petite rivière qui paraît avoir mis à les creuser des milliers de siècles. On a bordé le chemin d’un parapet, pour prévenir les malheurs: cela faisait que je pouvais contempler au fond, et gagner des vertiges tout à mon aise; car ce qu’il y a de plaisant dans mon goût pour les lieux escarpés est qu’ils me font tourner la tête; et j’aime beaucoup ce tournoiement, pourvu que je sois en sûreté. Bien appuyé sur le parapet, j’avançais le nez, et je restais là des heures entières, entrevoyant de temps en temps cette écume et cette eau bleue dont j’entendais le mugissement à travers les cris des corbeaux et des oiseaux de proie qui volaient de roche en roche, et de broussaille en broussaille, à cent toises au-dessous de moi. Dans les endroits où la pente était assez unie et la broussaille assez claire pour laisser passer des cailloux, j’en allais chercher au loin d’aussi gros que je les pouvais porter, je les rassemblais sur le parapet en pile; puis, les lançant l’un après l’autre, je me délectais à les voir rouler, bondir et voler en mille éclats, avant que d’atteindre le fond du précipice²¹.

²⁰ CUAZ, «*Les archives de la terre*» cit., p. 225. Si ricordi, senza aprire digressioni inopportune in questa sede, il probabile “debito” di Rousseau nei riguardi sia degli umanisti svizzeri, che sin dal Cinquecento elaborano una considerazione della montagna cui molto dovrà il pensiero del secondo Settecento, sia del fisiologo e poeta tedesco Albrecht Von Haller. Questi, tramite il poema *Die Alpen*, già nel 1729, e altri scritti, anche di taglio scientifico, segna una svolta radicale nel processo di scoperta e promozione della regione alpina, che ancora attorno alla metà del secolo era pressoché sconosciuta al grande pubblico e trascurata persino dagli studiosi. Rousseau in qualche modo concorre a popolarizzare, assorbendole ed elaborandole nella sua produzione letteraria, le considerazioni di Haller. Cfr. L. ZANZI, *Albrecht von Haller. «Un illuminista eclettico» tra laboratori della scienza e sentieri delle Alpi*, Varese 2009; A. VON HALLER, *Le Alpi. Viaggi e altri scritti*, a c. di E. RIZZI, L. ZANZI, Varese 2009. Va da sé che, per competenze disciplinari di chi scrive e per il taglio di questo saggio, resta necessariamente fuori dal discorso l’indagine nelle pagine di scrittori di altri paesi europei, soprattutto tedeschi e inglesi, nell’evoluzione dell’immagine delle Alpi in letteratura.

²¹ J.-J. ROUSSEAU, *Les Confessions* [1782], Paris 1973, vol. I, Livre IV (1730-1731), pp. 227-228.

È un paesaggio dell'anima creato a partire da un paesaggio reale: quello che, in siti che generano vertigine, fa prendere coscienza della piccolezza dell'uomo. La Madre Terra identificata nello spazio alpino è generatrice di vita e di morte, di esseri meravigliosi, di forze che attraverso i quattro elementi possono scatenarsi e rivelarsi distruttive. Le Alpi suscitano attrazione e terrore, stupore e tremore, desiderio e paura, sprone all'azione e immobilità spaventata. Gigantesche e affascinanti, accolgono e respingono, ricordano le leggi essenziali ma inesorabili che l'uomo è chiamato a rispettare, riconducendolo alla sua dimensione di nulla e invitandolo al recupero dell'io più profondo. Sconvolgono chi vi abita e chi le varca: alle volte, nella loro grandezza lasciano attoniti, come se il loro silenzio inibisse la facoltà di parlare e di trasporre per iscritto impressioni ed emozioni: il sublime mondo alpino può paradossalmente reprimere l'ispirazione artistica, rendendone faticosa l'espressione.

Rousseau celebra la bellezza delle Alpi tra Savoia, Piemonte e Svizzera in tutta la loro varietà; anzi, scopre e inventa questa bellezza, mettendo sì in risalto il timore che le forze e le forme della natura incutono nell'uomo, nondimeno la affranca da quell'aura di terra di mistero e di paure, quasi anticamera infernale, di cui la montagna è stata oggetto per lungo tempo. Il protagonista de *La Nouvelle Héloïse*, Saint-Preux, è sedotto dal fascino imponente del paesaggio mentre procede in un'ascensione che è materiale e spirituale allo stesso tempo: «Après m'être proméné dans les nuages, j'atteignais un séjour plus serein»²². È la scoperta di un mondo "nuovo", al di sopra degli uomini e prossimo al cielo, purificatore per il corpo e catartico per lo spirito, capace di ripristinare la salute fisica e l'equilibrio dell'anima, secondo un ideale di "voluttà tranquilla" che l'arco alpino, come una benefica grande divinità, infonde, accogliendo, protettivo, chi vi abita e chi vi sosta:

[...] c'est une impression générale qu'éprouvent tous les hommes, quoiqu'ils ne l'observent pas tous, que sur les hautes montagnes, où l'air est pur et subtil, on se sent plus de facilité dans la respiration, plus de *légèreté dans le corps*, plus de *sérénité dans l'esprit*; les plaisirs y sont moins ardents, les passions plus modérées. Les méditations y prennent je ne sais quel caractère *grand et sublime*, proportionné aux objets qui nous frappent, je ne sais quelle *volupté tranquille* qui n'a rien d'âcre et de sensuel. Il semble qu'en s'élevant au-dessus

²² J.-J. ROUSSEAU, *Julie ou La Nouvelle Héloïse* [1761], Paris 1967, Première partie, Lettre XXIII, pp. 44-45. I corsivi sono nostri, in questa come nelle successive citazioni.

du séjour des hommes, on y laisse tous les sentiments bas et terrestres, et qu'à mesure qu'on approche des régions éthérées, l'âme contracte quelque chose de leur *inaltérable pureté*²³.

L'aggettivazione impiegata nel resto della lettera di Saint-Preux a Julie – «*immenses roches*», «spectacle *inattendu*», «*hautes et bruyantes cascades*», «*épais brouillard*», «*torrent éternel*», «*bois touffu*» – esprime passo a passo, seguendo l'incedere della marcia e del discorso del personaggio, le sue reazioni, il senso di immensità e di potenza percepito nel cammino; tutto diventa motivo di stupore nelle “terre alte”, secondo un itinerario verticale quasi mistico, perché avvicina al cielo e al divino, sublimando la passione amorosa a mano a mano che ci si porta fisicamente in alto:

Je gravissais lentement et à pied des sentiers assez rudes, conduit par un homme que j'avais pris pour être mon guide. [...] Je voulais rêver, et j'en étais toujours détourné par quelque spectacle inattendu. Tantôt d'immenses roches pendaient en ruines au-dessus de ma tête. Tantôt de hautes et bruyantes cascades m'inondaient de leur épais brouillard. Tantôt un torrent éternel ouvrait à mes côtés un abîme dont les yeux n'osaient sonder la profondeur. Quelquefois je me perdais dans l'obscurité d'un bois touffu. Quelquefois, en sortant d'un gouffre, une agréable prairie réjouissait tout à coup mes regards. Un mélange étonnant de la nature sauvage et de la nature cultivée montrait partout la main des hommes, où l'on eût cru qu'ils n'avaient jamais pénétré: à côté d'une caverne on trouvait des maisons; on voyait des pampres secs où l'on eût cherché que des ronces, des vignes dans des terres ébouloées d'excellents fruits sur des rochers, et des champs dans des précipices²⁴.

Non scrittore di montagna, bensì creatore di un *topos* letterario, quello del paesaggio delle Alpi svizzere, inconsapevolmente, attraverso le suggestioni provocate nell'animo dei lettori de *La Nouvelle Héloïse* sin dalla sua pubblicazione nel 1761, Rousseau diventa propulsore di un primo “turismo alpino”: quello di coloro che vogliono visitare i borghi e i paesaggi citati nel romanzo, teatro della vicenda di Saint-Preux e Julie, cornice e trasposizione dei sentimenti contrastati dei protagonisti. Si rende in questo modo responsabile di una primigenia forma di turismo letterario dove i luoghi

²³ *Ibid.*, p. 44.

²⁴ *Ibid.*, p. 44.

della narrativa di successo diventano mete di pellegrinaggi laici, con stratificazioni di un immaginario capace di fascinazioni tali da motivare un indotto turistico. Fra i primi visitatori illustri si annoverano, manco a dirlo, i poeti romantici inglesi Byron e Shelley²⁵.

Seguendo la lezione delle *Confessions* e de *La Nouvelle Héloïse* di Rousseau, nello sguardo, nelle percezioni e nelle narrazioni dei letterati preromantici e romantici il mondo alpino assume quasi le connotazioni di una nuova Arcadia, un luogo fuori dal mondo, una pre-civiltà o, piuttosto, una civiltà al di là della civiltà, dove il *bonheur* è possibile: qui la ragione è guidata dalla Natura e quella Natura rende felici, così come felici rendono i regimi di vita semplici, sani e onesti. Oltre ad abbandonarsi a un senso di straniamento, prosatori e poeti si soffermano allora tanto sull'ambiente naturale quanto su quello umano, che nelle sue caratteristiche e consuetudini rispecchia, in un'armonia pressoché perfetta, il paesaggio incontaminato, puro, sempre chiaro e rigoroso nei principi e nei riferimenti che ne scandiscono il funzionamento. È la dimensione del mito del buon selvaggio, l'uomo di natura, essere civile, non grezzo e rozzo. Pur se lontano dal metodo quasi da etnologo che guiderà i letterati-viaggiatori di matrice *idéologique* negli anni dopo la Rivoluzione, in Rousseau si riscontra già una certa attenzione verso i costumi delle popolazioni locali, di cui dà rapido abbozzo attraverso le impressioni che Saint-Preux confida a Julie diffondendosi a descrivere l'ospitalità dei montanari; certo alla base vi è una ripresa e un'indiretta discussione della formulazione dell'idea di *homme naturel* in sede romanzesca, non più soltanto saggistica e teorica come invece avviene nei *Discours* e nel *Contrat social*: «Vous trouverez dans ma description un léger crayon de leurs mœurs, de leur simplicité, de leur égalité d'âme, et de cette paisible tranquillité qui les rend heureux par l'exemption des peines plutôt que par le goût des plaisirs»²⁶. Sta di fatto che il mito alpestre elaborato e lanciato da Rousseau trova senso non in sé e per sé, bensì nella costante opposizione montagna *versus* città, natura *versus* società, in una ricerca o forse in uno sforzo di recupero della civiltà ideale dopo la degenerazione dell'umanità successiva e conseguente l'aggregazione in comunità organizzate. Pur se isolandosi in una posizione indipendente rispetto agli altri *philosophes*, Jean-Jacques rimane comunque un *citoyen-savant* figlio del suo tempo, che ragiona e disserta sulle modalità di recupero dei principi per l'edificazione di una società utopica: in ragione anche delle proprie espe-

²⁵ Cfr. C.E. ENGEL, *Byron et Shelley en Suisse et en Savoie. Mai-octobre 1816*, Chambéry 1930.

²⁶ ROUSSEAU, *Julie ou La Nouvelle Héloïse* cit., p. 46.

rienze di vita personale divisa tra Parigi, Savoia, Svizzera e Piemonte, li individua nella realtà alpina, distinguendosi dai suoi contemporanei, che la scorgono invece in un “altrove” più distante, nelle terre in fase di colonizzazione o in paesi di fantasia.

Sulla scia della “invenzione” rousseauviana della montagna, molti letterati dell’età romantica ne riprendono il *topos*, ciascuno con declinazioni proprie. Le Alpi occidentali diventano presenze imponenti per il travagliato Etienne Pivert de Senancour (1770-1846), nel suo *Oberman*, romanzo autobiografico datato 1804 e scritto in forma di diario epistolare – 91 lettere del protagonista a un amico, ispirate a due viaggi in Svizzera. Discepolo di Rousseau e lettore di Bernardin de Saint-Pierre, il parigino Senancour non è un geografo né un uomo di scienza. Nonostante lo scrupolo di documentazione minima e di fedeltà ai dati reali, come ad esempio la toponomastica, il romanzo dà voce a una rielaborazione e a un’espressione letteraria personale dello spazio alpino, trattando di un protagonista che vive in empatia con l’ambiente montano. Nel lasciar sfogare il suo tormento personale e la sua ricerca di requie interiore, la narrazione di *Oberman* si dispiega in un gioco di “corrispondenze” tra gli elementi della natura, la pace di luoghi solitari e sconfinati e la sua anima, favorito dal senso di infinito suscitato dalle altitudini proiettate verso il cielo. Se il territorio al cospetto dei monti già apporta sollievo, l’incontro con le “terre alte” scatena un’ammirazione a tratti entusiasta; però, più che di un senso di straniamento per i paesaggi e per le percezioni fisiche, come l’aria fine e il freddo diverso da quello cittadino rilevati da Saint-Preux, l’esperienza della montagna produce innanzitutto una liberazione dell’anima dal peso greve dello *spleen*. I dintorni di Neuchâtel e di Ginevra, quando *Oberman* si allontana dagli agglomerati urbani in direzione dei declivi per raggiungere le agognate “terre primitive”, propongono un’apparenza di vita più autentica:

La terre paraît ici moins assujettie à l’homme, et l’homme moins abandonné à des convenances misérables. L’œil n’est pas importuné sans cesse par des terres labourées, des vignes et des maisons de plaisance, odieuses richesses de tant de pays malheureux. Mais de gros villages; mais des maisons de pierre; mais de la recherche, de la vanité, des titres, de l’esprit, de la causticité! Où m’emportaient de vains rêves? A chaque pas que l’on fait ici, l’illusion revient et s’éloigne; à chaque pas on espère, on se décourage; on est perpétuellement changé sur cette terre si différente et des autres et d’elle-même. Je vais dans les Alpes²⁷.

²⁷ SENANCOUR, *Oberman* [1804], Paris 2003, Lettre IV, p. 74.

Le testimonianze di un'antropizzazione ancora troppo presente fanno tuttavia dissolvere presto le illusioni: occorre andare oltre, proseguire il cammino, salire, in quella «rupture de niveau qui rend possible le passage d'un mode d'être à l'autre»²⁸. Invece, in riva a uno specchio d'acqua defilato rispetto ai villaggi, nel silenzio della notte e al levar del sole, la natura alpina genera nell'animo una fascinazione commista a deferenza, permette di conquistare la pace interiore, in un appagamento intrecciato alla consapevolezza della grandezza del paesaggio e della piccolezza umana:

Vers le matin, elle répandait sur les terres et sur les eaux l'ineffable mélancolie de ses dernières lueurs. La nature paraît bien grande à l'homme, lorsque, dans un long recueillement, il entend le roulement des ondes sur la rive solitaire, dans le calme d'une nuit encore ardente et éclairée par la lune qui finit.

Indicible sensibilité! Charme et tourment de nos vaines années; vaste conscience d'une nature partout accablante et partout impénétrable! Passion universelle, indifférence, sagesse avancée, voluptueux abandon: tout ce qu'un cœur mortel peut contenir de besoins et d'ennuis profonds; j'ai tout senti, tout éprouvé dans cette nuit mémorable. J'ai fait un pas sinistre vers l'âge d'affaiblissement; j'ai dévoré dix années de ma vie. Heureux l'homme simple, dont le cœur est toujours jeune!²⁹.

Intanto, gli abitanti, lavoratori nelle terre e per i pascoli, riposano, come se facessero parte di un paesaggio cadenzato dai ritmi delle stagioni, del tempo meteorologico e delle ore di luce e buio; i montanari, a malapena evocati, presenza discreta come discreto è lo scenario su cui si muovono, sembrano assorbiti dal silenzio immane, inframmezzato soltanto dai suoni della natura; per il protagonista solo e solitario c'è modo, «dans la paix de la nuit», di riflettere su di sé in maniera pacata, non più sofferente come quando è immerso “nella civiltà”:

Qui suis-je donc, me disais-je? Quel triste mélange d'affection universelle, et d'indifférence pour tous les objets de la vie positive! Une imagination romanesque me porte-t-elle à chercher, dans un ordre bizarre, des objets préférés par cela seul que leur existence chimérique pouvant se modifier arbitrairement, se revêt à mes yeux de formes spacieuses et d'une beauté pure et sans mélange plus fantastique encore³⁰.

²⁸ M. ELIADE, *Images et symboles. Essai sur le symbolisme magico-religieux*, Paris 1952, p. 63.

²⁹ SENANCOUR, *Oberman cit.*, Lettre IV, p. 76.

³⁰ *Ibid.*, Lettre IV, p. 76.

Solo e isolato, Oberman si lascia andare alla contemplazione della grandezza e a una «*rêverie d'immensité*»³¹ che lo conducono lontano materialmente ma soprattutto spiritualmente da una società che lo opprime e che concorrono alla sua rinascita, come se nell'ammirazione estatica e muta dell'immensità questa pervadesse l'anima, la innalzasse, le facesse ripristinare un vigore altrimenti perduto o soffocato. Senancour concorre dunque a sua volta all'elaborazione mitica delle Alpi – le sue Alpi sono quelle svizzere e certo la “neutralità” storica del paese contribuisce ad alimentare la visione di quel territorio quale mitica isola felice rispetto al resto del continente.

4. La letteratura e la montagna: snodi di percorsi nell'età romantica

L'attenzione per la realtà naturale e umana delle Alpi occidentali tra Sette e Ottocento germoglia quindi in più terreni: quello di formazione prettamente scientifica, da cui discendono saggi e relazioni di esplorazione e analisi del territorio, e quello di provenienza puramente letteraria, che segue un'ispirazione originale per il tempo e che incrementa pagine ulteriori. Una forma intermedia, per scopi, interessi e caratteristiche stilistico-espressive, risiede nella scrittura ibrida delle memorie, delle lettere e delle note diariistiche di quei letterati che, nel raccontare e raccontarsi in pagine personali, o inizialmente concepite per una lettura nella esclusiva dimensione privata, riferiscono di spostamenti e di impressioni, lasciando trapelare considerazioni, percezioni e reazioni molteplici. Si tratta dei cosiddetti scritti letterari “soggettivi”, che danno conto di quello che è stato definito il «paleoturismo alpino»³². Questi testi mettono a punto una rilettura delle regioni alpine che raccorda una componente di documentazione oggettiva e scrupolosa, quella di un viaggiatore attento che vuole imparare durante l'esperienza del viaggio, con l'elemento soggettivo, emotivo, istintivo, sentimentale, come nel citato brano in cui Rousseau rievoca, nell'itinerario da Lione a Chambéry, il Pas-de-l'Echelle. Sono le pagine di coloro che incominciano a viaggiare per le Alpi per diletto o per ragioni personali, e che nel loro soggiorno investono la montagna di pratiche nuove, come la ricerca delle architetture e del patrimonio artistico locale, la villeggiatura nella stagione

³¹ BACHELARD, *La poétique de l'espace* cit., p. 169.

³² J.-P. GUÉRIN, *Significations des Alpes*, in «Revue de Géographie Alpine - Journal of Alpine Research», t. 77, nn. 1-3 (1989), pp. 267-277.

estiva, gli sport sulla neve nel periodo invernale e il cimento nell'alpinismo, nell'affacciarsi della *société du loisir*³³.

Ne sono un esempio le memorie di un Victor Hugo un po' meno noto rispetto al romanziere, al poeta e al drammaturgo teorico del teatro, quello che affida la sua narrazione e le sue impressioni ad annotazioni pubblicate solo in parte su periodici, su commissione, o date alle stampe postume. Sulla «Revue de Paris» nel 1829 e sulla «Revue des Deux-Mondes» nel 1831, successivamente in versione integrale nel 1863 per cura di Madame Hugo, escono i *Fragments d'un Voyage aux Alpes*³⁴, noterelle cosparse di riflessioni e suggestioni appuntate durante un viaggio sui versanti del Monte Bianco. Lo sguardo è incantato e trova felice, suggestiva traduzione nello stile solenne tipicamente hugoliano, che incede maestoso e alle volte iperbolico citando il «sol indomptable des Alpes», trasformando gli orridi in «abîmes» dove rimbomba un «hurlement furieux du torrent» dalle «vagues furieuses» mentre «l'ouragan tourmentait les nuages» e le «cascades pluviales frémis-saient», intravedendo nei monti dei «colosses» dai «pieds monstrueux», provando «vertige» dinanzi all'«immense amphithéâtre des montagnes toutes diverses de couleur, de forme, de hauteur et d'attitude, masses énormes, tour à tour éclatantes et sombres, vertes et blanches, distinctes et confuses»³⁵ e contemplando, estasiato, il ghiacciaio della Mer de Glace, «immense manteau bleuâtre que le Mont-Blanc laisse traîner jusque dans la verdure de Chamonix»³⁶. Una montagna viva, cui attribuisce movenze umane, anzi sovrumane, come un'emanazione del Divino in tutta la sua potenza («édifices merveilleux qu'une main puissante éleva sur la surface de la terre et dans lesquels il y a pour l'âme comme une nouvelle manifestation de Dieu!»³⁷) e divinità nel contempo, al punto di venire alle volte trasfigurata in visioni di città monumentali dell'Oriente costellate da obelischi, colonne, pinnacoli, al-

³³ Cfr. almeno: A. CORBIN, *L'avènement des loisirs*, Paris 1995, e i capitoli V e X del volume di DE ROSSI, *La costruzione delle Alpi* cit.

³⁴ Si rimanda per le citazioni alla ristampa del *Fragment* nel libro di Colette Cosnier *Hugo et le Mont-Blanc*, Chamonix 2002, che riunisce più scritti di Hugo utili a comporre la sua esperienza delle Alpi, in particolare del Monte Bianco dal versante francese. Il *Fragment du voyage aux Alpes* si trova a pp. 13-45. Adèle Hugo aveva riprodotto il testo integrale del *Fragment* nel capitolo XLII del volume *Victor Hugo raconté par un témoin de sa vie*, Bruxelles/Leipzig 1863. Interessante è inoltre lo studio curato e introdotto da Arnaldo Colasanti *In viaggio. Le Alpi*, edito a Roma nel 2017, che riporta, in traduzione italiana, estratti da *En Voyage. Alpes et Pyrénées*. Il viaggio nelle Alpi risale al 1839 e riunisce lettere ad Adèle.

³⁵ HUGO, *Fragment* cit., p. 17.

³⁶ *Ibid.*, p. 38.

³⁷ *Ibid.*, pp. 27-28.

tre volte identificata con i castelli incantati delle fiabe, oppure, in una simmetria di corrispondenze con i temi e i luoghi dei suoi romanzi, con le cattedrali gotiche. Tale metafora architettonica ricorrente nell'immaginario hugoliano, e in quello romantico in generale, è di fatto coerente con quella "geologia estetica" che interpreta l'arco alpino come un insieme di architetture naturali, avviata dagli scienziati-esploratori del tardo Settecento³⁸, e si sposa con quell'antica simbologia spirituale dell'immaginario legato alla verticalità che conosce nuova linfa in età romantica.

Toni simili sono presenti nelle lettere che Hugo invia alla consorte³⁹ durante un viaggio che nel 1839 lo conduce tra le Alpi e le città della Svizzera. Hugo intraprende questo itinerario, come tanti altri, per contemplare la *spaventosa magnificenza* della natura. Nel carteggio quanto nel *Fragment*, mentre sale in quota informa di una montagna dove l'uomo diventa sempre più sparuto, poca cosa dinanzi all'immensità silenziosa che è proiezione di un'entità superiore: è una Natura spettacolare, un paesaggio talmente grande che l'uomo, la comunità, il villaggio, persino il Lago dei Quattro Cantoni e quei piccoli ma animati insediamenti urbani che lo circondano, scompaiono. L'ambiente ricorda in ogni istante all'uomo quali sono i suoi limiti – «ces lieux où l'homme lui-même est contraint de reculer»⁴⁰ – e quanto effimero è il suo operato: «Encore un peu et tous les monuments de France ne seront plus que des ruines; encore un peu, et toutes ces illustres ruines ne seront plus que des pierres, et ces pierres ne seront plus que de la poussière. Ici, tout se transforme, rien ne meurt. Une ruine de montagne est encore une montagne [...]. Les ouvrages de Dieu vivent: ceux de l'homme durent; et que durent-ils?»⁴¹.

Cantore del mare e dell'oceano, definito *homme-Océan*⁴², Hugo paragona le Alpi a un mare immenso, fatto di onde di granito che paiono rie-

³⁸ *Ibid.*, pp. 38-39. Cfr. Anche *Voyager en France au temps du romantisme. Poétique, esthétique, idéologie*, textes réunis et présentés par A. GUYOT et C. MASSOL, Grenoble 2003. Non si dimentichi la simmetria di immagini con John Ruskin, che nel volume IV del *Modern Painters*, stampato per la prima volta nel 1843, parla delle montagne in termini di «great cathedrals of the earth», pur se sviluppando un discorso nell'ambito pittorico e non letterario (si veda *Modern Painters. Of Mountain Beauty*, London 1856, vol. IV).

³⁹ V. HUGO, *En Voyage. Alpes et Pyrénées*, Paris [1890].

⁴⁰ HUGO, *Fragment* cit., p. 15.

⁴¹ *Ibid.*, p. 29.

⁴² L'espressione, coniata da William Shakespeare e ripresa da Hugo in una celebrazione del dramaturgo e poeta inglese, è stata in seguito trasferita su Hugo stesso. Si veda la mostra *Victor Hugo, l'homme océan*, organizzata nel 2002, per l'anniversario della nascita, dalla Bibliothèque nationale de France, oggi disponibile on line su <http://expositions.bnf.fr/hugo/expo.htm>.

cheggare i *mari di montagne* di cui parla John Ruskin. Non manca neppure la fascinazione verso le “narrazioni di montagna” dove si ricordano uomini temerari che si prefiggono di raggiungere le vette più alte, di trovare vie dove parrebbe impossibile passare, di affrontare le forze degli elementi. Così, Hugo, dinanzi alle «solitudes de glace, de granit et de brouillard»⁴³, non può rimanere insensibile agli “eroi” che lo affrontano; eroi non dell’epica e della Storia, del mito antico e dei testi sacri della cristianità che è uso cantare nei suoi componimenti in versi e nei suoi romanzi, bensì della realtà alpina: i primi che osano salire le sommità dei “quattromila”, gli scienziati-alpinisti, gli studiosi che si avventurano per esaminarne le caratteristiche e darne conto in articoli e libri, animati da una ricerca che sa di *quête* interiore, occasione di meditazione persino per uno scienziato concentrato sul dato positivo: mai una sfida fine a se stessa. Ecco allora la poesia *Balma*, che magnifica la guida Joseph Balmat, autore della prima ascensione sul Monte Bianco insieme a Michel Gabriel Paccard, nel 1786, e accompagnatore di Saussure l’anno successivo⁴⁴. Novello Mosé, nei versi viene fatto parlare in prima persona per esprimere la sua determinazione ad arrivare fino in punta, quasi per rispondere a un richiamo dall’alto e dell’Alto. Parimenti, non lascia indifferente Hugo la mitologia locale, quel patrimonio di leggende inquietanti o, a seconda, rassicuranti, tramandate oralmente e poi trascritte, in cui si evocano energie arcane, esseri fantastici delle foreste e delle acque, creature simboliche del Bene e del Male che intervengono nelle più semplici eppure universali vicende umane sullo sfondo di pascoli, borgate, alpeggi; sempre coerente con il processo di riscoperta romantica del folklore della cultura popolare, spiega la ragione del suo interesse: «Je me suis arrêté avec complaisance sur ces détails, parce que j’aime les superstitions: elles sont filles de la religion et mères de la poésie»⁴⁵. È tutta una cultura, quella che attrae l’attenzione di Hugo, che egli indaga nei dettagli e su cui ragiona con prudenza, non una frammentazione di appunti distratti o stupefatti come facevano i viaggiatori del passato che, posati gli occhi sulle cime, già si proiettavano oltre, alle pianure e ai mari, alle città e a un mondo plasmato dall’uomo, poco sensibili verso un territorio percepito come intermedio e indeterminato, frontiera tra due o più civiltà.

⁴³ HUGO, *Fragment* cit., p. 15.

⁴⁴ La poesia è riprodotta nel volume *Hugo et le Mont Blanc* cit., pp. 55-61.

⁴⁵ HUGO, *Fragment* cit., p. 25.

Il *Fragment*, concepito come memoria personale di un'esperienza da condividere con i lettori di una rivista culturale, esteriorizza un fluire di impressioni e reazioni emotive accompagnate dalla presa di coscienza del fatto che quel territorio costituisce una realtà indipendente, un grande paese a cavallo tra nazioni diverse, una terra dove non esistono confini decisi dall'uomo bensì soltanto quelli imposti dalla conformazione geografica e dalle poche vie di accesso e di comunicazione: altitudini, picchi e colli non marcano separazioni e divisioni tra paesi, comunità, forme geografiche, perché le Alpi sono un tutt'uno, una grande regione estesa e varia, poco importa se svizzere, francesi o italiane⁴⁶. È la montagna a stabilire dove si può passare, dimorare, coltivare, praticare scambi commerciali, incontrarsi. Per comprenderlo, afferma Hugo, è tempo di *vivere* e di *sentire* le Alpi, perché soltanto *vederle* e *osservarle* in distanza non è sufficiente: «Jusqu'ici vous n'avez fait que *voir* les Alpes; *maintenant vous commencez à les sentir*»⁴⁷. E la differenza si coglie quando, per forza di cose, ogni comodità del mondo cittadino e della pianura deve essere messa da parte in ragione di un suolo e di un clima diversi, quando alle carrozze si sostituiscono i muli: «[...] vous passez, en quelque sorte, d'une nature à une autre. Voici que vous pénétrez dans la montagne»⁴⁸. Percezioni e reazioni emotive si intrecciano e si completano allora con considerazioni oggettive: alla forte componente istintiva e sentimentale Hugo sa associare una valutazione più razionale, così che persino in uno dei poeti-faro del Romanticismo le esperienze dello spazio alpino, certo ispirate dalla sua «horrible beauté», ossimoro frequente nei romantici, vanno di pari passo con valutazioni più ragionate, che in qualche modo risentono dello spirito scientifico dominante nel secolo. Un brano appare di particolare interesse, là dove Hugo riflette e distingue tra più possibili modi di accostarsi al mondo alpino: quello del turista, che va a cercare un punto di vista nuovo; quello del pensatore, che lo legge come un libro dalle infinite pagine dove ogni roccia è una lettera, ogni lago una frase, ogni paese un accento; quello del geologo, che scruta il profilo di una catena di montagne, mentre il filosofo può studiarvi la formazione di una delle catene umane, popolazioni e idee che si chiamano nazioni⁴⁹.

Le Alpi di Victor Hugo non sono soltanto natura incontaminata. Ai loro piedi c'è altresì un insieme di piccole società urbane immerse nel buio, tal-

⁴⁶ Cfr. M. CUAZ, *Le Alpi*, Bologna 2005.

⁴⁷ HUGO, *Fragment* cit., p. 14.

⁴⁸ *Ibid.*, p. 13.

⁴⁹ Cfr. HUGO, *En Voyage* cit., in particolare il capitolo II, *Berne et le Rigi*.

mente silenziose da lasciar percepire i salti dei pesci nelle acque di un lago, come se il silenzio della montagna si imponesse su tutto, persino su quegli agglomerati che non punteggiano le vallate, bensì le cittadine di fondovalle. Le lettere e il *Fragment* di Hugo introducono in effetti qualche elemento in più: la *caratterizzazione* dei luoghi abitati e delle genti che li popolano. Scorrendo le sue cronache, si aprono scorci sui usi e costumi dei borghi dove egli sosta, con quadretti di vita rurale⁵⁰: il saltimbanco che si porta appresso un orso per farlo danzare nelle piazze dei villaggi intrattenendo grandi e piccini, i fanciulli che racimolano poche monete vendendo il loro unico patrimonio, cioè l'acqua fresca e limpida delle sorgenti, a colpi di bicchieri proposti ai passanti, le comari che lavano alle fontane e spiano dalle finestre quando le giornate sempre uguali sono movimentate dal passaggio di uno straniero, e infine le festività del calendario cristiano, come la processione di Ferragosto, semplicissime se paragonate alle grandiose cerimonie delle cattedrali, eppure vissute dai montanari con profondo sentimento religioso⁵¹. In Hugo non c'è mai né disprezzo né curiosità morbosa – quella che invece si incontrava in taluni *Voyages* verso costumi reputati “rozzi” e quegli abitanti affetti da patologie allora frequenti come gozzo e cretinismo – nei riguardi di un mondo così lontano dalla Parigi di *place des Vosges* dove egli risiedeva. È anzi un viaggiatore attento ai particolari, che si lascia trasportare dallo stupore dinanzi alle sorprese che riserva l'ambiente naturale ma che è altresì aperto ad apprezzare una comunità tanto distante dalla propria, cogliendo i tratti identificativi di questo «univers à part»⁵² in una progressiva presa di coscienza della *specificità* e dell'*autenticità* che dovrà ancora passare attraverso le degenerazioni dei tentativi di conversione del mondo alpino a *playground* nell'età del turismo. Si fa sentire nella formazione di Hugo quell'insegnamento umanista e illuminista che invita a interrogarsi sempre su chi sia il vero “selvaggio” e, soprattutto, a chiedersi se esista davvero, ovrerosia quali sono gli elementi che farebbero delle aggregazioni umane delle “civiltà”: «Chacun appelle barbare ce qui n'est pas de son usage», aveva ben puntualizzato già Montaigne⁵³.

E, ancora, fra le annotazioni di Hugo si notano sfilare già i primi villeggianti e turisti in senso moderno, che iniziano ad affluire tra gli anni Trenta e Quaranta in località alpine amene per trascorrere le vacanze, per

⁵⁰ Cfr. HUGO, *En Voyage* cit.

⁵¹ Cfr. HUGO, *Fragment* cit., pp. 21-22; p. 44.

⁵² HUGO, *Fragment* cit., p. 44.

⁵³ M. DE MONTAIGNE, *Essais* [1580], t. I, livre I, ch. XXXI, *Des cannibales*, Paris 1972, p. 307.

ragioni di salute e per i primi cimenti sportivi sull'onda degli scalatori-escursionisti, dapprima in Svizzera e, poco alla volta, sugli altri versanti dell'arco alpino: studenti tedeschi benestanti con il bastone da passeggio, eleganti parigine avvolte in scialli di velluto, inglesi coperti alla bell'e meglio con soprabiti poco adatti al clima, trasportini, cavalli, carrozze fermi davanti alle prime strutture alberghiere⁵⁴.

Negli stessi anni, Charles Nodier decanta in toni analoghi a quelli dell'amico Victor Hugo la magnificenza e l'imponenza della dimensione alpina. Più che in Hugo, l'ambiente genera in lui uno stupore commisto a soggezione: sente di perdersi e di non riuscire a trovare le modalità espressive adeguate. Lo confessa nel resoconto di un'escursione alla Tête Noire, salendo da Chamonix: «Le vol du génie peut se ralentir devant ces hauteurs où l'aigle n'atteint jamais»⁵⁵. Rispondendo alla richiesta di Hugo di riferirgli le sue impressioni di viaggio, Nodier, quasi come il viandante sul mare di nebbia di Caspar David Friedrich, vaga errabondo in cerca di nuove idee, di immagini e soprattutto di parole per comunicare, affidandosi alla «singularité» di un mondo inviolato «où l'homme est toujours seul avec sa pensée» dinanzi all'«immense toile des Alpes»⁵⁶. Non incline a osservare i costumi delle genti locali, tutto concentrato sulle meraviglie che il paesaggio svela poco alla volta, Nodier nelle Alpi cerca sostanzialmente ispirazione fresca per la scrittura. Nondimeno, non lesina pagine di ammirazione nei riguardi di un mestiere locale complesso, scoperto in quegli anni dai primi escursionisti: quello della guida alpina, che deve fondere in una sola persona conoscenza ed esperienza del territorio e del clima, attitudini fisiche, senso dell'accoglienza verso i forestieri inesperti, sapere scientifico per poter spiegare rocce, vegetali e specie animali, reminiscenze di storie reali e di racconti fantastici con cui intrattenere chi accompagna⁵⁷. Eccezion fatta per questi “eroi” delle terre alte, le Alpi di Charles Nodier sono soprattutto fonte di prose a tratti poetiche, in cui il lirismo delle immagini e delle descrizioni

⁵⁴ HUGO, *Fragment* cit., p. 34. Cfr. *Le tourisme suisse et son rayonnement international, XIX^e-XIX^e siècles: «Switzerland, the playground of the world»*, sous la direction de C. HUMAIR et L. TISSOT, Lausanne 2011.

⁵⁵ C. NODIER, *Voyage à la Tête-Noire (1826)*, apparso con il titolo *Le Mont Saint-Bernard* sulla «Revue des Deux Mondes», 3^e série, t. 4, 1831, pp. 117-198. La citazione è tratta dalla dedica a Hugo che Nodier antepone al resoconto, p. 118. *Le Mont Saint-Bernard*, con il titolo *Voyage à la Tête-Noire*, è stato trascritto nella raccolta *Hugo et le Mont Blanc* cit., pp. 149-182, dalla quale citiamo. Il brano qui riportato è a p. 152.

⁵⁶ NODIER, *Voyage à la Tête-Noire* cit., p. 155.

⁵⁷ *Ibid.*, pp. 157-160.

tenta di dare forma scritta a un accalcarsi di emozioni: si incontra così una natura spesso personificata, dove i ruscelli mormorano, le verticali delle pareti incutono rispetto e suggeriscono prudenza al viaggiatore, mentre prati e fiori guardano chi passa con occhio benevolo e accogliente. Come in Hugo, le distese montane sono associate mentalmente alle distese marine, nell'immagine suggestiva e ossimorica delle «vagues immobiles» che compongono i ghiacciai de l'Argentière⁵⁸.

Pressoché contemporaneamente, Alexandre Dumas père affida anch'egli alla «Revue des Deux Mondes»⁵⁹ le sue *Impressions de voyage. En Suisse*, pubblicate da febbraio 1833⁶⁰. In queste “impressioni”, lo spazio alpino assolve solo in parte la funzione romanzesca che ci si aspetterebbe come invece preponderante nella penna di un autore capace di inventare infiniti intrighi narrativi. Non argomento per osservazioni scientificamente distaccate, stilate in forma puramente analitica e descrittiva, di dati positivi, né oggetto di lirica celebrazione animata da slanci puramente emotivi, gli spazi naturali e umani alpini sono visitati, vissuti ed esposti in maniera realistica, ponendo l'attenzione sulla caratterizzazione dei luoghi nelle loro *tipicità*, dalle fisionomie molteplici del paesaggio alle storie individuali e dei gruppi – i montanari e le loro famiglie, le guide, volti, voci e gesti che con quel paesaggio formano un insieme omogeneo. Non più deserta, selvaggia, pura natura poco abitata da soggetti dispersi fra borgate lontane, la dimensione alpina figura in Dumas come un microcosmo composto di piccoli antichi insediamenti di gruppi umani con un passato e un presente da conoscere e raccontare – e qui invece riaffiora la sensibilità del grande narratore che, sullo sfondo della Storia, sa tessere trame di vicende di individui comuni che assumono una fisionomia precisa, come i protagonisti dei suoi romanzi. Lo scrittore dalla sconfinata immaginazione viaggia e “scende” dalla capitale, girovagando per un territorio per lui nuovo e cogliendone i tratti caratteristici, secondo tempi e modi di vita scanditi con rigore dal clima e dalle leggi dell'ambiente.

⁵⁸ *Ibid.*, p. 161.

⁵⁹ Sono stati riuniti in volume dal 1833 al 1837.

⁶⁰ Lo scritto conosce più ristampe, anche in formato tascabile, fra cui una recente: A. DUMAS, *Impressions de voyage: en Suisse*, texte établi et présenté par A. CHARDENNES, t. I: *En Suisse romande et cantons alpins*; t. II: *Du lac des Quatre-Cantons au Tessin*, Paris 2015. L'edizione originale, che riunisce cinque volumi di *Impressions de voyage*, esce tra il 1834 e il 1837 da Guyot (t. I), Charpentier (t. I e II), Dumont (t. III, IV, V).

Au fur et à mesure que nous y entrions, le caractère du pays changeait complètement. Une terre nue, grisâtre et pierreuse, sillonnée, de cent pas en cent pas, par des lits de ravins, s'étendait devant vous; nous apercevions au loin, comme des groupes de pauvres déguenillés, les hameaux de Treluchan d'en bas et de Treluchan d'en haut: du reste, ces misérables chaumières ne prêtent d'asile à leurs habitants que trois ou quatre mois de l'année, après lesquels ils vont chercher un asile sur un plateau à l'abri des avalanches⁶¹.

L'autore lascia liberamente fluire le sue *impressions* registrando su carta ciò che lo colpisce, dalla natura nei suoi colori e nelle sue forme alle attività umane, facendo convergere l'attenzione non solo sul pittoresco, bensì giustappunto sulla tipicità e sulla tradizione.

5. *La letteratura e la montagna: percorsi di scrittura dopo l'avvento del turismo moderno e postmoderno*

Pochi anni dopo, attorno alla metà dell'Ottocento, la narrazione letteraria dello spazio alpino subisce modifiche importanti esauritasi da una parte la letteratura di viaggio, sostituita da una scrittura specialistica, cioè le guide turistiche e le guide alle escursioni in senso moderno, come quelle, pionieristiche, di John Murray e di Karl Baedeker⁶², e mutata la cornice in cui gli uomini iniziano a muoversi in relazione all'imporsi della *société du loisir*, che introduce pratiche di svago, salute e sport in località che non sono più le residenze di campagna fuori dalle città, bensì dimore private o strutture alberghiere in siti di particolare bellezza, dalla costa alle zone montane e nelle località termali. Da ambiente insolito e misterioso sondato con stupore, diventa sede per l'analisi di fenomeni economico-sociali, di cambiamenti di abitudini in quella che andava imponendosi come la società del consumo e dell'intrattenimento, di un turismo che nel secolo dopo diventerà poco alla volta di massa. Inevitabilmente, diventa oggetto di osservazione in ragione delle modifiche subite dal paesaggio, che da incontaminato o comunque armonioso nella fusione tra spazi vergini e spazi dove interviene l'uomo per abitare, coltivare, allevare animali, sfruttare le risorse naturali, in pochi decenni viene modellato turisticamente per disporre dei servizi di accoglienza atti ad affollare la montagna stagionalmente, creando mode e scatenando il business del turismo alpino, rompendo i silenzi e tra-

⁶¹ A. DUMAS, *Impressions de voyage*, Paris 1861, vol. I: *Suisse*, p. 157.

⁶² Cfr. J. PERRET, *Guide des livres sur la montagne et l'alpinisme*, Grenoble 1997, 2 voll.

sportando una percentuale di vita urbana in un contesto quanto mai diverso, fino alle degenerazioni e agli abusi.

In *Tartarin dans les Alpes*, edito nel 1885, Alphonse Daudet analizza, con ironia sottile, l'emergere del fenomeno della villeggiatura in montagna, essenzialmente quella invernale, e dell'industria turistica che ne è sorta: un "teatro alpino" dove lo scenario alterna vette quasi inespugnabili a cremagliere, ghiacciai eterni a hotel frequentati da una fauna umana variegata, ritratta nelle sue ossessioni e nei suoi capricci, che si muove tra Chamonix e Courmayeur, sui due versanti delle Alpi, tramutati in un grande parco di divertimenti. Più avanti, a inizio Novecento, la montagna reale, leggendaria oppure autentica ma rielaborata dall'immaginario letterario, sarà rivestita da connotazioni esistenziali, persino mistiche, che oltrepassano l'identificazione delle passioni umane con i paesaggi straordinari tipica dell'età romantica, come accade nella cronaca dell'ascensione innanzitutto spirituale proposta ne *Le Mont Analogue. Roman d'aventures alpines, non euclidéennes et symboliquent authentiques* di René Daumal, scritto sul finire degli anni Trenta e uscito postumo nel 1952; oppure come ne *La Neige en deuil* di Henri Troyat, anch'esso mandato in stampa nel 1952 e ispirato a un vero incidente aereo accaduto sulle pendici del Monte Bianco, dove la narrazione degna di un «roman noir sociologique» si fa ammonimento e richiamo alla superiorità e alla potenza della Natura, contro cui l'uomo poco può opporre.

I romanzi e i racconti di Samivel, dagli anni Quaranta in avanti, si imporranno invece come una pura *letteratura di montagna*, dalla vena già ambientalista prima che l'ambientalismo prenda forma. Dalla seconda metà del Novecento, con un'intensificazione negli anni più recenti, la letteratura di montagna – tralasciando le cronache di ascensioni e di imprese sportive – va evolvendosi in un ritorno al piacere del racconto, per far conoscere genti e individui comuni, reali, o possibili, colti in uno spazio alpino dove le caratteristiche ambientali si riappropriano dei ritmi che sono loro propri e impongono, nuovamente in quel silenzio solenne che aveva impressionato Rousseau, Senancour, Nodier, Hugo e Dumas e molti altri due secoli or sono. A chi lo abita, a chi lo frequenta, a chi vi fa ritorno e a chi lo sceglie come luogo dove trovare oppure ricostruire una vita più autentica, la montagna alpina si svela nelle sue leggi antiche che fanno di rispetto, libertà, valori morali e civili circoscritti a minute comunità ma universalmente condivisi, fino a rasentare letture e riletture in chiave ecologista. I tempi hanno dettato un'ispirazione nuova o forse, piuttosto, rinnovata, che discende dalle pagine dei primi scrittori che hanno trattato della montagna. Nuova è però l'identità degli uomini e donne di lettere che ne trattano: non più sguardi

dall'esterno, occhi e anime del mondo urbano o straniero che la esplorano occasionalmente, stupiti e alle volte frenetici nelle prime esperienze di una dimensione "altra", quasi esotica, come poteva essere il territorio alpino transfrontaliero, per chiunque non ne era originario, duecento anni or sono o poco meno.

Gli scrittori di montagna sono oggi autori del posto oppure persone che la montagna ha "adottato" nella loro fuga, temporanea o definitiva, dalle zone urbane; sono scrittori di professione e non, che vogliono raccontare le proprie terre d'origine o di elezione, che non abbisognano più di *divertissement* in un'ambientazione inedita, perché il circo del turismo, della villeggiatura e dell'intrattenimento offre già loro tutto ovunque; sono autori già informati sul mondo di cui vogliono parlare, perché le risorse mediatiche portano in casa di ciascuno ogni dettaglio, senza muoversi, pertanto non devono imparare se non *vivendo l'esperienza* della montagna. La letteratura di montagna attuale di cui si fanno rappresentanti si costruisce, e trova la sua ragion d'essere, piuttosto nella ripresa o probabilmente nell'autentica scoperta del mondo alpino, di paesaggi, consuetudini, realtà sociali, economie, organizzazioni, in una rieducazione all'ambiente e in una *quête* che è innanzitutto un percorso personale.

Oltre il Sempione. Viaggiatori, villeggiatura e ospitalità tra Lago Lemano e Lago Maggiore (secoli XVIII-XIX)

PAOLO GERBALDO

1. L'ospitalità per i viaggiatori delle esplorazioni alpine settecentesche

Sulla soglia del XIX secolo, il quadro dell'ospitalità che offre ristoro ai viaggiatori in transito tra la Svizzera e l'Italia lungo la strada del Sempione, e nelle regioni del Vallese e dell'Ossola, è ancora, sostanzialmente, quello delle esplorazioni settecentesche.

Fin dalla lunga stagione del *Grand Tour*, ormai al crepuscolo, emerge però con chiarezza il ruolo di snodo fondamentale dell'albergo nel definire le coordinate principali sia del viaggio che del rapporto tra i viaggiatori ed il territorio di transito o di soggiorno. L'albergo, nelle sue diverse forme, è infatti ormai percepito come lo spazio dove le motivazioni funzionali, rifugio e ristoro oltre che luogo d'incontro per i viaggiatori, s'intrecciano indissolubilmente con l'esigenza, da parte di chi si sposta con sempre maggior frequenza, di ricevere un'ospitalità gradevole e confortevole. Nelle diverse sfumature, che vanno dalla locanda al grande albergo, il ruolo dell'ospitalità assume però anche il significato di manifestarsi, a partire dalle pagine dei resoconti-itinerari di viaggio, come un segno tangibile sia dello sviluppo economico di un territorio che del valore, sociale e materiale, dell'accoglienza offerta ai forestieri da parte di una comunità come sono quelle alpine.

All'aprirsi dell'Ottocento, guardando all'ottica generale che modella le trasformazioni degli alberghi, l'evolversi del viaggio avvenuta, nel XVIII secolo, nell'Italia dei lumi, delle riforme e del *Grand Tour*, ha già ben delineato una sorta di gerarchia nei rapporti esistenti tra i territori visitati e l'ospitalità, naturalmente a pagamento e non intesa come dono gratuito, disponibile. Tale livello differente dell'accoglienza è un dato ormai acquisito dal viaggiatore che deve usufruire, non senza timore, dei servizi alberghieri della Penisola sia nelle mete più note che nelle località poste lungo le principali vie di comunicazione come sono quelle dei passi alpini.

In questa ideale scala di valori, il tasso di gradimento più basso lo mietono le strutture ricettive di transito quali locande e stazioni di posta.

«(Esse) eran tutt'uno; per cui questa insegna: "Locanda della Posta" si ripete dalle origini del servizio postale ai tempi nostri con desolante mo-

notonia. Erano vecchie case di piccoli centri solitari, situate quasi sempre sulla via maestra, mangiate dal polverone e da ogni intemperie, munite di finestre a inferriate ma di regola senza vetri, con l'insegna di ferro battuto pendula sopra il portone enorme, sotto il quale la più voluminosa e sgangherata carrozza di posta poteva benissimo passar di corsa facendo rintonare l'ampio cortile sonnacchioso, inondato d'un eterno puzzo di stalla. Il forestiero, dopo il suo primo ingresso in uno di questi nostri tradizionali alberghi di paese o di campagna, poteva dire d'aver fatto la conoscenza di tutti, senza per questo sentirsi eccessivamente lusingato. Unica consolazione, quella di imbattersi nel pubblico viaggiante più vario e più pittoresco di tutta Europa. Non era raro l'incontrarvi, alla rinfusa, l'ambasciatore e il bandito, il monaco e la canterina, l'artista straniero e l'avventuriero cosmopolita»¹.

Ad un livello decisamente più elevato si posizionano invece gli alberghi dei centri urbani più o meno grandi ed importanti.

Elemento centrale del viaggio materiale, la rete dell'ospitalità, in continua evoluzione, disegna così una vera e propria geografia ponendosi, accanto alle evoluzioni delle strade, come una delle coordinate centrali della mobilità europea in età moderna.

Gli ultimi decenni del Settecento, al viaggiatore che si trova a percorrere le strade che includono le località più significative della parte occidentale dell'Italia settentrionale, cominciano però a regalare un ampliamento dell'orizzonte che inizia a trovare una rispondenza nelle relazioni itinerario date alle stampe nel periodo. Nel XVIII secolo l'intenzione del viaggiatore di penetrare nella tanto desiderata Italia utilizzando la mulattiera del Sem-

¹ Un vasto affresco dell'ospitalità italiana è delineato in: E. ZANIBONI, *Alberghi italiani e Viaggiatori stranieri. Sec. XIII-XVIII*, Napoli 1921, pp. 109-110. Oltre al fondamentale Zaniboni, sull'ospitalità nell'Italia del *Grand Tour* vedi: A. BRILLI, *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*, Bologna 2006, pp. 161-176; R. MAZZEI, *Per terra e per acqua. Viaggi e viaggiatori nell'Europa moderna*, Roma, 2013, pp. 99-108. Opere fondamentali all'interno della vasta letteratura sul viaggio in Italia, accanto al già citato Brillì, sono: C. DE SETA, *L'Italia nello specchio del "Grand Tour"*, in *Storia d'Italia, Annali 5, Il Paesaggio*, a c. di C. DE SETA, Torino 1982, pp. 127-262. C. DE SETA, *L'Italia nello specchio del Grand Tour*, Milano, 2014. Il rapporto tra viaggiatori stranieri e stati italiani è indagato magistralmente in F. VENTURI, *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia*, vol. VI, *Dal primo Settecento all'Unità. L'Italia e l'Europa*, a c. di R. ROMANO e C. VIVANTI, Torino 1973, pp. 985-1481. Sull'ospitalità: A. MAÇZAK, *Viaggi e viaggiatori nell'Europa moderna*, Roma-Bari 2002, (e. o. polacca 1978, t. i. R. PANZONE, A. LITWORNIA); P. GERBALDO, *L'ospitalità nel viaggio moderno. Evoluzione, sociabilità, risorsa*, Perugia, 2006. Sul viaggio moderno nel suo insieme: D. ROCHE, *Humeurs vagabondes. De la circulation des hommes et de l'utilité des voyages*, Paris 2003; *Les Circulations internationales en Europe (années 1680-années 1780)*, a c. di P.Y. BEAUREPAIRE, P. POURCHASSE, Rennes 2010.

pione² comportava non poche difficoltà, richiedendogli, perciò, di percorrere velocemente lo spazio alpino. In questi decenni, la collocazione geografica della Svizzera la pone, sulle mappe dei viaggiatori, come uno spazio prevalentemente di transito dal mondo tedesco all'Italia. Le difficoltà insite nella traversata delle Alpi, più che il racconto dei soggiorni e delle attrattive, permeano così i resoconti che enucleano più le non poche difficoltà da superare per valicare i passi del Sempione e del San Gottardo che non invece di soffermarsi sulle bellezze naturalistiche tipiche dei paesaggi alpini.

Per tali motivi, alla fine del secolo dei Lumi, la Svizzera rimane ancora un mondo largamente sconosciuto, seppur geograficamente vicino all'Italia settentrionale: il primo approdo per i viaggiatori del *Grand Tour* caratterizzato, però, dal rigore del clima e dalla presenza di strade poco sicure sotto il profilo ambientale.

Allo scadere del secolo, la Svizzera inizia però ad offrire un'ottima remunerazione in grado di dare corso, in modo soddisfacente, all'affacciarsi di una sensibilità sempre più orientata dai richiami romantici.

La pratica dei viaggi, nella seconda metà del Settecento, ben supporta lo spirito cosmopolita e il desiderio di conoscenza che innervano il secolo dei Lumi. La curiosità di vedere, e scoprire, nuovi luoghi e popolazioni, facendone un'esperienza diretta, apprendendo nuove lingue, scandagliando mentalità differenti, è quindi alla base degli spostamenti guidati dallo spirito della ricerca scientifica. Allo stesso tempo non bisogna dimenticare «il proposito da parte degli esponenti delle scienze e delle lettere di porre i propri studi al servizio della nazione e la voglia di rendersi utili per il progresso della società attraverso il miglioramento delle tecniche nell'agricoltura, nell'industria e nel commercio»³.

Proprio quest'ultimo aspetto spinge alcuni ad interessarsi sempre più alle Alpi. Nel tornante tra il XVIII e il XIX secolo possiamo così registrare, in alcune vallate alpine, l'avvio della fase esplorativa del movimento turistico⁴.

² Il passo del Sempione è un valico alpino a 2005 metri di altitudine, attualmente nel cantone svizzero del Vallese, tra le Alpi Pennine e quelle Lepontine che mette in comunicazione la valle Saltina e la val Divedro.

³ M. FERRAZZA, *Il Grand Tour alla rovescia. Illuministi italiani alla scoperta delle Alpi*, Torino 2003, p. 15. Ferrazza dedica alle esplorazioni alpine originate dai *savant* del Regno di Sardegna il terzo capitolo: pp. 117-154. Una sintesi sulle Alpi occidentali nel Settecento la presenta E. PESCİ, *La scoperta dei ghiacciai. Il Monte Bianco nel '700*, Torino 2001.

⁴ Sul turismo in Svizzera si possono leggere le pagine di sintesi presenti in J.F. BERGIER, *Histoire économique de la Suisse*, Lausanne 1984, pp. 293-300.

Allo scadere del XVIII secolo, in controtendenza con questa visione che potremmo definire di transito, la *Guide du Voyageur en Suisse*, nell'edizione del 1794, ipotizza un viaggio, da effettuare tra maggio e settembre e con partenza ed arrivo a Ginevra, tutto incentrato sulla Svizzera: «On mettra six semaines à quatre mois pour faire le tour de la Suisse, selon l'étendue de pays que l'on voudra parcourir, le degré de curiosité du voyageur, et la diligence que l'on fera»⁵.

Prima del grande sviluppo ottocentesco, già la tarda seconda metà del XVIII secolo segna quindi un iniziale, ma significativo, mutamento nell'evoluzione del movimento dei forestieri nel paese alpino: da spazio di transito a spazio di soggiorno⁶. Da parte dei *savant*, la conoscenza della montagna è condotta «in modo razionale sulla base di osservazioni dirette, spogliandola di quella fama di mondo leggendario, terribilmente pericoloso e popolato di feroci animali, più o meno fantastici, che l'aveva caratterizzata fino all'inizio del XVIII secolo»⁷.

I consolidati canoni della classicità si ritraggono lasciando spazio all'emergere di quelli modellati dal desiderio di immergersi nelle inquietudini romantiche dispensate dai più aspri e selvaggi paesaggi alpini tradotti in una più prosaica realtà dalle Alpi, dai suoi passi e dai suoi laghi come il Lemano e il Maggiore. L'interesse dei viaggiatori si allarga così al di fuori degli spazi urbani per includere la natura e il paesaggio.

⁵ *Guide du voyageur en Suisse*, Lausanne 1794, p. 23. Le prime due edizioni sono pubblicate nel 1788 e nel 1790.

Un quadro complessivo dell'evoluzione del turismo in Svizzera nell'Ottocento è delineato in L. TISSOT, *Histoire du tourisme en Suisse au XIX^e siècle. Les Anglais à la conquête de la Suisse*, Neuchâtel 2017 (prima edizione 2000 con il titolo: *Naissance d'une industrie touristique. Les Anglais et la Suisse au XIX^e siècle*). Tissot così riassume la trasformazione economica della Svizzera in seguito al crescere del suo richiamo turistico: «Élevée tôt au rang de modèle, la Suisse est très rapidement prise dans le tourbillon touristique. Un double niveau caractérise ce processus. D'une part, dans ce domaine précis, la demande a précédé l'offre. Il est vrai qu'à terme l'incontestable réussite touristique suisse est due, pour une bonne part, aux décisions énergiques et audacieuses de milieux financiers, politiques et hôteliers qui ont aménagé les conditions matérielles nécessaires pour transporter et accueillir un flot croissant de visiteurs. Mais ces actions sont entreprises sous la pression d'autres forces. Elles rejoignent un mouvement déjà en marche, elles ne le créent pas. Elles s'adaptent à des exigences et à des contraintes. Elles répondent à des attentes» (pp. 17-18).

⁶ C. HUMAIR, *Le tourisme comme moteur du développement socioéconomique et vecteur du rayonnement international de la Suisse (XIX^e-XX^e siècle)*, pp. 9-54, in C. HUMAIR, L. TISSOT (direction), *Le tourisme suisse et son rayonnement international, «Switzerland, the playground of the world»*, Lausanne 2011, p. 17.

⁷ FERRAZZA, *Il Grand Tour alla rovescia* cit., p. 17.

I resoconti di viaggio e le guide disegnano quindi, a beneficio dei viaggiatori, una regione alpina, distesa tra Italia e Svizzera, svelata, prima di tutto, dalle osservazioni scientifiche ed unita dalla strada del Sempione. Quest'ultima s'inserisce infatti tra le nuove coordinate che, nel fondamentale snodo tra il XVIII ed il XIX secolo, contribuiscono a riscrivere sia l'accesso all'Italia che la storia del viaggio materiale e culturale.

Delle potenzialità di sviluppo offerte all'Ossola e, più in generale, a tutta l'area alpina percorsa dalla strada del Sempione dà conto il sacerdote valsesiano Nicolao Sottile⁸ nel suo *Quadro dell'Ossola*: «Quanti vantaggi per l'Ossola mi s'affacciano alla mente! Non solo vedo il commercio prendere una nuova vita, e col suo benefico, multiforme influsso portare la vegetazione anche nelle Valli; ma la curiosità sola, ed il piacere di ammirare le gallerie scavate nei monti, i ponti innalzati sui fiumi invitare mille, e mille forestieri a venire nell'Ossola, e portarvi il tributo del loro danaro. Il sepolcro di un Santo, un'opera grandiosa, il soggiorno di un gran d'uomo sono sorgenti di ricchezze per un paese»⁹.

Inserito nell'ambito delle descrizioni corografiche che sono la base della statistica napoleonica, un'analisi del territorio, la seconda determinante per la conoscenza, l'organizzazione, il governo e lo sfruttamento economico degli spazi finiti sotto il controllo napoleonico, il *Quadro dell'Ossola*, segue il più noto ed articolato *Quadro della Valsesia*, dato alle stampe nel 1803. Quest'ultimo trae infatti la sua origine dallo sguardo indagatore del Sottile che, fin dagli anni Ottanta del Settecento, inizia a percorrere le vallate alpine sostenuto da una visione di matrice illuministica che lo porta ad andare alla ricerca dell'utile inserendolo, però, in un discorso narrativo variegato: «... Abbandono lirico della percezione di elementi naturali e umani, inchiesta

⁸ Su Nicolao Sottile vedi: F. TONELLA REGIS, *Nicolao Sottile (1751-1832). Il sacerdote, l'intellettuale, il benefattore*, Atti del Convegno (Rossa, 24 agosto 2002), Borgosesia 2004. In particolare i contributi: F. TONELLA REGIS, *La Valsesia vissuta e descritta da Nicolao Sottile*, pp. 13-78; P.G. LONGO, *Penser en citoyen... Gli scritti minori di Nicolao Sottile*, pp. 79-222; P.G. LONGO, *La condanna all'Indice dei libri proibiti delle "Pensées" di Nicolao Sottile (10 luglio 1780)*, pp. 223-246. Nato a Lione il 4 gennaio 1751, da una famiglia originaria di Rossa, in Valsesia, Nicolao torna in Italia nel 1765 in seguito alla morte del padre iniziando il cammino di formazione sacerdotale a Novara. Dopo l'ostariato e il lettorato ricevuti il 22 dicembre 1770, il percorso verso l'ordinazione sacerdotale del 26 febbraio 1774 avrà come tappe: l'esorcistato e l'accolitato, 6 marzo 1771; suddiaconato, 9 maggio 1773; diaconato, il 18 dicembre 1773. Il canonico Sottile muore, ad Ara, nel comune novarese di Grignasco, il 3 novembre 1832 (LONGO, *Penser en citoyen... Gli scritti minori di Nicolao Sottile cit.*, pp. 170-171).

⁹ N. SOTTILE, *Quadro dell'Ossola dedicato al signor Francesco Borgnis Bollongaro*, Novara 1810, p. 23.

di taglio giornalistico su dati statistici ed economici, ripresa “a tesi” di testi antichi e moderni, arringhe polemiche, evocazioni nostalgiche»¹⁰.

In questo contesto s’inserisce la strada attraverso il valico del Sempione che, mettendo stabilmente in comunicazione l’Italia e la Svizzera, apre ad una dimensione internazionale l’area del Lago Maggiore facilitando enormemente l’arrivo dei forestieri. Alla base della parabola turistica della sponda piemontese del Lago Maggiore si colloca quindi la strada del Sempione allorché «un nombre notable de touristes parcourant l’Italie l’adoptent à dater de 1817 comme variante à l’aller ou retour»¹¹. A dare inizio alla costruzione della via attraverso le Alpi è lo stesso Napoleone all’indomani della vittoria di Marengo quando, con un arrêt datato 7 settembre 1800, «il prescrit l’aménagement du chemin de Brigue à Domodossola en une chaussée praticable aux canons»¹².

Seppur orientata a comunicare, non senza enfasi, il valore della grande impresa napoleonica, diverse informazioni sulla costruzione della strada le fornisce la *Descrizione sulla strada del Sempione*¹³. Dopo un’analisi tecnica, la *Descrizione*, preso atto della sua importanza militare, s’interessa nelle pagine finali, all’utilità economica della strada in grado di favorire l’incremento del commercio con il Vallese e la Svizzera grazie alla riduzione dei tempi e dei costi di trasporto delle merci¹⁴. La visione di fondo delineata è quindi quella di fare della nuova strada napoleonica un vero e proprio volano dello sviluppo commerciale transalpino guardando, per Domodossola, al modello di sviluppo fornito da Lugano¹⁵.

¹⁰ TONELLA REGIS, *La Valsesia vissuta e descritta da Nicolao Sottile* cit., p. 47.

¹¹ Fondamentale per le vicende politiche ed economiche delle strade alpine è M. BLANCHARD, *Les routes des alpes occidentales à l’époque napoléonienne (1796-1815). Essai d’étude historique sur un groupe de voies de communications*, Grenoble 1920, p. 402. Di Blanchard vedi in particolare pp. 318-368.

¹² *Ibid.*, p. 71.

¹³ *Descrizione della strada del Sempione fatta costruire dal governo francese in esecuzione del Decreto 20 fruttidoro anno VIII*. La *Descrizione*, risalente al 1805, consta di 20 pagine non numerate suddivise in IX paragrafi.

¹⁴ «Tale è la facilità che offre oggi il nuovo cammino, che a quella stessa distanza, a cui prima si conducevano 100 libbre, se ne possono oggi coll’eguale spesa trasportare 400. La qual proposizione, istituiti i necessarij calcoli, ritorna a quest’altra, che nella condotta di 100 libbre di mercanzia d’ora innanzi non meno di 10 lire di Milano» (*Descrizione* cit., par. VIII).

¹⁵ «Ella è dunque una conseguenza del tutto ovvia e naturale, che, istituendosi una fiera a Domo, sia per trapiantarsi nel nostro regno la miglior parte di quel commercio, che sino di presente si faceva a Lugano. Per la qual circostanza non solamente saremo in grado di liberarci da questo genere di dipendenza, che ci assoggettava allo straniero nella compra delle cose di primaria necessità, ma ci vedremo aperta una nuova comodità per far conoscere, gustare, ed estendere al di fuori il commercio delle nostre derrate e manufatture, ed in somma per vender nostra propria quella prosperità, che ha fatto finora crescere e fiorire Lugano » (*Descrizione* cit., par. VIII).

La costruzione della strada carrozzabile del Sempione¹⁶, che richiede la costruzione di 50 ponti e di 5 gallerie¹⁷, dura cinque anni. Alla costruzione della strada lavorano regolarmente 2000 persone che diventano 3000 nei momenti di «massimo fervore dell'opera»¹⁸. Pensata da Napoleone subito dopo Marengo per unire rapidamente Milano e il Nord Italia a quello che sarebbe poi diventato il suo Impero, la strada è infatti conclusa il 16 settembre 1805¹⁹.

Costruita per scopi militari, la «Via Napoleonica», così denominata con decreto emanato il 10 novembre 1809 dal Ministero dell'interno del Regno d'Italia²⁰, si rivela, dato anche il veloce esaurirsi della vicenda napoleonica, una risorsa per favorire l'arrivo dei forestieri nella Penisola²¹.

¹⁶ Diverse sono le opere dedicate alla strada del Sempione a partire dall'ampia sintesi importante anche per il materiale iconografico di F. BARBEY, *La route du Simplon*, Genève 1906. Importante per le vedute è G. LORY, *Voyage pittoresque de Genève à Milan par le Simplon*, Paris 1811. Per il valico nel periodo sabauda vedi L. BULFERETTI, *Il Sempione e gli altri valichi alpini nel regno sardo nel sec. XVIII*, Atti del convegno di studi per i rapporti scientifici e culturali italo-svizzeri, 4-6 maggio 1956, Milano 1956, pp. 78-90. Per le vicende relative alla costruzione della strada napoleonica: E. PAGANO, *La strada napoleonica del Sempione*, in «Archivio Storico Lombardo», serie 12, anno 131-132, vol. 11 (2005-2006), pp. 11-41; M. LECHEVALIER, *Ingénieurs et militaires françaises au Simplon*, in «Vallesia. Bulletin annuel de la Bibliothèque et des Archives cantonales du Valais, des Musées de Valère et de la Majorie - Jahrbuch der Walliser Kantonsbibliothek, des Staatsarchivs und der Museen von Valeria und Majoria», 2002, pp. 205-289. Un articolo di sintesi storica è quello di A. GABBA, *La strada napoleonica del passo del Sempione. Disposizione e formazione, 1801-1805*, in «Verbanus. Rassegna per la cultura, l'arte, la storia del lago», 25 (2004), pp. 115-150. *Le vicende del Sempione* sono ripercorse in: R. FRANCHI, D. MONTI, *Il Sempione. Da Milano a Briga. Itinerari d'arte e turismo*, Varese 1999.

¹⁷ GABBA, *La strada napoleonica* cit., p. 129.

¹⁸ *Descrizione della strada del Sempione* cit. I dati sono indicati nella *Tabella*.

¹⁹ «Dès l'origine, le Simplon, le Cenis, le Genève eurent cette chance d'avoir une excellente presse: l'opinion contemporaine fut unanimement enthousiaste à déclarer que ces grandes entreprises constituaient, au point de vue technique, un ensemble imposant et d'une réussite achevée, et un concert spontané d'éloges s'organisa pour souligner que la haute habileté professionnelle des ingénieurs du Corsep des Ponts (...) avait très certainement procuré, en matière de routes alpines, les plus remarquables résultats» (BLANCHARD, *Les routes* cit., p. 240).

²⁰ GABBA, *La strada napoleonica* cit., p. 129.

²¹ Per quanto riguarda le condizioni generali della viabilità in Svizzera la situazione cambia, complessivamente, proprio nel periodo napoleonico: «Le strade, malgrado dei progressi, non erano molto buone, soltanto nel '700 si ebbe un effettivo miglioramento con l'introduzione del sistema detto Mac-Adam, che consolidò stabilmente il manto stradale in maniera più duratura. Tale sistema di pavimentazione fu adoperato dalle autorità bernesi per le strade cittadine e per migliorare le vie di comunicazione verso Zurigo e gli altri centri più importanti. Agli inizi del diciannovesimo secolo, tutto il sistema delle vie di comunicazione svizzere ebbe una brusca svolta in senso positivo; in Europa come in Svizzera il periodo napoleonico portò ad un potenziamento delle comunicazioni fra la Francia ed i paesi vicini» (M. DE LUCIA, *Economia e società della Svizzera nell'età dell'industrializzazione*, Napoli 1983, p. 108).



Fig. 1 - Veduta del ponte di Crevola d'Ossola (G.. LORY, *Voyage pittoresque de Genève à Milan par le Simplon*, Paris 1811, p. 96).

Nel periodo romantico, la strada alpina stupisce i viaggiatori che, percorrendola grazie al regolare servizio di diligence, la ammirano per l'eccellenza costruttiva e per le visioni paesaggistiche.

Il miglioramento progressivo del sistema di comunicazione elvetico può quindi essere letto come un segno evidente del mutare dei tempi dato che «nella prima metà dell'800 le vie di comunicazioni si rinnovarono e divennero più regolari e più sicure, collegando fra loro le varie città svizzere. Si svilupparono soprattutto le vie di comunicazione terrestri e si diffuse l'utilizzazione dei carri postali e delle diligence per trasportare le persone ed i loro bagagli un po' dappertutto»²².

Un secondo fattore importante per agevolare il movimento dei forestieri nell'area del lago Maggiore si registrerà nel 1826 con l'introduzione del primo servizio di battelli a vapore: da Magadino, nel cantone svizzero del Ticino, a Sesto Calende. Il battello, pur restando al largo di Stresa, permet-

²² DE LUCIA, *Economia e società della Svizzera* cit., p. 117-118.



Fig. 2 - Veduta del lago Maggiore e delle isole Borromeo (G. LORY, *Voyage pittoresque de Genève à Milan par le Simplon*, Paris 1811, p. 105).

terà comunque di movimentare passeggeri e merci. Nel 1855, infine, la ferrovia arriverà ad Arona collegandola così con Torino²³.

Soprattutto dopo l'apertura della nuova strada, per i viaggiatori andare oltre il Sempione assume quindi un duplice significato. A chi proviene dall'Europa settentrionale, il transito del passo alpino è l'ultimo diaframma da abbattere prima di poter posare lo sguardo su Domodossola, su Pallanza,

²³ O. PASTORE, *Il Turismo nel Verbano Cusio Ossola. Le origini, la storia, l'oggi e il domani*, Verbania Intra 2012, p. 55. La presenza dei viaggiatori nell'Ossola nel XIX secolo è trattata nelle seguenti raccolte antologiche di brani estratti da diversi resoconti di viaggio: M. FERRARIS (a cura di), *L'Ossola in diligenza. Testimonianze di scrittori stranieri dell'Ottocento sulle valli Ossolane e sul Sempione*, Domodossola 1977; M. FERRARIS (a cura di), *Ladies and Gentlemen nell'Ossola*, Novara 1980. Più incentrato sul viaggio materiale e sulla descrizione degli alberghi ossolani è invece: M. FERRARIS (a cura di), *Alla scoperta dell'Ossola. Testimonianze di scrittori stranieri del Settecento ed Ottocento sulle valli ossolane e sul Sempione*, Chieri 1975. Sul tema dei viaggiatori sul lago Maggiore vedi anche: R. FATTALINI, *Dove comincia la bella Italia. Impressioni di artisti, scrittori e personaggi storici sul Lago Maggiore, lago d'Orta e valli dell'Ossola*, Stresa 2007.

sulle Isole Borromee e su Stresa: i luoghi dove realmente comincia l'Italia.

Allo stesso tempo, per i viaggiatori italiani, andare oltre il Passo significa avere la possibilità di conoscere i cantoni svizzeri: la porta d'accesso al mondo tedesco e della parte più settentrionale del Continente.

In questa duplice suggestione di sguardi s'inserisce però anche quello dell'albergatore che, dalla seconda metà del XIX secolo, inizia a guardare, con ammirazione e desiderio di emulazione, allo spirito imprenditoriale che contraddistingue i suoi omologhi svizzeri. Nella Confederazione la forza del cambiamento ha infatti cesellato, nel volgere di pochi decenni, un modello di ospitalità di eccellenza. Si tratta di un settore alberghiero ben ramificato sul territorio elvetico diverso da quello, sostanzialmente in linea, con l'Italia del *Grand Tour* che i viaggiatori avevano esplorato nella tarda età moderna.

La presenza dell'ospitalità, con le sue molteplici varianti, si disvela al viaggiatore che cerca di carpirne i segreti. Allo stesso tempo, l'interazione con un mondo in larga parte incognito si traduce nel riportare, da parte del forestiero, aneddoti ed episodi curiosi che lo vedono protagonista.

Le pagine dei resoconti-itinerario forniscono così una fonte primaria determinante per ricostruire ritmi ed atmosfere di un mondo alpino in evoluzione che, negli anni della Rivoluzione francese e del periodo napoleonico, archivia l'età moderna e quella del *Grand Tour*²⁴.

Nel tornante tra il XVIII e il XIX secolo mutano sensibilità e rapporto con il territorio dei viaggiatori. Il primo non è infatti solo più inteso come interessante per i suoi tesori culturali, ma anche nei termini offerti dalla possibilità di fare un'esperienza diretta con la realtà. Si consolida quindi un dato che, in pratica, sarà inconfutabile: l'ospitalità come specchio attendibile, principalmente economico ma anche intesa con venature sociali e politiche, dello spazio percorso dal viaggiatore. Non per nulla, quest'ultimo, rapportandosi con l'offerta di accoglienza a pagamento, si trova anche ad interagire con una piccola porzione, spesso destinata a rimanere unica nel corso del viaggio, di un mondo alpino con il quale entrare, non senza difficoltà, in dialogo.

²⁴ «La campagna d'Italia del giovane Napoleone Bonaparte nel 1796 e le successive guerre napoleoniche che paralizzarono l'intero continente segnarono la fine di quella avventura che nel corso dei secoli aveva contribuito a formare la coscienza intellettuale dell'Europa moderna. Alla ripresa delle comunicazioni internazionale, quando le condizioni torneranno a favorire la mobilità dei tratti caratteristici del viaggiatore settecentesco sopravviveva ben poco» (R. MAZZEI, *Per terra, per acqua* cit., p. 238).

2. La rete alberghiera nelle contrade elvetiche

La molteplicità delle manifestazioni dell'ospitalità nelle contrade elvetiche²⁵ è un po' la stella polare che orienta l'itinerario del segretario della *Société des Sciences physique, chimiques et naturelles* di Bruxelles. Nella presentazione dell'opera di Monsieur Gérard leggiamo che essa «a pour objet de faciliter aux voyageurs les moyens de parcourir ce pays, dans toute son étendue, sans devoir avoir recours à des instructions, à des renseignements souvent trompeurs et toujours insuffisants»²⁶.

Monsieur Gérard effettuò il suo viaggio in Svizzera, in compagnia di Louis-Gustave Doulcet Pontécoulant (1764-1853), primo prefetto, dal 1800 al 1805, del dipartimento della Dyle con capoluogo Bruxelles²⁷.

Con il farsi dell'Ottocento, l'asse dell'ospitalità, frutto dell'azione imprenditoriale dei pionieri della ricettività elvetica, vira così decisamente verso la Svizzera, dal 1798 Repubblica Elvetica dopo l'invasione francese dell'anno precedente²⁸. Nelle pagine dell'Accademico le impressioni personali si coniugano perciò con quelle dell'osservazione attenta degli aspetti caratterizzanti il viaggio materiale.

Perciò è nel segno di quest'attenzione che l'itinerario è scandito in trentotto giornate con l'indicazione precisa sia dei tempi di percorrenza necessari per andare da un luogo all'altro che degli alberghi presenti nelle singole località. Percorrendo la Svizzera, l'ospitalità rappresenta infatti uno dei baricentri del resoconto-itinerario a partire dall'intenso ritratto dell'albergo *Les Trois Rois* di Basilea: «Cette auberge est fort bonne. La salle à manger donne sur le Rhin: il est très-large dans cet endroit et de la plus grande beauté (...)»²⁹.

²⁵ Sull'evoluzione dell'ospitalità in Svizzera è un buon punto di partenza: L. GAULIS, R. CREUX, *Pionniers suisses de l'hôtellerie*, Paudex 1975; Una sintesi la offrono anche: P. HOFFER, *Grands Hôtels Palaces. Les bâtisseurs de rêve*, Yens sur Morges 2003; T. OTT, *Palaces. Une histoire de la grande hôtellerie suisse*, Yens-sur-Morges 1990. Le forme dell'ospitalità alpina sono analizzati in: F. DAL NEGRO, *Hotel des Alpes. Storie di alberghi ed albergatori dalla Savoia al Tirolo/Historische Gastlichkeit von Savoyen bis Tirol*, Baden 2007.

²⁶ *L'Esprit des journeaux français et étrangers par une société des gens de lettres*, I, Bruxelles 1804, pp. 86-87.

²⁷ A. FIERRO, A. PALLUEL-GUILLARD, J. TULARD, *Histoire et dictionnaire du Consulat et de l'Empire*, Paris 1995, p. 745.

²⁸ H. SCHINER, *Description du département du Simplon ou de la ci-devant République du Valais*, Sion 1812.

²⁹ P.J. GÉRARD, *Itinéraire d'un voyage faite en Suisse en 1803*, Bruxelles 1804, p. 7. Per la storia dell'antico albergo di Basilea: M. TRIET, A. NAGEL, M. LEUENBERGER, *Les Trois Rois. Glimpses of the Past*, Basel 2006.

L'albergo di Basilea è inserito in una rete che allaccia le località poste sulle vie principali della Svizzera estendendosi poi, senza percepibili differenze, fino alle Isole Borromee. Usando questo metro di valutazione, Gérard osserva così che a Schwitz il locale albergo, *Le Cheval blanc*, «est très-bonne: l'hôte fort obligeant: on ne peut désirer un meilleur gîte»³⁰.

Lo spiccato interesse per il viaggio materiale conduce poi l'Accademico a formulare un giudizio negativo sia su Brig, «petite ville fort laide, triste et peu peuplée» sia sul suo albergo: «La Croix. Auberge mal meublée, mal pourvue et mal disposée: l'hôte ivrogne et de figure rébarbative»³¹.

Oltre il Sempione, il Viaggiatore continua il suo inciso ritratto degli alberghi quasi stupendosi dell'Angelo di Domodossola: «Assez bonne auberge pour une petite ville d'Italie»³².

Giunto ormai al ventesimo giorno di viaggio, Gérard punta infine verso sud guardando all'Italia sulla quale lancia il suo sguardo mentre, a dorso di mulo, percorre le sei ore di cammino necessarie per arrivare a Mergozzo: «On trouve dans ce village une auberge assez bonne, mais très-chère; elle donne sur le lac, et la vue en est fort agréable»³³. Ammirato lo spettacolo offerto dal lago Maggiore, Monsieur Gérard annota che «la navigation du Lac Majeur est très agréable; les bateliers paraissent plus habiles que ceux de la Suisse, mais leurs embarcations ne sont pas beaucoup mieux construites»³⁴.

Se sull'Isola dei Pescatori è presente solo «une auberge d'assez chétive apparence», la situazione è decisamente migliore sull'Isola Bella grazie al Delfino: «Cette auberge nouvellement établie est fort bonne; auparavant on était obligé d'aller coucher à Intra ou à Palenza, sur la rive septentrionale du lac»³⁵. L'ospitalità alpina è invece descritta, salvo poche eccezioni tra le quali Grindewald, come l'esatto contrario di quella dispensata nei centri di transito o di soggiorno sui laghi.

³⁰ GÉRARD, *Itinéraire d'un voyage* cit., p. 35.

³¹ *Ibid.*, p. 169.

³² *Ibid.*, pp. 182-183. Nella seconda metà dell'Ottocento il quadro dell'ospitalità a Domodossola sarà il seguente: «Alberghi: tre grandi alberghi di cui quello della Posta è il migliore, anche se non molto pulito come è normale per gli alberghi italiani» (M. FERRARIS, *Ladies and Gentlemen...*, cit., p. 7).

³³ *Ibid.*, p. 186.

³⁴ *Ibid.*, p. 188.

³⁵ *Ibid.* In merito allo sviluppo degli alberghi a Stresa un'ampia sintesi la offre: A. LAZZARINI, *Grand Hôtel des Iles Borromées. 150 anni di ospitalità, 1, Gli Omarini: dal 1863 al 1923*, Stresa 2015. Per l'evoluzione dell'industria alberghiera sul Lago Maggiore: G. PACCIAROTTI, "Séjour idéal". *Alberghi di lusso sul lago Maggiore tra Ottocento e Novecento*, in «Studi Piemontesi», vol. XLVIII (2019), fasc. 1, pp. 165-176.

Giunto quasi al momento di accomiarsi dal lettore, Gérard contrappone l'albergo di Airolo «Chez M. Camossi: cette auberge est fort bonne»³⁶, con quanto offerto ai viaggiatori che valicano il passo del San Gottardo. La distruzione seguita alle recenti vicende belliche dell'ospizio affidato ai frati cappuccini ha infatti trasformato l'ospitalità da un gradevole dono gratuito ad una pessima attività a pagamento: «Les voyageurs sont à présent réduit à l'espèce d'auberge qui formait jadis une sorte de succursale de l'hospice des capucins, et où ne s'arrêtaient que les muletiers et les pauvres voyageurs. Cette espèce d'auberge est tenue par deux Italiens qui ne parlent que leur langue et ne savent pas un mot d'allemand ni de français: on y trouve quelques vivres; mais les voyageurs feront bien de disposer leur journée de manière à n'avoir pas besoin d'y passer la nuit»³⁷.

Rimaniumo però ancora tra le montagne svizzere trasferendoci nel Vallese napoleonico³⁸. Questa volta, a farci da guida in una rapida ricognizione sulle condizioni dell'ospitalità, sarà il naturalista François Bourquenoud le Jeune (1785-1837)³⁹.

Partendo dalla natia Charmey, nel cantone di Friburgo, François s'immerge, per una manciata di giorni a partire dal 16 agosto 1810, nella realtà del Vallese. Nella sua relazione di viaggio passa così in veloce rassegna gli aspetti principali del territorio senza però tralasciare le osservazioni relative alla situazione dell'ospitalità vallesana.

³⁶ GÉRARD, *Itinéraire d'un voyage* cit., p. 200.

³⁷ *Ibid.*, p. 201.

³⁸ Una volta occupato dalla Francia rivoluzionaria e napoleonica, il territorio della Svizzera diviene, nel 1798, la Repubblica elvetica: uno stato satellite centralizzato sul modello francese. Nel 1803, però, ristabilita da Napoleone la sovranità dei cantoni, la Svizzera torna ad essere una Confederazione con diciannove cantoni. La necessità di controllare i passi alpini induce Napoleone, il 14 novembre 1810, ad elevare il Vallese a dipartimento autonomo. Con un territorio prevalentemente montuoso, il dipartimento ha una popolazione di 126.000 persone. Sede della prefettura è Sion, mentre gli altri due *arrondissement* hanno come sedi delle sottoprefetture Brig e Saint-Maurice. Prefetti sono Derville-Malécharde e, dal 1813, Barthelot de Rambuteau. Il periodo napoleonico, conclusosi nel 1813, lascia in eredità alla Svizzera uno stato federale che sarà poi definitivamente sancito dalla costituzione del 1848. Sul Vallese del periodo: M. SALAMIN, *La République indépendante du Valais 1802-1810*, Sierre 1971; *Le Valais de 1798 à 1940*, Sierre 1978. Per la Svizzera nel periodo napoleonico: *Dictionnaire Napoléon*, a. c. di J. TULARD, 2 voll., Paris 1999, II, pp. 814-821.

³⁹ *Relation du voyage fait en Valais en août 1810 par François Bourquenoud le Jeune*, in «Annales valaisannes: bulletin trimestriel de la Société d'histoire du Valais romand», série 2, t. 7, année 24, n° 3 (1949), pp. 93-128. Sul Bourquenoud e sul suo viaggio in Vallese vedi l'introduzione di A. Donnet, pp. 93-96.

Il primo incontro di Bourquenoud con l'accoglienza montana immortalava una situazione largamente diffusa nei villaggi alpini: «A Abländschen, petit village paroissial bernois, à la frontière du canton de Fribourg, nous nous arrêtrâmes chez le pasteur, qui nous servit du vin, du pain et du fromage; car ici, comme dans beaucoup d'autres vallées élevées, il n'y a aucune auberge. Le vin, quoique trop douillet et épicé, nous convint parce que nous mourrions de faim et de soif. Nous quittâmes le presbytère, réconfortés et accompagnés d'un pieux 'bon voyage'»⁴⁰.

Un'immagine della locale situazione alberghiera, il Bourquenoud può dipingerla, una volta giunto a Gsteig nell'Oberland bernese, il locale albergo che si rivela però piuttosto inadatto ad accogliere i forestieri: «Nous allâmes à l'auberge pour y déjeuner, jamais je n'ai vu cabaretière avec une mine aussi renfrognée que celle-là; après lui avoir demandé à déjeuner, elle nous fit l'étalage de ce qu'elle n'avait pas; cependant, après des pourparlers et après nous avoir fait longtemps attendre, elle nous servit une soupe, nous donna du pain et du fromage et nous bûmes un coup»⁴¹. Un discorso decisamente diverso riguarda invece l'ospitalità in un centro più grande qual è Sion, in Vallese, dove François arriva nella serata del 16 agosto 1810. Una volta accertatosi dell'assenza d'insetti nel letto, il Naturalista si trova infatti bene all'albergo *Croix-Blanche*.

Emblematico del punto di vista privilegiato sulla realtà del luogo offerto al viaggiatore dall'albergo è quanto François riporta interrogandosi anche sul comportamento di Mathias-Alexander Tabin (1756-1814). La scena, che si svolge in quello che Bourquenoud giudica come uno degli alberghi più accoglienti del Vallese, è la seguente: «Un certain Tabin d'Anniviers, député dans le feu gouvernement helvétique, arrive un matin et demande une soupe pour son déjeuner, la servante de l'auberge la lui apporte. Tabin trouve qu'elle n'est pas assez poivrée. La cuisinière sans façon va prendre avec ses doigts noircis par le charbon de la cuisine une pincée de poivre et va la jeter dans la soupe de Tabin en lui disant: 'Tiens'. L'ex-législateur avala le tout sans compliment. Si une servante d'auberge m'en eût fait autant, je lui aurais flanqué ma soupe à la tête».

Al termine del suo ragionamento, il Naturalista arriva ad affermare che i vallesani «ne sont pas délicats»⁴².

Le ricognizioni di Gérard e Bourquenoud tracciano quindi un itinerario

⁴⁰ *Ibid.*, p. 98.

⁴¹ *Ibid.*, p. 100.

⁴² *Ibid.*, p. 112.

dell'ospitalità tra Svizzera e Italia segnato da una evidente discontinuità tra le zone più note e quelle poste invece ai margini degli itinerari consueti. La lucidità illuministica che caratterizza l'analisi scientifica dei territori alpini, che si ritrova largamente anche nelle pagine dedicate alle manifestazioni dell'ospitalità montana, ci consente di raccordare la visione alberghiera settecentesca con quella ottocentesca, quest'ultima decisamente proiettata verso una vera e propria attività economica.

In questo cambiamento, ben s'inserisce il caso della vallesana Zermatt che, inizialmente, si collega, per poi però diversificarsi, attorno alla metà dell'Ottocento, dalla realtà del Piemonte settentrionale e della valle d'Aosta, venendo ad assumere un valore paradigmatico determinante per comprendere il fondamentale ruolo giocato dall'ospitalità alberghiera per trattenere i viaggiatori sul territorio.

3. *L'albergo del parroco*

Nel tornante tra il XVIII e il XIX secolo a disegnare la geografia dell'ospitalità nelle valli alpine provvede però anche la trasformazione, in senso modernamente turistico, di un sistema che affonda le sue radici nell'accoglienza del forestiero intesa più come dono gratuito che come attività economica.

Quest'alternativa, che risulta in grado di sopperire all'assenza di locande e, in alcuni casi, ad integrarsi con esse, è offerta dai parroci di montagna. I religiosi, dimostrando una maggiore attenzione ai forestieri rispetto all'inizio del Settecento, aprono infatti le porte delle loro canoniche ai primi viaggiatori e alpinisti capendo, per primi, quanto queste nuove presenze possano portare un beneficio economico ai montanari delle comunità pastorali loro affidate.

Che chi percorre pionieristicamente le vallate alpine ha ben presente questa possibilità è attestato, ad esempio, dal solito Gérard giunto a Grindelwald, nell'Oberland bernese: una località svizzera già ben frequentata dagli stranieri, a partire dagli inglesi, fin dalla fine del XVIII secolo. L'accoglienza è caratterizzata dalla presenza di un solo albergo che «pourrait être beaucoup meilleure, car la vallée du Grindelwald est visitée par tous les voyageurs qui viennent en Suisse. On dit que lorsque l'auberge est pleine, le curé du lieu veut bien recevoir les étrangers»⁴³.

⁴³ GÉRARD, *Itinéraire d'un voyage* cit., p. 89.

Dall'assemblaggio delle diverse annotazioni sparse nei resoconti sull'ospitalità presente nell'Ossola, la disponibilità dei parroci ad accogliere i viaggiatori è registrata anche dalla pagine del sacerdote Nicolao Sottile: «Trovandomi una sera ad Anzino molto sudato, mentre soffiava un vento freddissimo, mi lusingava d'aver ricovero all'osteria. Non v'erano letti. (...) Il curato era assente. Venne: seppe ch'io mi trovava nella sua parrocchia, e gentilmente volle che albergassi in casa sua co' miei compagni»⁴⁴. Allo stesso tempo, don Sottile non si lascia sfuggire l'occasione per sintetizzare, in modo critico, l'ospitalità a pagamento ossolana: «Per altro gli osti dell'Ossola sanno tirare il partito del loro mestiere; trattano mediocrementemente, e si fanno pagar bene coi pretesti del dazio di consumo, e dell'arrenamento dei loro guadagni in alcuni mesi. Così il forestiere che passa di state paga per quelli che non passano d'inverno»⁴⁵.

Il curato di montagna può però anche limitarsi a fare solo da tramite tra la comunità di cui è pastore, spesso diffidente nei confronti dei forestieri, ed i viaggiatori in cerca di un rifugio. Di quest'opera di mediazione dà conto anche il naturalista ed alpinista Horace Bénédict de Saussure (1740-1799)⁴⁶ una volta giunto, il 24 luglio 1789, dopo essersi lasciato alle spalle Ginevra il 15 luglio, a Macugnaga, ai piedi del Monte Rosa. Dopo aver ammirato la cura del villaggio con le case, in legno e pietra, sparse tra i prati fioriti, de Saussure deve però confrontarsi con le condizioni dell'ospitalità.

«Nessuno voleva ospitarci; sospettosi, poco abituati a ricevere stranieri, forse spaventati dal numero dei miei accompagnatori, persino gli albergatori non volevano accoglierci. Ero ormai rassegnato a far montare le nostre tende nel bel mezzo di un prato, quando il curato al quale mostrai le lettere di raccomandazione che avevo per diverse persone della valle, disgraziatamente al momento assenti, dopo averci accolti incaricò di richiamare con una lettera il principale albergatore Anton Maria del Prato, che si trovava in un pascolo a circa una lega dal villaggio. La lettera lo spinse a venire a riceverci. La sua locanda fu per 11 giorni la base delle nostre escursioni. L'alloggio era confortevole, ma gli unici viveri disponibili erano quelli che avevano fatto venire da Vanzone. Gli abitanti del villaggio e lo stesso curato si nutrono infatti esclusivamente di latticini e di pane di segala cotto una o

⁴⁴ N. SOTTILE, *Quadro dell'Ossola*, Novara 1810. Don Sottile ricorda anche il caso di San Rocco, nel comune di Premia, dove non essendoci un'osteria «la generosità del parroco, veramente filantropo, supplisce a questa mancanza» (p. 96).

⁴⁵ SOTTILE, *Quadro dell'Ossola* cit., pp. 23-24.

⁴⁶ Su Saussure vedi: H.B. de Saussure (1740-1799). *Un regard sur la terre*, a. c. di R. SIGRIST, Genève/Paris 2001. In particolare: R. SIGRIST, *La géographie de Saussure à l'horizon des savoirs du XVIII^e siècle*, pp. 215-248.



Fig. 3 - Il Monte Rosa visto da Macugnaga (Cromolitografia frontespizio di *A Lady's tour round Monte Rosa*, London 1859).

due volte all'anno talmente raffermo da dover essere spezzato con l'ascia»⁴⁷.

I parroci delle vallate alpine sono i primi, quindi, a prendere consapevolezza che, sullo sfondo delle Alpi, qualcosa è in procinto di cambiare grazie alla presenza dei forestieri interessati a frequentare un mondo fino a quel momento rimasto sostanzialmente ignorato. Accogliendo le avanguardie di quello che sarà poi il turismo alpino, essi ne scoprono però anche la compatibilità con il loro impegno pastorale in quanto «questa nuova attività poteva portare anche qualche vantaggio alla parrocchia, senza rinunciare alla loro missione, si trasformarono in primi albergatori»⁴⁸.

⁴⁷ H.-B. DE SAUSSURE, *Viaggio intorno al Monte Rosa*, Virtual Travel, n° 22, luglio 2005, Rozzano 2005 (trad. ital. GC, Rinaldi), pp. 47-48. Il parroco di Macugnaga è don Cristoforo della Vedova originario di Rima in Valsesia. Don della Vedova sarà parroco di Macugnaga dal 1786 al 1819 (p. 53, n. 26). La descrizione originale è compresa in: H.-B. de SAUSSURE, *Voyages dans les Alpes précédés d'un essai sur l'histoire naturelle des environs de Genève*, tome quatrième, Neuchâtel 1796, p. 341. I *Voyages dans les Alpes* sono pubblicati in quattro tomi a partire dal 1779. Il secondo esce nel 1786. Il terzo ed il quarto sono invece stampati entrambi nel 1796.

⁴⁸ DAL NEGRO, *Hotels des Alpes* cit., p. 78.

Con la fine del XVIII secolo, il desiderio, da parte dei *savant*, di conoscere il mondo alpino ancora incontaminato cresce intanto velocemente. A darne testimonianza provvedono i resoconti di viaggio settecenteschi che riportano, senza dividerle nettamente come sarebbe invece avvenuto nel secolo seguente, una serie di osservazioni di natura scientifica, naturalistica, paesaggistica, sociale, economica. Le pagine dei *savant* non tralasciano però anche di riportare delle informazioni relative agli aspetti materiali degli itinerari alpini. Sui taccuini dei viaggiatori illuminati s'incastonano così, come gemme, le annotazioni su: ospitalità, mezzi di trasporto, bagagli, rischi e disagi presenti, tempi di percorrenza e costi dei singoli servizi⁴⁹.

In compagnia di Horace-Bénédict de Saussure varchiamo ora le Alpi per raggiungere le pieghe più recondite del cantone svizzero del Vallese che, di fatto, iniziano ad essere percorse dai viaggiatori del secolo dei lumi, non senza dimenticare che i *Voyages dans les Alpes* «ont surtout permis à la haute montagne minérale et vertigineuse d'entrer dans le regard des hommes du XVIIIe siècle, aux côtés de la montagne riante chantée par Haller, Gessner et Rousseau»⁵⁰.

Un'indagine sulla nascita dell'ospitalità alpina non può certo tralasciare di soffermarsi sulla significativa trasformazione avvenuta a Zermatt, l'antica *Pratobornum*, che proprio nell'incisiva azione dei curati ha la sua genesi.

Questi ultimi sono infatti i primi a capire che l'estatica meraviglia dispensata dalle cime può tradursi in un supporto per la povera economia locale. Per ottenere questo risultato occorre però definire una qualche forma organizzata di ospitalità: un fattore indispensabile per trattenere in loco i protoalpinisti.

Il 14 agosto 1789, de Saussure arriva intanto, una volta superato il passo del Teodulo, che unisce Zermatt con Breuil, in Valtournache, nell'attuale Valle d'Aosta, a Zermatt. L'esperienza del naturalista svizzero descrive al meglio il contesto dell'ospitalità alpina: «Faticammo molto a trovare una casa che ci accogliesse. Gli osti, quando non erano assenti, erano mal disposti. Il curato, che talvolta ospita qualche viaggiatore, ci fece rispondere che non aveva niente da venderci. Finché la nostra brava guida G.B. Erin, che ci aveva ospitati a Breuil, costrinse un oste ad accoglierci»⁵¹.

⁴⁹ Sul tema vedi: M-N. BOURGUET, *A Portable Word: The Notebooks of European Travellers (Eighteenth to Nineteenth Centuries)*, in *Intellectual History Review*, vol. 20, n° 3, 2010, p. 377-400.

⁵⁰ *Le souffle des voyages in H.B. de Saussure (1740-1799). Un regard sur la terre* cit., pp. 261-268, p. 264.

⁵¹ DE SAUSSURE, *Viaggio intorno al Monte Rosa* cit., p. 97; DE SAUSSURE, *Voyage dans les Alpes* cit., p. 383.

Allo stesso tempo, però, la presenza di questi primi visitatori mette in movimento un meccanismo di mutamento storico. Sarà però con l'aprirsi dell'Ottocento che questa funzione assunta dal parroco contribuirà a meglio definire le coordinate del viaggio e dell'ospitalità a Zermatt.

4. *Trattenere i forestieri: Zermatt*

Nella vicenda di Zermatt⁵², la via dell'ospitalità si congiunge, fin dalle fasi iniziali, con quella di un embrionale attività imprenditoriale finalizzata allo sviluppo della località del Vallese. Nella realtà locale l'ospitalità sostiene così l'arrivo dei primi forestieri giunti a cimentarsi con le Alpi dando l'avvio alle nascenti potenzialità del turismo montano. Nel tardo Settecento, inoltre, non è ancora in atto quel processo di trasformazione e diversificazione delle pratiche di fruizione, definibili come turistiche, della montagna. Un mutamento che si definirà chiaramente solo dalla metà del secolo successivo e che porterà a separare l'alpinismo ed i soggiorni climatici estivi dal viaggio naturalistico e culturale. In questo percorso, che sfocerà nella grande stagione del viaggio e del turismo alpino, l'ospitalità, ancor prima che l'adeguamento delle vie d'accesso, avrà un ruolo determinante nell'avviare lo sviluppo economico dei villaggi al di qua ed al di là del Sempione e non solo.

Nel Vallese napoleonico, l'ospitalità, nella *marie* di Zermatt, si sviluppa seguendo un modello che, dall'iniziale continuità con le altre località dell'area alpina, finisce per differenziarsi dalla metà del XIX secolo. La vicenda di Zermatt è quindi interessante sotto diversi aspetti a partire da quello del ruolo centrale che assume, nello sviluppo turistico del territorio, l'intuizione imprenditoriale di un pioniere dell'*hôtellerie* svizzera qual è Alexander Seiler⁵³.

⁵² Per le vicende di Zermatt: A. CÉRÉSOLE, *Zermatt et ses environs. Description, histoire et légendes*, Zurich 1891; M-T. FURRER-BOUSSER, *Petite chronique de Zermatt*, Zermatt s.d.; B.P. TRUFFER, *The History of Zermatt. The fascinating development of Zermatt from its beginnings to the world famous resort of today*, Zermatt 2008 (trad. ingl. C. Edwards). Le diverse implicazioni dello sviluppo turistico di Zermatt sono analizzate in: G. SAUTHIER, *Pouvoir local et tourisme. Jeux politiques à Finhaut, Montreux et Zermatt de 1850 à nos jours*, Neuchâtel 2016, pp.205-310; D. GUEUX, *Tourisme, mobilité et développement régional, dans les Alpes Suisses: mise en scène et valeur territoriale. Montreux, Finhaut et Zermatt du XIX^e siècle à nos jours*, Neuchâtel 2016, in particolare pp. 371-395.

⁵³ Una sintesi del rapporto tra la famiglia Seiler e Zermatt si trova in: C. SCHWEITZER, «*Offrir du bien-être au client*». *150 années Seiler au service de l'hospitalité*, Zurich 2004.

I primi viaggiatori che, come de Saussure, a partire dagli anni Ottanta del XVIII secolo, si affacciano a Zermatt sono, naturalmente, guardati con sospetto. Se gli abitanti delle quattro comunità che, nel 1791, «se fondirent en une seule sous le nom de Zermatt»⁵⁴ inizialmente non ameranno troppo i forestieri, ad occuparsi della loro accoglienza sarà, in linea con le coordinate dell'ospitalità alpina, il parroco.

A Zermatt la comunità, che è presa alla sprovvista dalla scheggia del cambiamento infilata in un ambiente cristallizzato, non è certo in grado di stare al passo con i nuovi bisogni. Don Peter Joseph Ignaz Gottsponer (1780-1847), parroco dal 1812 al 1839⁵⁵, sceglie quindi di governare la realtà facendo una scelta che, sul lungo periodo, si rivelerà vincente.

Dal 1812, il sacerdote inizia a tenere un registro dove tutti i suoi ospiti devono apporre il loro nome. La media dei forestieri accolti annualmente risulta compresa tra i dieci ed i dodici ospiti⁵⁶. Nei primi anni dell'Ottocento, il debutto di Zermatt come meta alpina non è quindi dei più facili: «Under their rule, the French replaced the existing burgher communal constitution of Zermatt with their own. Along with the other Upper Valaisian communes, Zermatt was forced to participate in the payment of the war debit. The Burgher Commune of Zermatt kept a record of which Zermatt families participated, and for what amount»⁵⁷.

Fin dal concludersi del XVIII secolo i viaggiatori che, a piedi o a dorso di mulo, raggiungono difficoltosamente il villaggio al fondo della valle di St. Nicolas sono decisamente pochi⁵⁸.

Nell'esiguo numero degli arrivi a Zermatt sono compresi, esclusivamente, dei *savant*, in primo luogo svizzeri, interessati alla botanica ed ai minerali più che al paesaggio montano: «À cette époque, Zermatt est un territoire inconnu. Contrairement à d'autres montagnes déjà emblématiques telles que le Mont-Blanc ou la Jungfrau, le Cervin n'est pas visible depuis un centre urbain. Il est encore relativement méconnu»⁵⁹.

⁵⁴ CÉRÉSOLE, *Zermatt et ses environs* cit., p. 63.

⁵⁵ COOLIDGE, *Swiss travel* cit., p. 276.

⁵⁶ FURRER-BOUSSER, *Petite chronique* cit., p. 10.

⁵⁷ TRUFFER, *The History of Zermatt* cit., p. 43.

⁵⁸ Le condizioni del cammino che giunge da Viège (Visp) a Zermatt sono infatti pessime: «After the construction of the Simplon Pass road, the communes of the Visp Valley solicited the Canton of Valais to upgrade of the road through the valley, because the existing one was extremely dangerous and incurred high maintenance costs. In 1828, a project was conceived for this upgrade, but not executed» (TRUFFER, *The History of Zermatt* cit., p. 75).

⁵⁹ SAUTHIER, *Pouvoir local et tourisme* cit., p. 205.

Le condizioni di vita della comunità di Zermatt, al pari di quelle alpine della maggior parte del Vallese, sono legate ad un'agricoltura di sussistenza ed all'allevamento. Inverni freddi, lavoro pesante, isolamento delle vallate circostanti e condizioni igienico-sanitarie precarie completano il quadro, non certo idilliaco, della popolazione composta, al 90%, dai *bourgeois de la commune*. L'incidenza del prototurismo interessa quindi solo alcuni agricoltori che affiancano, alla loro attività principale, quella di guide alpine e qualche ragazzo che, in cambio di pochi spiccioli, vende stelle alpine oppure accompagna i forestieri a raccoglierle⁶⁰.

Nel periodo moderno, che per Zermatt, di fatto, si protrae senza particolari sussulti fino ai primi decenni del XIX secolo, l'attrattiva economica portata dal passaggio e dal soggiorno dei forestieri⁶¹ è quasi irrilevante essendo confinata nei pochi mesi del periodo estivo⁶².

In un resoconto scientifico relativo ad un viaggio di esplorazione del territorio montano, le forme dell'ospitalità fanno naturalmente capolino tra le pagine dedicate alla flora, ai minerali, ai ghiacciai offrendoci un dato pri-

⁶⁰ *Ibid.*, pp. 206-207.

⁶¹ In merito all'importanza dei forestieri per l'economia di un territorio si era già interrogato, nel 1770, Gian Rinaldo Carli (1720-1795) che aveva scritto: «Se andiamo a Vienna, a Praga, a Breslavia, in Amburgo, in Olanda, a Cadice e in Francia ancora, ritroviamo case aperte di negozi e capitali considerabili de' Lombardi, de' quali, o presto o tardi, i frutti abbondanti in gran parte ritornano in Lombardia. In cotesti paesi ed altrove ancora, come in Venezia, in Roma ecc., ragguardevoli somme ritrovansi nei banchi pubblici a profitto dei nazionali che esistono qui. Finalmente i latifondi posseduti da essi negli stati di Piemonte, in Venezia, di Napoli ecc., sono altrettanti fonti copiosi e perenni di ricchezza a questo paese. Ecco quali compensi può aver una nazione, le cui passività economica apparisce nei libri daziarij. Eppure non sono tutti; mentre il solo articolo de' forestieri che passano, si trattengono, comprano e spendono, è un articolo di somma importanza» (G.R. CARLI, *Breve ragionamento sopra i bilanci economici delle nazioni*, in *Scrittori classici italiani di economia politica. Parte moderna*, tomo XIV, Milano 1804, pp. 319-359, per la citazione p. 339). Sul Carli: E. APIH, *Carli Gian Rinaldo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, vol. XX, Roma 1977, pp. 161-167; F. VENTURI, *Settecento riformatore*, I, *Da Muratori a Beccaria*, Einaudi, Torino, 1969, pp. 456-463.

⁶² Sul tema della formazione di un'economia turistica alpina è stato osservato che «Parallèlement aux acteurs d'ores et déjà actifs dans des activités commerciales en plaine (ainsi, Seiler était fabricant et marchand de savon à Sion), les acteurs locaux s'insèrent dans l'économie de marché en développant des activités touristiques. Si ces 'petits' acteurs manquent de moyens pour l'investissement dans la construction d'hôtels, ils s'intègrent néanmoins selon leurs possibilités dans ces nouvelles mobilités marchandes, tandis que les transactions s'inscrivent dans le cadre de l'économie millénaire restent prédominantes – en premier lieu parce que les revenus monétaires tirés du tourisme ne sont disponibles que quatre mois par an» (GUEX, *Tourisme, mobilités et développement régional* cit., p. 151).



Fig. 4 - Il Cervino visto da Zermatt (Cromolitografia in *A Lady's tour round Monte Rosa*, London 1859, tra p. 36 e p. 37).

mario di riferimento per analizzare il tema. Nel caso di Zermatt, come già visto con de Saussure, tali informazioni sull'accoglienza lo sono in modo particolare. In primo luogo perché i viaggiatori-scienziati indagano un ambito in cui il settore dell'ospitalità, seppur ormai svoltati nel XIX secolo, rimane quello caratteristico del XVIII. In secondo luogo perché lo scienziato naturalista, originario di Bad Homburg, Edouard Desor⁶³ (1811-1882) fa del suo soggiorno a Zermatt un osservatorio privilegiato per formulare alcune riflessioni sull'evoluzione del movimento dei forestieri tra le Alpi.

Nella tradizione del viaggio alpino, come già visto, l'ospitalità offerta dai parroci viene spesso evocata come l'unica forma di accoglienza di cui i fo-

⁶³ Dal 1837 Desor prende parte alle ricerche glaciologiche di Louis Agassiz (1807-1873) e, in seguito, raccoglie quest'esperienza nel volume *Excursions et séjours dans les glaciers et les hautes régions des Alpes*. Sia per Edouard Desor che per Louis Agassiz si possono vedere le voci, rispettivamente, di E.-A. KLAUSER e H. BARTH, H. FÄSSLERNEL *Dizionario storico della Svizzera* (www.hls-dhs-dss.ch/it).

restieri possono usufruire. Si tratta di una regola alla quale non sfugge neanche il gruppo di Desor che, sul tema, risulta però particolarmente incisivo: «Dans ces vallées, c'est l'usage que le curé ou le pasteur héberge les voyageurs. C'est fort incommode, par ce qu'on vous traite en homme qu'on consent à recevoir et que d'un autre côté, ne pouvant exiger un compte, on paye toujours plus cher qu'ailleurs»⁶⁴.

Per sua fortuna, una volta giunto a Zermatt nell'agosto del 1839, la situazione che gli si prospetta davanti è il frutto di un radicale mutamento. Il medico Joseph Lauber (1787-1868) ha infatti aperto «his wooden house as a small inn with three beds»⁶⁵. Al primo albergo del villaggio autorizzato dal comune, il dottor Lauber assegna come nome: *Hôtel Cervie. Bon loge. A pies et chevall. 1839.*

L'apertura della locanda, dotata di soli tre letti ricavati «riadattando ed ampliando la vecchia casa della sua famiglia»⁶⁶, da parte del dottor Lauber è il risultato dell'azione congiunta di due fattori. Il primo è dato dal fatto che «il governo vallesano aveva vietato ai sacerdoti di ospitare i forestieri nei villaggi dove esistevano locande»⁶⁷. Il secondo è invece causato dall'avanzare dell'età di don Gottsponer che abbandona l'ufficio pastorale di parroco per dedicarsi a quello di «chaplain on the special foundation attached to the parish church»⁶⁸.

L'arretramento, per legge, dell'ospitalità offerta da parte dei parroci di montagna trova un riscontro anche da parte di Desor: «On nous avait dit que nous pourrions loger chez le docteur, le curé ayant reçu la défense d'héberger»⁶⁹.

Di antica famiglia presente a Zermatt da oltre due secoli, il dottor Lauber aveva sposato Maria Zertanna. Originaria di Formazza, Maria, nata nel 1800, è la figlia primogenita di Carlo Antonio Zertanna e di Maria Rosa Marli: «All'inizio dell'800 la famiglia, che da secoli esercitava la mercatura attraverso il passo del Gries, si trasferì a Reckingen, dove aprì una locanda.

⁶⁴ E. DESOR, *Excursions et séjours dans les glaciers et les hautes régions des Alpes de M. Agassiz et de ses compagnons de voyage, [Précédé d'une notice sur les glaciers, par L. Agassiz]*, Neuchâtel-Paris 1844, p. 65.

⁶⁵ TRUFFER, *The History of Zermatt* cit., p. 45.

⁶⁶ DAL NEGRO, *Hotels des Alpes* cit., p. 113. Dal Negro osserva anche che “nel 1839 il governo vallesano aveva proibito ai parroci di ospitare forestieri quando nel paese poteva esistere una locanda” (p. 113). Annotazione confermata anche dal Desor e dal Coolidge.

⁶⁷ COOLIDGE, *Ospizi e antiche locande* cit., p. 126.

⁶⁸ COOLIDGE, *Swiss travel* cit., p. 282.

⁶⁹ DESOR, *Excursions et séjours* cit., p. 65.

Qui, nel 1826, Maria sposò il dottor Joseph Lauber, nato nel 1787 da una famiglia di Zermatt. Dopo le nozze, i coniugi si stabilirono a Zermatt, dove Joseph esercitò la professione di medico»⁷⁰.

Il fratello di Maria, Giuseppe Antonio, nato nel 1805, aprirà invece, nel 1863, l'*Albergo della Cascata del Toce*.

Il dottor Lauber agisce, nella costruzione della sua locanda, seguendo una linea diffusa per i primi alberghi alpini. Essa si basa, essenzialmente, sulla trasformazione di una casa d'abitazione che, in seguito, poteva essere poi ampliata con alcune modifiche ottenute rialzando il sottotetto o intervenendo sulle falde in modo tale da ricavare più spazio. L'impatto architettonico e paesaggistico degli alberghi è quindi irrilevante⁷¹.

Il contatto con le comunità alpine passa, solitamente, per il prisma dell'ospitalità. Una regola alla quale non si sottrae Desor che loda i servizi della locanda partendo proprio dal ruolo di Maria Zertanna⁷²: «Sa femme était aussi accourue à notre rencontre. Elle avait l'air bien plus dégagée que son docte époux. Elle nous promet de faire de son mieux pour nous satisfaire, et en même temps elle nous fit voir plusieurs chambres proprement tenues, dans lesquels nous prîmes nos quartiers»⁷³.

Decisamente interessanti sono però anche le osservazioni che Desor riporta in merito agli effetti determinati dall'arrivo dei forestieri nei villaggi alpini. Tra le righe del resoconto si respira infatti un'aria decisamente contraria alla presenza di quelli che Edouard definisce come turisti. Scorrendo la lista degli ospiti del 1839, punteggiata da cinque o sei viaggiatori⁷⁴, il Naturalista si compiace infatti che essi siano «personnes de notre connais-

⁷⁰ COOLIDGE, *Ospizi e antiche locande* cit., p. 29.

⁷¹ DAL NEGRO, *Hotels des Alpes* cit., p. 257.

⁷² Meno entusiasta è la descrizione dell'albergo fatta da un'alpinista inglese nel 1850: «We were fortunate enough to secure a bedroom in the little wooden inn belonging to the village doctor, Herr Lauber, which was then the only house for the reception of travellers in Zermatt. It was tolerably comfortable, but unfortunately the floors looked as if they had never been washed since the house was built. The *salle-a-manger* was poorly furnished with rough deal tables and benches. We were supplied, however, with a very fair supper of several dishes, but all of one material, obtained no doubt from the same poor sheep. We had soup made of mutton, and then mutton boiled, mutton roasted, and mutton broiled. We found, on our arrival, two Englishmen and a Frenchman sitting in a state of despondency in the *salle-a-manger*, which they had been unable to quit all day; and they looked most significantly at one another and smiled when they saw us arrive in such bad weather» (*A Lady's tour round Monte Rosa*, London 1859, p. 30).

⁷³ DESOR, *Excursions et séjours* cit., p. 65.

⁷⁴ Nel 1839 gli ospiti del dottor Lauber saranno 16 per un totale di 60 notti trascorse nel primo albergo di Zermatt. Nel 1850 gli arrivi saranno invece 175 per complessivi 640 pernottamenti (GUEX, *Tourisme, mobilités et développement régional* cit., pp. 150-151).

sance: c'étaient des botanistes et des zoologistes suisses. Décidément les touristes n'ont donc pas encore infesté cette vallée»⁷⁵.

In seguito, Desor descrive, non senza ammirazione, il contesto economico-paesaggistico di Zermatt: «C'est réellement un monde unique. Regardez donc ces champs d'orge suspendus aux flancs des montagnes, à près de mille pieds au-dessus de la vallée! Et ce système d'irrigation! Comme l'on a tiré parti de tous les filets d'eau pour fertiliser ce sol froid et ingrat! L'on ne sait ce que l'on doit le plus admirer, ou de cette nature si grande et si sévère, ou de la persévérance de l'homme, qui, à force de travail, parvient à lui arracher quelque maigre tribut»⁷⁶.

L'effetto negativo delle trasformazioni indotte dalla presenza dei turisti, Edouard le coglie anche riflettendo sull'interazione, giudicata autentica, avuta con la popolazione locale nel momento in cui gli vengono offerti i servizi indispensabili per muoversi in montagna: «En rentrant de notre promenade, nous trouvâmes plusieurs villageois qui venaient nous offrir leurs services comme guides. Ils nous abordèrent avec un air de franchise qui nous prévint en leur faveur: ils ne connaissent point encore l'astuce et la mauvaise foi des guides de profession»⁷⁷.

Con queste ultime osservazioni, Desor contribuisce a definire i termini del problematico incontro tra i rappresentanti del mondo urbano e quelli degli spazi alpini. Nel tornante tra il XVIII e il XIX secolo un notevole contributo a stimolare una qualche forma di interazione lo dà proprio la dimensione dell'offerta, da parte degli abitanti delle montagne, di beni e servizi ai *savant* e ai viaggiatori, prima, ed ai turisti, in un secondo tempo: «Il rapporto diventa più chiaro quando il montanaro si mette al servizio del viaggiatore per venire ricambiato con mance e ricompense per le prestazioni offerte. Si incontra così una moltitudine che ruota intorno ai viaggiatori alpini fatta di osti, maniscalchi, cavallanti, barcaioli, facchini, oltre ai cacciatori o ai cristallieri, che per primi si improvvisano guide. Nella letteratura del periodo si trovano numerose descrizioni di questo variopinto mondo, spesso oggetto di lamentele perché la qualità dei servizi ricevuti è scadente o per la supposta esosità degli onorari»⁷⁸.

⁷⁵ DESOR, *Excursions et séjours* cit., p. 66.

⁷⁶ *Ibid.*

⁷⁷ *Ibid.*

⁷⁸ FERRAZZA, *Il Grand Tour alla rovescia* cit., pp. 160-161. «Les habitants s'empresèrent de saisir l'aubaine en faisant payer cher des logis rudimentaires. Bien des premiers récits de vacances en Suisse soulignent ces abus et constatent déjà à quel point le tourisme à peine né corrompt les indigènes» (BERGIER, *Histoire économique de la Suisse* cit., p. 296).

Tornando ora a Desor lo ritroviamo quando, lasciando infine Zermatt dopo cinque giorni di soggiorno ed ammirato lo straordinario laboratorio dei ghiacciai, egli non si esime dal ricordare anche il laboratorio dell'ospitalità montana offerto dalla locanda del dottor Lauber: «Elle est sans doute pas somptueusement meublée; mais elle n'en est que plus en harmonie avec le caractère du lieu. Après tout, nous n'avons pas eu à nous plaindre de nos hôtes. Ils ont fait, pour nous être agréables, tout ce qui était en leur pouvoir; Madame, surtout, s'est montrée fort prévenante. C'est une Valaisanne très-intelligente, qui parle un assez bon allemand. Elle sait faire une minestra excellente; sa maison est tenue proprement; ses lits sont supportables»⁷⁹.

Può sorprendere l'attenzione che il Naturalista dedica agli effetti dell'arrivo dei forestieri in un ambiente che, come traspare dalle sue parole, necessita di essere riservato solo ai *savant*. Salutando quindi i Lauber, egli promette di far conoscere l'albergo ad altri potenziali ospiti che non sono però dei turisti: «Je ne saurais en effet assez engager mes collègues, les naturalistes, à visiter ce lieu, persuadé que je suis que tous y trouveront une ample récolte. Quant aux touristes, fasse le ciel que la vallée de Saint-Nicolas en soit encore longtemps préservée!»⁸⁰

Quella di Desor è una tappa di un viaggio alpino fatta in un luogo nel quale coglie, seppur con disapprovazione, le tracce di una trasformazione imminente. Generatore e, allo stesso tempo, indicatore di questo mutamento che egli vorrebbe, in linea di principio, escludere è proprio l'albergo: «Depuis lors la petite maison du docteur de Zermatt a fait place à un grand et bel hôtel, où l'on est fort bien logé, dit-on. La cuisine s'est singulièrement perfectionnée; on y dine confortablement et le mouton n'est plus le seul et unique mets. Mais comme balance de ces agréments, on a des touristes!»⁸¹.

A costruire il secondo albergo della località ancora in cerca dell'accelerazione necessaria per diventare una destinazione montana è Joseph Anton Clemenz (1810-1872), giurista e uomo politico vallesano originario di Visp,

⁷⁹ *Ibid.*, pp. 113-114.

⁸⁰ *Ibid.*, p. 114.

⁸¹ *Ibid.* Alle origini del turismo alpino il settore ricettivo è infatti determinante: «Dovevano necessariamente trovare un alloggio e non sempre vi era, nei primi tempi di questo turismo, l'albergo che con la sua notorietà o con la sua pubblicità attirava i turisti, come avverrà in seguito. Ma viceversa era la presenza di questi turisti-pionieri che creava le condizioni per la nascita di nuovi alberghi. E così con i turisti di anno in anno sempre più numerosi, man mano che si costruivano nuove strade e nuove ferrovie, nacquero i primi alberghi per turisti sulle Alpi» (DAL NEGRO, *Hotels des Alpes* cit., p. 15).

che apre, nel 1852, l'albergo *Mont Cervin*. I letti iniziali saranno quattordici che, con l'ampliamento dell'edificio del 1856, saliranno a 68⁸².

La vera svolta arriva però ancora, almeno indirettamente, grazie ad un sacerdote: don Joseph Seiler. Il nuovo cappellano, dal 1847, di Zermatt invita infatti il fratello Alexander a raggiungerlo nel villaggio di quattrocento anime per farsi carico della gestione di un albergo. Alexander Seiler (1819-1891), prima di approdare nel villaggio montano, ha maturato diverse esperienze a partire dal 1841, anno in cui «*quitte son village de Blitzingen dans la vallée de Conches et tente sa chance dans le sud de l'Allemagne où il apprend à fabriquer du savons et des bougies. Après une année, il revient en Suisse et devient commerçant. Il va de village en village faite le troc marchandises. Il fonde finalement une petite fabrique de savon et de bougies à Sion qu'il parvient tout juste à faire tourner*»⁸³.

Passata la metà del XIX secolo, i coniugi Lauber, ormai ritardatari rispetto al *Mont Cervin*, non hanno altra strada che quella di affittare, nel 1853, e poi di vendere, l'anno seguente, il primo albergo di Zermatt proprio ad Alexander Seiler. Come prima azione, quest'ultimo «*circondò la vecchia casa di legno con un recinto di pietra, e la migliorò in molti dettagli*»⁸⁴. Seiler, inoltre, chiama il rinnovato albergo, passato da sei a trentacinque letti, *Monte Rosa*.

Esemplare, per lo sviluppo di Zermatt come meta turistica montana destinata ad affermarsi nella seconda metà dell'Ottocento, sarà proprio l'azione intrapresa, seppur osteggiata dagli abitanti del luogo che vedono in lui un forestiero, da Alexander Seiler.

Zermatt, più di altre comunità delle vallate alpine, offre quindi uno scenario ideale per questa trasformazione con la quale inizia, per la località al fondo della valle di St. Nicolas, quella che, però, è un'altra storia.

⁸² GUEX, *Tourisme, mobilités et développement régional* cit., p. 151.

⁸³ SCHWEITZER, «*Offrir du bien-être au client* » cit., p. 12.

⁸⁴ COOLIDGE, *Ospizi e antiche locande* cit., p. 130.

Architettura e arte

Gli Angiò e la Provenza: insediamento, spazi urbani e architetture

ENRICO LUSSO

Il 5 febbraio 1259 Carlo I d'Angiò si accordava con il podestà del comune di Cuneo, l'astigiano Raimondo Asinari, «super facto strate asecurande et aptande», riferendosi nello specifico al ventaglio di itinerari che dal grosso borgo ai piedi delle Alpi, per le valli Stura, Vermenagna e Gesso, assicurava la comunicazione tra la Provenza e la Pianura Padana¹. Sotto il profilo politico, l'accordo rappresentò, com'è noto, il presupposto per la conquista di larga parte della penisola italiana, un ambizioso progetto di dominio che prese forma nello stesso 1259 e che, nei territori subalpini, tramontò definitivamente, dopo alterne vicende e fortune, nel 1345 con la sconfitta militare presso il castello di Gamenario, nella pianura a sud-ovest di Chieri². Per quanto interessa in questa sede – e per la rilevanza che ciò assume rispetto alle dinamiche territoriali che interessarono il Midi francese nel corso dei secoli XIII-XV –, i patti con il comune di Cuneo rappresentarono però, soprattutto, uno dei momenti apicali della politica economica avviata già dai predecessori di Carlo e fondata sul controllo monopolistico sia della produzione sia della distribuzione del sale provenzale³. Politica economica che, se da un lato mirava a indebolire Genova saturando uno spazio commerciale tradizionalmente in mano alla Repubblica⁴, dall'altro

¹ *Cuneo 1198-1382. Documenti*, a cura di P. CAMILLA, Cuneo 1970 (Biblioteca della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo, d'ora in avanti SSSAACn, 11), p. 68, doc. 44, 5 feb. 1259.

² In generale, sul tema, cfr. G.M. MONTI, *La dominazione angioina in Piemonte*, Torino 1930 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, 116), *passim*, e il più recente volume *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, Atti del convegno (Alba, 2-3 set. 2005), a cura di R. COMBA, Milano 2006, *passim*. A proposito della battaglia di Gamenario si veda A.A. SETTIA, «*Grans cops se donnent les vassaux*». *La battaglia di Gamenario (22 aprile 1345)*, *ibid.*, pp. 161-206.

³ R. COMBA, *Le premesse economiche e politiche della prima espansione angioina nel Piemonte meridionale (1250-1259)*, *ibid.*, pp. 15-28.

⁴ Cfr., al riguardo, M. FUIANO, *Carlo I d'Angiò in Italia (studi e ricerche)*, Napoli 1974, pp. 76 sgg.; A. VENTURINI, *Le rôle du sel de Provence dans les relations entre les états angevins et Gênes de 1330 à 1360*, in «Bibliothèque de l'École des Chartes», 142 (1984), pp. 205-253; COMBA, *Le premesse economiche cit.*, pp. 23-26.

passava attraverso un più saldo e stabile controllo delle vie di comunicazione – come il caso cuneese ben dimostra – e dei mercati – come sarà evidente proseguendo nella lettura.

Per questa e altre ragioni – il prestigio dinastico e l'ampiezza dei territori controllati *in primis* – gli Angiò si propongono come uno tra i principali riferimenti culturali dell'area alpina, anche solo considerando il nucleo più stabile dei loro possedimenti. Essi si sviluppavano perlopiù in Provenza, ma in alcune vallate si incuneavano in profondità nei territori del Delfinato, con cui si registrano contatti stabili soprattutto nel XIV secolo⁵, e per oltre un secolo inglobarono ampie porzioni del Piemonte sud-occidentale. Nel corso del XV secolo, in seguito alla definitiva perdita del Regno di Napoli nel 1442 e al ritorno di Renato nei propri domini transalpini⁶, furono poi rinsaldati i contatti diretti con i maggiori principi subalpini, a cominciare dai marchesi di Monferrato (gli archivi regi conservano tracce di una corrispondenza assidua a partire dagli anni Cinquanta⁷) e di Saluzzo (Ludovico II, nel 1487-1490, all'indomani della morte dello stesso Renato, risiedette stabilmente ad Aix-en-Provence in qualità di luogotenente del re di Francia⁸).

Il presente contributo si pone come obiettivo esplicito quello di indagare le singolarità della committenza angioina, la loro progettualità territoriale e, non da ultimo, i reali contorni delle relazioni culturali che si stabilirono tra il versante franco-provenzale e quello piemontese a partire dal XIII secolo, quando gli Angiò ebbero la capacità e la forza per costruire ciò che può essere considerato un vero e proprio stato transfrontaliero, e sino al XV, quando, morto Renato, la contea di Provenza perse la propria autonomia – nonché gran parte della propria specificità – e fu riunificata alla Corona di Francia.

⁵ Il delfino Humbert II, in gioventù, risiedette stabilmente presso la corte di Roberto a Napoli: E. LUSSO, *Grenoble sede della corte delfinale: architettura e forma urbana*, in *Le comunità dell'arco alpino occidentale. Culture, insediamenti, antropologia storica*, Atti del convegno (Torino-La Morra, 27-28 apr. 2018), a cura di F. PANERO, Cherasco 2019, pp. 339-362, in part. p. 345.

⁶ In generale, cfr. Y. FRIZET, *Louis XI, le roi René et la Provence. «Tout ainsi comme les nostres propres»: l'expansion française dans les principautés du Midi provençal (1440-1483)*, Aix-en-Provence 2015, pp. 31 sgg. Una puntuale ricostruzione della biografia di Renato è in E. RUSSO, *Renato d'Angiò*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 2016, LXXXVI, s.v.

⁷ Si vedano i documenti conservati presso Archives Départementales des Bouches-du-Rhône, Marseille (d'ora in avanti ADBRhône), Série B, *Cours et juridictions*, B 2479, 22 mar. 1452; B 2483, f. 27, 12 ott. 1478; B 2488, f. 13v, 11 mar. 1479.

⁸ A. BARBERO, *La politica di Ludovico II di Saluzzo tra Francia, Savoia e Milano (1475-1504)*, in *Ludovico II marchese di Saluzzo. Condottiero, uomo di Stato e mecenate (1474-1504)*, a cura di R. COMBA, Cuneo 2005 (Marchionatus Saluciarum monumenta, Studi, III), I, *Il governo del marchesato fra guerra, politica e diplomazia*, pp. 229-254, in part. pp. 245-246.

1. Lo “stato” comitale e la sua costruzione territoriale

Sin dagli esordi del proprio dominio sulla Provenza nel 1246, Carlo I – il quale, è bene ricordarlo, era figlio del re di Francia Luigi VIII – mostrò una tendenza non comune a riordinare in un senso che si potrebbe definire “statale” la contea, nonostante le proprie ambizioni e i numerosi impegni di governo lo portassero, dagli anni Sessanta in poi, assai lontano dai propri possedimenti nel Sud-est francese. Il controllo dello sfruttamento delle saline (tra cui meritano una menzione a sé quelle di Hyères⁹) e delle rotte commerciali su cui la loro produzione era indirizzata verso l’Italia settentrionale rientravano dunque in un programma organico ben più ampio, che non mancò di condizionare in modo evidente lo spazio fisico e culturale dei territori sottoposti al dominio angioino, anche attraverso l’esportazione più o meno evidente di modelli e pratiche di governo.

Gli indizi sono numerosi e alcuni sono già stati più o meno esplicitamente suggeriti; le evidenze più significative di tale tendenza possono essere, tuttavia, ridotte a due. Da un lato vi è il serrato controllo del territorio, delle sue strutture e della sua capacità di produrre reddito realizzato tramite funzionari pubblici (i siniscalchi, cui si affiancavano giudici, procuratori, maestri razionali e tesorieri), secondo un modello che sarebbe stato esportato anche in Piemonte¹⁰. Essi costituivano la *curia regia*, organizzata su base regionale e facente capo agli uffici centrali (la *curia magna*¹¹) di Aix-en-Provence, ed erano, come detto, preposti al governo – in tutte le sfumature di significato che tale termine può assumere – dei centri soggetti all’autorità del principe¹². Dall’altro emerge quella che può essere ritenuta la

⁹ Y. MALARTIC, *Le commerce du sel d’Hyères (XIII^e-XV^e siècles)*, in *Le rôle du sel dans l’histoire*, Paris 1968 (Publications de la Faculté des Lettres de Paris, Série recherches, 37), pp. 183-197.

¹⁰ R. RAO, *La circolazione degli ufficiali nei comuni dell’Italia nord-occidentale durante le dominazioni angioine del Trecento. Una prima messa a punto*, in *Gli Angiò nell’Italia nord-occidentale* cit., pp. 229-290; ID., *La domination angevine en Italie du Nord (XIII^e-XIV^e siècle)*, in «Mémoires des princes angevins», 8 (2011), pp. 15-33; ID., *I siniscalchi e i grandi ufficiali angioini di Piemonte e Lombardia*, in *Les grands officiers dans les territoires angevins*, dir. par R. RAO, Roma 2016 (Collection de l’École Française de Rome, 518), pp. 237-260.

¹¹ Per esempio ADBRhône, Série B, *Cours et juridictions*, B 1470, f. 18, 1 gen. 1367.

¹² P. GRILLO, *Un dominio multiforme. I comuni dell’Italia nord-occidentale soggetti a Carlo I d’Angiò*, in *Gli Angiò nell’Italia nord-occidentale* cit., pp. 31-101, in part. pp. 53 sgg.; P. MAINONI, *Il governo del re. Finanza e fiscalità nelle città angioine (Piemonte e Lombardia al tempo di Carlo I d’Angiò)*, *ibid.*, pp. 103-137; R. RAO, *Gli Angiò e la gestione delle finanze in Piemonte e in Lombardia*, in *Périphéries financières angevines. Institutions et pratiques de l’administration de territoires composites (XIII^e-XV^e siècles)*, dir. par S. MORELLI, Roma 2018 (Collection de l’École Française de Rome, 518/II), pp. 271-290.

conseguenza più vistosa del programma di controllo delle vie di comunicazione già evocato: l'acquisizione di quote crescenti, sino *ipso facto* al possesso, delle principali piazze di mercato. Al di là delle convenzioni commerciali sistematicamente ricercate da Carlo e dai suoi successori nei centri subalpini man mano che essi entravano a far parte dello spazio politico angioino¹³, converrà ricordare come in tutti gli insediamenti maggiori della contea di Provenza i mercati fossero sostanzialmente di proprietà del principe, al punto che a Marseille, quando nel 1316 si rese necessario ampliare il *marcatum magnum*, intervenne direttamente la tesoreria regia¹⁴. Forme di controllo diretto delle piazze di vendita – che spaziano dalla raccolta delle rendite fiscali al possesso fisico dei banchi – sono ricordate a Forcalquier (1264)¹⁵, Digne (1264)¹⁶, Avignon (1276)¹⁷, Arles (1295)¹⁸, Sisteron (1297)¹⁹, Tarascon (1298)²⁰, Marseille, dove nel 1301 la *curia* disponeva di banchi in tutti i mercati della città²¹, Grasse (1309)²², Brignoles, dove nel 1323 è menzionata l'esistenza di un mercato nuovo, alternativo a quello *vetus*, per tradizione collocato nella vicina Saint-Maximin²³, Draguignan (1333)²⁴, Colmars (1344)²⁵, Toulon (1346)²⁶, Nice (1357)²⁷ e, ovviamente, Aix²⁸.

Al di là dell'interesse generale di tali informazioni, risulta evidente che una tale politica di controllo organico dei flussi commerciali, dei luoghi in

¹³ GRILLO, *Un dominio multiforme* cit., pp. 67 sgg.; A. ZORZI, *Una e trina: l'Italia comunale, signorile e angioina. Qualche riflessione*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale* cit., pp. 435-443.

¹⁴ ADBRhône, Série B, *Cours et juridictions*, B 1939, f. 2v, 28 mag. 1316.

¹⁵ *Ibid.*, B 1516, f. 6v, ott. 1264.

¹⁶ *Ibid.*, f. 29, nov. 1264.

¹⁷ *Ibid.*, B 1020, ff. 65v-66, sett. 1276.

¹⁸ *Ibid.*, B 1372, ff. 76v sgg., 12 giu. 1295.

¹⁹ *Ibid.*, B 1037, ff. 2v sgg., 2 lug. 1297.

²⁰ *Ibid.*, B 1021, ff. 4v-6, 1298.

²¹ *Ibid.*, B 1937, ff. 140 sgg., 12 feb. 1301.

²² *Ibid.*, B 1906, f. 9v, 1309.

²³ *Ibid.*, B 1784, ff. 6, set. 1323; 93v, apr. 1324.

²⁴ *Ibid.*, B 1052, f. 8v, 23 gen. 1333.

²⁵ *Ibid.*, B 1816, f. 2v, 2 lug. 1344.

²⁶ *Ibid.*, B 1906, ff. 3 sgg., 19 giu. 1346.

²⁷ *Ibid.*, B 1141, f. 22v, 22 mag. 1357.

²⁸ Cfr., in generale, il fondamentale N. COULET, *Aix-en-Provence. Espace et relations d'une capitale (milieu XIV^e s.-milieu XV^e s.)*, Aix-en-Provence 1988, in part. pp. 273 sgg.; S. CLAUDE, N. COULET, *Moyen Âge et Époque moderne à Aix-en-Provence. D'une ville à l'autre*, in *Aix en archéologie. 25 ans de découvertes*, ed. par N. MIN, Gent 2014, pp. 326-341, in part. pp. 327-329. Più in generale cfr. M. AURELL, *972-1245. Genèse de la Provence comtale*, in M. AURELL, J.-P. BOYER, N. COULET, *La Provence au Moyen Âge*, Aix-en-Provence 2005, pp. 7-141, in part. pp. 89-94.

cui essi si coagulavano dando origine a mercati e dei loro proventi determinò – o valorizzò, ma, ammesso che il tema sia di una qualche rilevanza rispetto agli obiettivi specifici del saggio, la documentazione non è di aiuto – un’articolazione insediativa gerarchizzata, dove le piazze mercantili tendevano naturalmente a coincidere con i poli di coordinamento amministrativo del territorio. E ciò, in ultima analisi, non poteva che condizionare le politiche di committenza del principe e, di riflesso, gli interventi sia a scala urbana sia a scala architettonica. Non stupisce pertanto ritrovare, in un numero significativo degli abitati appena menzionati, dipendenze dirette della *curia* in cui trovavano alloggio, se non altro, le funzioni che il governo del territorio richiedeva.

I consegnamenti che accompagnavano il susseguirsi dei funzionari di volta in volta nominati restituiscono in maniera piuttosto precisa la geografia del potere angioino e, soprattutto, la gerarchia dei centri assoggettati. Da una prima analisi risultavano nelle disponibilità della *curia* beni in Avignon, Sisteron, Aix, Marseille, Saint-Maximin, Nice, Draguignan, Tarascon, Brignoles e Toulon, ovvero, come si può facilmente osservare, nei medesimi centri (non tutti, ma con una più che significativa ricorrenza) in cui gli Angiò vantavano forme di controllo più o meno serrate dei mercati. Tali beni assumevano spesso la forma di complessi architettonici articolati, più o meno accentrati, ma comunque caratterizzati dalla presenza di ambienti, spazi e, con ogni probabilità, tratti formali congruenti, riflesso esplicito e diretto delle funzioni, sostanzialmente omogenee nel tempo e nello spazio, che ospitavano.

Nel 1276 è, per esempio, documentata l’esistenza ad Avignon di un «palacium in quo curiam regitur» collocato nei pressi della chiesa di Saint-Pierre, dotato di ambienti al primo piano, tra cui una *camera* «in qua fit consilium civitatis»²⁹. Un edificio, questo, che per quanto è dato sapere sarebbe stato in seguito acquisito da papa Clemente VI e integrato nel nuovo palazzo apostolico³⁰. Accanto a esso è ricorda l’esistenza di una *domus* «in parochia eiusdem ecclesie Sancti Petri» dove erano raccolti i proventi dello *ius sestarii* – ovvero il diritto di pesa, esercitato da un funzionario pubblico denominato *sestarius* – e dove, parte al piano terra e parte in stanze al primo piano, era collocato il *carcer regius*³¹. Ceduto il palazzo ai papi, nel 1346

²⁹ ADBRhône, Série B, *Cours et juridictions*, B 1020, f. 47v, sett. 1276.

³⁰ D. VINGTAIN, *Avignone. Il Palazzo dei Papi*, Milano 1999 (ed. or. *Avignon. Le Palais des Papes*, Saint-Léger-Vauban 1998), pp. 183 sgg.

³¹ ADBRhône, Série B, *Cours et juridictions*, B 1020, f. 47v, sett. 1276.

si registrava una trasformazione dell'assetto del complesso di edifici: il carcere mantenne la propria collocazione, ma lo spazio a esso destinato fu circoscritto al livello inferiore della *domus* per far posto, negli ambienti del primo piano, alla residenza del chiavaro. Nel contempo si provvedeva a insediare la *curia* al piano terra di un nuovo *palacium* che ospitava anche i banchi di giustizia e, in una piccola stanza «desuptus gradarium», l'archivio. Al piano superiore erano invece quattro camere per le nuove carceri – due destinate agli uomini e altrettante alle donne –, una latrina e un salone con «corda et unus lapis cum anulo ferreo [...] ad torturam»³².

Nel 1297 a Sisteron è menzionato un «palacium cum salis et cameris diversis necnon cellariis et aliis diversis domibus» affacciate su un giardino, «quod palacium curia regia regitur»³³. L'anno successivo è citato, per la prima volta nell'ambito della documentazione angioina, il *palacium regium* di Aix: il documento non ne offre alcuna descrizione, ma, come si avrà modo di precisare in seguito, se ne intuisce l'antichità e la rilevanza³⁴. Nel 1299 un *palacium regium*, di cui tuttora si conservano alcune strutture basomedievali (fig. 1), è ricordato anche a Brignoles³⁵, cui fa seguito, nel 1301, quello di Marseille. La funzione di quest'ultimo non è precisata, ma in un passo del documento – un inventario delle armi e armature conservate nelle sale e nelle logge – si intuisce che la sua costruzione ascenderebbe anch'essa ad anni immediatamente precedenti il 1299³⁶. Sempre nei primi anni del XIV secolo sono menzionati il palazzo della *curia* di Saint-Maximin (1304), sede del tribunale e delle prigioni³⁷, e quello di Nice (1311), collocato entro le strutture del *castrum* – passato nel 1388 sotto il controllo sabauda – e affiancato da una cappella dedicata a Saint-Lambert, da cucine, da un *cellarium*, da due *camere preysoneriarum*³⁸ e da un'aula utilizzata dal «castellanum dicti castris seu palacii curie» per le udienze³⁹. Al 1329 risalgono le prime notizie di immobili posseduti dalla corte a Draguignan,

³² *Ibid.*, B 1737, ff.1r-v, 6 mar. 1346.

³³ *Ibid.*, B 1037, f. 6, 2 lug. 1297.

³⁴ *Ibid.*, B. 1585, f. 36v, 1 nov. 1298-31 ott. 1299. Per dettagli cfr. oltre, testo corrispondente alle note 69 sgg.

³⁵ *Ibid.*, B 1369, f. 37, 19 gen. 1299. Il complesso, del tutto analogo agli altri posseduti dalla *curia*, comprendeva un palazzo con giardino, utilizzato come residenza del castellano, e una *domus* che ospitava carceri e tribunale: *ibid.*, B. 1785, f. 2v, 3 sett. 1329.

³⁶ *Ibid.*, B 1937, f. 209, 12 feb. 1301.

³⁷ *Ibid.*, B 1779, f. 221, 11 nov. 1304.

³⁸ *Ibid.*, B 443, 12 feb. 1311.

³⁹ *Ibid.*, B 526, 31 dic. 1341.



Fig. 1 - Brignoles. Il palazzo regio (foto E. Lusso).

organizzati a partire dall'antico castello comitale, all'epoca ridotto a prigione⁴⁰.

Più articolata la situazione che si rileva nel caso di Tarascon, uno dei principali insediamenti soggetti al controllo degli Angiò, il cui castello, nel XV secolo, avrebbe ospitato per lunghi periodi la corte di Renato⁴¹. Il primo documento che menziona le proprietà della *curia* è del 1332: a quella data è attestata l'esistenza, entro il *castrum* (citato per la prima volta nel 1233⁴²), di un «fortilicium cum orto», confinante con l'alveo fluviale del Rodano, destinato a sede del vicario, del giudice e del chiavaro⁴³; nel 1352 vi risultava insediata anche la zecca⁴⁴. Non distante, ma fisicamente separato dalle strutture del castello, era il «regium palacium in quo ius publice redditur»: esso ospitava le carceri, una *domus* destinata alla *clavaria*, i banchi di giustizia (*tabularia*, tre in tutto, «unum ad civilia, aliud ad criminalia et reliquum in quo clavaria cartularia sua tenet») e l'archivio della *clavaria* stessa al piano superiore⁴⁵. Completavano l'insieme una «domus in qua regitur sestarium regium» e un altro edificio «in qua est pondus», che sarebbe stato donato nel 1357 ai Frati minori per la rifondazione del proprio convento⁴⁶. Più distante, a sud-est del castello, presso la porta di Saint-Jean e contiguo al convento dei Predicatori, la Corona possedeva, infine, alcuni *hospicia*, parte di un unico, articolato, complesso dotato di sala, chiostro e cappella⁴⁷; si tratta, con ogni probabilità, di quello che nel 1296 era definito *regium palacium* e in relazione al quale, nello stesso anno, era menzionata l'esistenza di una *nova capella*⁴⁸.

Il panorama delle disponibilità immobiliari della *curia* si completa con il «palacium in quo sunt hospicia [...] et tenetur curia» di Toulon, documentato a partire dal 1366: esso ospitava la sede del balivo, il *carcer*, gli archivi e un *cellarium* con «due tine ad vinandum»⁴⁹. Non distante era poi la

⁴⁰ *Ibid.*, B 1837, f. 1v, 23 lug. 1329.

⁴¹ Cfr. oltre, testo corrispondente alle note 107 sgg.

⁴² M. HEBERT, *Tarascon au XIV^e siècle. Histoire d'une communauté urbaine provençale*, Aix-en-Provence 1979, p. 41.

⁴³ ADBRhône, Série B, *Cours et juridictions*, B 1060, ff. 5r-v, 25 gen. 1332.

⁴⁴ *Ibid.*, B 2031, ff. 1r-v, 1 mar. 1352.

⁴⁵ *Ibid.*, B 1060, f. 5v, 25 gen. 1332.

⁴⁶ Documentato *ibid.*, B 2035, f. 1v, 12 nov. 1368. A proposito della fondazione del convento dei Minori cfr. HEBERT, *Tarascon au XIV^e siècle* cit., p. 49 e cfr. oltre, testo corrispondente alla nota 103.

⁴⁷ ADBRhône, Série B, *Cours et juridictions*, B 1060, f. 5v, 25 gen. 1332. Ve ne era anche uno definito «quasi dirrutum in capite pontis de Jardina iuxta dictum pontem».

⁴⁸ *Ibid.*, B 2025, f. 13v, 1 nov. 1296-31 ott. 1297.

⁴⁹ *Ibid.*, B 2049, f. 312v, 19 gen. 1366.

turris gabelle, «cum suis aliquibus domibus infra fortalicium circumquaque»⁵⁰, già affacciata sull'odierna place à l'Huile, nel settore meridionale della città⁵¹.

Sebbene tutti questi edifici siano ricordati con frequenza dalle fonti nel corso del XIV e della prima metà del XV secolo, talvolta in occasione di trasformazioni radicali, come nel caso del complesso di Tarascon⁵², o, più semplicemente, di interventi di manutenzione straordinaria (sempre a Tarascon, per esempio, nel 1369-1370 sono documentate spese per la riparazione del castello e delle mura dell'abitato e nel 1432 per il rifacimento del tetto del *palacium regie curie*⁵³), risulta tuttavia arduo individuare episodi riconducibili alla diretta committenza degli Angiò. D'altronde, nei complessi descritti non sembrano esistere spazi destinati alla residenza della corte, se non forse, ancora una volta, negli *hospicia* di Tarascon, unici dotati di una cappella, e nel palazzo di Marseille, dove i principi risultano aver soggiornato in occasione delle fasi di maggior tensione militare in area subalpina, dunque con frequenza dilatata e discontinua a cavallo dei secoli XIII e XIV⁵⁴. Tale situazione non deve stupire: a partire dal 1282 la sede principale della corte angioina fu, infatti, fissata stabilmente a Napoli⁵⁵. Unica eccezione di rilievo è rappresentata dal palazzo di Aix, senza dubbio il più indagato dalla storiografia, ma solo superficialmente analizzato nella sua articolazione materiale. Tema, questo, su cui si appunterà ora la nostra attenzione.

2. Il palazzo di Aix-en-Provence, una capitale eccentrica

Il palazzo di Aix è un vasto complesso che prese forma a partire dal 1227, quando Ramon Berenguer IV, ultimo esponente della linea dinastica comitale originaria, scelse la città provenzale come propria sede e diede il via alla rea-

⁵⁰ *Ibid.*, f. 341v, 25 mar. 1366.

⁵¹ Cfr. G. LAMBERT, *Histoire de Toulon*, Toulon 1886, I, *Depuis les origines de la ville jusqu'à la réunion définitive de la Provence à la France (1487)*, p. 233.

⁵² Cfr. oltre, testo corrispondente alle note 107-111.

⁵³ Rispettivamente ADBRhône, Série B, *Cours et juridictions*, B 1525, ff. 123, 9 mar. 1369; 124, 5 giu. 1370; B 2039, f. 68, 30 apr. 1432.

⁵⁴ Per esempio: A. FABRE, *Histoire de Marseille*, Paris 1829, I, pp. 402 sgg.; J-P. BOYER, *1245-1380. L'éphémère paix du prince*, in AURELL, BOYER, COULET, *La Provence au Moyen Âge cit.*, pp. 143-280, in part. pp. 215-217.

⁵⁵ In generale, cfr. E.G. LÉONARD, *Gli Angioini di Napoli*, Milano 1967 (ed. or. *Les Angevins de Naples*, Paris 1954); C. BRUZELIUS, *Le pietre di Napoli. L'architettura religiosa nell'Italia angioina, 1266-1343*, Roma 2005 (ed. or. *The stones of Naples: Church building in angevine Italy 1266-1343*, New Heaven-London 2004), pp. 1-10.

lizzazione del nucleo più antico dell'edificio inglobando nelle nuove strutture residenziali, secondo una pratica riscontrabile in numerosi palazzi pubblici bassomedievali⁵⁶, le due torri della porta sud-orientale dell'insediamento romano e un mausoleo extraurbano che sorgeva nei pressi (fig. 2)⁵⁷.

Tutto lascia presumere che, in ragione della già evocata “modernità” del loro approccio al governo del territorio e della volontà di porsi in continuità con i simboli propri del potere locale, sin dai tempi di Carlo I gli Angiò decidessero di fissare la propria sede privilegiata nel palazzo di Aix, città che, dunque, non dissimilmente da quanto sarebbe avvenuto qualche decennio

⁵⁶ Si rimanda, per una casistica di riferimento, a F. BOUGARD, *Les palais royaux et impériaux de l'Italie carolingienne et ottonienne*, in *Palais royaux et princiers au Moyen Âge*, Actes du colloque (Le Mans, 7-8 oct. 1994), dir. par A. RENOUX, Le Mans 1996, pp. 181-196; A.A. SETTIA, *Castelli medievali*, Bologna 2017, pp. 92-94.

⁵⁷ A proposito delle vicende del palazzo cfr. M. BELS, N. NIN, *Autour du Palais... l'histoire en chantiers*, Aix-en-Provence 1997, pp. 22 sgg.; M. FRAISSET, *Le Palais comtal d'Aix*, in *Le roi René. 600 ans*, Aix-en-Provence 2009, pp. 18-23.

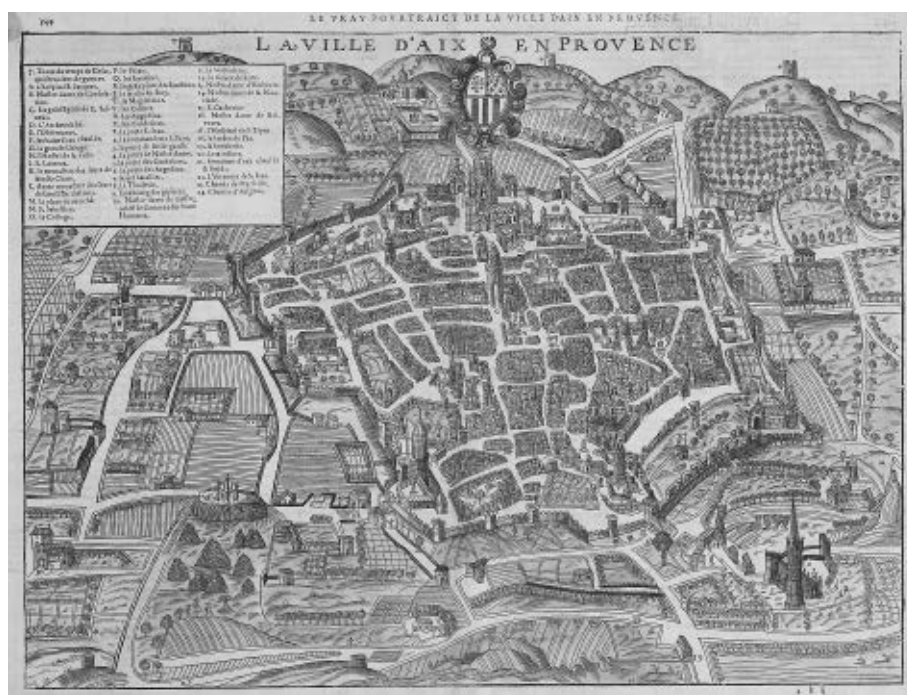


Fig. 2 - Anonimo, *Le vrai portraict de la ville d'Aix en Provence*, incisione, 1575 (in F. DE BELLEFOREST, *La cosmographie universelle de tout le monde*, Paris, II, tav. 344).

dopo a Grenoble⁵⁸, assunse il ruolo di vera e propria “capitale” della contea⁵⁹. La scelta influì inevitabilmente anche sulla sua *forma urbis*: l’area compresa tra il quartiere della cattedrale a nord (Saint-Sauveur) e il palazzo conobbe una rapida urbanizzazione, tanto da essere circonscritta da mura entro il 1292, in seguito ampliate una prima volta nel 1351-1375 – di questa fase sopravvive una torre d’angolo, la cosiddetta Tourreluque (fig. 3) – e, di nuovo, negli anni Venti del XV secolo, per inglobare entro lo spazio protetto i conventi dei Predicatori di Sainte-Marie-Madeleine e delle Domenicane di Notre-Dame de Nazareth⁶⁰, fondati rispettivamente nel 1272 e nel 1292 per iniziativa di Carlo I e del figlio Carlo II⁶¹.

Quale fosse l’assetto assunto dal palazzo nel corso del suo primo secolo di vita non è del tutto chiaro. Di certo esso subì reiterati interventi di manutenzione e aggiornamento, resi talvolta necessari in ragione di lunghi periodi di inutilizzo da parte dei principi. Nel 1299, per esempio, sono menzionate riparazioni allo *studietum* del segretario regio e all’ingresso della torre detta *Vespase*⁶², significativamente coincidenti con un periodo di maggior presenza in città da parte di Carlo II in occasione della fondazione del citato convento delle Domenicane. Nel 1366 la regina Giovanna scriveva da Aversa annunciando la propria intenzione di trascorrere un periodo di tempo ad Aix e richiedendo, pertanto, lavori di adeguamento del palazzo «et aliarum regnalium habitationum»⁶³. Tali interventi furono realizzati con

⁵⁸ Mi permetto nuovamente di rimandare a LUSSO, *Grenoble sede della corte delfinale* cit., pp. 339-362.

⁵⁹ N. COULET, *Aix, capitale de la Provence angevine*, in *L’État angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII^e et XIV^e siècle*, Actes du colloque (Rome-Naples, 7-11 nov. 1995), Roma 1998 (Collection de l’École Française de Rome, 245), pp. 317-338; G. VITOLO, *Aix-en-Provence et Naples entre XIII^e et XIV^e siècle. L’identité angevine de deux villes capitale*, in *Identités angevines. Entre Provence et Naples (XIII^e-XV^e siècle)*, Actes du colloque (Aix-en-Provence, 20-22 oct. 2011), dir. par J.-P. BOYER, Aix-en-Provence 2016, pp. 133-165.

⁶⁰ A proposito delle dinamiche urbanistiche di Aix nel corso dei secoli XIII e XIV si rimanda a COULET, *Aix-en-Provence* cit., pp. 49 sgg.; CLAUDE, COULET, *Moyen Âge et Époque moderne à Aix-en-Provence* cit., pp. 328-329; S. CLAUDE, M. PANNEAU, *Fragments d’enceinte visibles et invisibles, la Tourreluque et ses courtines*, in *Aix en archéologie* cit., pp. 345-348; C. AUBURTIN, S. CLAUDE, *L’extension urbaine de faubourg Bellegarde*, *ibid.*, pp. 349-351.

⁶¹ Il convento dei Predicatori fu completamente rinnovato entro il 1344, con la costruzione della *nova ecclesia*: S. CLAUDE, E. ROSSETTI O ROSCETTI, *Sous la Madeleine, l’église des Prêcheurs*, *ibid.*, pp. 403-406. A proposito della fondazione del convento delle Domenicane cfr. C. RICHARTÉ-MANFREDI, C. BARRA, *La fondation royale des Dominicaines d’Aix-en-Provence. Un couvent entre rupture et perméabilité*, in «Les Nouvelles de l’archéologie», 143 (2016), pp. 12-16.

⁶² ADBRhône, Série B, *Cours et juridictions*, B 1585, f. 39v, 1 nov. 1298-31 ott. 1299.

⁶³ *Ibid.*, B 563, 27 nov. 1366.



Fig. 3 - Aix. La cosiddetta Tourreluque delle mura trecentesche (foto KoS).

prontezza, tanto da essere contabilizzati nelle spese della *curia* del 1367-1370: affidati al *magister Bertandus Isnardus de Digna*⁶⁴, si concentrarono nel rifacimento dei solai e delle coperture dell'«aula seu sala que est super tinellum antiquum» verso oriente, di una torre, della *sala magna*, collocata presso la *turris grossa*, con ogni probabilità quella che ospitava la tesoreria, e accessibile direttamente dall'ingresso (dunque corrispondente al principale spazio di rappresentanza del complesso), e del vicino tinello⁶⁵. Mentre la cappella palatina di Saint-Mitre è documentata sin dal 1350⁶⁶, nell'occasione apprendiamo anche dell'esistenza di una *camera archivi* e di una *magna camera nova*, finestrata e rivolta verso il priorato di Saint-Jean-de-Jérusalem⁶⁷, fondato in un sobborgo a sud della città e ricostruito a partire dal 1272 su iniziativa di Carlo I per assicurare degna sepoltura alla moglie, Beatrice figlia di Ramon Berenguer⁶⁸.

È tuttavia curioso come un consegnamento del 1342 delinea per il complesso un'immagine tutto sommato simile a quella degli altri *palacia* della Corona. Ciò è, con ogni probabilità, da attribuire al fatto che il palazzo di Aix, accanto a quelle residenziali, mantenne anche funzioni pubbliche che gli derivavano dall'essere la principale sede del governo comitale: esso, definito *magnum* e dotato di *turres*, comprendeva infatti, oltre al nucleo accentrato più antico, numerose *domus* contigue, descritte come “inferiori” e “superiori”, che ospitavano la «curia civilium et criminalium ac etiam appellacionum» e i *carceres*, mentre in un complesso distinto, collocato presso il mercato cittadino, era il peso per la farina, le biade «et alie res excedentes pondus librarum decem»⁶⁹.

Maggiori e più dettagliate sono le informazioni desumibili dai documenti tardomedievali e della prima età moderna. Prima di scendere nel dettaglio dell'analisi occorre però tenere presente di quanto fosse, nel frattempo, mutato il contesto generale. Com'è noto, nel 1381 Giovanna veniva deposta dal trono napoletano dal cugino Carlo d'Angiò Durazzo, morendo senza discendenza il 12 maggio dell'anno successivo⁷⁰. I possedimenti provenzali

⁶⁴ *Ibid.*, B 1470, f. 19, 1 gen. 1367.

⁶⁵ *Ibid.*, ff. 19v-20, 20 gen. 1367.

⁶⁶ *Ibid.*, B 1596, f. 28v, 22 dic. 1350.

⁶⁷ *Ibid.*, B 1470, ff. 34, 17 dic. 1370; 36v, 23 gen. 1370.

⁶⁸ N. MIN, P. REYNAUD, M. VECCHIONE, *La commanderie Saint-Jean-de-Jérusalem, in Aix en archéologie* cit., pp. 379-383.

⁶⁹ ADBRhône, Série B, *Cours et juridictions*, B 1592, ff. 47r-v, 16 lug. 1342.

⁷⁰ Cfr. S. FODALE, *Carlo III d'Angiò Durazzo, re di Napoli, detto della Pace, o il Piccolo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 1977, XX, s.v.

passavano così al nuovo sovrano, il quale tuttavia, al pari dei suoi eredi sino al 1442, anno della conquista aragonese del Regno di Napoli, non mostrò interesse per la contea francese. Fu Renato che, dopo essere stato privato dell'effimera corona e dei territori del Regno, decise di trasferirsi nel Midi, ristabilendo la sede della corte ad Aix nel 1447⁷¹. La scelta della residenza non poteva evidentemente che cadere sul palazzo comitale, il quale, tuttavia, negli ottant'anni precedenti non pare avesse conosciuto altro che interventi di manutenzione ordinaria. I cantieri avviati in quegli anni si concentrarono, comunque, in opere circoscritte, volte soprattutto ad adeguare le strutture del complesso alle mutate esigenze di gusto e *comfort*. Per prima cosa Renato fece realizzare un giardino al di fuori del tratto di mura cui il palazzo poggiava, entro il quale fu costruita una residenza autonoma dove egli avrebbe trascorso buona parte del proprio tempo a partire dal 1471⁷². Essa, una vera e propria *delitia*, era composta da una sala pubblica e da un appartamento privato, sviluppato attorno a uno studiolo⁷³. Al complesso palaziale fu invece aggiunta una nuova manica con loggia di fronte alle torri già romane – dunque anch'essa posta al di là del limite delle mura, ormai divenute inutili in seguito all'ampliamento che aveva inglobato l'area circostante il convento dei Predicatori⁷⁴ – e affacciata a est sul citato giardino, alla cui sistemazione definitiva ancora si attendeva nel 1469⁷⁵.

La sostanziale autonomia di tale corpo architettonico rispetto alle altre strutture del palazzo, a fronte del fatto che la datazione dei documenti descrittivi più utili risulti posteriore rispetto agli interventi promossi da Re-

⁷¹ RUSSO, *Renato d'Angiò* cit., s.v. A proposito della scelta residenziale presso Aix-en-Provence si veda F. ROBIN, *La cour de René d'Anjou en Provence*, in *La noblesse dans les territoires angevins à la fin du Moyen Âge*, Actes du colloque (Angers-Saumur, 3-6 jui. 1998), dir. par N. COULET, J.-M. MATZ, Roma 2000 (Collection de l'École Française de Rome, 275), pp. 175-187; N. COULET, *Marseille ou Aix: les transferts de la capitale comtale*, in *Marseille au Moyen Âge, entre Provence et Méditerranée. Les horizons d'une ville portuaire*, dir. par TH. PÉCOUT, Faenza 2009, pp. 368-371. Spunti di riflessione anche in FRIZET, *Louis XI, le roi René et la Provence* cit., pp. 31 sgg.

⁷² N. COULET, *Jardins et jardiniers du roi René à Aix*, in *Cadre de vie et société dans le Midi médiéval. Hommage à Charles Higounet*, «Annales du Midi. Revue archéologique, historique et philologique de la France méridionale», CII, 189-190 (1990), pp. 275-286.

⁷³ *Ibid.*, pp. 277-280; C. ROUX, *Les résidences royales autour d'Aix-en-Provence*, in *Le roi René* cit., pp. 14-17, in part. p. 14; G. ARNAUD D'AGNEL, *Les comptes du roi René publiés d'après les originaux inédits conservés aux Archives des Bouches-du-Rhône*, Paris 1909, II, pp. 223-227, doc. 2439, 1461-1462, per il padiglione.

⁷⁴ Cfr. sopra, testo corrispondente alla nota 60.

⁷⁵ COULET, *Jardins et jardiniers du roi René* cit., pp. 277 sgg.; FRAISSET, *Le Palais comtal d'Aix* cit., p. 19.

nato, permette di riflesso di meglio comprenderne il complessivo sviluppo topografico e spaziale. Si tratta di un interessante registro del primo Cinquecento in cui sono annotati i proventi delle concessioni d'affitto dei banchi «ad tenendum mercancias» posti tutti intorno e, in parte, entro le corti del palazzo (fig. 4)⁷⁶. Condizione questa che, sebbene poco comune, si riscontrava già nel 1346 ad Avignon, dove il locale *palacium* «habet banca fustea circumcirca»⁷⁷.

⁷⁶ ADBRhône, Série B, *Cours et juridictions*, B 990, ff. 96 sgg.

⁷⁷ *Ibid.*, B 1737, f. 1, 6 mar. 1346.

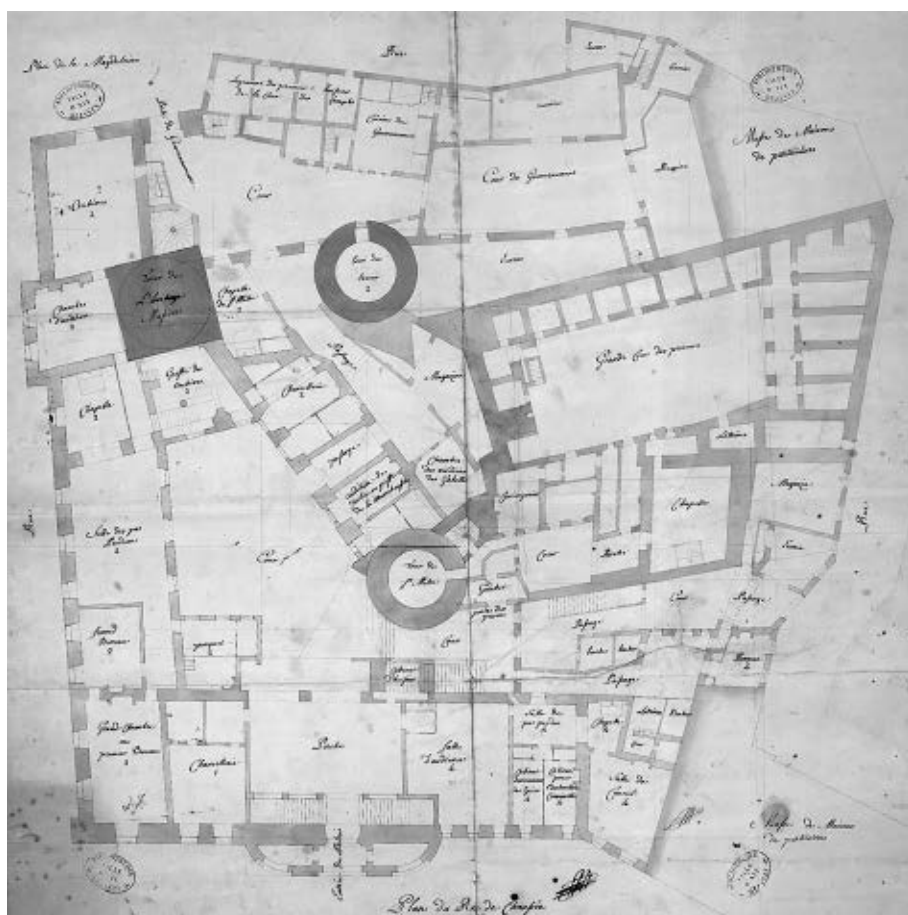


Fig. 4 - C.-N. Ledoux [attr.], *Plan du rez-de-chaussée* [del palazzo regio di Aix], disegno, 1776-1777 (Bibliothèque Méjanés, Aix-en-Provence, Ms. 869-1059, 11).

Per quanto è dato di capire, si accedeva al palazzo attraverso una *porta magna* rivolta verso la piazza del convento dei Predicatori, voluta anch'essa da Renato e in fase di definitivo perfezionamento nel 1485⁷⁸. Tale ingresso immetteva in una corte su cui si aprivano gli ambienti (già ricordati nel 1342) che ospitavano la *curia primarum appellationum*, la *curia secundarum appellationum* verso nord – in una sala già utilizzata per le udienze del re –, la ragioneria con *regium auditorium* e la Camera dei conti⁷⁹. Un secondo accesso era presso la *platea* su cui affacciava la chiesa della Madeleine (altra, nonostante la medesima dedicazione, rispetto al convento dei Predicatori⁸⁰), dove un'ampia volta a botte sosteneva la *magna aula*, accessibile dalla retrostante corte – collegata a quella precedentemente citata grazie a una porta interna – tramite un «gradarius magnus et antiquus»⁸¹. Qui era la cappella di Saint-Mitre, adiacente al mausoleo, trasformato in torre dell'Orologio, e l'ingresso alla torre del Tesoro, affiancato da una scala che conduceva alla «salam parvam depictam dictam “le Petit Tinel”» (con ogni probabilità l'ambiente citato nel 1367⁸²) e a una *parva aula* collocata entro la torre stessa⁸³. La seconda torre, detta “du Chaperon” (*de Zapeyron*) e posta oltre un'ulteriore porta aperta verso la corte della torre del Tesoro, definiva lo spigolo orientale del palazzo. Su di essa si innestò la manica loggiata fatta costruire da Renato, la quale ridefinì, dunque, il prospetto sud-orientale del palazzo. Accanto alla torre sopravvivevano tracce dell'interturro di età romana (definito *magnus paries antiquus*), mentre un'altra scala conduceva agli ambienti di più recente realizzazione, tra cui era una «aulam depictam dictam “la Salle des Camelz”»⁸⁴.

⁷⁸ CLAUDE, COULET, *Moyen Âge et Époque moderne à Aix-en-Provence* cit., p. 330.

⁷⁹ ADBRhône, Série B, *Cours et juridictions*, B 990, ff. 102, 26 feb. 1516 (*porta magna* e *curia* di primo appello); 100v, 10 mag. 1513 (*porta*, *curia* di primo appello, *Camera rationum*, e Camera dei conti); 107v, 23 giu. 1526 (*curia* di secondo appello); 110v, 25 gen. 1525 (*auditorium*); 116v, 30 ago. 1527; 118, 30 ago. 1527 (*auditorium* e ragioneria).

⁸⁰ Cfr. CLAUDE, COULET, *Moyen Âge et Époque moderne à Aix-en-Provence* cit., p. 329.

⁸¹ ADBRhône, Série B, *Cours et juridictions*, B 990, ff. 106, 30 nov. 1519 (ingresso verso la chiesa di Sainte-Marie-Madeleine e porta interna); 102, 26 feb. 1516 (*magna aula* e *arcus lapideus* di sostegno, scalone); 118, 30 ago. 1527; 123v, 24 apr. 1536 (*magna aula*); 100v, 10 mag. 1513; 113v, 6 lug. 1526 (porta interna).

⁸² Cfr. sopra, testo corrispondente alla nota 65.

⁸³ ADBRhône, Série B, *Cours et juridictions*, B 990, f. 96, ff. 88, 6 sett. 1526 (cappella) 89v, 6 sett. 1526 (torre del Tesoro, scala e Petit Tinel), 108v, 25 gen. 1525 (cappella e torre del Tesoro); 120, 1 dic. 1528 (aula piccola e Petit Tinel) 109v, 11 mag. 1521 (aula piccola e scala per raggiungerla); 119v, 26 mag. 1528 (aula piccola nella torre)

⁸⁴ *Ibid.*, f. 111v, 22 feb. 1526 (tour du Chaperon); 125, 31 gen. 1536 (passaggio, interturro, scala e Sala dei Cammelli). La *Salle des Camelz* faceva con ogni evidenza parte del ciclo dedicato alle

Si direbbe dunque che, in ossequio a un modello piuttosto comune e riconoscibile in numerosi contesti territoriali, tanto al di là quanto al di qua delle Alpi⁸⁵, il complesso, per quanto nel suo insieme unitario, tendesse a mantenere distinte la parte pubblica, focalizzata sulle due corti comunicanti occidentali, e quella più propriamente privata, che si sviluppava oltre l'originario interturrio della porta romana e di cui si hanno solo informazioni frammentarie. La *sala magna* del primo piano, con ogni probabilità, costituiva lo snodo spaziale e simbolico tra i due ambiti.

Se il ritorno di Renato e della sua corte in Provenza segnò, senza dubbio, una fase di rinnovata centralità geopolitica per la città di Aix, essa non può evidentemente essere riassunta nei soli interventi di adeguamento delle strutture del palazzo comitale. Tra le varie iniziative merita un cenno la costruzione, a partire dal 1470-1471, del convento dei Minori dell'Osservanza⁸⁶, che concluse idealmente un programma rivolto al sistematico sostegno delle *religiones novae* avviato già al tempo di Carlo I ed esteso ben oltre i confini della contea⁸⁷. Si è già avuta occasione di citare le due fondazioni conventuali di Sainte-Marie-Madeleine, immediatamente a est del palazzo e a questo spazialmente collegata dalla piazza voluta da Renato, e di Notre-Dame de Nazareth, inizialmente sorta a sud della città e poi trasferita a nord del convento dei Predicatori⁸⁸. Il XIV secolo, nonostante la lontananza della corte, registrava una significativa accelerazione nella po-

«bêtes étranges d'Alexandrie» commissionato da Renato al pittore Roumier nel 1474: L.-H. LABANDE, *Les Primitifs français. Peintres et peintres verriers de la Provence occidentale*, Marseille 1932, p. 231; C. DE MÉRINDOL, *Symbolique des espaces et décors intérieurs au XV^e siècle*, in *Châteaux et modes de vie au temps des ducs de Bretagne. XIII^e-XV^e siècle*, dir. par A. SALAMAGNE, J. KERHERVÉ, G. DANET, Tours 2012, pp. 249-259, in part. p. 253.

⁸⁵ Cfr., per esempio, E. LUSSO, *Tra fortezza e palazzo: confronti fra il castello di Saluzzo e le residenze dei marchesi di Monferrato*, in *Saluzzo; sulle tracce degli antichi castelli. Dalla ricerca alla divulgazione*, Atti del convegno (Saluzzo, 7 giu. 2008), a cura di R. COMBA, E. LUSSO, R. RAO, Cuneo 2011 (Marchionatus Saluciarum monumenta, studi, XII), pp. 29-43, in part. pp. 36-40.

⁸⁶ CLAUDE, COULET, *Moyen Âge et Époque moderne à Aix-en-Provence* cit., p. 330; S. CLAUDE, *Le couvent disparu des Franciscains de l'Observance*, in *Aix en archéologie* cit., pp. 399-402.

⁸⁷ In generale, sul tema, cfr. M.-H. VICAIRE, *Le développement de la province dominicaine de Provence (1215-1295)*, in «Annales. Économies, sociétés, civilisations», XXVIII, 4 (1973), pp. 1017-1041; BRUZELIUS, *Le pietre di Napoli* cit., pp. 13 sgg.; BOYER, *1245-1380* cit., pp. 210-220; A. SPANÒ, *Scritti d'arte sul francescanesimo meridionale*, Soveria Mannelli 2010, *passim*.

⁸⁸ Cfr. sopra, testo corrispondente alla nota 61. Per il trasferimento del convento delle Domenicane si veda RICHARTÉ-MANFREDI, BARRA, *La fondation royale des Dominicaines* cit., pp. 12-13; CLAUDE, COULET, *Moyen Âge et Époque moderne à Aix-en-Provence* cit., p. 329; S. CLAUDE, *Le troisième couvent des Dominicaines: la fin d'une itinérance*, in *Aix en archéologie* cit., pp. 394-396.

litica di promozione degli ordini mendicanti: Sancha d'Aragona, moglie di Robert, nel 1339 fondava il convento reale di Sainte-Claire⁸⁹, assecondando così la personale devozione che l'aveva spinta a sostenere, nel 1310, l'insediamento delle Clarisse a Napoli⁹⁰. Nel 1358 era la volta del complesso del Carmine⁹¹, ma, a bene vedere, tutti i conventi di Aix conobbero all'epoca cantieri più o meno ampi di ricostruzione, a cominciare da quello dei Predicatori⁹². Interessante, a tal proposito, un documento del 1414 che registra le donazioni annuali agli enti religiosi da parte della regina Giovanna II, restituendo, sebbene indirettamente, una consolidata geografia devozionale: oltre al capitolo della cattedrale di Saint-Sauveur, alla cappellania regia ivi stabilita e alla cappella palatina di Saint-Mitre, sono ricordati il priorato di Saint-Jean de Jérusalem, il convento dei Frati minori, quello dei Predicatori, quello dei Carmelitani e, per la prima volta, il *conventus Agostinorum*⁹³.

L'ampiezza della committenza angioina superò, tuttavia, i limiti della città e, soprattutto durante il regno di Carlo II e Roberto, nonostante la corte gravitasse sempre più stabilmente su Napoli, si registrarono un numero significativo di iniziative, alcune delle quali destinate a segnare in modo duraturo lo spazio dinastico provenzale. Un dato di grande interesse, che riporta in qualche modo il discorso alle pagine iniziali del presente saggio, è la tendenza, sostanzialmente stabile nel tempo, a localizzare i progetti di fondazione negli insediamenti caratterizzati da un maggior rilievo territoriale in quanto sede di magistrature e, dunque, di complessi palaziali nelle disponibilità della *curia*. Quel che, in sintesi, emerge è una evidente polarizzazione territoriale, costruita localmente sul rapporto tra mercato, palazzo e convento.

3. Paesaggi della devozione e del potere tra XIV e XV secolo

Un passaggio nodale nelle strategie di committenza religiosa ruota intorno all'*inventio* delle reliquie di Maria Maddalena a Saint-Maximin nel

⁸⁹ BOYER, *1245-1380* cit., p. 214. La dotazione del convento è conservata presso ADBRhône, Série B, *Cours et juridictions*, B 2621, 6 feb. 1339.

⁹⁰ BRUZELIUS, *Le pietre di Napoli* cit., pp. 151-175.

⁹¹ CLAUDE, COULET, *Moyen Âge et Époque moderne à Aix-en-Provence* cit., p. 329.

⁹² CLAUDE, ROSSETTI O ROSCETTI, *Sous la Madeleine* cit., pp. 403-404.

⁹³ ADBRhône, Série B, *Cours et juridictions*, B 1614, ff. 7-8, 3 sett. 1414.

1279⁹⁴. Da quel momento in poi la devozione alla Maddalena e, in subordine, il sostegno all'ordine dei Predicatori divennero un tratto non solo distintivo, ma quasi dal valore dinastico per gli Angiò, a cominciare dai cantieri pressoché sincroni dei conventi di Aix e di Saint-Maximin, affidato quest'ultimo al *magister Petrus Gallicus*. Avviato nel 1296 nel luogo del ritrovamento delle spoglie della santa, esso si protrasse, senza peraltro trovare una vera conclusione, sino al 1532 (fig. 5)⁹⁵.

Nel corso del XIV secolo le iniziative si intensificarono, ripercorrendo idealmente la geografia insediativa già analizzata e segnata dalla presenza di palazzi della Corona. Nel 1303 Carlo II donava alla comunità dei Predicatori di Toulon, insediata in città sin dal 1261, la chiesa di Saint-Louis allo scopo di dotarla di una sede più consona⁹⁶. I medesimi frati avrebbero poi beneficiato, nel 1368, del palazzo comitale e delle sue rendite in virtù di una donazione di Giovanna⁹⁷. Nel 1306 Roberto istituiva un censo annuale a favore degli Agostiniani di Marseille per finanziare la costruzione del chiostro e degli annessi conventuali⁹⁸; dieci anni più tardi risultano sotto la protezione regia anche i «monasterii Sancte Clare [...] et Fratrum minorum» di quella città⁹⁹, entrambi sorti, al pari del convento dei Predicatori, nel corso

⁹⁴ V. SAXER, *Le culte de Marie-Madeleine en Occident des origines à la fin du Moyen Âge*, Auxerre-Paris 1959, pp. 212 sgg.; F. BENOIT, *Le culte de Marie-Madeleine*, in «Annales du Midi. Revue archéologique, historique et philologique de la France méridionale», LXXI, 47 (1959), pp. 278-282; BOYER, *1245-1380* cit., p. 212.

⁹⁵ J.H. ALBANÈS, *Le couvent royal de Saint-Maximin en Provence de l'ordre des Frères prêcheurs: ses prieurs, ses annales, ses écrivains avec cartulaire de 85 documents inédits*, Marseille 1880, pp. 34 sgg.; R. CLEMENS, *Marie-Madeleine et la politique de l'espace*, in «Annales du Midi. Revue archéologique, historique et philologique de la France méridionale», CXVIII, 255 (2006), pp. 411-418; M. MONCAULT, *La basilique de Sainte-Marie-Madeleine et le couvent royal*, Aix-en-Provence 2011, pp. 11 sgg. A proposito dell'assegnazione della direzione del cantiere a *Petrus gallicus* cfr. G. DIGARD, *Deux documents sur l'église de Saint-Maximin en Provence*, in «Mélange d'archéologie et d'histoire», V (1885), pp. 313-317. Più in generale, a proposito del rapporto degli Angiò con i Frati predicatori cfr. J. PAUL, *Angevins, Frères prêcheurs et Papauté*, in *L'État angevin* cit., pp. 221-251.

⁹⁶ LAMBERT, *Histoire de Toulon* cit., I, p. 266.

⁹⁷ *Ibid.*, pp. 20, nota 3; 44.

⁹⁸ M. AGNEAU, *Calendrier spirituel contenant le fête que l'on célèbre dans chaque église de Marseille et des fauxbourgs, avec un précis historique des parroisses, de l'abbaye de St. Victor, et de ordres religieux*, Leyde 1759, p. 132.

⁹⁹ ADBRhône, Série B, *Cours et juridictions*, B 1939, ff. 14v, 28 mag. 1316. Si parla della fondazione minorita di Marseille e del suo ruolo dinastico anche in BOYER, *1245-1380* cit., pp. 216-217.



Fig. 5 - Saint-Maximin. La chiesa del convento di Sainte-Marie-Madeleine (foto E. Lusso).

del XIII secolo grazie a donazioni di benefattori locali¹⁰⁰. All'iniziativa del medesimo principe si deve, nel 1333, la fondazione del convento dei Predicatori di Tarascon¹⁰¹, ancora destinatario nel 1370, al pari della cappellania istituita nella chiesa di Sainte-Marthe, della donazione annua stabilita dallo stesso Roberto per la celebrazione perpetua di messe quotidiane in proprio suffragio¹⁰². Nel 1357 era la volta del convento dei Minori, che fu trasferito a nord-ovest del castello, alle spalle della chiesa dedicata alla santa che, secondo la leggenda, avrebbe liberato la Provenza dal flagello della tarasca¹⁰³.

Entro i primi anni del XIV secolo era sorto, con ogni probabilità, anche il convento di Santa Maria Maddalena di Cherasco, insediamento che, insieme alla vicina Alba, costituì il baricentro dei possessi subalpini degli Angiò¹⁰⁴. In assenza di notizie esplicite a proposito di tale fondazione, è la sua stessa dedicazione, del tutto anomala rispetto al panorama locale, a risultare significativa di un'impresa architettonica che la storiografia locale, da tempo e a più riprese, ha teso ad associare all'iniziativa di Carlo II (fig. 6)¹⁰⁵.

La seconda metà del XIV e i primi decenni del secolo successivo, complice probabilmente la definitiva perdita del dominio sul Piemonte meridionale – con l'eccezione dell'alta valle Stura di Demonte e di Centallo¹⁰⁶, furono segnati, come accennato, da un progressivo raffreddamento degli interessi angioini verso i territori della contea di Provenza. Anche in questo caso si dovranno attendere gli anni di governo di Renato per registrare un rinnovato slancio nella committenza di corte, la quale, tuttavia, appare perlopiù limitata a interventi a scala architettonica. Non c'è, co-

¹⁰⁰ In generale, cfr. M. BOUIRON, *Le espaces suburbains*, in *Marseille. Trames et paysages urbains de Gyptis au Roi René*, Actes du colloque (Marseille, 3-5 nov. 1999), Aix-en-Provence 2001, pp. 319-335, in part. 330-331.

¹⁰¹ HEBERT, *Tarascon au XIV^e siècle* cit., p. 49.

¹⁰² ADBRhône, Série B, *Cours et juridictions*, B 2035, ff. 10v-11, 1 nov. 1370.

¹⁰³ HEBERT, *Tarascon au XIV^e siècle* cit., p. 49. Come si è già avuto modo di dire, il convento dei Minori incorporò nelle proprie strutture la *domus* utilizzata in origine per il peso: cfr. sopra, testo corrispondente alla nota 46.

¹⁰⁴ MONTI, *La dominazione angioina in Piemonte* cit., p. 270; GRILLO, *Un dominio multiforme* cit., pp. 44, 60. Cfr. anche R. RAO, *Alba nella prima metà del Trecento: società e istituzioni durante la seconda dominazione angioina*, in *Alba medievale. Dall'alto Medioevo alla fine della dominazione angioina: VI-XIV secolo*, a cura di R. COMBA, con B. DEL BO, R. RAO, Alba 2010 (Studi per una storia d'Alba, 5), pp. 167-196.

¹⁰⁵ G.F. DAMILLANO, *Annali e storia delle chiese di Cherasco*, a cura di F. Bonifacio Gianzana, B. Taricco, Cherasco 2007, pp. 156 sgg. Per qualche riflessione cfr. anche E. LUSSO, *Gli Angiò in Italia tra XIII e XIV secolo. Temi, problemi e prospettive di ricerca*, in «Humanistica. An international journal of Early Renaissance studies», III (2008), pp. 113-126, in part. pp. 123-124.

¹⁰⁶ MONTI, *La dominazione angioina in Piemonte* cit., p. 246.



Fig. 6 - Cherasco. La chiesa del convento di Santa-Maria-Maddalena (foto E. Lusso).

munque, dubbio che essa possa ritenersi significativa anche di una più generale strategia residenziale, la quale, rispetto al passato, a partire dai decenni centrali del Quattrocento registra sì molte conferme, ma anche alcune novità. Se da un lato, infatti, l'attenzione di Renato pare convergere su alcuni complessi palaziali da tempo nelle disponibilità della *curia*, dall'altro la centralità di Aix quale capitale della contea suggeriva un programma di graduale selezione – anche in vista di un potenziamento delle loro funzioni squisitamente residenziali – dei centri che, nel corso dei secoli XIII e XIV, avevano assunto ruoli di coordinamento territoriale.

Un insediamento che vide confermata la propria rilevanza fu Tarascon: già al centro degli interessi della corte sin dal tempo di Carlo I, il suo castello, ricostruito *ex fundamentis* nel 1387, fu oggetto di una precoce campagna di ammodernamento funzionale avviata nell'anno 1400 e di fatto, in virtù della scelta di Renato di fissarvi la propria residenza per prolungati periodi, mai più interrotta (fig. 7)¹⁰⁷. Dopo una fase conclusa verso il 1449 e

¹⁰⁷ Per le prime fasi di utilizzo del *castrum* originario nonché per la sua demolizione e ricostruzione cfr. HEBERT, *Tarascon au XIV^e siècle* cit., p. 41; F. ROBIN, *Les chantiers des princes Angevins (1370-1480): direction, maîtrise, main-d'œuvre*, in «Bulletin monumental», 141 (1983), pp. 21-65, in part. p. 28.



Fig. 7 - Tarascon. Il castello (foto E. Lusso).

affidata alla direzione di Jean Robert, nel 1453 prendeva avvio una nuova serie di interventi che, *mutatis mutandis*, avrebbe progressivamente avvicinato l'organizzazione residenziale del complesso a quella della *dépendance* nei giardini del palazzo di Aix¹⁰⁸. Tra i tanti meritano senz'altro una menzione la costruzione della nuova cappella¹⁰⁹, la riparazione dei ponti, di una galleria «d'une chambre a l'autre par dessus la chapelle dudit chasteau» e, in generale, degli *edifices* affacciati sulla corte nel 1477¹¹⁰ nonché la sistemazione del giardino nel 1479¹¹¹, anno in cui si iniziavano a registrare interventi anche presso la «maison du roy», una delle pertinenze della *curia* entro il borgo che nell'anno precedente era stata eletta da Renato a propria dimora alternativa¹¹².

Anche Saint-Maximin – o, quantomeno, il culto della Maddalena – mantenne un ruolo di indubbio rilievo nella geografia, anche mentale, degli Angiò. In una fase di rallentamento del cantiere della grande chiesa dei Predicatori presso l'abitato, le attenzioni si rivolsero alla grotta, nota con il nome di Sainte-Baume, in cui la tradizione riteneva che avesse trovato rifugio Maria Maddalena negli ultimi anni della propria vita. Con il contributo fondamentale del nipote di Renato, il futuro re di Francia Luigi XI, il presunto eremitaggio fu dunque trasformato in cappella a partire dal 1456, divenendo ben presto meta di pellegrinaggi¹¹³.

Stupisce invece ritrovare nei documenti, dopo un silenzio più che secolare, menzioni dei palazzi di Avignon e di Marseille. Nel primo caso, nel 1477 sono documentati acquisti di immobili prossimi alla «maison [...] du roy» e uno stipendio al pittore Nicolas per rappresentare «le combat des naves turquesques et chrétiennes en la galerie de l'ostel du roy»¹¹⁴. Questo,

¹⁰⁸ *Ibid.*, p. 38; F. ROBIN, *La cour d'Anjou-Provence, la vie artistique sous le règne de René*, Paris 1985, pp. 122 sgg.; C. ROUX, *Lieux de pouvoir et résidences de plaisance du roi René en Provence: l'exemple de Tarascon*, in *René d'Anjou (1409-1480): pouvoirs et gouvernement*, Actes du colloque (Anger, 26-28 nov. 2009), dir. par J.-M. MATZ, N.-Y. TONNERRE, Rennes 2011, pp. 195-209.

¹⁰⁹ ROBIN, *La cour d'Anjou-Provence* cit., pp. 126 sgg.

¹¹⁰ ADBRhône, Série B, *Cours et juridictions*, B 2481, ff. 31, 14 lug. 1477; 31v, 13 set. 1477 rispettivamente.

¹¹¹ *Ibid.*, B 2485, f. 25v, 28 mar. 1479.

¹¹² *Ibid.*, f. 25, 21 mar. 1479. In generale, a proposito di tale edificio cfr. anche F. ROBIN, *De la forteresse à la maison des champs: mots et réalités (Anjou-Provence, 1360-1480)*, in «Aux marches du Palais»: *Qu'est-ce qu'un palais médiéval? Données historiques et archéologiques*, Actes du colloque (Le Mans-Mayenne, 9-11 sep. 1999), Caen 2001, pp. 87-95, in part. p. 90.

¹¹³ Y. FRIZET, *Munificence et stratégie de Louis XI en Midi provençal*, Aix-en-Provence 2017, pp. 34-60.

¹¹⁴ ADBRhône, Série B, *Cours et juridictions*, B 2481, ff. 31, 15 giu. 1477; 12v, 4 lug. 1477.

inoltre, aveva una «chambre du retraict du roy», che nello stesso anno si provvedeva a dotare di tappezzerie acquistate da Nicolas Janot¹¹⁵, all'epoca attivo con «fonction de surintendance des demeures de plaisance du roi en Provence»¹¹⁶. Il palazzo di Marseille registrava invece, sempre nel 1477, interventi di aggiornamento della *petite gallerie* con affaccio diretto sul giardino¹¹⁷.

Suscitano, tuttavia, interesse anche maggiore gli edifici, spesso preesistenti ma mai annoverati tra le proprietà della *curia*, che conobbero nuova vita con Renato. Limitandoci all'ambito provenzale, si tratta perlopiù di complessi di dimensioni modeste, posti nelle vicinanze di Aix e di Marseille (come nel caso delle *bastides* di Saint-Jérôme, de l'Olivet e du Pin) e modellati sul tipo della *delitia* realizzata in quegli stessi anni nel giardino del palazzo comitale¹¹⁸. Le tre residenze che conobbero una frequentazione più assidua furono l'«hostel et palaix» di Gardanne, realizzato insieme al contiguo giardino nel triennio 1457-1459 e dotato di cappella, *chambre* privata, almeno tre sale («la perse, jaune et la verde») e due gallerie rivolte verso il giardino (aggiunte nel 1471)¹¹⁹; la *bastita* di Pérignanne, ricostruita *ex fundamentis* a partire dal 1472¹²⁰; e il castello di Peyrolles, che nel 1477, quando fu ornato di una nuova *gallerie*, conobbe l'avvio di una sostanziale riedificazione¹²¹.

¹¹⁵ *Ibid.*, ff. 22, 15 ago. 1477; 19v, 26 lug. 1477.

¹¹⁶ COULET, *Jardins et jardiniers du roi René* cit., pp. 281-282.

¹¹⁷ ADBRhône, Série B, *Cours et juridictions*, B 2482, f. 32v, 10 nov. 1477. Galleria e giardino della «meison dau rei» erano ancora menzionati nel 1505: *ibid.*, B 1964, f. 361, 17 feb.-20 nov. 1505

¹¹⁸ In generale, cfr. ROBIN, *De la forteresse à la maison des champs* cit., pp. 88 sgg.; EAD., *Le chantiers des princes angevins* cit., pp. 29 sgg.; ROUX, *Lieux de pouvoir et résidences de plaisance* cit., pp. 197-200. Notizie anche in C. BRUZELIUS, *Contee di Provenza, d'Angiò (ducato dal 1360) e del Maine*, in C. BRUZELIUS, M. RIGHETTI TOSTI-CROCE, F. BOLOGNA, F. ACETO, E. MAROSI, *Angioini*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, Roma 1991, I, pp. 657-701.

¹¹⁹ Nuovamente ROBIN, *De la forteresse à la maison des champs* cit., pp. 88-91; EAD., *Le chantiers des princes angevins* cit., p. 29; ROUX, *Les résidences royales autour d'Aix-en-Provence* cit., pp. 16-17. La data di costruzione, insieme a una descrizione di massima del complesso, è in un documento conservato presso ADBRhône, Série B, *Cours et juridictions*, B 1657, 30 nov. 1457-3 apr. 1459.

¹²⁰ ROBIN, *De la forteresse à la maison des champs* cit., pp. 89-90; EAD., *Le chantiers des princes angevins* cit., p. 30; ROUX, *Les résidences royales autour d'Aix-en-Provence* cit., p. 15.

¹²¹ ROBIN, *De la forteresse à la maison des champs* cit., p. 87; EAD., *Le chantiers des princes angevins* cit., p. 35; ROUX, *Les résidences royales autour d'Aix-en-Provence* cit., p. 17. La costruzione della galleria, che si direbbe in larga parte realizzata in legno, è descritta in ADBRhône, Série B, *Cours et juridictions*, B 2481, f. 29, 4 mag. 1477.

4. Scenari culturali a cavallo delle Alpi Marittime nei secoli finali del medioevo

Alla luce dell'analisi condotta nelle pagine precedenti, a prima vista non sembrerebbero emergere evidenti analogie tra la realtà provenzale e quella subalpina. Tuttavia, a ben osservare, qualche punto di contatto esiste, sebbene nella gran parte dei casi emerga in filigrana in contesti che non paiono, si potrebbe dire, "naturalmente" confrontabili. Qualora si cercasse di istituire paragoni tra la contea di Provenza e i territori passati sotto il controllo angioino nel secondo Duecento, buona parte degli sforzi andrebbe, infatti, frustrata, per quanto non si possa negare una interessante coerenza cronologica tra lo sviluppo di una consapevole politica di promozione degli ordini religiosi, mendicanti soprattutto, e alcune fondazioni del settore meridionale dell'attuale Piemonte. Dopo i precoci episodi delle chiese di San Francesco di Alba e di Cuneo, attestate rispettivamente nel 1262 e nel 1265 e dove l'apporto culturale dei conti di Provenza risulta al più indiretto¹²², la devozione di Carlo I e, soprattutto, Carlo II verso la Maddalena e l'avvio dell'impegnativo cantiere di Saint-Maximin orientava la committenza in maniera netta verso i Predicatori, rendendo possibile (e verosimile) coglierne anticipazioni e riflessi nella fondazione dei conventi di Savigliano (1267), di Alba (1292), e, come già accennato, di Cherasco¹²³.

Più promettenti, sebbene non meno evanescenti in quanto legati a dinamiche di migrazioni di modelli ricostruibili solo a fatica e su base perlopiù induttiva, sembrano essere le relazioni intercorse nel contesto dell'architettura civile. Il che ci riporta, inevitabilmente, al tema del palazzo. Prima di procedere occorre, tuttavia, inquadrare in maniera più precisa alcuni

¹²² Per il convento albese si veda C. TOSCO, *Il gotico ad Alba: l'architettura degli ordini mendicanti*, in *Una città nel medioevo. Archeologia e architettura ad Alba dal VI al XV secolo*, a cura di E. MICHELETTO, Alba 1999 (Studi per una storia d'Alba, 3), pp. 89-107, in part. p. 89; R. COMBA, *Fra religiosità delle opere e predicazione dell'ortodossia: dinamiche socio-religiose ad Alba fra XII e XIV secolo*, in *Alba medievale* cit., pp. 339-386, in part. pp. 368-371. A proposito della fondazione cuneese cfr. invece ID., *Fra vita ecclesiastico-religiosa e disciplinamento sociale*, in *Storia di Cuneo e del suo territorio, 1198-1799*, a cura di R. COMBA, Savigliano 2002, pp. 241-268, in part. p. 245; E. MICHELETTO, *L'indagine archeologica*, in *San Francesco in Cuneo. Torna a vivere il cuore della città*, a cura di P. BOVO, Savigliano 2011, pp. 87-93.

¹²³ Cfr., in generale, E. CANOBBIO, *Per una prosopografia dell'ufficialità subalpina. Personale ecclesiastico al servizio degli Angiò*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale* cit., pp. 291-312. Per Alba si rimanda, nuovamente, a TOSCO, *Il gotico ad Alba* cit., pp. 93 sgg.; COMBA, *Fra religiosità delle opere e predicazione dell'ortodossia* cit., pp. 371 sgg. Per Cherasco cfr. sopra, testo corrispondente alla nota 105.

aspetti generali. Non credo che possano sussistere dubbi sul fatto che la realtà provenzale, in ragione dell'apertura culturale assicurata ai propri signori dall'ampiezza dei territori controllati, sia stata caratterizzata da alcune specificità. La più evidente fu sicuramente la tendenza, non riscontrabile in questi termini neppure in ambito delfinale¹²⁴, a una precoce scelta di stabilità residenziale e, entro questo quadro, alla preferenza sistematicamente accordata a palazzi, quando la gran parte dei principi che vedevano i propri domini svilupparsi a cavallo dell'arco alpino continuavano a prediligere castelli come poli di coordinamento territoriale¹²⁵. *Palacia* sono pertanto presenti in tutti i centri rilevanti, ma essi, a ben vedere, paiono tuttavia assolvere, nella maggior parte dei casi, a compiti meramente funzionali al controllo e al governo dei territori gravitanti sugli insediamenti in cui erano collocati. Peraltro – e anche questa è, quantomeno per i secoli XIII e XIV, una sostanziale anomalia rispetto soprattutto all'area subalpina – si riscontra un'evidente tendenza a prediligere come ambiti urbani di insediamento di tali edifici *civitates* nel senso giuridico del termine. Ciò è, con ogni probabilità, determinato da due fattori: da un lato la scarsa autonomia delle amministrazioni comunali nei confronti del principe¹²⁶, che si traduceva in una sostanziale incapacità di porre in essere un'azione politica concorrente, e la maggior dinamicità economica dei mercati cittadini, contestualmente all'importanza assegnata dagli Angiò al loro controllo, tema su cui si è già avuto modo di riflettere in apertura. Bisognerà dunque ammet-

¹²⁴ LUSSO, *Grenoble sede della corte delfinale* cit., pp. 339-362.

¹²⁵ Si veda, per un quadro di riferimento relativamente all'area sabauda, A. LONGHI, *Architettura e politiche territoriali nel Trecento*, in *Architettura e insediamento nel tardo medioevo in Piemonte*, a cura di M. VIGLINO DAVICO, C. TOSCO, Torino 2003, pp. 23-69; ID., *Cavalieri, ufficiali e capimastri: cantieri di castelli nell'età di Amedeo V di Savoia (1285-1323)*, in *Carlo Magno va alla guerra. Le pitture del castello di Cruet e il Medioevo cavalleresco tra Italia e Francia*, a cura di S. CASTRONOVO, Novara 2018, pp. 46-59. Per il marchesato di Saluzzo rimando al recente S. BELTRAMO, *Il marchesato di Saluzzo tra Gotico e Rinascimento. Architettura, città, committenti*, Roma 2015, pp. 215 sgg., mentre per l'ambito monferrino si veda E. LUSSO, *Castelli militari, castelli residenziali e castelli agricoli. Modelli funzionali e assetti formali nel Monferrato tardomedievale*, in E. LUSSO, F. PANERO, *Castelli e borghi nel Piemonte bassomedievale*, Alessandria 2008, pp. 85-247.

¹²⁶ BOYER, *1245-1380* cit., pp. 243 sgg. Tale situazione si legge, in negativo, anche osservando l'atteggiamento assunto, in *primis* da Carlo I, nei confronti dei comuni subalpini: R. RAO, *L'educazione cittadina di un principe d'Oltralpe. Carlo I, i comuni e l'integrazione angioina dell'Italia centro-settentrionale*, in *Mosaico francese. Studi in onore di Alberto Castoldi*, a cura di J. SCHIAVINI TREZZI, Bergamo 2012, pp. 415-427. Spunti anche in ID., *Dal comune alla corona. L'evoluzione dei beni comunali durante le dominazioni angioine nel Piemonte sud-occidentale*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale* cit., pp. 139-160.

tere che, almeno per il periodo intercorso tra il tardo XIII e il XIV secolo, il termine *palacium* in quest'area assumeva sì, come consueto¹²⁷, un significato riconducibile all'essere contenitore di funzioni di tipo pubblico, ma che escludeva spesso la residenza signorile. In questa peculiarità va senza dubbio riconosciuto un riflesso del progressivo allontanamento della corte dall'area provenzale nel corso del XIV secolo; risulta tuttavia di un certo interesse, come suggerisce il caso di Tarascon, che paiono piuttosto essere gli *hospicia* (e, nel XV secolo, gli *hostales*) ad assolvere alla funzione di dimora, per quanto temporanea, della corte. Beninteso, con l'eccezione del palazzo comitale di Aix, da sempre e sistematicamente punto di riferimento per i soggiorni degli Angiò nei territori della contea.

Paradossalmente, la mobilità della corte si fece più significativa al tempo di re Renato, quando in buona parte dell'area subalpina e nel Delfinato si assistette, invece, a una sistematica selezione degli spazi residenziali del principe, sino a portarli a coincidere con il castello dell'abitato scelto come vera e propria capitale¹²⁸. L'ultimo re angioino di Napoli, invece, investì molte risorse in un numero rilevante di siti, dando vita a interventi esplicitamente finalizzati a valorizzarne gli aspetti residenziali e la qualità artistica complessiva. Una delle conseguenze di tale, anomala, tendenza all'itineranza della corte, associata a un personale gusto di Renato per lo sfarzo e la raffinatezza degli spazi abitativi, parrebbe addirittura determinare una compressione delle funzioni residenziali del nucleo storico del palazzo di Aix a vantaggio di quelle amministrative e di governo, nonché della capacità di produrre reddito attraverso una vera e propria "invasione" degli spazi interni da parte di attività commerciali¹²⁹.

Proprio nella seconda metà del Quattrocento e con riferimento al tema del palazzo è tuttavia possibile rintracciare alcuni parallelismi tra la realtà provenzale e quella subalpina. Al di là di quanto osservato, suscita indubbio interesse il fatto che, nel corso del XIV e XV secolo, si registrino anche al di qua delle Alpi i primi tentativi organici di abbandono – in deter-

¹²⁷ In generale, cfr. A. RENOUX, «Aux marches du palais»: *des mots, des concepts et des réalités fonctionnelles et structurelles*, in «Aux marches du Palais» cit., pp. 9-20.

¹²⁸ Per il contesto sabauda cfr. A. BARBERO, *Il ducato di Savoia. Amministrazione e corte di uno stato franco-italiano*, Roma-Bari 2002, pp. 121-144. Per il Delfinato una sintesi è in LUSSO, *Grenoble sede della corte delfinale* cit., pp. 339-362. A proposito dei marchesati di Saluzzo e Monferrato, oltre ai saggi già citati (cfr. sopra, nota 125), si veda anche E. LUSSO, *La committenza architettonica dei marchesi di Saluzzo e di Monferrato nel tardo Quattrocento. Modelli mentali e orientamenti culturali*, in *Architettura e identità locali*, a cura di L. CORRAIN, F.P. DI TEODORO, Firenze 2013 (Biblioteca dell'«Archivum Romanicum», 424), I, pp. 423-438.

¹²⁹ Cfr. sopra, note 76-84 e testo corrispondente.

minati contesti e pur entro un quadro di alta mobilità territoriale delle corti – della residenza in castello a favore di complessi palaziali da parte di due tra le principali dinastie subalpine: i marchesi di Saluzzo e quelli di Monferrato. I primi risultano possedere un *palacium* presso l'abitato di Revello, a pochi chilometri da Saluzzo, sin dal 1330¹³⁰; i secondi, con Teodoro I Paleologo, fecero costruire il primo nucleo del *palacium curie marchionalis* di Trino prima del 1336¹³¹. Altrettanto rilevante è il fatto che tali edifici abbiano conosciuto la fase di massima intensità di utilizzo nei decenni finali del XV secolo¹³², accompagnata da imponenti cantieri dagli esiti spesso convergenti. Si pensi, per esempio, al tema della loggia, elemento costante sia delle residenze provenzali di Renato sia di quelle subalpine, a cominciare dal celebre – ma non più conservato – esempio di Revello¹³³. Guglielmo VIII e Bonifacio III di Monferrato, tra gli anni Sessanta e Ottanta del secolo, ridisegnarono profondamente il palazzo trinese, che raggiunse un impianto quadrilatero con due maniche residenziali collocate a nord e a sud di una corte centrale, collegate tra loro, sui lati orientali e occidentali, da gallerie porticate¹³⁴. Ludovico II di Saluzzo, significativamente dopo il periodo trascorso ad Aix¹³⁵, e la moglie francese Marguerite de Foix avviarono un intervento di radicale trasformazione del palazzo revellese, duplicandone la corte verso l'esterno del borgo e promuovendo una campagna culminata, sotto il profilo decorativo, con la realizzazione della cappella palatina ancora conservata e sotto quello architettonico, come detto, con la costruzione del monumentale prospetto loggiato¹³⁶.

¹³⁰ C. BONARDI, *Revello: il palazzo marchionale e le sue gallerie di candidi marmi*, in *Ludovico II marchese di Saluzzo* cit., Cuneo 2006 (Marchionatus Saluciarum monumenta, Studi, IV), II, *La circolazione culturale e la committenza marchionale*, pp. 595-610, in part. p. 595.

¹³¹ E. LUSSO, *I Paleologi di Monferrato e gli edifici del potere. Il caso del palacium curie marchionalis di Trino*, in «Tridinum», 4 (2007), pp. 23-57, in part. pp. 29-30. Se ne parla anche in ID., *La presa di possesso del territorio e i nuovi equilibri insediativi, «Quando venit marchio grecus in terra Montisferrati»*. *L'avvento di Teodoro I Paleologo nel VII centenario (1306-2006)*, Atti del convegno (Casale Monferrato-Moncalvo-Serralunga di Crea, 14-15 ott. 2006), a cura di A.A. SETTIA, Casale Monferrato 2008, pp. 83-102, in part. pp. 88-89.

¹³² Epoca, non a caso, in cui risultano documentati contatti diretti con la corte provenzale: cfr. sopra, testo corrispondente alle note 7-8.

¹³³ BONARDI, *Revello* cit., pp. 598-610.

¹³⁴ Mi permetto di rimandare, nuovamente, E. LUSSO, *I Paleologi di Monferrato e gli edifici del potere* cit., pp. 38 sgg.

¹³⁵ Cfr. sopra, testo corrispondente alla nota 8.

¹³⁶ BONARDI, *Revello* cit., pp. 596 sgg. A proposito della cappella si veda M. CALDERA, «*Ad radicem Vesulli, terra Salutarum, vicis et castellis satis frequens*»: percorsi figurativi nel marchesato fra Quattro e Cinquecento, in *Arte nel territorio della diocesi di Saluzzo*, a cura di R. ALLEMANO, S. DAMIANO, G. GALANTE GARRONE, Savigliano 2008, pp. 195-249, in part. pp. 219-228.

Peraltro, sempre negli anni a cavallo di Quattro e Cinquecento, il marchesato di Saluzzo registrava una significativa moltiplicazione di edifici nella disponibilità della corte che abbandonavano le tradizionali forme del castello a vantaggio di una più evidente connotazione residenziale: si pensi, per esempio, alla *delitia* nota come Belvedere, sulla collina a sud del castello saluzzese documentata sin dal 1475¹³⁷; al *palacium marchionalis*, anch'esso a Saluzzo, voluto da Margherita di Foix entro il 1527 nel sobborgo extramurario presso la cattedrale¹³⁸; al complesso di La Morra presso Castellar, datato ai decenni finali del XV secolo¹³⁹.

Sempre che possa definirsi una reale specificità della regione storica sviluppata a cavallo delle Alpi e non piuttosto una tendenza intrinsecamente connaturata con il dominio dei principi tardomedievali, la costante preoccupazione per la difendibilità dei poli di coordinamento territoriale che costituivano la spina dorsale politica dei propri domini rappresenta un altro tratto di convergenza tra i due versanti alpini. Non è questa la sede per tornare sul tema relativamente allo spazio subalpino¹⁴⁰; è tuttavia utile osservare come in ambito provenzale possa riconoscersi una tendenza analoga, evidente soprattutto laddove si concentravano gli interessi della *curia*, che si manifestava in iterati interventi di miglioramento delle cortine murarie a protezione degli abitati. Si è già avuto modo di analizzare sommariamente il caso di Aix¹⁴¹; lo stesso può dirsi per Tarascon, le cui mura furono costruite nel 1348-1356¹⁴², con riprese nei decenni successivi e interventi di aggiornamento nel 1477 (fig. 8)¹⁴³. Dinamiche simili si riscontrano a Toulon, fortificata nel 1285 e potenziata nelle sue difese nel 1321 per esplicito volere di re Roberto¹⁴⁴, e

¹³⁷ S. BELTRAMO, *Ville e palazzi suburbani tra tardo Quattrocento e Cinquecento nel nord ovest dell'Italia fra innovazione e continuità*, in *La "villa umanistica" in Italia*, a cura di A. RINALDI, «Opus incertum», 5 (2019), pp. 10-25, in part. pp. 12-14.

¹³⁸ E. LUSSO, *Il nuovo paesaggio urbano*, in *Saluzzo, città e diocesi. Cinquecento anni di storia*, Atti del convegno (Saluzzo, 28-30 ott. 2011), «Bollettino SSSAACn», 149 (2013), pp. 121-142, in part. pp. 133-134.

¹³⁹ BELTRAMO, *Ville e palazzi suburbani* cit., pp. 17-18.

¹⁴⁰ Rimando, per dettagli, ai già citati contributi di LONGHI, *Architettura e politiche territoriali nel Trecento* cit., pp. 23-69; BELTRAMO, *Il marchesato di Saluzzo* cit., pp. 71-211; LUSSO, *Castelli militari, castelli residenziali e castelli agricoli* cit., pp. 92-128. Qualche spunto di riflessione anche in ID., «*In auxilio fortificationum loci nostri*». *Politiche sabaude di promozione urbana a Vigone nei secoli XIV e XV*, in *Fare urbanistica tra XI e XIV secolo*, a cura di C. BONARDI, «Storia dell'urbanistica», XXXIV, s. III, 7 (2015), pp. 155-182.

¹⁴¹ Cfr. sopra, testo corrispondente alla nota 60.

¹⁴² HEBERT, *Tarascon au XIV^e siècle* cit., pp. 42-43.

¹⁴³ ADBRhône, Série B, *Cours et juridictions*, B 2481, f. 31, 14 lug. 1477.

¹⁴⁴ LAMBERT, *Histoire de Toulon* cit., I, p. 266.

a Marseille, probabilmente cinta da nuove mura dopo la dedizione a Carlo I nel 1252¹⁴⁵ e oggetto di reiterati interventi di potenziamento delle difese portuali con torri a partire dagli anni Quaranta del XV secolo¹⁴⁶.

Se da un lato l'area a cavallo delle Alpi si conferma uno spazio di sintesi e di elaborazione originale di modelli sociali, politici e culturali, dall'altro la possibilità di ricostruire efficacemente le traiettorie di diffusione di specifiche soluzioni architettoniche – dalla loro originaria codifica all'affermazione – risente ancora di un'eccessiva frammentarietà degli studi. L'analisi proposta permette tuttavia, quantomeno, di individuare alcuni temi a mio giudizio

¹⁴⁵ All'atto di sottomissione della città nel 1252 Carlo si era, infatti, riservato la facoltà di procedere alla realizzazione di nuove opere difensive: FABRE, *Histoire de Marseille* cit., I, p. 277. In generale, cfr. M. BOUIRON, *Les fortifications médiévales de Marseille*, in *Marseille. Trames et paysages urbains* cit., pp. 75-92, in part. pp. 85-86; PH. BERNARDI, *Les fortifications de Marseille en 1374*, *ibid.*, pp. 93-98.

¹⁴⁶ FRIZET, *Munificence et stratégie* cit., pp. 432-437. Ancora negli anni Ottanta del Quattrocento si procedeva alla costruzione di una *grosse tour*: ADBRhône, Série B, *Cours et juridictions*, B 1959, f. 428v, 28 nov. 1487.



Fig. 8 - Tarascon. La porte de la Condamine delle mura trecentesche (foto E. Lusso).

cruciali per poter disegnare in modo più efficace uno scenario che, a conti fatti, potrebbe rivelarsi più coerente di quanto si possa immaginare. Soprattutto, è arrivato il momento di superare alcuni automatismi storiografici: se è vero che esistono linee di committenza ormai ben delineate, con travasi culturali che seguono percorsi e direzioni dimostrati – dalla Provenza verso l’Italia centro-meridionale al tempo di Carlo I, contrari al tempo di Renato¹⁴⁷ – è altrettanto evidente che queste si riverberarono, in modi, tempi e forme diverse a livello locale, tanto in area napoletana, quanto in quella subalpina, risentendo in ugual modo sia degli apporti propriamente “francesi” sia di quelli “italiani”. E non solo, evidentemente, a livello formale. Non credo possano esistere dubbi sul fatto che, limitatamente all’ambito subalpino, sia possibile individuare un evidente e costante debito culturale nei confronti dello spazio provenzale, delfinale e sabauda, favorito in quest’ultimo caso dal fatto che la dinastia stessa si caratterizzò per una natura intrinsecamente transfrontaliera. Ma non sono altrettanto certo che ciò possa leggersi semplicisticamente in termini di migrazione di modelli “francesi”. L’ampio orizzonte culturale angioino e il precoce sviluppo di esperienze di governo “statali”, in realtà, favorì la circolazione di modelli a larga scala, continentale verrebbe da dire, e i riflessi che se ne leggono in area piemontese derivano talvolta da luoghi e abitudini molto lontani, anche tra loro. In altre sedi ho avuto modo di riflettere su come alcuni aspetti della cultura architettonica propriamente rinascimentale raggiungano talvolta i territori subalpini non dagli ambiti di diretta elaborazione, per quanto geograficamente prossimi, ma compiendo parabole anche lunghe e, non di rado, conoscendo rielaborazioni in contesti vicini alla corte dei re di Francia¹⁴⁸. La lezione provenzale permette di precisare e arricchire tale scenario, anticipando alcune tendenze e confermandone altre – come nel caso del contributo culturale di Renato, “importatore” e allo stesso tempo “esportatore” di modelli –, ma comunque precisandole, in termini sia di dinamiche di elaborazione sia di ricostruzione delle catene di contatti che ne resero possibile la diffusione.

¹⁴⁷ Cfr., rispettivamente, BRUZELIUS, *Le pietre di Napoli* cit., pp. 221 sgg. e P.F. PISTILLI, *Architetti oltremontani al servizio di Carlo I d’Angiò nel regno di Sicilia*, in *Arnolfo di Cambio e la sua epoca: Costruire, scolpire, dipingere, decorare*, Atti del convegno (Firenze-Colle di Val d’Elsa, 7-10 mar. 2006), a cura di V. FRANCHETTI PARDO, Roma 2006, pp. 263-276; FRIZET, *Municipalities et stratégies* cit., pp. 432 sgg.

¹⁴⁸ E. LUSSO, *Arte e architettura nel Piemonte quattrocentesco. Un commento e alcune riflessioni a margine di una mostra e due convegni*, in «Humanistica. An international journal of Early Renaissance studies», II (2007), pp. 159-172, in part. pp. 169 sgg.; LUSSO, *La committenza architettonica dei marchesi di Saluzzo e di Monferrato nel tardo Quattrocento* cit., pp. 423-438.

***Architetture religiose nelle Alpi occidentali.
Le fondazioni medievali oltralpe in epoca moderna nella gestione
dell'Economato Generale dei Benefici Vacanti***

VIVIANA MORETTI

In area alpina, nel corso del medioevo, sorsero numerose fondazioni monastiche, di cui un buon numero sopravvisse in età moderna; il mantenimento di tali strutture comportò inevitabili, e talora invasivi, adeguamenti funzionali, strutturali e decorativi per allineare gli edifici alle rinnovate esigenze, e ciò avvenne secondo modalità spesso non omogenee sui due versanti della catena alpina, sebbene entrambi fossero compresi entro lo spazio politico gestito dall'amministrazione sabauda. Ancora nel Settecento, la maggior parte dei principali complessi presentava, individuabile in modo talora evidente, la propria origine medievale, su cui erano rilevabili le opere di aggiornamento effettuate nel corso dei secoli. A una prima indagine, tuttavia, sono emerse differenze per ciò che concerne la sopravvivenza delle strutture, sia di culto sia degli annessi funzionali e residenziali; se nell'attuale Piemonte occidentale è più rilevante il numero degli edifici conservati nel mantenimento delle proprie funzioni religiose, pur con significative modifiche volte ad assecondare il gusto delle epoche attraversate, in area oltralpina si assiste a una più frequente e diffusa tendenza all'abbandono dei complessi edilizi monastici, quando non a una loro drastica demolizione. Ciò è dovuto, perlomeno in gran parte, agli esiti della Rivoluzione francese, che negli anni finali del Settecento operò una sistematica e spesso bulimica campagna di spoliazione e distruzione, privandoci di un buon numero di edifici nei quali, in epoca moderna, accanto agli ampliamenti più recenti erano ancora chiaramente individuabili le fasi medievali originarie.

A tale proposito, per essere mirata e calibrata su una ben definita compagine di strutture, l'indagine presentata in questa sede ha preso in esame un campione omogeneo e strettamente delimitato di complessi abbaziali e monastici, nel Settecento gestiti dallo stesso ente preposto al controllo e all'amministrazione dei beni ecclesiastici sabaudi e, dunque, oggetto di scelte e modalità operative dettate nel rispetto di criteri condivisi e il più possibile

* Per quanto riguarda le trascrizioni documentarie in nota, si è scelto di mantenere le abbreviazioni così come si trovano nelle fonti, trattandosi di soluzioni in uso o, comunque, ancora comprensibili; per le parti in francese, non sono stati aggiunti accenti o adeguamenti della grafia laddove la lingua odierna li imporrebbe, optando per una trasposizione fedele di quanto riportato dagli estensori.

affini. L'ente in questione è l'ufficio del Regio Economato dei Benefici Vacanti, formalmente costituito nel 1733, sebbene già operativo dal 1727, e preceduto dalla promulgazione di istruzioni regie in materia di beni ecclesiastici sin dal 1641. Sebbene preposto principalmente alla gestione delle rendite e del patrimonio – immobiliare e fondiario – dei possedimenti ecclesiastici quando questi si trovavano vacanti, ossia privi di una figura istituzionale in grado di detenerne la guida, si occupava anche di ordinare riparazioni e lavori di manutenzione, previe visite di controllo delle quali si dava conto tramite la redazione di testimoniali, e della nomina di colui che sarebbe stato posto a capo dell'ente al termine del periodo di vacanza¹.

Per lo studio in esame si è dunque voluto fare riferimento a quanto conservato fra i documenti del Regio Economato dei Benefici Vacanti concernenti gli edifici del settore oltralpino del dominio sabauda, ossia i monasteri di Saint-Jean-d'Aulps, di Entremont e di Chézery, dedicati alla Vergine, e la collegiata di Sainte-Catherine di Aiguebelle. Esulano dall'analisi l'abbazia cistercense di Hautecombe, che ha mantenuto in essere le sue funzioni religiose ed è attualmente gestita dalla Comunità Ecumenica Chemin-Neuf, e il priorato di Ripaille, divenuto dimora sabauda e oggi pesantemente ripulato, dei quali non si sono conservati documenti utili all'indagine sulla loro *facies* settecentesca fra le carte dell'Economato negli archivi torinesi.

1. Saint-Jean-d'Aulps, abbazia di Sainte-Marie

Fondata su iniziativa dell'abbazia di Molesmes e dedicata alla Vergine, Saint-Jean-d'Aulps è attestata per la prima volta nel documento noto come *Conventio inter molismenses et alpenses monachos*, datato 1097; in esso si conferma la filiazione dalla casa madre borgognona del primo nucleo monastico benedettino di Aulps, definito “cella” e istituito tra il 1090 e il 1094 dai monaci Guido e Andrea su un terreno donato alla comunità di Molesmes su concessione di Umberto II, conte di Maurienne². Resosi indipendente

¹ V. MORETTI, *Immagini di architetture monastiche. Fondazioni subalpine della diocesi di Torino nel XVIII secolo*, Cherasco 2019, pp. 9-15.

² Si tratta di un accordo tra i monaci di Molesmes e quelli di Aulps, dei quali si ricorda esplicitamente l'osservanza alla regola di san Benedetto; nell'atto si sancisce che Aulps sarebbe diventata abbazia, con primo abate eletto nella persona dello stesso Guido, e in esso vengono pertanto normati i rapporti con la casa madre di Molesmes. La cella sarebbe dovuta tornare sotto Molesmes qualora avesse cessato di essere abbazia. Per ciò che concerne la donazione del terreno su cui sorge, «*Id etiam concesserunt Humbertus comes et Giraldus de Alingia et Gislo miles, a quibus nobis est ille locus attributus*»; cfr. *Le origini cistercensi. Documenti*, a c. di C. STERCAL, M. FIORONI, Milano 1997, pp. 6-7. Prima filiazione di Aulps fu l'abbazia di Balerne, che divenne cistercense nello stesso anno (*ibid.*, p. 10).

nel marzo 1120, il complesso entrò a far parte dell'ordine cistercense il 28 giugno 1136³, in un periodo che vide il passaggio all'ordine di numerose abbazie locali (tra cui Bonmont, nel 1131, e Hautecombe, 1135), e venne dato in commenda nel 1468, con l'elezione a primo abate commendatario di Giovanni Luigi di Savoia, fratello di Amedeo IX. I documenti ricordano un incendio di rovinoso impatto nel 1484, cui seguirono inevitabili lavori di ristrutturazione; tra i successivi cantieri, perlopiù legati alla regolare manutenzione della recinzione e delle coperture degli edifici claustrali e del campanile, si ricordano quelli del 1551, che rivelano l'esistenza di una torre della prigione cui venne rifatta la copertura⁴.

Proprio alla metà del XVI secolo, tuttavia, ha inizio un primo periodo di declino dell'abbazia: gli edifici monastici iniziarono a essere abbandonati e, progressivamente, cessò la loro manutenzione. Il diffuso disinteresse perdurò fino agli anni ottanta del Seicento, quando si registrano nuove campagne di lavori, tra cui l'erezione della prima ala del nuovo chiostro; i cantieri proseguirono negli anni successivi, durante l'abbaziato di Giovanni Tommaso Provana, in carica dal 1689 al 1734⁵. Due ravvicinati periodi di vacanza, intercorsi tra il 1735 e il 1750 e tra il 1764 e il 1779⁶, precedettero il definitivo collasso, avvenuto nel 1792 in concomitanza dell'arrivo delle truppe rivoluzionarie; tra la fine dello stesso anno e l'inizio del successivo i monaci abbandonarono il complesso, che nel 1799 venne frazionato in quattro parti e assegnato ad altrettante famiglie di privati. La chiesa, indivisa, e alcuni settori della struttura fino a quel momento risparmiati dal fra-

³ *Ibid.*, pp. 1-10.

⁴ *Sainte-Marie-d'Aulps. Une abbaye cistercienne en pays savoyard*, a c. di A. BAUD, J. TARDIEU, Lyon 2010, pp. 21-36.

⁵ La carica cessò con il sopraggiungere della morte di Giovanni Tommaso Provana, dopodiché, come si avrà modo di specificare, per l'abbazia iniziò un periodo di vacanza, in cui entrò sotto la gestione del Regio Economato; Archivio di Stato di Torino (da qui in avanti ASTo), Economato Generale dei Benefici Vacanti (d'ora in poi EGBV), San Giovanni delle Alpi, m. 2, *Etat des dépenses faittes au profit de la royale abbaye d'Aulps depuis la mort du r.me seigneur abbé de Provana penultieme abbé commandataire decédé en 1734 et des avantages et ameliorations qui en resultent en faveur de lad.e abbaye* (7 dicembre 1734), f. 1: «Par la mort dud.t seig.r abbé de Provane, la regie de la d.e abbaye tomba à la chambre des comptes»; *ibid.*, *Reduction du temporel de l'abbaye de S. Jean d'Aulps et ses dependances* (19 gennaio 1735): «Nous Etienne Graffion intendant de la province de Chablais [...] pour proceder a la reduction du temporel de la royale abbaye de S. Jean d'Aulps vacante par le deces du r.me abbé dom Jean Thoma de Provane commandataire d'icelle».

⁶ L'abbazia tornò a essere vacante in seguito alla morte dell'abate Emanuel de Blonay, sopraggiunta in data 23 febbraio 1764; cfr. *ibid.*, *L'an du Seig.r mille sept cent soixante huit le 25 du mois de juillet en la ville de Turin* (25 luglio 1768).

zionamento vennero in parte fatti esplodere e in parte smontati per fornire materiale per la costruzione della vicina parrocchiale di Moussière, danneggiata da un grave incendio nel marzo del 1823; ciò che non servì per la ricostruzione della chiesa venne reimpiegato per il rifacimento del manto stradale e di alcune abitazioni private. Il complesso, i cui resti rimasero in stato di abbandono fino all'inizio del XX secolo, nel 1902 venne dichiarato Monument historique, mettendo fine all'opera di spoliazione e precorrendo l'interesse di Alexis Coutin, arciprete di Saint-Jean-d'Aulps, che dal 1928 iniziò a ripulire l'area dell'abbazia e a impegnarsi per la conservazione delle ultime vestigia superstiti⁷.

Attualmente dell'intero complesso non restano che alcune porzioni dell'edificio di culto, ossia parte della facciata, delle prime tre campate e dell'attacco della quarta, lacerti dei muri perimetrali, un tratto di transetto e la porta orientale del chiostro, oltre alle basi dei pilastri polistili a sostegno

⁷ Le notizie storiche sull'abbazia sono ricavate da: *L'art cistercien. France, Yonne* 1962, p. 55, sch. 19; M. AUBERT, S. GOUBET, *Cathédrales, abbatales, collégiales, prieurés romans de France*, Paris 1965, pp. 534-535, sch. 107; *Sainte-Marie-d'Aulps. Une abbaye cistercienne* cit., in particolare pp. 21-36; A. DELERCE, *Une abbaye de montagne, Sainte-Marie d'Aulps. Son histoire et son domaine par ses archives*, Thonon-les-Bains 2011.



Fig. 1 - Saint-Jean-d'Aulps, abbazia di Sainte-Marie (fotografia: A. Favre).

delle volte (fig. 1). La conformazione generale del complesso si evince con chiarezza dalla documentazione grafica: particolarmente significativa è la parcella relativa a Saint-Jean-d’Aulps nel rilievo prodotto per il catasto settecentesco redatto sotto Vittorio Amedeo II in cui sono mostrati, insieme all’antico tracciato viario che ne permetteva l’accesso, la chiesa in pianta, con transetto e parete di fondo piatta, il chiostro annesso sulla destra e gli edifici di servizio⁸ (fig. 2). Le indagini archeologiche hanno consentito di confermare la situazione descritta nel catasto e di delimitare con precisione la collocazione del chiostro, posto effettivamente a sud della chiesa e oggi

⁸ Archives Départementales de Haute-Savoie di Annecy, Inventaire des mappes sardes de la Haute-Savoie, 1 C d 207, *Saint Jean d’Aulps* (1732); cfr. inoltre *Sainte-Marie-d’Aulps. Une abbaye cistercienne* cit., pp. 85-101. Sulla situazione dell’edificio nell’Ottocento, si vedano le illustrazioni prodotte dagli incisori e viaggiatori contemporanei (a tale proposito, cfr. *ibid.*, pp. 37-57).



Fig. 2 - Archives Départementales de Haute-Savoie di Annecy, Inventaire des mappes sardes de la Haute-Savoie, 1 C d 207, *Saint Jean d’Aulps* (1732).

individuabile nell'area in cui il terreno è ancora livellato, oggetto di importanti rifacimenti alla fine del Seicento⁹.

Fonti documentarie e resti materiali permettono dunque di risalire con un buon margine di precisione alla conformazione originaria della chiesa abbaziale, a tre navate suddivise in cinque campate, conclusa da un transetto su cui si innestava il presbiterio, con parete di fondo piatta, affiancato da due cappelle per lato, anch'esse a terminazione piana. Il modello risponde esattamente a quello sistematizzato come *plan bernardin* tipico dell'architettura cistercense, su cui vennero costruite alcune delle principali abbazie dell'ordine sia in area oltralpina (Fontenay, Silvanès, Noirlac, Silvacane, L'Escale-Dieu) sia subalpina (si vedano, per esempio, Casanova o Rivalta Scrivia) tra la metà degli anni trenta e gli anni cinquanta del XII secolo¹⁰.

Tra le macerie rinvenute nel corso delle varie fasi di pulitura e scavo sono state ritrovate, in corrispondenza dell'edificio di culto, le originarie chiavi di volta scolpite con decori vegetali nello stesso blocco litico in cui convergeva la parte sommitale dei costoloni, a sezione quadrangolare smusata ai lati¹¹, testimoniando un andamento lievemente archiacuto degli stessi e confermando una copertura con volte a crociera, la cui impronta è ancora chiaramente individuabile nell'alzato. Dai setti murari superstiti si evince che le pareti delimitanti la navata centrale si componevano di tre registri sovrapposti; tra il registro più basso, a grandi archi a sesto spezzato, e il claristorio, composto di monofore strombate a tutto sesto, era inserito un triforio ricavato in spessore di muro. Tale elemento proseguiva, in controfacciata, con una tribuna posta al di sotto del rosone e al di sopra della porta principale, accessibile tramite una scala a chiocciola ricavata nel contrafforte sul lato nord-est della facciata e aperta verso l'interno dell'edificio da un sistema di archi a tutto sesto (rimangono parti del primo e dell'ultimo arco). Il triforio costituisce un'assoluta rarità in ambito cistercense; analogie sono tuttavia riscontrabili nell'architettura della Francia settentrionale, come nel transetto delle abbazie cistercensi di Mortemer, a sud-est di Rouen, con triforio ricavato in spessore di muro, o di Longpont, a ovest di Reims¹². La suddivisione in campate era affidata a lesene quadrangolari,

⁹ *Ibid.*, in particolare pp. 85-101.

¹⁰ Sulle abbazie cistercensi, si vedano i testi citati alla nota 7.

¹¹ *Sainte-Marie-d'Aulps. Une abbaye cistercienne* cit., pp. 59-84; cfr. figg. 62-63. Tra i resti sono inoltre state rinvenute quadrelle pavimentali databili tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo, simili a quelle ancora conservate a Bonmont, di cui Aulps era casa madre (*ibid.*, fig. 92).

¹² Cfr. M. AUBERT, *L'architecture cistercienne en France*, Paris 1947, I, pp. 287-289.

segnate sulla sommità dalla medesima fascia orizzontale a separazione di triforio e claristorio che poggiava sulle stesse mensole su cui ricadevano i costoloni divisorii tra le crociere. La presenza di volte a crociera, previste – come testimoniano gli attacchi delle stesse, in fase con i muri – sin da subito a copertura dell'intero edificio, impone cautela nell'anticipare troppo datazione, suggerendo un verosimile rifacimento del corpo della chiesa successivo al passaggio dell'abbazia all'ordine cistercense.

La facciata è suddivisa in tre campate da due contrafforti rastremati a riseghe decrescenti, di cui quello a sinistra è più massiccio poiché cela, come anticipato, il corpo scalare elicoidale che consente il collegamento con la tribuna in controfacciata. La parte sommitale della campata centrale, con terminazioni a salienti, è segnata da una stretta monofora, sotto la quale si apre un rosone formato da cinque oculi disposti a croce e quattro, più piccoli, negli spazi angolari, racchiuso tra due colonnine che sostengono un archivolto a tutto sesto. Nella sua peculiare conformazione è ravvisabile una certa somiglianza con il più complesso omologo sulla facciata della chiesa cistercense di Vaux-de-Cernay, nei pressi di Parigi; analogie sono inoltre riscontrabili con quello ancora parzialmente conservato nell'abbazia di Buillon, attualmente nel dipartimento del Doubs (a sud-est di Fontenay), anch'essa cistercense, con grosse aperture circolari disposte a croce. La conformazione di questo tipo di apertura potrebbe essere una derivazione, rivista e – in qualche misura – complessificata, del modello di rosone polilobato piuttosto comune nelle chiese cistercensi, come dimostrano per esempio i casi di Noirlac, Flaran e Silvacane. L'accesso, in corrispondenza della campata centrale, avveniva tramite un portale sormontato da un archivolto a ogiva composto di cinque cordonature radiali su piani diversi e già poggiante su colonnine, perdute e delle quali non restano che capitello e basamento. Sormontato da un timpano vuoto, anticamente era protetto da un protiro, di cui è ancora attualmente visibile l'inserimento dei sostegni sulla parete. Significativo è, anche nel caso del portale, il raffronto con Longpont e Vaux-de-Cernay, o con l'analogo elemento nella facciata principale dell'abbazia cistercense di Boquen, in Bretagna, confermando non soltanto la piena adesione a modelli in uso in ambito cistercense, ma anche il ricorrere a tipi architettonici di derivazione settentrionale, già individuato per altri elementi costituenti l'edificio di culto¹³.

¹³ Cfr. in merito: *ibid.*, in particolare pp. 287 sgg.; *L'art cistercien. France* cit.; AUBERT, GOUBET, *Cathédrales, abbatales, collégiales* cit.; ai testi citati si rimanda inoltre per gli esempi segnalati in testo.

I documenti dell'Economato Generale dei Benefici Vacanti restituiscono per l'età moderna una situazione ancora piuttosto articolata, certamente mutata nel corso nei secoli in particolare per quanto riguarda le strutture abitative: il palazzo abbaziale in uso nel Settecento era una costruzione recente, voluta da Giovanni Tommaso Provana e situata all'interno del circuito monastico, ancora abitabile e ben mantenuta nella seconda metà del secolo¹⁴, anticipata sul lato sud da un piccolo spiazzo di pertinenza dell'abate¹⁵. Il complesso era da non molto ritornato a essere oggetto di un certo interesse: negli anni sessanta del Settecento si registrano infatti numerosi lavori di restauro a molte delle strutture abbaziali, perlopiù legati a opere di manutenzione ordinaria¹⁶.

Nello specifico, in occasione della riduzione temporale del complesso del 1764 il palazzo abbaziale è descritto come un edificio abitabile e in buono stato, debitamente intonacato all'interno e all'esterno, con finestre vetrate e solide porte in legno. Si componeva di due piani, e l'accesso principale avveniva dal lato nord. Al piano terreno erano dislocate cucina, con dispensa e *potager* a quattro fornelli, alcune camere, latrine, porta di collegamento con il giardino e cantine, cui si accedeva scendendo alcuni gradini; in quello superiore c'erano altre camere, alcune con camino, e una biblioteca, anticipata da un gabinetto. Nei pressi erano le scuderie, con copertura in lastre di ardesia¹⁷. Poco lontano, prossima all'appartamento abbaziale dal lato verso il torrente, si ergeva inoltre ancora la torre delle pri-

¹⁴ ASTo, EGBV, San Giovanni delle Alpi, m. 2, *Etat des bâtimens dépendans de la royale abbaïe d'Aulph, portant indication des réparations qui sont indispensables, et de celles qui seroient avantageuses* (12 maggio 1765), f. 1: «Premierement la maison abbatiale qu'a fait construire feu m.r l'abbé de Provane, située dans l'enclos de l'abbaye de St. Jean d'Aulph, consistante en deux appartements, est en bon état, et logeable».

¹⁵ *Ibid.*, *Verbal de prise de possession du reverend.me abbé de Blonay de l'abbaye de St. Jean d'Aulph et ensuite l'acte d'état de la d.te abbaye et des batimens ruraux en dependans* (29 settembre 1750), f. 16v: presso il palazzo abbaziale «du côté du midy il y a un petit jardin appartenant au r.me seig.r abbé qui est reduit a present en parterre, et qu'a l'entrée dud.t appartement abbatial est un placcage qui sert de cour sans cloture, et qui est limité par des bornes de pierre». Il *parterre* è citato inoltre, come «petit jardin», in *ibid.*, *Acte d'état des biens et batimens de la royale abaye de N. Dame d'Aulps* (30 agosto 1764), f. 3.

¹⁶ *Ibid.*, m. 3, *S. Gio. delle Alpi. Stato delle spese occorse tanto per le riparaz.ni di fabbriche civili, e rustiche dell'abazia di S. Gio. delle Alpi, che alle chiese parochiali, che ne dipendono, quanto per le consonte nelle rinnovazioni, ed affranchimenti nel 1764, 1765, 1766, 1767 e 1768* (1764-1768). Oltre a lavori all'edificio abbaziale, si registrano anche riparazioni alla volta del coro della chiesa.

¹⁷ *Ibid.*, m. 2, *Acte d'état des biens et batimens de la royale abaye* cit., f. 3.

gioni¹⁸, anche a quelle date interessata da alcuni lavori alle coperture¹⁹, che necessitava di un complessivo rifacimento dell'intonaco²⁰. Non lontano da essa era anche il ponte sulla Dranse, di pertinenza dell'abbazia, che nel 1765 venne realizzato in pietra su progetto dell'ingegnere Cheneval²¹. Il nuovo ponte ne sostituiva uno precedente, la cui presenza è testimoniata da una carta del 1706 che, pur nella stilizzazione implicita della rappresentazione grafica, mostra una struttura di collegamento a diverse campate tra le

¹⁸ *Ibid.*, *Verbal de prise de possession du reverend.me abbé de Blonay* cit., f. 13: «la tour des prisons, située tout proche dud. appartement abbatial».

¹⁹ Sugli appartamenti abbaziali e la torre, *ibid.*, *Nous Jean Puthod docteur en theologie chanoine de la cathedrale de St. Pierre de Geneve sous economie roial des benefices du dit diocèse de Geneve* [...] (17 luglio 1764), ff. 1v-3v: «Du treizieme juillet mil sept cens soixante quatre dans l'apartement abatial de la roiale abaie d'Aulpx je Jean François Brumier après due visite dis et raporte par mon dit serment [...]. Premierement quant à l'apartement abatial, que tous les murs [...] sont en bon état, et duement platrés, et blanchis en dedans; les trois fenêtrés de la façade du côté du nord qu'éclairant le degré sont vitrés à petits carraux en plomb, leurs chassis et dormants en bois dur, la porte de l'entrée du même côté est neuve en bois de noier à panaux vernissée (sic) [...], pour les deux cavots sous le degré interieur sont sans éparres, ni serrures, il n'y a aucune porte à l'entrée de la cuisine et des autres apartemens du rez de chausée, le soupied de la d.e cuisine et celui de la depense a côté ont été pavés à neuf, le potager de la ditte cuisine à fourneaux, à quatre trous et est en bon état, de même que le foïer et la cheminée, sauf qu'elle a besoin d'etre regarnie des le soupied du galetaz jusqu'au sommet, et qu'il faut refaire le cordon du sommet de la ditte cheminée qui est sans cremaliere [...], la porte de la petite cave au levant est de sapin double [...], et celle du cavot vouté est simple de sapin [...]; la porte de la chambre à côté de la ditte cuisine est simple en sapin [...], la fenêtrée vitrée à petits carraux en plomb [...], la porte double de sapin de la chambre du côté du couchant avec ses éparres sans serrure [...]. L'autre porte qui est posée dans un reglemur pour aller au jardin est simple de sapin [...], l'autre porte qui communique de la même chambre à un cavot est de sapin [...], la porte des latrines aussi simple de sapin [...], et l'autre porte sapin à l'entrée du jardin [...]. Quant à l'apartement d'en haut, la porte d'entrée de bois de noier, le foïer et manteau de la cheminée de la ditte sale sont en bon etat [...]; dans la chambre du milieu visant au couchant est une cheminée, [...] l'une des portes qui communique à la bibliothèque, la fenêtrée de la ditte chambre vitrée [...]; la fenêtrée de la chambre à côté vitrée [...], de même que celle du cabinet de la bibliothèque [...]. Quant à la tour des prisons, dez que la reparation à laquelle on travaille actuellement pour recouvrir le toit à tavillons sera finie, le dit toit sera en bon état». Un'altra descrizione, in cui è riportata la medesima scansione di ambienti, è *ibid.*, m. 2, *Acte d'etat des biens et batimens de la roiale abaye de N. Dame d'Aulps* (30 agosto 1764), ff. 1v-3v.

²⁰ *Ibid.*, *Etat des bâtimens dépendans de la royale abbaie d'Aulph* cit., f. 1: «La tour des prisons situées au même lieu de St. Jean d'Aulph doit être recrépie, et remaillée dans quelques endroits, et au surplus n'exige autres réparations, d'autant que le couvert d'icelle est en bon état».

²¹ *Ibid.*, m. 3, *S. Gio delle Alpi. Stato delle spese occorse tanto per le riparaz.ni di fabbriche civili, e rustiche dell'abazia di S. Gio delle Alpi* cit.: all'anno 1765, «All'ingegnere Cheneval per il piano, disegno, ed estimo del ponte di pietra da farsi all'abazia».

due sponde del fiume accanto al complesso abbaziale, racchiuso da una cinta muraria a pianta mistilinea e dominato da una torre²².

2. Entremont, canonica di Notre-Dame

Intorno al 1118 alcuni monaci provenienti da Abondance si stabilirono a Entremont, nel Genevois (Haute-Savoie), dove fondarono un priorato che, dal febbraio 1154, abbracciò la regola agostiniana, dietro concessione dello stesso abate di Abondance; questi ne mantenne tuttavia il controllo, imponendo che la scelta e la designazione del prevosto di Entremont dovessero rimanere sua prerogativa. Eletto a signoria nel 1225 dall'allora conte del Genevois, Guglielmo II, nel 1279 divenne autonomo dalla casa madre di Abondance e, pur mantenendo l'osservanza della regola di sant'Agostino, entrò sotto l'autorità della prevostura di Saint-Ruf di Valence, che ereditò il diritto di nomina del prevosto. L'edificio di culto, pur essendo di pertinenza monastica, serviva contemporaneamente ai laici: una visita pastorale del 1445 ricorda infatti che la chiesa amministrava funzioni parrocchiali anche per l'abitato.

Il complesso venne assegnato in commenda alla fine del XV secolo: primo commendatario fu Filippo di Luxembourg, che rivestì l'incarico dal 1486 al 1519. Nel Quattrocento le strutture monastiche vennero interessate da una serie di importanti lavori di restauro, a partire da quello che si rese necessario negli anni venti del secolo, a seguito di un rovinoso incendio; le armi di Filippo di Luxembourg, scolpite a bassorilievo su una lastra murata sopra al portale di ingresso (fig. 3) e sugli stalli lignei ancora disposti lungo le pareti laterali del coro, databili all'inizio del XVI secolo, attestano inoltre un successivo cantiere riconducibile agli anni del suo mandato di commendatario²³.

L'attuale assetto interno dell'edificio di culto risente pesantemente dei lavori intrapresi a partire dagli anni ottanta del XVII secolo da Marco Anto-

²² *Carte générale des endroits ou l'Abbaie de Tamié fondée en 1132 a possédés & aliénés & de ceux qu'elle possède encore aujourd'hui, sçavoir; juridictions, maison fortes, granges, moulins, foulons, batoirs, scie, fiefs, dîmes, censes, montagnes, pâqueages, cours d'eau, pêches, exemptions de leydes, péages, pontonages & autres privilèges*, 1706; realizzata a inchiostro su carta, è conservata ed esposta nell'abbazia di Tamié (Savoia).

²³ Sugli stalli del coro, così come sulla figura del loro committente, si veda C. CHASSANY, *Les stalles d'Entremont*, Tesi di dottorato in Histoire et histoire de l'art, Spécialité en Histoire de l'art, année 2009-2010, sous la direction de M.mes Daniela Gallo et Laurence Rivière Ciavaldini, Université Pierre Mendès-France Grenoble II, UFR Sciencens Humaines, Département d'Histoire de l'Art.



Fig. 3 - Entremont, parrocchiale, già canonica di Notre-Dame; nicchia carenata e lastra litica con le armi di Filippo di Luxembourg (fotografia: B. Brassoud).

nio Graneri, rettore fino alla sua morte, occorsa nel 1703²⁴. Oltre al restauro del complesso monastico, a lui si deve la grande macchina d'altare scolpita e dipinta ancora conservata nell'abside della chiesa, conclusa e posta in opera nel 1685, come ricorda la tabella dedicatoria collocata sulla sommità²⁵ (fig. 4).

Alla chiesa erano collegati, secondo consuetudine, gli ambienti residenziali riservati ai canonici, che davano accesso diretto al coro e alla sacrestia; connesso a quest'ultima era inoltre un piccolo ambiente destinato ad archivio. Una visita del 1749 descrive gli annessi residenziali come una struttura a tre piani: nel più basso si trovavano la cucina, a est, un passaggio per ac-

²⁴ Marco Antonio era il fratello di Tommaso Graneri, che rivestì l'incarico di Sovrintendente delle Finanze per i Savoia; F. COUTIN, *L'abbaye d'Entremont-en-Genevois (1154-1776) et le prieuré de Poisy (1426-1776)*, in «Mémoires et documents publiés par l'Académie salésienne», 75 (1962), pp. 51-63 (a p. 55).

²⁵ La scritta dedicatoria, composta in capitali latine oro, recita: «D[eo] M[aximo] et Deiparae Virgini Assumptae abbas Marcus Antonius Granerius anno MDCXXXV».



Fig. 4 - Entremont, parrocchiale, già canonica di Notre-Dame; interno (fotografia: Guides du Patrimoine Savoie Mont Blanc).

cedere alle cantine, adiacente alla chiesa, un numero imprecisato di ambienti, alcuni dei quali adibiti a camere da letto, e un primo dormitorio, sulla cui estremità posta verso l'edificio di culto era ubicata una sala voltata che serviva da archivio, verosimilmente la stessa su cui affacciava anche la sacrestia. Nel secondo piano erano dislocati un dormitorio, collegato agli ambienti comuni tramite un corridoio, sette camere, di cui tre con camino, e a est altre quattro, di cui due con camino. L'appartamento del prevosto, allo stesso piano, si componeva di tre stanze e di un gabinetto. Il terzo piano, infine, era quasi esclusivamente composto di camere, delle quali una, a est, impiegata come *grenier* dal prevosto; allo stesso livello si trovava inoltre un altro ambiente destinato a dormitorio. Il campanile, con quattro campane, aveva una copertura metallica. Quello attuale risale a poco oltre la metà del Settecento, quando il precedente, in rovina, fu demolito e ricostruito sul lato destro della chiesa, in corrispondenza del presbiterio; a canna quadrata, si compone di cinque registri segnati da fasce marcapiano aggettanti e cella campanaria. Al complesso erano inoltre annessi legnaia, forno, scuderia, sormontata – come consuetudine – da un fienile, e pollaio; di pertinenza della canonica erano infine due mulini, dotati entrambi di cucina, e battitoio²⁶.

Per un periodo sotto le dipendenze dell'abbazia di Saint-Jean-d'Aulps²⁷, se ne affrancò nel 1770, per poi essere secolarizzata nel 1772 e definitivamente soppressa nel dicembre 1776²⁸.

Attualmente poco rimane degli edifici monastici, riutilizzati dal comune o da privati; la demolizione iniziò durante la Rivoluzione, sebbene i resoconti di alcuni visitatori testimonino, ancora alla fine del XIX secolo, la presenza lacerti riconducibili a fasi più risalenti²⁹.

Unica struttura che presenta ancora alcuni evidenti segni della sua fase tardomedievale è la chiesa, ad aula con muro di fondo piatto³⁰, con presbi-

²⁶ La descrizione è riportata in COUTIN, *L'abbaye d'Entremont-en-Genevois* cit., p. 58.

²⁷ Cfr. la conferma in ASTO, EGBV, Entremont, m. 8, lettera del 25 maggio 1770.

²⁸ Sulla storia dell'abbazia si fa riferimento a: L.E. PICCARD, *L'abbaye d'Entremont*, in «Mémoires et documents publiés par l'Académie chablaisienne», Thonon-les-Bains 1895, IX, pp. 1-214; COUTIN, *L'abbaye d'Entremont-en-Genevois* cit., pp. 51-63; R. OURSEL, *Les chemins du sacré, L'art sacré en Savoie*, Montmélian 2008, I, pp. 76-77; CHASSANY, *Les stalles d'Entremont* cit.

²⁹ Si veda il resoconto di A. RAVERAT, *Haute-Savoie: promenades historiques, pittoresques et artistiques en Genevois, Sémine, Faucigny et Chablais*, Lyon 1872.

³⁰ Oursel sostiene che l'edificio si concludesse con abside poligonale coperto da tre lunette, rinforzate all'esterno da «quatre piliers butants de pierre taillées»; OURSEL, *Les chemins du sacré* cit., p. 76.

terio suddiviso in due campate finestate e separato dallo spazio riservato ai fedeli tramite un arco trionfale in muratura; il portale strombato, con colonnette che ripiegano a ogiva diventando cordonature disposte su piani differenti, la nicchia carenata, decorata da una sottile lesena che all'intradosso segue l'andamento dell'arco continuando come cordone (fig. 3), e la finestra trilobata che le sormonta in facciata (fig. 5), composti in conci di pietra da taglio giustapposti, risalgono al XV secolo inoltrato, e – come anticipato poc'anzi – vennero con buona verosimiglianza realizzati nel corso dei lavori testimoniati dalla lapide con le armi di Filippo di Luxembourg murata sopra l'ingresso, probabilmente coeva. Allo stesso periodo risalgono anche le pareti del coro, forse rimaneggiamento della struttura più antica e la cui tessitura è visibile dove – all'esterno – l'intonaco è caduto, rinforzate da contrafforti in pietra nel punto che, all'interno, corrisponde alla suddivisione tra le due campate del presbiterio. Opera di un rifacimento moderno

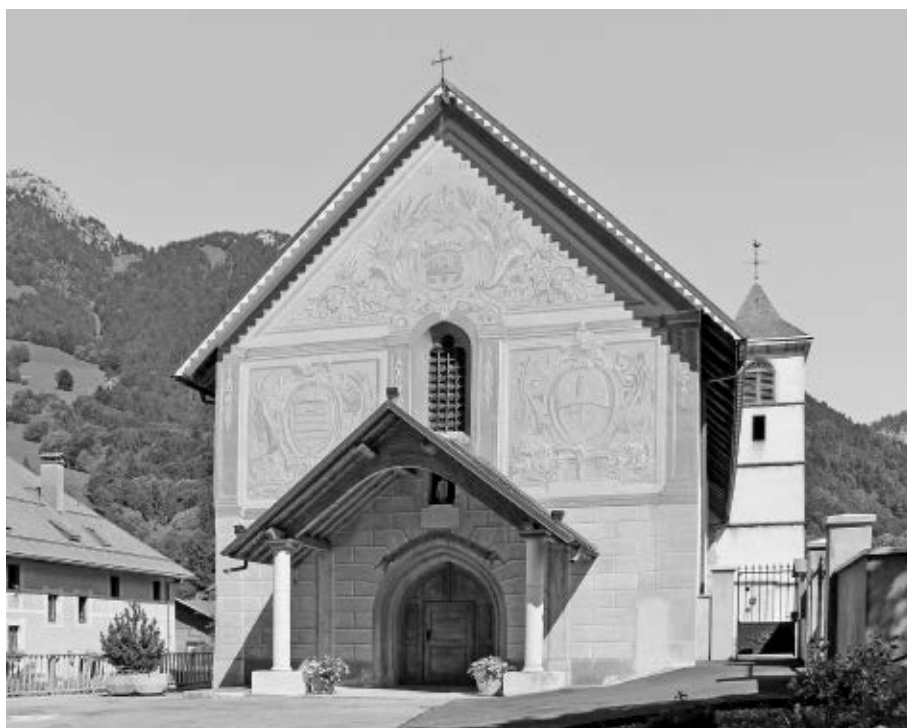


Fig. 5 - Entremont, parrocchiale, già canonica di Notre-Dame; facciata. Si noti la presenza del portale ogivale e della finestra trilobata, risalenti alla fine del XV-inizio del XVI secolo (fotografia: B. Brassoud).

sono le coperture del presbiterio, a sesto ribassato con volte a crociera, e quelle della navata.

Una serie di lavori condotti nella seconda metà del Settecento all'intero complesso, da poco ampliato grazie alla realizzazione di un nuovo edificio³¹, e alla chiesa è attestata da alcune carte conservate tra i documenti dell'Economato Generale dei Benefici Vacanti, dalle quali si desume uno stato di conservazione d'insieme piuttosto precario³². Per ciò che concerne l'edificio di culto, si riferisce di una situazione critica in particolare nel presbiterio, interessato da problemi di umidità piuttosto rilevanti³³: una lettera del maggio 1769 riporta che il Sancta Sanctorum avrebbe dovuto essere completamente rifatto, poiché le fenditure già presenti sulla volta erano peggiorate tanto da ipotizzare un allontanamento precauzionale dei religiosi qui residenti. Sebbene fossero sorti contenziosi legati alle riparazioni, il cantiere era già stato avviato: si consigliava infatti di smontare la macchina d'altare, certamente la massiccia struttura fatta realizzare dall'abate Graneri e ancora a quella data giudicata pregevole, per metterla al riparo da eventuali danni che avrebbero potuto arrecargli i lavori, in corso³⁴, e che comprendevano anche rifacimenti alla sacrestia e agli archivi sul retro³⁵. Lo stesso periodo, come anticipato, vide anche l'affrancamento dall'abbazia di Saint-Jean d'Aulps, cui tuttavia ci si rivolse ancora per ottenere fondi da destinare alle riparazioni³⁶. È probabilmente a questo momento che risalgono i lavori alle coperture del presbiterio, rinnovato con l'inserimento delle nuove volte.

Dietro l'altare, separato dal resto dell'edificio da un arco a sesto acuto, un vano chiuso dalla parete di fondo piatta è ciò che resta dell'innesto dell'antica abside poligonale, di cui costituiva il primo tratto già concluso con tre spicchi coperti da vele³⁷. Il modello originario con cui si presentava la struttura trova riscontri nella prima architettura degli ordini mendicanti, con navata probabilmente coperta da volte a crociera o capriate lignee, abside poligonale rafforzata da contrafforti angolari e assenza di transetto, prosima a esempi quali le chiese delle Domenicane di Stetten, Buda, Basilea,

³¹ ASTo, EGBV, Entremont, m. 8, lettera del 23 giugno 1771, in cui si segnala la recente realizzazione di una nuova struttura abbaziale.

³² Il complesso è definito «dans un état délabré»; *ibid.*, lettera del 25 maggio 1770.

³³ *Ibid.*, lettera del 23 giugno 1771.

³⁴ *Ibid.*, lettera del 22 maggio 1769.

³⁵ *Ibid.*, lettera del 25 maggio 1770.

³⁶ *Ibid.*

³⁷ OURSEL, *Les chemins du sacré* cit., p. 76.

Lambrecht, Colmar-Unterlinden o dei *Cordeliers* di Friburgo³⁸. La struttura, arricchimento dell'essenziale modello a semplice pianta rettangolare e parete di fondo piatta che caratterizza le chiese dei Predicatori di Bourges, dei Minori di Châteauroux o Saint Jacques di Saint-Sever³⁹, richiama altresì la soluzione con cui veniva realizzato il presbiterio delle chiese con coro lungo degli stessi ordini mendicanti, secondo una tipologia diffusasi dopo la seconda metà del XIII secolo in particolare lungo la sponda superiore del Reno e riscontrabile, per esempio, nella chiesa di Sant'Agnese di Praga⁴⁰. Non è tuttavia da escludere l'ipotesi che la copertura in muratura si limitasse al presbiterio e che per l'aula, fino all'arco a sesto acuto ancora presente, fossero previste capriate lignee, soluzione non infrequente nel primo periodo gotico soprattutto in Europa centro-meridionale⁴¹.

3. Chézery, abbazia di Sainte-Marie

L'abbazia cistercense di Chézery, la cui nascita fu favorita da Amedeo III di Savoia, venne fondata nel 1140 da un gruppo di monaci provenienti dalla casa madre di Fontenay e dedicata alla Vergine; interessata da un importante cantiere negli anni sessanta del Quattrocento, avviato per sopperire ai danni causati da un grave incendio che aveva coinvolto soprattutto l'edificio di culto, venne data in commenda a seguito della morte dell'ultimo abate regolare, Jean III d'Amancier, avvenuta nel 1530. Attualmente dell'abbazia non rimangono che poche parti di alcuni edifici, conservati in modo parziale e alquanto rimaneggiati: il complesso fu demolito nel 1793, nel corso della Rivoluzione, e ciò che non venne abbattuto fu venduto a privati. A quella data, tuttavia, versava ormai in condizioni di conservazione critiche; un tentativo di arginare le conseguenze di una cattiva manutenzione era stato promosso dall'abate commendatario Lorenzo Scotti, in carica dall'inizio degli anni trenta del Seicento, che aveva ordinato la riparazione e il contestuale

³⁸ W. SCHENKLUHN, *Architettura degli Ordini Mendicanti. Lo stile architettonico dei Domenicani e dei Francescani in Europa*, Padova 2003, pp. 91-94.

³⁹ *Ibid.*, p. 161.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 88; cfr. anche i cori delle chiese delle clarisse di Imbach, Dürnstein e Königsfelden, la chiesa dei predicatori di Friesach o di San Giovanni di Stralsund (*ibid.*, pp. 110 sgg.), oppure quelli delle chiese dei minori di Erfurt, Strasburgo, Basilea e Colmar, per fare alcuni altri esempi.

⁴¹ Non è inverosimile ipotizzare che lo spazio attualmente coperto con volte a crociera costituisse in origine, secondo un modello simile alla già citata chiesa di Stetten, un'unica campata, bipartita soltanto successivamente alla costruzione delle nuove coperture, il cui inserimento rese necessaria l'aggiunta dei contrafforti esterni per contenere le spinte della rinnovata struttura.

ampliamento dei dormitori e della foresteria. Allo stesso abate si deve anche l'attuale parrocchiale che, come ricorda l'iscrizione celebrativa accompagnata dalle sue armi posta in facciata, venne edificata nel 1645; nonostante la vicinanza, tuttavia, la chiesa dell'abbazia e quella della comunità mantennero sempre la propria autonomia, restando indipendenti l'una dall'altra⁴².

Stando ad alcune carte conservate fra i documenti dell'Economato Generale dei Benefici Vacanti, i citati lavori avviati dall'abate Scotti si prolungarono per alcuni anni: il rendiconto di una visita, effettuata con un mastro muratore nel gennaio 1676 allo scopo di verificare la natura delle riparazioni da realizzare al complesso, ricordano che la sala del capitolo, il refettorio, la cucina, la camera del cantore e i dormitori erano stati ricostruiti da poco, tanto che non era ancora stata completata l'installazione di alcuni infissi⁴³.

I dormitori erano, come di consueto, ai piani superiori, in diretta adiacenza rispetto alla chiesa, per consentire ai monaci di riunirsi più agevolmente in preghiera durante le orazioni notturne. Si ha indiretta conferma della loro collocazione nello stesso documento, il quale ricorda che il lato dei dormitori presso la chiesa era quello esposto al vento di *bisa*, ossia a nord-est, ed era comunicante con lo stesso ingresso tramite il quale si accedeva all'orologio⁴⁴, già citato in alcuni documenti di fine Quattrocento⁴⁵

⁴² Le notizie storiche sul complesso sono tratte da: P. A. MANRIQUE, *Cisterciensum seu verius ecclesiasticorum annalium a condito cistercio*, Lyon 1649, I, pp. 398-399; J. HANNEZO, *Chézery. Son Abbaye et sa Vallée*, in «Bulletin de la Société 'Le Bugey'», 5 (1919), pp. 167-207; F. COUTIN, *Notes sur l'Abbaye de Chézery*, in «Mémoires et documents publiés par l'Académie salésienne», 72 (1958), pp. 41-55; M. LAUBÉPIN, *Chézery. Histoire et traditions*, Bellegarde 1974; O. GUICHARD, *L'abbaye de Chézery. Des origines à la Grande Peste (1140-1348)*, Gex 2000. L'inventario ricordato è riassunto in Coutin, *Notes sur l'Abbaye de Chézery* cit., pp. 54-55.

⁴³ ASTo, EGBV, Santa Maria di Cheserj, m. unico, *Verbal pour les reparations a faire au monastere et abbaye de Chezery* (31 gennaio 1676), ff. 2r-v: «les dicts religieux nous ayant conduit dans les chambres du chapitre du refectoir, de la cuisine, et de la chambre du chantoir qui sont basties a neuf et parachevés suivant les prix faits qui en ont estéballiées a la reserve qu'il n'y a encore aucunes portes des bois ny fenestres de chassis ou vitres»; la visita attraversa, in successione, *chambre du chapitre, chauffoir, refectoir, cuisine* e, in seguito, i dormitori, situati – come di norma – al piano superiore: «nous sommes monté au second et trouvé la premiere platte forme [...] puis etant entré dans le dortoir qui est tres beau et bastit tout a neuf».

⁴⁴ *Ibid.*, f. 2v: «Item une autre grande fenestre du coste de bize qui esclaire aussi le dit dortoir aupres de l'eglise et de l'entrée qu'on va a l'horloge».

⁴⁵ Uno di questi documenti è ricordato in *ibid.*, f. 3v: i monaci che ebbero modo di parlare con l'estensore della visita «nous ont respondu que par transaction de l'an 1493 le sig.r abbé est tenu de maintenir et entretenir le dict horloge lesquels pour prouve de cette verité nous ont remis un extrait de la transaction signé Jacquin notaire».

e nella seconda metà del XVII secolo ormai usurato⁴⁶. Sarebbe stato riparato soltanto nel 1745, quando è registrato un pagamento a un mastro orologiaio per il suo ripristino⁴⁷.

La chiesa abbaziale si componeva di nove campate coperte da una volta a botte in muratura⁴⁸, perlomeno sulla navata centrale, sostenuta da colonne; il peso della copertura si scaricava sulle cappelle laterali, passanti, che fornivano così una funzione strutturale di contrafforte e di rinforzo⁴⁹. L'illuminazione della navata principale era affidata principalmente alle aperture della facciata, forata da un'ampia finestra vetrata sulla porta di ingresso, e del muro di fondo⁵⁰, probabilmente organizzato secondo una soluzione simile a quella che caratterizza il registro inferiore delle finestrate poste in corrispondenza della parete presbiteriale di Sylvanès e Noirlac (o del più complesso sistema di Fontenay), con tre – o più – monofore affiancate e oculi polilobati. La segnalazione delle tre finestre al di sopra del Sancta Sanctorum («au dessus du Sancta Sanctorum») induce a ipotizzare che tali aperture si trovassero – similmente a quanto avviene, per esempio, a Syl-

⁴⁶ *Ibid.*, ff. 3r-v: «Dans laquelle eglise nous y avons veu l'horloge dans lequel nous sommes montés par l'endroit du dortoir et par un degré fort perilleux estant presque eslevé iusques a la voute de l'eglise lequel nous avons veu si usée qu'il ne peut plus estre d'aucun service notamment les rouages de la sonnerie et duquel les religieux ne se servent plus».

⁴⁷ *Ibid.*, *Compte que rend r.d sieur Claude Louis Perreard chanoine de St. Pierre de Geneve en qualité de sous economé des benefices consistoriaux vacants des revenus qu'il at administré dependans de la royale abbaye de Chezery dès de 1er may 1741 ensuite de la vacance de lad.e abbaye par la promotion du r.dme seigneur abbé de Chaumont à l'evché de Geneve* (24 dicembre 1748): f. 5: «au sieur Philippe Morel maitre horloger de St. Claude pour avoir racommodé la grande horloge de lad.e abbaye» (anno 1745).

⁴⁸ *Ibid.*, *Verbal pour les reparations a faire* cit., f. 3 (cfr. nota 55); *ibid.*, *Mise en possession du reverendissime seigneur abbé de Buglioni, et acte d'état de l'abbaye de Chezery* (14 ottobre 1750), f. 2: «le bonnet sur le cœur de vingt six pieds de long, sur trente deux pieds de large, joint a la même voute en berceau qui menace la même ruine».

⁴⁹ *Ibid.*, *Reduction de l'abbaye de Chezery pour le temporel dont partie en France, et partie dans la province du Genevois* (24-28 gennaio 1728), ff. 16 [15]-17 [16]: si segnala il cattivo stato della navata centrale «et chapelles, qui lui sont contigues, et qui servent de contrefort, et il faudra ou la refaire, ou deux angives pour la solider [...]. Le couvert du coeur [...] est entierement pourry et il y pleut en plusieurs endroits sur la voute [...]. De plus comme le second sommier du côté de la grande porte de la nef est rompu, qui soutien les colonnes du couvert, il convient le renforcer d'une piece de bois».

⁵⁰ Se ne fa menzione nel 1750: *ibid.*, *Mise en possession du reverendissime seigneur abbé de Buglioni* cit., ff. 2v-3: «Il faut indispensablement boucher trois fenestres qui prennent leur jour, au dessus du toit du Sancta Sanctorum [...]. Le tréfle derrière l'autel, etant prêt à tomber, il faut le demolir, et en place y poser une fenestre [...]. Plus pour reparer les vitres de la grande fenestre sur la grande porte».

vanès, ad Aubazine o a Bonmont, *filia* di Chézery⁵¹ – al di sopra dell’arco di trionfo, sul setto murario che conclude l’ultima campata precedente il presbiterio, le cui coperture erano più basse⁵²; quest’ultimo si concludeva con un muro di fondo forato da un’apertura a trifoglio – *trêfle* –, specificamente descritta dietro l’altare. In sostanza, i documenti citati suggeriscono un impianto conforme a quello che caratterizza gli edifici di culto cistercensi, con navata centrale voltata, affiancata da cappelle laterali – talora passanti – con funzioni di rinforzo strutturale e illuminata da aperture in facciata e sul muro di fondo, in genere piatto.

Anche la chiesa venne coinvolta nei già citati lavori promossi nella seconda metà del XVII secolo, resi urgenti a seguito di danni strutturali – poi aggravati da un incendio – che portarono alla rovina alcune sue parti: la visita del 1676 ricorda infatti che, della totalità delle volte in pietra poste in origine a copertura dell’edificio, ne restavano soltanto due, quelle al di sopra del coro⁵³, con cupola a imposta poligonale⁵⁴; di queste, una minacciava di crollare, tanto che i monaci si rifiutavano di sostarvi al di sotto durante gli uffici. Le altre erano crollate sette anni prima, ed erano state provvisoriamente sostituite da strutture lignee, ancora in opera in occasione della visita, che si auspicava venissero rapidamente realizzate anche in luogo delle restanti volte in muratura, pericolanti⁵⁵.

Le condizioni complessive della chiesa erano ancora inadeguate nella metà del secolo successivo, quando, in una visita datata 14 ottobre 1750, oltre ai già noti danni alla volta si registrava il pessimo stato delle pareti laterali, che si segnalano alte all’incirca 14 piedi: queste stavano infatti aprendosi verso l’esterno e rischiavano di rovinare, coinvolgendo nel crollo anche altre parti dell’edificio stesso e dell’adiacente chiostro, tanto che, al

⁵¹ Un modello simile è anche Fontenay, ma con cinque monofore affiancate.

⁵² Sono le stesse aperture che nel 1750 si raccomanda di tamponare (*ibid.*, *Mise en possession du reverendissime seigneur abbé de Buglioni* cit., f. 2v; si veda la nota 50).

⁵³ *Ibid.*, f. 3: «led.t cœur, soit les dittes deux voutes».

⁵⁴ *Ibid.*, f. 2 (cfr. nota 48).

⁵⁵ *Ibid.*, *Verbal pour les reparations a faire* cit., f. 3: «dans l’église nous y avons veu deux voutes de pierre qui restent de sept autres voutes qui tomberent il y a sept ans en ce que nous en ont dict les religieux et lesquelles sont maintenant faictes de bois a forme de planchers des quelles dictes deux restantes il y en a une qui s’ouvre de toutes parts en sorte que les religieux nous ont dict qu’ils n’officioient plus dessous et qu’il la faudroit demolir pour des mesmes materiaux la reparer et la bastir»; *ibid.*, *Mise en possession du reverendissime seigneur abbé de Buglioni* cit., f. 3: «Le plancher de dessus de l’église, est fait à la françoise, et fut ainsy construit après l’incendie de la d.te église [...]. Il convient donc d’y retablir une voute de tuf, qui existoit avant la d.te incendie, et qui tomba toalem.t. lors d’icelle».

fine di evitare tale danno, si progettava di contenere gli archi in un rivestimento in arenaria in grado di fornire rinforzo e sostegno alla struttura⁵⁶. Si riteneva inoltre necessario procedere al rifacimento integrale delle arcate interessate da un più marcato degrado, nonché di alcune volte e di parte di muri pericolanti⁵⁷. Gran parte dei danni erano ancora reputati essere il risultato di un incendio – il cui ricordo è tramandato dallo stesso documento del 1750 – che in precedenza aveva coinvolto l'edificio, portando a lesioni permanenti e difficili da sanare rapidamente, tanto che si ribadiva precauzionalmente l'opportunità di rifare integralmente le volte della navata e del coro⁵⁸.

Lo stesso documento del 1750 descrive la presenza di un campanile di legno che, a causa di nevi e inclemenze meteorologiche, necessitava ogni anno di numerose e continue riparazioni; senza dubbio furono tali motivazioni legate alla manutenzione che indussero a ricostruirlo in arenaria, elevandolo di 14 piedi. Per adattare la base su cui insisteva la precedente canna campanaria, alleggerita da otto finestre in pietra da taglio, venne inoltre predisposta la riduzione dell'apertura sulla quale avrebbe dovuto gravare il nuovo campanile, rendendola pressoché quadrata⁵⁹.

Presso la chiesa, a sud⁶⁰, si sviluppava infine il complesso monastico, che si organizzava intorno a tre chiostri, rinnovati o realizzati in epoca moderna, di cui uno voluto dall'abate Scotti⁶¹. Dalla visita del 1728 si desume

⁵⁶ *Ibid.*, ff. 2r-v: «Les murailles de côté et d'autre de la grande nef s'ecartent en dehors, sur quatorse pieds d'hauteur d'un pied et demi, le qui entraînera la ruine de toute la batisse du couvert, du plancher, et de deux basses voutes, avec encore une aisle des cloîtres, et pour n'être pas contraints de reedifier totalement les dittes murailles, il convient pour soutenir les arcades des basses voutes, faire d'autres arcades en dedans des ancienes, les constuire en tuf, de deux pieds, et demi d'épaisseur, a chaque angle, d'haut en bas, de la même auteur des d.ttes anciens arcades, il en faut faire construire sept, trois du côté des cloîtres, et quatre du côté de l'église parroissiale».

⁵⁷ *Ibid.*, f. 2v; si veda la nota precedente.

⁵⁸ *Ibid.*, ff. 3r-v: «Et lorsqu'on fera la d.te voute de la nef, en meme tems que celles du cœur».

⁵⁹ *Ibid.*, f. 4: «il faut mettre des soutiens a tout le batiment du clocher [...]. Ce clocher est en bois, et exige chaque année plusieurs reparations par la pourriture causée, par la quantité des neiges, et l'impetuosité des orages, et pour eviter tant de reparations annuelles, il conviendrait de le faire en tuf, et le hausser de quatorze pieds, ce qui seroit beaucoup plus solide, les orages, et la sonnerie en font branler le bois, ce qui cause la ruine des voutes, et des murailles; et pour le faire en tuf il faut huit fenestres en pierre de taille de roch de six pieds de hauteur [...]. Plus pour le hausser de quatre pieds, faut douze toises de muraille, de deux pieds d'épaisseur [...]. Plus faut un règle mur, pour diminuer la tour qui est trop large de dix pieds, la rendre quarrée».

⁶⁰ *Ibid.*, *Reduction de l'abbaye de Chezery pour le temporel* cit., f. 14: «Du costé de bize il y a l'église de lad.e abbaye».

⁶¹ *Ibid.*, ff. 20[19]-20[20v]: «Des cloîtres de lad.e abbaye il y en a un en bon etat fait par feu m.r l'abbé Scote, deux autres faits à neuf par mons.r l'abbé à present de Lucedio».

la presenza di due appartamenti abbaziali⁶²: uno, in stato di rilevante degrado, era addossato al giardino e composto di cucina, refettorio e cantina, tutti ambienti definiti *deshabitable*s e da ristrutturare in modo invasivo⁶³; in corrispondenza del lato ovest si appoggiava alle volte del chiostro, e ci si raccomandava esplicitamente che queste ultime fossero rifatte in modo da consentire alle due strutture – il palazzo e il lato del chiostro – di contraffortarsi a vicenda⁶⁴. L'altro appartamento, detto dell'abate, si trovava sul lato ovest della corte di ingresso all'abbazia, e si componeva di tre piani di quattro ambienti ciascuno⁶⁵; se i livelli superiori ospitavano camere e ambienti destinati a *grenier*, al piano terreno erano ubicati una cantina, una scuderia, un forno, espressamente destinato ai religiosi, e un ambiente di accesso all'abbazia⁶⁶. L'edificio era ancora in uso nel 1750, quando venne descritto negli atti di missione in possesso redatti in quell'anno, con scuderia e cantine al piano terreno, al primo piano vestiboli, cucina con grande camino definito "all'antica" e dispensa, camere al secondo piano e, ancora al di sopra, le soffitte⁶⁷. Sul lato est erano gli appartamenti dei religiosi, eretti

⁶² *Ibid.*; cfr. le note seguenti.

⁶³ *Ibid.*, ff. 10r-v: «Premierement l'appartement du côté du jardin, où sont la cuisine, le refectoir, et une petite cave, est entierement ruiné, y pleuvant par tout, et les murailles menacant chute, principalement celle du côté dudit jardin, les planchers estampés en plusieurs endroits, et aux chambres au dessus dudit refectoir, cuisine, et caves entierement perdus, deshabetés, et deshabetables».

⁶⁴ *Ibid.*, f. 13: «A l'égard des autres murailles en le remaillant, et regarnissant bien, elles purront encore tenir quelques tems à la faveur de celles cy dessus, en y mettant des clefs, et faisant les voutes du cloitre, qui solideront celle du couchant soit du costé desdits cloistres».

⁶⁵ *Ibid.*, «Il y a un autre appartement en entrant en lad.e abbaye du costé de la cour, soit du couchant, dit l'appartement de mons.r l'abbé, à trois etages, et à quatre membres par etage».

⁶⁶ *Ibid.*, f. 13v: «Au premier etage il y a une cave, une ecurie, une place pour l'entrée au convent, et le four des religieux. Au second etage trois chambres, et un grenier. Au troisieme quatre chambres toutes ruinées, et sans planchers».

⁶⁷ *Ibid.*, *Mise en possession du reverendissime seigneur abbé de Buglioni* cit., ff. 4r-v: «Dans l'appartement, soit maison qui l'on nomme abbatiale. Cet appartement, soit maison consiste en une ecurie par laquelle on entre, a côtés d'icelle sont une cave, et un cavot, de la l'on monte par un tres mauvais escalier de pierre dans le premier appartement, qui consiste en un vestibule mal en ordre, et sans jour aussi bien que dit escalier, le vestibule conduit a un cabinet soit grenier separé par une parois, et d'icelui l'on entre dans une grande cuisine fort sombre, on est une grande cheminée a l'antique [...], il y a deux petites fenestres barrées de fer, avec un fort petit cabinet soit depense, au dessus est le second apartement auquel on monte par un mauvais escalier de bois, ou sont deux chambres, ou il y a trois petites fenestres pour eclairer les d.tes chambres qui sont tres obscures, et au dessus est un galetas [...]. La cave est voutée, la voute est bonne [...]. Derriere la d.te cave est un cavot, qui n'est pas vouté».

nel corso dei lavori promossi dall'abate Scotti⁶⁸; concludevano infine il complesso gli edifici produttivi, tra i quali erano i mulini, i battitoi, le segherie e i granai⁶⁹.

4. Aiguebelle, collegiata di Sainte-Catherine

La collegiata di Sainte-Catherine venne fondata da Pierre d'Aigueblanche, prelado originario della Tarantasia divenuto vescovo di Hereford e consigliere del re d'Inghilterra, fra la fine degli anni cinquanta e gli anni sessanta del XIII secolo, sul medesimo sito in cui già sorgeva un complesso monastico risalente probabilmente alla prima metà del XII secolo⁷⁰. Oltre a promuovere la rifondazione della collegiata, Pierre d'Aigueblanche si occupò personalmente della redazione del suo statuto, tramite il quale impose ai canonici l'obbligo – abbandonato solo nel 1580 – di seguire l'uso liturgico di Hereford, e diede disposizioni testamentarie per esservi sepolto a seguito della sua morte, avvenuta nel 1268. Il complesso fu presto posto sotto il patronato di Amedeo V di Savoia, cui fu sottoposto nel novembre 1306; a seguito dell'atto di sottomissione i Savoia ne acquisivano così i diritti di visita⁷¹.

Coinvolta nelle guerre di fine Cinquecento tra Carlo Emanuele I di Savoia ed Enrico IV di Francia, la collegiata venne occupata dalle truppe di Lesdiguières nel corso della presa del forte di Charbonnières, preludio all'assedio che nel 1630 Créquy avrebbe condotto con le armate di Richelieu e di Luigi XIII sullo stesso sito.

Nel 1772 l'ultimo prevosto a capo della collegiata si ritirò lasciando la carica vacante, e nessuno sarebbe più stato eletto per sostituirlo⁷²; a partire

⁶⁸ *Ibid.*, *Reduction de l'abbaye de Chezery pour le temporel* cit., f. 14: «A l'autre aile du costé du levant il y a l'appartement des r.ds religieux fait par m.r l'abbé Scot qui est en bon, et solide etat».

⁶⁹ *Ibid.*, *Compte que rend r.d sieur Claude Louis Perreard* cit., *passim*.

⁷⁰ La fondazione preesistente è ricordata in alcuni documenti redatti tra il 1150 e l'inizio del Duecento; cfr. *Chartes du diocèse de Maurienne*, a c. di A. BILLIET, J. ALBRIEUX, Chambéry 1861 (Académie Impériale de Savoie. Documents, II), pp. 35-38; J. GARIN, *Aiguebelle (Sainte-Catherine d')*, in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, Paris 1912, 1, coll. 1131-1135: 1131.

⁷¹ *Chartes du diocèse de Maurienne* cit., pp. 160-165; GARIN, *Aiguebelle* cit., col. 1132.

⁷² Quella della cessazione delle funzioni abbaziali era probabilmente un'ipotesi già ventilata da qualche anno: data infatti al 1769 un piano preliminare preventivo alla soppressione; si veda ASTo, EGBV, Aiguebelle, m. unico, *Plan préliminaire pour l'exécution du projet de suppression du chapitre d'Aiguebelle* (1769). Un estratto del testamento di Pierre d'Aigueblanche è conservato in

dal 1792 incominciarono le spoliazioni e i furti ai beni del complesso, che si protrassero fino al 1816, quando il comune di Randens chiese di poter disporre di ciò che restava dell'edificio di culto per poter costruire una nuova chiesa per la popolazione. La costruzione ebbe effettivamente avvio nel 1822, recuperando parti della torre di destra, reimpiegata come campanile, l'attuale abside, già parte dell'antica e coperta da volta a crociera, e una cappella sullo stesso lato, oggi sacrestia, cui si accede tramite un portale litico scolpito risalente alle prime fasi edilizie del complesso⁷³. Dell'antica struttura restano inoltre alcune aperture sull'elevato del campanile e la bifora su uno dei prospetti della casa adiacente.

L'edificio di culto originario, orientato a sud-est, era interamente costruito in pietra tufacea; contava tre campanili: uno di piccole dimensioni verso la facciata, su cui – come si vedrà – era installato un orologio, e due, con le campane, ai lati dell'abside, collegati tra loro da una galleria e coperti da guglie⁷⁴. Alla fine del XVIII secolo era ancora *in situ* un coro ligneo composto di venti stalli, sebbene in condizioni di conservazione ormai pessime⁷⁵. A inizio Ottocento tra i resti dell'edificio di culto, ormai in rovina, figuravano inoltre alcuni elementi strutturali e decorativi scolpiti e la *pergula* posta a separare la navata principale dal coro, al cui centro si trovava la tomba bronzea di Pierre di Aigueblanche⁷⁶. Il coro era separato dal presbiterio da una griglia in ferro battuto; fino all'inizio del XIX secolo le finestre erano inoltre chiuse da vetrate istoriate policrome, per quanto rovinate⁷⁷. In quel periodo erano ancora in essere alcuni dei pilastri che soste-

una trascrizione moderna in ASTO, EGBV, Aiguebelle, m. unico, *Extrait du testament de reverendissime Pierre d'Aygueblanche evesque d'Herförg (sic) fondateur de la prevosté d'Ayguebelle servant a la conservation du droit de patronage de S.M.e sur la d.e esglise avec extrait de prestation de serment de fidelité faite a S.A. Charle Emanuel par les chanoines de S.te Catherine d'Ayguebelle du d.er 8bre 1576 collationé sur l'original par m.e Borré* (20 dicembre 1719).

⁷³ Si veda in merito F. MUGNIER, *Les Savoyards en Angleterre au XIIIe siècle et Pierre d'Aigueblanche évêque d'Hereford*, Chambéry 1890, pp. 222 sgg.; GARIN, *Aiguebelle* cit., coll. 1131-1135; alcune informazioni sono inoltre registrate in G.A. MICHELLAND, *Les paroisses d'Aiguebelle et Randens*, n. monografico fuori serie «Société d'Histoire et d'Archéologie de Maurienne», (1974), pp. 46-47, 136.

⁷⁴ MUGNIER, *Les Savoyards en Angleterre* cit., pp. 274-276.

⁷⁵ *Ibid.*, pp. 243 sgg.

⁷⁶ La tomba, descritta da un visitatore nel 1787, ritraeva Pierre in abiti vescovili (*ibid.*, p. 243).

⁷⁷ J.-L. GRILLET, *Dictionnaire historique, littéraire et statistique des départements du Mont-Blanc et du Leman; contenant l'histoire ancienne et moderne de la Savoie, et spécialement celle des personnes qui y étant nées ou domiciliés, se sont distinguées par des actions dignes de mémoire, ou par leurs succès dans les lettres, les sciences et les Arts: dédié à monseigneur le prince Le Brun*, Chambéry 1807, I, p. 231; MUGNIER, *Les Savoyards en Angleterre* cit., p. 243.

nevano le crociere della navata in corrispondenza dell'ingresso, che alternavano ogni 5 metri e mezzo sostegni cilindrici e polistili, denunciando un sistema alternato, piuttosto frequente nella Francia dell'Est⁷⁸.

Alcune incisioni consentono di precisare ulteriormente la conformazione dell'edificio di culto e dell'intero complesso, ubicato a nord-ovest dell'attuale concentrico di Aiguebelle, ai piedi del massiccio roccioso in immediata vicinanza dell'Arc, e racchiuso in un recinto murario in prossimità del quale si attestava il ponte di attraversamento del fiume, ben visibile nelle raffigurazioni citate (figg. 6-8)⁷⁹. Dalla documentazione grafica si desume la presenza di un tetto a doppio spiovente a copertura dell'edificio, e si ha conferma dell'esistenza di due torri asimmetriche a canna quadrata in corrispondenza della campata precedente l'abside, segnata da robusti contrafforti che proseguivano sui prospetti laterali inquadrando alte monofore. Il modello di edificio con due torri absidali era diffuso, più che in area provenzale o meridionale, in Francia settentrionale e nord-orientale, e nel XIII secolo inoltrato si configura come uno degli ultimi esiti derivati dall'architettura mitteleuropea di matrice carolingia, in cui la crescita in profondità del presbiterio aveva imposto la necessità di rinforzare l'ultima campata precedente l'abside tramite l'inserimento di strutture adeguate a contenerne le spinte, ossia una coppia di torri campanarie. Si vedano gli esempi dell'abbazia di Murbach, in Alsazia, dell'abbazia di Morienvall, a nord-est di Parigi, o della cattedrale di Ivrea che, sebbene lontana dal contesto mitteleuropeo, venne fatta erigere da Warmondo, vescovo di origine germanica⁸⁰.

Intorno alla chiesa erano dislocate le case canonicali, con giardini privati e chiostrii; poco più a nord era inoltre situato un piccolo ospedale, ricordato

⁷⁸ «On peut voir encore aujourd'hui quelques piliers qui supportent les arcades transversales de la nef d'entrée. Ils sont alternés, mono-cylindriques, formés de trois colonnes groupées dont celle du milieu est triple en volume sur celui des acolytes, sans ornement dans la travée, régulièrement espacés de cinq mètres et demi» (*ibid.*, p. 275). Sui modelli costruttivi della Francia orientale, cfr. AUBERT, GOUBET, *Cathédrales, abbatiales, collégiales* cit., pp. 150 sgg.

⁷⁹ Nelle incisioni che ritraggono *Aiguebelle, Charbonnière et la Collégiale de Sainte-Catherine* (copia ottocentesca di un originale del 1598; fig. 6) e *Le rocq et fort de Cherbonnier sur la rivière de Arc* (C. CHASTILLON, J. BOISSEAU, *Topographie françoise ou Representations de plusieurs villes, bourgs, chasteaux, maisons de plaisance, ruines & vestiges d'antiquitez du royaume de France designez par deffunst Claude Chastillon*, Paris 1641; fig. 7), inoltre, ai piedi della motta su cui sorgeva il forte di Charbonnière è riconoscibile l'odierna parrocchiale di Aiguebelle, che attualmente si presenta con abside poligonale racchiusa tra contrafforti.

⁸⁰ C. TOSCO, *Architetti e committenti nel romanico lombardo*, Roma 1997, pp. 65-71.

anche in alcune delle incisioni citate con l'appellativo di *Spidaletto*, con chiaro riferimento alla sua funzione assistenziale⁸¹ (fig. 6).

Ulteriori indizi sulla morfologia originaria dell'edificio di culto e sulle sue condizioni di conservazione, decisamente precarie, provengono dalla lettura di alcuni atti di visita degli anni dieci del Settecento⁸², svolti – come da prassi⁸³ – in compagnia di esperti al fine di procedere a una puntuale valutazione delle opere di rifacimento necessarie.

La porzione di chiesa destinata ai laici, dall'ingresso fino alla *pergula*, era voltata⁸⁴, e misurava circa 33 piedi di larghezza e 54 di lunghezza⁸⁵; il coro, della stessa larghezza della navata e lungo all'incirca 33 piedi, proseguiva fino al Sancta Sanctorum, cui era collegato tramite alcuni gradini⁸⁶. L'ingresso all'edificio avveniva tramite un vecchio portone ligneo, che immetteva in un vestibolo coperto di *lose* di ardesia e sormontato dalla torre dell'orologio; la porzione sommitale della stessa era appena stata ricostruita a seguito del cedimento strutturale che ne aveva comportato il parziale crollo⁸⁷. Degli altri due campanili absidali, quello di destra – dal lato verso

⁸¹ MUGNIER, *Les Savoyards en Angleterre* cit., pp. 244-246.

⁸² ASTo, EGBV, Aiguebelle, m. unico, quinternetto in cui sono contenute le osservazioni su lavori alle carpenterie (*Charpente. Acte d'etat contenant rapport fait des batiments dependants de la prevoté d'Aiguebelle, compris ceux de la prebende de St. Vincent le d.t rapport fait par Joseph fils de feu George Pontet charpentier de Morrillion en Foncigny aagé d'environ vingt neuf ans assermenté entre nos mains a forme de nôtre verbal a part*) e alle murature (*Massonnerie. Acte d'etat des batiments dependants de la prevoté d'Aiguebelle et de la prebende de St. Vincent contenant rapport fait par Joseph fils de feu Claude Tronchet maître masson de la paroisse de Morrillion en Foucigny aagé d'environ trente années concernant la massonnerie*), databile al più tardi all'inizio del 1714 (si fa infatti riferimento a pagamenti che avrebbero dovuto essere regolati tra il 1714 e il 1715; cfr. *ibid.*, *Massonnerie* cit., f. 15); cfr. inoltre *ibid.*, *Acte d'estat des reparations a faire dans l'esglise collegiale de S.te Catherine d'Ayguebelle* (28 novembre 1716).

⁸³ Cfr. MORETTI, *Immagini di architetture monastiche* cit., pp. 13-15.

⁸⁴ ASTo, EGBV, Aiguebelle, m. unico, *Massonnerie* cit., f. 8v: «Dit et raporte a l'egard de l'esglise qu'elle est fort ancienne, mais que tant les murs que la voulte d'icelle sont fort bons».

⁸⁵ *Ibid.*, *Charpente* cit., f. 1v: «Le sous pieds de l'esglise d'environ cinquante quatre pieds de long et trente deux de large pour la nef seulement, tout a fait usé et rompu en plusieurs endroits». *Ibid.*, *Acte d'estat des reparations a faire dans l'esglise collegiale* cit., f. 2: «Nous a rapporté de plus que la nef de l'esglise a trente trois pied de largeur et cinquante quatre en longueur».

⁸⁶ *Ibid.*, *Charpente* cit., f. 1v: «Le souspied du cœur de la même largeur que la nef de l'esglise et d'environ trente deux pieds de long». *Ibid.*, *Acte d'estat des reparations a faire dans l'esglise collegiale* cit., f. 2: «Le coeur d'icelle a autant de largeur que la nef et trente trois pied de longueur jusques au cadettage du Sancta Sanctorum».

⁸⁷ *Ibid.*, *Massonnerie* cit., f. 8v: «En entrant pour monter au clocher il manque environ demy toise de brique au mur a la droite qui est tombé d'usure, plusieurs marches aussi usées. Le gros clocher en massonnerie en bon etat l'eguille d'iceluy ayant été faite seulement l'année derniere et cimenté fraichement»; cfr. inoltre la nota successiva.

Aiguebelle – aveva una copertura metallica, ormai vecchia e usurata, dalla quale entrava l’acqua piovana, facendo marcire la carpenteria di sostegno⁸⁸.

Internamente, il nartece si componeva di due cappelle laterali, dedicate una ai Santi Bono e Mauro, a destra, e l’altra a San Pietro, a sinistra, deli-

⁸⁸ *Ibid.*, *Charpente* cit., ff. 1v-2: «Les deux gros clochers de lad. eglise, celui d’embas part de la ville d’Aiguebelle couvert de fert blanc peut encore subsister quelque tems, mais que le fert blanc est si vieux et troué d’usure qu’il y a déjà beaucoup de gouttieres qui en pourrissent les bois insensiblement et qu’ainsy il seroit a propos et necessaire de le refaire a neuf aussi bien que

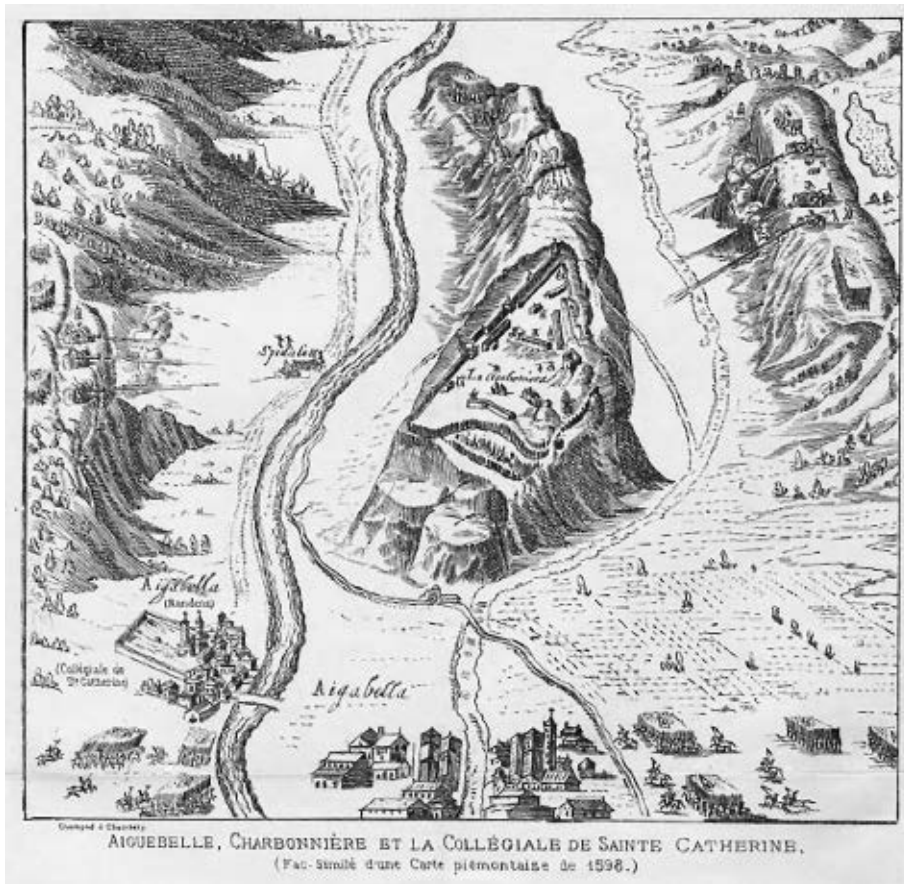


Fig. 6 - *Aiguebelle, Charbonnière et la Collégiale de Sainte-Catherine*; il complesso di Sainte-Catherine si trova in basso, sulla sinistra (copia ottocentesca di un originale del 1598).

mitate da una balaustra lignea⁸⁹. Superato il nartece si aveva accesso alla chiesa vera e propria, al cui interno, sul lato sinistro, si trovava una cappella voltata dedicata alla Vergine, la quale comunicava con l'ambiente de-

celuy de l'orloge qui est placé a la pointe de la fassade de la d.e eglise dont la pointe est déjà tombée de caducité». *Ibid.*, *Acte d'estat des reparations a faire dans l'esglise collegiale* cit., f. 3: «Sur lad.te esglise il y a trois clochers. Celuy qui est du costé de la ville est couvert de fert blanc fort vieux troué en plusieurs endroits [...], celuy qui est a l'opposite de l'autre costé de l'esglise est en bon estat la pointe duquel est faite a neuf de briques quant a celuy qui est placé au dessus du vestibule ou est placé l'horloge est entierement usé la pointe duquel est tombé de caducité».

⁸⁹ *Ibid.*, *Charpente* cit., ff. 1r-v: «Qu'il y a a côté deux chapelles l'une a droite dud. vestibule sous le vocable des Ss. Bon et Maur le souspieds de la quelle peut encore servir quelque tems quoique presque usé, le plancher tout a fait vieux est usé, rompu en plusieurs endroits et a besoin d'etre refait a neuf. L'autre des d.es chapelles a gauche dud. vestibule sous le vocable de S.t Pierre a le sous pieds entierement usé, vieux et pourry aussi bien que le plancher ou il y a une poultre rompue d'environ vingt'un pieds de long: les d.es deux chapelles garnies d'un vieux ba-

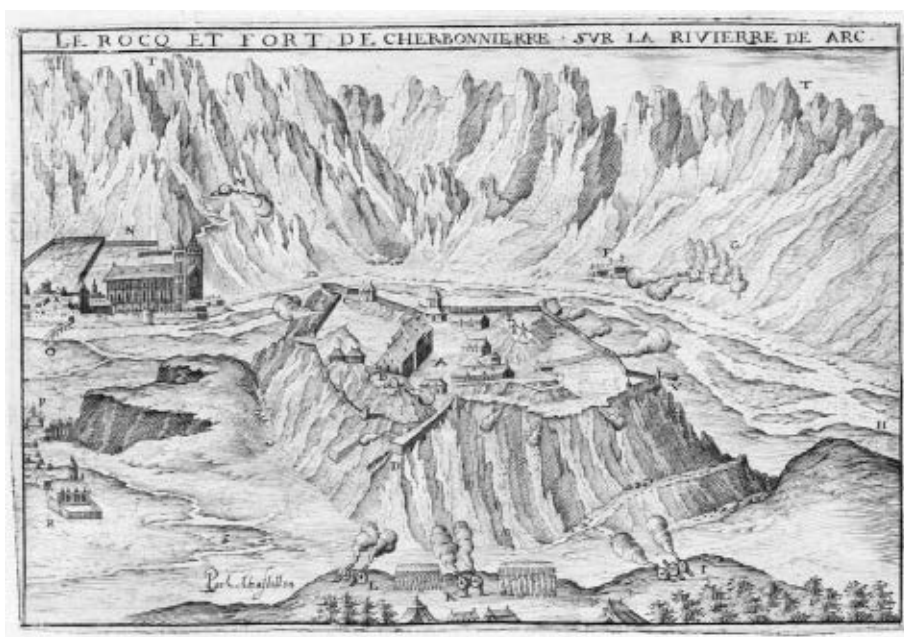


Fig. 7 - *Le rocq et fort de Cherbonniere sur la rivierre de Arc*; sulla sinistra, la collegiata di Sainte-Catherine di Aiguebelle (in C. CHASTILLON, J. BOISSEAU, *Topographie francoise ou Representations de plusieurs villes, bourgs, chasteaux, maisons de plaisance, ruines & vestiges d'antiquitez du royaume de France designez par deffunst Claude Chastillon*, Paris 1641).

stinato ad archivio, da cui era separato tramite una porta⁹⁰. Un secondo ingresso era consentito dagli spazi conventuali; collegava direttamente alla corte interna, intorno alla quale affacciavano gli alloggi dei religiosi, ed era ubicata a un piano più basso, accessibile tramite alcuni gradini⁹¹. Gli annessi monastici comprendevano, oltre agli spazi abitativi già segnalati, locali funzionali e agricoli, racchiusi in una cinta muraria ampliata poco prima della redazione degli inventari settecenteschi e presso la quale erano due scuderie, tra loro separate da un setto murario preesistente⁹²; una di esse, cessata la sua funzione di ricovero per animali, nel Settecento era impiegata come serra in cui riparare le piante durante il periodo invernale, ed era

lustre de bois châcune tant devant que du côté dud. vestibule entierement vieillies et usées aussi bien que les portes qui ne ferment presque point les ferrures etant tout a fait vieilles. Quant au couvert dessus les d.s deux chapelles et vestibule il est presque neuf couvert d'ardoises y ayant cependant déjà quelques goutieres. L'eglise voutée la porte de laquelle quoique fort ancienne est encore assez bonne». La descrizione è confermata in *ibid.*, *Acte d'estat des reparations a faire dans l'esglise collegiale* cit., ff. 1v-2: «il y a deux chapelles l'une de droite dud.t vestibule sous le vocable des S.t Bon et Maur [...], et dans l'autre chapelle qui est a gauche dud.t vestibule sous le vocable de S.t Pierre il y a a refaire a neuf le souspied et le plancher [...]. Les d.tes deux chapelles sont environnées et formées d'un vieux balustre de bois entierement usé [...]. Quant aux couverts des.d.tes chapelles et vestibule ils sont en assez bon estat a quelques goutieres pres». Viste le pessime condizioni di conservazione delle due cappelle, nel corso di una visita del 1717 se ne auspicava l'unione alle due altre immediatamente all'interno della chiesa, il che avrebbe comportato il ridisegno dello spazio di ingresso all'edificio: *ibid.*, *Du quatorze avril mil sept cents dix sept nous nous serions de nouveau transporté aud.t lieu d'Ayguebelle* (4 maggio 1717), f. 2v: «nous aurions remarqué en entrant dans lad.te église que le toit du vestibule de l'entrée, et de deux chapelles qui estoient a costé, s'est escrasé et a gasté quelques pierres du carrelage de lad.te entrée, ce qui exigeant une prompte reparation, nous aurions en hasté les d.ts r.ds chanoines de promptement y remedier, et en aurions donné le prix fait si nous n'avions eu esgard [...] d'unir les d.tes deux chapelles a deux autres dans lad.te eglise ce qu'il leurs epargneroit la depance d'un si grand toict, et les obligeroit a prendre un nouveau dessein pour l'entrée de leur eglise».

⁹⁰ *Ibid.*, *Charpente* cit., f. 1v: «En entrant dans la d.e eglise il y a une chapelle voutée du coté gauche sous le vocable de Nôtre Dame a côté de la quelle et dans icelle une porte qui entre dans l'archive dud. chapitre».

⁹¹ *Ibid.*, f. 2: «L'autre porte de lad.e eglise visant dans la cour de la chanoinie fort vieille et rompue embas»; *ibid.*, *Acte d'estat des reparations a faire dans l'esglise collegiale* cit., f. 2v: «la petite [porte] du costé de la cour ou sont les maisons presbiteriales est fort vieille et rompue dans le bas ayant besoin d'un ranfort les degres qui servent pour descendre dans lad.te cour depuis l'esglise sont entriement gastés».

⁹² *Ibid.*, *Massonnerie* cit., f. 9v: si ricorda che è stato eretto un muro per consentire la separazione in «deux equiries l'un d'iceux servant a p.nt de jardin d'hyvert part d'Ayton et l'autre garny de deux crêches en assez bon etat».

coperta da un tetto in paglia sostenuto da capriate lignee⁹³. Di fronte a quest'ultima erano due cantine, un torchio (*pressoir*) e, nei pressi, una tettoia. Seguiva poi un secondo spazio cintato, chiamato “della prevostura”⁹⁴, in cui era ubicata la casa del prevosto, a due piani e cantine interrato (o seminterrate), sul lato verso la montagna di Montfort; qui erano le cucine, le dispense, alcune camere e, sul lato sud – verso la località di Argentine – , una galleria che fiancheggiava una terrazza, detta altrimenti giardino; una seconda terrazza, o giardino inferiore («jardin d’embas») e separata dalla

⁹³ *Ibid.*, *Charpente* cit., ff. 2r-v: «Et l’égard de la prévôtée la grange qui est batie dans les vieux murs de l’ancien batiment de lad.e prevoté couverte de paille a simple pente appuyé contre une des d.es murailles en assez bon etat deux equiries au dessous fermés au devant par une muraille que le feu r.d.s.r prevot a fait faire depuis quelques années [...]. L’autre des d.es equiries separée de la premiere par un des anciens murs du vieux bâtiment de la prévôté, la quelle equirie sert a p.nt de jardin d’hyvert, sans autre plancher que des vieux poutres et du foin au dessus»; cfr. inoltre, come già segnalato, *ibid.*, *Massonnerie* cit., f. 9v.

⁹⁴ Cfr. nota 97.



Fig. 8 - *Fort de Charboniere*; sulla destra si vede la collegiata di Sainte-Catherine di Aiguebelle (incisione di inizio sec. XVIII; collezione privata).

prima tramite un muro in mattoni⁹⁵, era accessibile tramite una porta finestra che comunicava con una delle stanze appena visitate. Il secondo piano ospitava tre stanze che davano verso l'abitato, la seconda con annessa dispensa e la terza con affaccio sulla terrazza; da qui si aveva poi accesso alle soffitte. Dalla visita si desume che il complesso era in fase di rinnovamento in quegli anni e, se l'edificio della prevostura era stato da poco ampliato⁹⁶, parte di quest'ultimo risaliva ad una fase precedente, probabilmente tardoquattrocentesca: nel documento si ricorda la presenza, chiaramente esplicitata almeno nelle camere dell'appartamento al secondo piano, di finestre crociate con cordonature toriche («en croisées a boudin»), piuttosto diffuse alla fine del XV secolo in zona⁹⁷.

Tra i beni dipendenti dalla prevostura di Aiguebelle situati nel territorio parrocchiale di Hauteville, infine, si ergeva una grande torre quadrata, chia-

⁹⁵ *Ibid.*, *Massonnerie* cit., f. 10: «deux jardins soit terrasses de la d.e prevôté qui sont séparés par une muraille».

⁹⁶ Vennero aggiunti più ambienti, come – per esempio – alcuni di quelli sul lato della montagna di Montfort (cfr. nota 97). Sulla presenza di nuovi edifici addossati alle preesistenze, cfr. inoltre *ibid.*, *Massonnerie* cit., ff. 9v-10: «Y ayant aussi du côté d'embas du d.t vieux batiment visant contre le nouveau, une treille contre la muraille qui sert de cloture a la cour devant les deux equiries cy dessus, laquelle muraille est fort haute, et ancienne».

⁹⁷ *Ibid.*, *Charpente* cit., ff. 3-6: «La maison appelée la prevôté ou habitoit le d. feu s.r prevot dans l'enclos appelé le clos de la prevôté. La grande porte d'entrée a la cour bois sappin moitié usée simple sans doublure [...]. Le couvert sur la d.e porte et deux autres petits couverts un peu plus bas que celui de la grande porte le tout soutenu par deux coulounes, les d. deux petits couverts l'un dessus et l'autre dessous l'entrée [...]. La cuisine et les deux autres chambres contigues visant contre la ville dont la premiere sert de cuisine, ou il y a un vieux potager bati en massonnerie avec des briques [...], la fenêtre de la d.e cuisine qui vise sur la cour n'ayant qu'un mauvais chassis [...]. La porte pour entrer a la seconde des d.es chambres bois sappin [...], le plancher est une voulte platte fendue en plusieurs endroits quoi que faite depuis quelques années seulement et au fond de la d.e chambre du côté gauche, l'on a fait deux especes de placards bois sappin presque neufs [...], et a main droite en entrant une fenêtre visant sur la cour [...]. De la susd.e chambre il y a deux portes pour co[m]muniq[ue]r a la troisieme a côté de celle cy dessus qui n'est proprement que galerie contre la terrasse part d'Argentine [...], le plancher est une voulte platte presque neuve faite depuis peu a laquelle il en manque cependant deja environ demy toise au milieu qui est tombé, y ayant a la d.e chambre deux fenetres et une porte fenetre visants sur la seconde terrasse soit jardin d'embas [...] et au fond de la d.e chambre contre la montagne de Mont fort, il y a une separation de sappin assez bonne qui y forme un petit cabinet aussi en assez bon etat, et depuis lequel on entre [...] dans la salette [...] avec une fenetre visant aussi sur le jardin d'embas [...]. Et a côté tant de la d.e cuisine, que de la seconde chambre d'entrée, au fond de la montagne de Montfort, il y a un membre qui est separé par deux parois de sappin assez bonnes, et qui font deux reduits a droit et a gauche fort obscurs l'entre deux d'iceux servant pour aller de la cuisine a la cave [...]. Et a côté de la d.e cuisine a gauche au fond d'icelle il y a une depense qui se trouve placée sous la platte forme de la montée du second etage [...]. La chambre au dessus soit proche la petite porte de la cave, le sous-

mata la “Tour d’Hauteville” o “du prevôt”, internamente larga 24 piedi, con un muro spesso quattro piedi e mezzo in pietra a vista; coperta da *latte*, si sviluppava – come di consueto – su grandi ambienti sovrapposti, *caminata* al secondo piano e tettoia per il bestiame⁹⁸.

In conclusione, dai documenti prodotti e conservati dall’Economato Generale dei Benefici Vacanti si intuisce il tentativo, analogo e grossomodo comune a tutto il territorio sabauda, di mantenere vitali e in buone condizioni

pied et le plancher simples faits depuis peu, la d.e chambre n’etant pas encore achevée ny ayant encore point de fenêtrés autres que des ouvertures, et du côté de l’entrée da d.e chambre est fermée par une zeppe qui n’est pas encore plâtrée [...], la d.e chambre paroissant avoir servy pour des poules jusques a p.nt. Dela ayant visité la cave il a rapporté qu’etant placée tout au long de vent a bize de la d.e maison au dessous des deux membres obscurs cy dessus designés et n’étant qu’a voulte platte, elle paroit assez bonne, mais que l’humidité fuze entierement les bois d’icelle part du levant soit de Montfort et qu’ils sont deja prez de moitié pourris et même plus [...]. Un petit couvert a simple pan, de loze badiere sur le degré qui descent a la d.e cave soutenu d’un côté par deux colonnes et deux traversiers qui appuyent sur la muraille de la maison de la d.te prevoté le tout moitié usé. Les quatorze marches de bois pour monter au second etage soit appartement [...]. Le second appartement composé de trois chambres de plein pieds sur le devant part de la ville [...]. Au fond de la d.e troisieme chambre qui vise sur le jardin d’embas soit terrasse, il y a une separation de planches de sappin [...] laquelle separation forme encore une chambre sur la salette et de la même grandeur d’icelle. Le cabinet placé sur la monté dud.t second appartement servant de depense [...]. Les quatre fenêtrés part de la ville et les quatre autres parte d’Argentine toutes en croisées a boudin avec leurs volets assez bonnes, sauf celle dud.t cabinet soit depense [...]. La porte d’entre d’une autre chambre qui vise contre la monté [...], le fond de la d.e chambre visant contre Argentine n’est qu’une simple paroi de sappin [...], a laquelle chambre il y a une fenêtré part d’Ayton a croisée en boudin avec ses volets et ferrures. A côté de la d.e chambre dessus part de Monfort de d.t feu r.d s.r prevot avoit commencé une autre chambre dont le souspied et le plancher bois sappin son neufs le d. plancher a plafond [...]; il manque une porte pour fermer celle qui est au fond de la chambre en entrant aud.t second appartement qui sert pour aler au galletaz laquelle est ouverte. Le couvert de la d.e prevoté a quatre pans de loze badiere en asses bon etat». Il documento è utile, inoltre, per confermare la presenza di tramezzi, identificabili con le pareti in legno segnalate a più riprese.

⁹⁸ *Ibid.*, *Massonnerie* cit., ff. 12v-14: «Le vuide de la d.e tour etant d’environ vingtquatre pieds de carure au dedans et les murs de quatre pieds et demy d’épaisseur nullement jettés, et ne paroissent pas avoir été crepist [...]; il paroisse que la d.e tour composait autres fois quatre appartements l’un sur l’autre et que du premier rez terre on en a voulu faire un cinquieme par le moyen d’un espece de souspente, pour y loger du betail, et pour cet effet l’on a dressé une quille de bois chesne contre la coulonne qui est au milieu du d.t premier appartement [...]. Le plancher du d.t premier appartement, soutenu par une grosse coulonne de chesne assez bonne, n’est composé que de treize poutres [...]. Qu’il y avoit aud.t second etage soit appartement une cheminée qui existe encore en partie [...]. Et au quatrieme appartement, il ne reste au plancher que quatre potres qui regnent de vent a bize et quatre bouts d’autres qui ne se soutiennent qu’autant qu’ils sont enchassés dan le mur [...]. Et a l’égard du couvert, que les bois d’iceluy paroissent bois dur sauf les parefeuilles, soit lattes, et qu’il y a des si grandes ouvertures presque partout, que le tout luy paroit tout a fait usé, et pourry et a besoin d’être refait a neuf».

i complessi ecclesiastici entrati a far parte della gestione regia. Questo tentativo si traduce perlopiù nella tendenza di adeguamento e progressivo aggiornamento, in termini strutturali, plastici e decorativi, dei complessi, tendenza che – soprattutto in ambito subalpino – dichiara una marcata adesione al gusto barocco; si vedano, tra gli altri, gli esempi delle abbazie di Caramagna, Casanova o Cavour, interessate da trasformazioni radicali (nel caso di Casanova poi smantellate nel corso del XX secolo) senza che, tuttavia, venissero meno funzioni e destinazioni d'uso⁹⁹. Se però l'adeguamento dei complessi monastici portò, da un lato, alla compromissione – in maniera talora invasiva – della loro fisionomia originaria, dall'altro fu nel contempo tra le cause che, salvaguardandoli, ne favorirono la conservazione. Più nel dettaglio, per ciò che concerne i territori subalpini non possono non leggersi in tale processo gli esiti, per quanto diluiti nel tempo, della grande stagione che il barocco conobbe sin dall'indomani del trasferimento della corte sabauda a Torino, implicando la necessità di procedere a capillari campagne edilizie e decorative. Nello specifico caso della realtà piemontese, dunque, i documenti prodotti dall'Economato consentono di configurare con più chiarezza e precisione le varie fasi di adeguamento, ancora sovente riconoscibili sugli edifici, o di rivelare l'antica presenza di elementi riconducibili alla *facies* medievale e in seguito scomparsi.

Per quanto concerne il versante francese, invece, i documenti in esame sono talvolta le uniche fonti che consentono di conoscere come si presentavano i complessi monastici gestiti dall'ufficio regio, in gran parte distrutti durante la Rivoluzione. Viste le numerose perdite, è difficile immaginare se gli edifici furono conservati e mantenuti in modi più rispettosi di quella che era stata la loro struttura originaria, come parrebbe dimostrare il caso di Saint-Jean-d'Aulps, o profondamente rimaneggiati, come avvenne a Entremont. È certo tuttavia che, contrariamente all'area subalpina, in cui non si è verificata una così sistematica e massiccia opera di distruzione del patrimonio ecclesiastico, tali documenti sono fra le poche – se non le uniche – fonti che descrivono ancora presenti e riconoscibili edifici poi scomparsi: si tratta, in sostanza, delle sole testimonianze in grado di permettere la ricostruzione di strutture monastiche nel momento che precede di poco la loro distruzione, restituendo – per quanto possibile – le modifiche e gli adeguamenti di cui furono oggetto nel corso dei secoli.

⁹⁹ Mi permetto di rimandare, nuovamente, a MORETTI, *Immagini di architetture monastiche* cit.

***Apporti svizzeri e francesi nella pittura di paesaggio degli artisti
della cosiddetta «Scuola di Rivara» e della scuola grigia
e in quella di Antonio Fontanesi***

ANNA CIOTTA

Dall'esame della recente storiografia artistica relativa alla pittura di paesaggio dell'Ottocento in Piemonte e in Liguria emerge che, nella seconda metà dell'Ottocento, numerosi pittori attivi nelle due regioni, intensificarono i loro interessi verso tale genere di pittura, vincendo, anche se non del tutto, le opposizioni di eminenti critici d'arte e artisti che sino ad allora non ne avevano accettato la diffusione o riconosciuto la parità con altri generi¹. Essi, infatti, crearono, ciascuno con una propria sensibilità e utilizzando una tecnica pittorica personale, un linguaggio originale basato su una nuova concezione del paesaggio inteso, non più come semplice sfondo, ma come espressione autonoma e primaria del nuovo sentimento della natura. Ad accelerare il raggiungimento di tale conquista contribuirono i resoconti e i commenti critici pubblicati sia negli *Albums* delle Società Promotrici e dei Circoli Artistici di Torino e di Genova che nelle rubriche contenute nelle dispense di riviste letterario-artistiche come, appunto, la rivista mensile *L'Arte in Italia*². Svolsero, a tale scopo, un'importante funzione anche la parteci-

¹ R. MAGGIO SERRA, *Qualche conto a proposito della pittura di paesaggio in Piemonte negli anni Venti e Trenta dell'Ottocento*, in G. SISTO et al., *Migliara e la cultura del suo tempo: tavola rotonda*, Alessandria 1978, pp. 15-21; ID., *Il vero e il paesaggio in Piemonte: vent'anni di polemiche e di dibattiti*, in *Il secondo '800 italiano. Le poetiche del vero*, catalogo della mostra (Milano-Palazzo Reale 26 maggio-11 settembre 1988), a c. di P. BARILLI (coord.) et al., Milano 1988, pp. 90-104.

² *L'Arte in Italia. Rivista mensile di Belle Arti diretta da Carlo Felice Biscarra e Luigi Rocca (1869-1873)*, Torino-Napoli [a. 1 (1 gennaio 1869) - a. 5 (ottobre/novembre 1873) fu fondata nel 1869, diretta da Carlo Felice Biscarra e da Luigi Rocca e chiusa dopo solo cinque anni nel 1873]. Nelle singole riviste mensili (XII per ciascun anno), articolate in diverse rubriche (Archeologia, Architettura, Arte applicata all'industria, Arte contemporanea, Biografie, Cenni bibliografici artistici, concorsi, cronaca, descrizione delle tavole, Estetica, Incisione, Musei, Necrologia, Pittura, Poesia, Pubbliche Esposizioni, Scultura, Storia dell'Arte, Varietà, Istruzione artistica) si trovava esposta, accanto ai moderni temi dell'insegnamento artistico, delle tecniche, delle esposizioni, della salvaguardia del patrimonio artistico nazionale, anche l'illustrazione, per mezzo di accurate incisioni (acquaforti e litografie) delle opere di alcuni pittori contemporanei come Antonio Fontanesi, Francesco Gamba, Enrico Gamba, Carlo Piacenza, Giovanni Battista Quadrone, Andrea Gastaldi, Alberto Pasini, Lorenzo Delleani, Luigi Crosio, Francesco Di Bartolo, Gerolamo Induno, Eleuterio Pagliano, Raffaele Pontremoli, Celestino Turletti, Federico Faruffini, Giulio Viotti, Giuseppe Carelli, Gonzalo Carelli, Eduardo Dalbono, Telemaco Signorini, Cri-

pazione con proprie opere alle esposizioni italiane, la possibilità di studiare la produzione dei principali artisti nei relativi cataloghi³, i contatti professionali e di amicizia stabiliti con alcuni importanti pittori italiani e stranieri nonché le notizie e i commenti riportati dai critici d'arte sulle mostre e sulle tendenze artistiche in Svizzera, in Francia e in Olanda⁴.

I pittori piemontesi Carlo Pittara (1836-1890), Ernesto Bertea (1836-1904), e Vittorio Avondo (1836-1910) e i liguri Ernesto Rayper (1840-1873) e Alberto Issel (1848-1926), fecero parte di uno stesso cenacolo di artisti noto come la cosiddetta «scuola di Rivara» e gli ultimi due aderirono anche alla scuola grigia. Essi elaborarono, mediante un processo di integrazione artistica di diversi modelli culturali peculiari della loro educazione, un linguaggio originale, ricercando nella natura, mediante la sua fedele e intima e osservazione, quella “poesia del vero” che caratterizzò l'intera loro pittura. Essi ritrassero la vita quotidiana, e la natura, *en plein air*, e non già nel chiuso dei loro *ateliers*, per potere esprimere i sentimenti dell'animo e, in piena coerenza con gli ideali di rinnovamento che animavano la pittura italiana ed europea di quel periodo, per contrastare i fautori dei rigidi insegnamenti accademici; studiarono gli effetti di luce ed usarono le loro pennellate come segno distintivo delle loro composizioni evocanti atmosfere dalla forte carica emotiva. Alcuni tra loro, come Pittara, Bertea, Avondo e Rayper, non ebbero, pertanto, identità culturali esclusivamente regionali ma maturarono una visione dell'arte italiana ed europea conquistata gradual-

stiano Banti, Stefano Ussi e di quelle di alcuni pittori rappresentativi della pittura di paesaggio facenti parte del cenacolo di Rivara e della Scuola Grigia quali Carlo Pittara, Federico Pastoris, Ernesto Bertea, Vittorio Avondo, Serafin De Avendaño, Alfredo de Andrade, Tammar Luxoro, Ernesto Rayper e Alberto Issel.

³ Al riguardo si segnalano gli studi di Antonio Stella che opera una sistemazione storica dei pittori piemontesi del secolo XIX, trattando i singoli temi con documentate notizie sulle biografie, sottolineando criticamente l'importanza della loro attività in relazione alle scelte dei differenti generi artistici e ai rapporti instaurati con altri artisti italiani e stranieri, e illustrando il ruolo svolto dalle istituzioni artistiche e dalle esposizioni in diverse città italiane nell'ambito del processo di formazione dei singoli artisti e nella diffusione dei nuovi orientamenti artistici (A. STELLA, *Pittura e scultura in Piemonte 1842-1891: catalogo cronografico illustrato della Esposizione retrospettiva del 1892*, Torino 1893). Per ulteriori approfondimenti su tali temi: M. BERNARDI, *Mostra del Centenario della Società Promotrice delle Belle Arti di Torino 1842-1942 (Palazzo del Valentino, 22 maggio 1952)*, Torino 1952 (in particolare: pp. 21-36).

⁴ Per un bilancio storiografico ben strutturato, ben documentato e aggiornato bibliograficamente relativamente all'interpretazione della pittura dell'Ottocento piemontese tra Otto e Novecento si rimanda al saggio introduttivo G. SCIOLLA, *Ricezione della pittura dell'Ottocento piemontese tra Otto e Novecento*, in *Dizionario dei Pittori piemontesi dell'Ottocento*, in a. c. di G. L. MARINI, Torino 2013, pp. V-XI.

mente durante gli anni della formazione nei loro luoghi di origine frequentando gli *ateliers*, le pinacoteche (fra queste principalmente la Galleria Sabauda di Torino, che ospitava le collezioni di pittura fiamminga e olandese già del principe di Savoia Soisson), le scuole di paesaggio ginevrine, studiando, durante i loro brevi soggiorni a Parigi, la pittura francese e la produzione pittorica dei *Barbizonniers*, e intrattenendo amichevoli rapporti sia con il pittore reggiano Antonio Fontanesi (1818-1882) a Ginevra, in Piemonte e in Liguria, che con alcuni importanti Macchiaioli, come Cristiano Banti (1824-1904), Telemaco Signorini (1835-1901) e Vincenzo Cabianca (1827-1902). Ad Antonio Fontanesi, artista dotato di un talento inventivo straordinario, furono legati da rapporti di amicizia e grande stima professionale: considerando come un punto di riferimento, per loro, la sua variegata e ricca produzione artistica nella quale ravvisavano, interpretati con una sensibilità ad un tempo romantica e antesignana di modi preimpressionisti, rimandi alle diverse culture che egli ebbe modo di conoscere durante i suoi spostamenti in Europa, assimilandoli ed elaborandoli e dando vita, così, ad una poetica personale basata sull'osservazione instancabile dei fenomeni naturali e dei fatti quotidiani nutrita dai suoi sentimenti e corroborata da un profondo senso morale⁵.

⁵ L'attività della cosiddetta «Scuola di Rivara» si fa risalire al 1860, quando Carlo Pittara (1835-1891) iniziò a frequentare Rivara nel Canavese, insieme con altri pittori, ospiti della ricca famiglia Ogliani, e si protrasse per circa un ventennio: il decennio 1866-1876, fu il più fecondo. Essa non fu in realtà una vera e propria scuola poiché nessun documento ufficiale fu mai redatto per illustrarne ideali, tecniche pittoriche né si prefisse scopi da raggiungere o programmi artistici da attuare ma fu, piuttosto, un cenacolo di artisti prevalentemente piemontesi e liguri e di cui fecero parte, anche artisti nati altrove come il portoghese Alfredo de Andrade architetto, restauratore e archeologo, e lo spagnolo Serafin De Avendaño. Questi due ultimi, negli anni 1861-1880, furono anche attivi all'interno del gruppo di artisti che frequentavano assiduamente le campagne di Carcare, un borgo sulle sponde del Bormida presso Savona, sulle colline di Albaro e sul lungomare di San Nazaro e di Nervi e, d'inverno, al chiuso, nel grande salone del Palazzo Doria a Fassolo (Genova), e noti con la denominazione di "Grigi" coniata dagli studiosi con riferimento alla frequente presenza, nei dipinti, di luminose tonalità grigie e verdi [D. MAGNETTI, *Dal grigio al Verde. La pittura di macchia tra Liguria e Piemonte*, in a. c. di P. RUM, *Alberto Issel. Il paesaggio dell'Ottocento in Liguria e in Piemonte*, catalogo (Rapallo, 29 aprile - 30 luglio 2006), Milano 2006, pp. 29-34], stabilendo diretti rapporti di collaborazione e di amicizia soprattutto con il genovese Tammar Luxoro (1825-1899) e con i suoi allievi, Ernesto Rayper e Alberto Issel (M. BERNARDI, *La scuola di Rivara*, in ID. *Arte Piemontese*, Torino 1937- XV, pp. 29-91; A. DRAGONE, J. DRAGONE CONTI, *I paesisti piemontesi dell'Ottocento*, Milano 1947; G. C. POLA FALLETTI VILLAFALLETTO, *La scuola di Rivara*, Torino 1950; R. LONGHI, *Paesisti piemontesi dell'Ottocento*, in *XXVI Biennale di Venezia*, catalogo della mostra (Venezia 14 giugno - 19 ottobre 1952), a c. di R. LONGHI, L. VITALI, Venezia 1952, pp. 33-42 (= ID., *Scritti sull'Otto e il Novecento 1925-1966*, Firenze 1984, pp. 79-82); A. GRISERI, *Il paesaggio della pittura piemontese dell'Ottocento*, Milano

Negli anni 1850-1860, alcuni pittori italiani, come i piemontesi Francesco Gamba (1818-1887), Bartolomeo Ardy (1821-1889) e i già ricordati Pittara, Berteia e Avondo, il ligure Rayper, il reggiano Fontanesi, il bergamasco Cesare Cavaliè (1835-1907) e i napoletani Giacinto Gigante (1806-1876) e Gonzalvo Carelli (1818-1900)⁶, si recarono a Ginevra per frequentare le celebri scuole dirette dai pittori svizzeri, Alexandre Calame (1810-1864)⁷ e Charles Humbert (1813-1881)⁸ che, con i loro insegnamenti, co-

1967, G. GIUBBINI, *L'acquaforte originale in Piemonte e in Liguria*, Genova 1976; L. MALLÉ, *La pittura dell'Ottocento piemontese*, Torino 1976, pp. 67-77; G. BRUNO, *La pittura in Liguria dal 1850 al Divisionismo*, Avegno-Genova 1981; *Scuole, gruppi pittori dell'Ottocento Ligure*, a c. di V. ROCCHIERO, Roma-Genova-Savona 1981; F. PALUDETTO, *Paesaggi. La Scuola di Rivara*, Chieri 1991; R. MAGGIO SERRA, *La pittura in Piemonte nella seconda metà dell'Ottocento*, in *La pittura in Italia. L'Ottocento*, a. c. di E. CASTELNUOVO, Milano 1991, I, pp. 65-86: pp. 69-72; G. BRUNO, *L'alba del vero. Pittura del secondo Ottocento in Liguria: Museo dell'accademia Ligustica di Belle arti, Genova 3 aprile-30 maggio 1993*, catalogo della mostra, Genova 1993; *La scuola grigia a Carcare (Villa Barrile, 16 dicembre 1989-31 gennaio 1990)*, catalogo della mostra, a c. di G. BRUNO, L. PERISSINOTTI, Carcare-Savona 1989; P. DRAGONE, *Ottocento artistico in Piemonte: arte e cultura figurativa 1865-1895*, Torino 2000, pp. 59-68; G. VURCHIO, *Daumier alla scuola di Rivara: un percorso dell'arte nell'Europa del XIX secolo*, catalogo della mostra (Torino, Circolo degli Artisti, 17 giugno-9 luglio 2004), Torino 2004; F. POLI, *La poesia e la prosa del vero nei paesaggisti liguri e piemontesi*, in *Alberto Issel. Il paesaggio dell'Ottocento in Liguria e in Piemonte* cit., pp. 17-20; D. MAGNETTI, *Oltre la "macchia". Influenze toscane sulla scuola di paesaggio ligure-piemontese nella seconda metà dell'Ottocento*, in F. DINI, *I Macchiaioli. Sentimento del vero*, Milano 2007, pp. 55-62; G. L. MARINI, *Vittorio Avondo e il paesaggio dell'Ottocento*, catalogo della mostra tenuta a San Secondo di Pinerolo nel 2010, Torino 2010; A. CIOTTA, *The aesthetic vision of the landscape in nineteenth century Piedmontese painting*, in *Heritage and Technology - Mind Knowledge Experience - XIII Foro Internazionale di Studi Le Vie dei mercanti*, edited by C. GAMBARELLA, Napoli 2015, pp. 1150-1158 (testo disponibile al sito: www.le-viedeimercanti.it); ID., *La poesia del vero e la poesia del colore nei pittori della «scuola di Rivara»*, in a c. di M. ROSSI, V. MARCHIAFAVA, *Colori e Colorimetria. Contributi Multidisciplinari*, vol. XI A, Gruppo del Colore-Associazione Italiana Colore, Milano 1915, pp. 419-430 (testo disponibile al sito: https://gruppodelcolore.org/wp-content/uploads/2015/01/ColoreEcolorimetria-VOLIXIA_ITA_REV_pro.pdf); *Carlo Pittara e la Scuola di Rivara: un momento magico dell'Ottocento pedemontano*, catalogo della mostra (Torino, Fondazione Accorsi-Ometto, autunno 2016), a c. di G. L. MARINI, Torino 2016; A. CIOTTA, *La «Scuola di Rivara» e la pittura paesaggista olandese del Seicento: echi e rimandi*, in *Quaderni di studi italiani e romeni/Caiete de studii italiene i române*, 7, 2016, a. c. di R. MERLO, E. PIRVU, Alessandria 2017, pp. 123-146; ID., *La vita e la pittura di Francesco Lojacono: una sola forma di patriottismo*, in a c. di P. MERLIN, *Solidarietà antiche e moderne. Un percorso storico*, Roma 2017, pp. 87-100 (+ 4 pp. con 5 illustrazioni a colori).

⁶ V. ANKER, *Alexandre Calame. Vie et oeuvre, Catalogue raisonné de l'œuvre peint*, Fribourg 1987, cap. IV, pp. 266-267, 278-279.

⁷ E. RAMBERT, *Alexandre Calame, sa vie et son œuvre d'après les sources originales*, Paris 1884; A. SCHREIBER-FAVRE, *Calame Alexandre, peintre, paysagiste, graveur et litographe, Ouvrage il-*

stituivano un richiamo per i giovani artisti europei interessati alla pittura di paesaggio. Ginevra, infatti, intorno alla metà del secolo XIX, era diventata non solo il rifugio di numerosi fuoriusciti politici francesi e italiani che si erano lì trasferiti, gli uni, da Parigi, e, gli altri, dal Cantone di Tessin e da Lugano a seguito dei tristi eventi del 1848 accaduti in Francia e in Italia⁹ ma anche il principale centro di pittura di paesaggio alpestre in Svizzera. Il prestigio artistico posseduto a quell'epoca, lo aveva acquisito nei primi anni del XVIII secolo, subito dopo la pubblicazione delle opere (*Le Confessions; La Nouvelle Héloïse*) dello scrittore e filosofo Jean-Jacques Rousseau (1712-1778). Numerosi letterati, scienziati e pittori, infatti, erano rimasti colpiti dalla lettura di alcuni loro brani nei quali il filosofo ginevrino descriveva la forte commozione provata nell'osservare la bellezza sia della natura che circonda il lago di Ginevra che dei paesaggi alpini selvaggi e ricoperti di abeti scuri; ne enfatizzava gli effetti benefici prodotti sui sentimenti, e sottolineava, altresì, come il contrasto tra natura coltivata e quella selvaggia, percepite simultaneamente nella visione dei paesaggi, suscitasse forti emozioni nell'animo umano¹⁰. Nei primi tre decenni del XIX secolo, i pittori ginevrini Jean-Étienne Liotard (1702-1785), grande ammiratore di Jean-Jacques Rousseau¹¹, Marc-Théodore Bourrit (1739-1819) e Jean-An-

lustré d'un portrait de l'artiste et de 75 planches en héliogravure, dont 4 en héliochromie et 8 en bichromie, Preface de Charles Gos, Genève 1934; A. CALABI, A. SCHREIBER-FAVRE, *Les eaux-forts et les lithographies d'Alexandre Calame*, in «Die graphischen Künste», 2, (1937), pp. 64-77, 110, 117; ANKER, *Alexandre Calame: vie et œuvre cit. passim*; V. ANKER, M. BIANCHI, M. BUTOR *et al.*, *Viaggio verso le Alpi*, catalogo di una mostra (Bellinzona, 7 marzo - 1 giugno 1997), Bellinzona 1997; V. ANKER *Alexandre Calame (1810-1864), dessins: catalogue raisonné*, prefate de Pierre Rosenberg, Bern 2000; A. VETTERLI, *Alexandre Calame, peintre des Alpes*, Genève 2008.

⁸ ANKER, *Alexandre Calame vie et œuvre cit.*, I, pp. 50, 56, 58; II, pp.126, 127; IV, p. 266.

⁹ Ad accrescere la vivacità del clima già culturalmente elevato della città svizzera contribuì anche la presenza, intorno alla metà del XIX secolo, sia di rifugiati politici che, abbandonata Parigi dopo i cruenti moti del 1848, si riversarono in massa nella città svizzera che di numerosi patrioti italiani, prevalentemente piemontesi e lombardo-veneti, mazziniani e liberali, i quali vi si trasferirono dal Cantone di Tessin o da Lugano, ove si erano rifugiati dopo il fallimento della prima guerra d'indipendenza del 1848 e lo scioglimento dell'esercito di Garibaldi, considerando quest'ultima città un luogo più favorevole, per la loro attività politica e per la loro sopravvivenza [E. WEINMANN, *Der Anteil des Tessins am italienischen Risorgimento und die Schweizerische Neutralität 1848*, in «Revue suisse d'histoire», (1932), pp. 431-432].

¹⁰ ANKER, *Alexandre Calame. Vie et œuvre cit.*, III, pp.196-197, 200-201.

¹¹ Ritrattista della nobiltà e delle celebrità dell'epoca, Liotard, nell'ultima parte della sua vita, si dedicò alla pittura di paesaggio. Nel dipinto intitolato, *Vue de Genève de la maison de l'artiste*

toine Linck (1766-1843), compagni di numerose spedizioni alpine in Svizzera e in altri luoghi montani d'Europa come, in particolare, il Monte Bianco (1787-1788) e il Monte Rosa (1792), organizzate dal botanico e pioniere dell'alpinismo scientifico Horace-Bénédict de Saussure (1740-

(1765-1770, Gouache, Rijksmuseum, Amsterdam), si ispirò alle descrizioni del paesaggio ginevrino riportate da Jean-Jacques Rousseau con il quale ebbe rapporti epistolari, come attesta la sua lettera edita nel volume di A. DE HERDT (*Introduction à l'histoire du dessein genevois de Liotard à Hodler*, in «Genava», t. XXIX, n. s. (1981), pp. 5-75: 42, 70 nota 64). Per un esame della vita e delle opere di Liotard: E. HUMBERT, A. REVILLIOD, J. W. R. TILANUS, *La vie et les œuvres de Jean-Etienne Liotard (1702-1785)*, Amsterdam 1897; per l'importanza dei suoi disegni rispetto a quelli delle generazioni successive in ambiente ginevrino: A. DE HERDT, *Desseins genevois de Liotard à Hodler*, catalogue d'exposition (Musée Rath, Genève, 12 avril-12 juin 1984), Genève 1984.



Fig. 1 - JEAN-PHILIPPE LINCK (DETTO "IL GIOVANE") e JEAN-ANTOINE LINCK, *Le Mont-Blanc vu du sommet du Brévent*, 1790-1812, acquarello, gouache, su alcuni tratti di matita di grafite su carta bianca incollata interamente e montata su carta nuova robusta che presenta un reticolato ad acquerello, foglio: 353 x 480 mm; foglio: 367 x 495 mm (montaggio), Cabinet d'arts graphiques del Musées d'art et d'histoire (eredità Alfred du Mont), Ginevra, (© Musées d'art et d'histoire, Ville de Genève, photographe: Yves Siza).

1799)¹², Jean-Daniel Hubert (1754-1845) e Pierre-Louis de la Rive (1753-1817), entrambi allievi del pittore olandese Nicolas Henri Joseph de Fassin (1728-1811) stabilitosi nel 1769 a Ginevra¹³, Wolfgang Adam Töpffer

¹² Descrizioni ed osservazioni scientifiche sui paesaggi montani furono pubblicate da de H-D. de Saussure sia nella sua opera in quattro volumi (*Voyages dans les Alpes, précédé d'un essai sur l'histoire naturelle des environs de Genève*, Neuchâtel 1779-1796) corredata dai disegni di paesaggi montani accuratamente misurati spesso con strumenti imperfetti (alcuni dei quali inventati da lui stesso) ed eseguiti con estrema oggettività, che in altri scritti di botanica, di idraulica, di geografia fisica e di meteorologia (ANKER, *Alexandre Calame (1810-1864), dessins*, cit., pp. 44-60) suscitando interesse ed entusiasmo non solo sui pittori Marc-Théodore Bourrit e Jean-Antoine Linck, suoi compagni di viaggio e suoi alunni all'Accademia di Ginevra. Questi due ultimi raggiunsero una certa notorietà eseguendo, il primo, la pittura a guazzo, *Vue de la Vallée de Chamoni*, Musée d'art et d'histoire de Genève: ANKER, *Alexandre Calame. Vie et œuvre* cit., III, fig. 134, p.204), l'altro, l'acquarello, guache, relizzato con Jean-Philippe Linck (detto "il Giovane"), *Le Mont vu du sommet de Brévent*, 1790-1812; *Ibid.*, fig. 135, p. 204). Furono, tuttavia, soprattutto gli scritti di Bourrit (*Nouvelle description des Glacières, Vallées de Glace et Glaciers qui forment la Grande Chaîne des Alpes, de Savoye, de Suisse et d'Italie*, Genève-Paris 1787; *Itineraire de Genève, des glaciers de Chamouni, du Valais et du Canton de Vaud*, Genève 1808) che accrebbero le conoscenze scientifiche di geologi e glaciologi, come Louis Agassiz (1807-1873), responsabile della sistemazione della grotta sul ghiacciaio dell'Aar, nelle alpi bernesi, che lo stesso Calame andò a visitare (RAMBERT, *Alexandre Calame* cit., pp.201-202; ANKER, *Alexandre Calame. Vie et œuvre* cit., III, p. 314 nota 72).

¹³ Un notevole impulso alla pittura di paesaggio alpestre ginevrina fu dato dall'attività svolta da P. de la Rive che molti pittori apprezzarono dopo la realizzazione del suo dipinto a olio su tela, *Vue de Mont Blanc vu de Sallanches ou coucher de soleil*, del 1802 (Musée d'art et histoire, Ge-



Fig. 2 - WOLFGANG-ADAM TÖPFFER, *Environs de Genève, le Mont-Blanc*, 1816, olio su tela incollato su pannello, altezza: 20,5 cm; altezza: 33 cm (cornice); larghezza: 64 cm (cornice); larghezza: 51,3 cm; altezza 20,5 cm, larghezza 51,3 cm; telaio, montaggio: altezza 33 cm, larghezza 64 cm, Musées d'art et d'histoire, Ginevra, (© Musées d'art et d'histoire, Ville de Genève, photographe: Yves Siza).

(1766-1847) e Charles-Joseph Auriol (1778-1834)¹⁴, eseguirono dipinti con scene di paesaggi alpini, creando le premesse per la futura scuola di pittura di paesaggio alpestre denominata «genevoise». Detta scuola, negli anni 1835-1845, divenne famosa grazie agli scritti del ginevrino Rodolphe Töpffer¹⁵ (1799-1846), figlio di Wolfgang Adam, e assertore di un programma ideologico volto a creare una pittura di paesaggio nazionale che il pittore Calame condivise quasi interamente realizzando anche dipinti con caratteristici paesaggi di altissima quota: diversamente da gran parte dei suoi allievi ginevrini che, invece, mostrarono vivo interesse per la pittura di Jean-Baptiste-Camille Corot (1796-1875) e del *barbizonnier* Charles-François

nève) nel quale raffigurò le cime innevate e fortemente illuminate del Monte Bianco, in contrasto con la parte antistante con vegetazione, e quella di fondo completamente in ombra. Forse ispirato all'acquerello di J.-Ph. Lynck (detto "il giovane") e di J.-A. Lynck (*Supra* nota 12) ove le bianche cime del Monte Bianco dominano le altre parti in ombra, il dipinto di de La Rive fu considerato il primo vero esempio della scuola di pittura paesaggista ginevrina (M. PIANZOLA, *Paysages romantiques genevois*, collection Images du Musée d'art et d'histoire de Genève, n. 6, Genève 1977, pp. 5-6).

¹⁴ W. A. Töpffer nel dipinto, *Environs de Genève, le Mont-Blanc* (fig. 2), 1816, si ispirò ai temi descritti da J.-J. Rousseau, mentre in altri, eseguì vedute delle alte cime del Monte Bianco, raffigurando la natura con colori più simili alla realtà e non manierati come quelli di P. de La Rive (ANKER, *Alexandre Calame. Vie et œuvre* cit, III, pp. 205-206, e p. 315 nota 164). Il «peintre des brouillards», CH.-J. AURIOL, dipinse i mutamenti atmosferici sui monti nelle diverse stagioni, ai quali anche Calame potrebbe essersi ispirato (*Ibid.*, III, p. 206 e p. 315 nota 165).

¹⁵ R. Töpffer (1799-1846), seguendo le descrizioni di J.-J. Rousseau, di cui fu grande ammiratore [M. BUSINO MASCHIETTO, *Jean-Jacques Rousseau et Rodolphe Töpffer*, in «Genava», t. X, (1962), pp. 93-102] elaborò, illustrandola nel suo scritto *Du paysage alpestre*, edito nel 1843, la sua teoria sulla pittura paesaggistica alpestre svizzera (R. TÖPFFER, *Du paysage alpestre in Mélanges*, Genève 1852, pp. 291-292, 300, 303, 304, 320, ne sviluppò i contenuti in altri accurati resoconti dei suoi viaggi e delle sue escursioni montane (*Voyages en Zig zag, ou excursions d'un pensionnat en vacances dans le cantons suisses et sur le revers italien des Alpes*, Paris 1844) e nelle undici lettere da lui inviate al suo allievo Calame (ANKER, *Alexandre Calame. Vie et œuvre* cit, III, pp. 208-210). La sua teoria fu nota ai pittori di paesaggi alpini e accolta con favore da Calame che raffigurò anche paesaggi montani di altissima quota che egli prediligeva: diversamente da altri pittori, compreso i numerosi suoi discepoli che preferirono dipingere paesaggi montani di media quota ricoperti di alberi, ispirandosi alla pittura di Corot e di Daubigny (*Les Alpes dessinées par les Romantiques genevois ou la réponse aux appels de Rodolphe Töpffer*, catalogo della mostra (Genève, Musées d'art et d'histoire, 8 avril-6 octobre 1996), a c. di A. DE HERDT, Genève 1996; ANKER, *Alexandre Calame* cit., IV, pp. 268-271). Egli suddivise, infatti, il paesaggio alpestre in tre principali zone (bassa, mediana e superiore) specificando per ciascuna zona le indicazioni relative alla presenza o meno del tipo di vegetazione, di animali o di persone, di laghi e di torrenti. La zona bassa comprende «les abords cultivés de gorges et le penchant des premières pentes, finit ou finissent les noyers» caratterizzante la pittura di P. de la Rive, di W. A. Töpffer e di Calame (nel periodo in cui visitò la Savoia); quella mediana comprende «des hautes vallées, des cols, et tantôt des vallons ouverts, tantôt des défilés étroits, finit là où finit tout

Daubigny (1817-1878) Calame (1810-1864) e il suo maestro François Diday¹⁶ (1802-1877) dominarono la pittura di paesaggio della «école genevoise» ma i loro rapporti di lavoro e di amicizia, inizialmente buoni, divennero più difficili, dopo il successo ottenuto da Calame a Parigi, quando espose al *Salon* nel 1839 il suo dipinto *Orage à la Handeck*, che ottenne una medaglia d'oro di seconda classe e fu accolto dal pubblico parigino e dai critici d'arte ginevrini come un'opera paradigmatica della pittura di paesaggio alpestre con caratteristiche proprie della zona di paesaggio denominata "mediana", in base alla suddivisione stabilita dal ginevrino R. Töpffer, che tuttavia mostrava, rispetto ad altri dipinti coevi compresi quelli di Diday raffiguranti paesaggi con basse vallate e boschi, un interesse spiccato verso la

végétation d'arbres et d'arbustes» e fu la zona alpestre preferita da Diday e da Calame e dai coloristi noti come «petits-maîtres bernois» (*Ibid.*, III, p. 216 e p. 316 note 192-196); quella superiore «chaos et sublime de sommités bernues, de desert rocheux, de cimes tantôt rases et gazonnées, tantôt couverts d'éboulis et sillonnées d'ablimes, ici détrempées de neiges fondantes, là hérissées de glaces rigides, crevassées, sonores et incessamment en travail d'enfanter les fleuves de la terre, finit où commence le ciel»: essa fu ignorata da Diday ma apprezzata da Calame (*Ibid.*, II, pp. 147-149) che eseguì una serie di dipinti sul Monte Rosa, negli anni 1843-1844, tra cui *Effet de soleil sur les hautes Alpes du Valais en face de la chaîne du mont Rose*, inviato all'exposition de la Société des Amis des Arts di Neuchâtel nel 1844 e acquistato mediante sottoscrizione pubblica (Musée d'art et d'histoire de Neuchâtel): *Ibid.*, cat., 235, p. 361, con relativa bibliografia. Le lettere di R. Töpffer inviate a Calame confermano che tra i due intercorsero rapporti di reciproca stima e che l'allievo osservò in linea generale le indicazioni teoriche del suo maestro, ma evidenziano anche alcune divergenze di opinioni riguardo alla presenza o meno di figure umane e di animali nella «zona superiore» del paesaggio montano. R. Töpffer, infatti, riteneva indispensabile l'inserimento, nei paesaggi montani della «zona superiore» di figure umane (cacciatori) e di animali (tori, camosci) per creare una dimensione romantica e per conferire al dipinto segni distintivi. Calame si attenne, in linea generale, a tale indicazione ma, influenzato da Corot, inserì nei suoi grandi quadri realizzati prima del 1855, piccole figure umane e di animali, ponendoli in secondo piano, per accontentare i suoi committenti, ma, intorno al 1855, quasi contemporaneamente al grande maestro francese, rinunciò nelle sue opere a rappresentare entrambe le suddette figure, come si nota nelle vedute del Lago dei Quattro Cantoni. Queste divergenze mostrano che l'influenza di R. Töpffer si manifestò nella carriera di Calame, in maniera ambigua perché lo induceva, da una parte, a rappresentare la natura semplificata dell'alta montagna, nell'ambito di una pittura antesignana di quella del bernese Ferdinand Hodler (1853-1918) e del trentino Giovanni Segantini (1858-1899), e, dall'altra, lo esortava a ispirarsi alla tradizionale pittura svizzera dei ginevrini Jean-Pierre Saint-Ours (1752-1809), Jean-Léonard Lugardon (1801-1884) e François Diday (ANKER, *Alexandre Calame* cit., III, pp. 208-210).¹⁶ F. GRAS, *François Diday*, Genève 1879; A. SCHREIBER-FAVRE, *François Diday, 1802-1877, fondateur de l'école suisse de paysage, contribution à l'histoire de l'art du 19 siècle, Ouvrage illustré d'un portrait du peintre et de 46 reproductions hors texte de dessins, d'estampes, d'études et de tableaux*, Genève 1942; ANKER, *Alexandre Calame vie et œuvre* cit., II, pp. 138-139, III, pp. 217-222, e V, pp. 303-310; S. WUHRMANN, *François Diday, 1802-1877*, in ANKER, BIANCHI, BUTOR et al., *Viaggio verso le Alpi* cit., pp. 292-293.

rappresentazione di scene di paesaggio appartenenti alla «troisième zone des Alpes»¹⁷. Tali rapporti sfociarono in una rivalità che si manifestò apertamente in occasione della partecipazione con proprie opere al *Salon* di Parigi del 1841, quando Calame si espresse in maniera poco lusinghiera sul quadro esposto da Diday¹⁸. Dal 1842, la competizione divenne sempre più palese mano a mano che si andava affermando la fama di Calame¹⁹ e che,

¹⁷ SCHREIBER-FAVRE, *Calame Alexandre* cit., pp. 19-20; ANKER, *Alexandre Calame vie et œuvre* cit., II, pp. 140-142, e, III, pp. 206, 208, fig. 24, p. 36 e fig. 90, p. 141 (cat., 108, p. 340).

¹⁸ A partire dal successo ottenuto al *Salon* di Parigi del 1839, Calame cominciò a legare il suo nome alla visione di una natura grandiosa e impressionante, e la fama della suddetta opera, acquistata mediante sottoscrizione pubblica dal museo di Ginevra, oscurò quella del dipinto di Diday, *Vue prise au Grimsel*, nonostante che quest'ultimo fosse stato realizzato due anni prima. R. Töpffer, grande ammiratore di Calame, ignorò il suddetto dipinto, benché la scena raffigurasse un paesaggio di alta quota: ANKER, *Alexandre Calame vie et œuvre* cit., III, p. 220. Incoraggiato dai lusinghieri giudizi espressi dai critici d'arte ginevrini e da R. Töpffer che mostrava a quell'epoca già una stima elevata per la sua attività e per le potenzialità del suo talento (R. TÖPFFER, *Du paysage alpestre* cit., p. 303), cominciò a dipingere i paesaggi alpini della «zona superiore» prediletti dallo stesso R. Töpffer, realizzando quattro dipinti che furono inviati al *Salon* di Parigi del 1841 [ANKER, *Alexandre Calame vie et œuvre* cit.: *L'éboulement*, 1839, Schweiz Alpines Museum, Berne, III, fig. 25, p. 37 (cat., 117, p. 342); *Wetterhorn*, 1840, collezione privata, Suisse, *Ibid.*, III, fig. 27, p. 41 (cat., 132, p. 344-345); *Vue de la vallée d'Ansasca*, 1841, Paris, Assemblée Nationale, *Ibid.*, cat., 183, pp. 352-353; *Arbres et rochers avec grotte*, 1841, collezione privata, Suisse, *Ibid.*, cat., 187, p. 353]. Anche Diday partecipò al *Salon* del 1841 con il dipinto, *Glacier de Rosenloui* (1841, Musée cantonal des Beaux-Arts, Lausanne, *Ibid.*, fig. 149, p. 220) che lo stesso Calame giudicò «sans charme» e piuttosto «vulgaire» a causa di una «liberté de touche» e di un «couleur d'opéra»: giudizio severo che fu condiviso dalla maggior parte di critici presenti (RAMBERT, *Alexandre Calame* cit., p. 222). Il consenso accordato a Calame, non solo in Svizzera ma anche in altre nazioni europee, tuttavia, non riuscì a mettere in ombra del tutto la statura di pittore di Diday che continuò ad essere ricercato, grazie anche alle relazioni che aveva già stabilito con ricchi committenti: nel 1844, infatti, gli fu richiesto dal suo allievo Guizot il dipinto *Genève vue de Cologny* (ANKER, *Alexandre Calame vie et œuvre* cit., p. 220). I dissapori fra loro non impedirono, tuttavia, che entrambi ottenessero la *croix de la Légion d'honneur* al *Salon* di Parigi nel 1842: evento, quest'ultimo, che sancì il notevole prestigio raggiunto dalla pittura di paesaggio ginevrina. Calame fu premiato con il dipinto *Chênes battus par l'orage* (1842, Museum der bildenden Künste, Leipzig, *Ibid.*, III, fig. 29, p. 84, cat., 189, p. 353).

¹⁹ Subito dopo il 1842, Diday perdette definitivamente la partita con Calame che ormai dominava la scena artistica ginevrina e si apprestava a conquistare quella europea anche come litografo, realizzando opere che sembravano imitare quelle del suo allievo; ma essendo stato il fondatore della scuola ginevrina ed essendo artista di talento formatosi a Parigi, conservò il suo prestigio professionale e continuò ad essere ricercato come pittore. Calame, negli anni 1843-1844, realizzò sia il dipinto *Le Grand Eiger*, ispirandosi probabilmente a quello, dallo stesso titolo, realizzato da M. de Meuron nel 1825 (*Infra* nota 21) nel quale non raffigurava il lago ma dava ampio spazio alla rappresentazione della natura esaltata dai contrasti di luce e con il sole nascente che spuntava dietro le montagne (ANKER, *Alexandre Calame vie et œuvre* cit., II, fig. 143, pp. 210-212 e, cat., 242, pp. 362-363), che la serie di dipinti raffiguranti il *Mont Rose* fra

gradualmente, andava declinando quella di Diday le cui opere, per quanto in particolare riguardava i soggetti e le tecniche pittoriche, rimandavano a quelle realizzate dal suo allievo²⁰. La scuola ginevrina, diffusa maggiormente nella parte centrale della Svizzera non fu, tuttavia, l'unica, poiché, parallelamente, si sviluppò a Neuchâtel la «*école neuchâteloise*» dominata dalla personalità di Maximilien de Meuron²¹ (1785-1868) e dei suoi allievi,

i quali (172 x 260 cm), il più grande, cioè quello intitolato *Effet du soleil sur les hautes Alpes du Valais en face de la chaîne du Mont Rose* (*Ibid.*, III, fig. 95, p. 147, e, cat., 235, p. 361) fu inviato all'*Exposition de la Société des Amis des Arts* a Neuchâtel dove fu premiato. In tali dipinti il pittore rappresentava, con il peculiare naturalismo della scuola ginevrina, vedute di altissime montagne le cui vette sembravano toccare il cielo, e apparivano ricoperte da rocce desolate, ghiacciai e crepacci, offuscate da banchi di nebbia e sconvolte dalla violenza degli elementi naturali che conferivano ai paesaggi una potente drammaticità. Egli, inoltre, riconosceva nella natura primitiva e inviolata il luogo dove si erano compiute le azioni liberatrici condotte dagli avi e il paesaggio, pertanto, gli appariva come investito dai fatti gloriosi di cui esso stesso era stato, un tempo, testimone. Tuttavia, egli rappresentò, contemporaneamente ai paesaggi maestosi colpiti dalla furia delle intemperie, anche spettacoli più sereni, ma non meno grandiosi, come le numerose vedute del lago dei Quattro Cantoni realizzate a distanza di tempo l'una dall'altra o di quelle del lago di Brienz in cui il cielo appariva limpido e la massiccia montagna sembrava illuminata dalla luce dorata del tramonto (*Lac de Brienz*, 1843, collezione privata, Suisse, *Ibid.*, III, fig. 30, p. 45, cat., 218; *Lac des Quatre-Cantons*, 1848, collezione privata, Suisse, *Ibid.*, III, fig. 44, p. 69, cat., 351); *Lac des Quatre-Cantons, Unersee*, 1849, Kunstmuseum, Bâle, *Ibid.*, III, fig. 62, p. 78 (cat., 377, pp. 384-385; *Vue de Brunnen sur l'Urnersee*, 1857-1861, Kunstmuseum, Luzern, *Ibid.*, III, 147, p. 218 (cat., 674, pp. 437-438); *Lac des Quatre-Cantons et Urirostock*, 1857-1861, *Ibid.*, Suisse, III, 148, p. 219 (cat., 677, p. 438).

²⁰ Fra le opere di Diday che s'ispirano ai due dipinti *Orage à la Handeck* e *Eboulement*, realizzati da Calame nel 1839, si segnalano i dipinti: *La chène et le roseau* (fig. 3), 1843, Musée d'art et d'histoire, Genève (ANKER, *Alexandre Calame. Vie et œuvre* cit, fig. 150, pp. 223; *L'Aar à la Handeck* del 1856, *Lac Quatre Cantons et Urirostock* del 1855; *L'Eboulement à la Handeck* del 1857: *Ibid.* III, fig. 152, p. 224; *Les Grottes du Petit-Salève près Genève* del 1868: *Ibid.*, fig. 151, p. 223). Al dipinto *L'automne* di Calame, del 1851, Musée d'art et d'histoire, Genève (*Ibid.*, cat., 411, p. 391) si ispira il dipinto di Diday, *Rives du Léman près le Bouveret* (*Ibid.*, p. 224).

²¹ M. de Meuron, il più noto pittore della «*école neuchâteloise*», uomo colto e grande conoscitore delle montagne svizzere e dell'Italia, dipinse il quadro ad olio su legno *Le Grand Eiger de la Wengern Alp* del 1825 (Musée d'art et d'histoire, Neuchâtel) esposto a Ginevra che impressionò fortemente R. Töpffer il quale gli attribuì il merito di aver dato l'avvio alla scuola di paesaggio alpestre in Svizzera che più tardi fu rappresentata da Calame e da Diday. In questo dipinto M. de Meuron, con grande abilità, raffigurò in primo piano alcune mucche vicine a un lago, in secondo piano, gli alti pascoli della Scheidegg, e, nel piano di fondo, il soggetto principale, l'Eiger, rappresentato in tutta la sua grandiosità, con le pareti rocciose verticali che suscitano nell'osservatore un'impressione più forte di quella che si prova osservando il dipinto raffigurante il Monte Bianco eseguito nel 1802 dal pittore M. de la Rive. Il Monte Eiger, tuttavia, poiché si riflette nell'acqua del lago posto nel secondo piano, è anche parte integrante del primo. Alcune sue lettere mostrano che stabili, con la mediazione di R. Töpffer, rapporti di stima e di amicizia con Calame (ANKER, *Alexandre Calame vie et œuvre* cit, III, p. 212): quest'ultimo tenne conto

Rose d'Osterwald (1795-1831), Edouard Pury Pourtalès (1802-1885) e Léon Berthoud (1822-1892): artisti, questi ultimi, che i pittori italiani che studiarono a Ginevra, verosimilmente, conobbero. A Ginevra, come sopra detto, si recarono anche Avondo e altri pittori piemontesi e liguri, e lì incontrarono anche Fontanesi, pittore indipendente, con grande capacità di moderne e originali elaborazioni tecniche e iconografiche. Essi subirono il fascino della sua pittura e mantennero con lui rapporti di amicizia e artistici anche dopo il loro rientro in Italia, tenendosi in contatto con lui anche nei

probabilmente del dipinto di M. de Meuron (*Supra* nota 19), quando, nel 1844, eseguì *Le Grand Eiger*. Il dipinto di M. de Meuron rappresenta l'unico paesaggio montano con i caratteri della «zona superiore» descritta da R. Töpffer nella sua teoria (*Supra* nota 15), poiché, dopo il 1825, dipinse, come fecero anche i suoi allievi, paesaggi alpini della «zona mediana» (*Ibid.*, III, pp. 210-212 e p. 316 note 175-179; S. WUHRMANN, *Maximilien de Meuron, 1785-1868*, in ANKER, BIANCHI, BUTOR *et al.*, *Viaggio verso le Alpi cit., repertoire*, p. 292).



Fig. 3 - FRANÇOIS DIDAY, *Le Chêne et le roseau*, 1843, olio su tela, 198 x 263 cm; altezza, Cabinet d'arts graphiques del Musées d'art et d'histoire (eredità Alfred du Mont), Ginevra, (© Musées d'art et d'histoire, Ville de Genève, photographe: Jean-Marc Yersin).

continui spostamenti tra la Svizzera, la Francia, l'Inghilterra, l'Italia e il Giappone, di cui fu costellato il suo variegato percorso artistico²². Intensificarono i loro rapporti con il pittore reggiano durante la sua lunga perma-

²² STELLA, *Pittura e scultura in Piemonte* cit., pp. 300-317; M. CALDERINI, *Antonio Fontanesi. Pittore Paesista, 1818-1882*, Torino 1901 (I ed.), 1925 (II ed.); BERNARDI, *Arte piemontese* cit. pp. 93-136; P. BALLERINI, *Antonio Fontanesi e la pittura europea del suo tempo*, Firenze 1980; *Antonio Fontanesi (1818-1882)*, a c. di R. MAGGIO SERRA, catalogo della mostra, Torino 1997 (saggi: R. MAGGIO SERRA, «Antonio Fontanesi, pittore paesista». *Un artista italiano in Europa*, pp. 69-85; E. SPALLETTI, *Fontanesi e i Macchiaioli*, pp. 109-114; V. BERTONE, *Gli anni di Fontanesi a Torino*, pp. 115-122; B. BERTOZZI, *Antonio Fontanesi. La sua esperienza del Giappone*, pp. 123-126; A. DRAGONE, *Fontanesi e i critici*, pp. 129-138); *Antonio Fontanesi e la pittura di Paesaggio in Italia 1861-1880*, a c. di E. FARIOLI, C. POPPI, catalogo della mostra, Milano 1999



Fig. 4 - ALEXANDRE CALAME, *Paysage suisse*, 1854, olio su tela, altezza: 75,1 cm; altezza: 113 cm (cornice); larghezza: 90 cm; larghezza: 126 cm (cornice); 7511 x 90 cm, Musées d'art et d'histoire, Ginevra, (© Musées d'art et d'histoire, Ville de Genève, photographe: Yves Siza).

nenza a Torino dove, nel 1869, fu nominato «professore di paesaggio» all'Accademia Albertina e partecipando alle escursioni effettuate con lui nelle campagne piemontesi e liguri, insieme con Vittorio Avondo, Alfredo de Andrade e Tammar Luxoro. Fontanesi, infatti, pur non essendo piemontese, fu molto legato alla città sabauda, già dai tempi della sua permanenza a Ginevra, poiché la considerò un punto molto interessante nella geografia del commercio d'arte in Italia, e per tale ragione, partecipò alle Promotrici di Torino del 1852, del 1861, del 1862, del 1864, e del 1873. Inoltre era amico

(saggi: C. POPPI, *Il Vero e la Natura: Antonio Fontanesi e la pittura di paesaggio in Italia negli anni Settanta*, pp.12-35; E. FARIOLI, *Oltre il vero: Fontanesi e il paesaggio in Italia negli anni Settanta*, pp. 36-47; R. MAGGIO SERRA, *Sfida della nuova pittura e resistenza della critica*, pp. 48-55, *Wunderkammer. Antonio Fontanesi: declinazione sul tema del paesaggio dal 10 giugno 2010 al 26 settembre 2010*, Torino 2010).



Fig. 5 - FRANÇOIS-AUGUSTE RAVIER, *Coucher de soleil sur un étang*, 1880 circa, olio su legno, 24,5 x 31,5 cm, deposito del Musée d'Orsay, Parigi, Yves Bresson/Musée d'art moderne et contemporain de Saint-Étienne Métropole, Saint-Étienne, di dominio pubblico, (©Yves Bresson/Musée d'art moderne et contemporain de Saint-Étienne Métropole).

anche di illustri personaggi dell'ambiente culturale e politico piemontese come Giovanni Camerana (1845-1905) e Ferdinando Arborio Gattinara, marchese di Breme, duca di Sartirana, gran ciambellano del re Vittorio Emanuele II e suo primo collezionista²³. Durante i quindici anni trascorsi a Ginevra (1850-1865), condusse una vita ricca di avventure e di relazioni intessute con gente varia e interessante durante i numerosi e continui, come detto, mutamenti di sedi, e incontrò artisti e letterati che lo accolsero con grande benevolenza, e non gli lesinarono lusinghieri apprezzamenti sia come uomo, per la correttezza dei suoi comportamenti che, come artista, per il suo talento²⁴. A Ginevra, ove si era trasferito come fuoriuscito politico, in-

²³ MAGGIO SERRA, *Il vero e il paesaggio in Piemonte* cit., pp. 90-104; Id., *La pittura piemontese nella seconda metà dell'Ottocento*, in *La pittura in Italia. L'Ottocento*, a c. di E. CASTELNUOVO, Milano 1991, I, pp. 65-86; BERTONE, *Gli anni di Fontanesi a Torino* cit., pp. 115-122.

²⁴ R. MAGGIO SERRA, «Antonio Fontanesi, pittore paesista». *Un artista italiano in Europa*, in *Antonio Fontanesi 1818-1882* cit., pp. 69-85: 70, 73-75; PH. KAENEL, *Fontanesi, la Suisse. Genève et le paysage européen vers 1850-1860*, *Ibid.*, pp. 93-107.



Fig. 6 - ANTONIO FONTANESI, *Sole calante sulla palude (Sole centrale)*, 1875 circa, olio su tavola, cm 34,3 x 51,1 cm, Torino, Gam - Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea. Su concessione della Fondazione Torino Musei (credito foto: Studio Fotografico Gonella 2008) e con divieto di riproduzione o duplicazione con qualsiasi mezzo.

torno al dicembre del 1850, ritenendo che offrissi maggiori possibilità di lavoro e di relazioni rispetto a Lugano, ove si era precedentemente rifugiato come esule dopo l'armistizio di Salasco²⁵ (9 agosto 1848) acquistò una discreta fama come paesaggista e come docente di una scuola di disegno²⁶.

²⁵ Fontanesi era stato accolto calorosamente a Lugano da importanti personaggi italiani lì trapiantati da qualche tempo e da altri patrioti mazziniani e liberali. Nella città svizzera aveva dimorato circa due anni e aveva lavorato come maestro di disegno (CALDERINI, *Antonio Fontanesi* cit., 1901, pp. 13-14).

²⁶ Durante i primi tempi del suo soggiorno ginevrino, Fontanesi, per sopperire alla sua precaria situazione economica, eseguì su commissione disegni a carboncino e litografie con paesaggi alpini o vedute pittoresche della città e di ville private, adottando un chiaroscuro sobrio e composto, allora di moda, e aprì uno studio ove insegnò disegno a giovani appartenenti alla migliore società ginevrina [CALDERINI, *Antonio Fontanesi* cit., 1901, figg. 27, 29: litografie; G. NICODEMI, *Osservazioni su alcune opere ginevrine inedite di Antonio Fontanesi*, in «L'Arte», LVI, 21, gennaio-giugno (1957), figg. 1-10; BALLERINI, *Antonio Fontanesi* cit., p. 2].



Fig. 7 - VITTORIO AVONDO, *Paesaggio a Lozzolo*, (1871), olio su carta intelaiata, 30 x 25 cm, Museo Civico Luigi Mallé, Dronero (CN), (courtesy del fotografo Giorgio Olivero).

Frequentò i circoli più esclusivi della città, ebbe l'occasione di conoscere le illustrazioni dell'opera di R. Töpffer *Voyages en Zig zag*, edita a Parigi nel 1844, e quelle della rivista settimanale parigina *L'Artiste*, stimata per la qualità delle sue stampe e dei suoi testi²⁷. Apprese i resoconti e i commenti riportati dai critici d'arte sui dipinti esposti ai *Salons* parigini; poté vedere le numerosissime stampe del *Cabinet du Musée* di Ginevra e ammirare i di-

²⁷ La rivista trattava di belle arti e letteratura, delle mostre e delle tendenze della cultura dell'epoca. La qualità delle sue stampe era elevata. Il primo numero fu pubblicato nel 1831 e l'ultimo, nel 1904. Essa era nota anche ai pittori italiani che studiavano a Ginevra (*Les estampes de l'Artiste 1831-1904*, a c. di P. SÁNCHEZ, X. SEYDOUX, Paris 2000).

Fig. 8 - ERNESTO RAYPER, *Strada tra boscaglie* (*Strada fiancheggiata da boscaglie*), 1868, olio su tela, cm 73 x 47 cm, Torino, Gam - Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea. Su concessione della Fondazione Torino Musei (credito foto: Filippo Gallino 1998) e con divieto di riproduzione o duplicazione con qualsiasi mezzo.



pinti e le litografie di pittori svizzeri e francesi nell'*atelier* dell'amico e mercante d'arte Victor Brachard (1802-1884) che acquistò per lui anche quadri di Alexandre Decamps (1803-1860), Denis-Auguste-Marie Raffet (1803-1860) e di Louis Français (1814-1897) e gli presentò il pittore parigino *barbizonnier* Costant Troyon (1810-1865); ammirò, inoltre, i dipinti della ricca collezione privata appartenente al suo amico e conservatore del Museo Rath di Ginevra, Étienne Duval (1824-1914), che annoverava, insieme con esemplari di quadri di autori olandesi e fiamminghi del XVII e del XVIII secolo²⁸, opere di Calame raffiguranti spettacolari paesaggi montani dalle profondità luminose, con vallate e con laghi. Egli interpretò i tratti fondamentali della poetica del pittore svizzero, adottando un linguaggio basato sulla rappresentazione della natura essenziale in grado di suscitare nell'animo sentimenti resi più intensi dalla gloriosa bellezza della natura, senza però mai cedere all'impulso di ricercare effetti sensazionali²⁹. Intrecciò una salda amicizia con il pittore ginevrino filofrancese Barthélemy Menn (1815-1893), personaggio ben introdotto nella società altolocata svizzera e direttore delle Classi di figure presso l'École d'Art di Ginevra³⁰ che, con tutta probabilità, gli procurò la possibilità di incontrare, nei castelli Dardagny e di Gruyères in Svizzera, Corot, durante i soggiorni estivi che il pittore francese trascorrevva come ospite dei loro ricchi proprietari³¹. Fontanesi poté approfondire, le sue ricerche sui pittori francesi Jean-Baptiste-Camille Corot, Charles-François Daubigny, Henri-Charles-Antoine Baron, François-Louis, Français, Gustave Courbet e Eugène Delacroix e sui loro seguaci, i pittori

²⁸ M. N. NATALE, *Le goût et les collections d'art italien à Genève du XVII^e au XX^e siècles*, Genève 1980, pp. 52-56.

²⁹ Tale aspetto della sua poetica il pittore reggiano mostrò sia nel dipinto *Chillon e il Lago*, 1850-1852, Ginevra, collezione privata (PH. KAENEL, cat., 4, in *Antonio Fontanesi 1818-1882*, cit., p. 149), ove accorda il disegno con la pittura, ricerca l'armonia tra i colori grigi e i blu chiari, le cui sfumature sono accentuate dalla luna che con il suo nitore, squarcia l'oscurità del cielo offuscato da dense nuvole e inargenta con la sua luce la superficie del lago, creando un senso di stupore e di mistero nella natura della quale si sente pienamente parte, sia nel dipinto *Cima di montagna*, 1853, collezione privata (A. DRAGONE, cat., 22, in *Antonio Fontanesi 1818-1882* cit., p. 160) in cui vengono raffigurate le cime delle rocce illuminate dal sole che infondono un senso di pace e di serenità, mentre le diverse tonalità delle piante consentono di distinguerne le differenti tipologie.

³⁰ D. BAUD-BOVY, *Barthélemy Menn dessinateur*, Genève 1943, J. BRÜSCHWEILER, *Barthélemy Menn 1815-1893*, Zürich 1960; M. FEHLMANN, *Barthélemy Menn et ses contemporaines*, in «Genava», N. S., t. 57 (2009), pp. 63-91. M. L. BÄTSCHMANN, L. GENTIL, T. CHANAL, *Barthélemy Menn, peindre et enseigner*, in «Genava», N. S., t. 61 (2013), pp. 71-84.

³¹ D. BAUD-BOVY, *Corot*, Genève 1957, pp. 142-145, 160-164.

ginevrini filofrancesi Gustave Castan³² (1823-1892), Jean-Philippe-George Juillard (1818-1888), Adolphe Potter (1835-1911), Etienne Duval (1824-1914), tutti poco inclini ad apprezzare la pittura di Calame, la cui arte consideravano fredda e dalla lucentezza metallica, grazie alle mostre organizzate nel 1857, nel 1859 e nel 1861 dallo stesso Menn, oltre che in occasione della Esposizione Universale di Parigi del 1855 e delle visite effettuate presso i musei del Luxembourg e del Louvre³³. Nel 1858, l'incontro con il pittore lionese François-Auguste Ravier (1811-1894) e con altri pittori parimenti lionesi, come Antoine-Claude Ponthus-Cinier (1812-1885), Hector Allemand (1809-1886), Paul Flandrin (1811-1902), Louis-Hilaire Carrand (1821-1899), François Miel detto Vernay (1821-1896), Joseph Trévoux (1831-1909), Adolphe Appian (1818-1898), che utilizzavano come atelier *en plein air* il piccolo borgo di Crémieu nel Delfinato e altri borghi vicini, come Optevoz, all'entrata della valle d'Amby e Morestel, nella regione dell'Isère, fu determinante per un ulteriore affinamento della sua poetica e per la sua crescita artistica a cui l'adesione alla pittura colorista del gruppo lionese fornì un notevole apporto³⁴. La sua produzione è influenzata dalla co-

³² A. SCHREIBER-FAVRE, *Gustave Castan, peintre paysagiste, 1823-1892*, Lausanne 1955.

³³ Fontanesi, come altri pittori italiani (Vittorio Avondo, Ernesto Bertea, Carlo Pittara, Serafin De Avendaño, Giuseppe e Filippo Palizzi, Domenico Morelli, Francesco Saverio Altamura, Serafino De Tivoli), si recò a Parigi per visitare l'Esposizione Universale di Parigi del 1855. Essi apprezzarono nella sezione francese del *Salon* dell'Esposizione le quattro retrospettive dedicate ai pittori francesi Alexandre-Gabriel Decamps (1803-1860), Auguste-Dominique Ingres (1780-1867), Eugène Delacroix (1798-1893) e Émile-Jean-Horace Vernet (1789-1863) e ammirarono anche nel *Pavillon-de-l'Industrie aux-Champs-Élysées* altre opere dello stesso Decamps e quadri di Théodore Rousseau. Nella sezione italiana del *Salon* i suddetti pittori italiani, ammirarono anche le opere di Francesco Hayez (1791-1882) e di Domenico Induno (quest'ultimo premiato per il dipinto *Pane e lagrime*); nella sezione inglese, contemplarono i quadri di William Holman Hunt (1827-1910) e di John Everett Millais (1829-1896), fondatori, insieme con Dante Gabriele Rossetti, della "Confraternita preraffaellita", e i dipinti di Edwin Landseer (1802-1896), assai stimato dalla regina Vittoria come ritrattista e come pittore di fate e di cani; nel *Pavillon du Réalisme* apprezzarono i dipinti di Gustave Courbet (P. NICHOLLS, *Il richiamo dei Salons e delle Esposizioni Universali*, in *Aria di Parigi* cit., pp. 46-51: 48). Per le visite ai musei del Luxembourg e del Louvre a Parigi (*Infra* nota 37).

³⁴ Nel 1858 Fontanesi incontrò il pittore lionese François-Auguste Ravier (1811-1894) con il quale instaurò un rapporto di amicizia e di stima durato sino al 1875, di cui abbiamo notizia attraverso uno scambio di lettere, intercorso tra i due dal 1858 al 1875, del quale Calderini riferisce ampiamente nella sua biografia, e mediante informazioni desunte da lettere scritte dallo stesso Ravier al suo amico Félix Thiollier (P. JAMOT, *Auguste Ravier: étude critique suivie de la correspondance de l'artiste*, Lyon 1921, *passim*). Ravier, dopo aver frequentato il Delfinato per dipingere paesaggi, si era stabilito, intorno al 1850, prima nel borgo di Crémieu e poi, a partire dal 1867, a Morestel, nella regione dell'Isère, insieme con altri pittori, per gran parte originari

noscenza di dipinti fiamminghi e olandesi, delle opere dei pittori di Crémieu e di Morestel, di Corot, di Daubigny e di Troyon, ammirate all'Esposizione di Parigi³⁵ del 1855, di quelle di Corot nel Musée du Luxembourg³⁶, di quelle esposte al Museo del Louvre, provenienti dalle collezioni di Luigi XIV, realizzate da Claude Lorrain e di quelle di di Nicolas Poussin³⁷, nonché di quelle di Daubigny, di Corot e di Th. Rousseau esposte nel *Salon* parigino³⁸ del 1859. Essa produsse in lui, da esperto vedutista quale era, la

di Lione o dei dintorni, creando un cenacolo di pittori che elaborarono una pittura di paesaggio che dava risalto al colore (A. DRAGONE, *Fontanesi e Ravier. Due maestri del paesaggio tra Italia e Delfinato*, in AA. VV., *Ottocento. Numero 22. Cronache dell'arte italiana dell'Ottocento*, Milano 1993, pp. 163-170; N. SERVONNAT FAVIER, *Ravier et les peintres de Crémieu et Morestel*, in *François-Auguste Ravier 1814-1895*, Musée des Beaux Arts de Lyon 15 février-28 avril 1996, a c. di CH. BOYER-THIOLLIER, D. BRACHLIANOFF, Paris 1996, pp. 61-67; R. MAGGIO SERRA, *Antonio Fontanesi et Auguste Ravier. Affinités électives et échanges intellectuels entre deux artistes*, in *François-Auguste Ravier 1814-1895 cit.*, pp. 68-73). L'incontro con Ravier segnò una tappa rilevante nella sua vita professionale, poiché il pittore reggiano, poté arricchire e affinare le sue tecniche, conoscere la pittura colorista e approfondire, altresì, gli studi sulla pittura di Corot e di Daubigny, che nel 1852 Ravier aveva incontrato a Crémieu, stringendo con entrambi una salda amicizia (E. MOREAU-NÉLATON, *Histoire de Corot et de ses œuvres*, Paris 1905, pp. 141-142; BALLERINI, *Antonio Fontanesi cit.*, p. 6 e p. 57 nota 9; V. POMARÈDE, *Corot et Ravier*, in *François Ravier 1814-1895 cit.*, pp. 55-60) ancora prima che egli si recasse a visitare il *Salon* dell'Esposizione Universale di Parigi nel 1855, il Musée du-Luxembourg e il Salon dell'Esposizione Universale di Parigi del 1859. L'influenza del gruppo di Ravier appare evidente in alcuni dipinti eseguiti negli anni 1859-1862 (*Infra* nota 38). Durante gli anni trascorsi a Londra, a Firenze, a Lucca e a Torino, Fontanesi mantenne rapporti epistolari con Ravier ma si recò, anche se non spesso, nel Delfinato per incontrare l'amico. La sua pittura seguì un diverso orientamento. Soltanto dopo il 1870 quando i rapporti tra i due amici ripresero con maggiore assiduità, Fontanesi guardò con rinnovato interesse alla pittura di Ravier proponendo persino soggetti simili ma con una sensibilità diversa (*Infra* nota 49).

³⁵ *Supra* nota 33.

³⁶ In particolare, Fontanesi rimase colpito dal dipinto di Corot, *Une matinée* o *La danse de nymphes*, del 1850, esposta al Musée de Luxembourg di Parigi fin dal 1854 e oggi ancora presente al Musée d'Orsay di Parigi [M. PANTAZZI, cat., 103, in *Corot 1796-1785*, catalogo della mostra (Parigi, Galeries Nationales du Grand Palais, 28 febbraio - 27 maggio 1996; Ottawa, Musée des Beaux Arts du Canada, 21 giugno - 22 settembre 1996; New York, The Metropolitan Museum of Art, 22 ottobre 1996), a c. di M. PANTAZZI, V. POMARÈDE, V. TINTEROW, Parigi-Ottawa-New York 1996, p. 292].

³⁷ MAGGIO SERRA, «Antonio Fontanesi, pittore paesista» cit., pp. 75-76.

³⁸ Al *Salon* di Parigi del 1859, Fontanesi fu ammesso con due dipinti: *La pâture* e *Le Soir* (*Explication des ouvrages de Peinture, Sculpture, Gravure, Lithographie et Architecture des Artistes exposées au Palais des Champs-Élysées, le 15 avril 1859*, Paris 1859, n. 1095 e n. 1096, *Catalogue des ouvrages de peinture, de sculpture, dessin, etc. exposées au Palais électoral du 1er au 31 Août 1859*, Genève 1959, n. 129 e n. 130). Questi due dipinti insieme con *Vespero* (C. THELLUNG, cat., 30, in *Antonio Fontanesi 1818-1882 cit.*, pp. 165-166) firmato e datato 1859 e con i due dipinti realizzati nel 1862, *Strada dei campi* (collezione privata) e *Autunno nel Delfinato* (A. CASASSA, cat., 37, in *Antonio Fontanesi 1818-1882 cit.*, pp. 170-171).

consapevolezza della valenza spaziale e prospettica della forma, realizzata con esattezza di disegno, e la percezione della verità della natura in modo conforme a quella dei *Barbizonniers*; mentre la declinazione dei colori appena velati da una luce rosata è di ascendenza delfinata. Tuttavia, come già in altri quadri presentati al *Salon*³⁹ parigino nel 1861 e all'Esposizione Italiana, Agraria, Industriale e Artistica di Firenze dello stesso anno⁴⁰, in quelli esposti nella Esposizione delle opere di Belle Arti nelle Gallerie del Palazzo Nazionale di Brera⁴¹ nell'anno 1861 e in quelli presentati alla Promotrice di Torino⁴² del 1864, il suo metodo di lavoro si rinnova e il suo legame con «la pittura colorista» del gruppo lionese non appare preminente.

³⁹ Al *Salon* di Parigi del 1861, Fontanesi fu ammesso con due dipinti: *Le gué e Le pré (Explication des ouvrages de Peinture, Sculpture, Gravure, Lithographie et Architecture des Artistes Vivants exposées au Palais des Champs-Élysées le 1er Mai 1861, Paris 1861, n. 1110 e n. 1141, Catalogue des ouvrages de peinture, de sculpture, dessin, etc. exposées au Palais électoral du 5 Août au 15 Septembre 1861, Genève 1861, n. 108 e n. 109.*

⁴⁰ All'Esposizione fiorentina del 1861 furono presentati le seguenti opere: *Strada dei campi, Dopo la Pioggia e Campagna con mandrie, un'ora dopo la pioggia* (1861, Galleria d'arte moderna di Palazzo Pitti: BALLERINI, *Antonio Fontanesi*, cit., pp. 36-38; S. BIETOLETTI, cat., 36, in *Antonio Fontanesi 1818-1882* cit., pp. 169-170) e il dipinto *La Quiete*, realizzato nel 1860 o 1861 e inviato nel 1862 alla Società Promotrice di Torino (GAM Torino: C. THELLUNG, cat. n. 34, in *Antonio Fontanesi 1818-1882* cit., pp. 168-169). Il dipinto *La quiete* è costruito su contrasti di luci e di ombre e su una gradualità di toni che vanno dal verde bruno del primo piano ai gialli e ai blu del fondo. La visione delle realtà è lirica ma basata su una descrizione fedele della stessa rimanda a Corot ma il paesaggio rappresentato è molto simile al «paysage de l'âme», amato da Ravier, reso attraverso colori e luci che si fondono, con passione e con tocchi veloci. L'opera esprime la poetica di Fontanesi consistente nel raggiunto equilibrio tra le suggestioni del vero e quelle derivanti dalla percezione del sentimento del vero.

⁴¹ I dipinti *Il prato e Il guado* furono esposti nelle Gallerie del Palazzo Nazionale di Brera al 2 al 31 dicembre 1861 con i numeri 339 e 340.

⁴² Nei due dipinti, *Novembre* (A. CASASSA, R. MAGGIO SERRA, cat., 41, n. *Antonio Fontanesi 1818-1882* cit., p. 173) e *Altacomba. «Ricordo della fontana delle meraviglie» (lago del Bourget)*, Aosta, Regione autonoma Valle d'Aosta, datazione incerta (A. CASASSA, cat., 53, *Ibid.*, pp. 180-181) inviati alla Promotrice di Torino del 1864, e in altri dipinti realizzati in quel periodo (*Mattino*: A. CASASSA, R. MAGGIO SERRA, cat., 35, *Ibid.*, p. 169; *Donna al fonte*: A. CASASSA, R. MAGGIO SERRA, cat., 53, *Ibid.*, p. 180; *Aprile. Sulle rive del lago del Bourget*, esposto a Torino nel 1864, collezione privata) il pittore reggiano rappresentò soggetti del mondo contadino e della pastorizia. La sua attenzione non è rivolta, a sottolineare la fatica o il dolore fisico della contadina ma la sofferenza interiore, il suo isolamento reso più struggente dalla bellezza della natura rigogliosa. Nel dipinto *Altacomba* il pittore rappresenta uno straordinario cielo e il paesaggio delle terre della Savoia disgregate dall'azione erosiva delle acque e due monaci curvi su un malato, o forse, un ferito, che cercano di dargli sollievo bagnandolo con l'acqua della «fontana delle meraviglie»: in tale scena R. Maggio Serra ravvisa «un riflesso del sentimento religioso che ispirava tanti degli amici lionesi di Fontanesi, i «peintres de l'âme» (MAGGIO SERRA, «Antonio Serra pittore paesista» cit., pp. 78-79).

In essa, infatti, si avvertono rimandi alla pittura di Corot, di Daubigny e di Th. Rousseau, ed emergono l'attitudine a confrontarsi e a interpretare i diversi ambienti inclusivi anche del mondo dei contadini e dei pastori, e la volontà di trovare coerenti e vigorose soluzioni compositive permeate da toni cromatici dorati e bruni ed illuminate dall'esterno per schiarire i secondi piani così da creare un fondale per silenziosi spazi agresti e pascoli erbosi, o per una pastorella che sorveglia i suoi agnelli, ovvero per dare vita a scenari di terre solcate da acque sorgive, la cui descrizione, pertanto, diventa il mezzo per esprimere liricamente il sentimento generato dallo spettacolo della natura. Quando decise di lasciare definitivamente Ginevra nel 1865, probabilmente deluso dal clima politico della Svizzera che cominciava a mostrare a quell'epoca simpatie verso il governo austriaco, Fontanesi godeva di grande fama nella stessa Svizzera, in Francia e in Italia ed era anche cambiato il suo profilo sociale rispetto a quello posseduto al momento del suo arrivo nella città svizzera, nel 1850: era diventato un uomo raffinato e si muoveva a suo agio nella società altolocata, pur mantenendo sempre una personale indipendenza artistica e, inoltre, aveva acquisito la conoscenza di nuove tecniche artistiche⁴³. Il suo desiderio di approfondire gli studi sulla pittura di Joseph Mallord William Turner (1775-1851) e la speranza di poter ulteriormente migliorare la sua attività professionale e la sua situazione

⁴³ Fontanesi aveva appreso la tecnica del «fusain», specialità di Diday e di Calame, ma la interpretò con modi personali, riducendo, mediante l'uso di colori sfumati, l'intervallo fra il bianco della carta e il nero del carboncino, e creando una poetica nuova che si distingueva dalla tradizione locale che prediligeva soluzioni complesse in cui i suddetti passaggi non erano rimarcati (BALLERINI, *Antonio Fontanesi* cit., p. 3). Come riporta il suo biografo, Fontanesi, inoltre, insieme con Ravier, aveva sperimentato la tecnica del «cliché-verre» (CALDERINI, *Antonio Fontanesi* cit., 1925, p. 95), una tecnica di incisione su vetro utilizzata molto anche da Corot che consentiva di ottenere effetti cromatici particolari dati dal solo uso del colore a prescindere dall'utilizzo dei relativi suoi toni, e con risultati molto simili a quelli ottenuti nell'acquaforte (*Cliché-Verre: Hand-Drawn, Light-Printed. A Survey of the Medium from 1839 to the Present*, catalogo della mostra tenuta Detroit nel 1980, a c. di E. GLASSMANN, M. F. SYMMES, Detroit 1980; cfr. anche GIUBBINI, *L'acquaforte originale in Piemonte e in Liguria* cit.). Fontanesi illustrò a Ravier la preparazione detta «a la colle» dettagliatamente durante il suo soggiorno a Crémieu, eseguendo con lo stesso pittore lionese il dipinto ad olio *Arbre ombrageant la rivière* (CH. BOYER-THIOLLIER, *Œuvres exposées*, 61, in *François Ravier 1814-1895* cit., p. 145) che il pittore reggiano aveva appreso studiando la tecnica adoperata dal Veronese che permette di ottenere grandi vantaggi, poiché impedisce alla tela di rovinarsi in quanto tutto l'olio è assorbito dalla stessa e dalla preparazione e consente, altresì, di ottenere gli impasti e gli smalti in sola volta seduta. L'interesse per la fotografia fu un ulteriore elemento che essi ebbero in comune subito dopo il 1870. Ravier era anche un grande esperto di fotografia e la utilizzò per la serie di dipinti dei tramonti sullo stagno di La Levaz (*Infra* nota 48).

personale, lo spinsero a trasferirsi a Londra, dove esisteva un mercato vantaggioso, e dove poteva contare sull'appoggio di importanti personaggi, come l'ambasciatore d'Italia nel Regno Unito, Emanuele D'Azeglio, nipote di Massimo, appassionato d'arte, e come lo scultore piemontese Carlo Marrocchetti che era ben accreditato nella società britannica. Il pittore, per di più, vantava buoni rapporti con la famiglia reale britannica in quanto, mentre si trovava a Ginevra, aveva impartito lezioni di disegno al principe Alfredo di Edimburgo, figlio della regina Vittoria. Si trasferì, pertanto, a Londra nel 1865 e li incontrò Daubigny⁴⁴. Frequentò l'alta società londinese ma non ricevette molte committenze. Impiegò il suo tempo visitando i musei della città, come soleva fare durante i suoi viaggi, e rimase impressionato dai dipinti di Turner conservati in un'ampia sala della National Gallery e da quelli di John Constable (1776-1837) esposti nella National Gallery e nel Victoria and Albert Museum. La pittura di Turner, riconoscibile nelle vibrazioni atmosferiche, nelle sfumature delicate del colore leggero e levigato e nella luminosità della serie di stampe da *cliché-verre*, *Sketches of London*⁴⁵ ed anche la raffigurazione della bellezza e della luce della campagna inglese dei dipinti di Constable, influenzarono Fontanesi e determinarono nuovi mutamenti nella sua pittura. Ritornato a Firenze la sua produzione pittorica divenne una sorta di campionatura della cultura pittorica francese (Corot, Ravier) e inglese (Joshua Reynolds, John Constable), come attestano i quattro famosi ovali⁴⁶, da lui realizzati nel 1867, con la segreta

⁴⁴ M. FIDELI-BEAUFORT, J. BAILLY-HERZBERG, *J. Daubigny. La vie et l'œuvre*, Paris 1975, p. 57.

⁴⁵ Antonio Fontanesi 1818-1882 cit., cat., 61, p. 185: fig. 61, p. 187 (*Londra. L'abbazia di Westminster con la torre Vittoria della Camera dei Lords*); cat., 62, p. 185: fig. 62 p. 186 (*Londra: Riva del Tamigi con il Big Ben e il Palazzo del Parlamento*); cat., 63, pp. 185-186: fig. 63, p. 187 (*Londra: La cattedrale di San Paolo vista da Fleet Street oltre il viadotto di Holborn*); cat., 64, p. 186: fig. 64, p. 187 (*Londra: Interno della cattedrale di San Paolo; Londra: L'ora della preghiera nella Cattedrale di San Paolo*); cat., 65, pp. 186, 188-189: fig. 65, p. 187, e per ulteriori approfondimenti: *Cliché-Verre: Hand-Drawn, Light-Printed*. cit., schede nn. 21- 25. L'influenza della visione turneriana si nota anche nel dipinto *Tramonto sullo stagno* (Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea di Torino) eseguito nel 1867, al suo rientro a Firenze da Londra (M. G. BARDELLI, cat., 66, in *Antonio Fontanesi 1818-1882* cit., p. 189).

⁴⁶ *Ricordo di viaggio e Stagno lungo il Mugnone*, del 1867, e *Fontana nei pressi di Signa e Crepuscolo lungo il Mugnone* (S. BIETOLETTI, cat., 68-71, in *Antonio Fontanesi 1818-1882* cit., pp. 190-192). Un orientamento artistico analogo in cui emergono rimandi alla pittura inglese e francese, opportunamente interpretati dalla sensibilità fontanesiana, si ravvisano anche in *Buferà imminente*, del 1874, collezione privata (V. BERTONE, cat. 92, *Ibid.*, pp. 205-206), e in *Le Nubi*, del 1880, Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea di Torino, nel quale la pittura di Constable riecheggia nell'intera raffigurazione caratterizzata da una profondità luminosa, da diverse delicate varietà cromatiche e dall'immagine del cielo con nuvole bianche (P. SAN MAR-

speranza di potere rinsaldare i rapporti con i Macchiaioli e di insegnare all'Accademia fiorentina⁴⁷. Ottenne nel 1868 la cattedra di figura a Lucca e, l'anno seguente, si trasferì a Torino come docente all'Accademia Albertina. Negli anni successivi al 1870 concentrò i suoi interessi artistici nuovamente sulla pittura di Ravier, raffigurando soggetti con vedute della palude colte nei diversi momenti della luce al tramonto del sole e avvalendosi delle stesse fotografie utilizzate dal pittore lionese, come si può riscontrare nel gruppo di dipinti conservati nella Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea di Torino⁴⁸ e in collezioni private di Milano⁴⁹. In tali opere, tuttavia, pur notandosi modi compositivi liberi e toni coloristici analoghi a quelli dell'amico lionese collocati nel Yves Bresson/Musée d'art moderne et contemporaine de Saint-Étienne Metropole⁵⁰, egli mantenne inalterati, rispetto ai precedenti dipinti, il senso dello spazio e la consistenza delle forme ancora ben definite nonostante la diffusa luminosità, e cercò anche di comunicare con i suoi «stagni» il senso di una struggente inquietudine mista a desolata solitudine che non si riscontra, per converso, nei dipinti di Ravier. Di

TINO, CAT., 141, *Ibid.*, pp. 229-230). Per un esame critico della personalità di Fontanesi nell'ultimo decennio della sua vita nel quadro dei nuovi movimenti artistici che animano la pittura europea della fine dell'Ottocento: MAGGIO SERRA, «Antonio Fontanesi pittore paesista», cit., pp. 83-84. R. BOSSAGLIA, *L'ultimo Fontanesi e i prodromi del Simbolismo*, in *Antonio Fontanesi 1818-1882* cit., pp. 127-128; DRAGONE, *Fontanesi e i critici*, in *Antonio Fontanesi 1818-1882* cit., pp. 129-138.

⁴⁷ E. SPALLETTI, *Fontanesi e i Macchiaioli*, in *Antonio Fontanesi 1818-1882* cit., pp. 109-114.

⁴⁸ *Palude a sera (Tramonto sulla palude)*, 1875 ca., cat., 99, in *Antonio Fontanesi 1818-1882* cit., pp. 208-209; *Bagliori sulla palude*, 1875 ca., cat., 100, *Ibid.*, p. 209; *Stagno luminoso*, 1875, cat., 101, *Ibid.*, p. 209; *Palude a sera*, 1875 ca., V. BERTONE, cat., 102, *Ibid.*, p. 210; *Sole calante sulla palude (Sole centrale)*, 1875 ca., V. BERTONE, cat., 103, *Ibid.*, p. 210. Fontanesi utilizzava le fotografie che spesso l'amico forniva come mezzo per ricordare i paesaggi che voleva dipingere fedelmente, secondo un uso frequente diffuso tra numerosi artisti della seconda metà dell'Ottocento e rielaborava le sue impressioni poi in laboratorio (P. JAMOT, *Auguste Ravier* cit., p. 21; CALDERINI, *Antonio Fontanesi* cit., 1925, pp. 95, 153, 156; P. M. RICHARD, *Auguste Ravier photographe. L'aquarelle aux sels d'argent*, in *François Ravier 1814-1895* cit., pp. 74-77). Per i dipinti raffiguranti il tramonto del sole sullo stagno conservati alla Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea di Torino, i due amici utilizzarono le stesse fotografie.

⁴⁹ *Al tramonto. La Nube nera sullo stagno* (A. DRAGONE, cat., 104, in *Antonio Fontanesi 1818-1882* cit., pp. 210-211; *Tramonto sullo stagno a Morestel* (A. DRAGONE, cat., 105, *Ibid.*, pp. 211-212).

⁵⁰ *Étang soleil couchant* oppure *Coucher de soleil sur un étang; Étang à l'Aube; Bord de l'étang au clair de lune, Bord de l'étang au soleil Levant* (CH. BOYER-THIOLLIER, catalogue, pp. 132-133 e *Œuvres exposées*, 129, 130, 131, 132, in *François-Auguste Ravier 1814-1895* cit., pp. 153-154). Tali dipinti si distinguono per la sovrapposizione sulla tela di larghi strati di colore, per la poca definizione dei contorni e per una grande capacità di addensare i colori per cogliere le luminosità atmosferiche.

evidente matrice ravierana appare nelle suddette pitture di Fontanesi, *Palude a sera (Tramonto sulla palude)*; *Bagliori sulla palude*; *Palude a sera*; *Sole calante sulla palude (Sole centrale)*⁵¹ (fig. 6), la sintesi di colore e luce ottenuta mediante una pennellata segnica e dalla consistenza corposa: quasi a voler rievocare la materialità e la forma di un tramonto infuocato su uno stagno o l'immagine di una nube nera su uno stagno al tramonto, o i bagliori di un tramonto su una palude, rappresentando l'impressione ricevuta dall'emanazione della luce incendiaria del tramonto che misteriosamente e faticosamente si fa strada nell'oscurità di paesaggio, quasi fosse una fiammella che si accende piano piano. Utilizza anche, a tal fine, la valenza simbolica del colore steso con tratti di pennello brevi e nervosi, come si trattasse di una scrittura che dall'anima si trasfonde nella tela; precorrendo, così, in certo modo, la poetica espressionista che si serviva dell'energia e della forza espressiva, del colore nonché del tratto grafico, per esprimere sentimenti e stati d'animo. Nell'opera *Al Tramonto, la nube nera sullo stagno* il pittore ritrae un paesaggio nei pressi di Crémieu, dominato da una ricca vegetazione che affiora dallo stagno. Il suo grande interesse consiste nella resa scultorea di alcuni elementi del paesaggio posti in corrispondenza della nube stessa. Infatti gli ultimi raggi del sole infuocato sui toni caldi dell'arancio sembrano sbalzare dal fondale piatto del cielo per dare consistenza, appunto, di bassorilievo, alle colline che sormontano lo stagno e all'opulenta vegetazione emergente dallo stesso. A tal fine egli utilizza una tecnica diversificata: per i raggi del sole al tramonto usa una pasta di colori densi e grumosi stesi mediante tratti brevi; per la nube, adotta pennellate fluide e allungate, quasi impalpabili, a mo' di piume di coda di pavone, sui toni del grigio, dell'azzurro e del bruno; mentre, per rendere la leggerezza degli steli e delle festuche oscillanti al vento, utilizza pennellate graffiate che, a parere di Angelo Dragone, potrebbero essere state ottenute con il manico del pennello. La composizione pittorica così espressa produce anche un ulteriore effetto, spaziale e luministico determinando l'avanzamento degli elementi in primo piano costituiti dalle colline e dalle festuche stesse che, come sbalzassero dal fondale, creano, appunto, un effetto visivo di zoom fotografico e, al tempo stesso, ne accentuano la profondità in corrispondenza della nube nera e dei bagliori del tramonto, dando maggiore risalto alla vegetazione stessa. Non si esclude, pertanto, l'ipotesi che, come in altre occasioni, egli abbia utilizzato una fotografia. Le affinità tra i due pittori riguardano anche un soggetto ricorrente nelle loro rappresentazioni

⁵¹ *Supra* nota 48.

paesaggistiche, vale dire, l'albero che, come protagonista e privo di foglie, è stato ritratto da Fontanesi in *Aprile*, realizzato tra il 1872 e il 1873, e ricorre molto di frequente anche nelle tele di Ravier e, in particolare, in *Les Nuages* e in *Paysage aux environs de Crémieu*, eseguite entrambe, tra il 1814 e il 1895. La particolarità del soggetto dell'albero spoglio trattato dai due pittori, peraltro, ha determinato un equivoco nella loro attribuzione. Infatti, nel 1975, Angelo Dragone affermò che una tela avente il medesimo soggetto esposta nella Galleria d'Arte Moderna di Palazzo Pitti a Firenze, e attribuita a Fontanesi, doveva invece ritenersi come eseguita da Ravier⁵². Fontanesi fu anche artista di riferimento essenziale e determinante per i pittori della cosiddetta «Scuola di Rivara», favorendone i legami ideali tra loro e, pur non avendo mai fatto parte del loro cenacolo, costituì il tramite per l'approfondimento, da parte loro, della conoscenza dei pittori ginevrini e lionesi che certamente ne arricchì la pittura e contribuì a determinare in loro quella particolare interpretazione del realismo che ne rappresentò la cifra distintiva e l'autentica specificità. Infatti, i pittori appartenenti alla suddetta scuola e alla scuola grigia di Carcare parteciparono al moto di rinnovamento della pittura ottocentesca europea, stabilendo, come sopra detto, contatti con l'ambiente artistico ginevrino, oltre che con quello dei *Barbizonniers*, e recependo anche gli insegnamenti di Ravier attraverso la mediazione di Fontanesi il cui innovatore linguaggio fu molto apprezzato dagli artisti veristi piemontesi, liguri e toscani. Pittara, l'animatore della suddetta scuola godette di una grande fama di animalista e fu, anzi, ritenuto il più grande animalista piemontese dell'Ottocento, grazie proprio anche agli studi compiuti a Ginevra, presso la scuola di Humbert, nel 1856. Il suo interesse e il particolare talento per la rappresentazione degli animali attestato da moltissime opere tra cui *Dintorni di Rivara* del 1861, *Le imposte anticipate* del 1865, *La Fienaggione*, *Abbeveraggio della sera*, *Pascolo al Tramonto* e il *Cavallo nero di Casa Ogliani*, con ogni probabilità, sorsero in lui in seguito alla conoscenza delle opere dei pittori olandesi del Seicento presenti nella Galleria Sabauda di Torino, ma anche, mentre si trovava a Ginevra, attraverso le opere di Humbert che con i loro paesaggi animati dalla presenza di animali, si ispiravano alla pittura olandese del Secolo d'oro⁵³. Tra i pittori della citata scuola, alcuni, come De Avendaño, Rayper, e de

⁵² A. DRAGONE, *Un Fontanesi restituito a Ravier*, in AA.VV., *Civiltà del Piemonte. Studi in onore di Renzo Gandolfo nel suo settantacinquesimo compleanno*, Torino 1975, pp. 593-606.

⁵³ STELLA, *Pittura e scultura in Piemonte* cit., pp. 296-281; M. BERNARDI, *Mostra dei Pittori della Scuola di Rivara*, catalogo della mostra (Torino 1942), Torino 1942, pp. 5-28; R. LONGHI,

Andrade, fecero parte anche della scuola grigia; mentre altri frequentarono Fontanesi. Tra loro si devono segnalare Avondo, Berteza, De Avendaño, Rayper e de Andrade, che si recarono a Ginevra trascorrendo un periodo di conoscenza, studio e formazione nel cerchio del quale, con l'unica eccezione di de Andrade si può ritenere circoscritta la loro relazione con la pittura ginevrina e lionese. Negli anni tra il 1852 e il 1853 Avondo si era recato in Toscana, proseguendo per la Francia e la Svizzera e, dal 1853 al 1857, aveva studiato a Ginevra presso Calame, nel cui *atelier* aveva affinato la tecnica del disegno ma che ben presto venne sostituito, nella sua ammirazione, dai più moderni e stimolanti riferimenti offerti dai pittori di Barbizon. A Ginevra aveva frequentato gli allievi di Calame, Menn e Castan e lo stesso Fontanesi. Nel 1856 aveva partecipato anche ad una mostra dal *Bâtiment Électoral* di Ginevra e viaggiato in Provenza e nel territorio intorno a Nizza⁵⁴. Berteza, dopo i primi insegnamenti ricevuti dal pittore Ernesto Allason

Ricordo di Enrico Reycend, in «Paragone», III, n. 27 (1952), pp. 43-55; GRISERI, *Il paesaggio nella pittura piemontese dell'Ottocento* cit., pp. 10-12, 96; L. BARROERO, *Carlo Pittara e la prosa del vero*, in «L'Arte Illustrata», VII, 57 (1974), pp. 107-116; G. L. MARINI, *Pittara Carlo*, in *Dizionario Enciclopedico dei pittori e degli incisori dall'XI al XX secolo*, Torino 1975, vol. IX, pp. 125-127; Cataloghi delle mostre su *Pittori dell'Ottocento e del Novecento* (Cuneo, Galleria "Il Prisma"), Cuneo 1984, pp. 74-79; 1985, pp. 125-129; 1986, pp. 94-95; 1990, pp. 53, 93; 1991, p. 56, 92; 1992, pp. 38, 78-79; P. DRAGONE, *Carlo Pittara*, in *Da Bagetti a Reycend. Capolavori d'arte e pittura dell'Ottocento piemontese in collezioni private italiane*, a c. di A. DRAGONE, catalogo della mostra, Torino 1986, pp. 94-95; A. SALVADORI, *Carlo Pittara*, in *La pittura di paesaggio in Italia. L'Ottocento*, a c. di C. SISI, Milano 2003, pp. 314-315; *Delleani e il suo tempo*, a c. di G. L. MARINI, catalogo della mostra (Torino 2008-2009), Cinisello Balsamo 2008, pp. 25-26, 114-118; G. L. MARINI, *Pittara Carlo*, in *Dizionario dei pittori piemontesi dell'Ottocento* cit., pp. 497-499, con n. 9 ill. alle pp. 530-532; CIOTTA, *La poesia del vero e la poesia del colore nei pittori della «scuola di Rivara»* cit., *passim*; G. L. MARINI, *Pittara Carlo*, in *Carlo Pittara e la scuola di Rivara* cit., pp. 158-165 (n. 28 ill. a colori).

⁵⁴ E. THOVEZ, *Artisti contemporanei. Vittorio Avondo*, Torino 1912; *Catalogo della Galleria d'Arte Moderna del Museo Civico di Torino*, a. c. di M. SOLDATI, Torino 1927, pp. 40-45, 88-89; *Vittorio Avondo. Mostra commemorativa 1836-1936*, a c. di M. BERNARDI, Torino 1936; DRAGONE, DRAGONE CONTI, *I paesisti piemontesi dell'Ottocento* cit., pp. 115-126; GRISERI, *Il paesaggio nella pittura piemontese dell'Ottocento* cit., pp. 17-18; MALLÉ, *La pittura dell'Ottocento piemontese* cit., pp. 78-84; R. MAGGIO SERRA, *Vittorio Avondo*, in *Alfredo d'Andrade, tutela e restauro*, catalogo della mostra (Torino, Palazzo Reale e Palazzo Madama, 27 giugno-27 settembre 1981), a c. di M. G. CERRI, D. FEA BRANCOLINI, L. PITTARELLO, Firenze 1981, pp. 19-31; P. CAVANNA, R. PASSONI, S. BERSELLI, *Vittorio Avondo e la fotografia*, Torino 2005; R. MAGGIO SERRA, *ad vocem*, in *Disegni del XIX secolo della Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea di Torino. Fogli scelti del Gabinetto Disegni e Stampe*, a c. di V. BERTONE, Firenze 2009, vol. II, pp. 459-473; *Vittorio Avondo e il paesaggio dell'Ottocento* cit.; G. L. MARINI, *Vittorio Avondo*, in *Dizionario dei pittori piemontesi dell'Ottocento* cit., pp. 20-22, con n. 8 ill. alle pp. 34-35; ID., *Avondo Vittorio*, in ID., *Carlo Pittara e la scuola di Rivara* cit., pp. 123-129.

(1822-1869), si era recato a Ginevra per approfondire le sue ricerche sulla pittura realista, preferendo agli insegnamenti di Calame, quelli di Castan presso cui si era fermato a studiare e con cui nel 1858 si era stabilito nella Valle del Rodano e a Crémieu dove lavorò con Ravier e dove conobbe Fontanesi⁵⁵. Il pittore de Andrade, dopo essersi iscritto all'Accademia Ligustica di Belle Arti di Genova nel 1857, si era legato al maestro Luxoro, personaggio di spicco della scuola grigia, recandosi, proprio su suo consiglio, a Ginevra per studiare da vicino la pittura di Calame, munito di una lettera di presentazione di Fontanesi. A seguito del suo soggiorno svizzero la convinta ammirazione per Calame aveva cominciato a vacillare anche in virtù dell'acceso confronto con Fontanesi che lo esortava ad una pittura orientata ad un più schietto naturalismo condivisa, peraltro, anche dai pittori Bertea, Avondo e Rayper, che si trovavano, anch'essi, a Ginevra. Inoltre egli soggiornò a Creys nel Delfinato, nel 1861, insieme con Rayper, Bertea e con lo stesso Fontanesi⁵⁶. Anche De Avendaño si era recato a Ginevra, nel 1858, per frequentare la scuola di Calame, come vincitore di un pensionato ottenuto per approfondire le sue nozioni in materia di paesaggio, rimase, quasi subito, attratto da quelle di Corot, Daubigny e Fontanesi⁵⁷. Alla fine del

⁵⁵ STELLA, *Pittura e scultura in Piemonte* cit., pp. 290-295; BERNARDI, *Mostra dei Pittori della Scuola di Rivara* cit. pp. 30-32; DRAGONE, DRAGONE CONTI, *I paesisti piemontesi dell'Ottocento* cit., pp. 136-140, 242-243; GIUBBINI, *L'acquaforte originale in Piemonte e in Liguria* cit., pp. 140-146; MALLÉ, *La pittura dell'Ottocento piemontese* cit., pp. 70-71; V. BERTONE, *ad vocem*, in *La pittura di paesaggio in Italia* cit., pp. 94-95; Ernesto Bertea. *Arte e tutela tra Otto e Novecento*, a c. di M. MARCHIANDO PACCHIOLO, catalogo della mostra (Pinerolo 2004), Quaderni della Collezione Civica d'Arte di Pinerolo, n. 55, Pinerolo 2004; G. L. MARINI, *Bertea Ernesto*, in ID., *Carlo Pittara e la scuola di Rivara* cit., pp. 129-133.

⁵⁶ STELLA, *Pittura e scultura in Piemonte* cit., pp. 295-298; A. LUXORO, *Alfredo d'Andrade*, in «Liguria Illustrata», IV (1916), pp. 1-15; BERNARDI, *Mostra dei Pittori della Scuola di Rivara*, cit. pp. 32-33; DRAGONE, DRAGONE CONTI, *I paesisti piemontesi dell'Ottocento* cit., pp. 134, 136, 253; R. DE ANDRADE, *Quadros de Alfredo De Andrade*, Lisbona 1955; M. BERNARDI, V. VIALE, *Alfredo D'Andrade. La vita, l'opera e l'arte*, Torino 1957; G. GIUBBINI, *L'acquaforte originale in Piemonte e in Liguria* cit., pp. 168-171; *Alfredo d'Andrade, tutela e restauro* cit.; R. MAGGIO SERRA, D. BIANCOLINI, *Alfredo D'Andrade*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1986, XXXII, pp. 518-525; BRUNO, *L'alba del vero*, cit., pp. 128-145; *Alfredo D'Andrade. L'opera dipinta e il restauro architettonico in Valle d'Aosta*, a c. di L. PERISSINOTTI, M. LEONETTI LUPARINI, catalogo della mostra (Châtillon 1999), Quart 1999; C. MARAGHINI GARRONE, *Alfredo Cesare Reis Freire D'Andrade*, in *Disegni del XIX secolo della Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea di Torino* cit., vol. II, pp. 473-513; G. L. MARINI, *D'Andrade Alfredo*, in *Dizionario dei pittori piemontesi dell'Ottocento* cit., pp. 204-206, con n. 6 ill., p. 230; ID., *D'Andrade Alfredo*, in ID., *Carlo Pittara e la scuola di Rivara* cit., pp. 142-147.

⁵⁷ STELLA, *Pittura e scultura in Piemonte* cit., pp. 507-509; BERNARDI, *Mostra dei Pittori della Scuola di Rivara*, cit.; DRAGONE, DRAGONE CONTI, *I paesisti piemontesi dell'Ottocento* cit., pp.

1860, anche Rayper si era recato nella città svizzera presso lo studio di Calame, di cui apprezzava la struttura disegnativa, solida ma elegante, il formalismo compositivo raffinato e il naturalismo sempre contenuto e mai eccessivo. Insieme con le dottrine di Calame, lì venne a conoscenza anche delle idee della Scuola di Barbizon, e, in particolare, di Daubigny, della pittura di Corot e forse anche di quella di Fontanesi che, infatti, si trovava, anch'egli, a Ginevra⁵⁸. Durante il soggiorno nella suddetta città, Avondo (dal 1852 al 1856), Pittara (dal 1857 al 1858), de Andrade (dal 1860 al 1861) e Rayper (nel 1861) furono colpiti dalla particolare atmosfera artistica che la animava, conobbero gli scritti di R. Töpffer, ammirarono i dipinti di Diday e di Calame per la loro grandiosità compositiva e per la drammaticità delle loro rappresentazioni; e vennero a conoscenza, altresì, delle novità apparse nei dipinti di altri pittori attivi a Ginevra, a Neuchâtel, a Zurigo ma preferirono seguire gli orientamenti della pittura di paesaggio più affine a quella praticata dagli allievi di Calame, Menn e Castan, che rispondeva alle caratteristiche delle zone mediana e bassa indicate dallo stesso R. Töpffer nella sua teoria, ma era anche pervasa da delicate tonalità cromatiche che riman-

140, 142, 254; G. L. MARINI, *Avendaño Serafín de*, in *Dizionario Enciclopedico dei pittori e degli incisori* cit., I, 1972, pp. 261-262; GIUBBINI, *L'acquaforte originale in Piemonte e in Liguria* cit., pp. 181, 184; MALLÉ, *La pittura dell'Ottocento piemontese* cit., pp. 74-75; BRUNO, *La pittura in Liguria dal 1850 al divisionismo* cit., pp. 37-39; ROCCHIERO, *Scuole e gruppi pittorici dell'Ottocento ligure*, cit., pp. 93-94; P. DRAGONE, *Serafín Avendaño*, in *Da Bagetti a Reyceud* cit., pp. 113-115; *Serafín Avendaño*, a c. di R. E. CAMANO FERNÁNDEZ, catalogo della mostra (Vigo 1991); L. PERISSINOTTI *Serafín De Avendaño*, scheda in BRUNO, *L'alba del vero* cit., pp. 269, 283-286; G. L. MARINI, *De Avendaño Serafín*, in *Dizionario dei pittori piemontesi dell'Ottocento* cit., pp. 210-211, con n. 5 ill. alle pp. 233-234; ID., *De Avendaño Serafín*, in ID., *Carlo Pittara e la scuola di Rivara* cit., pp. 147-151.

⁵⁸ T. SIGNORINI, *Ernesto Rayper*, in «Il giornale artistico», n. 14 (1873); ID., *Caricaturisti e caricaturati al Caffè "Michelangelo"*, Firenze 1893, pp. 77, 122; STELLA, *Pittura e scultura in Piemonte* cit., pp. 319-329; M. LABÒ, *Mostra di pittura ligure dell'Ottocento*, catalogo della mostra (Genova 1926), Genova 1926, pp. 57-59; O. GROSSO, *Mostra di pittori liguri dell'Ottocento*, catalogo della mostra (Genova 1938), Genova 1938, pp. 87-91; BERNARDI, *Mostra dei Pittori della Scuola di Rivara*, cit., pp. 37-39; DRAGONE, DRAGONE CONTI, *I paesisti piemontesi dell'Ottocento* cit., pp. 132, 134, 274; MALLÉ, *La pittura dell'Ottocento piemontese* cit., pp. 70-71; G. BRUNO, *Mostra di Ernesto Rayper*, catalogo della mostra (Genova 1974), Genova 1974; G. L. MARINI, *Rayper Ernesto*, in *Dizionario enciclopedico dei pittori e degli incisori* cit., vol. IX, 1975, pp. 330-332; GIUBBINI, *L'acquaforte originali in Piemonte* cit., pp. 251-277; BRUNO, *La pittura in Liguria dal 1850 al Divisionismo* cit., Genova 1981, pp. 27-37; *Ernesto Rayper. Olii, disegni e acqueforti*, a c. di L. PERISSINOTTI, catalogo della mostra (Torino 1988, Galleria Berman), Torino 1988; *La scuola grigia a Carcare* cit., *passim*; BRUNO, *L'alba del vero* cit., pp. 98-126; G. L. MARINI, *Rayper Ernesto*, in ID., *Carlo Pittara e la scuola di Rivara* cit., pp. 165-170.

⁵⁹ Tali pittori fondarono a Barbizon, intorno al 1830, un'associazione denominata l'École de Barbizon e individuarono nella foresta di Fontainebleau la fonte ispiratrice, il soggetto «più con-

davano alle opere dei pittori di Barbizon, ed era altresì animata da delicati giochi di luce che suscitavano emozioni pacate e infondevano serenità all'animo⁵⁹. Lo studio delle opere realizzate dai pittori della cosiddetta «Scuola di Rivara» e della scuola Grigia consente, come sopra accennato, di cogliere e meglio comprendere la particolare accezione che assunse il realismo nella pittura di paesaggio delle due scuole che si differenziò, infatti, da quello di altre scuole di paesaggio regionali italiane per suoi propri caratteri tipici, derivanti, probabilmente anche dalla frequentazione di alcuni dei pittori ginevrini, lionesi e parigini e dai rapporti con loro intrattenuti, sia pure indirettamente, tramite Fontanesi. Ginevra, infatti, costituì il luogo di incontro e confronto per molti di loro che, inizialmente, cercarono in Calame il modello di una pittura di paesaggio romantica avente ad oggetto paesaggi di

sono per affermare con risolutezza l'adesione al vero, intesa non come mera trascrizione della realtà, bensì come partecipazione emotiva ai molteplici e numerosi aspetti della natura» (S. BIETOLETTI, *Riflessi dell'arte di Barbizon nell'arte italiana alla metà dell'Ottocento*, in *Aria di Parigi nella pittura italiana nella seconda metà dell'Ottocento*, catalogo della mostra (Livorno, Museo Giovanni Fattori, 4 dicembre 1998-5 aprile 1999), a c. di G. MATTEUCCI, Torino 1998, p. 39). Per rendere pittoricamente la molteplicità delle sensazioni e dei sentimenti suscitati dalla natura selvaggia della foresta di Fontainebleau ricorsero a tecniche originali realizzando pitture con tocchi di colore brevi, pastosi e accostati tra loro, utilizzando variegata tonalità di colori (verdi, azzurri, terre) che, colpiti dalla luce naturale, si accendevano o si spegnevano a seconda della specificità atmosferica che s'intendeva raffigurare. Essi, assumendo il vero come dato insostituibile ed imprescindibile, e come segno di rottura con la pittura ufficiale delle Accademie [C. DEL BRAVO, *Il vero*, in «Artista, critica dell'arte in Toscana», (1991), pp. 104-121] non si limitarono a imitarlo ma lo trasformarono, mediante la originale resa della luce naturale, in modo da stimolare la fantasia, e creare, in tal modo, un sistema di corrispondenza fra stile e percezione: la pittura era, quindi, diventata, per loro, in definitiva, non più *art d'imitation* bensì *art de transformation* (Th. GAUTIER, *Du Beau dans l'Art*, «L'Art Moderne», (1856), pp. 129-166; A. HOEBER, *The Barbizon Painters*, New York 1915; *La Scuola di Barbizon*, a c. di D. DURBÉ, A. M. DAMIGELLA, Milano 1969; J. BOURET, *L'École de Barbizon et le paysage français au XIXe siècle*, Neuchâtel 1972; S. OHSHIMA, *Millet, Corot, Courbet et l'école de Barbizon*, catalogo della mostra (Tokyo, 14 ottobre - 9 novembre 1976, Musée Isetan), Tokyo 1976; *L'école de Barbizon. Une dialogue franco-néelandsais*, catalogue de la exposition, a c. di J. SILLEVIS, H. KRAAN, L'Aja 1985; S. ADAMS, *The Barbizon School & the origins of impressionism*, London 1994; *De la nature. Paysages de Poussin à Courbet dans le collections du Musée Fabre*, catalogue (Montpellier, 18 juillet 1996 - 1 novembre 1996), Montpellier 1996, pp.178-180; S.BIETOLETTI, *Riflessi dell'arte di Barbizon*_cit., pp. 39-45; V. POMARÈDE, *Il paesaggio romantico francese metamorfosi del Classicismo e del Realismo attraverso la passione della natura*, in *Romanticismo. Il nuovo sentimento della natura*, catalogo della mostra (Trento, Palazzo delle Albere, 15 maggio-29 agosto 1993), a c. di G. BELLÌ, A. OTTANI CAVINA, F. RELLA *et al.*, Milano 1993, pp. 181-197; C. BROOK, A. IMBELLONE, *Courbet e la stagione del Realismo in Francia: Gustave Courbet, Constant Troyon, Théodore Rousseau, Jean-François Alexandre Cabanel, Claude Manet*, Milano 2008. Per precisazioni sui rapporti tra i pittori di Barbizon e i pittori impressionisti (J. REWALD, *La storia dell'impressionismo*, Milano 2019, IV, pp. 101-130).

montagna battuti dagli agenti atmosferici e, in generale e una natura aspra e selvaggia, anche se osservata con uno sguardo romantico attento alla resa dei particolari e sostenuto da una formalismo rigoroso e da un'abilità solida nel disegno. Qualità, queste ultime, che connotarono la particolare attenzione rivolta all'osservazione della realtà e dei fenomeni naturali che essi ritrassero con fedeltà e sincerità, ricercando, mediante una percezione lirica del paesaggio filtrata dal sentimento, il motivo da cui ognuno di loro era stato maggiormente impressionato trovandosi al suo cospetto ma adottando, uno sguardo realistico al quale era del tutto estranea l'idea di una natura, imperante, dominante e a tratti minacciosa che affascinava, invece, Calame risultando, quindi, nella sostanza, più vicina al naturalismo praticato dai *Barbizonniers*. Pertanto, per quei pittori, con l'unica eccezione, si ripete, di de Andrade che subì un'influenza sia pure indiretta da parte di Ravier, l'esperienza ginevrina e lionese rappresentò lo stadio precedente alla piena adesione ai canoni di Barbizon e il passaggio per giungere alla formazione di una declinazione particolare del realismo anche grazie alla quale la loro pittura svolse un ruolo rilevante nella rivoluzione che le scuole di paesaggio di rinnovamento pittorico italiane in ambito realista operarono ai fini del rinnovamento della pittura nella seconda metà dell'Ottocento in Italia e per la creazione di un'arte nuova autenticamente italiana. In definitiva, pertanto, essi assunsero il linguaggio romantico della pittura di paesaggio svizzero come punto di partenza, e svilupparono poi, a contatto con alcuni pittori di Barbizon⁶⁰ un particolare realismo della natura. Allo stesso modo, infatti, che questi ultimi avevano individuato negli straordinari scenari naturali della foresta di Fontainebleau l'ambiente ideale per la creazione di un'arte nuova, essi trovarono nei verdi prati di Rivara e nei paesaggi della Val Bormida l'at-

⁶⁰ Costant Troyon (1810-1865: *La Scuola di Barbizon* cit., pp.18-19, 96-97 e ill. a colori; BOURET, *L'École de Barbizon* cit., pp. 110-114; ADAMS, *The Barbizon School* cit., IV, pp. 162-166, e, V, pp. 177-178, 183-184); Charles-Emile Jacque (1813-1894: *La Scuola di Barbizon* cit., pp. 92-93; BOURET, *L'École de Barbizon* cit., pp. 149-152; ADAMS, *The Barbizon School*. cit., I, p.8, II, p. 83, III, pp. 112,115, IV, pp. 132, 136, 154, V, p. 184); Jean-François Millet (1814-1875: *La Scuola di Barbizon* cit., pp. 19-22, 93-95 e ill. a colori; BOURET, *L'École de Barbizon*. cit., pp.137-140, 152-160, 174-190, 194-195, 218-222); A. R. MURPHY, *Jean François Millet*, Boston 1984; ADAMS, *The Barbizon School* cit., IV, pp.144-155, V, pp.177-178, 214-215, 220-222); Charles-François Daubigny (1817-1878: *La Scuola di Barbizon* cit., pp. 23-24, 89-91 e ill. a colori; BOURET, *L'École de Barbizon* cit., pp. 165-174; M. FIDELI-BEAUFORT, J. BAILLY-HERZBERG, *J. Daubigny* cit.; R. HELLENBRANTH, *Charles-François Daubigny, 1817-1878*, Morges 1976; ADAMS, *The Barbizon School* cit., II, pp.78-84, V, pp.190-193, *passim*); Alexandre-Gabriel Decamps (1803-1860: *La Scuola di Barbizon* cit., p. 91 e ill. a colori; BOURET, *L'École de Barbizon* cit., pp. 202-208; ADAMS, *The Barbizon School* cit., IV, pp. 132-136).

mosfera ideale per esprimere il nuovo modo di percepire la natura che, insieme con il mutato concetto di paesaggio, costituì il fondamento stesso e il cardine della loro pittura. Paradigmatiche in questo senso sono le opere *Pascolo a Rivara*, e *Piccolo armento* di Pittara; *Verso il Pascolo*, del 1901, di Berteau; *Passeggiata all'aperto*, *Serenità estiva* di De Avendaño; *Strada tra boscaglie (Strada fiancheggiata da boscaglie)*, del 1868 (fig. 8), *Prato a Carcare, I pittori*, del 1867; e *Primavera* di Rayper.

Come sopra accennato, de Andrade fu l'artista maggiormente sensibile, a sua volta assimilandole, alle influenze che Fontanesi aveva subito da alcuni maestri d'oltralpe come il lionese Ravier. Le opere del pittore portoghese *Castelfusano (Temporale sulla palude di Castelfusano)*⁶¹, del 1867, quella del maestro emiliano *Sole calante sulla palude (Sole centrale)*⁶² (fig. 6), del 1875 circa, e del lionese Ravier *Coucher de soleil sur un étang*⁶³ (fig. 5), del 1880 circa, mostrano la medesima attenzione verso la lettura del dato atmosferico e luministico colto al tramonto o durante il temporale, attuata attraverso l'accentuazione della luce che emana dall'interno: quasi a squarciare l'oscurità mediante la creazione di forti contrasti luministici che accentuano il carattere misterioso o drammatico o lirico della natura, resa con accenti espressionisti, e osservata con la lente dell'anima, e, pertanto, intesa non già come mera trasposizione del dato reale. Inoltre, l'elemento comune tra le tre suddette opere è costituito dall'uso del colore materico che assume le forme essenziali degli elementi del paesaggio reso attraverso pennellate ora allungate, ora brevi, ora graffiate, quasi a forgiare il segno-gesto di una nuova scrittura della natura in cui alcuni elementi, come sopra detto, assumono la sagoma consistente e solida di una scultura fitomorfa che sembra prodigiosamente emergere dal fondale. Tale nuova tecnica, frutto di un diverso approccio all'ascolto e all'osservazione dei segreti della natura essenziale, esprime la comune visione della natura stessa che viene così resa mediante la sublimazione degli elementi del paesaggio in forme, segni e colori i quali, estrapolati dalla loro oggettività e traslati in una dimensione estetica quasi astratta, diventano anche il segno dell'esistenza, tra i tre pittori, di una comune sensibilità artistica ovvero di una medesima esperienza della realtà, intesa come non più come contemplativa e mimetica di quella esteriore ma come emanazione di quella invisibile, da loro interiorizzata.

⁶¹ CIOTTA, *La «Scuola di Rivara» e la pittura paesaggista olandese* cit., fig. 1, p. 143.

⁶² *Supra* nota 48,

⁶³ *Supra* nota 50.

Territorio ed economia

Dalla valanga in vendita all'Ecomuseo: ghiaccio, comunità e ambiente in alta Valle Susa

LIA ZOLA

Il 29 marzo del 1910, nel comune di Salbertrand, in Valle Susa, venne battuta all'asta una valanga alla presenza del sindaco Giuseppe Arlaud, degli assessori Vittorio Rey e Carlo Baccon e del segretario comunale, Matteo Rey.

Dal verbale redatto si apprende che la valanga giaceva nel Rio Chanteloube, che i potenziali acquirenti furono quattro e che l'asta fu vinta dal salbertrandese Serafino Rey, che si aggiudicò la valanga per 115 lire, pagate seduta stante. Dal diario personale di Serafino Rey si viene a conoscenza del fatto che, con la neve della valanga, egli riempì 14 vagoni del treno diretto a Torino e, dedotte le spese per il trasporto alla stazione e il noleggio delle vetture, gli rimase un discreto guadagno. Potè inoltre utilizzare ulteriormente il legname imprigionato nella valanga per il forno della propria panetteria¹.

Queste poche righe restituiscono un'istantanea di Salbertrand e della sua economia nei primi decenni del 1900: si trattava innanzitutto di una comunità che all'epoca contava 927 abitanti, contro i 617 circa di oggi² e che viveva prevalentemente di economia agrosilvopastorale. Alla coltivazione di frumento, segale, orzo, avena, alternati a legumi, cavoli, cavolfiori e patate (dove il terreno era ben irrigato), si accompagnava anche una discreta produzione di vino³; una notevole superficie era infine destinata alla coltivazione della canapa. All'agricoltura si affiancava la pratica dell'alleva-

¹ C. BACCON BOUVET, *Salbertrand. Storia di una comunità alpina e della sua valle*, Susa 1999.

² <https://ebiblio.istat.it> (consultato in data 31/01/2020). Come molti altri contesti alpini, anche Salbertrand fu oggetto di diverse ondate di spopolamento: se tra il 1870 e il 1880 fu raggiunto un picco di popolazione con 1426 abitanti, già negli ultimi due decenni del XIX secolo ebbe inizio una progressiva fase calante, dovuta in larga parte all'emigrazione, inizialmente in Francia, poi verso l'America del Sud e, infine, verso Torino o altri grandi centri urbani. Nel 1951, infatti, vi erano solo più 700 residenti, mentre il minimo storico fu raggiunto nel 1990 con 427 abitanti. A partire dagli ultimi anni del XX secolo a oggi, analogamente ad altri centri alpini piemontesi, si registra un graduale aumento della popolazione.

³ Il toponimo *La vinhetta*, che si riferisce alla località a monte della frazione San Romano, a 1050 m. di altitudine, testimonia la presenza di vigne. Fino agli anni '50-'60 del 1900 si vinificava ancora un vino bianco chiamato *Phiblanc*.

mento, prevalentemente di bovini, ma anche di ovini, muli, asini e cavalli. Una grande risorsa per la comunità di Salbertrand erano i boschi, di proprietà del Comune⁴: il legno ricavato veniva utilizzato per il completamento o l'edificazione di opere pubbliche ed era consuetudine offrire agli abitanti più poveri, o a chi aveva subito la perdita dell'abitazione a causa di un incendio, il legname per il tetto. Ai residenti, inoltre, era sempre stato concesso il diritto di raccogliere, oltre che alle ramaglie, anche il legname scadente e quello che già si trovava sul suolo, come le piante sradicate, e di poter approvvigionarsi di legna da ardere – non adatta alle costruzioni – in luoghi prestabiliti. Proprio dai larici si estraeva la trementina che rappresentava una risorsa aggiuntiva all'agrosilvopastoralismo, così come la raccolta di genziana, di fiori di lavanda e, dagli ultimi decenni dell'Ottocento fino al primo dopoguerra, l'attività legata all'estrazione del ghiaccio⁵. Essa fu particolarmente favorita dalle mutate condizioni socio-politiche che portarono ad un miglioramento della qualità della vita, permettendo di dedicare tempo libero anche allo sport e all'intrattenimento. Tra le dirette conseguenze di ciò vi fu un aumento di esercizi alberghieri e di ristorazione e, per venire incontro alla crescente esigenza di conservare nel periodo estivo derrate alimentari, ma anche nuove tipologie di prodotti, fu necessario elaborare un sistema di estrazione e trasporto del ghiaccio verso i grandi centri urbani. Prima della nascita dei nuovi metodi di congelamento industriale, vennero individuati alcuni siti di estrazione ritenuti affidabili e a resa costante, i ghiacciai, oltre che al mezzo adeguato per il trasporto: il treno. L'unica valle alpina piemontese che allora disponeva di un sistema ferroviario che garantiva un collegamento regolare con Torino era la Valle Susa; il punto più prossimo al ghiacciaio Galambra, a quota 3060 metri, era la stazione di Salbertrand.

⁴ Ben l'85% dei beni forestali di Salbertrand è tuttora proprietà del Comune e la sua gestione è tutelata ancora oggi dagli Statuti e *Bains Champêtres*, deliberati il 18/06/1600 sulla base di quelli precedenti (BACCON BOUVET, *Ibid.*, p. 129).

⁵ Tra le altre attività a sostegno dell'economia agrosilvopastorale vi erano anche la produzione in loco della calce, del carbone e l'estrazione della pietra da costruzione da tre cave situate nelle località Tuasieřa, alla destra del Rio Secco, Cüřiřou, nelle adiacenze di Pont Ventoux e San Bernardo, a monte di Salbertrand.

1. Dal ghiacciaio alla ghiacciaia

Per l'estrazione del ghiaccio, che avveniva unicamente nei mesi estivi, erano coinvolti una ventina di giovani uomini che, due volte a settimana (martedì e venerdì), si davano il cambio nella salita e discesa dal Galambra, in modo da garantire il trasporto di una quantità tale di ghiaccio sufficiente a coprire le spese della spedizione a rotaia. La salita al ghiacciaio durava all'incirca cinque ore, si partiva a mezzanotte e si rientrava appena concluse le operazioni di taglio e carico su slitta.

Una volta giunti al Galambra, gli operai cercavano di staccare un grosso blocco da una base già sfruttata, dopodiché indebolivano a colpi di scure la base della parete scelta e il fianco verticale già libero, provocando incavi molto prossimi e profondi. A questo punto individuavano le incrinature naturali presenti sul lato superiore del banco e, in mancanza di queste, praticavano una serie di tacche ravvicinate. In queste incrinature venivano inseriti dei cunei di ferro o legno che, a colpi di mazza, producevano un'azione dilatante sui fianchi, in modo da divaricare le pareti. Oreste Rey, autore di un volume sulle attività di estrazione del ghiaccio a Salbertrand⁶, riporta che era necessario possedere una buona conoscenza del ghiacciaio e molta esperienza per non rovinare il banco: esso infatti doveva risultare di dimensioni non eccessive e a forma di parallelepipedo; inoltre, se si fosse ribaltato di 90°, sarebbe inevitabilmente caduto sulla base dei gradoni, frantumandosi, e non sarebbe stato più trasportabile. Proprio per evitare di produrre del materiale di scarto, i blocchi appena staccati venivano fatti scivolare sul lato di base e, con l'aiuto di una sega lunga due metri con una lama di acciaio molto dura e rigida, venivano ulteriormente suddivisi in parti più piccole, delle dimensioni di 110x70x40 cm ciascuno e per un peso di circa 308 kg.

L'unico mezzo per trasportare il ghiaccio a valle era la slitta: se per salire al ghiacciaio gli operai impiegavano circa cinque ore, portandosi sulle spalle una trentina di kg tra slitta, corde e traverse, la discesa era sicuramente più impegnativa poiché, con un dislivello di 2000 metri da percorrere, i 300 kg di ghiaccio si sarebbero sciolti riducendosi di volume, provocando l'instabilità dei blocchi e di conseguenza lo sbilanciamento della slitta. Per ovviare a questo problema, le parti anteriore e posteriore del blocco venivano forati con un trapano a mano e assicurati con delle funi alle traverse della slitta.

⁶ O. REY, *L'istuaîrâ du glâ 'd Sabëltran*, Ecomuseo "Colombano Romain", Cahier n. 3, Oulx 2003.

Quando il mezzo si trovava ancora sul ghiacciaio, vi erano alcuni accorgimenti per facilitare il passaggio della slitta, degli uomini e del suo carico: essa veniva agganciata ad un anello precedentemente bloccato nella parete rocciosa o ad alcuni paletti metallici infissi nel terreno per frenarne la corsa. Dove, invece, il suolo cominciava ad essere sgombro dalla neve, veniva allestito una sorta di spiazzo sostenuto da rami di larice, che permetteva la frenata della slitta nel caso avesse acquistato velocità, oppure solchi sul terreno che fungevano da binari per i pattini. Un ultimo passaggio prima di arrivare a Salbertrand era costituito dall'attraversamento del pianoro del Clot Vallon, l'ampio vallone imbrifero, fonte del Rio Gironde. Il canale del torrente un tempo rimaneva coperto di neve di slavina per buona parte del periodo estivo e, sebbene la pericolosità del tragitto fosse minore rispetto al tratto sul ghiacciaio, la fatica era maggiore perché a zone nevose se ne alternavano altre di pascolo.

Proprio in quel luogo i pastori conducevano le mucche e, ad un certo punto, per i trasportatori era diventata quasi una consuetudine, dietro compenso, far accompagnare la slitta dai pastori in quel tratto faticoso. Al termine della discesa, il traino della slitta era affidato ad un mulo che trascinava il carico fino alla stazione: doveva infatti essere rispettato un perfetto tempismo con l'orario ferroviario perché se non fossero accaduti imprevisti durante la discesa verso valle, se la slitta non si fosse rotta, se il carico non fosse stato danneggiato, i trasportatori sarebbero arrivati in tempo per pesare e caricare il ghiaccio sul vagone. A questo punto il convoglio veniva spinto su un binario adiacente per poi essere unito al treno Modane-Torino al momento opportuno.

Si trattava di un lavoro massacrante sia per la fatica, sia per il peso che gli operai si dovevano caricare in spalla, che per i rischi che correvano: era però ben remunerato. La paga serviva ad acquistare un abito nuovo oppure, se sommata ad altre fonti di guadagno, a sostituire un capo di bestiame⁷.

Il prelevamento e il trasporto del ghiaccio dal Galambra continuò fino ai primi decenni del 1900, anche perché, nel frattempo, alcuni commercianti di Oulx che si riunirono in società, cominciarono ad informarsi sulla possibilità di conservare e ricavare ghiaccio tutto l'anno, aumentandone la produzione e la vendita. Approfittando del fatto che i blocchi possono mantenersi ben conservati, soprattutto in grandi quantità, in un locale interrato, procedettero alla realizzazione di una ghiacciaia e del laghetto di approv-

⁷ *Ibid.*, pp. 12-13.

vigionamento. Il sito ritenuto più adatto fu nuovamente Salbertrand e in particolare la fredda e ombreggiata gola del Rio Gorge: essa fu scelta sia perché l'acqua del torrente subiva un rapido congelamento, sia perché anche l'acqua degli altri ruscelli rivolti a nord gelava più velocemente di quella delle sorgenti di fondo valle. Ottenuta l'autorizzazione del Comune e impegnati i fondi, venne realizzato un laghetto alimentato prevalentemente dal Rio Gorge e, in seguito, costruita una struttura di circa 800mq adiacente al laghetto, la ghiacciaia, a forma di cupola, rivestita con della terra per impedire che in estate il ghiaccio si sciogliesse. Fu inoltre dotata, nella parte anteriore, di una sorta di tettoia in pietra che serviva da riparo ai carrettieri in caso di pioggia. Nello scavo fu previsto un canale che faceva confluire l'acqua del rio al laghetto e due vasche che regolavano sia il livello dell'acqua, sia lo smaltimento di tutti quei detriti come rametti, sabbia, melma e pietrisco, che venivano trattenuti nella vasca, consentendo solo all'acqua pulita di defluire nel lago.

Il Rio Gorge veniva chiuso in primavera e riaperto a fine settembre, consentendo le operazioni di pulizia di vasche e canali. A metà novembre si raggiungeva il massimo livello di riempimento, dopodiché, tra la seconda metà di dicembre e la prima di gennaio si cominciava a tagliare il ghiaccio mediante delle grosse seghe; per trascinare i blocchi verso la riva si utilizzavano invece degli arpioni, facendo attenzione a non impiegare troppo tempo perché i banchi avrebbero potuto attaccarsi alla riva o al manto ghiacciato che rivestiva la superficie del laghetto. Erano trasportati alla ghiacciaia facendoli transitare su quattro o cinque tronchi sottili affiancati l'uno all'altro, oltre a due guide laterali per non farli deragliare che formavano una sorta di scivolo, di cui oggi rimane solo una traccia sul terreno. I blocchi entravano dunque dalla parte posteriore della ghiacciaia e, una volta giunti all'interno, raggiungevano la base della struttura scivolando su alcune rampe in legno che ne frenavano la corsa e ne attutivano la caduta. I blocchi venivano ulteriormente sistemati a semicerchio e posizionati gli uni sopra gli altri, facendo arretrare di 20cm una fila da quella sottostante, in modo che non si saldassero completamente tra di loro. Quando la ghiacciaia era quasi piena, si cominciava a estrarre i blocchi dalla parte posteriore e, quando non era più possibile prelevarli, li si spostava attraverso un sistema di carucole che li adagiava sulla soglia della porta di ingresso. A quel punto venivano collocati su un carro e trasportati alla stazione ferroviaria, dove erano caricati sui vagoni. Una piccola parte del ghiaccio, oltre che a Torino, era inviata sia verso l'alta valle, dove stavano iniziando a diffondersi locali e alberghi frequentati dai turisti, sia a Briançon, ma il trasporto, per queste ultime due località, avveniva su piccoli carri, unicamente di notte.

Per questo tipo di lavoro erano necessari una decina di operai, di cui quattro più esperti, che rimanevano dentro la ghiacciaia e si occupavano dei blocchi e i restanti sei, generalmente giovani sui 20 anni, che svolgevano le mansioni più pesanti. Oreste Rey, che durante la sua vita lavorò sia come boscaiolo sia nella produzione del ghiaccio, riporta che si trattava di un'occupazione faticosa, ma il momento peggiore era la pausa per il pranzo poiché il freddo intenso provocava il congelamento delle vivande e, anche quando si cercava un riparo all'interno della ghiacciaia, soffiava sempre un vento gelido. Spesso i tentativi di accendere un fuoco si rivelavano fallimentari perché, sempre a causa del vento, si rischiava che la fiamma carbonizzasse il pane e gli altri alimenti. Per questo motivo Oreste e suo fratello avevano escogitato un sistema efficace per sottrarsi al freddo della pausa pranzo: inforcavano gli sci per tornare in paese, mangiavano un pasto caldo e facevano ritorno in tempo per il lavoro del pomeriggio. Indicative le parole di Oreste a proposito: «Lavorare e utilizzare nello stesso tempo per bisogno delle nuove attrezzature nate per il tempo libero, era per quel tempo un'idea difficile da comprendere, la stessa pratica dopo alcuni decenni, avrebbe determinato sulle nostre montagne l'invasione di piste e impianti di risalita»⁸.

Il momento di maggior attività commerciale si ebbe tra l'inizio del Novecento e la prima Guerra Mondiale: verso gli anni '30 del Novecento le richieste di ghiaccio naturale iniziarono a diminuire, per poi esaurirsi completamente nell'arco di meno di un decennio, anche perché già verso la fine dell'Ottocento si sperimentò la produzione industriale del ghiaccio attraverso l'utilizzo di macchinari specifici. Uno degli utilizzi del ghiaccio artificiale è oggi riservato alle piste di pattinaggio e all'innevamento di quelle da sci: per ironia della sorte, «l'invasione di piste e impianti di risalita» menzionata da Oreste Rey non interessò Salbertrand che rimase estromesso dal processo di sviluppo turistico, soprattutto invernale, che interessò in modo particolare il vicino comune di Sauze d'Oulx: benché Salbertrand e Sauze d'Oulx siano in effetti attigui, ad oggi non vi sono impianti di risalita che mettano in comunicazione le due località. Di conseguenza Salbertrand ha sviluppato negli anni un turismo di tipo familiare, legato alla stagione estiva piuttosto che a quella invernale. Una buona parte dei residenti che lavora a Salbertrand o nei dintorni è oggi impiegata nelle imprese edili

⁸ *Ibid.*, p. 37.

della zona; altri nell'ambito dell'Ente di Gestione delle Aree Protette delle Alpi Cozie⁹, oppure in attività stagionali come maestri di sci o addetti agli impianti di risalita a Sauze d'Oulx o Bardonecchia; altri ancora lavorano presso le strutture legate all'autostrada, come l'Autogrill. È rimasto un solo allevatore con un discreto numero di capi di bestiame, forse l'unico a contribuire al mantenimento dei pascoli estivi che si trovano per lo più in uno stato di abbandono.

Il ghiacciaio Galambra non esiste più almeno dagli anni '60 del secolo scorso, oggi è composto solo da qualche nevaio e da un laghetto¹⁰, mentre nel 1994 il complesso della ghiacciaia fu acquistato dall'Ente Parco. Al suo interno, dal 1996, sempre dalla volontà dell'Ente Parco, per preservare alcune strutture dal degrado venne realizzato l'Ecomuseo "Colombano Romean"¹¹ che propone un percorso di visita a luoghi legati alla cultura materiale e immateriale del passato come il forno, il mulino, la carbonaia, la chiesa parrocchiale e, appunto, la ghiacciaia con il laghetto di approvvigionamento.

2. Il ghiaccio è memoria, l'ambiente è memoria

Nell'ambito di una ricerca sulle mappe di comunità¹² condotta da me e da Laura Bonato negli anni 2007-2009 a Salbertrand, attraverso una serie di

⁹ Dal 1980 il Comune ospita la sede del Parco Naturale del Gran Bosco, oggi Ente di Gestione delle Aree Protette delle Alpi Cozie, che occupa una superficie di 35.473,80 ettari e che, oltre a Salbertrand, comprende anche il Parco Naturale dei Laghi di Avigliana, il Parco Naturale Orsiera-Rocciavè e riserve naturali degli Orridi di Chianocco e Foresto, l'Ufficio Tecnico e Vigilanza di Fenestrelle e il Parco Naturale Val Tronca.

¹⁰ Sebbene questo non sia il tema del mio contributo, mi sembra comunque opportuno segnalare qualche interessante studio sui ghiacciai e sulla loro scomparsa: L. MERCALLI, D. CAT BERRO, *Duemila anni di clima in Val di Susa. Da Annibale al riscaldamento globale*, Torino 2018; E. CARMANNI, *Ghiaccio vivo. Storia e antropologia dei ghiacciai alpini*, Ivrea 2010; M. CAREY, *The History of Ice: how glaciers became an endangered species*, in «Environmental History», 12, (2007), pp. 497-527.

¹¹ Il museo deve il suo nome a Colombano Romean, minatore originario di Ramats, frazione di Chiomonte, che a partire dal 1528, per otto anni, fu impegnato nello scavo di una galleria lunga 500 metri che portò le acque del rio Thuilles che scende nel vallone opposto, alle campagne di Cels e Ramats.

¹² Alcuni contributi di rilevante interesse sulle mappe di comunità si trovano in S. CLIFFORD, A. KING, *From place to place. Maps and Parish Maps*, London 1996; S. CLIFFORD, *Il valore dei luoghi*, in *Genius loci. Perché, quando e come realizzare una mappa di comunità*, a c. di S. CLIFFORD, M. MAGGI, D. MURTAS, Torino 2006, pp.1-11; L. ZOLA, *Come abitare le Alpi? Riflessioni sul progetto E.C.H.I. in Val Formazza*, in *Studi e ricerche per il sistema territoriale alpino occi-*

interviste agli abitanti era emersa questa situazione relativamente al Parco e all'Ecomuseo: «Per quanto riguarda il Parco Naturale, tutti gli intervistati sono al corrente della sua esistenza, ma pochi ne conoscono itinerari e percorsi; ancora meno ne usufruiscono per le passeggiate o le escursioni, attività ampiamente praticate, al contrario, dai villeggianti [...]. La maggior parte degli intervistati, infine, ha identificato il Parco Naturale con l'Ecomuseo: quest'ultimo viene generalmente visitato almeno una volta, ma rimane comunque la perplessità da parte di alcuni residenti che hanno trascorso tutta la vita a Salbertrand a concepire luoghi come il mulino o il forno, che hanno fatto parte della loro quotidianità per molto tempo, come siti da visitare»¹³.

A più di dieci anni dallo studio che avevamo condotto, non disponiamo di ricerche aggiornate su come sia mutata la percezione dei luoghi da parte di questa comunità di conseguenza non è possibile, nell'ambito di questo contributo, affermare con certezza se e quanto gli abitanti attuali di Salbertrand conoscano e cosa pensino delle attività relative all'estrazione del ghiaccio, una parte della loro storia caratterizzata da tanta fatica quanto di breve durata. Da un lato verrebbe da condividere il pensiero di Kirsten Hastrup, che afferma: «quando il paesaggio cambia, le memorie sembrano non avere più “validità” e questo influisce su come le persone possono vedere o immaginare il loro futuro»¹⁴.

Allo stesso tempo, pensando alla storia del ghiaccio, della ghiacciaia e della sua più recente introduzione nel percorso ecomuseale, emerge sempre più chiaramente che, nonostante il tempo scorra e le memorie lentamente si affievoliscano, l'ambiente stesso è memoria: questo implica che non è possibile considerare lo spazio sociale e quello naturale come entità distinte. La comprensione e la complessità di questo concetto rendono possibili alcune riflessioni sull'indivisibilità degli esseri umani dal loro ambiente. Secondo Tim Ingold, la vita umana è un processo che implica lo scorrere del tempo che incide anche sulla formazione degli ambienti in cui le persone

dentale, a c. di C. DEVOTI, M. VARETTO, M. VOLPIANO, Torino 2015, pp. 113-127; L. BONATO, *Pratiche partecipative per una mappa dei saperi e della sostenibilità del territorio*, in *Processi partecipativi ed etnografia collaborativa nelle Alpi e altrove*, a c. di V. PORCELLANA, Torino 2016, pp. 41-60.

¹³ L. BONATO, L. ZOLA, *Mappe di Comunità sulle Alpi: il caso di Salbertrand*, in «SM-Annali di San Michele», 22, (2009), pp. 43-58, a p. 53.

¹⁴ K. HASTRUP, *The Ice as Argument: Topographical Mementos in the High Arctic*, in «The Cambridge Journal of Anthropology», 31 (1) (2013), pp. 51-67, a p. 60.

hanno vissuto. Queste considerazioni, secondo Ingold, possono essere di aiuto nel superamento della sterile dicotomia tra una visione “naturalistica” dell’ambiente, che lo concepisce come un’entità neutra, un semplice sfondo alle attività umane, e una visione “culturalistica”, secondo cui ogni ambiente è un modo particolare, cognitivo o simbolico, di ordinare lo spazio. Per superare questa dicotomia, Ingold propone ciò che lui chiama “la prospettiva dell’abitare” (*dwelling perspective*), secondo la quale l’ambiente è costituito da una traccia durevole nel tempo delle vite e dei lavori di generazioni passate che l’hanno abitato e che quindi hanno lasciato qualcosa di loro stessi¹⁵. Adottare una prospettiva simile significa portare l’attenzione sull’esperienza diretta che deriva dall’“esserci nel mondo”: per un abitante di un determinato luogo, l’ambiente racconta una storia, o meglio, è una storia, perchè svela le vite dei suoi predecessori che generazione dopo generazione si sono mossi in quel contesto e hanno fatto la loro parte nella sua formazione. Percepire l’ambiente, quindi, è portare avanti un atto di ricordo e ricordare è entrare sempre in relazione con l’ambiente.

Analogamente Doreen Massey suggerisce che vediamo i luoghi «non come punti o aree su una mappa, ma come un’integrazione di spazio e tempo: eventi spazio-temporali»¹⁶. I luoghi possono avere un nome, essere segnalati da cumuli di pietra ad esempio, oppure ricordati per qualche evento particolare, ma sono comunque sempre il risultato di storie che emergono, incontri fortuiti e spostamenti, così come la costruzione del passato, che non è altro che il risultato di una selezione più o meno consapevole; del resto «non esistono dei passati preconfezionati... i passati sono oggetto non soltanto di scelta, ma anche di costruzione... un’operazione di modellamento e di immaginazione»¹⁷.

Se si mettono in relazione le considerazioni espresse poc’anzi sull’ambiente e quelle relative a spazi e luoghi, ci si rende sempre più conto che spazi, luoghi e ambiente condividono le stesse caratteristiche: sono prodotti culturali in continuo mutamento, impegnati nella doppia azione di modellare e farsi modellare. Appare sensato, in quest’ottica, parlare di etnografia dell’ambiente come di un tessuto di interazioni che comprende gli spazi, i

¹⁵ T. INGOLD, *The Temporality of the Landscape*, in «World Archaeology», 25 (2) (1993), pp. 152-174, a p. 152.

¹⁶ D. MASSEY, *For Space*, London 2005, a p. 130.

¹⁷ F. REMOTTI, *Introduzione*, in *Memoria, terreni, musei*, a c. di F. REMOTTI, Alessandria 2000, pp. VII-XXIX, a p. X.

luoghi e i paesaggi. Concepire un paesaggio come rete di interazioni tra percezioni e pratiche consente di evidenziare che l'ambiente non è mai concettualizzato in senso oggettivo da una comunità, ma sempre come un insieme di azioni possibili.

3. Per concludere: si torna al ghiaccio

Siberia, Sacha-Jacuzia: in inverno, sul manto ghiacciato di laghi e fiumi, si formano naturalmente grandi blocchi di ghiaccio che vengono ulteriormente tagliati e trasportati nelle cantine o in locali seminterrati adiacenti alle abitazioni delle aree rurali, dove non esistono sistemi di canalizzazione per dotare di acqua corrente le case. In estate verranno prelevati e fatti sciogliere in grossi bidoni di plastica o in taniche di alluminio. Il ghiaccio in Siberia costituisce una riserva importante che, sia nella stagione calda sia in quella fredda, avrà diversi impieghi: dall'uso per l'igiene personale e della casa all'irrigazione di orti e serre; infine, bollita e raffreddata, potrà essere consumata come acqua potabile.

Queste modalità di utilizzo del ghiaccio non sono poi così distanti da quelle adottate a Salbertrand a inizio 1900, con una grande differenza però: continuano ad essere praticate. Questo non significa che le zone rurali siberiane siano rimaste "indietro" nel processo di modernizzazione che ha interessato le società occidentali, né che si tratti di società "arretrate" o "primitive". Al contrario, dimostrano che hanno ancora più senso le parole di chi vede nell'ambiente e nelle persone una relazione assolutamente non univoca.

Il mercante e l'industriale: Carlo Alfonso Bonafous e Napoleone Leumann dalle Alpi a Torino

ENRICO MILETTO

Con lo sguardo tradizionalmente rivolto alla Francia, fondamentale arteria viaria per la comunicazione e il transito di merci e persone, con la quale strinse rapporti e scambi commerciali, Torino intrecciò alcuni passaggi della propria storia anche con la Svizzera, che ricoprì un ruolo di grande rilevanza nello sviluppo di alcuni settori industriali cittadini, in primo luogo il tessile e il cotoniero, fioriti grazie all'affluenza di numerosi capitali provenienti dal territorio elvetico¹. Spinte dalla volontà di affermarsi all'estero, furono infatti molte le famiglie di imprenditori che nella vicina Italia del Nord², e dunque anche a Torino e in Piemonte, impiantarono le proprie attività costituendo imprese «adeguatamente attrezzate e correttamente gestite»³.

Partendo da tali presupposti, il presente contributo proverà a tracciare i profili, ripercorrendone biografie e traiettorie imprenditoriali, del commerciante francese Carlo Alfonso Bonafous e dell'industriale cotoniero, di origine svizzera, Giovanni Napoleone Leumann, le cui vicende, come vedremo, si collegheranno con la storia della città.

1. Il mercante: Carlo Alfonso Bonafous

Carlo Alfonso Bonafous nacque a Lione nel 1811. Apparteneva – come scrive Giuseppe Buniva nella sua breve biografia dedicatagli – a una tra «le più antiche e distinte [famiglie] del patriziato francese»⁴. Fu Giacomo Antonio, protestante, stabilitosi dapprima a Barcelonette e successivamente a Carmagnola ad avviare la Bonafous, Bourg et Comp., impresa commerciale attiva negli scambi tra la Francia e l'Italia e destinata, fin da subito, a diventare la principale attività familiare.

¹ Cfr. R. ROMANO, *L'industria cotoniera lombarda dall'Unità al 1914*, Milano 1992, pp. 383-388.

² Cfr. N. CREPAX, *Storia dell'industria in Italia. Uomini, imprese e prodotti*, Bologna 2002, p. 98.

³ M. DORIA, *L'imprenditoria industriale in Italia dall'Unità al miracolo economico*, Torino 1998, p. 123.

⁴ G. BUNIVA, *Biografia di Alfonso Bonafous*, Torino 1869, p. 5.

Dopo la morte del fondatore, nel 1771, il timone dell'azienda passò nelle mani del figlio Franchino che lo mantenne fino alla morte avvenuta nel 1813. Gli succedettero i figli Franchino, Matteo e Leone, frutto della sua prima unione e Carlo Alfonso, nato dalle sue seconde nozze.

La Bonafous era, come si è detto, una realtà commerciale solidamente avviata. Oltre alle sedi di Lione e Torino, rispettivamente dirette da Franchino e Leone, aprì altre due filiali a Genova e Milano.

Fu la morte di Leone a favorire l'ingresso ai vertici della società di Carlo Alfonso che, dopo aver terminato gli studi a Parigi, sembrava destinato alla carriera notarile. Scelse invece di dedicarsi all'impresa di famiglia trasferendosi a Torino, dove visse insieme al fratello Matteo (agronomo esperto in gelsicoltura e bachicoltura)⁵ scomparso a Parigi nel 1852.

Nel capoluogo sabauda trascorse buona parte della propria esistenza fino al 27 febbraio 1869 quando morì improvvisamente a soli cinquantasette anni.

Continuando una tradizione familiare inaugurata da Matteo, che istituì a Lione un istituto per l'educazione dei figli delle famiglie meno abbienti, Carlo Alfonso si impegnò in opere assistenziali e filantropiche a beneficio delle fasce più deboli della popolazione torinese.

In tale ottica va intesa la volontà, chiaramente espressa nel suo testamento redatto nel 1860, di fondare a Torino un istituto agrario che portasse il suo nome. Unica condizione imposta, era che la struttura portasse il suo nome e che all'ingresso della stessa campeggiasse il suo ritratto⁶.

Durante il periodo torinese entrò in contatto, come si evince dallo spoglio dei libri matricolari del Grande Oriente d'Italia, con la massoneria cittadina, diventando membro della Loggia Dante Alighieri⁷. E fu proprio ai suoi confratelli che egli lasciò in eredità la considerevole somma di 1.248.800 lire (circa 5,7 milioni di euro)⁸, disponendo che essa venisse versata al Comune di Torino con lo scopo di costituire un istituto capace di ac-

⁵ Cfr. P. GHILSENI, *Matteo Bonafous*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 11 (1969), in <http://www.treccani.it/enciclopedia/matteo-bonafous_%28Dizionario-Biografico%29/>, visitato il 15 gennaio 2020.

⁶ Le informazioni biografiche su Bonafous sono tratte da BUNIVA, *Biografia di Carlo Alfonso Bonafous* cit., pp. 7-17.

⁷ Cfr. M. NOVARINO, *Fratellanza e solidarietà. Massoneria e associazionismo laico in Piemonte dal Risorgimento all'avvento del fascismo*, Torino 2008, p. 192.

⁸ *Alfonso Bonafous*, in «Bollettino del Grande Oriente della Massoneria in Italia», vol. II (1867), p. 614.

cogliere, educare e formare i giovani ragazzi abbandonati, integrando così «la razionale coltivazione del terreno coll'educazione del cuore»⁹.

Il rapporto tra Bonafous e la massoneria merita certamente un approfondimento, poiché sottende a un elemento di notevole interesse nella Torino di fine Ottocento, una città che presentava una fitta rete associativa al cui sviluppo concorsero in maniera decisiva gli ambienti liberomuratori che posero le basi per la nascita di molteplici realtà impegnate in disparati ambiti di intervento.

Spinta dal proprio impegno in favore dei diritti primari delle componenti più deboli della popolazione, la massoneria intraprese infatti un percorso volto ad aumentare la sua penetrazione nella società civile che, finalizzato alla diffusione di una cultura laica e di uno spirito egualitario poggiante su basi opposte alla filantropia di stampo paternalista, si tradusse in un'attiva partecipazione alla costituzione di numerose realtà associative di stampo solidaristico impegnate a contribuire alla risoluzione delle maggiori problematiche che, soprattutto sul piano sociale, affliggevano la città.

Utilizzando il paradigma di una solidarietà fortemente permeata da riflessi pedagogici, la massoneria intendeva raggiungere un duplice obiettivo: sottendere, attraverso un sostegno economico, al miglioramento degli strati sociali più deboli della popolazione, creando però, nel contempo, le condizioni necessarie a un riscatto sociale¹⁰. Il sodalizio liberomuratorio si rivelò così uno straordinario fattore di moltiplicazione dell'associazionismo di solidarietà laico, dal momento che le iniziative intraprese dalle officine massoniche portarono alla nascita di svariate realtà associative di carattere laico e solidaristico. Un impegno testimoniato dalla grande dinamicità caratterizzante il contesto torinese, dove tra il 1848 e il 1925 sorsero circa 300 aggregazioni di carattere associativo molte delle quali di estrazione laica¹¹.

Obiettivo primario della massoneria torinese era la creazione di un embrionale sistema laico di assistenza in grado non solo di far emergere il

⁹ Parole dette da Paolo Bottari, direttore dell'Istituto Bonafous, nel ricevere in consegna il Monumento, in ISTITUTO BONAFOUS, *Inaugurazione del busto a Carlo Alfonso Bonafous (8 giugno 1913). Relazione*, Casale Monferrato 1913, p. 36.

¹⁰ Cfr. M. NOVARINO, *All'Oriente di Torino: la rinascita della massoneria italiana tra moderatismo cavouriano e rivoluzionarismo garibaldino*, Firenze 2003, pp. 21-22.

¹¹ Per una panoramica d'insieme sull'associazionismo laico a Torino, si rimanda a E. MILETTO, M. NOVARINO, "...senza distinzione politica e religiosa". *Repertorio bibliografico e archivistico sull'associazionismo laico a Torino e provincia (1848-1925)*, Torino 2011.

ruolo dell'istituzione liberomuratoria, ma soprattutto di contrastare, avviando un vero e proprio processo di concorrenza, l'opera svolta dall'associazionismo clericale, ridimensionando così l'influenza del cattolicesimo sulla società.

Occorre ancora sottolineare come la liberomuratoria portasse avanti il proprio intervento lungo un doppio binario: da un lato vi erano realtà associative sorte su diretta volontà della massoneria che si occupava anche della loro gestione e del loro funzionamento, dall'altro quelle nate su impulso degli ambienti massonici, che però ne delegarono la conduzione ad altri organismi.

In ultima istanza, vi furono poi sodalizi nei quali gli esponenti delle logge penetrarono per arginare, all'interno delle società stesse, le presenze clericali.

Tale ragionamento porta a sviluppare una riflessione di natura più ampia, che se da un lato non sembra mettere in discussione il legame esistente tra massoneria e associazionismo laico, dall'altro evidenzia come il rapporto non sia tale da uniformare lungo un'unica direttrice l'intero panorama associativo laico, che non può quindi essere considerato *tout court* come una diretta emanazione della massoneria torinese, pur essendo quest'ultima, seppure su basi e livelli differenti, ampiamente rappresentata al suo interno¹².

Uno dei rami in cui maggiormente si dimostrò l'impegno associativo laico fu quello inerente le società attive sul versante assistenziale, dell'edilizia popolare, della lotta al pauperismo, dell'istruzione e della difesa dell'infanzia abbandonata, sottolineando il profondo legame tessuto dai singoli sodalizi e dai loro esponenti con il territorio e le istituzioni cittadine¹³.

Il caso di Bonafous sembra proprio procedere in tale direzione, evidenziando dunque come la sua rappresenti una figura capace di incidere nella storia di Torino attraverso la creazione dell'Istituto che porta il suo nome.

Secondo i dettami dello stesso Bonafous, la scuola avrebbe dovuto ispirarsi ad analoghe istituzioni già funzionanti in Francia (in particolare a Tours e a Oullins¹⁴), seguendo un indirizzo agricolo e adottando come proprio

¹² Sul rapporto tra massoneria e associazionismo laico a Torino e in Piemonte mi permetto di rimandare a E. MILETTO, *Laici e solidali. Massoneria e associazionismo a Torino e in Piemonte (1861-1925)*, Milano 2018.

¹³ Cfr. M. NOVARINO, S. ROSSO, *Solidarietà e percorso iniziatico. L'impegno della massoneria contro vecchie e nuove identità*, Acireale-Roma 2008, pp. 37-38.

¹⁴ «Cet établissement devra être semblable pour le but à celui institué par M. de Maistre à Tours en France, ou à celui d'Oullins près de Lyon». Il passaggio, direttamente tratto dal testamento di Bonafous, si trova in BUNIVA, *Biografia di Carlo Alfonso Bonafous* cit., p. 20.

motto quello di «migliorare la terra per l'uomo e l'uomo per la terra»¹⁵.

Tre mesi dopo la scomparsa del mercante francese, il Consiglio comunale di Torino decise di approvare il lascito con un Regio decreto datato 26 settembre 1869. La gestione del nuovo istituto si presentava inizialmente piuttosto complessa a causa delle tensioni sorte tra il prefetto e il municipio di Torino portatore, attraverso la figura di Tommaso Villa, senatore del Regno, esponente di primo piano della politica torinese e membro di spicco della massoneria cittadina¹⁶, di una linea tesa a sostenere la supremazia comunale rispetto a quella statale nella gestione degli istituti assistenziali.

Tale situazione rese piuttosto frastagliato l'*iter* che portò alla creazione del Bonafous, inaugurato il 14 giugno 1871 dallo stesso Villa, che dopo aver ricoperto il ruolo di vicepresidente fino al 1874, assunse la carica di presidente dal 1875 al 1880¹⁷.

La scuola, che distava circa un paio di chilometri dalla città e poteva contare su ampi terreni da coltivare, accoglieva ragazzi di età compresa tra dieci e diciotto anni. Abbigliati con un'uniforme grigioverde, in lana d'inverno e in tela d'estate, svolgevano un percorso didattico che affiancava al generale insegnamento elementare, specifiche nozioni professionali di agraria e zootecnia, con applicazioni pratiche giornaliere effettuate sotto la guida di esperti agricoltori, incaricati di impartire «ai futuri contadini»

¹⁵ L'indirizzo della scuola era ben esplicitato fin dall'articolo 1 dello Statuto, che evidenziava come lo scopo principale dell'istituzione dovesse essere quello di «offrire ricovero gratuito e istruzione agraria e di arti affini ai poveri giovani abbandonati che si siano dati o siano in pericolo di darsi a vita oziosa e vagabonda». ISTITUTO BONAFOUS, *Istituto Bonafous di Torino: origine ed ordinamento attuale, 1872-1912*, Casale Monferrato 1912.

¹⁶ Tommaso Villa nacque a Canale d'Alba nel 1832. Trasferitosi a Torino, dove si laureò in giurisprudenza, si iscrisse alla Loggia Dante Alighieri e, successivamente, alla Cavour. Di tendenze laiche, fece parte del Consiglio comunale del capoluogo piemontese, restando in carica per quarantatré anni, impegnandosi ad appoggiare istanze sociali aperte alla modernizzazione. Tra i primi a sostenere la necessità della promulgazione di una legge sul divorzio, entrò nello scacchiere della politica nazionale ricoprendo le cariche di ministro dell'Interno e di Grazia e Giustizia, rispettivamente, nel secondo e terzo Governo Cairoli. Presidente della Camera dei Deputati dal 1895 al 1897, venne eletto senatore del Regno d'Italia nel 1909. Fu tra i promotori della Società per la Creazione e della Società piemontese per le abitazioni popolari. Morì a Torino il 24 luglio 1915. Per un approfondimento sulla sua figura, cfr. E. DANEI, *Onoranze a Tommaso Villa: 12 novembre 1911*, Torino 1911; S. MONTALDO, *Patria e affari: Tommaso Villa e la costruzione del consenso tra unità e grande guerra*, Roma 1999; CAMERA DEI DEPUTATI, *Portale storico: Tommaso Villa*, in <<http://storia.camera.it/presidenti/villa-tommaso>>, visitato il 12 gennaio 2020.

¹⁷ MILETTO, NOVARINO, "...senza distinzione politica e religiosa" cit., pp. 29-30.

conoscenze agrarie unitamente «agli ultimi ritrovati della tecnica»¹⁸.

L'istituto, ricalcando uno schema che richiamava all'organizzazione familiare (gli studenti erano infatti suddivisi in piccoli gruppi ai quali sottendeva un membro del personale)¹⁹, affiancava così all'istruzione anche le pratiche necessarie a ridurre mancanze psicologiche e comportamentali presenti in gran parte dei ragazzi, molti dei quali si portavano alle spalle un vissuto di violenza, abbandono, vagabondaggio e disagio.

Nel 1916, in pieno conflitto mondiale, il Bonafous, che nel 1914 ospitava un centinaio di giovani²⁰, iniziò anche a occuparsi della rieducazione dei mutilati di guerra, e l'anno successivo aprì al proprio interno una vera e propria Scuola di rieducazione dei mutilati. L'assistenza durante il periodo bellico si estese anche ai profughi di guerra: varcarono i cancelli più di settanta minorenni cui vennero offerte, nei limiti delle possibilità, cure, vitto e alloggio in attesa del rientro in famiglia. Nello stesso periodo la struttura accolse anche profughi adulti, impiegandoli come docenti di agraria, frutticoltori o in altre attività interne alla struttura²¹.

La figura di Villa non era però l'unica a evidenziare il legame dell'istituto con gli ambienti liberomuratori torinesi. Con lui vi erano infatti anche altri esponenti della massoneria cittadina la cui presenza si può evincere dall'analisi della composizione del consiglio di amministrazione, del quale facevano parte anche gli imprenditori Michele Lanza, fondatore e proprietario della Fabbrica Automobili Michele Lanza e Giuseppe Durio, titolare delle Concerie Durio, tra le principali imprese torinesi attive nel settore²².

2. *L'imprenditore: Giovanni Napoleone Leumann*

La genealogia della famiglia Leumann affonda le sue radici alla fine del Seicento, quando nei registri parrocchiali di Kummertshausen in Turgovia, cantone della Svizzera nord-orientale, venne censito Johannes Leumann,

¹⁸ D. XOCCATO, *Un'educazione all'insegna della modernità: il caso torinese (1868-1925)*, in «L'impegno. Rivista di storia contemporanea», 1 (2015), p. 24.

¹⁹ Cfr. T. VILLA, *Relazione della commissione incaricata dalla giunta di determinare le basi per l'ordinamento dell'Istituto Bonafous*, s.l. 1871, p. 19.

²⁰ ISTITUTO BONAFOUS, *Cenni monografici (1871-1924)*, Casale Monferrato 1924, p. 96.

²¹ Cfr. E. MILETTO, *Un impegno incessante. Associazionismo laico e assistenza civile*, in M. SCARVINO (a c. di), *Torino nella Grande guerra. Società, politica, cultura*, Torino 2017, p. 53.

²² MILETTO, NOVARINO, "...senza distinzione politica e religiosa", cit., p. 30.

padre di quattro figli e «proprietario di terreni coltivabili a frutta e cereali»²³. L'agricoltura e la frutticoltura, principali attività economiche della famiglia, cedettero il passo alla tessitura di lino e cotone che dalla metà dell'Ottocento iniziò a interessare fortemente l'area di Kummertshausen e, conseguentemente, i Leumann.

Furono Johannes Leumann jr. (nipote del già citato Johannes) e il figlio Isacco, quest'ultimo noto nella zona come «abile artigiano nella lavorazione del cotone»²⁴ a interessarsi del settore tessile. Nel 1798, grazie ai capitali accumulati da Johannes, fondarono infatti una filatura e un laboratorio di tintura, scrivendo così il primo capitolo di una storia che vide nei decenni successivi i Leumann dedicarsi all'industria tessile, diventando una delle principali famiglie impegnate nel ramo.

Fu Isacco a oltrepassare per primo i confini elvetici per trasferirsi in Italia. Nel 1831 lo troviamo infatti impegnato a lavorare come tessitore a Voghera, area nevralgica dell'Oltrepò pavese e importante centro commerciale tra Piemonte, Liguria e Lombardia. Vi restò fino al 1836, quando rientrò in Svizzera per sposare Elisabetta Knecktlin, tessitrice originaria di Zurigo.

L'Italia era però nel destino della famiglia, che nel 1837 arrivò nuovamente nel vogherese dove Isacco era impegnato come capo tessitore in alcune tessiture locali, prima alla Fratelli Tettamanzi e, successivamente, alla Romussi²⁵. Tra il 1837 e il 1852 la famiglia si ingrandì con la nascita dei quattro figli (due dei quali scomparsi in tenera età), tra i quali figurava anche Giovanni Napoleone, nato a Lomello nel 1841, che, come vedremo, ricoprì un ruolo cruciale nella lunga parabola imprenditoriale dei Leumann, che conobbe un punto di svolta nel 1857 quando Isacco, raggiunta la soglia dei cinquant'anni, decise che i tempi erano maturi per tentare il grande salto. Rilevò così la tessitura Bossi di Voghera mutandone la ragione sociale in Tessitura Isacco Leumann, ponendosi così alla guida di una struttura che poteva contare circa 105 addetti e 60 telai²⁶, saliti, dieci anni dopo, rispettivamente a 150 e 90²⁷.

²³ C.F. GÜTERMANN, *La famiglia Leumann*, in A. GIROTTI [ET AL.], *Assonanze Liberty. Napoleone Leumann e il suo entourage committenti di Pietro Fenoglio dalle ville di Pianezza ai grandi stabilimenti industriali*, Pianezza 2007, p. 7.

²⁴ *Ibid.*, p. 8.

²⁵ Cfr. A. CIUFFETTI, *Casa e lavoro. Dal paternalismo aziendale alle "comunità globali": villaggi e quartieri operai in Italia tra Otto e Novecento*, Palermo 2004, p. 37.

²⁶ C.F. GÜTERMANN, *Memoria e lascito di un'esperienza unica*, in ECOMUSEO VILLAGGIO LEUMANN, *Il processo di industrializzazione in Italia tra fine Ottocento e inizio Novecento. Napoleone Leumann: imprenditore buono o buon imprenditore? Atti del Convegno, Collegno, 21 marzo 2015*, Collegno 2015, p. 21.

²⁷ M. AGODI (a c. di), *Leumann: storia di una famiglia e di un villaggio operaio*, Torino 1992, p. 13.

Nel 1861, anno dell'Unità d'Italia, la Tessitura Leumann partecipò all'Esposizione italiana di Firenze e in seguito, nel 1867, a quella Universale di Parigi che consentirono a Isacco di stringere rapporti con alcuni dei principali esponenti dell'imprenditoria tessile torinese (tra i quali spiccava Paolo Mazzonis), divenuti tra i maggiori creditori dell'azienda, grazie ai tassi di interesse di gran lunga inferiori rispetto a quelli applicati dalla Cassa di Risparmio di Voghera, presieduta da Giuseppe Cerutti, commerciante di stoffe e rappresentante di una delle più importanti famiglie vogheresi²⁸.

Il legame venne ulteriormente rafforzato con il matrimonio, nel 1869, tra Giovanni Napoleone e Amalia Cerutti, che offrì ai Leumann una duplice opportunità: da un lato accedere a crediti agevolati, dall'altro acquisire «il prestigio necessario per entrare di diritto nella ristretta cerchia delle famiglie importanti della città»²⁹.

Si trattava di una strategia volta a utilizzare le unioni matrimoniali come strumento per consolidare sodalizi e relazioni industriali. Inaugurata da Isacco fu seguita, successivamente, anche da Giovanni Napoleone che nel 1900 favorì le nozze del figlio Ermanno con Teresa Mazzonis, rinsaldando così i rapporti tra le due famiglie, divenute i principali poli aggregativi intorno ai quali «si raggrupparono i capitali impegnati nell'industria cotoniera torinese»³⁰.

L'inserimento a pieno titolo nel contesto vogherese, non impedì però ai Leumann di individuarne le criticità che, secondo le loro valutazioni, avrebbero minato un ulteriore sviluppo dell'impresa familiare. Le maggiori problematiche erano rappresentate dalla limitata sensibilità dell'amministrazione locale a rispondere alle istanze e alle esigenze necessarie allo sviluppo industriale e, elemento niente affatto secondario, da una serie di cause intentate nei loro confronti per il troppo rumore prodotto dai telai³¹.

Con lo scoccare degli anni Settanta, presero dunque in seria considerazione l'ipotesi di trasferire la loro attività. In tal senso giocarono un ruolo cruciale i rapporti intrapresi con l'imprenditoria tessile torinese, attraverso la quale vennero a conoscenza dell'appello che il 20 ottobre 1865 il sindaco di Torino Emanuele Luserna di Rorà rivolse agli industriali italiani e

²⁸ C.F. GÜTERMANN, *Il Villaggio Leumann. Imprenditori illuminati nella Torino liberty*, 2002, in <http://www.vivant.it/pagine/attivita_5_1.htm>, visitato il 10 gennaio 2020.

²⁹ G.A. TESTA, *La strategia di una famiglia imprenditoriale tra Otto e Novecento*, in A. MANOUKIAN (a c. di), *I vincoli familiari in Italia. Dal secolo XI al secolo XX*, Bologna 1981, p. 394.

³⁰ F. LEVI, *L'idea del buon padre: il lento declino di un'industria familiare*, Torino 1984, p. 69.

³¹ Cfr. S. GIBIN, *Il paternalismo aziendale: uomini e macchine. Il caso Leumann*, Tesi di Laurea, a.a. 2005-2006, p. 71.

stranieri affinché investissero in città per ridare nuova linfa a un'economia locale fortemente provata dal trasferimento della capitale a Firenze. In cambio avrebbero ricevuto agevolazioni commerciali, facilitazioni per l'occupazione dei terreni sui quali impiantare gli opifici e la garanzia delle comunicazioni atte a favorire il commercio³².

3. *Il Cotonificio Leumann a Collegno*

Nel 1874 Isacco e Giovanni Napoleone, che dopo anni di apprendistato nello stabilimento al fianco del padre aveva assunto un ruolo di primo piano nella gestione dell'azienda ricoprendo la carica di direttore vendite, decisero così di abbandonare Voghera e fondare un nuovo stabilimento a Collegno, alle porte di Torino, dove acquistarono un primo lotto di terreno in regione Terracorta (alla confluenza tra le *bealere* di Orbasanno e Grugliasco) sul quale impiantare l'attività produttiva.

L'anno seguente, il 9 ottobre 1875, nacque così la Ditta Leumann & C.³³, destinata a segnare profondamente sul piano economico, demografico e sociale l'intero territorio.

La scelta di Collegno non appariva legata al caso ma, al contrario, era frutto di un ragionamento ponderato nel quale si intrecciavano motivazioni di varia natura.

La prima era di carattere logistico dal momento che Collegno, posta sulla strada per la Valle di Susa lungo la direttrice della Francia e non troppo distante dal porto di Genova, rappresentava un'area favorevole per il rifornimento delle materie prime e lo smercio dei prodotti³⁴.

Altri elementi di importanza non secondaria erano inoltre la vicinanza del sito alla linea ferroviaria Torino-Collegno-Rivoli, entrata in funzione nel 1871³⁵, la convenienza sul piano economico data dai costi ridotti dei

³² Cfr. V. MARCHIS, *Un Politecnico in Europa. La nascita di un ateneo in un contesto internazionale (1906-61)*, in D. MARUCCO, C. ACCORNERO (a c. di), *Torino città internazionale: storia di una vocazione europea*, Roma 2012, pp. 135-136.

³³ Cfr. V. CASTRONOVO, *L'industria cotoniera in Piemonte nel secolo XIX*, Torino 1965, p. 111.

³⁴ Cfr. ARCHIVI D'IMPRESA, *Napoleone Leumann*, Sistema archivistico nazionale, in <http://www.impresae.san.beniculturali.it/web/impresae/protagonisti/scheda-protagonista?p_p_id=56_INSTANCE_6uZ0&groupId=18701&articleId=39252&p_p_lifecycle=1&p_p_state=normal&viewMode=normal&articleIdPadre=39252>, visitato il 10 gennaio 2020.

³⁵ Cfr. F. STELLA, *Il Villaggio Leumann a Collegno tra istanze igieniste e paternalismo industriale*, in F. CAPANO, M.I. PESCIARIELLO, M. VISIONE (a c. di), *La città altra. Storia e immagine della diversità urbana: luoghi e passaggi dei privilegi e del benessere, dell'isolamento, del disagio e della multiculturalità*, Napoli 2018, p. 742.

terreni rispetto a Torino, l'adeguata disponibilità di risorse idriche, indispensabili al funzionamento dell'opificio. Non per ultima vi era infine la volontà di non entrare in concorrenza con gli altri stabilimenti tessili già presenti sul territorio torinese³⁶.

Fin dalla sua creazione la società appariva permeata da una forte presenza di capitali svizzeri ai quali Isacco poté accedere a seguito delle sue relazioni con il mondo bancario elvetico. Tra i principali finanziatori figurava Sebastiano Widenkeller di Arbon che concorse con la somma di 112.000 lire (circa 500.000 euro), supportando l'investimento dei Leumann che impegnarono 263.000 lire (poco meno di 1.300.000 euro), assumendo così il 70% delle quote del capitale societario. Il contributo di Widenkeller andava inteso come un supporto all'ampliamento degli impianti, puntualmente rimborsato nel 1884, anno in cui l'intera società passò completamente nelle mani dei Leumann³⁷.

La struttura, impegnata nella produzione di «articoli in fantasia, novità in cotone colorato, in cotone e lana e cotone e seta»³⁸ presentava caratteri di modernità rispetto a quella vogherese, assumendo i lineamenti di un vero e proprio «salto di qualità»³⁹, dovuto alla presenza di batterie di telai meccanici, azionati da una macchina a vapore centrale allo stabilimento. Il solo elemento di continuità con il passato era la presenza di un nutrito gruppo di tessitori esperti provenienti dal vecchio opificio: manodopera altamente qualificata non più chiamata a operare direttamente sui telai a mano, ma incaricata di sovrintendere «alle operazioni dei lavoratori addetti al funzionamento delle macchine»⁴⁰.

Nel 1887 Isacco Leumann morì e il timone della fabbrica passò, nel segno della vocazione imprenditoriale della famiglia, nelle mani di Giovanni Napoleone, trovatosi ad ereditare una realtà che appariva oramai ampiamente consolidata, come dimostrano i dati relativi sia al numero di telai (80 nel 1875 e 800 nel 1892) sia al personale impiegato, cresciuto notevolmente, passando dai 104 addetti del 1875 ai 670 del 1887 fino ad arrivare ai 1.000 del 1892.

³⁶ S. GIBIN, *Il paternalismo aziendale: uomini e macchine*, cit., p. 73.

³⁷ A. ABRIANI, G.A. TESTA, *Leumann: una famiglia e un villaggio tra dinastie e capitali*, in R. GABETTI (a c. di), *Villaggi operai in Italia. La Val Padana e Crespi d'Adda*, Torino 1981, p. 206.

³⁸ TREVISANI, ROSSI, FIORI, *L'Italie industrielle et artistique à Paris 1900*, Capriolo e Massimino, Milano 1900, p. 521. In P.L. BASSIGNANA (a c. di), *Imprenditori piemontesi. Progetto per un repertorio*, Torino 1994, p. 2014.

³⁹ Cfr. ARCHIVI D'IMPRESA, *Napoleone Leumann* cit.

⁴⁰ *Ibid.*

Si trattava, tratto costante che accompagnò l'intera parabola aziendale, di una manodopera ampiamente declinata al femminile: le operaie erano infatti 72 nel 1875, 550 nel 1887 e 710 nel 1892. Tra queste appariva consistente il numero delle fanciulle: 25 nel 1875, 86 nel 1887 e 110 nel 1892⁴¹.

4. *La costruzione del Villaggio Leumann*

Giovanni Napoleone maturò fin da subito un interesse per le condizioni di vita dei propri lavoratori e delle loro famiglie e, nello stesso tempo, sentì la forte esigenza di fidelizzare gli operai all'azienda per evitare spinte centrifughe in un periodo che vedeva il mercato del lavoro percorso da forti tensioni sociali. Tali iniziative si concretizzarono dapprima nel 1890 con la realizzazione di alcuni servizi (asilo nido, ambulatorio di pronto soccorso, refettorio capace di 500 posti) in locali adiacenti allo stabilimento e, successivamente, con la costruzione, a partire dal 1892, di un complesso abitativo per i dipendenti, resa possibile grazie all'acquisizione di ulteriori lotti di terreno nel comprensorio a est dello stabilimento⁴².

Su tale decisione giocarono molto probabilmente un ruolo decisivo le sue frequentazioni torinesi, tra le quali, oltre a Villa, figurava anche Luigi Pagliani⁴³ medico di conclamata fama.

⁴² Cfr. AGODI (a c. di), *Leumann* cit., p. 20.

⁴³ Luigi Pagliani nacque a Genola (Cuneo) nel 1847. Terminati gli studi secondari, si trasferì a Torino iscrivendosi alla Facoltà di medicina, dove si laureò nel 1870 e della quale divenne professore ordinario nel 1887. Fondatore della Scuola di igiene di Torino e della rivista «Ingegneria sanitaria», fu chiamato dal presidente del consiglio Francesco Crispi a ricoprire il ruolo di direttore generale della Direzione della Sanità Pubblica, impegnandosi in maniera particolare nella prevenzione e nella cura del colera e del vaiolo. Dopo aver abbandonato l'incarico rientrò a Torino dove fu nominato preside della Facoltà di medicina. Figura di spicco nello schieramento liberale progressista con il quale venne eletto consigliere comunale dal 1906 al 1919, Pagliani, che nel gennaio 1889 aderì alla massoneria iscrivendosi alla loggia Rienzi di Roma, fu impegnato anche nel campo della filantropia e dell'associazionismo laico torinese. Presidente dell'Accademia di medicina, figurava tra i fondatori della Società per la cremazione di Torino della quale divenne presidente dal 1900 al 1925. Morì a Torino il 3 giugno 1932. Per un approfondimento sulla sua figura, cfr. *La morte del professor Luigi Pagliani*, in «Torino. Rassegna mensile municipale», 6, (1932); S. CRAMAROSSA, *Luigi Pagliani*, s.l. 1921; G. SANGIORGI, *Un maestro: Luigi Pagliani*, in «L'igiene e la vita. Mensile Illustrata», 11, (1927); SOCIETÀ PER LA CREMAZIONE DI TORINO, *Commemorazione del professore Luigi Pagliani*, 27 marzo 1933, Torino 1934; W. TUCCI, *Luigi Pagliani*, in *Dizionario biografico*, in G. DE LUNA (a c. di), *Le radici della città. Donne e uomini della Torino cremazionista*, Torino 2003, p. 139; *Le estreme onoranze al prof. Pagliani*, in «La Stampa», 9 giugno 1932; *La morte di Luigi Pagliani*, in «La Stampa», 4 giugno 1932.

Entrambi ricoprirono un ruolo di primo piano nella cosiddetta «svolta igienista»⁴⁴, che interessò Torino in un periodo contrassegnato da due momenti chiave per la sua storia: da un lato la perdita del ruolo di capitale d'Italia, dall'altro il rapido sviluppo industriale, che trascinava con sé un processo di trasformazioni economiche, sociali e urbane che avrebbero mutato, ridisegnanandone i contorni, il volto della città⁴⁵.

L'arco di tempo compreso tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del nuovo secolo coincise così con un rapido processo di inurbamento, che provocò rilevanti problemi in termini di condizioni igieniche e sanitarie, soprattutto nelle aree periferiche. Prive di elementari servizi igienici, condizioni abitative soddisfacenti e di un'adeguata rete di assistenza medica, esse non sembravano in grado di supportare un processo di espansione continua.

Assumendo come modello operativo la politica adottata dai comuni di grandi centri europei come Parigi e Bruxelles nei quali era in funzione un apposito consiglio di igiene pubblica composto da medici, chimici e ingegneri igienisti, l'amministrazione comunale torinese – grazie all'impulso e ai suggerimenti di un gruppo di “uomini nuovi” – iniziò a considerare prioritario il tema dell'igiene della popolazione, in particolar modo di quella meno abbiente.

Un passaggio che sottolineava la vocazione igienista della città, sede nel 1880 del terzo Congresso di igiene, a conclusione del quale, riprendendo quanto emerso in quello precedente, tenutosi a Parigi due anni prima⁴⁶, veniva sottolineata l'esigenza di una partecipazione attiva dell'igiene alla vita politica. Un pensiero esplicitato chiaramente da Giacinto Pacchiotti⁴⁷ – me-

⁴⁴ Traggio l'espressione da C. DEVOTI, *Il prevalere dell'igiene: origine e localizzazione dei bagni pubblici a Torino*, in «Ananke», 62, (2011), p. 72.

⁴⁵ Tra il 1901 e il 1911 la popolazione di Torino passò da 335.000 a 427.000 abitanti, mentre gli addetti all'industria, che ebbe nel settore metalmeccanico il suo ramo di punta, aumentarono dai 59.118 addetti del 1907 ai 79.223 del 1911. In S. MUSSO, *Gli operai di Torino (1900-1920)*, Milano 1980, pp. 41, 43.

⁴⁶ Il primo congresso di igiene si svolse a Bruxelles nel 1876.

⁴⁷ Giacinto Pacchiotti nacque nel 1820 a San Cipriano Po (Pavia). Dopo aver compiuto gli studi superiori, si trasferì a Torino dove frequentò l'università conseguendo la laurea in medicina. Direttore della Clinica chirurgica operatoria dell'ateneo cittadino, dal 1846 al 1891 diresse l'Ospedale valdese di Torino. Coniugò la professione medica con l'insegnamento universitario ricevendo nel 1863 la nomina a professore ordinario di Clinica e patologia speciale chirurgica mantenuta fino al 1893. L'intensa attività professionale non gli impedì di impegnarsi attivamente in politica: dal 1877 al 1891 sedette tra i banchi del Consiglio comunale, prima come consigliere poi come assessore all'igiene. Nel 1880 venne eletto senatore, senza però abbandonare il proprio ruolo politico a livello locale. Fu tra i fondatori della Società italiana di igiene e della So-

dico, futuro assessore all'igiene al Comune di Torino nonché fondatore della Società italiana di igiene – che intervenendo durante l'assise congressuale rivendicò il diritto degli igienisti a partecipare attivamente e in prima persona in qualità di deputati e consiglieri alle vicende politiche delle rispettive città di residenza.

Dall'ultimo ventennio del XIX secolo l'igiene della popolazione divenne uno dei principali nodi caratterizzanti l'azione politica dell'amministrazione comunale, coinvolgendo *élites* culturali, borghesia cittadina e ambienti imprenditoriali, tra i quali figurava anche Leumann.

Torino divenne così una palestra nella quale sperimentare e applicare i principi cardine dell'igienismo⁴⁸, con l'obiettivo di migliorare le condizioni di vita della popolazione attraverso il controllo della salute pubblica, il contenimento delle malattie infettive, il raggiungimento di un'igiene urbana e di condizioni abitative salubri⁴⁹.

Fu senza dubbio quest'ultimo aspetto, e cioè la «questione capitale dell'abitazione»⁵⁰, a toccare particolarmente Leumann, dimostratosi attento e

cietà per la cremazione di Torino, dove morì il 14 maggio 1893. Cfr. O. UFFREDUZZI, *Giacinto Pacchiotti*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1935, <http://www.treccani.it/enciclopedia/giacinto-pacchiotti_%28Enciclopedia-Italiana%29/>, visitato il 10 gennaio 2020; *Onoranze funebri al senatore Pacchiotti*, «Gazzetta Piemontese», 15 maggio 1893; *I funerali del senatore Pacchiotti*, «Gazzetta Piemontese», 16 maggio 1893.

⁴⁸ La diffusione del precetto igienico nel capoluogo piemontese portò anche alla nascita delle due principali riviste igieniste: «L'ingegneria sanitaria» e «L'ingegnere igienista». La prima, diretta da Francesco Corradini iniziò le pubblicazioni nel 1891, privilegiando un taglio volto ad analizzare le problematiche dell'igiene attraverso la lettura dell'ingegnere. Sulle pagine della rivista trovarono quindi spazio tematiche inerenti condutture fognarie, ospedali, asili e cliniche psichiatriche fino ad arrivare ai problemi connessi alla sicurezza degli operai, ai regolamenti di igiene e ai piani edilizi. Qualche anno più tardi, nel 1900, fece la sua comparsa «L'ingegnere igienista», diretto da Giulio Bizzozzero e Pagliani. Il periodico, che analizzava dal punto di vista medico le applicazioni dell'ingegneria sanitaria, si avvaleva della collaborazione di medici, ingegneri e tecnici sanitari. Nel 1905 le riviste si aggregarono in un unico periodico con cadenza quindicinale denominato «Rivista di ingegneria sanitaria».

⁴⁹ In proposito occorre ricordare come tra le più rilevanti pratiche igieniste che investirono Torino vi fossero, nel 1905, la realizzazione di una nuova rete fognaria a doppia fognatura e quella di una rete idrica in grado di attingere le acque dal Pian della Mussa, dalla Valle di Susa e dalle Valli di Roasca e di Entracque, sostituendo così i vecchi pozzi che raccoglievano le acque dalle falde acquifere sotterranee venendo a contatto con gli elementi inquinanti presenti nel sottosuolo della città, primo veicolo di trasmissione della febbre tifoidea.

⁵⁰ C. VERCELLI, *Il filo del lavoro. Leumann, il cotonificio, il villaggio nella cultura operaia e in quella industriale*, in ECOMUSEO DEL VILLAGGIO LEUMANN, *Il processo di industrializzazione in Italia tra fine Ottocento e inizio Novecento* cit., p. 33.

interessato osservatore della condizione degli operai del suo cotonificio, cresciuto, come si è visto, in maniera esponenziale. Decise così di promuovere una serie di iniziative volte a garantire da un lato una maggiore coesione sociale e, dall'altro, un più efficace controllo dell'azienda sui dipendenti.

La più importante di queste fu certamente la costruzione, a partire dal 1892, di case per operai e impiegati nel comprensorio dell'opificio, meglio noto come Villaggio Leumann.

Il progetto venne affidato a Pietro Fenoglio, ingegnere torinese firmatario di numerosi interventi sia di carattere residenziale (Villa Scotto in corso Giovanni Lanza, Casa Fenoglio Lafleur in via Principi d'Acaja, case della Società Torinese abitazioni popolari in via Revello e via Marco Polo) sia di architettura industriale (Birrifificio Metzger, Cir, Manifattura Gilardini, Itala e Venchi Unica) dalla chiara impronta liberty⁵¹.

Fenoglio orientò la sua scelta verso una strategia ben precisa, tesa a scartare fin da subito una soluzione volta a ospitare numerosi nuclei familiari in stabili di grandi dimensioni, privilegiando invece una visione di «città funzionale»⁵², realizzata mediante l'edificazione di villini indipendenti a due piani fuori terra, ognuno dei quali dotato di orto e ingresso di pertinenza per garantire ai lavoratori non solo benessere igienico-sanitario (ecco quindi e ritornare il riferimento all'igienismo), ma anche per proporre loro un modello di vita capace di richiamarsi il più possibile al mondo delle campagne dal quale proveniva buona parte della manodopera del cotonificio⁵³.

Esteso su una superficie di 60.000 metri quadrati e realizzato in un arco di tempo compreso tra il 1892 e il 1914, il Villaggio, all'interno del quale sorgeva anche una palazzina per impiegati, era affiancato da una serie di edifici a utilizzo collettivo come i bagni, l'ufficio postale, un asilo nido (ultimato nel 1903) e una scuola elementare, a dimostrazione dell'importanza attribuita da Leumann all'istruzione delle classi operaie.

⁵¹ Su Pietro Fenoglio e la sua attività, cfr. A. S. MASSAIA, *Pietro Fenoglio architetto*, in «Studi piemontesi», 1 (2000), pp. 53-83; M. M. LAMBERTI, *L'Arte nuova*, in U. LEVRA, (a c. di), *Storia di Torino*, vol. VII, *Da capitale politica a capitale industriale, 1864-1915*, Torino 2001, pp. 618-640; M. TERNAVASIO, *Pietro Fenoglio, vita di un architetto: viaggio nella Torino liberty del primo '900*, Boves 2014.

⁵² R. NELVA, B. SIGNORELLI, *Le opere di Pietro Fenoglio nel clima dell'Art nouveau internazionale*, Bari 1979, p. 44.

⁵³ Cfr. S. POLITINI, *Il Villaggio Leumann in Piemonte*, in EAD (a c. di), *I villaggi operai in Italia*, Archeologiaindustriale, 2013, <https://archeologiaindustriale.net/803_il-villaggio-leumann-in-piemonte/>, visitato il 10 gennaio 2020.

Nel 1906 venne inoltre inaugurato un convitto per le operaie, capace di ospitare fino a 250 ragazze tra i tredici e i vent'anni provenienti dalle campagne del circondario, che andava a unirsi ad altre strutture di natura assistenziale, sociale e ricreativa: ambulatorio medico-chirurgico che offriva visite gratuite, bagni pubblici, circolo impiegati, cooperativa alimentare, biblioteca, sport club, teatro, cinematografo e stazionetta del treno⁵⁴.

Emergeva così un complesso che appariva «un esempio completo di paternalismo industriale»⁵⁵, nel quale sembravano convergere le istanze volute dallo stesso Leumann e cioè la creazione di una «comunità produttiva autonoma»⁵⁶ dotata di iniziative protese a disciplinare e favorire il miglioramento delle condizioni di vita dei dipendenti, 750 dei quali, ovvero la metà dei 1.500 impiegati nel 1911, disponeva di un'abitazione offerta dall'azienda accanto allo stabilimento⁵⁷.

5. *Leumann filantropo*

Alla costruzione del Villaggio, Giovanni Napoleone affiancò la sua attività di filantropo portandola avanti lungo due direttrici. La prima prevedeva la realizzazione di opere a vantaggio della comunità locale: è il caso della costruzione dell'Acquedotto municipale di Collegno e della Colonia profilattica di Rivoli, meglio nota come Casa del Sole, edificata su una superficie di 24.000 metri quadrati acquistata dallo stesso Leumann e inaugurata nel 1922. Capace di ospitare fino a 75 bambini⁵⁸, la struttura si poneva come una risposta dell'iniziativa privata a quello che egli giudicava lo scarso impegno delle istituzioni pubbliche contro la tubercolosi, malattia che affliggeva anche gli operai del suo opificio⁵⁹.

L'altro versante della sua attività filantropica si sviluppò invece nell'ambito dell'associazionismo laico torinese. Una ricerca condotta sugli organigrammi delle principali associazioni attive in città, rivela infatti la presenza di una folta schiera di associazionisti impegnati in molteplici settori,

⁵⁴ Cfr. AGODI (a c. di), *Leumann* cit., pp. 24-29.

⁵⁵ S. MONTALDO, *Patria e affari*, Roma 1999, p. 284.

⁵⁶ MUSEO TORINO, *Villaggio Leumann*, in <<http://www.museotorino.it/view/s/c0d6c49bbaa242c7a463a29675adcfb1>>, visitato il 10 gennaio 2020.

⁵⁷ GÜTERMANN, *Memoria e lascito di un'esperienza unica* cit., p. 25.

⁵⁸ P.G. NEBBIA, *Le opere di assistenza sociale create dagli imprenditori: la Borgata Leumann*, in «L'Assistenza sociale nell'industria», 4 (1930), p. 87.

⁵⁹ Cfr. ABRIANI, TESTA, *Leumann: una famiglia e un villaggio tra dinastie capitali*, cit., p. 224.

una sorta di “zoccolo duro” gravitante in numerose realtà associative⁶⁰. Di questo nucleo faceva parte anche Leumann, che prodigò il proprio impegno principalmente in due ambiti: l’assistenza all’infanzia abbandonata e derelitta e le abitazioni popolari.

Per quanto concerne il primo aspetto, occorre sottolineare come Torino fosse popolata non soltanto da ragazzi come Enrico, il principale protagonista de *La strada*, episodio inserito negli edificanti racconti di *Cuore*⁶¹, il più celebre romanzo di Edmondo De Amicis, e cioè un giovane sempre pronto ad ascoltare i consigli e le reprimende di insegnanti e genitori. A popolare il capoluogo sabauda vi era infatti anche un’altra tipologia di gioventù e cioè quella che trovava nella strada l’universo nel quale vivere, crescere e formarsi, imparando così l’arte di arrangiarsi, strumento necessario per sopravvivere alle necessità quotidiane.

La strada – depositaria nell’immaginario collettivo del tempo dei pericoli maggiori poiché, per antonomasia, luogo di corruzione e di cattivi incontri – diventava così la casa dell’infanzia vagabonda e derelitta, la cui presenza si ritrovava costantemente nelle descrizioni delle masse dei poveri e degli indigenti. Ragazzi figli di contesti familiari disastriati, segnati da miseria e precarietà, privi «della sorveglianza paterna e dell’amorevole guida della madre»⁶² e il cui futuro sembrava essere già scritto assumendo le sembianze della vita di strada e del vagabondaggio. Adolescenti e bambini che apparivano irrimediabilmente “criminali” agli occhi di adulti, maestri e istituzioni scolastiche, che troppo spesso ignoravano però come i loro comportamenti fossero in realtà la prima e più lampante conseguenza di una quotidianità segnata da assenza pressoché totale di affetti familiari e drammatiche situazioni sociali.

La condizione dell’infanzia abbandonata rappresentava dunque una problematica di non poco conto. D’Altronde, scriveva ancora De Amicis nel suo racconto *La città*, anche le strade di Torino apparivano percorse da «ragazze abbandonate, bimbi senza parenti e giovinetti poveri», la cui presenza portava alla luce un mondo ignoto e nascosto che popolava la sconosciuta Torino «delle miserie umane»⁶³.

⁶⁰ Cfr. MILETTO, NOVARINO, “...senza distinzione politica e religiosa” cit.

⁶¹ E. DE AMICIS, *La strada*, in *Cuore: libro per i ragazzi*, Milano-Roma 1933, pp. 133-135.

⁶² D. DE ROSA, *La scuola, la strada e il ragazzo vagabondo*, in AA.VV., *Ricreatori. Un gioco lungo cent’anni. Trieste 1908-2008*, Trieste 2009, p. 17.

⁶³ E. DE AMICIS, *La città*, in AA.VV., *Torino descritta*, Torino 1880, p. 44.

E fu proprio a queste miserie umane che Leumann, insieme ad alcuni esponenti della borghesia illuminata cittadina, si dedicò sostenendo una nuova visione dell'assistenza all'infanzia, non più limitata soltanto alla natura correttiva, ma guidata da un nuovo modello volto a promuovere forme più moderne di assistenza, capaci di sostituire gradatamente il versante correttivo con l'istruzione e l'apprendimento di mestieri e professionalità.

Grazie all'intervento di capitali privati sul terreno delle opere assistenziali e della beneficenza all'infanzia, Torino conobbe così una progressiva laicizzazione dell'assistenza con la creazione di numerose realtà associative che presentavano un costante intreccio tra classi imprenditoriali, borghesia illuminata e massoneria. Tra le principali realtà operanti vi furono la Casa Benefica per i giovani derelitti⁶⁴, fondata nel 1899 da Luigi Martini e che vide Leumann ricoprire il ruolo di vicepresidente tra il 1899 al 1909 e di presidente dal 1910 al 1925⁶⁵ e l'Istituto medico per i fanciulli deficienti che, sorto nel 1901, aveva lo scopo – come si legge nello statuto – «di avviare ad occupazioni manuali facili i bambini con problemi mentali»⁶⁶. Leumann ne fu membro dal 1901 al 1925⁶⁷.

L'altro versante, ricordando anche il suo impegno all'interno del Patronato scolastico torinese e del Regio Ospizio di Carità, si snodò nell'ambito delle abitazioni popolari. Tra il 1903 e il 1925 lo troviamo nel consiglio di amministrazione della Stap (Società torinese per le abitazioni popolari), fondata nel 1902 con l'obiettivo di costruire abitazioni a carattere popolare promuovendone la vendita e la locazione alle famiglie meno abbienti⁶⁸. L'istituzione, alla cui nascita concorse anche Villa, costruì nel 1903 i primi lotti di abitazioni in via Marco Polo, alla Crocetta, seguiti, nel 1908, da quelle in via Verzuolo nel rione operaio di Borgo San Paolo. A realizzare i progetti, provvisti per Pagliani, presidente della Società, di tutti i dettami necessari «a una corretta igiene edilizia»⁶⁹, fu Pietro Fenoglio.

⁶⁴ Sulla storia della Casa Benefica, cfr. M. FILIPPA, G. LEVI, *“Siamo come uccelli sperduti”*: cento anni di storia della Casa Benefica di Torino 1889-1989, Torino 1989.

⁶⁵ MILETTO, NOVARINO, “...senza distinzione politica e religiosa” cit., pp. 22-23.

⁶⁶ *L'istituto per fanciulli deficienti*, in «La Stampa», 4 settembre 1900.

⁶⁷ MILETTO, NOVARINO, “...senza distinzione politica e religiosa” cit., pp. 73-74.

⁶⁸ SOCIETÀ TORINESE PER ABITAZIONI POPOLARI, *Statuto approvato dal tribunale civile con decreto 9 luglio 1902*, Torino 1902. Per un'analisi dettagliata sulla storia della Stat e dell'edilizia popolare a Torino, cfr. M. D'AMURI (a c. di), *1848-1923: edilizia popolare a Torino: il problema della casa e la politica municipale*, Torino 2010; D. ADORNI, M. D'AMURI, D. TABOR, *La casa pubblica. Storia dell'Istituto autonomo case popolari di Torino*, Roma 2017.

⁶⁹ L. PAGLIANI, *Sulla questione vitale delle abitazioni popolari urbane. Conferenza tenuta al Circolo Commerciale di Bergamo il 2 maggio 1907*, Torino 1907, p. 6.

6. Gli ultimi anni: tra alleanze imprenditoriali e compartecipazioni

Leumann non dispense però la sua attività imprenditoriale. Lo fece tessendo una serie di alleanze con il mondo industriale torinese grazie a vere e proprie strategie matrimoniali stabilite per i suoi quattro figli: se del matrimonio tra il figlio Ermanno e Teresa Mazzonis si è già detto, la stessa strada percorsero gli altri figli e cioè Felice che si unì a Cécile von Martiny, figlia di un industriale automobilistico svizzero, Lydia sposatasi con Ernesto Rossi, comproprietario della ditta di liquori Martini e Rossi, e Olga che divenne la moglie di Giacomo Medici del Vascello, attivo nel settore siderurgico⁷⁰.

Contemporaneamente stabilì anche una serie di compartecipazioni in società del settore cotoniero: finanziò nel 1905 la società anonima Cotonificio piemontese dal 1905, con il concorso della Banca commerciale italiana; con il Cotonificio piemontese fondò poi, insieme ai Mazzonis, il Cotonificio Lucento, nel 1906, che subito assorbì la Manufacture d'Annecy et Pont diventando Manifattura di Pont ed estese successivamente i propri interessi al Cotonificio Rolla e al Cotonificio Valli di Lanzo, entrando così in relazioni d'affari con altri industriali cotonieri come i Wild e gli Abegg⁷¹.

A queste attività si aggiunse una seconda direttrice di investimenti tracciata nel solco di una strategia di diversificazione comprendente una serie di iniziative al di fuori del settore tessile, come gli investimenti nel settore cartario (Cartiera italiana), della raffinazione (Raffineria ligure-lombarda)⁷² e automobilistico con la partecipazione all'interno della Fabbrica Automobili Standard⁷³.

Con l'incidere dell'età il peso di Giovanni Napoleone nella direzione aziendale e nelle varie società collegate conobbe un progressivo quanto costante ridimensionamento. Morì a Torino l'11 luglio 1930. Ai suoi funerali, celebrati quattro giorni più tardi, partecipò una folla imponente costituita «in massima parte» – come riferisce «La Stampa» che seguì con molta attenzione le esequie – «dai dipendenti e dai molti beneficiari della sua attività»⁷⁴.

⁷⁰ Cfr. ARCHIVI D'IMPRESA, *Napoleone Leumann* cit.

⁷¹ I. BALBO, *Torino oltre la crisi. Una «business community» tra Otto e Novecento*, Bologna 2007, pp. 185-189.

⁷² GÜTERMANN, *Il Villaggio Leumann. Imprenditori illuminati nella Torino liberty* cit.

⁷³ Cfr. E. MILETTO, D. SASSO, *Torino città dell'automobile. Un secolo di industria dalle origini a oggi*, Torino 2017, pp. 51-52.

⁷⁴ *L'omaggio delle maestranze a Napoleone Leumann*, in «La Stampa», 15 luglio 1930.

Agricoltura e impresa sostenibile nelle Valli di Lanzo: evidenze e opportunità transfrontaliere

FILIPPO MONGE

1. Il territorio e l'economia delle Valli di Lanzo

Nei contesti montani le produzioni agricole tipiche delle piccole aziende costituiscono una significativa componente di sostenibilità economica. Le cosiddette “terre alte” rappresentano il 40% del territorio europeo e ospitano il 19% della popolazione del continente. In alcuni Stati membri, come la Grecia, la Spagna, l'Italia, l'Austria e il Portogallo, costituiscono oltre il 50 % del territorio nazionale e in queste aree la popolazione che si dedica all'agricoltura continua ad avere un ruolo rilevante. Per dare un'idea del contributo che le zone montane danno al panorama agroalimentare europeo, citiamo il dato del settore lattiero caseario: il 15% delle aziende europee di tutto il comparto è localizzato in aree di montagna e in alcuni Stati membri si può arrivare al 75%. Anche se, per differenze sostanziali tra regione e regione, non è possibile dare una definizione universalmente valida di “zona montana”, la tipologia di territorio così denominata si distingue da altri paesaggi dell'Unione europea per fattori specifici (pendio, variazioni nell'altitudine, inaccessibilità, vegetazione, stagioni di maturazione più brevi per le colture, scarso valore produttivo dei suoli, condizioni meteorologiche e climatiche particolari) che la rendono “sfavorita” per diversi aspetti, in ragione di svantaggi naturali permanenti.

Si tratta di territori il cui equilibrio socio-economico è, spesso, molto fragile. La distanza dai territori urbani e dai servizi, così come gli svantaggi competitivi da cui sono penalizzate le attività economiche che in essi trovano realizzazione, hanno generato, nel tempo, fenomeni migratori più o meno intensi, con il conseguente arretramento delle attività di presidio ambientale. In queste aree l'agricoltura rappresenta in molti casi l'unica opportunità di reddito o comunque un ambito fondamentale per lo sviluppo di altre attività, da quelle turistico-ricreative a quelle artigianali. Tuttavia, proprio in queste aree, l'attività agricola incontra le difficoltà maggiori¹.

¹ A. CIASCHI, *Lo spirito dei luoghi: una nuova configurazione dei territori montani*. In (a cura di): M. AL KALAK, C. BAJA GUARIENTI, *Conquistare la montagna. Storia di un'idea. Conquerig mountains. The history of an idea*, p. 177-187, Milano-Torino 2016.

Seppure i prodotti dell'allevamento costituiscano il principale flusso di scambio agro-alimentare tra montagna e città, la ricerca² condotta sui produttori di mele delle valli di Lanzo e del vicino sistema territoriale francese della valle Tarantasia³ ha dimostrato un interessante networking tra le aziende e la presenza di un mercato locale incapace, però, di raggiungere i consumatori delle vicine aree metromontane, oppure, come nei secoli scorsi, di approdare nella capitale francese.

A fronte delle piccole realtà imprenditoriali presenti, l'identificazione e la promozione di particolari produzioni locali possono essere strategie interessanti per sostenere politiche di sviluppo locale delle vallate alpine. Recentemente questo indirizzo si è particolarmente sviluppato nel brand "Prodotto di montagna" come driver di valore della produzione.

Nello studio condotto nel corso del 2019 ci siamo posti alcuni quesiti: un frutto (es. mela) che porta nella propria denominazione il territorio (alias il sistema territoriale) di provenienza può essere fattore di valorizzazione e di sviluppo locale? E, in ambito alpino, quali modelli potrebbero essere economicamente sostenibili nella coesistenza tra imprese agroalimentari e turismo? La ricerca ha dunque analizzato le valli di Lanzo, tre vallate alpine nel Torinese che convergono sull'abitato di Lanzo, che a sua volta si trova

² Ricerca condotta dal gruppo di lavoro di Marketing della sezione Culture Moderne del Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne dell'Università degli Studi di Torino in collaborazione con Hermeneutik@rete per la ricerca.

³ La Tarantasia (fr. *Tarentaise* o *Tarantaise*) è una regione alpina della Francia sud-orientale comprendente l'alto bacino dell'Isère, affluente di sinistra del Rodano. Mentre ben definiti sono i confini con il Faucigny a N., la Moriana a S. e a O., incerto è invece il limite a N.O., che, secondo le antiche circoscrizioni del ducato di Savoia, giunge fin presso Roignais. Secondo l'uso locale, la valle si distingue in Alta Tarantasia, dalla linea di cresta della catena alpina a Bourg-Saint-Maurice, Media da Bourg-Saint-Maurice a Moûtiers e Bassa da quest'ultimo centro a Roignais, e tale denominazione corrisponde in realtà a tre diversi aspetti della valle. L'Alta Tarantasia, tutta compresa nella regione dei grandi massicci cristallini, è un seguito di piccoli bacini, separati da gole e strozzature, dalle sorgenti dell'Isère, vicino al ghiacciaio della Galise, fin presso Bourg-Saint-Maurice; dominata dalle vette della Tsantelenia (3605 metri) e della Grande Sassiè (3746 m.), l'alta valle dell'Isère, che in questo tratto accoglie le acque provenienti da numerosi ghiacciai (Col Pers, Bassagne, Rhêmes), presenta un aspetto ridente, verde di prati e di boschi e ricca di numerosi villaggi, distribuiti nei bacini e allo sbocco delle valli laterali. Da Moûtiers, dove l'Isère è raggiunto dal Doron, fino a Roignais si stende la Bassa Tarantasia; la valle muta nuovamente di direzione piegando a N.O. ed è coltivata.

a soli 30 km dal centro di Torino; e la vicina valle della Tarantasia, sistema territoriale francese, contiguo ai crinali della Valle di Lanzo e accomunabile per la produzione di mele di qualità e di piccoli frutti.

In passato questi luoghi erano ambiti siti di villeggiatura estiva per i cittadini della pianura, mentre oggi, segnati dallo spopolamento, restano occasionale e modesta meta di un turismo pendolare giornaliero di fine settimana. Le Valli di Lanzo sono state identificate come caso di studio anche perché area di interesse per la Strategia Nazionale per le Aree Interne, programma nazionale che, tra le diverse azioni, sostiene modelli di allevamento estensivo e diverse pratiche di transumanza in quanto principali attività economiche in grado di mantenere una presenza produttiva sui territori⁴.

Quanto ottenuto è un risultato interessante per un approccio nuovo, che mette in relazione le piccole aziende e che permette di pianificare una strategia collettiva. Questa risulta essere sostenibile economicamente, in quanto si lega fortemente al territorio, nel rispetto delle condizioni specifiche del disciplinare di produzione e nell'impiego prevalente di foraggi e risorse locali, e diventa opportunità nuova per contrastare, come categoria, alcuni stereotipi culturali.

I singoli produttori di mele in alcune interviste avevano più volte lamentato una scarsa riconoscibilità per la propria attività e una difficoltà di interazione con i flussi turistici. I produttori rivendicano il loro importante ruolo nella gestione e presidio del territorio a beneficio della collettività, ma non sviluppano una comunicazione sufficiente perché questo sia percepito.

Perché possa essere compreso il valore di una mela di montagna occorre infatti ricollocare gli spazi e le nuove esigenze dei moderni frequentatori

⁴ Alla base di questa constatazione c'è sicuramente una difficoltà del sistema, caratterizzato da situazioni nelle quali gli attori del territorio sono coinvolti raramente in collaborazioni durature o in cooperazioni. Il supporto delle istituzioni risulta debole e privo di un efficace coordinamento a livello sovra-comunale, mentre gli scambi interni nelle valli e la filiera di distribuzione esterna, nel vicino contesto urbano, sono per lo più non strutturati lasciati alle capacità del singolo produttore (Porta e Re, 2015). In effetti, già in passato, erano state attivate esperienze associative tra i produttori di alpeggio, ma sempre con modeste ricadute. Nel 2013, su iniziativa di un gruppo di allevatori dell'allora Comunità Montana, è stata istituita l'Associazione Produttori della Toma di Lanzo.

della montagna all'interno dell'egemonia storica dell'agricoltura sul paesaggio. Oggi, attraverso il modello associativo, i produttori hanno non solo la possibilità di migliorare la commercializzazione dei loro prodotti, ma stanno ridefinendo il loro posizionamento nel tessuto economico delle valli e valorizzando le conseguenti opportunità, per interconnettersi con attori di altri sistemi territoriali, capaci di favorire economie di scala e di scopo. Per raggiungere questo obiettivo si è rivelata necessaria l'acquisizione di nuove competenze e soprattutto la consapevolezza della valenza culturale e ambientale del proprio mestiere. Il ruolo di intermediazione assunto dall'associazione diventa dunque funzionale allo sviluppo della relazione basale che unisce produttori, turisti e paesaggio montano⁵.

2. La melicoltura delle Valli di Lanzo

Il melo è stato probabilmente il primo albero da frutto ad essere coltivato dall'uomo e, fra la frutta non di origine tropicale, è la specie più diffusa nel mondo. Coltivato in tutte le zone temperate del pianeta, la produzione mondiale è in crescita costante. Il Paese principale produttore è la Cina, con quasi il 50% della intera produzione melicola globale.

L'Italia ha sempre mantenuto un ruolo molto importante, risultando fra i primi produttori al mondo, con rese unitarie fra le più elevate. In Europa, solo la Polonia produce quantitativi di mele superiori a quelli italiani, ma con qualità sensibilmente inferiore.

In Italia, fino a tutto il secolo XIX, la melicoltura, come tutta la frutticoltura, ha rivestito poca importanza al di fuori di un contesto locale; prevalentemente di carattere collinare, la produzione risultava molto marginale, basata su criteri e tecniche antiquate, tanto da ridursi quasi ad una raccolta di frutti spontanei. La diffusione dei meli era comunque molto estesa; ne è testimonianza la frequenza con cui si riscontra in Italia il toponimo "Meleto", o il fatto che non vi sia praticamente zona d'Italia che non possa vantare la presenza di qualche varietà autoctona. Sono inoltre numerose decine le varietà di mele comprese nell'elenco nazionale dei prodotti agroa-

⁵ G. BUCCI, *L'indicazione facoltativa "Prodotto di Montagna": Una nuova etichetta per promuovere lo sviluppo sostenibile delle aree montane*. in «Journal of Applied Economics», 36,1 (2017), pp. 55-75; G. DEMATTEIS, F. CORRADO, A. DI GIOIA, E. DURBIANO, *L'interscambio montagna-città. Il caso della Città metropolitana di Torino*, Milano 2017; A. PORTA, A. RE (2015). *Rapporto sulle Valli di Lanzo*, Torino 2015.

limentari tradizionali (curato dal Ministero delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali), coprendo ogni area del Paese.

Per una melicoltura più avanzata si è dovuto attendere l'inizio del XX secolo, quando si è assistito allo sviluppo di una melicoltura "specializzata", che si è estesa inizialmente nelle zone di pianura dell'Emilia-Romagna e del Veneto, e che in breve ha avuto un rapido sviluppo: in pochi anni, dall'immediato dopoguerra fino ai primi anni '60, la produzione, da poco più di 500.000 t, è infatti più che quadruplicata. Nei primi anni '60 le produzioni della pianura padano-veneta rappresentavano oltre il 60% di quella nazionale. Da quegli anni è però iniziato in queste regioni un costante e continuo ridimensionamento che ha portato ad una forte riduzione della produzione di mele "di pianura".

Contemporaneamente si sono sviluppate nuove zone di coltivazione montane, in particolare il Trentino- Alto Adige ha avuto un forte incremento conquistando consistenti spazi di mercato⁶.

La mutazione geografica delle zone di produzione ha portato significativi cambiamenti dello standard varietale. Golden Delicious, molto coltivata in montagna dove si avvantaggia delle più fresche condizioni climatiche, è la varietà dominante mentre a poco a poco è iniziato il declino dei due più importanti gruppi di varietà di pianura: Imperatore-Rome Beauty e Red Delicious.

Accanto a Golden Delicious, Red Delicious e Imperatore, che hanno per un lungo periodo rappresentato oltre i tre quarti dell'intera produzione nazionale, sono emerse nuove varietà che stanno rinnovando la moderna melicoltura a livello mondiale. Attualmente, infatti, quasi un terzo della produzione è ottenuta da varietà (o, meglio, gruppi varietali, in quanto le originali varietà sono state affiancate da nuovi cloni che solitamente ne conservano le qualità organolettiche migliorandone alcune caratteristiche legate spesso all'aspetto) comparse nel panorama varietale da meno di 25 anni: Gala, Fuji, Braeburn e, più recentemente, Pink Lady.⁷

⁶ L'evoluzione della melicoltura è stata favorita da miglioramenti della tecnica agronomica. L'introduzione di portinnesti nanificanti in grado di ridurre la vigoria della pianta ha rivoluzionato la tecnica colturale, con la conseguenza che da poche decine di piante ad ettaro di metà del '900, oggi si arriva ad una densità di alcune migliaia di alberi. Il melo ha saputo anche integrarsi ed interagire con l'ambiente, incidendo marcatamente nel paesaggio agrario italiano. La visione della Val di Non (o della Val Venosta, o di altre splendide vallate alpine) nel periodo di fioritura delle mele, resta uno spettacolo indimenticabile.

⁷ M. Bergamaschi, G. Baruzzi, Consiglio per la Ricerca e la Sperimentazione in Agricoltura - Mele in Italia, Agricoltura Oggi (cfr. www.euterra.it).

3. Mele d'oltralpe

La Tarantasia (in francese *Tarentaise*) è una valle francese percorsa dal fiume Isère dalla sorgente fino ad Albertville. L'assetto principale è glaciale, caratterizzato dal classico fondo piatto e contornata dai massicci del Beaufortin e del Monte Bianco a nord, e della Vanoise a sud. Il colle del Piccolo San Bernardo la collega alla Valle d'Aosta, con cui ebbe strettissimi legami religiosi, culturali e politici fino al 1861.

Durante il medioevo fu luogo fondamentale per le comunicazioni tra l'Italia ed il nord Europa: in particolare, collegava Milano con Vienne, in Francia. Con l'affermazione dei Savoia, divenne una provincia importante per il casato. Percorrendo la valle, si può notare come, nonostante l'altitudine, essa sia impreziosita da un vero tesoro: i frutteti, elementi importanti sia sul piano paesaggistico sia patrimoniale, nonché ambientale. Le antiche specie locali, perfettamente adattate al clima, sono motivo di vanto per la produzione savoiarda di mele. Intorno al 1920 la valle era la prima produttrice di mele del distretto, tanto che con l'arrivo della ferrovia (1914) vagoni interi partivano alla volta di Parigi. Ma una legge promulgata dal regime di Vichy (1943) proibì la commercializzazione delle varietà locali, in favore di quelle anglosassoni. Grazie però alla volontà e alla tenacia dei valligiani, le antiche varietà non sono andate perdute e ancora oggi valorizzano i villaggi, tuttavia si tratta di spazi continuamente minacciati dall'urbanizzazione crescente. Per questa ragione il "*Contrat Global de Développement Tarentaise Vanoise*" ha deciso di promuovere e contribuire alla valorizzazione e alla tutela dei frutteti della *Tarentaise*⁸.

4. Marketing territoriale per un progetto transfrontaliero

La valorizzazione di un territorio è l'obiettivo finale di un qualunque azione di marketing territoriale. In questo senso la promozione del territo-

⁸ Secondo Les Croqueurs de Pommes (marchio registrato) federazione francese di sessanta associazioni locali di promozione salvaguardia delle varietà fruttifere regionali in via di estinzione «Autrefois, la Tarentaise était la première région fruitière de Savoie. Les récoltes permettaient de fournir cidre et fruits toute l'année et, par la vente, un revenu intéressant aux agriculteurs. Un inventaire réalisé en 2012 recense environ 10000 pommiers et poiriers. Ces vergers, situés près des villages, font partie intégrante du paysage et de l'identité de cette vallée. Dotés d'un écosystème qui les protège et les font perdurer, ils peuvent retrouver une place dans l'économie».

rio, delineata secondo un framework manageriale non è né un nuovo modo di chiamare la politica di sviluppo locale⁹, né una modalità “moderna” per realizzare la pianificazione degli spazi nelle aree urbane.

Il marketing assume due valenze diverse ma collegate: da un lato costituisce una manifestazione dell’approccio strategico alla gestione di un sistema territoriale. Dall’altro è una funzione operativa che assume i seguenti connotati:

- a ha il compito di orientare l’offerta territoriale verso una domanda territoriale; a tal fine si preoccupa di stimolare o attuare quegli interventi che aumentano il valore che il territorio è in grado di offrire alle diverse tipologie di utenti. Questo per poter attrarre, su scala internazionale, all’interno dell’area soggetti e attività che ne favoriscono lo sviluppo delle risorse e la crescita;
- b gli obiettivi di marketing sono funzionali al raggiungimento della generale finalità di sviluppo del territorio; devono essere coerenti, in particolare, con gli obiettivi di coesione ed equilibrio sociale, di compatibilità ambientale e di competitività economica;
- c l’azione di marketing deve svolgersi ad un livello sistemico (cfr. Gaetano M. Golinelli) che coinvolga tutte le componenti del territorio; può svolgersi anche a livello di ogni singolo elemento da cui dipende il valore offerto dal territorio per uno specifico segmento di mercato;
- d esistono quindi diversi livelli di marketing distinti in funzione del segmento “prodotto-mercato” cui si fa riferimento e del tipo di soggetto che ha la responsabilità e i poteri per gestire il programma di marketing.

L’ideazione e l’attuazione di un piano di marketing possono (alias potrebbero) essere affidati ad un soggetto coordinatore (in questo caso, l’Università di Torino), ad esempio, con contestuale coinvolgimento di risorse giovani (borsisti o tirocinanti), con priorità di conoscenza e comunicazione e l’impiego continuo della rete, mix ideale per dare attuazione e operatività efficaci all’*action plan*.

⁹ M. FUSCHI, *La montagna abruzzese: da icona dell’abbandono a immagine del recupero e della valorizzazione*, in P. PERSI, *Territori contesi. Campi del sapere, identità locali, istituzioni, progettualità paesaggistica*, Atti IV Convegno Internazionale Beni Culturali, Pollenza 11-13 luglio 2008, Ciocca Grafiche, 2009, pp. 408-414 .

5. *Una proposta: un nuovo impianto di trasformazione delle mele. Il brand di un semilavorato alimentare*

Nei comuni del sistema oggetto di osservazione (sistema territoriale - LST - Lanzo - Savoia - Tarantasia) è progressivamente¹⁰ maturata una capacità di riflessione, di approfondimento e di elaborazione sui temi dell'identità territoriale, alla luce di una ricognizione attenta del suo particolare momento, delle sue vocazioni, delle sue prospettive possibili. Si tratta di temi che interpellano la dimensione territoriale e, segnatamente, urbana, proprio perché chiamano in causa funzioni direzionali, informative, formative, di ricerca, logistiche: in breve, è il sistema territoriale in quanto tale a diventare fattore competitivo.

Il tentativo di trasformare questo dibattito in temi/opportunità di sviluppo ha suggerito, a taluni “*territory angels*”¹¹ locali, di sperimentare logiche e strumenti di pianificazione integrale e di marketing strategico, nella convinzione dell'impossibilità di consegnare, alle discipline tradizionali o, comunque, a logiche settoriali le questioni legate al governo del territorio¹² (es. i sistemi montani), alla produzione di reddito, all'incremento dei livelli occupazionali, alla possibilità di migliorare il posizionamento competitivo delle comunità locali, la loro attrattività, la loro immagine. Di qui il riferimento alle categorie ed alle pratiche della pianificazione strategica ed agli apparati del marketing territoriale insediativo, mutuati e adattati criticamente dalla dimensione aziendale.¹³ L'ipotesi di insediare a Lanzo (ovvero in uno dei comuni del sistema montano transfrontaliero oggetto di osservazione) un nuovo centro di ricerca e sperimentazione (cfr. stazione speri-

¹⁰ Doppia rilevazione con metodologia CATI su campione rappresentativo (aprile 2019 -novembre 2019).

¹¹ Mutuazione lessicale da “business angels”. Il *territory angel* è una nuova figura professionale in grado di intermediare domanda e offerta insediativa (cfr. Monge relazioni assemblee ANCE CN 2008-2016).

¹² K.S. BLAKE, *Mountain symbolism and geographical imaginations. Cultural Geographies*, 12, 4 (2005), pp. 527-531.

¹³ Rispetto alle forme tradizionali di pianificazione, la pianificazione strategica urbana configura un modello evoluto, di nuova generazione. Si delinea, in breve, il passaggio dalla dimensione del *government*, inteso come definizione unilaterale e prescrittiva degli obiettivi, alla dimensione della *governance*, intesa come regolazione negoziale degli interessi: il passaggio, possiamo dire, dalla dimensione della regolamentazione a quella della regolazione (cfr. A PICHIERRI, *Salone dello sviluppo locale*. Torino 2003).

mentale di Parma) in grado di selezionare i migliori campioni di frutta (soprattutto mele) del nuovo sistema territoriale di riferimento (LST) può rappresentare una risorsa locale in grado di promuovere, sotto l'ombrello del marchio di sistema, un prodotto (anche un semilavorato di assoluta qualità).

La ricerca avviata nel corso del 2019 grazie ai fondi di ricerca locale in capo alla sezione Culture moderne del Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Torino ha confermato, dopo una serie di rilevazioni compiute su un campione di operatori economici presenti nelle Valli di Lanzo e nel sistema territoriale della Tarantasia la possibilità di riproporre, sul modello del progetto AQUILA di Arcangelo Lobianco¹⁴, un progetto d'impresa coesivo in grado di proporre la raccolta, la trasformazione e la distribuzione della frutta di provenienza locale (Valli di Lanzo) e transfrontaliera (Tarantasia e Savoia) sui principali mercati nazionali ed internazionali. La creazione, ad esempio, di un semilavorato di qualità in potenzialmente capace di migliorare l'appeal commerciale di alcuni prodotti del comparto food potrebbe diventare un interessante driver di competitività del sistema oggetto di analisi illustrata con la presente relazione.

¹⁴ Arcangelo Lobianco, già presidente nazionale della Coldiretti (1980-1993), varò il progetto "Aquila", sollecitando la collaborazione tra il comparto agricolo e quello industriale.

Stakeholder engagement e creazione di conoscenza condivisa per la costruzione di prodotti turistici transfrontalieri

DAMIANO CORTESE

1. Introduzione

Il tema della dimensione, nell'ambito del settore turistico, porta a due principali letture, che non sono soltanto espressione inevitabile degli estremi di una gradazione, ma inquadrano accezioni del comparto e sono segno della possibile percezione e interpretazione di tale attività. Da un lato, vi è l'immagine dell'*overtourism*, con esempi quali Venezia, Amsterdam, Barcellona: tre casi che presentano soluzioni molto differenti, ma che rendono lampante un concetto oggi purtroppo noto, per via dei disagi che si creano a livello locale e, in genere, per la scarsa sostenibilità di un modello basato su volumi non ragionevoli. Dall'altro, concezione altrettanto tipica è quella del "piccolo", del micro, inteso dal punto di vista della capacità produttiva e/o ricettiva, esaminando la filiera o la destinazione¹. Anche questa interpretazione si riflette, di norma, in una visione negativa, i cui elementi sono: numerosi operatori e dimensioni contenute (aziende di micro, piccole, al massimo medie dimensioni²) e il cui risultato è un evidente limite di due tipi:

- organizzativo, che può portare a un rischio di disallineamento rispetto al bisogno e al desiderio del turista, poiché l'attore che produce ed eroga servizi potrebbe non essere in grado di comporre e proporre un'offerta adeguata alla domanda;
- comunicativo, per via della minore possibilità di raggiungere il destinatario, che si può tradurre in un inferiore impatto probabile, sempre in relazione a quello che verrebbe in potenza generato da *player* di taglia superiore.

La frammentazione dell'offerta sarebbe dunque la causa della scarsa competitività del singolo e della destinazione.

¹ G. DALL'ARA, *PMI nel turismo. Un'opportunità per lo sviluppo*, Milano 2010; P. KOTLER, G. ARMSTRONG, F. G. ANCARANI, M. COSTABILE, *Principi di marketing*, Milano 2015; M. NOVELLI, B. SCHMITZ, T. SPENCER, *Networks, clusters and innovation in tourism: A UK experience*, in «Tourism management», 27/6 (2006), pp. 1141-1152.

Tuttavia, come è palese, non sempre il sottodimensionamento è, in sé, indice di criticità o addirittura un problema, così come non lo è, in assoluto, specularmente, il grande volume. La valutazione e l'eventuale squilibrio dipendono, infatti, dal contesto in cui la grandezza si colloca e viene dunque pesata. Due esempi letterari possono essere particolarmente funzionali al ragionamento. Se si guarda al personaggio di Gulliver, nato dalla penna di Jonathan Swift, che lo rese protagonista dell'opera "Travels into Several Remote Nations of the World, in Four Parts. By Lemuel Gulliver, First a Surgeon, and then a Captain of Several Ships" (1726), si è di fronte a un soggetto collocato nel luogo sbagliato o con un'altezza – una dimensione – di volta in volta inadeguata. Considerando, invece, Alice, resa celebre da Lewis Carroll in "Alice's Adventures in Wonderland" (1865), la ricerca della soluzione a una taglia sproporzionata – in uno o nell'altro senso – segue percorsi e "consumi" – in senso letterale – tortuosi, ma, soprattutto, adattivi, attraverso i quali il personaggio procede per aggiustamenti, fino a conseguire la dimensione funzionale al luogo e al momento in cui si deve muovere. La soluzione a quanto sopra proposto va ricercata, infatti, nella gestione della dimensione. Tornando all'esempio e alla comparazione Venezia-Amsterdam, è palese l'abisso manageriale e di immagine che separa le due destinazioni: da un lato i tornelli all'ingresso e, dall'altra, la pianificazione basata sull'analisi in tempo reale dei dati relativi alle presenze turistiche. I varchi posti dalla città lagunare per contenere o fermare il gigante – o il gigantismo – turistico si contrappongono all'applicazione olandese dell'*Information Communication Technology* per incanalare i flussi dei visitatori, che smista l'impatto delle visite, grazie a variazioni di percorsi in base agli orari – e dunque con un'oculata diversificazione del portafoglio-prodotti turistico, in ciò favorendo la fruizione e la godibilità di una più ampia proposta – oppure valorizzando i dintorni della città, generando, in questo modo, un indotto turistico e, in definitiva, un più ampio *business* integrato³.

² Si tratta di aziende di micro, piccole, al massimo medie dimensioni (Parlamento Europeo, 2011). Si veda, a tal proposito, per una migliore comprensione del significato delle dimensioni delle imprese, la Raccomandazione della Commissione, del 6 maggio 2003, relativa alla definizione delle microimprese, piccole e medie imprese, Gazzetta ufficiale n. L 124 del 20/05/2003 pag. 0036 – 0041 (Parlamento Europeo, *Regulation (EU) No 692/2011 of the European Parliament and of the Council of 6 July 2011 concerning European statistics on tourism and repealing Council Directive 95/57/EC*, Bruxelles).

³ M. ELLWOOD, *How Amsterdam Is Solving Its Overtourism Problem*. *Condé Nast Traveler*, October 19 2017. Consultabile al link <https://www.cntraveler.com/story/how-amsterdam-is-solving-its-overtourism-problem>.

Obiettivo del presente capitolo è inquadrare, nell'ambito di un settore segnato dai temi della dimensione e della frammentazione, come e quanto il coinvolgimento degli *stakeholder* e la creazione di conoscenza condivisa siano funzionali alla costruzione di prodotti turistici in grado di far fronte alle sfide di un mercato sempre più globale e in costante evoluzione. Per fare ciò, il lavoro si focalizza in particolare su un'offerta e un bacino transfrontaliero quali quelli in costruzione nell'ambito del progetto europeo "PITEM M.I.T.O. – ALCOTRA Modelli Integrati per il Turismo Outdoor nello spazio ALCOTRA". Nello stesso, infatti, si rendono necessari lo studio e la modellizzazione del processo per la raccolta e gestione dei dati di mercato, basilare per l'analisi prodromica e il monitoraggio in itinere e a consuntivo – in ottica di revisione e progettazione continua e costante – dell'offerta turistica⁴. Il *framework* teorico si correda quindi di una declinazione e una linea guida manageriale che, attraverso l'applicazione, sarà possibile testare, in ottica di generale replicabilità. Il confronto con i numerosi *stakeholder* internazionali fornisce infatti un banco di prova costante e rende necessaria una componente considerevole di divulgazione e disseminazione da un lato e, dall'altro, consente di testare le implicazioni e complicazioni relazionali, facendo intuire potenziali contribuzioni induttive al quadro teorico.

Lo studio si compone dunque di una *literature review*, quale inquadramento degli elementi rilevanti a cui segue la proposta di un modello di *governance* del processo di raccolta e gestione dei dati, strutturato partendo dal *frame* teorico analizzato. Dopo la relativa discussione, una sezione di valutazioni conclusive e di individuazione dei limiti e degli sviluppi futuri della ricerca completano il capitolo.

2. *Literature review*

Nel prendere in considerazione il tratto dimensionale dell'operatore o della destinazione turistica, è fondamentale evitare una esclusiva propensione al noto orientamento "Piccolo è bello"⁵. Esso, infatti, rischia di condurre a derive di decrescita⁶ non sempre controllabili e replicabili con i medesimi benefici. È preferibile – senz'altro escludendo tendenze diametral-

⁴ D. CORTESE, *L'azienda turistica: nuovi scenari e modelli evolutivi*, Torino 2018.

⁵ E. F. SCHUMACHER, D. DOGLIO, *Piccolo è bello: uno studio di economia come se la gente contasse qualcosa*, Milano 1980.

⁶ S. LATOUCHE, *Breve trattato sulla decrescita serena*. Torino 2010.

mente opposte – scegliere come riferimento il più recente “Il meglio del piccolo”⁷, che guarda alla dimensione come tratto e non come via, studiandone il riverbero positivo, invece di assolutizzarlo. La chiave di interpretazione della dimensione e in ciò di superamento del limite creativo e produttivo è, più in generale, quella dell’*adaptive co-management*⁸. Lo stesso combina apprendimento – dimensione caratteristica dell’*adaptive management* – e collaborazione – contrassegno del *co-management* – intese come strategie chiave per gestire sistemi complessi. L’*adaptive co-management* è basato su una forte *governance* e consente dunque, al di là della dimensione, di valorizzare le caratteristiche e peculiarità delle risorse – in quanto fattori produttivi –, mantenendone il potenziale di generazione di valore nel tempo, al di là del mero aspetto dimensionale. Queste, infatti, sono dotate di elementi singolari che Barney⁹ riassume nell’acronimo “VRIN”:

- *Valuable*, ovvero intrinse di valore, a cui si può attribuire un peso, anche in termini economici e di uso per lo sviluppo turistico;
- *Rare*, ovvero presenti in quantità limitata, da tutelare e al contempo mettere in evidenza, in quanto non abituali;
- *Inimitable*, aggettivo che si collega in modo diretto ai due precedenti, poiché non tutte le risorse possono essere replicate ottenendo il medesimo risultato, per via di costituenti sovente unici e di combinazioni non ripetibili;
- *Non-substitutable*, cioè, come sopra, i “fattori produttivi” che rendono possibile – o racchiudono un potenziale – non sono variabili, poiché ne verrebbe inficiata la combinazione.

Tra le risorse a più alto valore, contraddistinte da maggiore rarità, più inimitabili e insostituibili, di certo la conoscenza si pone tra le più rilevanti, in

⁷ P. PRETI, *Il meglio del piccolo: L'Italia delle PMI: un modello originale di sviluppo per il Paese*, Milano 2010.

⁸ V. CANTINO, D. CORTESE, F. RICCIARDI, *Managing knowledge in tourism destination networks: the potential of theoretical diversity*, in *IFKAD 2016, 11th International Forum on Knowledge Dynamics-Towards a New Architecture of Knowledge: Big Data, Culture and Creativity*, 2016, pp. 739-751; C. M. HALL, S. GOSSLING, D. SCOTT, *The Routledge Handbook of Tourism*, Abingdon-on-Thames 2015; R. PLUMMER, D.A. FENNELL, *Managing protected areas for sustainable tourism: prospects for adaptive co-management*. In «Journal of Sustainable Tourism», 17/2 (2009), pp. 149-168.

⁹ J. BARNEY, *Resource-based theories of competitive advantage: A ten-year retrospective on the resource-based view*, in «Journal of Management», 27/6 (2001), pp. 643-650.

quanto peculiare, legata a doppio filo all'attore del sistema turistico o alla destinazione e capace di posizionarsi come il tassello di un'offerta non ripetibile. Questa, tuttavia, può proporsi come tale solo nel caso in cui possa reggere – in termini di mercato – e reggersi – in termini di sostenibilità – e dunque essere veicolata. Non è possibile fruire di un mosaico fatto da una singola tessera, poiché, da sola, questa non è apprezzabile, né lascia presagire la totalità dell'esperienza proposta e, infine, è isolata, non sufficiente, né autosufficiente. Nel momento in cui, però, la conoscenza del singolo operatore della filiera o della destinazione, con il proprio portato in grado di generare proposte basate sull'analisi dello specifico destinatario del prodotto o servizio e sulla consapevolezza delle opportunità che si aprono, si combina con quella di altri operatori, che per esempio insistono sulla medesima destinazione, si genera un effetto risolutivo dei problemi o delle sfide più sopra descritte¹⁰. La polverizzazione dell'offerta, una volta riaggregata in una struttura – seppur non definitiva, anzi, capace di variare al mutare del profilo e delle esigenze dei destinatari – si costituisce in una proposta solida e addirittura compone una sorta di barriera all'ingresso rispetto ai *competitor*¹¹ più strutturati e sovente meno flessibili.

Presupposto per la realizzazione di conoscenza condivisa, che ha come finalità la produzione di prodotti turistici partecipati, è la messa a disposizione del dato in possesso del singolo operatore della filiera e/o della destinazione. Rispetto a questo prerequisito, vi sono alcuni antecedenti imprescindibili:

- la creazione di una fiducia estesa¹², senza la quale non si ha un terreno comune di confronto, a maggior ragione, di scambio e di nuova combinazione;

¹⁰ CORTESE, *L'azienda* cit.

¹¹ A.R. ANDERSON, J. HARDWICK, *Collaborating for innovation: the socialised management of knowledge*, in «International Entrepreneurship and Management Journal», 13/4 (2017), pp. 1181-1197; V. FAVRE-BONTÉ, C. THÉVENARD-PUTHOD, *The Role of Resources and Skills Transfer in the Performance of Acquisitions: the Acquired Firm's Perspective*, 2013.

¹² E. VAN DER ZEE, D. VANNESTE, *Tourism networks unravelled; a review of the literature on networks in tourism management studies*, in «Tourism Management Perspectives», 15(1) (2015), pp. 46-56; L. GENESTE, P. GALVIN, *Trust and knowledge acquisition by small and medium-sized firms in weak client-firm exchange relationships*, in «International Small Business Journal», 33/3 (2015), pp. 277-298.

- l'estensione – e percezione della diffusione ed estensione – del vantaggio derivante dal *knowledge sharing*¹³;
- la coscienza del fatto che un'innovazione basata su condivisione della conoscenza porti coesione¹⁴ e competitività per la filiera, la destinazione, il territorio.

Senza tali fattori che rendono aggregabili le conoscenze, queste rimangono isolate e non ne viene colto il potenziale, con un conseguente rischio di dispersione di risorse e, in definitiva, di uscita dal mercato per perdita di allineamento rispetto alle tendenze.

La linea teorica sottesa a quanto fin qui espresso è chiaramente la *Stakeholder Theory*¹⁵: nessun comparto più di quello turistico è in grado di estendere la propria influenza e il proprio impatto a livello globale, toccando e coinvolgendo portatori di interesse lungo tutta la filiera e irradiandosi dalla stessa. La particolare focalizzazione è sull'evoluzione e il raffinamento che pone l'accento sull'identità dei portatori di interesse quali soggetti che hanno “nomi e volti”¹⁶, che possono quindi essere facilmente riconosciuti nella loro individualità e nella personalizzazione delle esigenze e non come “etichette”, categorie generiche e, in definitiva, vuote. L'ascolto e la condivisione di bisogni degli *stakeholder* sono presupposti per la fiducia, la condivisione di conoscenza e una consapevole e coesa *coopetition*¹⁷, ovvero una competizione nel mercato accompagnata da cooperazione, quale strumento per incrementare il valore condiviso.

¹³ V.H.I. FONG, I. A. WONG, J.F. L. HONG, *Developing institutional logics in the tourism industry through coopetition*, in «Tourism Management», 66/1 (2018), pp. 244-262. S. KRAUS, F. MEIER, T. NIEMAND, R.B. BOUNCKEN, P. RITALA, *In search for the ideal coopetition partner: an experimental study*, in «Rev Manag Sci», 12/4 (2018), pp. 1025-1053; P. RITALA, H. OLANDER, S. MICHAILOVA, K. HUSTED, *Knowledge sharing, knowledge leaking and relative innovation performance: an empirical study*, in «Technovation», 35 (2015), pp. 22-31.

¹⁴ ANDERSON, HARDWICK, *Collaborating* cit.; GENESTE, GALVIN, *Trust* cit.; RITALA, OLANDER, MICHAILOVA, HUSTED, *Knowledge* cit.

¹⁵ R.E. FREEMAN, J.S. HARRISON, A.C. WICKS, B.L. PARMAR, S. DE COLLE, *Stakeholder theory: The state of the art*, Cambridge 2010.

¹⁶ J.F. McVEA, R.E. FREEMAN, *A names-and-faces approach to stakeholder management: How focusing on stakeholders as individuals can bring ethics and entrepreneurial strategy together*, in «Journal of management inquiry», 14/1 (2005), pp. 57-69.

¹⁷ D. CORTESE, E. GIACOSA, V. CANTINO, *Knowledge sharing for coopetition in tourist destinations: the difficult path to the network*, in «Review of Managerial Science», (2018), pp. 1-12; FONG, WONG, HONG, *Developing* cit.

3. PITEM M.I.T.O.: Modelli Integrati per il Turismo Outdoor nello spazio ALCOTRA

Il *framework* teorico alla base della proposta di modello di *governance* proposto nell'ambito del progetto europeo "PITEM M.I.T.O. – ALCOTRA Modelli Integrati per il Turismo Outdoor nello spazio ALCOTRA" è composto come da tabella seguente.

Teoria	Reference
<i>Stakeholder theory</i>	Freeman <i>et al.</i> , 2010; McVea & Freeman, 2005
RBV – <i>Resource-based view</i> : inimitabilità e insostituibilità	Anderson et Hardwick 2017; Favre-bonté et Thevenard-puthod 2013
<i>Adaptive co-management</i>	Cantino <i>et al.</i> , 2016; Hall <i>et al.</i> , 2015; Plummer & Fennell, 2009
<i>Governance: engagement ed empowerment</i> - coinvolgimento e responsabilizzazione: sensibilizzazione rispetto al potenziale di creazione di valore condiviso	Freeman <i>et al.</i> , 2018; Porter & Kramer, 2011
<i>Coopetition</i>	Cortese <i>et al.</i> , 2018; Fong <i>et al.</i> , 2018; Kraus <i>et al.</i> , 2018

Come evidenziato più a monte nel dettaglio, *resource-based view*¹⁸ e *adaptive co-management* sono linee teoriche e approcci funzionali a una *governance* condivisa, in grado di coinvolgere (creare *engagement*) e trasferire responsabilità rispetto alla conoscenza e, in definitiva, alla creazione di prodotti e servizi turistici (*empowerment*), affinché venga inteso non solo il vantaggio, ma anche il ruolo e l'onere del singolo *stakeholder* nella genesi di *shared value*¹⁹. La logica della *coopetition* è quella a cui occorre tendere per incrementare il valore condiviso e anche il *knowledge sharing* va in una simile direzione. È lampante la necessità di un ragionamento plurale e diffuso rispetto a obiettivi e finalità, per giungere a risultati comuni, di ampio respiro, soddisfazione e sostenibilità.

Venendo alla declinazione teorica rispetto al contesto, la creazione di valore condiviso lungo la filiera è basata su due principi nodali:

- miglioramento dell'incrocio domanda-offerta come vantaggio partecipato da tutti gli *stakeholder*:

¹⁸ ANDERSON, HARDWICK, *Collaborating* cit. FAVRE-BONTÉ, THÉVENARD-PUTHOD, *The Role* cit.

¹⁹ E.R. FREEMAN, C. CIVERA, D. CORTESE, S. FIANDRINO, *Strategising Stakeholder Empowerment for Effective Co-management within Fisherybased Commons*, in «British Food Journal», 1 (2018), pp. 1-17; M.E. PORTER, M. R. KRAMER, *Creare valore condiviso*, in «Harvard Business Review Italia», 1/2 (2011), pp. 68-84.

- attori economici, per i quali ciò si esprime in mantenimento e/o incremento del volume di affari, ottimizzazione della capacità produttiva, nonché cross-fertilizzazione tra settori;
- attori istituzionali, per i quali si può prevedere stabilizzazione o crescita dei flussi turistici, monitoraggio del mercato, visione e scelta degli investimenti necessari, verifica e aggiustamento delle *policy* presenti;
- comunità locali, per le quali si presume un aumento di benessere, accompagnato dalla possibilità di usufruire degli investimenti turistici, in ciò cambiandone il *target* e garantendo al tempo stesso un moto di destagionalizzazione;
- turisti, per i quali la chiarezza dell'offerta, la possibilità di co-creazione del prodotto, la percezione del valore, l'incremento della soddisfazione sono evidenze facilmente considerabili;
- creazione di dialogo durevole tra gli *stakeholder*, fondato su una logica sistemica di territorio e quindi transfrontaliera.

Nella sezione successiva, si procede con la discussione del modello di governance proposto, che include l'analisi delle fasi del processo di raccolta, gestione e uso dei dati come percorso di creazione di conoscenza condivisa e, dunque, di prodotti e servizi turistici che garantiscano la diffusione di un valore comune.

4. *Discussione*

Vi sono alcuni passaggi o pietre miliari lungo il percorso di creazione di prodotti turistici condivisi, nel caso specifico transfrontalieri:

- analisi dell'esistente: è il momento della mappatura, condivisione, omogeneizzazione a livello locale e poi transfrontaliero del patrimonio di dati e, nella fattispecie, di banche dati utili per una condivisione in ottica di interoperabilità e nuovo utilizzo²⁰;
- implementazione di un database condiviso: compresa la consistenza patrimoniale, occorre raccoglierla e renderla fruibile in un unico contenitore – in particolare una piattaforma per gli attori italiani del progetto che operano in itinerari *outdoor* – che funga da collettore e restituisca dati interpretabili da attori diversi secondo differenti esigenze, ma con scopi condivisi;

²⁰ ANDERSON, HARDWICK, *Collaborating* cit.; FAVRE-BONTÉ, THÉVENARD-PUTHOD, *The Role* cit.

- programmazione: fase che segue in senso temporale e ideale quella appena presentata. Si tratta di proporre per il territorio (e in seguito per l'area transfrontaliera) il concetto di “cartellone” delle proposte turistiche, in ciò superando il timore che il vantaggio sia solamente per gli “altri”, i *competitor*, ma guardando al tessuto economico come a una costellazione di punti di *coopetition*²¹;
- costruzione del prodotto transfrontaliero: si tratta della fase finale e si basa sul raggiungimento degli *step* intermedi, ma non per questo costituisce un punto di arrivo, essendo, al contrario, sempre necessario l'aggiornamento della conoscenza e della consapevolezza dei bisogni del mercato di riferimento.

Diversi possono essere i livelli di *governance* durante il processo: questa deve essere diffusa, non dispersa, ma allargata, in quanto implica:

- promozione dell'iniziativa;
- animazione della piattaforma;
- accompagnamento degli operatori;
- mantenimento dell'alimentazione del database.

Una serie di incontri sui territori di competenza del progetto sarà funzionale a comprendere quali *stakeholder* possano manifestare volontà e capacità di coordinamento e di coinvolgimento della filiera locale, al fine di individuare attori capaci di facilitare il percorso e al tempo stesso per definire comuni regole di ingresso e partecipazione dei *player* che insistono – o possono insistere – sui percorsi *outdoor*.

Alcune indicazioni di massima sono imprescindibili rispetto al delicato e complesso tema della *governance*, per evitare che questa sia imposta, non intrisa nel contesto o rifletta derive di eccessiva cristallizzazione o contrapposizione rispetto alle logiche esistenti:

- la formazione può e deve essere un mezzo e un momento inclusivo da prevedere, poiché abilitante l'ingresso di nuovi *player*, in quanto contiene il rischio di filtri non condivisi e aprioristicamente esclusivi;
- l'analisi di buone prassi e strumenti di certificazione e gestione della qualità dell'offerta turistica a livello locale sarà cruciale per adeguare il processo a *standard* già negoziati, diffusi e compresi;
- l'approccio alla *governance* non è teso alla costituzione di presidi, ma piuttosto all'inserimento di stimoli²²: la scelta stessa degli itinerari quale

²¹ CORTESE, GIACOSA, CANTINO, *Knowledge* cit.; KRAUS, MEIER, NIEMAND, BOUNCKEN, RITALA, *In search* cit.

primo esperimento per la creazione condivisa e la *coopetition* supera la dimensione esclusivamente locale – *non solum, sed etiam*, per via della loro declinazione transfrontaliera –. Essa, inoltre, integra gli attori locali facendoli operare in schemi che non sono quotidiani, consentendo un nuovo sguardo sul proprio potenziale in concomitanza e coesione con quello del resto della filiera²³.

Sebbene sia chiara la natura embrionale del modello, sul quale occorre intervenire a seguito di una prima implementazione e sperimentazione, tuttavia il suo contorno, sostenuto dal quadro teorico, si presenta funzionale e può aprire a discussioni e confronti funzionali a un miglioramento o a un adattamento specifico.

5. Conclusioni e futuri sviluppi

Il presente capitolo ha proposto un inquadramento teorico, con una prima proiezione manageriale, relativo alla *governance* della raccolta e gestione dei dati funzionali al progetto “PITEM M.I.T.O. – ALCOTRA Modelli Integrati per il Turismo Outdoor nello spazio ALCOTRA”. Ciò con il più ampio obiettivo di attivare il coinvolgimento degli *stakeholder* nella creazione di valore basato su conoscenza condivisa²⁴, nodale nella costruzione di prodotti turistici.

Il confronto – attualmente in corso – con gli attori locali è teso a verificare, ottimizzare e validare il processo e il modello qui descritto, al fine di rilasciare una linea guida gestionale utile agli obiettivi del programma transfrontaliero anche e soprattutto per la fase che seguirà la chiusura del progetto europeo.

Il limite dello studio è dato dall’assenza di una verifica sul campo, a oggi *in fieri* e che determinerà eventuali variazioni e allineamenti.

Al tempo stesso, grazie al confronto con i gli *stakeholder* internazionali, le implicazioni e i potenziali contributi teorici e manageriali offerti dal lavoro sono ampi. Future applicazioni in ambiti e mercati differenti saranno auspicabili, a seguito della prima validazione, per verificare ulteriormente e consolidare la struttura proposta, rendendola replicabile su ampia scala.

²¹ CORTESI, GIACOSA, CANTINO, *Knowledge* cit.; KRAUS, MEIER, NIEMAND, BOUNCKEN, RITALA, *In search* cit.

²² CANTINO, CORTESI, RICCIARDI, *Managing* cit.; HALL, GOSSLING, SCOTT, *The Routledge* cit.; PLUMMER, FENNELL, *Managing* cit.

²³ FREEMAN, HARRISON, WICKS, PARMAR, DE COLLE, *Stakeholder* cit.; MCVEA, FREEMAN, *A names* cit.

²⁴ FREEMAN, CIVERA, CORTESI, FIANDRINO, *Strategising* cit.; PORTER, KRAMER, *Create* cit.

Indice

<i>Presentazione</i>	5
<i>Insedimenti umani e circolazione di persone</i>	
ENRICO BASSO	
<i>Comuni e controllo del territorio nelle Alpi Marittime: fra Nizza, Tenda e Ventimiglia</i>	11
FRANCESCO PANERO	
<i>Comunità e carte di franchigia fra Delfinato, Savoia e Valle d'Aosta (secoli XII-XIV)</i>	33
PAOLO ROSSO	
<i>Carriere ecclesiastiche e risorse intellettuali in area alpina: gli studi universitari dei cadetti Savoia (secoli XIII-XV)</i>	73
<i>Politica, società e cultura</i>	
PIERPAOLO MERLIN	
<i>Ceti dirigenti dell'arco alpino occidentale: mobilità e dinamiche politiche nella prima età moderna</i>	127
FRÉDÉRIC IEVA	
<i>Un moschettiere attraverso le Alpi. I passaggi di D'Artagnan al Monginevro (1664, 1671)</i>	141
LUCA BELLONE	
<i>Da âgé a whisky-a-gogo: riflessioni sui prestiti linguistici d'Oltralpe degli ultimi decenni (1950-2019)</i>	157
G. MATTEO ROCCATI	
<i>La production incunable à Grenoble</i>	195
TERESA BIONDI	
<i>Dal cinema d'impresa biellese il recupero del 'patrimonio collettivo': paesaggio, Made in Italy e promozione (cine)turistica del territorio</i>	207

Viaggiatori tra i due versanti alpini

LAURA BONATO

Pellegrinaggi “d’oc” sulle Alpi: i roumiages della cultura occitana229

CRISTINA TRINCHERO

Le Alpi occidentali nelle pagine dei letterati-viaggiatori francesi tra Sette e Ottocento: metamorfosi di esperienze, percezioni e narrazioni di paesaggi e comunità locali..... 243

PAOLO GERBALDO

Oltre il Sempione. Viaggiatori, villeggiatura e ospitalità tra Lago Lemano e Lago Maggiore (XVIII-XIX)269

Architettura e arte

ENRICO LUSSO

Gli Angiò e la Provenza: insediamento, spazi urbani e architetture299

VIVIANA MORETTI

Architetture religiose nelle Alpi occidentali. Le fondazioni medievali oltralpe in epoca moderna nella gestione dell’Economato Generale dei Benefici Vacanti331

ANNA CIOTTA

Apporti svizzeri e francesi nella pittura di paesaggio degli artisti della cosiddetta «Scuola di Rivara» e della scuola grigia e in quella di Antonio Fontanesi.....363

Territorio ed economia

LIA ZOLA

Dalla valanga in vendita all’Ecomuseo: ghiaccio, comunità e ambiente in alta Valle Susa397

ENRICO MILETTO

Il mercante e l’industriale: Carlo Alfonso Bonafous e Napoleone Leumann dalle Alpi a Torino407

FILIPPO MONGE

Agricoltura e impresa sostenibile nelle Valli di Lanzo: evidenze e opportunità transfrontaliere.....425

DAMIANO CORTESE

Stakeholder engagement e creazione di conoscenza condivisa per la costruzione di prodotti turistici transfrontalieri435

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI GIUGNO 2020
PRESSO LE OFFICINE GRAFICHE DELLA COMUNICAZIONE
STRADA S. MICHELE, 83 - 12042 BRA